This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

165. d. 6b

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI.

5

Proprietà degli Editori.

PASQUALE VILLARI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

E I SUOI TEMPI

ILLUSTRATI

CON NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME III ED ULTIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
4 - FEB. 1937
OF OXFORD

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO VI.

Leone X, la sua politica e la sua Corte.

Prima di ripigliar l'esame delle opere del Machiavelli, dobbiamo di nuovo tornare alla storia dei tempi, coi quali esse sono in continua relazione. Leone X era salito sulla cattedra di San Pietro, destando per tutto, specialmente in Italia, grandissime speranze di sè. Il mondo era stanco degli eccessi scandalosi di Alessandro VI, e delle audacie irrequiete di Giulio II. Si desiderava un poco di tregua e di pace; il cardinal Giovanni dei Medici era perciò sembrato il papa che tutti volevano. Il Vettori dice di lui, che « aveva saputo in modo simulare, che era tenuto di ottimi costumi. »[1] Certo aveva una generale reputazione di buono, ma anche di assai accorto, che sapeva condurre ed aggirare gli uomini. In politica era della scuola di suo padre Lorenzo il Magnifico, ambiziosissimo di potere per sè e pe' suoi, con una grande apparenza di bonomia e di semplicità, serbando sempre quelli che a Firenze chiamavano i modi civili. Il che non impediva punto che, all'occorrenza, sapesse non

[1] *Sommario della Storia d'Italia*, nell'*Archivio Storico*, Appendice n. 22, pag. 297.

solo mentire ed ingannare, di che quasi menava vanto; ma porre anche le mani nel sangue. Aveva una grande reputazione, e ben meritata, d'uomo liberale del suo. Dava in fatti quello che aveva e quello ancora che non aveva. « Era tanto possibile, » dice lo stesso Vettori, « che Sua Santità tenesse mille ducati, quanto è possibile che una pietra vada in alto da sè. »[1] « È certo che se le porte del Panteon fossero d'oro, il papa non le lascerebbe al loro posto, » diceva uno degli ambasciatori veneti.[2] Ed un altro aggiungeva, che, oltre al non saper esso tener conto alcuno del danaro, i Fiorentini che gli si affollavano d'intorno, e dicevano d'esser suoi parenti, non gli lasciavano mai avere un soldo; onde erano venuti in grand'odio alla Corte.[3] Nè minore era la sua reputazione di gran mecenate, di protettore e cultore delle lettere e di tutte le arti belle. Il palazzo a Sant'Eustachio,[4] quando egli lo abitò da cardinale, divenne ben presto un ameno ricetto d'artisti e di letterati, un museo, nel quale collocò ancora la biblioteca Medicea, che nel 1508 comprò dai frati di San Marco, i quali l'avevano acquistata ai tempi del Savonarola.[5] Di mezzana statura, di testa grossa, d'un colore che tendeva al rosso, con occhi sporgenti, di vista corta in modo che portava sempre una lente, Leone X era vanissimo della sua bella mano, che faceva sempre vedere, e più ancora della sua voce armoniosa così nel parlare, come

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 322.

[2] Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, serie 2ª, vol. III. *Relazione* di Marin Giorgi, pag. 56.

[3] Albèri, *Relazioni*, ec., vol. cit. *Relazione* di Marco Minio, pag. 63.

[4] Chiamato poi Palazzo Madama, perchè abitato da Caterina dei Medici, prima che andasse in Francia. Ora è residenza del Senato italiano.

[5] Fu poi di nuovo portata a Firenze.

nel cantare. Lo tormentava però molto la fistola che rendeva difficile l'avvicinarlo; era assai corpulento ed intollerante d'ogni fatica prolungata. Tutti i poeti cortigiani lodavano, esaltavano i suoi versi latini, che erano assai mediocri, ma che egli improvvisava con molta facilità; tutti lo ammiravano ed applaudivano, quando cantava e quando disputava di pittura, di scultura, di musica, di ogni cosa. In sostanza però egli non riuscì mai a produrre nulla di originale. Era un gran dilettante, un grande amatore delle arti e delle lettere, non altro. Ed in ciò si vedeva chiara la sua inferiorità di fronte a suo padre, che lasciò di certo una impronta personale nella letteratura del suo tempo.

Non era anche sciolto il Conclave che lo aveva eletto, quando il papa nominò suoi segretarii Pietro Bembo veneziano, erudito latinista, elegante scrittore italiano, amante del bel sesso e del lieto vivere, e Giovanni Sadoleto, altro latinista erudito, bello spirito, vago del conversare ameno e dei piaceri. Simili a costoro erano, più o meno, tutti i prelati di cui si circondò il papa. Un luogo eminente fra loro tenne per qualche tempo Bernardo Dovizi da Bibbiena, il noto autore della scandalosa commedia *La Calandria*. Questi era un capo ameno, molto pratico però degli affari; aveva assai contribuito all'elezione del papa, e ne fu ben presto compensato col cappello cardinalizio, del quale godè poco, perchè la sua salute era già rovinata, e perchè ben presto il sospetto che avesse intrigato colla Francia gli fece perdere ogni favore, tanto che la sua morte, seguìta poco dopo, fu attribuita a veleno. Solo in mezzo a questi prelati, ai suoi poeti, ai suoi artisti, Leone X era felice. Ed egli manifestò la sua indole, espresse tutto l'animo suo, quando, poco dopo l'elezione, incontrando

il fratello Giuliano, gli disse: « Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato. »[1] Godersi la vita, non tanto sensualmente, quanto esteticamente, era ciò che più di tutto desiderava. « Non vorria nè guerra, nè fatica, » scriveva l'ambasciatore veneto Marin Giorgi.[2] « Pensava a ogni altra cosa che a guerra, » scriveva l'ambasciatore fiorentino Francesco Vettori.[3] E pure, sebbene tutto egli sacrificasse ai desiderati piaceri, e tanto volesse la pace, fu sempre in guerra e tenne in agitazione continua l'Italia intera.

Per la sua Corte, per i suoi piaceri e conviti, per i suoi letterati ed artisti, anche per i suoi buffoni, aveva bisogno di molti danari, il che gli faceva tentare diverse vie a procurarseli, e queste portavano spesso a dissensi, che erano poi cagioni di guerra. Così volse subito l'occhio alle terre di Cervia e di Ravenna, da cui si cavavano cinquantamila ducati l'anno di sale, e ciò insospettì i Veneziani che le possedevano.[4] A questo aggiungeva la brama ardente di far parlare di sè, di essere tenuto potente in Italia, ma soprattutto un desiderio vivissimo e che non gli dava mai pace, di rendere potenti tutti i suoi. « Il papa e i suoi Medici » scriveva l'ambasciatore veneto, « non hanno altra fantasia » che di far grande la prosperità della casa, e i suoi » nipoti non si contentavano d'esser duchi, ma preten- » devano che uno di loro fosse re. »[5] Abbiamo già detto che questi desiderii portavano di continuo al disegno di formare nell'alta Italia uno Stato di Modena e

[1] Albèri, *Relazione* già citata di Marin Giorgi, pag. 52.
[2] Albèri, *Relazione* citata, pag. 51.
[3] Vettori, *Sommario*, pag. 322.
[4] Albèri, *Relazione* citata, pag. 51.
[5] Albèri, *Relazione* citata, pag. 45. Marin Giorgi scrisse questa Relazione nel 1517.

di Parma, da estendersi poi sino a Ferrara e ad Urbino, il che naturalmente portava a guerra cogli Este e coi Della Rovere. Questo disegno, come vedemmo, era stato quello che aveva suggerito al Machiavelli l'idea del *Principe*, nel quale consigliò ai Medici, che si allargassero addirittura a tutta Italia, riunendola ed armandola. La prima intenzione del papa era stata però di dare il nuovo regno al nipote Lorenzo, supponendo di poter profittare degl'inevitabili garbugli d'Italia, in modo da ottenere pel fratello Giuliano lo Stato di Napoli. Trovata ben presto impossibile l'effettuazione di questo secondo e più ambizioso disegno, voleva dare Modena e Parma a Giuliano. Ma questi che era fantastico e buono, morì nel 1516, e così restò solo Lorenzo, che aveva ventun anno, ed era, secondo l'ambasciatore veneto, « di un animo gagliardo, astuto e atto a far cose grandi, non come il Valentino, ma poco meno. »[1] Costui stimolava continuamente il papa, tanto più che non gli piaceva punto lo starsene a Firenze, dove poteva comandar più di nome che di fatto.

V'era anche un altro Medici, di maggiore età e più autorevole, Giulio (1478-1534), figlio naturale di quel Giuliano che fu ucciso nella congiura dei Pazzi. Questo Giulio, nato poco dopo la morte del padre, e notissimo poi col nome di Clemente VII, s'era dato ben presto alla vita ecclesiastica, fu cavaliere di Rodi, frequentò molto la Corte del cardinale Giovanni, e continuò più che mai, quando questi fu papa Leone X. S'era molto adoperato nella congiura che cacciò il Soderini da Firenze, e fu poco dopo fatto arcivescovo di questa città. Non andò guari che fu nominato anche cardinale, dopo essere stato prima falsamente dichiarato figlio legittimo,

[1] Albèri, *Relazione* già citata del Giorgi, pag. 51-52.

al modo stesso che s'era da Alessandro VI praticato pel Valentino. Insieme con lui ebbero il cappello Bernardo da Bibbiena, il datario Lorenzo Pucci ed Innocenzo Cibo nipote del papa per parte di sorella. E questo fu il primo passo dato da Leone X a violare i giuramenti fatti, cosa che incominciò subito a far mutare la buona opinione che s'era prima concepita di lui. Il cardinale Giulio veniva adoperato in tutte le più gravi faccende, e passava per un uomo accortissimo, consigliere non solo, ma quasi guida del papa.[1] Assai meno dedito ai piaceri, meno curante di fare il mecenate, reggeva al lavoro e si dava agli affari senza distrazioni. Ma il vero è, che il papa se ne valeva come di un utile e docile strumento della propria volontà. Per cansar fatica egli adoperava sempre e molto gli altri; ma voleva far le cose a suo modo, ed ottenere il proprio intento, senza punto badare ai mezzi.

Fu sventura per lui che salì al pontificato quando l'Europa era travagliata da lotte sanguinose per le gare dei grandi potentati; quando già cominciava l'agitazione della Riforma religiosa; quando l'Italia era lacerata da Francesi e da Spagnuoli, che se ne contendevano il dominio, e vi chiamavano, per farsi a vicenda aiutare, altri stranieri. Leone X presumeva farsi grande moderatore della politica generale in Europa. L'autorità della Chiesa, il nome della famiglia, la grande fortuna che lo aveva mirabilmente secondato, lo ponevano certo assai in alto, e facevano a molti sperare, che come suo padre era stato chiamato l'ago della bilancia d'Italia, così egli potesse essere arbitro delle grandi contese politiche in Europa. Ad ottenere questo

[1] Albèri, *Relazioni* già citate, del Giorgi, pag. 52, e di Marco Minio, pag. 65.

fine però avrebbe dovuto avere un grande scopo ed un vero carattere politico, che avessero costantemente regolata la sua condotta. Ma egli si lasciava regolare quasi sempre da fini solamente e spesso anche meschinamente personali. Indifferente in religione, non potè mai farsi la più lontana idea di quel che era la Riforma; ambizioso in politica, voleva solo accrescere le proprie entrate, il proprio Stato, la potenza de' suoi parenti. A questi fini tutto sacrificava, facendo e disfacendo le sue alleanze, francamente dicendo che era massima di vero uomo di Stato, quando aveva stretta alleanza con uno, non fermarsi perciò, ma trattare ancora con l'altro principe opposto, per tenersi sempre pronto agli eventi.[1] E così la sua politica fu una serie di continue, interminabili mutazioni; un laberinto, di cui nulla comprende chi non s'avvede che in essa il solo filo conduttore sono gl'interessi personali del papa, e il desiderio irresistibile di far potente la sua famiglia.

Che la politica d'un tale uomo dovesse riuscire funesta all'Italia, è facile immaginarlo. Non era appena morto Giulio II, che il generale Cardona s'impadronì di Parma e di Piacenza a vantaggio del ducato di Milano, dove governava, di nome più che di fatto, Massimiliano Sforza, giovine inesperto e debole, il quale perciò si trovava ad arbitrio degli Svizzeri, degli Spagnuoli e dell'imperatore, a grande dispetto del segretario Girolamo Morone, che invece era uomo di molto ingegno, di animo audace, irrequieto e pieno sempre di ardimentosi disegni. Il papa si sentì mortalmente ferito per la perdita delle due città, su cui faceva pei suoi parenti così grande assegnamento, e cominciò subito ad intrigare. Invitato

[1] Albèri, *Relazioni*, serie 2ª, vol. III. *Relazione* di Antonio Soriano, pag. 290.

dalla Francia, che nel marzo del 1513 aveva fatto lega con Venezia per assaltare Milano, ricusò di aderire, perchè non gli era assicurata la restituzione di Parma e Piacenza.[1] Faceva mostra d'avvicinarsi invece alla lega, che nell'aprile avevano conchiusa a Mecheln Enrico VIII e l'imperatore, per difendere Milano e le terre della Chiesa, assalire la Francia. Girolamo Morone era intanto corso a Roma per avere aiuti a difesa del suo signore, ed il papa, senza ancora sbilanciarsi, gli dava danari per assoldare Svizzeri. La guerra cominciò subito. Da un lato scesero i Francesi, da un altro si avanzarono i Veneziani, e Milano si ribellò al duca, cui non restò altro che Como e Novara, nella quale ultima città si rinchiuse. Ma allora scesero dalle Alpi gli Svizzeri, che nel giugno diedero alla Riotta una grande disfatta ai Francesi, e mutarono così lo stato delle cose. Il Cardona infatti aderì prima, in nome degli Spagnuoli, alla lega di Mecheln, e dette Parma e Piacenza al papa, che, com'era naturale, senza più esitare aderì anch'esso. Assalì poi subito i Veneziani, ed arrivò sin quasi alla laguna. Nell'ottobre venne alla Motta a giornata coll'Alviano, che i Francesi avevano liberato dalla prigionia, e lo ruppe. La Francia nello stesso tempo perdette Genova, e fu in casa assalita da Inglesi ed Imperiali, che le diedero una rotta a Guinegatte (16 agosto 1513). Gli Svizzeri l'assalirono dalla parte di Dijon; ma al La Trémoille riuscì, con danari e larghe promesse, di farli ritirare da Milano.

Luigi XII capì finalmente che il suo interesse lo portava ad unirsi col papa, il quale poteva suscitargli contro troppi nemici. Rinunziò quindi al Conciliabolo

[1] Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag. 23; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 163.

iniziato a Pisa, sottomise la Chiesa gallicana al Concilio lateranense. E così una nuova lega fu subito conchiusa tra il papa, la Francia e l'Inghilterra. Leone X adunque si trovò legato con la nazione francese, che era stata sempre avversa alla sua casa; anzi fu allora appunto che s'imparentò addirittura col re Luigi XII, mediante il matrimonio di Filiberta di Savoia con Giuliano, e promise mandarlo ad aiutare la ripresa di Milano. Intanto già trattava in segreto, per iniziare accordi fra la Spagna, l'Impero, Venezia, Firenze e Milano, tanto per tenersi, come faceva sempre, aperta la via a gettarsi di qua o di là, secondo l'occorrenza. « Pieno di artifizii, » così scrive il Guicciardini, « voleva da un canto che il re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano; da un altro intratteneva lui e gli altri principi, quanto più poteva, con varie arti. »[1] È quindi impossibile tener dietro alle sue mille tergiversazioni. Egli trattava con tutti e non si teneva fermo a nessuno, perchè da nessuno poteva avere le promesse ed assicurazioni che voleva, intorno ai suoi disegni nel reame di Napoli e nell'alta Italia. Tutti conoscevano però questi suoi ambiziosi disegni.[2] Quando si vedeva che Giuliano se ne stava a Roma, quasi disprezzando la dimora in Firenze, si diceva dai più accorti: « Bisogna che abbi » fantasia a cose maggiori, che non può essere altro » che il regno di Napoli. »[3] Quando si vedeva che il papa permetteva ai Fiorentini d'assalire i Lucchesi; quando si vedeva che invece di restituire Reggio, secondo la data promessa, acquistava Modena dall'impe-

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 31; De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 175 e seg.

[2] Guicciardini, vol. cit., pag. 20-31.

[3] Vettori, *Sommario*, pag. 303.

ratore per 44,000 ducati, tutti capivano quali erano anche da questo lato i suoi disegni. Siena, Ferrara, Urbino temevano d'essere da un momento all'altro avvolte nelle reti artificiose del Santo Padre, che era perciò circondato da una generale diffidenza.

Ma ora un nuovo avvenimento mutava indirizzo alle cose d'Europa. Luigi XII, dopo la morte della moglie Anna, aveva sposata Maria sorella del re Enrico VIII, bella e giovane tanto, che fu dai malevoli detto aver egli tratto d'Inghilterra « una chinea, che camminò sì forte, che in pochi mesi lo portò fuori del mondo. »[1] Egli era infatti malaticcio, aveva 53 anni, e con una moglie di soli 16 non resse al mutato tenore di vita, e morì il primo del 1515. Francesco I che gli successe, non aveva più di 20 anni, era pieno delle memorie di Gastone di Foix e del desiderio di vendicar le disfatte di Novara e di Guinegatte. Aveva l'anno innanzi sposata la figlia primogenita del re Luigi, la quale ereditava dalla madre il ducato di Brettagna, e dal padre le pretese su quello di Milano. Alto della persona, bello, forte, d'animo cavalleresco, amante delle lettere e dei piaceri, capace di concepire e di condurre ad effetto arditi disegni, assunse con la corona di Francia il titolo ancora di duca di Milano, e si apparecchiò all'impresa d'Italia. A questo fine conchiuse alleanza con l'arciduca Carlo, rinnovò il trattato con l'Inghilterra, confermò quello già fatto da Luigi XII con Venezia.[2] Ma non gli fu possibile accordarsi col papa, perchè il nunzio Canossa, vescovo di Tricarico, uomo operoso ed accorto, insisteva, secondo

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 303.

[2] De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, cap. VI; Mignet, *Rivalité de François I et de Charles-Quint* (Paris, Didier, 1875) vol. I, cap. I.

il solito, non solamente per Modena e Parma, ma anche per avere la promessa del regno di Napoli. A tanta insistenza Francesco I fu per perdere la pazienza. « Questa che Nostra Santità ci domanda, » egli rispose, « è troppo gran cosa, e male potremmo concederla senza gravissimo carico nostro e della Corona. Nè egli nè suo fratello Giuliano avrebbero poi la forza di comandare e governare un regno così vasto, così irrequieto, che non stette mai a lungo sotto uno stesso padrone. »[1]

Senza perdere tempo il re raccolse un poderoso esercito tra la Saona, il Rodano e le Alpi, e mosse finalmente per l'Italia con 60,000 uomini a piedi, 30,000 a cavallo, 72 pezzi d'artiglieria. V'erano i celebri uomini d'arme francesi, formati dalla prima nobiltà del regno, e comandati dal re in persona. V'erano molti Lanzichenecchi e molti Guasconi, questi ultimi comandati dal Navarro, che aveva disertato la Spagna.[2] Il 17 luglio s'era intanto conclusa una confederazione armata fra l'imperatore, il Cattolico, lo Sforza ed il papa « per la difesa e la libertà d'Italia. » Ad aver l'adesione del papa era stato necessario cedergli addirittura Parma e Piacenza, promettendo altro allo Sforza, che le possedeva. Raimondo di Cardona era già alla testa di otto o dieci mila Spagnuoli; gli Svizzeri discendevano dalle Alpi in grandissimo numero. Massimiliano Sforza ed il papa che li avevano arrolati, dovevano pagarli e provvederli di buona cavalleria, la quale si trovava già pronta sotto il comando di Prospero Colonna. Oltre di ciò, il papa aveva inviato un esercito di genti fiorentine e pontificie, co-

[1] Vedi i *Documenti riguardanti Giuliano de' Medici e il Pontefice Leone X*, nell'*Archivio storico*, Appendice 8, pag. 310-15.

[2] De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 207; Mignet, *Rivalité*, etc., vol. I, pag. 64.

mandato prima da Giuliano, e poi, essendosi questi ammalato, da Lorenzo de' Medici, col titolo di capitano del papa e dei Fiorentini. Già però si diceva, e si vide subito esser vero, che avevano ordine non di combattere davvero la Francia, ma solo di condursi in modo da cavare pel papa buoni patti da chiunque vincesse, il che, com'era naturale, danneggiò moltissimo nella guerra.[1]

Il 13 settembre 1515 i due eserciti vennero presso Marignano a giornata. Gli Svizzeri, in tre corpi di 8 a 10 mila uomini ciascuno, assalirono con vigore e fortuna le genti d'arme francesi, e s'apparecchiavano, secondo il solito, a correre sulle artiglierie, quando Francesco I venne co' suoi all'assalto, e, combattendo sino a notte inoltrata, lasciò incerto l'esito della giornata. Mandò allora ad avvertire l'Alviano, perchè s'avanzasse coi Veneziani; avvertì altri de' suoi generali, e riposò qualche ora appoggiato ad un cannone, ricominciando in sull'alba a combattere. La battaglia fu fierissima, e pareva risolversi a favore degli Svizzeri, quando arrivò l'Alviano che gli assalì al grido di *Viva San Marco*, ed allora dovettero cedere. Fecero ancora un ultimo sforzo disperato, e poi si posero in ritirata, lasciando da 7 ad 8 mila morti

[1] « E si dize questo ezercito fa el, non è per esser contro Franza, » ma per aver mior partido. » Marin Sanuto nel De Leva, *Storia*, ec., vol. I, pag. 208, nota. Vedi anche Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 319 e seg.; Francesco Vettori, *Sommario*, pag. 308.

In questo momento Ottaviano Fregoso, doge di Genova, che pur era amicissimo del papa, da cui era stato beneficato, s'accordò di nascosto colla Francia, prima ingannandolo e poi scrivendogli una lunga lettera, nella quale diceva, che sarebbe a lui stato difficilissimo scusarsi, scrivendo ad uomini privati od a principi che misurassero le cose degli Stati secondo i rispetti privati; ma che era perfino superfluo scusarsi, scrivendo ad un principe savissimo, che sapeva meglio d'ogni altro quel che era lecito per salvare o anche per accrescere lo Stato. Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 57.

sul campo. Questa che il Trivulzio, il quale pur ne aveva viste tante, chiamò battaglia di giganti, pose fine al prestigio per così lungo tempo goduto dagli Svizzeri, i quali d'ora in poi non furono più tenuti invincibili come pel passato. Essi eseguirono, non ostante, la loro ritirata con ordine mirabile; lasciarono qualche migliaio dei loro nel castello di Milano, e, ritornando alle Alpi, promisero di scendere di nuovo a fare vendetta.

Francesco I che si era fatto sul campo di battaglia ordinar cavaliere dal Baiardo, entrò in Milano, imponendole una taglia di 300,000 ducati. Poco dopo s'arrese la cittadella, non ostante i consigli contrarii del Morone, che riuscì a fuggire dalle mani dei Francesi. [1] Massimiliano Sforza, stanco ormai degli Svizzeri e dell'avversa fortuna, si pose nelle mani del re, e, ritiratosi in Francia, si godè una pensione di 36,000 ducati senza più pensare ad altro. Il Cardona, disgustato del papa e dei Fiorentini, le cui genti avevano sempre tergiversato, mancando poi al bisogno, andò verso Napoli. Il re si fermò a Pavia, donde voleva muovere a prendere Parma e Piacenza, e andare poi anche più oltre. Queste notizie, come è da immaginarsi, posero spavento grandissimo nell'animo del papa, che si vedeva abbandonato dagli amici, in preda ai nemici. Il primo giorno della battaglia di Marignano, la fama dei vantaggi ottenuti dagli Svizzeri, s'era per via ingrossata per modo che era giunta a Roma annunziando piena disfatta dei Francesi e dei Veneziani. Il cardinal Bibbiena aveva subito fatto illuminare la città, ed il papa da se stesso volle dar la grande notizia all'ambasciatore veneto Marin Giorgi. Questi però, avuto il giorno seguente lettera della Signoria, che annunziava la vittoria, vestitosi in gala, corse al Vaticano, fece svegliare il papa,

[1] De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pag. 214.

che venne fuori sbalordito, ancor mezzo spogliato. « Pa» dre Santo, » gli disse l'oratore, « ieri Vostra Santità » mi diede una cattiva nuova e falsa; io gliene darò » oggi una buona e vera: gli Svizzeri sono rotti. » E così dicendo gli mostrò la lettera della Signoria, letta la quale, il papa esclamò tutto spaventato: — « *Quid ergo* » *erit de nobis, et quid de vobis?* — Di noi sarà bene, » — rispose l'oratore, — « che siamo col Cristianissimo re, » e Vostra Santità non avrà male alcuno. — Ci mettere» mo nelle mani del Cristianissimo, domandando mise» ricordia, »[1] — concluse il papa, che neppure in quel momento volle dire di rimettersi nella Signoria di Venezia.

Prima di avventurarsi a nuove imprese, Francesco I, da vero uomo di Stato, cercò di consolidare quello che aveva acquistato. Dopo quindi aver preso Brescia ed alcune altre terre, dopo aver tentato di prendere Verona, che però fu difesa dall'imperatore Massimiliano, fece un trattato con l'arciduca Carlo a Noyon (13 agosto 1516), promettendogli in moglie la propria figlia, che porterebbe in dote i diritti sul reame di Napoli, il che avrebbe messo fine a dispute e guerre interminabili. Intanto il re Cattolico, cioè lo stesso arciduca Carlo, per la morte di Ferdinando d'Aragona (23 gennaio 1516) successo al trono della Spagna, che governava per mezzo del cardinal Ximenes, doveva pagare 100,000 scudi d'oro ogni anno, sino al compiuto matrimonio, necessariamente ritardato per l'età troppo tenera della sposa. Carlo, autore principale di questi accordi, fece consentir Massimiliano a cedere con nuovo trattato (Bruxelles, 3 dicembre 1516), mediante pagamento di 200,000 ducati, Verona ai Veneziani, che così furono con la Francia padroni dell'alta Italia. Un'alleanza perpetua fu conclusa da Francesco I

[1] Albèri, *Relazione* già citata del Giorgi, pag. 44-45.

coi tredici Cantoni svizzeri (Friburgo, 29 novembre 1516), cui il re pagò grosse somme di danaro. E finalmente il dì 11 marzo 1517 fu concluso il trattato di Cambrai, mediante il quale Carlo, Massimiliano e Francesco I si guarentivano a vicenda i proprii Stati. In questo modo l'arciduca, già sovrano dei Paesi Bassi e della Spagna, si assicurava il dominio del Napoletano, e cominciava a spianarsi la via alla sua straordinaria potenza in avvenire. Ma per ora gli occhi del mondo restavano rivolti verso Francesco I, che, dopo avere umiliati gli Svizzeri, se ne assicurava l'amicizia; era padrone del Milanese; levava dalle mani del fantastico ed irrequieto imperatore Verona, chiave del Tirolo; si faceva assicurare i proprii Stati dalla Spagna e dalla Germania, rimanendo amico dei Veneziani.[1]

Quest' opera sarebbe però rimasta incerta e precaria, se il re non fosse riuscito ad assicurarsi anche del papa, che, restando nemico, poteva da capo suscitargli nemici per tutto. E quindi furono subito iniziate pratiche, per concludere le quali fu deliberato, che il re ed il papa s'incontrerebbero a Bologna. Leone X venne in Toscana verso la fine di novembre del 1515, ed a dar tempo di compiere i grandi apparecchi che si facevano in Firenze, per riceverlo solennemente, si fermò qualche giorno a Marignolle nella villa dei Gianfigliazzi. Il 30 del mese entrò per la porta di San Pier Gattolini, di cui fu necessario demolir l'antiporto, ond' egli potesse passare col suo numeroso seguito, di cui facevan parte diciotto cardinali. Alloggiò a Santa Maria Novella, donde si recò il giorno seguente al palazzo dei Medici, ripartendo il 3 dicembre per Bologna. Affermano i cronisti che per più di un mese s'erano a Firenze adoperate da due-

[1] Mignet, *Rivalité*, etc., vol. I, cap. I.

mila persone, spendendo settantamila fiorini e più, per apparecchiare le feste.[1] Le vie e le piazze, per cui doveva passare il papa, erano piene di archi trionfali, di statue, di obelischi, di tempii, opere tutte dei migliori artisti d'Italia, che allora fiorivano in grandissimo numero in quella città.[2] Alcuni di tali lavori riproducevano antichi monumenti romani,[3] altri erano nuove invenzioni. Antonio da San Gallo aveva fatto un tempio ottagono in piazza della Signoria; Baccio Bandinelli un gigante nella Loggia; più di tutto richiamava l'attenzione del pubblico la facciata del Duomo, condotta in legno. L'architettura, con bassi rilievi e statue, era opera di Iacopo Sansovino, dipinta da Andrea Del Sarto. L'idea prima era stata già altra volta suggerita da Lorenzo il Magnifico.[4] Il papa, partito da Firenze, fece il 7 dicembre solenne ingresso in Bologna, dove il re giunse l'11 per ripartirne il 15. Ritornò Leone X a Firenze il 22 dicembre, per restarvi tra feste continue tutto il Natale ed il Carnevale, fino al 19 febbraio, quando ripartì finalmente per Roma.[5]

[1] Ne parla fra gli altri la *Cronica* di Luca d'Antonio di Luca Landucci speziale, della quale trovasi una copia manoscritta nella Marucelliana (C, 26). Il signor Del Badia dell'Archivio di Stato, dopo averla collazionata con un brano autografo che trovasi a Siena, sta per pubblicarla. Essa contiene una minuta descrizione di quelle feste, ed anco parecchie notizie sul Savonarola, le quali ultime però furono già pubblicate dal signor Fanfani in opuscolo a parte.

[2] Vasari, *Vite*, ec., ediz. Le Monnier (Vita di Andrea Del Sarto), vol. VIII, pag. 267.

[3] « Erant variæ structuræ similes illis quæ videntur in Urbe Roma, » videlicet obeliscus sicut in Vaticano, columna sicut in Campo Mar- » tio, et huiusmodi usque ad Sanctam Mariam Novellam. » *Diario* di Paride De Grassis. Questo ed altri brani del *Diario* furono pubblicati dal Roscoe nella sua *Vita di Leone X.*

[4] Vasari, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 267.

[5] Si affermò ripetutamente che in queste feste fiorentine fu rappresentata la *Mandragola* del Machiavelli dinanzi al Papa. Non troviamo però la notizia nei cronisti contemporanei, e, come vedremo, vi sono documenti che non la rendono credibile.

Nell'incontro di Bologna fu concluso un trattato, che era già stato formulato il 13 ottobre 1515. Il papa non solo disdisse l'accordo già fatto con l'imperatore; ma, quello che fu più duro al suo cuore, dovette restituire al re Parma e Piacenza; promettere di restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara, che avrebbe reso a lui la somma già pagata all'imperatore. Francesco I prometteva dal canto suo di difendere Firenze e lo Stato della Chiesa, dare al fratello ed al nipote del papa dignità e rendite in Francia. La Prammatica Sanzione fu abrogata con un accordo, che sempre più sottometteva la Chiesa gallicana al re ed al papa.[1] In questa occasione Francesco I fece al papa due altre domande. Chiese d'avere in dono il gruppo del Laocoonte, recentemente trovato in Roma, e del quale era corsa per tutto il mondo la fama. Leone X, che, secondo l'espressione d'un moderno, avrebbe più volentieri ceduto la testa di un apostolo, promise, con la intenzione però di dare invece una copia. La ordinò infatti a Baccio Bandinelli; ma poi neppure questa copia andò in Francia.[2] Il re chiese inoltre che fosse perdonato al duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, il quale, dopo aver preso soldo dal papa, s'era nella guerra inteso colla Francia. Ma qui Leone X tenne duro. Aveva perduto ogni speranza su Napoli; aveva dovuto cedere Parma e Piacenza, promettere Modena e Reggio; voleva pei suoi poter fare assegnamento almeno sopra Urbino, il cui duca egli odiava. Rispose, quindi, che i proprii sudditi voleva punirli, secondo che meritavano i loro delitti. Ed il re non insistette più oltre.[3]

[1] Mignet, *Rivalité*, etc. pag. 103-4; Gregorovius, *Geschichte*, etc., vol. VIII, pag. 192.

[2] Gregorovius, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 191.

[3] Mignet, *Op. cit.*, vol. I, pag. 103-4; Gregorovius, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 192; Vettori, *Sommario*, ec. pag. 315.

Il papa era uscito da un pericolo imminente, ma era tutt'altro che contento. Egli odiava la Francia, si sentiva umiliato, e già sottomano cercava di avvicinare Massimiliano I a Venezia, per aprirsi la via a nuovi intrighi, a nuove diserzioni. Al duca di Ferrara che fu subito pronto col danaro, invece di cedere Modena, secondo l'accordo, dette solo parole. Intanto apparecchiava la guerra d'Urbino, che doveva essere condotta da Lorenzo. Questi esitava, perchè vedeva la difficoltà dell'impresa; ma fu spinto dall'ambizione propria e della madre Alfonsina, dall'impeto del papa, che diceva di voler mantener salvo l'onore della Chiesa di fronte al duca. Se non lo puniva, egli aggiungeva, ogni più piccolo barone dello Stato si sarebbe ribellato.[1] E pubblicò quindi l'accusa di fellonia contro il povero duca. Lorenzo s'avanzò alla testa d'un piccolo esercito; in poco tempo fu padrone del Ducato, e n'ebbe dal papa l'investitura. Ma ben presto lo spossessato duca, secondato da Odetto di Foix, signore di Lautrec, che governava Milano, ed era scontentissimo della mala fede del papa; aiutato efficacemente da Federigo di Bozzolo, ardito venturiero, si pose insieme con lui alla testa di numerose bande di ventura, restate in ozio dopo l'ultima guerra, e s'impadronì da capo del proprio Stato, col favore delle popolazioni. Il papa fu allora pieno di sdegno, e ricorse agli alleati, che trovò indifferenti, diffidenti. Assoldò nuovi capitani di ventura, parte in nome proprio, parte dei Fiorentini, che così obbligava a spender danari per una impresa alla quale erano indifferenti.

La guerra ingrossò con grave danno delle popolazioni, taglieggiate da tutti quei soldati di ventura, che, non avendo altro da fare, la portavano in lungo. E

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 319.

quando le paghe non arrivavano, perchè il papa spendeva invece ne' suoi piaceri, essi si ricattavano saccheggiando e taglieggiando di nuovo. Lorenzo continuava a guidare e comandare l'impresa, ma era poco o punto obbedito dai suoi. Vi furono, ciò nonostante, diversi scontri, in uno dei quali egli fu ferito, e dovette, prima di poter tornare al campo, curarsi alcune settimane a Firenze. Francesco Maria della Rovere veniva rinforzato dai soldati che disertavano l'esercito del papa; invadeva e devastava spesso il territorio nemico. E avrebbe vinto, se anch'egli non si fosse trovato alla testa di bande di ventura, delle quali non poteva in modo alcuno fidarsi, tanto più che dall'una e dall'altra parte erano a combattere Spagnuoli, che non volevano fra loro ammazzarsi. Pertanto, stanco, sfiduciato e senza denari, si decise a cedere il suo Stato, avendo con la mediazione di re Francesco e di re Carlo ottenuto di portar seco le sue robe, specialmente la libreria, con tanti sacrifizii raccolta dal duca Federigo. Così nel settembre del 1517 ebbe fine questa malaugurata guerra, che costò 800,000 ducati, buona parte dei quali il Santo Padre addossò ai Fiorentini, dando loro in assai magro compenso San Leo ed il piviere di Sestino.[1] Fu questo il tempo in cui, essendo morto Giuliano, il Machiavelli mutò la lettera dedicatoria del suo *Principe*, indirizzandola invece a Lorenzo, che aveva allora sperimentato che cosa erano i soldati di ventura, e trovavasi padrone d'uno Stato nuovo, acquistato per fortuna e per armi. Non sembra però, come già notammo, che il piccolo volume riuscisse mai ad essere presentato ed accettato.

[1] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 324-26; Vettori, *Sommario*, pag. 319-22.

Questa guerra non fu senza gravi conseguenze. Scontentissimi erano i Fiorentini, per le grandi spese, cui erano stati costretti; ma non minore era in Roma il malumore dei cardinali, a segno tale, che fu tra essi ordita contro il papa una congiura, della quale gli elementi si andavano accumulando già da un pezzo. Sino all'aprile del 1517 Leone X non aveva nominato che otto nuovi cardinali, quindi v'erano nel Collegio molti aderenti dei Della Rovere, naturalmente assai irritati dalla guerra mossa al duca Francesco Maria. Ma v'era già nel Collegio un'altra causa di più fiero malcontento. Il papa s'era, nella sua recente dimora in Toscana, mescolato nelle cose di Siena, aiutando una rivoluzione, per la quale fu spossessato Borghese Petrucci figlio di Pandolfo e fratello del cardinale Alfonso, ponendovi invece un altro Petrucci, cugino di Borghese. Ora Pandolfo era stato di quelli che molto s'erano adoperati pel ritorno dei Medici in Firenze, ed il cardinale aveva molto contribuito all'elezione di Leone X. La rivoluzione promossa dall'ingratitudine del papa non solo obbligò il cardinal Petrucci ad abbandonar Siena, ma lo privò ancora de' suoi averi. Egli se ne stava quindi a Roma, pieno di tanto sdegno, che portava il pugnale ogni volta che usciva a caccia col papa, e persino quando andava in Concistoro, sperando avere occasione ed animo alla vendetta. Cercava intanto e trovava aderenti, che crebbero di numero per la guerra d'Urbino. Guadagnò facilmente il cardinale Soderini, che non aveva mai perdonato la cacciata del fratello ex-gonfaloniere, sebbene questi sembrasse viversene tranquillo ed onorato a Roma, dove morì poi nel 1522 e fu sepolto in Santa Maria del Popolo. Non aveva neppure perdonato mai il matrimonio promesso e non seguito fra casa Medici e casa Soderini. Il cardinale

Riario, parente dello spodestato duca d'Urbino, tenuto in disparte e non curato dal papa, s'unì pur esso ai malcontenti. Tutto era pronto, quando furono intercette alcune lettere del cardinal Petrucci al suo segretario, dalle quali appariva che la congiura era ordita e vicina ad avere effetto. Un chirurgo assai celebre, Battista da Vercelli, che veniva a Roma sotto colore di curare il papa della sua fistola, doveva amministrargli il veleno. Subito vennero messi in carcere i cardinali Petrucci, Sauli e Riario. Il primo fu strangolato; il suo segretario ed il chirurgo, che fu preso a Firenze, finirono fra atroci tormenti. Il cardinale Sauli venne liberato per danaro, e così pure il cardinal Riario che pagò 50,000 ducati. I cardinali Soderini ed Adriani, che furono in Concistoro costretti a confessare la propria colpa, si salvarono solo pagando 12,500 ducati ognuno.

In questo processo Leone X dette prova d'insigne mala fede, facendo per danari promesse a tutti, e non mantenendole a nessuno, dopo aver riscosso le somme. Laonde la più parte dei cardinali accusati, pagato il riscatto, si dettero alla fuga. Era opinione generale, che egli avesse mirato non solo a vendetta, ma anche a far danari, il che si vide chiaramente confermato, quando il 26 giugno 1517 nominò in una sola volta 31 cardinali, dai quali cavò una somma grossissima, che si disse ascendere a sino a 500,000 ducati, che tuttavia non bastarono alle larghe e continue spese. Con questa scandalosa infornata di cardinali, il papa mirò ancora a riempir finalmente il Collegio di sue creature, e così essere più sicuro di sè, e spianare anche la via alla futura elezione del cardinal Giulio, che in parte aveva consigliata e condotta la lucrosa operazione.[1]

[1] Gregorovius, *Geschichte*, etc., vol. VIII, pag. 214; Capponi, *Sto-*

Il papa cercava intanto cavar profitto dalla Francia, valendosi dell'opera di Francesco Vettori, che ora trovavasi colà ambasciatore dei Fiorentini, e per mezzo di lui concluse il matrimonio fra Lorenzo de' Medici e Maddalena de la Tour d'Auvergne, congiunta al sangue reale. Nel marzo del 1518 Lorenzo andò ad Amboise con un lusso non minore di quello del Valentino, con doni ricchissimi per la sposa e la regina, doni che si valutarono a 300,000 ducati. Tenne a battesimo il Delfino, e fu tra continue feste, che si ripeterono poi al suo ritorno in Firenze, dove ricominciò a governare, con poca voglia però di restarvi;[1] giacchè non poteva fare a suo modo, ma doveva destreggiarsi fra gli umori repubblicani della città, e la volontà del papa, che lo voleva docile strumento tanto colà, quanto ad Urbino. Stando al giudizio del Vettori, ed a quello ancora più esplicito del Machiavelli, Lorenzo s'era allora persuaso che solo civilmente poteva governare Firenze, e quindi era in fine riuscito ad essere accetto ai Fiorentini.[2] Ma pare che appunto per la necessità di governare a questo modo, e per la sua mal ferma salute, sempre più affranta da vecchi morbi e da continui vizii, si fosse stancato ed annoiato; onde se ne andò a Roma, dove ben presto si vide che si avvicinava rapidamente alla morte. Non

ria, ec., vol. II, pag. 326. — Il Gregorovius dice che i cardinali eletti furono 39, ma forse vi unisce gli altri otto che erano stati creati prima. Il Vettori dice che i cardinali creati da Leone X, in tutto il suo pontificato, furono 42, « e trasse danari da parte di quelli che nominò e da quelli » che condannò. » *Sommario*, pag. 339; M. Brosch, *Geschichte des Kirchen Staates*, vol. I, pag. 50.

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 527.

[2] Vettori, *Sommario*, pag. 328. Un brano, senza data, di lettera del Machiavelli, indicato col numero XV, a pag. 39, nel vol. VIII delle *Opere*, dice che Lorenzo aveva empito di grande speranza tutta la città, e ne loda altamente i modi civili e le altre buone qualità.

volle altra compagnia che quella del cognato Filippo Strozzi e di un buffone, che pareva gli fosse unico conforto nelle ultime ore della sua vita, la quale si spense il 4 maggio 1519. Sei giorni prima era morta la moglie, dopo aver partorita una figlia, che fu la famosa Caterina dei Medici, divenuta poi regina tanto infausta alla Francia. Giuliano era morto il 17 marzo 1516, laonde con Lorenzo si spense addirittura la stirpe legittima di Cosimo il Vecchio. Restava solo qualche figlio illegittimo, come il cardinal Giulio, che venne ora a governare Firenze. Uomo pratico degli affari, prudente, semplice nel vivere, ecclesiastico e però anch'esso senza eredi, faceva sperare che gli dovesse riuscire più agevole il governare con quella temperanza e con quella apparenza di libertà, che tanto amavano i Fiorentini. Fu questo infatti il momento nel quale molti autorevoli cittadini vennero consultati intorno alla forma di governo più adatta a Firenze; e si ebbero, come vedremo, molti pareri, fra i quali uno dal Guicciardini ed uno dal Machiavelli. Il primo consigliava, al solito, un governo ristretto in mano di pochi amici fidati; il secondo un governo fondato sul favore del popolo,[1] com' era stata sempre sua costante opinione. Ma tutti questi discorsi rimasero discorsi.

Le cose d'Europa, intanto, si complicarono di nuovo grandemente, ed il papa, sebbene non avesse più il fratello Giuliano, nè il nipote Lorenzo a cui pensare, pur teneva sempre con la stessa avidità rivolti gli occhi a Parma, Piacenza, Ferrara, Perugia, che voleva adesso aver per la Chiesa. Un tentativo fatto contro Ferrara verso la fine del 1519, gli andò a vuoto. Nel seguente

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 325; Machiavelli; *Opere*, vol. IV, pag. 105; Capponi, *Storia*, ec., vol. II, pag. 328.

anno gli riuscì invece un assalto improvviso contro Perugia, donde s'era allontanato il signore Giovan Paolo Baglioni, che, sebbene si fosse sempre condotto da volpe e da lupo, ora si lasciò come un agnello cadere nelle mani del papa, che, invitatolo prima colle lusinghe, lo prese e decapitò poi in Castel Sant'Angelo, nel giugno del 1520.

In questo mezzo era, ai primi del 1519, morto Massimiliano I, e cominciò subito la gara tra re Carlo e Francesco I alla corona imperiale. Il papa, che non voleva la elezione nè dell'uno nè dell'altro, trattava in segreto con ambedue, e sperava di veder riuscire invece qualche principe secondario della Germania. Alleato della Francia, aveva nei primi del 1519 trattato un accordo segreto con Carlo, da durare tutta la loro vita; ma par che, saputo appena della morte di Massimiliano, non volesse più firmarlo, e concludesse invece una capitolazione con Francesco I, mostrando allora di favorirlo nella elezione. Parlavasi anche di un altro segreto accordo con Francesco Maria Sforza, figlio del Moro, erede presuntivo della Lombardia, tenuta sempre dai Francesi. Lo Sforza, dicevasi, avrebbe fatto cessione di tutto al cardinal Giulio, ricevendone in cambio il cappello cardinalizio, la cancelleria e i benefizii che questi godeva allora, con l'entrata di cinquantamila ducati.[1] Ma il 28 giugno 1519 veniva eletto imperatore Carlo, che fu quinto di questo nome. Giovane, ambizioso, di grande ingegno politico e militare, egli univa adesso alla potenza dell'Impero la sovranità della Spagna, dei Paesi Bassi, del reame di Napoli; era quindi prevedibile, che fra poco sarebbe stato l'arbitro dei

[1] Capponi, *Storia*, ec., vol. II, pag. 329-332. Vedi anche i documenti da lui pubblicati nell'*Appendice* dello stesso volume, pag. 535-46.

destini dell'Europa. Il papa perciò insisteva sempre di più per stringere alleanza con la Francia; aveva anzi già firmato il trattato, e lo inviò a Francesco I, che esitava, temendo sempre i soliti inganni. Allora, senza perder tempo, strinse invece accordo con Carlo V, il quale gli promise non solamente di difendere gli Stati de' Fiorentini e della Chiesa; ma di cedergli anco le tanto agognate province di Parma e Piacenza, e di aiutarlo contro il duca di Ferrara. Milano sarebbe stata ripresa per darla a Francesco Maria Sforza; e pel cardinal Giulio, che aveva promosso e condotto questo trattato, fu stipulata una pensione sul vescovado di Toledo; un'altra fu stipulata pel fanciullo Alessandro, bastardo del duca Lorenzo.[1]

Si disputò assai lungamente sulle ragioni che potevano aver indotto il papa a gettarsi così repentinamente nelle braccia di un principe tanto potente, rendendolo ancora più potente, abbandonando il re di Francia, col quale s'era poco prima imparentato. Si pretese da alcuni che lo avesse fatto per dar forza a Carlo V contro la Riforma, che vedeva sorgere minacciosa. Ma coloro che più lo conoscevano, negarono fede a tali supposizioni, inclinando a non vedere in lui altro che ragioni d'interesse personale, come l'eterno desiderio d'aver Parma e Piacenza, che Francesco I non volle dare, e Carlo V promise. Così dice il Vettori, che era stato allora ambasciatore in Roma ed in Francia.[2] Il Guicciardini nega anch'esso risolutamente, che il papa fosse in tutto ciò mosso da alcun vero interesse per la religione, ed anzi attribuisce a colpa di lui il progresso che fece la Riforma, pel modo oscenissimo con cui fa-

[1] Capponi, *Storia*, ec., vol. II, pag. 329-32.
[2] Vettori, *Sommario*, pag. 334-35.

ceva vendere le indulgenze pei vivi e pei morti, a solo fine di far danaro. La indignazione salì al colmo, egli dice, quando si videro molti ministri vendere per poco prezzo, o giocarsi nelle taverne la facoltà di liberare le anime dei morti dal Purgatorio, e quando si sentì che il papa, con incredibile leggerezza, aveva concesso a sua sorella Maddalena l'emolumento e la esazione delle indulgenze in molte parti della Germania.[1] « Forse, » egli conchiude altrove, « il papa fu mosso dal desiderio di aver Parma, Piacenza e Ferrara; forse dalla paura di vedere i due sovrani unirsi a suo danno, e forse anche dalla speranza di fare qualche gran cosa prima di morire. Il cardinale dei Medici, conscio di tutti i segreti del papa, mi disse che questi sperava cacciar prima con l'aiuto di Carlo V i Francesi da Genova e da Milano; poi, con l'aiuto dei Francesi, Carlo V dal Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale aveva prima manifestamente aspirato l'antecessore. Sapeva bene, che questo non gli poteva riuscire colle proprie forze, e che non era facile avere poi per alleato colui che aveva prima combattuto; ma pure sperava che a suo tempo avrebbe potuto, con elezione di cardinali francesi e con altre lusinghe, indurre il re ad aiutarlo, e quasi pigliare in luogo di sollazzo, che a Cesare accadesse il medesimo che era accaduto a lui. »[2] Nè ciò deve maravigliarci punto. Sebbene mosso sempre da personali interessi, Leone X era pure ambiziosissimo. Non avendo ormai eredi a cui pensare, lasciavasi più facilmente, sempre però leggermente, indurre a meditare anche qualche disegno grandioso, che potesse farlo passare appresso i posteri come principe li-

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 216-17.
[2] Guicciardini, *Op. cit.*, vol. VII, pag. 5.

beratore; e quindi ora lasciava credere, e forse anche credeva per un momento egli stesso, di volere ricostituire la repubblica in Firenze; ora mostrava di voler liberare l'Italia dagli stranieri e riunirla. E questa grande, sebbene mutabilissima ambizione, era quella che di continuo illudeva il Machiavelli, il quale, dominato sempre dai suoi ideali politici, subito sperava. Così egli era stato ispirato a scrivere il *Principe*, e tante lettere aveva mandato al Vettori e ad altri, per alimentare una fiamma, la quale, quando più sembrava riaccesa davvero, spegnevasi da capo a un tratto, senza lasciare alcuna traccia di sè.

Il papa aveva sino all'ultima ora vacillato anche con Carlo, il quale però lo fece decidere con la minaccia di un Concilio, e così finalmente il giorno 29 maggio 1521 fu firmato il trattato, e subito si cominciò la guerra. Aveva insieme coi Fiorentini già in pronto 600 uomini d'arme, altrettanti ne conduceva da Napoli il Marchese di Pescara Ferdinando d'Avalos, con 2,000 fanti. Al campo imperiale si trovavano 2,000 Spagnuoli, 4,000 Italiani ed altrettanti fra Tedeschi e Grigioni. Francesco Guicciardini, che era pel papa governatore di Reggio, mandò 10,000 ducati al Morone, che se ne stava a Trento presso Francesco Maria Sforza, coi fuorusciti milanesi, per scendere ad assalire i Francesi dalla parte di Parma. V'era però una grandissima diffidenza contro il papa, temendosi che, avuto una volta ciò che voleva, abbandonasse gli amici; e sapevasi bene che anche i Fiorentini di mal animo combattevano contro i soldati di Francia, avendo grandissimi interessi commerciali in quel paese. Ma da un altro lato i Francesi erano malissimo comandati, essendo per intrighi di Corte caduti in disgrazia e stati allontanati dal campo, i migliori generali,

come il Conestabile di Borbone ed il vecchio Trivulzio, dandosi invece il comando dell'esercito a Odetto di Foix, signore di Lautrec, il cui merito principale era quello d'esser fratello della contessa di Châteaubriant amante del re. Così avvenne che i capitani imperiali condussero l'esercito nel Mantovano, e, dopo aver passato prima il Po e poi l'Adda, s'unirono agli Svizzeri, che già erano arrivati colà, e tutti insieme andarono verso Milano, che il Lautrec non seppe difendere, onde fu subito presa.[1]

Leone X se ne stava alla sua villa di Magliana, quando il 28 novembre gli giunse la fausta nuova, e ne fece gran festa. Era d'inverno, teneva in stanza acceso il fuoco ed aperta la finestra, alla quale accorreva di continuo a vedere i suoi, che facevano sollazzo per celebrare la vittoria. Questo bastò per fargli prendere una tal febbre, che il dì 1 dicembre se ne morì. Al solito si parlò anche di veleno, e si fecero molte ipotesi senza fondamento; ma il continuo e rapido passaggio dal caldo al freddo, era più che sufficiente a fargli prendere la febbre che lo uccise. Il Vettori osserva, che c'era piuttosto da meravigliarsi non fosse morto prima. Sebbene avesse solo 46 anni, non aveva punto una forte costituzione. « Il suo capo era di una grossezza assai poco proporzionata al corpo, sempre pieno di catarro, e neppure poteva egli dirsi regolato nel vivere, perchè a volte digiunava troppo, a volte invece eccedeva. Ebbe nella sua vita molte vicende; ma gli ultimi otto anni furono davvero fortunatissimi, così pel suo ritorno a Firenze, come per la elezione e durante tutto il papato, nel quale

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VII, pag. 40-67; Vettori, *Sommario*, pag. 334-35; Gregorovius, *Geschichte*, etc., vol. VIII, pag. 261-65; Mignet, *Rivalité*, etc., vol. I, pag. 287 e seg., De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, cap. II.

quanti più errori fece, a tanti più rimediò la fortuna, che anche nella congiura dei cardinali gli dette modo di rinnovare il Collegio, empiendolo di suoi amici. Non voleva noie, eppure se ne procurò molte, pel continuo desiderio d'ingrandire i suoi; ma la fortuna, per favorirlo sempre, lo liberò anche da questo pensiero, levandogli, oltre al fratello, il nipote. »[1] E dopo ciò il Vettori rimane incerto, se in papa Leone X fu più da lodare o da biasimare. Anche il Guicciardini si contenta di dire, che in lui fu molto dell'uno e molto dell'altro, essendo riuscito più prudente ed assai meno buono che non era stato prima giudicato.[2] I cortigiani piansero la sua fine, ma contro di essi uscirono in risposta satire pungenti, e non mancò chi allora scrisse da Roma, che il papa era morto con pessima fama, e che solo fra Mariano buffone gli aveva raccomandato l'anima.[3]

Certo molte erano le contraddizioni nel suo carattere. In mezzo ai più grandi avvenimenti politici, mentre seguivano sanguinose e continue guerre; mentre la Riforma divideva, lacerava la Chiesa, Leone X passava il suo tempo non solo fra artisti e letterati, ma sopra tutto fra improvvisatori, cantori e buffoni. Vago della musica e vanissimo della sua voce, pigliava parte ai concerti di questi suoi cortigiani, facendo lauti doni a chi accompagnava il suo canto. Giuocava di continuo agli scacchi ed alle carte coi cardinali; ma più di tutto si compiaceva a sentire improvvisare versi latini, anche in ciò facendo egli stesso a gara cogli altri, e beffandosi di coloro che si credevan poeti solo perchè avevano facilità di far pessimi versi. Molti erano questi suoi poeti istrioni.

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 336-40.
[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VII, pag. 71.
[3] Gregorovius, *Geschichte*, etc., vol. VIII, pag. 262.

Celebre un Andrea Morone da Brescia, pel suo porgere e per l'arte con cui s'accompagnava col violino. Credesi che Raffaello lo ritraesse nel suo celebre sonatore di violino. Un altro, per nome Camillo Querno, aveva scritto un poema di ventimila versi tali, che l'Accademia Romana gli dette una corona di cavoli e d'alloro, e per maggior dileggio anche il titolo d'*archipoeta*. Il papa soleva dargli di buoni bocconi, e porgendogli da bere nel proprio bicchiere, annacquava il vino se i versi non riuscivano, e se invece gli piacevano, rispondeva subito improvvisandone altri.

Archipoeta facit versus pro mille poetis,

diceva il Querno, ed il papa rispondeva subito, riempiendo il bicchiere:

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

Il Querno chiedeva da bere:

Porrige quod faciat mihi carmina docta, Falernum;

ed il papa ricordavagli, che il vino promuove la podagra:

Hoc etiam enervat debilitatque pedes.

Questa medesima gara spesso aveva luogo tra il Santo Padre e le donne gentili, quando ve n'erano nella Corte, che avessero il dono dell'improvvisare latino. Un giorno, trovandosi fra di esse, il papa galante ripetè un mezzo verso di Virgilio: ora posso davvero, egli disse, chiamarmi *formosi gregis pastor;* ed una più pronta delle altre, compiendo il verso, soggiunse: *formosior ipse.*[1] Il Baraballo,

[1] Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. II, pag. 36-37; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, pag. 15-17. Vedi in fine del volume stesso: Fr. Arsilli Senogalliensis, *De Poetis urbanis ad Paulum Jovium.*

altro infelicissimo verseggiatore, che aveva sessanta anni e credevasi un secondo Petrarca, era sempre lo zimbello della Corte e del papa, senza mai avvedersene. Un giorno gli fecero credere di volerlo coronare in Campidoglio, e lo menarono in processione, vestito all'antica, sopra un elefante, tra le acclamazioni della plebe. Arrivati però sul Ponte Sant'Angelo, finirono improvvisamente la commedia, con un pretesto qualunque, abbandonando il pover uomo, che rimase sbalordito, senza mai di nulla avvedersi.[1]

La più grande spesa di questo papa, che aveva una rendita di 420,000 ducati, e faceva sempre nuovi debiti, era la mensa, alla quale accorrevano poeti, cortigiani, cantori, buffoni, parenti veri o supposti, sopra tutto Fiorentini. « A papa Giulio II, » dice l'oratore veneto, « bastavano circa quattromila ducati il mese; ma a Leone X non bastavano, per la grande spesa del suo tinello, neppure otto o novemila ducati, e la causa principale di ciò era che molti Fiorentini andavano in tinello a mangiare. »[2] Dicemmo che di rado egli eccedeva, perchè troppo epicureo; ma la sua mensa era occasione a mille ritrovi, a mille facezie. Ora imbandiva ai suoi parassiti carne di scimmia o di corvo, ora invece cibi deliziosi. Spesso lasciava la città, andando a caccia vestito da laico, sempre con la sua lente in mano; altre volte pescava nel lago di Bolsena, o se ne stava alla Magliana, dove aveva bellissimi giardini. E da per tutto lo seguiva uno sciame di poeti, letterati, artisti e cantori, nelle strade, in villa, al Vaticano, e perfino nella sua camera; nè gliene doleva, che anzi amava esser sempre circondato e corteggiato.

[1] Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, parte II, pag. 131-32.

[2] Albèri, *Relazione* già citata di Marin Giorgi, pag. 56-57. Lo stesso ripetono altri contemporanei.

Un altro dei divertimenti cui il papa assisteva con singolare diletto, era la commedia, che egli promosse ed incoraggiò a tutt'uomo, non senza contribuire al progresso che fece allora. Più volte ne furono rappresentate innanzi a lui del Trissino, del Rucellai, dell'Ariosto, oltre la famosa ed oscena *Calandria* del Bibbiena, che era fra le più predilette, e per la quale le scene furono nel 1518 dipinte da Baldassarre Peruzzi. Nel 1519 furono rappresentati i *Suppositi* dell'Ariosto in Castel Sant'Angelo, presso il cardinal Cibo nipote del papa. Questi però fece le spese della festa, e quindi anche gli onori di casa, ricevendo e benedicendo gli ospiti. Entrato nel teatro, seduto in luogo eminente, ammirò a lungo con la sua lente la scena che era stata dipinta da Raffaello. Sul sipario era ritratto fra Mariano buffone, in mezzo a diavoli che lo tormentavano. Poi vi fu splendida cena a cardinali, cavalieri e signore, fra le quali molto si rallegrava il papa. [1]

È notevole però che con tanto ingegno e gusto, quanto ne aveva di certo Leone X; con tanto desiderio di essere, come fu di fatto, un gran mecenate, egli fosse quasi sempre circondato da letterati assai mediocri, in un secolo che pur ne ebbe di grandissimi. Il Bembo, il Sadoleto, il Molza ed il Rucellai, non certo uomini di genio, ma pur di molto ingegno, erano fra i migliori; gli altri quasi tutti al di sotto del mediocre, troppo spesso semplici pedanti o anche veri buffoni. Leone X non ebbe la gloria nè la fortuna d'incoraggiare alcuna delle più grandi opere letterarie del suo tempo. Nulla debbono

[1] Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, pag. 133-134. La festa è minutamente descritta in una lettera assai nota dell'ambasciatore di Ferrara. Vedi anche E. Muntz, *Raphael, sa vie, son oeuvre et son temps*, pag. 421-22. Paris, Hachette, 1881.

veramente a lui le storie e gli scritti politici così del Guicciardini come del Machiavelli, sebbene questi fosse mosso più volte dalla speranza di riuscirgli accetto, e quegli fosse da lui molto adoperato negli affari di Stato. Il più grande poeta del secolo, Lodovico Ariosto, che il papa, quando era ancora cardinale, aveva assai ben conosciuto e fattogli mille profferte, venuto a Roma non ebbe che parole. Lo accolse con gran dimostrazioni d'affetto, gli baciò le gote; ma lì finì tutto. Sono, scrisse allora il poeta, « come quella gazza che in tempo di siccità e di gran sete, trovata che fu l'acqua, dovette aspettare che bevessero prima il padrone, i parenti, i servi, gli armenti, gli animali utili, fino a che per essa non restò che il morire di sete. Così per me a Roma non v'è ora nulla da sperare. »

Li nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi . . . . . .
Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo veder d'acqua parme.
Meglio è star nella solita quïete,
Che provar s'egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.[1]

Per le arti la cosa fu assai diversa. È ben vero che per la scultura e per l'architettura non fece molto. Michelangiolo venne da lui trascurato, costretto a perder tempo nel far cavar blocchi di marmo a Carrara, nel far lavorare colonne; ad eseguire opere per le quali il suo genio non aveva inclinazione alcuna, e che perciò non finiva e qualche volta neppure cominciava. I celebri monumenti a Lorenzo ed a Giuliano de'Medici, fatti in questo

[1] Ariosto, Satira IV, versi 154 e seg. nelle *Opere Minori* (edizione Le Monnier), vol. I, pag. 184 e seg.

tempo, e messi nella sagrestia di San Lorenzo in Firenze, sono dovuti alla iniziativa del cardinale Giulio, non del papa. Leone X s'occupò della fabbrica di San Pietro, con così grande ardore cominciata dal suo predecessore, e per continuarla vendè, con scandalo di tutto il mondo cristiano, le indulgenze in Germania. Il danaro che fu raccolto in questo modo assai poco lodevole, valse però assai più efficacemente ad affrettare lo scoppio della Riforma, che a far progredire la costruzione del gran tempio, la quale anzi allora avanzò meno che sotto tutti gli altri papi che se ne occuparono davvero. Ma nessuno potrà mettere in dubbio ciò che Leone X fece a pro della pittura, specialmente per opera di Raffaello, che protesse tanto e tanto amò da pensare seriamente perfino a farlo cardinale. È vero che anche qui il papa non fece altro che continuare le grandi imprese già iniziate da Giulio II; ma è certo che in questi anni, da lui spronato, incoraggiato, lusingato, Raffaello dette prova d'una febbrile attività, producendo un numero veramente sterminato di opere immortali, che n'eternarono la fama, ma gli abbreviarono la vita, e ne resero più deplorata la morte immatura. Quando fu eletto Leone X, Raffaello lavorava alla sala dell'Eliodoro, e non appena l'ebbe finita, che pose mano a quella dell'Incendio di Borgo. I soggetti che all'artista vennero ora dati, ebbero qualche cosa di più limitato, di più circoscritto, diremo anche di più personale, per la maggiore vanità del nuovo papa, che voleva far troppo chiaramente trasparire le allusioni alla propria persona. Così la sua figura si avanza di continuo in primo piano, con danno qualche volta non piccolo delle grandi invenzioni dell'artista. Raffaello pose mano in questi anni ai lavori delle Logge vaticane, costruite dall'architetto Bramante, e le coprì di ornati, di rabeschi,

di composizioni diverse, dipinte dai suoi scolari, ma dirette e disegnate da lui. Fu così l'inventore d'un genere nuovo, ispirato dagli antichi monumenti, ma proprio della sua fantasia e del Rinascimento italiano, di cui par che sia come una vera e artistica cornice. Dipinse ancora la Santa Cecilia e lo Spasimo; disegnò le mirabili storie della Psiche, che furono poi dipinte dai migliori allievi nella Farnesina; fece un numero grandissimo di ritratti. Sotto il pontificato di Leone X egli dipinse ancora la Madonna di San Sisto e la Trasfigurazione, che son certo fra le sue opere maggiori; fu dal medesimo papa costituito quasi grande sopraintendente a tutte le arti belle ed agli scavi. Lavorò quindi moltissimo a misurare e a disegnare i monumenti antichi di Roma, a dirigere gli scavi per scoprirne altri. E con l'aiuto di Fulvio Antiquario si pose alla difficile opera d'un'intera pianta dell'antica Roma, cavata dallo studio dei monumenti, lasciandone una Relazione, che per più anni passò come scritta da Baldassarre Castiglione, col cui nome venne infatti pubblicata; ma che fu poi rivendicata a Raffaello.[1] Non si capisce davvero come le forze di un uomo solo bastassero a tanto; ben si capisce com'egli morisse l'anno 1520, nella giovane età di 27 anni.

Che a promuovere tali e tante opere Leone X profondesse tesori, ognuno lo capirà facilmente; ma se poi si aggiunge che, sebbene largo di aiuti e remunerazioni a Raffaello ed agli artisti in genere, più largo ancora era ai suoi cantori, sonatori e parassiti,[2] non ci sarà da

[1] Di lui scrisse il Calcagnini:

Nunc Romam in Roma querit, reperitque Raphael.
Querere magni hominis, sed reperire Dei est.

[2] Vedi a questo proposito anche E. Muntz, *Raphael*, etc., cap. XII, pag. 426 e seg.

maravigliarsi, che, non ostante le grandi entrate, si trovasse sempre in bisogno di danari. Alessandro VI ed anche Giulio II avevano avuto l'uso di prendere l'eredità dei prelati che morivano in Roma, ed Alessandro, a questo fine, era spesso ricorso all'iniquo mezzo di farli morire di veleno o di ferro. Leone X, invece, assai più umano in questo, abbandonò del tutto la biasimevole via, e così a Roma accorse gente d'ogni parte, per godere la vita allegra, la tranquillità nuova e la generosa protezione del papa, il quale morendo lasciò un gran cumulo di debiti. Doveva al banco Bini 200,000 ducati, ai Gaddi 32,000, ai Ricasoli 10,000, al cardinal Salviati 80,000, al cardinal Santi Quattro 150,000, ed altrettanti al cardinale Armellini. Gli Strozzi furono per fallire, molti dei suoi intimi restarono rovinati. La Camera apostolica si trovò così vuota che non vi fu danaro neppure a comprare la bara, tanto che, per colui che fu il più splendido dei papi, si fece uso di quella già servita per le esequie del cardinale Riario.[1]

[1] Gregorovius, *Geschichte*, etc., vol. VIII, pag. 260-62. Per la vita di questo papa, oltre le opere ben note del Roscoe, del Ranke, del Gregorovius e del Reumont, possono adesso riscontrarsi anche quelle già da noi qualche volta citate del Muntz, *Raphael*, etc., e del Brosch, *Geschichte des Kirchen Staates*. Quest'ultimo autore dà nel principio della sua opera un breve ragguaglio della vita di Leone X.

CAPITOLO VII.

Il Machiavelli e la sua famiglia in villa. — I suoi figli. — Corrispondenza col nipote Giovanni Vernacci. — Viaggio a Genova. — Gli Orti Oricellarii. — *Discorsi* del Guicciardini. — Il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.* — Commissione a Lucca. — *Sommario delle cose di Lucca.* — *Vita di Castruccio Castracani.*

La moda letteraria prevalente nella corte di Leone X avrebbe dovuto consigliare al Machiavelli di porsi a scrivere poesie, satire, commedie. Da questi lavori poteva certo sperare allora maggior fortuna, ed egli vi era da natura inclinato, come aveva già con qualche saggio dimostrato, e come dimostrò anche meglio più tardi. Noi lo abbiamo visto scrivere i *Decennali* in mezzo a una moltitudine di affari, che appena gli lasciavano riposo; lo abbiamo visto, dopo la sua disgrazia, passare buona parte del giorno sotto gli alberi del suo bosco, accanto ad una fonte, leggendo poeti italiani e latini. E da una lettera che scrisse a Lodovico Alamanni in Roma, il 17 dicembre 1517, vediamo non solamente che egli aveva letto allora con grande ammirazione l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, ma si doleva di non esser da lui stato annoverato fra i molti poeti che nominava, aggiungendo che stava scrivendo il suo poema l'*Asino*, nel quale avrebbe invece reso giustizia al merito eminente dell'Ariosto.[1] Questo poema del Machiavelli, che conteneva molte allusioni satiriche ai suoi contemporanei, rimase presto interrotto, e se egli scrisse allora, come fece di certo, altre poesie e lavori puramente letterarii, non furono cose di lunga lena. L'animo suo era troppo addolorato dagli ultimi fatti seguiti a Firenze,

[1] *Opere*, vol. VIII, lettera XLVI.

dalle sventure che lo avevano colpito; la sua mente era ancor tutta piena delle immagini e memorie del passato; la sua attenzione era troppo vivamente rivolta a meditare sugli avvenimenti che ogni giorno turbavano l'Europa e minacciavano l'Italia. Quindi solo gli scritti politici potevano dargli conforto, perchè solo essi riuscivano ad impadronirsi di tutto il suo animo, ad occupare tutte le sue facoltà, e così a fargli dimenticare il triste stato in cui era condannato a vivere.

Egli continuava a starsene in villa, dove ritornava sul *Principe*, proseguiva i *Discorsi*, finiva l'*Arte della guerra*. Posta fra le colline che circondano Firenze, lontana alcune ore da essa, pareva che questa villa, chiudendolo fra boschi e poderi, lo separasse dal natìo luogo, che era stato la sede della sua attività, delle sue gioie, delle fallite speranze e delle sventure. Egli si sentiva colà come isolato dal mondo, e cercava pace nella solitudine e nello studio; ma pure, guardando a tramontana, di mezzo all'ondeggiar delle vaghe colline ricomparivano la cupola, il campanile, la torre di Palazzo, a ricordargli continuamente il passato, a non fargli mai dimenticare il presente. Aveva allora cinque figli, quattro maschi ed una femmina. Bernardo, il primo, era nato il dì 8 novembre 1503;[1] Pietro, l'ultimo, il 4 settembre 1514.[2] Degli altri tre figli, Lodovico, Guido e

[1] Questa data si trova nel Passerini (*Opere*, (P. M.) vol. I, pag. L), in molti altri scrittori, ed è confermata nel *Libro III dell'Età* (a c. 10t, S. Spirito, gonfalone Nicchio) che è nell'Archivio delle Tratte in Firenze.

[2] Il Passerini dice, 14 dicembre 1514, senza, al solito, citare il documento da cui ha tratto la notizia. Nella vita di Piero, scritta dal fratello Guido, che trovasi nelle *Carte del Machiavelli* (Cassetta V, n. 188) e fu pubblicata dall'Amico in fine della sua *Vita di N. Machiavelli*, troviamo, invece, che Piero nacque il 4 settembre 1514, *dum sol oriebatur*. Questa data è poi confermata dagli epitaffii, che per detto Piero fece lo stesso Guido (Cassetta V, n. 170 e seg.).

Bartolommea, l'età non è certa. Ma in somma la famiglia era numerosa, il patrimonio assai povero, e questi figli davano pensiero. Qualcuno, come Pietro che ebbe poi vita avventurosa nelle armi, era ancora in età tenerissima. Guido non era anche uscito di fanciullo; giacchè una sua lettera del 1527, come vedremo, ci dice che allora studiava sempre grammatica. D'indole assai mite, si dette alla vita ecclesiastica ed alla letteratura, nella quale non uscì mai dalla mediocrità.[1] Di Bernardo, che era assai più innanzi cogli anni, sappiamo poco. Ma una condanna da lui subìta nel 1528, per avere bestemmiato al gioco, e tentato di stuprare una donna del contado, non fa certo pensar bene del suo carattere.[2] E Lodovico, poco più giovane di Bernardo, era di un'indole violentissima. Una sua lettera del 14 agosto 1525[3] ce lo fa trovare in Adrianopoli, occupato nel commercio, in mezzo a brighe continue, pieno d'ira e desideroso di vendicarsi. Aveva già prima nello stesso anno avute varie condanne dagli Otto per diverse risse, nelle quali furono da una parte e dall'altra ferite e sangue. Nè le cagioni di queste risse erano sempre onorevoli; una di esse nacque anzi da gelosìa per donna di mal affare.[4] Più

[1] Nella sopra citata cassetta V sono varii scritti di Guido.

[2] Fu condannato con sentenza degli Otto il 22 novembre ad un anno d'esilio, tre miglia da Firenze, e ad una multa di 150 lire. Così dice l'Amico, a pag. 613. Noi però non abbiamo potuto ritrovare in Archivio la sentenza originale, non avendone egli dato la citazione precisa.

[3] Trovasi con un'altra del 22 maggio 1527 nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 46 e 22. Vedi *Appendice*, doc. I. Poco ci deve correre dalla nascita di Bernardo a quella di Lodovico, perchè si trovano squittinati nello stesso tempo, pel gonfalone del Nicchio. (Reg. orig. dello squittinio del 1524, a c. 12). Il dì 8 giugno 1517, il Machiavelli scriveva al nipote Giovanni Vernacci: « Bernardo et Lodovico si fanno huomini. » Vedi *Appendice*, doc. III.

[4] Queste condanne si trovano anch'esse ricordate dall'Amico a pag. 614. Abbiamo trovato in Archivio solo la prima, in data 11 maggio 1525. Sta fra i partiti degli Otto (maggio e agosto 1525 a c. 6[t]). Lo-

tardi egli si potè, almeno in parte, redimere, combattendo e morendo in difesa della libertà, nell' assedio di Firenze. [1] Intanto però esso era di certo fra coloro che più davano da pensare al padre. Della figlia Bartolommea o Baccia, che andò poi sposa nei Ricci, sappiamo poco; ma dal secondo testamento fatto dal Machiavelli nel 1532 vediamo che egli pensava a costituirle una dote sul Monte delle Fanciulle, senza esservi ancora riuscito.

Anche la Marietta rimane assai nell' ombra. Di lei abbiamo una sola lettera, che è scritta al Machiavelli in Roma, poco dopo la nascita d' uno dei figli. Sfortunatamente è senza data; ma la crediamo anteriore agli anni, di cui ora ragioniamo. [2] Da essa trasparisce una vera affezione, diremo anzi amore verso il marito. Si duole di non ricevere più spesso lettere di lui, e gli ricorda

dovico è in essa condannato in due fiorini d' oro, per aver bastonato un notaio.

[1] Di questo fatto parlano gli storici dell' assedio.

[2] Questa lettera fu la prima volta pubblicata dal signor Innocenzo Giampieri nel volume *Monumenti del Giardino Puccini* (Pistoia, 1845), a pag. 288, e poi in una *Strenna Poliantea* (Firenze, Stamperia granducale, 1846), a pag. 43. Venne anche ripubblicata dall'Amico e dal Mordenti, ma sempre assai scorrettamente. Tutti vi pongono la data 1524, a torto interpretando così lo scritto originale, che dice solo: *a dì 24*. Si può solo congetturare che sia stata scritta nel 1506. Allora il Machiavelli era nella seconda sua legazione a Roma, e sebbene, avendo dovuto seguire il papa Giulio II, non apparisca che si fermasse mai in quella città, pure le lettere si mandavano a Roma, dov' era accreditato. Il continuo viaggiare spiegherebbe anche la scarsità delle sue lettere alla famiglia, di che tanto si duole la Marietta. La bambina, di cui essa scrive, sarebbe la Bartolommea; il bimbo deve esser Lodovico, che, come vedemmo, era forse il terzogenito. Nel 1503, quando il Machiavelli andò nella prima sua legazione a Roma, non aveva che un figlio solo. Non si può supporre che la lettera sia del 1527, perchè, sebbene allora andasse per qualche giorno presso Roma ed a Civitavecchia, non ebbe, che si sappia, in quell' anno un figlio, nè la Bartolommea era una bimba. E per le stesse ragioni non si può supporre che sia del 1525, quando il Machiavelli fece, come vedremo, un'altra breve gita a Roma. Diamo in *Appendice*, documento II, la lettera nella sua vera forma.

che sa bene, come ella non possa mai esser lieta, quando è separata da lui, tanto più ora, sentendo che dove egli si trova è gran morbo. « Pensate come io sto contenta, che non trovo riposo nè dì nè notte. Il bambino sta bene e somiglia voi. È bianco come la neve, ma gli ha il capo che pare un velluto nero, ed è peloso come voi. E dacchè somiglia voi parmi bello, ed è vispo che pare che sia stato un anno al mondo, e aperse gli occhi che non era nato, e messe a romore tutta la casa. La bambina si sente male. Ricordovi el tornare. » Da tutte le lettere di famiglia che ci restano ancora, apparisce assai evidente, che questo affetto di moglie e di madre durò nella Marietta inalterato sino alla fine della vita. E sebbene non abbiamo lettere del Machiavelli a lei, pure da quelle che scrisse ai figli, si vede chiaro che, non ostante alcuni trascorsi, qualche volta veri, qualche altra solo immaginarii, anch'esso amò sino all'ultimo la moglie, e fu in famiglia assai migliore che non ci si volle far credere.

Di questi medesimi anni abbiamo una corrispondenza di lui con Giovanni Vernacci, figlio di sua sorella Primerana, il quale trovavasi per affari commerciali in Pera. Da tale corrispondenza di tanto in tanto trasparisce tutta la tristezza da cui il Machiavelli era allora dominato, ed anche un affetto sincero, vivace tra il nipote e lo zio. Questi che, come abbiam visto altrove, aveva sin dal principio annunziata al Vernacci la propria sventura, gli dava poi amorevoli consigli nell'agosto del 1513, e gli faceva sapere come alle altre sue calamità s'era in quell'anno per lui infausto, aggiunta la perdita d'una bimba, morta tre soli giorni dopo la nascita.[1] Nel 14 gli parlava d'affari e gli faceva proposta d'un

[1] Vedi in *Appendice*, documento III, la lettera del 4 agosto 1513,

matrimonio; il 17 agosto 1515 si scusava se non gli scriveva più spesso, « perchè i tempi sono stati di sorta, che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Pure non mi dimentico mai di te, e sempre ti avrò in luogo di figliuolo, e me e le cose mie saranno sempre ai tuoi piaceri. »[1] Queste lettere, pigliando la via dell'Oriente, spesso si perdevano; laonde il nipote scriveva e lamentavasi nuovamente del silenzio, ed il Machiavelli era costretto a ripetere le medesime assicurazioni d'affetto. « La perdita delle mie lettere ti farà credere che io mi sia dimenticato di te, il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e ne fo capitale. Ma se non scrivo più spesso ancora, egli è che io sono diventato inutile a me, ai parenti ed agli amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. Non mi è restato altro di buono che la sanità a me ed a tutti i miei. »[2] Più tardi, nel 1517, gli scrisse di nuovo e fece scrivere anche dai figli; ma le lettere al solito andarono perdute; e però il 5 gennaio 1518 gli scrisse da capo. Di questa lettera fece due copie, che dette a due persone diverse, e di tutto ciò ragguagliava il nipote, il 25 dello stesso mese.[3] E il dì 8 giugno gli ripeteva di amarlo sempre di più, per aver esso « fatto prova di uomo buono e valente. Io sono anzi orgoglioso di te, perchè ti ho allevato. La casa mia è sempre al tuo piacere come pel passato, an-

il cui originale è nella Biblioteca reale di Parma. Una copia di essa ci fu gentilmente mandata da quel bibliotecario, cui rendiamo grazie.

[1] Vedi *Appendice*, documento III, lettera del 20 aprile 1514, ed *Opere*, vol. VIII, lettera (17 agosto 1515) XLII, pag. 150.

[2] *Opere*, vol. VIII, pag. 151, lettere (19 novembre 1515, e 15 febbraio 1516), XLIII, XLIV.

[3] Vedi in *Appendice*, documento III, le lettere del 5 e 25 gennaio 1518.

cora che povera e sgraziata. »[1] Nè meno affettuose erano le lettere del nipote. Il 31 ottobre 1517 gli chiedeva al solito notizie di lui e della famiglia, dolendosi di non averne da un anno. « Di me più non avete ricordo come di caro nipote. Pure amandovi io sempre come figlio, spero che se avete perso la penna e 'l foglio allo scrivermi, non abbiate perso l' amore che tanto tempo mi avete portato. »[2] Da altre lettere apparisce che questo affetto dello zio al nipote non era di sole parole, perchè il Machiavelli, in mezzo ai suoi mille fastidii, s' occupava spesso anche degli affari del lontano e affettuoso parente, che in lui riponeva piena fiducia.[3]

Tale era in realtà l' uomo che ci è stato per sì lungo tempo descritto come un mostro, incapace d' ogni sentimento gentile, d' ogni sincero affetto, d' ogni onestà. Egli continuava intanto a lavorare, a lottare contro l' avversità e la povertà, dimostrandosi pronto a tutto, pur di guadagnare onestamente qualche cosa per aiutare la famiglia. Nell' aprile del 1518 andò a Genova a trattare gli affari d' alcuni mercanti fiorentini, i quali dovevano colà riscuotere parecchie migliaia di scudi,[4] e poi tornò alla sua villa. Di là veniva però di tanto in tanto a Firenze, dove aveva sempre una casa, dove aveva qualche faccenda, e, non ostante l' avversità dei tempi, conservava pure alcuni amici fidati, coi quali gli era conforto intrattenersi. Divenuti a poco a poco più tran-

[1] *Opere*, vol. VIII, lettera XLV, pag. 152.

[2] Vedi *Appendice*, documento IV. L' originale di questa lettera trovasi nell' Archivio Bargagli.

[3] Vedi la lettera del 15 aprile 1520, che fu pubblicata la prima volta dal prof. A. D' Ancona, e che è la LV, a pag. 1194, nell' edizione delle *Opere*, fatta a Firenze, Usigli, 1857. Vedi anche in *Appendice*, documento IV, la lettera del Vernaccia, in data 8 maggio 1521.

[4] Vedi *Appendice*, documento V.

quilli i tempi, s'erano nella città istituiti di nuovo alcuni di quei convegni letterarii, che erano così generali in tutta l'Italia del secolo XVI, e formavano una parte essenziale nella società di quel tempo, uno dei piaceri più geniali e desiderati da tutti gli uomini culti di Firenze. Il più rinomato allora fra questi convegni si teneva negli Orti Oricellarii, e v'intervenivano molti dei primi letterati di Firenze e d'Italia. Bernardo Rucellai, vissuto nella seconda metà del secolo XV, scrittore di satire latine, fautore dei Medici, ricco e potente cittadino, aveva, in sul finire del secolo, comperato un orto in via della Scala, e con molta spesa costruitovi uno splendido palazzo, con più splendido giardino, che ben presto fu celebrato pe' suoi bellissimi alberi. Anc' oggi possiamo avere un'idea abbastanza esatta di quel che erano allora palazzo e giardino, se da questo leviamo la singolare e colossale statua di Polifemo, che vi posero più tardi i Medici, ed alcune piccole costruzioni di pietra, che vi furono aggiunte ai nostri giorni, e fanno singolare contrasto col carattere antico. Gli alberi sono tuttavia bellissimi, e paiono invitar sempre sotto le loro ombre al meditare ed al conversare. Attraverso i loro folti rami si vedono ancora le linee eleganti, armoniche dell'antico palazzo, che ha tutto il severo carattere architettonico della scuola di Filippo Brunelleschi e di Leon Battista Alberti. Le ampie sale terrene sono sempre aperte, come a sicuro ricovero dalla pioggia o dal sole nelle ore canicolari.[1] Per poco che la mente si distragga, le om-

[1] Vedi nelle *Curiosità storico-artistiche fiorentine* del conte Luigi Passerini (Prima Serie. Firenze, Jouhaud, 1866) quella intitolata: *Degli Orti Oricellarii*. L'autore osserva che il terreno, su cui fu costruito il palazzo, essendo stato comperato nel 1482, nel quale anno L. B. Alberti era già morto, non potè questi essere, come fu detto da molti, l'architetto adoperato dal Rucellai.

bre del passato sorgono intorno a noi, e ci pare come sentire di nuovo la voce degli uomini che così spesso s'adunavano colà, e dei quali tanto parlano le storie.

Bernardo Rucellai, il fondatore di questi ameni luoghi, moriva nel 1514. Gli anni che precederono e quelli che seguirono di poco il 1512, erano stati così turbolenti da non lasciare agio al pacifico conversare letterario, e però gli Orti furono allora poco frequentati. Successe Cosimo, di cui le storie dicono poco, mentre parlano assai del secondogenito Palla, che tenne alti ufficii politici, e s'adoprò tenacemente, fin quasi agli ultimi anni di sua vita, a favore dei Medici, dai quali si alienò solo nel 1537. Un altro fratello, Giovanni, come tutti i Rucellai, amico de' Medici, di cui erano anche parenti, si dette con grande fortuna alle lettere, e fu il noto autore della tragedia la *Rosmunda* e del poema *Le Api*. Discepolo e amico dei primi letterati di Firenze, cominciò a raccoglierli intorno a sè; ma egli aspirava al cappello cardinalizio, e se ne andò quindi a Roma, presso Leone X, suo cugino ed amico. Vestito l'abito ecclesiastico, entrato in prelatura, passò colà la maggior parte del suo tempo, anche sotto Clemente VII, che lo nominò castellano di Castel Sant'Angelo, ufficio che tenne sino alla morte, seguìta nel 1525, quando aspettava maggior grado.

Per tutte queste ragioni, sebbene la casa dei Rucellai fosse da un pezzo già molto frequentata, il primo ad iniziar davvero, in modo regolare, le adunanze negli Orti, fu Bernardo figlio di Cosimo, che, nato nel 1495, l'anno stesso, in cui moriva il padre, ne prese il nome, e fu da tutti chiamato Cosimino. Si dedicò alle lettere, scriveva versi e dava grandi speranze di sè, dimostrava indole generosa e benevola assai verso gli amici. Ma per tra-

scorsi di gioventù aveva presa una malattia venerea, che, non ben curata, lo ridusse storpio in modo, che dovè per sempre giacere in una specie di culla o in una lettiga, su cui veniva trasportato. Questa sua sventura, i facili modi, l'indole benevola e lo sveglio ingegno raccolsero intorno a lui tutti i migliori amici di casa Rucellai, i quali assai spesso lo visitavano, sicuri di trovarlo sempre in casa o nel giardino, dove solo poteva respirare all'aperto.[1]

Fra i più assidui frequentatori di queste adunanze erano Zanobi Buondelmonti e Luigi di Piero Alamanni, poeta assai noto per le sue liriche, pei suoi poemi cavallereschi, ma più di tutto per il poema *La Coltivazione*, in cui volle imitare le *Georgiche* di Virgilio, e dimostrò molta eleganza e facilità d'un verseggiare, che non è però senza monotonia. Questi due giovani, che più tardi si dimostrarono ardenti fautori di libertà, erano per allora amici dei Medici, come la più parte di coloro che frequentavano gli Orti Oricellarii.[2] Assai spesso venivano colà anche due cugini, i quali si chiamavano, così l'uno come l'altro, Francesco da Diacceto, e però dal colore dei loro abiti erano detti uno il Nero, l'altro il Pagonazzo, ed appartenevano ambedue alla scuola degli eruditi. Il secondo, nato da Zanobi da Diacceto nel 1466, era stato fra i principali discepoli del Ficino, aveva scritto molte opere filosofiche, ed insegnava nello Studio.[3] Un Diacceto

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 85-6; Nerli, *Commentarii*, pag. 138; Passerini, *Genealogia della famiglia Rucellai*. Firenze, Cellini, 1861.

[2] Vedi in *Appendice*, documento VI, una lettera di Luigi Alamanni, fratello minore di Lodovico più sopra menzionato, al padre, scritta da Roma con la data 7 gennaio 1518. Essa prova come allora gli Alamanni fossero sempre amicissimi dei Medici.

[3] Morì nel 1522, e Benedetto Varchi ne scrisse la vita, che fu pub-

d'altra famiglia, ma discepolo del Pagonazzo e chiamato il Diaccetino, era anch'esso dei principali frequentatori degli Orti, aveva studiato il greco ed ottenuto dal cardinale una lezione nello Studio.[1] Costui era come l'Alamanni ed il Buondelmonti ambizioso, audace, passionatissimo. Loro comune amico fu sempre un Giovan Battista della Palla, il quale, essendo stato affezionatissimo a Giuliano de' Medici, sperava per tal mezzo ottenere il cappello di cardinale, e se ne andò quindi ben presto a Roma per intrigare. Come vedremo, però, egli non lasciò mai di corrispondere per lettere continue co' suoi amici di Firenze, coi quali più tardi cospirò. Frequentavano gli Orti Oricellarii moltissimi altri, fra cui i due ben noti scrittori di storie, Iacopo Nardi e Filippo dei Nerli, questi mediceo, quegli repubblicano, ma per ora anch'esso in buoni termini col cardinale. V'erano spesso tutti i Rucellai e tutti i più celebri letterati d'Italia, che capitavano a Firenze, fra cui ricorderemo solo Giangiorgio Trissino, il celebre gentiluomo di Vicenza, erudito, grammatico, poeta tragico ed epico, l'autore della *Sofonisba* e dell'*Italia liberata dai Goti*, il quale tanto faceva allora parlare di sè.[2]

A torto s'è in queste riunioni voluto vedere un rinnovamento o anche una continuazione dell'Accade-

blicata insieme con *I tre libri d'amore* di F. da Diacceto, a Venezia, Giolito, 1561.

[1] Fra le molte carte del Varchi, che contengono anche gli abbozzi e gli spogli da lui fatti per le sue Storie, si trova notato che questo Diacceto « non apparteneva cosa alcuna a Francesco, perchè originalmente non erano d'una medesima famiglia. Gli fu ben sempre » amicissimo et scolare, et eziandio, mentre che leggeva greco, l'udi» va. » Biblioteca Nazionale di Firenze, 9, F. 11. Della lezione avuta nello Studio fanno cenno il Nardi ed altri. Il Nerli ed il Nardi danno parecchie notizie intorno a quelli che allora frequentavano gli Orti.

[2] Vedi il libro che su lui scrisse B. Morsolin col titolo: *G. G. Trissino o monografia di un letterato del secolo XVI*. Vicenza, 1878.

mia Platonica. Essa era morta col Ficino, ed il tentativo di rinnovarla fu fatto assai più tardi da altri uomini. Quelli che adesso frequentavano gli Orti Oricellarii, appartenevano, se facciamo eccezione di Francesco da Diacceto e di qualche altro, ad una generazione non solo posteriore, ma anche assai diversa. Tutti ammiratori dell'antichità, tutti più o meno conoscitori delle lingue antiche, non erano di coloro che a tempo di Lorenzo il Magnifico passavano i giorni ed i mesi a disputare sulle idee di Platone, sulle forme di Aristotile, sulle allegorie di Plotino e di Porfirio, sopra questioni di grammatica. Alcuni di essi erano solamente uomini politici, pratici degli affari; gli altri erano poeti, scrittori di storie, di prose italiane, veri letterati del Cinquecento, contemporanei di Raffaello, di Michelangelo, del Guicciardini, dell'Ariosto, sebbene, come ingegni minori assai di quei sommi, e però meno indipendenti, rimanevano più servilmente legati all'antichità. E neppure si deve credere che queste adunanze fossero allora ostili al cardinale ed al papa, come si è detto e ripetuto tante volte, a causa della congiura più tardi tramata da alcuni di coloro che assai spesso v'intervenivano. Quasi tutti erano anzi amici dei Medici, e quegli stessi che poi cospirarono contro di loro, erano stati per molto tempo in buonissimi termini con essi, e se ne alienarono la prima volta per ragioni affatto personali. Poi venne la passione politica. Una riprova di tutto ciò deve vedersi anco nel fatto tante volte ripetuto, che quando cioè Leone X venne a Firenze nel 1515, fu invitato negli Orti, dove per fargli buona accoglienza venne alla sua presenza rappresentata la *Rosmunda* del Rucellai.

Quando queste adunanze erano più fiorenti, vi fu introdotto anche il Machiavelli, ed il suo andare colà

non era segno certamente che egli s'allontanasse dai Medici, indicava anzi il contrario. Infatti noi troviamo che non molto dopo egli fu introdotto in casa Medici. Il 17 marzo 1519 Filippo Strozzi scriveva da Roma al fratello Lorenzo: « Piacemi assai abbiate condotto el Ma» chiavello in casa e' Medici, che ogni poco di fede acqui» sti co' padroni è persona per surgere. »[1] Questa lettera da un lato conferma quello che abbiamo detto sulla compagnia degli Orti Oricellarii; dall'altro spiega come il cardinale dei Medici cominciasse ora appunto a dimostrare qualche benevolenza al Machiavelli. E se adesso solamente egli fu introdotto in casa Medici, ciò prova del pari quanto esagerate, anzi addirittura immaginarie, fossero le pretese relazioni intime che, secondo molti scrittori, l'autore del *Principe* ebbe con Lorenzo e Giuliano.

Il Machiavelli, com'era naturale, venne allora assai bene accolto negli Orti Oricellarii, e Cosimino specialmente lo ammirò molto, e si legò subito a lui d'un affetto sincero, che fu ricambiato con vera amicizia. A lui ed a Zanobi Buondelmonti il Machiavelli dedicò i *Discorsi*, di lui con vivo dolore parlò nell'*Arte della Guerra*, poco dopo la morte immatura. In mezzo alla nuova compagnia, l'ex-segretario cominciò a leggere i

[1] Archivio fiorentino, Carte Strozzi-Uguccioni, filza 108, a c. 40t. Filippo Strozzi, amico del Machiavelli, era stato discepolo di Marcello Adriani, ed era parente dei Medici, avendo sposato Clarice figlia di Piero de' Medici e di Alfonsina Orsini. Questo fatto può forse spiegarci, come mai il Machiavelli, sin dal 1512, quando non conosceva ancora personalmente i Medici, avesse loro indirizzato alcuni scritti (Vedi vol. II, pag. 183 e seg. di quest'opera). E la lettera ad *una signora* che molti supposero indirizzata all'Alfonsina (vol. II, pag. 183, nota 1), potrebbe forse con maggiore probabilità essere stata indirizzata a Clarice dei Medici, moglie di Filippo. Quella di Filippo, qui sopra citata, ha la data di Roma 17 marzo 1519. Rimane perciò incerto se l'indicazione dell'anno sia secondo lo stile romano o fiorentino.

Discorsi, che molto piacquero, e dettero luogo a discussioni assai animate, che finivano sempre coll'incoraggiarlo a continuare con zelo indefesso l'opera intrapresa, la quale il Nardi dice « di nuovo argomento, non più tentata » (che io sappi) da alcuno. » Ed aggiunge che il nuovo ospite fu tanto amato da quei giovani, che essi trovarono modo anche di sovvenirlo cortesemente, perchè si dilettavano oltre ogni dire della sua conversazione, e ne ammiravano gli scritti, tanto che egli non fu poi giudicato senza colpa, quando il loro animo si trovò infiammato ad imprese audaci e pericolose a favore della libertà.[1] Questa così entusiastica accoglienza si spiega facilmente. Ammiratore sincerissimo degli antichi, il Machiavelli aveva, studiando le loro opere, ritrovata tutta l'indipendenza del proprio spirito, in modo che le sue parole erano a quegli uditori, ancora troppo servilmente imitatori, come la rivelazione d'una loro seconda coscienza. In mezzo a questi amici dei Medici, egli che non sapeva parlare o scrivere mai diversamente da quel che sentiva, manifestava tutto il suo amore di libertà, tutto il suo entusiasmo per la repubblica romana. Nè ciò produceva scandalo alcuno. Ogni dotto Italiano ammirava allora l'antica Roma; ogni vero Fiorentino si sentiva repubblicano, e i Medici stessi pretendevano governare Firenze a repubblica, e promettevano di sempre più ridurla tale. Il Machiavelli perciò si espandeva, si manifestava liberamente fra quei giovani, esaltandosi e tornando sempre alla idea prediletta della sua Ordinanza, cioè del popolo armato. Cavando esempii dalla storia antica, esponeva in che modo poteva armarsi l'Italia di buone armi, tali da resistere agli stranieri, e tutelare la dignità e la indipendenza nazionale.

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 86.

Questi erano i ragionamenti stessi che poi scriveva nell'*Arte della Guerra*, e che veniva via via leggendo ai giovani amici. La sua nuova opera, che fra poco esamineremo, è composta di fatto in forma di dialoghi, tenuti negli Orti Oricellarii fra i principali frequentatori di quelle adunanze. L'entusiasmo che con tali discorsi e con tali letture destava il Machiavelli, era sempre maggiore; ma egli, tutto compreso del suo soggetto, trascinato dalle proprie idee, non si accorgeva neppure che le sue parole producevano qualche volta sull'animo di quei giovani, l'effetto d'una scintilla sulla polvere da sparo, e potevano perciò avere pericolose conseguenze. Se ne tornava quindi tranquillo alla solitudine della sua villa, e continuava a porre sulla carta i ragionamenti avuti, per tornare poi a leggerli ed a discuterli.

Tutto questo non gli noceva punto appresso ai Medici, anzi faceva sì che, secondo la frase adoperata dallo Strozzi, egli fosse allora veramente « persona per sorgere. » Molto infatti parlavano adesso di lui coloro che circondavano il cardinale, il quale, come altra volta lo aveva fatto da Roma, per mezzo del Vettori, interrogare sulla politica generale d'Italia, così ora lo incitava a scrivere sul modo di riformare il governo di Firenze, indirizzando il suo discorso a Leone X, in sostanza vero padrone della città. Era allora uso dei Medici, e massime del cardinal Giulio, interrogare a questo modo le persone più autorevoli; era uso gradito dei Fiorentini scrivere le loro opinioni sugli eventi che seguivano alla giornata, sulle riforme da portare nel governo, per rendere contenta la loro sempre irrequieta città. Ed abbiamo perciò un numero non piccolo di tali discorsi, più o meno eloquenti, più o meno audaci o accorti, scritti in questi anni appunto.

Vedemmo altrove[1] come il Guicciardini nel 1512, essendo nella Spagna, dove prevedeva già la caduta del Soderini, ma non sapeva ancora del ritorno de'Medici, scrivesse un discorso, in cui con grandissimo acume suggeriva i modi per rendere più forte e sicura la repubblica. Subito dopo, avuta notizia del mutamento seguìto nella città, ne scrisse un altro, nel quale, senza ancora troppo dichiararsi pronto a mutar parte, esponeva già i modi, con cui il governo dei Medici poteva assicurarsi.[2] Più esplicitamente e più largamente trattò questo medesimo soggetto in un terzo discorso, scritto nel 1516, quando già da tre anni era tornato a Firenze ed era divenuto uno dei più caldi loro fautori. « I Medici, » egli scriveva allora, « s' erano impadroniti della città contro il desiderio e la volontà del massimo numero de' suoi abitanti. La elezione di Leone X aveva, è vero, mutato le cose in loro favore; ma era tuttavia necessario pensare all' avvenire con accorti provvedimenti, se non si voleva da un momento all' altro trovarsi esposti a gravissimi pericoli. Il principale ostacolo a questi provvedimenti trovavasi però nella indifferenza di Giuliano e di Lorenzo, i quali avevano messo così alto la loro mira, che poco o punto si curavano di Firenze, pensando invece a formarsi altrove uno Stato. E questo era un sogno pericoloso, perchè nella sua effettuazione urtava contro

[1] Volume II di quest' opera, pag. 250 e seg.

[2] Il primo di questi discorsi, che è terzo nelle *Opere inedite* (vol. II, pag. 262 e seg.) porta la data del 27 agosto, e vi si legge inoltre, di mano del Guicciardini: « In Spagna l' anno 1512, et ero presso alla fine, quando » ebbi nuova che i Medici erano entrati in Firenze. » Il secondo vien dopo, ed è perciò quarto nelle *Opere inedite* (vol. II, pag. 316 e seg.). Sono preceduti da altri due, che si riferiscono ad avvenimenti del 1495, e che possono risguardarsi come esercizii letterarii, dei quali il Guicciardini scrisse molti, spesso con intendimento di valersene poi nelle sue Storie, come qualche volta fece.

difficoltà insormontabili. A Firenze i Medici, sotto le apparenze di repubblica, avevano un dominio bene altrimenti solido e sicuro di quello che potevano sperare a Parma, a Modena o altrove. Era bene ricordarsi, che i nipoti di Calisto III e di Pio II, contentandosi di poco, restarono nel loro grado anche dopo la morte di quei papi; il duca Valentino, invece, che volle grande e nuovo Stato, rovinò. » « E la ragione ci è manifesta, » perchè privati acquistare Stati grandi è cosa ardua, » ma molto più ardua conservarli, per infinite difficoltà » che si tira dietro un principato nuovo. »[1] Qui è chiaro che il Guicciardini si dimostra contrario affatto non solamente alle illusioni del Machiavelli sul Valentino; ma allo stesso concetto fondamentale del *Principe*, non che ai consigli da lui già dati ai Medici per mezzo del Vettori, a proposito della formazione d'uno Stato nuovo a Parma ed a Modena. I Medici, secondo il Guicciardini, avrebbero fatto assai meglio e operato da savii smettendo queste illusioni pericolose, e pensando solo a conservare quello che avevano in Firenze. A tal fine occorreva formarsi un nucleo di amici sicuri e fidati, che conoscessero bene la città, e fossero perciò in grado di dare aiuto e consiglio. « Senza affidarsi ad essi troppo ciecamente, ma tenendo sempre nelle proprie mani la briglia, è pur necessario dar loro favori e potere. Con i favori si è ben sicuri di potersi guadagnare l'animo di ciascuno; giacchè ora non sono più i tempi dei Greci e dei Romani, che si contentavano della sola gloria. Non v'è oggi in Firenze alcuno, il quale ami tanto la libertà, che non si volti facilmente ad un altro reggimento qualunque, se può in esso avere maggior parte e miglior essere che nella repubblica. Quanto poi alla universalità

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 329.

dei cittadini, basta fare economia per non aggravarli di tasse, curare che la giustizia civile sia bene amministrata, difendere i deboli contro i potenti, usare con tutti modi cortesi. A coloro poi che consigliano prendere addirittura il dominio assoluto della città, senza alcuna ombra di civiltà e di libertà, bisogna ricordare, che non si potrebbe in Firenze prendere un partito peggiore, più pieno di sospetti, di difficoltà, ed, a lungo andare, anche assai crudele e perciò pericoloso a tutti. »[1]

Questi erano i consigli che dava ai Medici il Guicciardini, ben diversi invece erano quelli dati dal Machiavelli, ora che fu anch'egli interrogato.[2] In sostanza esso consigliava nè più nè meno che il ristabilimento della repubblica, sforzandosi però di trovare un modo col quale il papa ed il cardinale potessero, durante la loro vita, essere veri padroni, senza di che sapeva che ogni sua proposta sarebbe stata vana e puerile. Molti lo hanno perciò accusato di contraddizione, rimproverandogli che, dopo di avere nel *Principe* suggerito il governo assoluto a Giuliano ed a Lorenzo de' Medici, consigliava ora a papa Leone X la repubblica. Ma la contraddizione scomparisce del tutto, se per poco si rifletta che il *Principe* era stato scritto per dimostrare come poteva formarsi uno Stato nuovo colla forza, e come, formandolo in Italia, si poteva ingrandirlo per riunire tutta la Penisola. Ora però erano già morti Giuliano e Lorenzo, ai quali questi consigli erano stati indirizzati, ed il Machiavelli veniva interrogato dal cardinale sopra

[1] *Opere inedite*, vol. II, *Discorso quinto*, pag. 325 e seg.

[2] *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze, fatto ad istanza di papa Leone X. Opere*, vol. IV, pag. 105 e seg. Sebbene le stampe dicano che il discorso fu fatto *ad istanza di papa Leone X*, pure, leggendolo, si vede chiaro che il Machiavelli non fu interrogato direttamente dal papa, ma dal cardinale.

un nuovo e assai diverso argomento. Non si trattava più d'uno Stato nuovo a Parma, Modena o altrove; si trattava di Firenze solamente. Il Machiavelli aveva già molte e molte volte ripetuto nei *Discorsi*, nelle lettere familiari, in quasi tutte le sue opere politiche, che se nell'Italia settentrionale e nella meridionale non era ormai possibile altro che una monarchia; se questa solamente poteva iniziare colà un nuovo Stato o anche riunire tutta la Penisola, quando invece si fosse trattato della sola Toscana, e massime di Firenze, ivi, per la grande uguaglianza dei cittadini e per le antiche consuetudini, solo una repubblica poteva contentare e durare. Di ciò appunto si trattava adesso, e perfino il papa ed il cardinale sembravano persuasi, che i Fiorentini, più o meno, volevano tutti la repubblica. Non avendo eredi legittimi, essendo ormai certi che in essi spegnevasi il ramo mediceo di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, mostravano di esitare a far qualche radicale riforma verso la repubblica, solamente per non perdere il loro protettorato assoluto, finchè vivevano. Veri o finti che fossero questi loro sentimenti, essi li manifestavano e facevano credere a molti. Il Machiavelli era persuaso d'aver trovato il modo di risolvere l'arduo problema, di fondare cioè sicuramente la libertà, pur mantenendo il protettorato assoluto del papa e del cardinale, durante la loro vita. E con tale intendimento scrisse il suo nuovo *Discorso*.

Incomincia adunque con l'esaminare le cagioni della instabilità di tutti i governi che si successero in Firenze, e le ritrova nell'essere stati sempre ordinati a vantaggio d'una parte e non del pubblico, nell'essere perciò riusciti sempre una mescolanza ibrida e poco durevole di monarchia e di repubblica. « Questi governi di mezzo, »

egli dice, « riescono sempre debolissimi, perchè hanno più vie aperte alla loro rovina. Il principato rovina andando verso la repubblica, e questa andando verso il principato. Ma i governi di mezzo rovinano da ogni lato, sia che vadano verso la repubblica, sia che vadano verso il principato. Vi sono molti che esaltano il governo di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico, e vorrebbero perciò ristabilirne oggi uno simile a quello. Ma esso non fu esente dai difetti e dai pericoli già notati negli altri, e questi difetti sarebbero oggi di gran lunga maggiori. I Medici erano allora educati e vissuti nella città, e la conoscevano assai bene; governavano con una familiarità alla quale non si saprebbero più piegare adesso che sono divenuti potentissimi. Allora avevano assai favorevole la universalità dei cittadini, ora l'hanno contraria. Nè v'erano come oggi in Italia tanti potenti armati, contro i quali un governo debole non potrebbe più in alcun modo resistere. Dicono molti che Firenze non può stare senza un capo; ma non riflettono costoro che si può avere un capo pubblico ed un capo privato. Nessuno dubita che se si dovesse scegliere un capo privato, tutti preferirebbero uno della casa dei Medici. Quando però si dovesse scegliere tra capo pubblico e privato, sempre piacerà più ai Fiorentini averne uno pubblico, o sia un magistrato eletto dai cittadini. È certo in ogni modo, che a volere ordinare il principato in Firenze, dove è sì grande uguaglianza, non si riuscirebbe senza mutare tutto con violenza. E perchè questa sarebbe una cosa non solo difficile, ma ancora inumana e crudele, deve giudicarsi indegna di chiunque desidera essere tenuto pietoso e buono. Io, adunque, lascerò indietro il ragionare del principato, e parlerò della repubblica, anche perchè s'intende la Santità Vostra esservi dispostissima, e solo

esitare, perchè desidera trovare un ordine con cui l'autorità sua rimanga grande in Firenze, e gli amici vivano sicuri. Parendomi averlo pensato, ho voluto che intenda questo mio pensiero; acciocchè, se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora, mediante questo, conoscere quale sia la mia servitù verso di lei. »[1]

Il concetto del Machiavelli era, in termini generali, semplicissimo: fondare una vera e propria repubblica, lasciando per ora le elezioni dei magistrati in mano dei Medici. Così essi sarebbero stati padroni di fatto, durante la loro vita; ma alla loro morte Firenze sarebbe tornata libera davvero. Nè questo era un concetto nuovo, perchè era stato appunto il mezzo, l'artifizio con cui Cosimo e Lorenzo il Magnifico s'erano fatti sicuri padroni della repubblica. È vero che così avevano ucciso la libertà; ma ora il papa era lontano, e nè esso nè il cardinale avevano successori a cui pensare; non potevano o almeno non dovevano, secondo il Machiavelli, in alcun modo dolersi se dopo la loro morte la libertà dovesse fiorire davvero. In sostanza adunque tutto si riduceva a cercar di persuadere i Medici, che essi acquisterebbero una gloria immortale, se, pur mantenendosi in vita padroni di Firenze, assicurassero fin d'allora il trionfo della repubblica per l'avvenire. A risolvere praticamente l'arduo problema, il Machiavelli ricorre nel *Discorso* a molti ripieghi, che finiscono col rendere assai artificiose le sue proposte. Torna un momento alla vecchia teoria fiorentina delle tre ambizioni, dei tre ordini di cittadini da soddisfare: coloro che vogliono primeggiare e

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 112-13. Anche da queste parole si vede che il Machiavelli non aveva avuto dal papa un diretto e speciale invito a scrivere, altrimenti avrebbe qui detto, invece, che era suo obbligo rispondere. Altre parole più innanzi fanno, secondo noi, vedere che l'invito era venuto dal cardinale.

comandare; coloro che sono contenti di partecipare in qualche modo al governo, e la moltitudine che chiede solo libertà e giustizia. Egli vuole sopprimere tutte le complicazioni dei vecchi Consigli e dei vecchi magistrati, che i Medici, per artifiziosa apparenza, avevano risuscitati dagli Statuti anteriori al 1494, e istituire un gonfaloniere con la Signoria, il Senato ed il Consiglio Grande. Questa era la forma di governo fondata nel 1494, al tempo del Savonarola, e, con poche modificazioni, durata sino al 1512. Essa era anche quella che in sostanza veniva proposta dal Guicciardini e più tardi dal Giannotti, sebbene ciascuno la modificasse diversamente.

Venendo poi al modo pratico d'attuare la sua riforma, il Machiavelli incominciava col proporre che si eleggessero a vita sessantacinque cittadini di quarantacinque anni finiti, uno dei quali verrebbe eletto gonfaloniere per due o tre anni, o anche a vita. La metà dei sessantaquattro che restavano, doveva formare una specie di Consiglio del gonfaloniere, per un anno, venendo, nel seguente, supplita dall' altra metà, e così doveva continuarsi alternativamente. Questi trentadue si dividevano poi in quattro parti di otto cittadini ciascuna, i quali per un trimestre formavano la Signoria propriamente detta, alla cui testa era il gonfaloniere. In tal modo venivano soddisfatte le ambizioni più irrequiete. Seguiva un Senato o Consiglio dei Dugento, i quali dovevano avere quaranta anni finiti. Il Machiavelli inoltre aboliva molti inutili magistrati; ma lasciava gli Otto di Guardia e Balìa, che erano una specie di tribunale ordinario, e gli Otto di Pratica, che provvedevano alle cose della guerra e quindi all' Ordinanza. Questa era sempre l' istituzione a lui più cara. I Medici l' avevano

nel 1512 abolita, per poi in modo effimero ricostituirla con una provvisione del 19 maggio 1514, chiamandola Ordinanza del Contado.[1] Su questo soggetto che doveva riuscire allora assai spinoso, perchè si trattava di dar le armi al popolo, il Machiavelli non volle fermarsi, deliberato a tornarvi altra volta, dopo esser prima riuscito a persuadere la ricostituzione della repubblica. Per ora lasciava quindi gli Otto di Pratica, e l'Ordinanza com'era, proponendo solo che fosse divisa in due bande, a ciascuna delle quali venisse preposto un commissario nominato ogni due anni dal papa. Questi ed

[1] Questa provvisione trovasi nell'Archivio fiorentino, *Balìe* (1512-26), n. 58; e secondo l'antico ordinamento: Cl. II, dist. 18, n. 19; a c. 157t. Incomincia col dire che il Gonfaloniere ed i Signori di Firenze giudicano essere bene di « provvedere in modo che lo Stato suo si habbi » lunghissimo tempo a conservare, e da qualunque insulto, massime re- » pentino, rendere totalmente sicuro. Il che pensano potere facilmente » seguire ogni volta che delle gente sue proprie sia bene armata et or- » dinata, et non tenti a ricercare et adoperare l'arme et gente externe » et mercenarie. » Si ristabilisce quindi l'Ordinanza, deliberando la iscrizione sotto le bandiere di diecimila uomini a piedi del contado e distretto, ed affidandone la direzione al « magistrato degli spectabili X di Balìa, » et non veghiando tale magistrato, al magistrato degli spectabili Octo » di Pratica. » Questo si diceva, perchè allora s'era già deliberato di sopprimere i Dieci e sostituirvi gli Otto di Pratica, che di fatto entrarono in ufficio il 10 giugno di quell'anno. Le lettere dei Dieci finiscono a dì 9 di giugno 1514, e i primi due volumi di quelle degli Otto di Pratica (n. 28 e 29 secondo la nuova classificazione, e secondo l'antica: Cl. X, dist. 5, n. 49 e 50) hanno questo titolo uguale in ambedue: « Alter » ex libris litterarum intra Dominium scriptarum per magn.cos Octovi- » ros Pratice Reip. Flo.ne, inceptus die Xma iunii MDXiiij, qua die ince- » pit officium dicti Octoviratus, et est primus magistratus » ec. Lorenzo dei Medici, nipote del papa, fu di questi primi Otto. I due volumi citati vanno dal 1514 al 1516 e si compiono a vicenda. La prima lettera è del 13 giugno 1514. La provvisione sopra citata fu solo in parte e di mala voglia eseguita; l'Ordinanza venne nel fatto sempre trascurata dai Medici.

Vogliamo qui ricordare, che anche il Guicciardini, nei discorsi più sopra menzionati, parla dell'Ordinanza con lode, e la vuole aumentata e rafforzata. *Opere inedite*, vol. II, *discorso terzo*, pag. 264.

il cardinale dovevano inoltre, con l'autorità e la balìa di tutto il popolo fiorentino, eleggere il gonfaloniere, la Signoria, i Dugento, tutti gli altri magistrati. Tale era il mezzo di assicurare ad essi il potere durante la loro vita, perchè andasse poi tutto al popolo, dopo la loro morte.

Rimaneva però ancora l'ultima parte e la più importante della riforma, quella cioè con cui bisognava soddisfare alla universalità dei cittadini. A tal fine, proseguiva il Machiavelli, cominciando subito ad esaltarsi, è necessario riaprire la sala del Consiglio Grande. « Senza » satisfare all'universale non si fece mai alcuna repub- » blica stabile; non si satisfarà mai all'universale dei » cittadini fiorentini se non si riapre la sala; però con- » viene, a volere fare una repubblica in Firenze, ria- » prire questa sala e rendere questa distribuzione al- » l'universale. E sappia Vostra Santità, che chiunque » penserà di torle lo Stato, penserà innanzi ad ogni al- » tra cosa di riaprirla, e però è partito migliore, che » quella l'apra con termini e modi sicuri. »[1] Bisognava adunque che si ricostituisse il Consiglio Grande al modo usato, componendolo di mille o almeno di seicento cittadini. E non v'era bisogno di determinare il modo della elezione, perchè si dovevano in esso alternare tutti coloro che secondo le antiche leggi erano cittadini *beneficiati* o sia abili al governo, e quindi al Consiglio. Suo ufficio principalissimo era, oltre all'approvazione delle leggi, la elezione dei magistrati; ma queste attribuzioni gli erano per adesso solo in minima parte concesse, perchè dovevano restare ai Medici, finchè vivevano il papa ed il cardinale, che poi le avrebbero restituite al popolo. Ed ai Medici il Machiavelli suggeriva che, di

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 117.

tanto in tanto, chiamassero il Consiglio ad un più largo o anche ad un pieno esercizio de' suoi diritti, per così educare fin d'ora il popolo alla libertà, nel che stava tutto lo scopo del suo *Discorso*.

« Con questi ordini, » così egli conchiudeva, rivolgendosi al papa ed al cardinale, ed esaltandosi sempre più, « voi siete i padroni assoluti di tutto. Nominate i prinpali magistrati, il gonfaloniere, la Signoria, i Dugento; fate le leggi con l'autorità di tutto il popolo; ogni cosa dipende dal vostro arbitrio; nè, durante la vostra vita, v'è alcuna differenza da questo governo ad una monarchia. Alla vostra morte lasciate alla patria una vera e libera repubblica, che dovrà a voi la sua esistenza. »
« Io credo che il maggiore onore che possono avere
» gli uomini, sia quello che volontariamente è loro
» dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che
» si faccia ed il più grato a Dio, sia quello che si fa alla
» sua patria. Oltre di questo non è esaltato alcun uomo
» tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che
» hanno con leggi e con istituti riformato le repubbli-
» che e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati
» Iddii, i primi laudati.... Non dà adunque il Cielo mag-
» giore dono ad un uomo, nè gli può mostrare più glo-
» riosa via di questa; ed in fra tante felicità, che ha
» date Dio alla casa vostra ed alla persona di Vostra
» Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e su-
» bietto da farsi immortale, e superare di gran lunga
» per questa via la potenza e la avita gloria. »[1]

Sebbene questa conclusione ci riconduca al pensiero dominante del Machiavelli, e ricordi la esortazione finale del *Principe*, pure noi non possiamo attribuire a tutto il suo *Discorso* un grande valore scientifico, e neppure in

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 121-22.

verità un grande valore pratico. Egli o ripete idee da lui stesso già esposte altrove più ampiamente, o accetta senz'altro dottrine universalmente accolte e ripetute in Firenze. La forma di repubblica da lui proposta è nei suoi lineamenti generali quella che allora tutti consigliavano. Quanto alle modificazioni che suggeriva per migliorarla, i suoi consigli restano di gran lunga inferiori a quelli assai più accorti e pratici, che aveva dati dalla Spagna il Guicciardini nel primo dei discorsi da noi già esaminati.[1] I sottili ripieghi, coi quali il Machiavelli voleva poi apparecchiare il passaggio dal dispotismo presente alla futura libertà, erano davvero troppo sottili ed artifiziosi, com'ebbe a notare più tardi Alessandro de' Pazzi, quando fu del pari interrogato dal cardinale dei Medici.[2] E quando fossero stati accettati, difficilmente avrebbero ottenuto l'intento. Una repubblica messa in pieno arbitrio di un papa come Leone X, o avrebbe portato ad immediato conflitto, o avrebbe reso sempre più difficile il fondare davvero la libertà. Ciò non ostante, il discorso del Machiavelli dimostra ancora una volta quanto sincero, costante, profondo fosse in lui l'amore che nutriva per essa. Dopo avere tanto desiderato il favore dei Medici, per venire in qualche modo adoperato negli affari, non appena essi rivolgono a lui lo sguardo e lo interrogano, non sa far altro che ripetere con entusiasmo irrefrenabile un solo e medesimo consiglio: la maggior gloria, la più grande fortuna che si possa dai mortali desiderare su questa terra, consiste nel sapere e nel volere fondare uno Stato libero, civile e

[1] *Discorso terzo* nelle *Opere inedite*, vol. II, pag. 262 e seg.

[2] Il discorso del Pazzi fu scritto nel 1522 e trovasi pubblicato nell'*Archivio Storico*, vol. I, pag. 420 e seg. L'autore chiama la forma di governo proposta dal Machiavelli « insolita a quella città e stravagante » (pag. 429).

forte. Di ciò egli era tanto convinto, che non capiva come non dovesse subito convincersene ognuno. Questo gli fece sperare di poter persuadere prima Giuliano e poi Lorenzo a farsi redentori d'Italia; questo gli faceva sperare adesso d'indurre Leone X a fondare per l'avvenire la libertà di Firenze. Ma s'illuse la prima e la seconda volta, senza però mai perdere la sua fede o smettere il pensiero di tornare alla prova. Per ora il papa non dette alcuna importanza alle proposte, che gli venivano, più che altro, per istigazione del cardinale.[1] Così l'uno come l'altro si valevano di simili scritti, e più volte li sollecitavano direttamente e indirettamente, solo per alimentare speranze ed illusioni nei più caldi amatori di libertà, ed in questo modo tenerli sospesi e tranquilli.

Il cardinale voleva ora avvicinare a sè il Machiavelli. Lo aveva personalmente conosciuto; gli aveva cominciato a scrivere qualche lettera, a rendere qualche favore. Pareva quindi che dovessero per lui venire tempi migliori; ma erano ancora segni così tenui e favori così meschini, che qualche volta riuscivano più ad umiliarlo che ad esaltarlo. Nell'anno 1520 egli ebbe in fatti dalla Signoria e dal cardinale una prima commissione a Lucca, per trattar gli affari d'alcuni mercanti fioren-

[1] In fine del discorso il Machiavelli sembra addirittura rimettere il papa alle informazioni che gli darà a voce il cardinale. Egli dice che, se non si provvede in tempo, le condizioni in cui Firenze si trova, possono esporre i Medici, da un momento all'altro, a mille pericoli inaspettati, ed intanto li tengono già tra mille fastidii insopportabili a qualunque uomo: « Dei quali fastidii vi farà fede la Reve» rendissima Signoria del Cardinale, sendo stato in questi mesi passati » in Firenze. » *Opere*, vol. IV, pag. 122. Questa ci par nuova conferma che l'invito venne dal cardinale, che del resto, anche secondo gli storici del tempo, fu quegli che interrogò i cittadini, lasciando intendere che ciò faceva d'accordo col papa.

tini, i quali avevano colà un credito di 1600 fiorini con un tal Michele Guinigi, che non pagava. Questa privata faccenda avrebbe dovuto esser decisa dai tribunali ordinarii, ma s'era complicata per modo che veniva trattata dai due governi. Il Guinigi aveva ereditato dal padre una grossa fortuna; la più parte di essa era però stata vincolata ai suoi figli, sapendosi che egli l'avrebbe subito mandata a male. In fatti, oltre i debiti da lui contratti coi Fiorentini e con altri per faccende commerciali, ne aveva già fatti moltissimi al giuoco, ed era per ciò nella impossibilità di pagare. Si cercava dunque di ottenere dalla repubblica lucchese, che l'affare venisse eccezionalmente rimesso nelle mani di arbitri, con facoltà di annullare questi secondi debiti, o almeno metterli da parte in modo che fosse data precedenza assoluta agli altri. In tal caso solamente i parenti e tutori dei figli del Guinigi promettevano pagare i debiti derivanti da affari commerciali, il che in nessun modo volevano consentire per quelli fatti al giuoco. Ma questi erano stati contratti con carte così legali e regolari, che occorreva a metterli da parte l'intervento del potere politico. Ove ciò non si ottenesse, la fortuna di Michele Guinigi sarebbe restata ormai vincolata tutta ai suoi figli minori, ed i parenti che ne avevano la tutela, avrebbero con loro pieno diritto negato di nulla concedere ai creditori fiorentini. Il Machiavelli, dopo lungo negoziare, ottenne che il Consiglio Generale di Lucca deliberasse di rimettere la cosa al pretore ed a tre arbitri, che rivedessero i libri; esaminassero quali erano contratti veramente per debiti giustificati, quali fittizii, e nei casi dubbii ne riferissero agli Anziani della repubblica, i quali porterebbero di nuovo la cosa al Consiglio Generale.[1]

[1] Più documenti relativi a questo affare si trovano nelle *Carte del*

Il Machiavelli si trattenne per questa faccenda parecchi mesi a Lucca, dove passò il tempo, studiando al solito il paese e pigliando appunti. Noi abbiamo infatti un suo *Sommario delle cose della città di Lucca*,[1] che egli dovè scrivere in questo tempo. È un abbozzo compilato in fretta, non senza qualche inesattezza; ma pure non vi mancano opportune osservazioni. Nove cittadini ed un gonfaloniere, egli dice, componevano la Signoria, che mutava ogni due mesi, dopo i quali ciascuno aveva divieto per due anni, cioè non poteva in quel tempo essere rieletto. Seguiva un Consiglio di trentasei, che si rinnovava da sè ogni sei mesi, non potendo, chi aveva seduto un primo semestre, essere rieletto nel secondo, ma bensì nel terzo. Il Consiglio Generale durava un anno, ed era composto di settantadue[2] membri, i quali venivano eletti dalla Signoria e da dodici altri cittadini nominati dai trentasei: avevano divieto un anno. La Signoria esercitava grandissima autorità nel contado, il quale, secondo l'uso repubblicano di quei tempi, non godeva delle libertà politiche; ma ben poca essa ne aveva nella città, dove poteva solo ra-

Machiavelli, Cassetta I, n. 60, e vennero pubblicati nelle *Opere* (P. M.) vol. VI, pag. 267-276. Essi sono: una petizione dei mercanti fiorentini alla Signoria di Lucca, senza data; una seconda petizione degli stessi, con la data, ... *Settembre 1520;* un ricordo a Niccolò Machiavelli, di mano ignota, che lo ragguaglia particolarmente di tutto l'affare; una *nota di cose che bisogna avere conto e chiarezza sopra le partite di Michele Ghinigi;* finalmente la deliberazione del Consiglio generale di Lucca. Tutti questi documenti, salvo il terzo, si trovano scritti di mano del Machiavelli. Aggiungiamo in *Appendice*, documento VII, due lettere di G. B. Bracci, scritte al Machiavelli, in data del 14 agosto e del 7 settembre 1520, sullo stesso argomento, perchè compiono la serie dei documenti su questo affare.

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 124-133.

[2] Qui si può notare un primo errore, giacchè erano 90 e non 72, e coi supplenti, cui accenna anche il Machiavelli, formavano un Consiglio di 120. Così almeno dice lo Statuto del 1446, che era allora sempre in vigore.

dunare i Consigli, e proporre le deliberazioni apparecchiate nelle Pratiche, che a Lucca si chiamavano Colloquii, ai quali erano invitati i più savii cittadini. Il Consiglio Generale era il vero padrone della città; faceva leggi e tregue; pronunziava condanne a morte senza appello, e i partiti si vincevano in esso con tre quarti dei voti. C'era nonostante un potestà,[1] che aveva autorità nelle cause civili e nelle criminali.

Il Machiavelli osserva che questo governo a Lucca operava bene, quantunque non fosse senza difetti. Egli loda il non dare alla Signoria molta autorità sui cittadini, « perchè così hanno sempre fatto le buone repubbliche, giacchè il primo magistrato facilmente può abusare, se non è frenato. Non avevano i consoli romani, non avevano e non hanno autorità sulla vita dei cittadini il doge e la Signoria di Venezia. » A Lucca però la Signoria mancava, secondo il Machiavelli, della dovuta maestà; « perchè la breve durata dell'ufficio e i molti divieti obbligavano a nominare persone di poco conto. Si era quindi necessitati di continuo a richiedere nei Colloquii il consiglio di privati cittadini, il che non si usa nelle repubbliche bene ordinate, nelle quali il numero maggiore distribuisce gli ufficii, il mezzano consiglia, il minore esegue. » Questa infatti era allora tenuta la norma fondamentale e la base necessaria di ogni regolare governo, non essendovi alcuna idea esatta della moderna divisione dei poteri. E perciò il Machiavelli continuava: « Così facevano a Roma il popolo, il Senato, i consoli; così fanno a Venezia il Gran Consiglio, i pregadi, la Signoria. Ma a Lucca invece questi ordini sono

[1] Qui le stampe dicono un *potestà fiorentino*, ma è certo un errore, invece di *potestà forestiero*. Da tutti gli ufficii che in Lucca si dovevano dare ad un forestiero, erano sempre esclusi i Fiorentini e i loro sudditi.

confusi, perchè il numero mezzano, cioè i Trentasei distribuiscono gli ufficii; i Settantadue e la Signoria parte consigliano, parte eseguono. Pure anche da ciò non ne viene nel fatto gran danno, per la medesima ragione già notata, che i magistrati cioè non sono, per la loro poca maestà, punto ricercati, e i ricchi si occupano più che altro delle loro private faccende. Questo è tuttavia un ordine da non raccomandarsi. » Loda poi l'autorità data al Consiglio Generale sulla vita dei cittadini, perchè questo è, secondo lui, un gran freno all'ambizione dei potenti, i quali non sarebbero mai condannati da pochi giudici. Vorrebbe però che vi fosse, come a Firenze, un tribunale di quattro o sei magistrati, per giudicare le minori cause civili e criminali fra i cittadini, lasciando al potestà quelle del dominio, e tutte le altre a lui devolute dagli Statuti. « Se una tale magistratura non si istituisce, » egli diceva, « le minori cause che occorrono alla giornata, saranno sempre trascurate con danno e pericolo della libertà. In fatti anche a Lucca s'è dovuto venire ad una legge speciale, che fu chiamata dei discoli, per la quale, nel settembre e nel marzo, i Consigli riuniti deliberano di mandare, per tre anni, fuori dello Stato un certo numero di giovani creduti più pericolosi. Essa mise di certo un freno, ma è pure riuscita impotente contro l'insolenza della famiglia di Poggio, più minacciosa di tutte. » Questo breve *Sommario*, come si vede facilmente, non ha gran valore; ma dimostra, che anche allora, come sempre, il Machiavelli non lasciava fuggire alcuna occasione per istudiare le istituzioni, gli ordinamenti politici dei popoli vicini o lontani, cercando d'indagare e suggerire i modi per migliorarli.

Tali studii potevano levargli ben poco tempo, ed

egli doveva quindi cercare altre occupazioni. Ricevette allora varie lettere, una fra le altre del cardinale dei Medici, in data dell' ultimo di luglio, la quale incominciava con le parole: *Spectabilis vir, amice mi carissime.* Raccomandavagli di far cacciare da Lucca tre studenti dell' università di Pisa, già mandati via di là per cattiva condotta.[1] Gli amici degli Orti Oricellarii gli scrivevano lettere ora serie, ora facete, pregandolo di tornare presto, e più vive premure gli facevano i figli, in nome loro e della madre Marietta.[2] Ma il Machiavelli non si poteva muovere, se prima non veniva a qualche conclusione l' affare di cui era incaricato, e quindi profittò del tempo che gli restava libero a Lucca, per comporre un altro suo breve lavoro, che è assai noto, e che da lui fu intitolato *Vita di Castruccio Castracani.* Il 29 agosto lo mandava di là all' amico Zanobi Buondelmonti, avendolo dedicato a lui ed a Luigi Alamanni *suoi amicissimi.* E già il 6 settembre il Buondelmonti gli rispondeva d' averlo ricevuto e letto con l' Alamanni ed altri amici, ai quali tutti era molto piaciuto.[3]

È notissimo che questo lavoro dette al solito occasione a dubbii ed a dispute. Chi lo chiamò un romanzo,

[1] Questa lettera fu due volte pubblicata in due forme diverse nelle *Opere* (P. M.). Nel vol. I, pag. LXXXVIII, la stampa è abbastanza corretta, tranne la data, *Ex Florentia ultima iunii MDXXX,* che è errata. Invece nel vol. VI, a pag. 210, è corretta la data, *Ex Palatio florentino* (l'originale però dice, *Ex Florentia*) *ultima iulii MDXX,* ma la lettera poi ha parecchi errori. E così pure è detto erroneamente, che essa si trova nelle *Carte del Machiavelli,* Cassetta V, num. 51, mentre si trova al num. 41, com' è ricordato nel vol. I.

[2] Diamo in *Appendice,* documento VIII e IX, una lettera del 30 luglio, scritta da Bernardo Machiavelli al padre in Lucca, ed un' altra allo stesso di Filippo de' Nerli, in data 1 agosto 1520. Diverse altre del medesimo tempo furono pubblicate nelle *Opere* (P. M.).

[3] La lettera del Buondelmonti trovasi fra le *Carte del Machiavelli,* Cassetta V, n. 43, e fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXVII.

chi una imitazione della *Ciropedia* di Senofonte, chi altro. Certamente esso non è una storia, come può accorgersene chiunque lo paragoni per poco con la narrazione dei fatti più conosciuti ed autentici. L'autore compose la biografia d'un personaggio ideale, cui diede il nome di Castruccio Castracani, e la cavò in parte dalla vita di questo, quale ci è data dalle storie; ma in parte non piccola ancora dalla vita d'Agatocle, narrata nei libri XIX e XX di Diodoro Siculo, non senza aggiungervi addirittura fatti di sua propria invenzione. Castruccio, in vero, fu un figlio legittimo della nobile famiglia Antelminelli, nacque nel 1281, andò ben presto col padre Geri in esilio ad Ancona. Restato senza genitori, andò a combattere in Fiandra con Alberto Scotti e con Musciatto Franzesi al soldo di Filippo il Bello. Nel 1310 combatteva in Lombardia a favore dei Visconti. Il Machiavelli, invece, comincia coll'affermare, che gli uomini straordinarii sogliono aver quasi tutti bassa ed oscura origine, perchè la fortuna vuol mostrare la sua potenza e poi aggiunge, che un canonico Castracani ed una sua sorella Dianora, i quali vivevano insieme, trovarono nel proprio giardino un bimbo abbandonato, che allevarono in casa loro, e fu questi il celebre Castruccio. Mostrando egli attitudine alle armi, fu da messer Francesco Guinigi educato e menato poi a combattere in Lombardia, dove sin dalla età di 18 anni cominciò a mostrare il suo valore. Questo canonico e la sorella sono personaggi immaginarii del tutto, come immaginario è il fatto del bimbo trovato nel giardino. Nell'età di 18 anni Castruccio era poi fuori d'Italia, nè si trova un Francesco Guinigi, a cui si possano attribuire i fatti narrati dal Machiavelli. Invece Agatocle, secondo Diodoro Siculo, fu dal padre esposto.

Dopo alcuni giorni la madre lo prese e menò dal proprio fratello, che lo allevò. Venne più tardi protetto da un nobile che gli diè grado nell' esercito, nel quale Agatocle subito fece prova del suo valore.

Prosegue il Machiavelli a raccontare, come, appena che Castruccio tornò dalla Lombardia a Lucca, messer Francesco Guinigi morì e lasciò un figlio per nome Paolo, di tredici anni, nominando Castruccio tutore di questo figlio e governatore de' suoi beni. Paolo è personaggio immaginario come il padre e come tutto l'episodio, imitato anch' esso da Diodoro, il quale narra che Agatocle sposò la vedova del suo protettore, e così di povero divenne ricco. Il modo con cui Castruccio, a poco a poco, prima coll'aiuto di Uguccione della Faggiuola signore di Pisa, poi contro la volontà di lui, riuscì a farsi padrone di Lucca, è narrato dal Machiavelli con più verità. Ma la battaglia di Montecatini, nella quale i Fiorentini furono disfatti, e Castruccio combattè tanto valorosamente sotto gli ordini d'Uguccione, che per ciò appunto ne ingelosì e gli fu nemico, è descritta in un modo affatto arbitrario. Il Machiavelli fa ammalare Uguccione, che invece si trovò a comandare l'esercito, e ciò per dare il comando a Castruccio, cui attribuisce, a suo modo, tutto un disegno immaginario di battaglia. Divenuto Castruccio signore di Lucca, e capo dei Ghibellini di Toscana, per la morte d' Uguccione, segue la narrazione delle arti con cui egli soppresse una ribellione in quella città.

E qui il Machiavelli imita Diodoro, attribuendo al suo eroe una condotta simile a quella tenuta da Agatocle nello spegnere i proprii nemici, condotta già ricordata e lodata tante volte nel *Principe* e nei *Discorsi*. Secondo Diodoro Siculo, Agatocle, formato prima, come

capitano dei Siracusani, un grosso esercito, chiamò poi i capi del Consiglio dei seicento, sotto colore di ragionar con loro, e gli spense. Indi sollevò contro i Grandi il popolo che li odiava, e furono così uccise da quattromila persone. Secondo il Machiavelli, Stefano di Poggio s'unì prima ai ribelli in Lucca, poi li sedò, in modo che, appena tornato Castruccio dal campo, si presentò a lui, gli mostrò come tutto era tranquillo per opera sua, e gli raccomandò amici e parenti. Castruccio lo accolse con benevolenza e lo invitò a condur seco gli amici. Venuti alla sua presenza, sotto la data fede, furono tutti presi e morti, dopo di che egli spense anche molti altri che potevano, per ambizione, aspirare ai primi onori, e così fu finalmente sicuro padrone di Lucca.[1]

Anche la narrazione del modo in cui Castruccio s'impadronì di Pistoia, è del tutto immaginaria. Secondo il Machiavelli, egli si sarebbe messo d'accordo coi capi delle due parti che dividevano la città, facendo credere così agli uni come agli altri che entrerebbe una tal notte per combattere gli avversarii. Invece, al momento stabilito, dato il segnale, s'impadronì subito degli uni e degli altri, e li fece tutti ammazzare. La città venne allora corsa in nome di Castruccio, e si sottomise insieme col contado, « tale, » così conchiude il Machiavelli, « che ognuno, pieno di speranza, mosso in buona » parte dalla *virtù* sua, si quietò. »[2] In tutto ciò non vi è ombra di vero. Pistoia fu ceduta da Filippo Tedici, che n'era capo. Sentendosi troppo debole per lottare ad un tempo contro Castruccio, contro i Fiorentini e contro i nemici interni, ingannò i secondi e s'ar-

[1] *Opere*, vol. II, pag. 413.
[2] *Opere*, vol. II, pag. 414.

rese al primo, che lo fece suo capitano e gli dette in moglie la propria figlia. Così almeno raccontano le *Storie Pistolesi*, ben più credibili. Il Machiavelli, fra le altre cose, non dà a Castruccio nè moglie nè figli, mentre ebbe moglie e parecchi figli.

Dopo la presa di Pistoia seguono storicamente due battaglie, che sono i fatti più importanti nella vita militare di Castruccio. La prima e principale fu quella di Altopascio (1325), nella quale i Fiorentini vennero pienamente rotti. E di questa il Machiavelli, che la descrive minutamente nelle sue *Storie*, non dice qui neppure una parola. Dopo varii altri fatti d'arme, Castruccio divenuto duca di Lucca, Volterra, Pistoia, ec., vicario imperiale in Pisa, trovavasi in Roma, dove aveva accompagnato Lodovico il Bavaro. Ivi seppe che i Fiorentini avevano ripresa Pistoia. Corse allora a Lucca, formò un esercito, assediò Pistoia e battè nello stesso tempo i Forentini, che volevano liberarla. Ma qui prese una febbre, di cui morì a Lucca. Ed anche di questo fatto militare, che è per la sua importanza il secondo nella vita di Castruccio, il Machiavelli tace affatto, per narrare invece finte battaglie. Secondo lui, Castruccio, uscito di Lucca coll'esercito, incontrò i Fiorentini a Serravalle, dove ci è minutissimamente descritta una battaglia, che non avvenne mai, nella quale Castruccio avrebbe dato prova, del suo grandissimo genio militare, rompendo il nemico. Divenuto così nuovamente padrone di Pistoia, corse verso Pisa, dove era scoppiata una congiura. Incontrò per via i Fiorentini, che lo assalirono con numerosissimo esercito, ed abbiamo a Fucecchio la descrizione minutissima di un'altra battaglia immaginaria, nella quale risplende del pari il genio militare di Castruccio, e i Fiorentini sono rotti del pari. In queste due narrazioni,

che sono del resto smentite dalle *Storie* stesse del Machiavelli, si vede anche più chiaro che altrove, come nella sua *Vita di Castruccio* egli si fosse proposto di scrivere una specie di piccolo romanzo politico-militare, per dimostrare, fra le altre cose, la grande superiorità che nella guerra i fanti avevano contro i cavalli. Egli ci dice, in fatti, che Castruccio era stato facilmente vittorioso contro i Fiorentini, perchè essi s'erano fondati sui cavalli, ed egli invece sui fanti. Questa fu sempre la teoria favorita ed anche vera del Machiavelli. L'aveva già da molto tempo accennata nei *Discorsi*, e negli ultimi anni l'espose a lungo e dimostrò teoreticamente nell'*Arte della Guerra*, come vedremo fra poco. Nella *Vita di Castruccio* cercò renderla quasi visibile, provandola con esempii immaginarii, ai quali dette un'apparenza storica, per renderli più efficaci.

La fortuna intanto, eterna dominatrice delle cose umane, così continua il Machiavelli, come aveva sinora favorito Castruccio, volle, per dimostrare sempre meglio la propria potenza, troncarne a un tratto la vita con una febbre, che lo colpì dopo l'ultima sua gloriosa battaglia. Presso a morire, chiamò l'ipotetico suo successore, Paolo Guinigi, e gli tenne un discorso: « Se avessi saputo, che la fortuna voleva troncare a mezzo il mio cammino, ti avrei lasciato minore Stato e meno nemici. Ma essa vuole essere arbitra di tutto, e non mi ha dato tanto giudizio da conoscerla prima, nè tanto tempo da poterla superare. Io non presi moglie per dimostrarmi grato al sangue di tuo padre, che mi aveva protetto. Ora tocca a te cercar di mantenere il regno che ti lascio, e che acquistai con la guerra. » Paolo non ebbe nè la virtù nè la fortuna di Castruccio, e subito perdette il regno. Così ci narra il Machiavelli; ma anche tutto ciò è

un romanzo, perchè, come abbiamo già detto, Castruccio lasciò varii figli, i quali ebbero uno Stato, che ben presto perderono, non avendo ereditato con esso nè l'accortezza nè il valore paterno.[1] Questa singolare biografia, che incomincia e finisce con l'esaltare l'onnipotenza della fortuna, conchiude con una serie di detti memorabili attribuiti a Castruccio. Si credette da molti che fossero quasi tutti cavati dagli *Apoftegmi* di Plutarco; ma fu invece dimostrato recentemente che sono in parte non piccola cavati dalla *Vita* d'Aristippo, scritta da Diogene Laerzio.[2]

Da quanto abbiam detto, ci par che risulti chiaro quale scopo ebbe il Machiavelli nel comporre il suo scritto. Trovandosi a Lucca, meditò, com'era suo costume, sulla storia di quel paese, e naturalmente si fermò sopra il carattere e le avventure di Castruccio, ardito

[1] Per la vita di Castruccio si possono consultare: *Vita Castruccii Antelminelli, lucensis ducis, auctore Nicolao Tegrimo una cum etrusca versione Georgii Dati.* Lucae 1742; *Le attioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli, signore di Lucca* etc. In Roma presso gli eredi Gigliucci; Pignotti, *Storia della Toscana,* libro III, in fine. Il sig. F.-L. Polidori pubblicò un *Esame critico della vita di Castruccio Castracani* nella sua edizione delle *Opere minori* del Machiavelli (Firenze, Le Monnier 1852), a pag. 33 e seg. In questo esame egli si occupò di notare gli errori storici che si trovano nel lavoro del Machiavelli, cosa già cominciata a notare assai prima anche da altri.

Era stato da molti osservato che in questo lavoro del Machiavelli c'erano imitazioni dall'antico. Il sig. C. Triantafillis però crediamo che sia stato il primo a dimostrare come la narrazione fu in parte cavata dalla vita d'Agatocle, narrata da Diodoro Siculo. *Sulla vita di Castruccio Castracani scritta da Niccolò Machiavelli, ricerche* di C. Triantafillis. Questo lavoro fu pubblicato prima nell'*Archivio Veneto,* tomo X, parte I, anno 1875; e poi in opuscolo a parte, in Venezia, tipografia del Commercio, 1875.

[2] Il Menagio, nella Biblioteca del Fabricio, aveva affermato che i detti memorabili dal Machiavelli attribuiti a Castruccio erano cavati dagli *Apoftegmi* di Plutarco; ma il sig. Triantafillis ne riportò undici evidentemente copiati dalla *Vita* d'Aristippo di Diogene Laerzio, autore (è bene notarlo) che era stato già tradotto dal Traversari nel secolo XV.

soldato, accorto politico, che fondò uno Stato nuovo, e fu un personaggio del genere del Valentino. Come questo, trasformato dalla fantasia del Machiavelli, era divenuto un suo ideale politico, così anche Castruccio, che più facilmente poteva essere trasformato, perchè più lontano, divenne un suo ideale politico-militare. Facendone quasi l'eroe immaginario d'un singolare romanzo storico, volle in lui personificare alcune delle idee espresse nel *Principe* e nei *Discorsi*, ma più ancora le teorie recentemente esposte nell'*Arte della Guerra*. Dove la storia di Castruccio non bastava, ricorse a quella d'Agatocle, e dove neppur questa era sufficiente, supplì colla sua immaginazione, che del resto fu quella che riunì e compose tutto a suo arbitrio. Può ben essere, come da molti si è ripetuto, che la *Ciropedia* di Senofonte desse il primo suggerimento alla composizione di questo scritto. Il Machiavelli, infatti, ricordandola ne'suoi *Discorsi*, [1] la dice scritta a dimostrare quali sono le qualità che hanno, e che, per riuscire nei loro intenti, è quasi sempre necessario che abbiano i principi conquistatori. Ma è certo in ogni caso che la *Ciropedia* potè dar solo un suggerimento generale intorno alla specie del lavoro ed al modo di condurlo. Quanto alla sostanza, agl'intendimenti che ha, ed ai precetti che suggerisce, la *Vita di Castruccio* è tutta propria del Machiavelli e del suo tempo.

Non vi è poi da maravigliarsi se uno scritto composto con tali intendimenti ed in tal modo desse occasione a molte dispute. I dubbii cominciarono infatti sin

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. XIII, pag. 222. « Mostra Senofonte nella sua » vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato che la prima » ispedizione che fa fare a Ciro contro il re di Armenia è piena di frau» de, e come con inganno e non con forza gli fa occupare il suo regno. »

dalla sua prima apparizione e persisterono sempre. Nella lettera più sopra menzionata di Zanobi Buondelmonti, questi diceva di aver subito letto con piacere il nuovo lavoro, insieme con molti amici degli Orti Oricellarii, ed incoraggiava il Machiavelli a scrivere storie, « perchè voi qui vi alzate con lo stile più che non fate altrove. » Mentre però tutti erano in ciò d' accordo, « ciascuno si fermava e dubitava circa all' istoria ed alla esplicazione dei sensi e concetti vostri. » Osservava ancora il Buondelmonti, e non senza ragione, che i detti attribuiti a Castruccio parevan troppi, tanto più che alcuni di essi erano stati ad « altri antichi e moderni savii attribuiti. »[1] Ed in vero la narrazione del Machiavelli procede con una rapidità, con una evidenza e freschezza di stile che trascina, come a lui seguiva più che mai ogni volta che, sotto una o un' altra forma, gli si presentava l' immagine de' suoi ideali. E solamente quando di questi ci siamo fatto un chiaro concetto, riesce agevole capire come nella sua mente si formasse la *Vita di Castruccio Castracani*, ed apparisce assai semplice e naturale lo scopo che egli ebbe nello scriverla.

CAPITOLO VIII.

L' *Arte della Guerra*.

Noi abbiamo già ricordato che il Machiavelli scrisse in questi anni a Firenze i sette libri dell'*Arte della Guerra*. Dedicati a Lorenzo di Filippo Strozzi, che lo aveva presentato in casa Medici, essi sono dialoghi, che si suppon-

[1] Vedi la lettera nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXVII.

gono tenuti negli Orti Oricellarii fra Cosimo Rucellai, Fabrizio Colonna, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni nel 1516, quando il Colonna, finita la guerra di Lombardia, era tornato a Firenze. È chiaro però che quest' opera fu scritta alcuni anni dopo, giacchè sin dalle prime pagine l'autore parla della morte di Cosimo Rucellai, che certo non avvenne prima del 1519.[1] Il libro si può credere che fosse finito nel 1520. In fatti il 17 novembre di questo anno Filippo dei Nerli, scrivendo al Machiavelli, gli diceva di non aver ricevuto ancora nè la *Vita di Castruccio* nè l'opera *De re militari*, e del non aver quest' ultima specialmente si doleva, perchè anche il cardinal de' Medici la voleva leggere.[2] L'*Arte della Guerra*, in ogni modo, era già stampata in Firenze il 16 agosto 1521.[3]

Come il *Principe* non fa che svolgere ampiamente

[1] Nella sua *Genealogia* e *Storia della famiglia Rucellai* (Firenze, Cellini, 1861), il Passerini lo dice nato nel 1495, morto *circa* il 1520. Nelle *Curiosità storico-artistiche*, invece, lo dice, così a pag. 69, come a pag. 71, morto nel 1519.

[2] *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXVI. Certo le parole *De re militari* potrebbero accennare anche al libro di Vegezio, che ha questo titolo appunto. Ma il menzionarlo insieme con la *Vita di Castruccio* fa credere che si tratti dell'*Arte della Guerra* del Machiavelli; nè sarebbe presumibile, che per vedere l'opera di Vegezio il cardinal de' Medici avesse bisogno di ricorrere al Machiavelli.

[3] Il Gamba suppone a torto che questa edizione sia identica a quella del 1529. L'una e l'altra erano nella Palatina e son ora nella Nazionale di Firenze. Infine della prima si legge: « Impresso in Fi» renze per li Heredi di Philippo di Giunta, nelli anni del Signore MDXXI » a dì XVI d' agosto. Leone X pontefice. » Vedi *Il Quarto Centenario di Niccolò Machiavelli.*

Il Codice 1451, Cl. VIII, nella Biblioteca Nazionale di Firenze contiene lunghi frammenti autografi dell' *Arte della Guerra*. Erano 183 carte, ma ne mancano parecchie, e quelle che restano non sono in ordine. Vanno dal n. 7 al 16, dal 97 al 110, dal 113 al 154, dal 161 al 166, dal 169 al 183. La prima carta, n. 7, comincia: « Cosimo. Basterebbe quando io » fossi certo, che la occasione. » La carta 176 contiene la fine dell'opera. Le carte dal n. 177 al 183 contengono le tavole, che sono precedute dal-

alcune idee già accennate nei *Discorsi*, così l'*Arte della Guerra* espone a lungo ciò che in essi è brevemente detto sul modo di formare gli eserciti e condurli dinanzi al nemico. Le tre opere in vero, dominate dallo stesso concetto, si potrebbero facilmente riunire in una sola. I *Discorsi*, che contengono in germe le altre due, e però tutto il sistema politico dell'autore, ragionano principalmente del come render libero lo Stato; il *Principe*, del come si fonda una monarchia nuova ed assoluta, per potere poi con essa rendere unita e indipendente la patria; l'*Arte della Guerra* espone come si debba armare il popolo per difendere la libertà e l'indipendenza. Ed in tutto ciò il Machiavelli, pur discorrendo assai spesso teoricamente ed in termini generali, mira sempre in particolare all'Italia. Laonde tutti questi suoi scritti hanno nello stesso tempo non solo un valore scientifico, ma anche un valore storico e pratico, il che rende assai più difficile il giudicarli. A fare poi un esame accurato ed una vera critica dell'*Arte della Guerra* s'incontrano altre e maggiori difficoltà. Agli uomini pratici delle armi facilmente sfugge il valore storico d'un libro che, messo fuori de' suoi tempi, riesce incomprensibile, ed ai profani non è pos-

l'avvertenza esplicativa al lettore. Seguono due carte doppie, non numerate, che contengono aggiunte e correzioni dell'autore. In mezzo a questi frammenti si trova poi un foglio staccato, certo del tempo, ma non autografo del Machiavelli, che contiene l'alfabeto greco con spiegazioni in latino. Sembra assai chiaro che il Machiavelli, avendo bisogno, per indicare la disposizione delle varie parti del suo esercito, di molti e diversi segni, senza i quali non avrebbe potuto formare le sue tavole, e non bastandogli le lettere latine, ricorse ad un amico, per avere l'alfabeto greco, che non conosceva abbastanza. E l'amico gli mandò, scritto di sua mano, l'alfabeto, aggiungendo spiegazioni sulle vocali, le consonanti, i dittonghi, ec. Tale almeno sembra a noi la sola spiegazione plausibile della esistenza di questo foglio, scritto da altra mano, fra gli autografi dell'*Arte della Guerra*, nella quale in fatti l'autore si vale più volte delle lettere dell'alfabeto greco.

sibile determinare il valore intrinseco e tecnico, che esso ha certamente. Nè giova a diminuire tali difficoltà il non essere neppure il Machiavelli stato mai, a parlar propriamente, un uomo del mestiere. Ciò in fatti non agevola punto il giudicare che valore reale abbiano le sue teorie militari, nè rende più facile il vedere in quali errori sia egli caduto, e quali di questi errori derivino dalla sua inesperienza, quali invece da' suoi tempi. Quando egli scriveva, le armi da fuoco non avevano ancora prodotta quella rivoluzione negli eserciti, che sostanzialmente gli ha poi modificati, creando la tattica moderna. Una scienza della tattica anzi non era stata ancora neppure tentata. Il Machiavelli osò primo iniziarla, con un'audacia certo non minore di quella con cui si era deciso a fondare la scienza dello Stato. Fino a che punto vi riuscì? È questa la domanda a cui si deve, ed a cui è assai difficile rispondere, specialmente quando si è affatto estraneo a tali studii. Cercheremo quindi valerci degli autori più competenti, dei consigli e suggerimenti di persone del mestiere, alle quali assai spesso dovemmo rivolgerci per avere aiuto in questo capitolo. [1] Fortunata-

[1] Due persone vennero più specialmente da noi consultate: una di queste fu il sig. Max Jähns, noto scrittore di cose militari, maggiore di Stato Maggiore nell' esercito prussiano, autore dell' opera: *Geschichte des Kriegswesens von der Urzeit bis zur Renaissance*, il quale aveva già nel 1876 pubblicato un suo discorso intitolato: *Machiavelli und der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht* (nella *Kölnische Zeitung* dell' agosto 1877, n. 108, 110, 112 e 115). A lui rivolgemmo, per mezzo del nostro amico prof. Karl Hillebrand, alcune domande. E la sua cortesia passò ogni limite, giacchè egli rispose amplissimamente con uno scritto intitolato: *Machiavelli als militärischer Techniker*, pubblicato nel numero XIII (24 marzo 1881) del giornale *Die Grenzboten für Politik, Literatur und Kunst*, che si stampa a Lipsia. Noi professiamo qui al dotto e cortese straniero tutta la nostra più profonda riconoscenza. Ci rivolgemmo poi ripetutamente al maggiore di Stato Maggiore nell' esercito italiano, signor Valentino Chiala, e dire della sua cortesia nel rispondere alle continue domande che, durante due anni, gli facem-

mente però vi sono nel libro del Machiavelli alcune idee fondamentali e generali d'un grandissimo valore politico-militare, che si possono esporre e giudicare da ognuno. E di queste ci occuperemo prima di procedere ad un esame più minuto dell'opera.

L'arte della guerra, come del resto tutta la società in Europa, era allora in una grande e rapida trasformazione. Gli uomini d'arme, coperti di ferro, cavaliero e cavallo, da capo a piedi, avevano con le loro lunghissime lancie cominciato nel Medio Evo ad abbattere i fanti, che perciò finirono col cadere in discredito, e così il nerbo degli eserciti fu la cavalleria pesante. Di questa erano principalmente composte le bande di ventura, che in Italia prevalsero, riducendo quasi a nulla le milizie degli antichi Comuni, formate da artigiani, i quali militavano a piedi, e troppo difficilmente potevano trovare il tempo e i danari per educarsi ai più difficili esercizii della cavalleria. Nel Secolo XV però le fanterie degli Svizzeri scesero dai loro monti a difesa della propria libertà. Coperti d'una semplice corazza, riuniti in grossi e serrati battaglioni, con lunghissime picche, che poggiavano a terra e puntavano contro gli uomini d'arme, essi com-

mo, non è assolutamente possibile. Diremo solo, che senza i suoi autorevoli, sempre pronti e cortesi consigli, ci saremmo più volte smarriti nell'esaminare l'*Arte della Guerra* del Machiavelli. Del resto è, per grande fortuna della nostra patria, noto a tutti, che gli ufficiali dell'esercito italiano uniscono alle qualità più virili dell'animo, la più squisita gentilezza e cortesia.

Nel rivolgerci, senza personalmente conoscerli, ai due dotti e cortesi maggiori di Stato Maggiore, l'uno straniero e l'altro italiano, non sapevamo punto che erano del pari ammiratori dell'*Arte della Guerra* del Machiavelli, e la tenevano in altissima stima, anche giudicandola solo come lavoro tecnico e militare. Non avendo il maggiore Chiala pubblicato le osservazioni, che espose a noi nelle sue lettere, ne citeremo nelle note alcuni brani, intitolandoli: *Osservazioni* del maggiore Chiala. Speriamo di non offendere la sua modestia, che in lui è pari alla dottrina.

batterono con grandissimo valore contro l'Austria e contro i duchi di Borgogna, dimostrando come i fanti potevano resistere non solo, ma vincere anco la più forte cavalleria. Con ciò conquistarono nello stesso tempo la loro indipendenza e la reputazione d'essere i primi soldati del mondo, a segno tale che ormai pareva non si potesse più vincere una battaglia, senza avere in aiuto un buon numero di Svizzeri. Cominciarono ad imitarli i lanzichenecchi tedeschi, più tardi ancora i fanti spagnuoli, e sempre con grande fortuna. Così a poco a poco la forza principale degli eserciti si fondò sulla fanteria; s'andò abbassando la temuta potenza delle Compagnie di ventura, che per mille altre ragioni dovevano col tempo scomparire, e neppure i tanto celebrati uomini d'arme francesi furono più giudicati invincibili dai fanti.

Di tutto questo il Machiavelli cominciò ad avvedersi sin dalla prima esperienza di cose militari, che ebbe al campo di Pisa, e sempre più se ne convinse nei viaggi che fece più tardi nella Svizzera e nel Tirolo. E su di ciò si pose lungamente a meditare. L'idea fondamentale della sua *Arte della Guerra* è infatti, che la vera milizia è il popolo armato, che in ogni tempo il nerbo degli eserciti sta nella fanteria, e quindi che all'ordinamento ed alla disciplina di questa bisogna sopra tutto provvedere. Nei paesi, egli dice, dove, come in alcune regioni dell'Asia, sono immense pianure e popolazioni nomadi, può darsi che la cavalleria debba nella guerra avere una parte predominante; ma in Europa essa vale solo a fare scorrerie, a riconoscere il paese, a venire alcuna volta in aiuto dei fanti, ad inseguire il nemico vinto, non però mai a decidere la battaglia. E lo dice e ripete con tanta precisione, con

tanta sicurezza, che autorevoli scrittori militari affermano trovarsi in queste sue parole addirittura il linguaggio di un tattico moderno.[1]

Partendo da tale concetto, il Machiavelli veniva dalla sua ammirazione pei Romani naturalmente condotto a studiare in Tito Livio e più ancora in Vegezio l'ordine, la formazione, la disciplina della loro fanteria, e si persuase subito che la legione romana era un modello, non solo da imitarsi, ma assai difficilmente superabile. Nè in ciò s'ingannava. Anche dopo di lui essa fu, per più secoli, oggetto di studio e di ammirazione da parte dei grandi riformatori di eserciti. Se infatti lasciamo per poco da un lato le profonde modificazioni portate nella tattica moderna dalle armi da fuoco, la legione romana resta anch'oggi un modello non mai superato, e dal quale si può tuttavia apprendere molto. A tali studii unendo l'esperienza avuta dei fanti svizzeri, le osservazioni ripetute ne' suoi viaggi sui fanti tedeschi, e quello che aveva negli ultimi anni sentito degli Spagnuoli, il Machiavelli si pose a meditare sulla riforma della fanteria, ed arrivò così alla sua Ordinanza, che andò nella mente sempre perfezionando. E questo concetto della nuova fanteria si univa all'altro di maggiore importanza, dal quale anzi derivava e che gli era suggerito anch'esso dall'esempio dei Romani e degli Svizzeri; il concetto che è fine principale del suo libro, ed uno degli scopi più costanti di tutta la

[1] Il maggiore Jähns, scrive: « Wenn man diese Sätze liest, so » glaubt man einen Theoretiker aus unsern eignen Tagen zu hören. » Jähns, *Machiavelli als militärischer Techniker*, nel fascicolo più sopra citato, dei *Grenzboten*, pag. 555. L'autore allude a ciò che il Machiavelli scrisse della cavalleria nei *Discorsi* (lib. II, cap. XVIII; *Opere*, vol. III, pag. 244), e nell'*Arte della Guerra* (lib. II; *Opere*, vol. IV, pag. 239).

sua vita: la vera forza militare dello Stato moderno, l'esercito veramente nazionale, invincibile è il popolo armato. Tale idea, non senza ragione fu da alcuni chiamata profetica, perchè, sebbene ritrovata nei Romani, trionfò nuovamente solo ai nostri giorni col sistema militare prussiano, più o meno imitato in quasi tutta Europa.[1] Il pensiero politico ed il pensiero militare del Machiavelli si riuniscono così in un solo nell'*Arte della Guerra*, e se la originalità del primo apparisce luminosa a tutti, anche le riforme tecniche da lui proposte per migliorare la fanteria de' suoi tempi, riscuotono più volte l'approvazione e l'ammirazione dei tattici moderni.

Noi abbiamo già detto, che il Machiavelli non era uomo del mestiere, e questo apertamente riconosce egli stesso sin dal principio della sua opera. Ciò rende di certo maggiore il merito delle verità da lui divinate, e dimostra sempre più l'altezza del suo ingegno; ma lo fa anche cadere qualche volta in errori. E sopra uno di questi errori dobbiamo ora fermare la nostra attenzione, perchè esso ha conseguenze che determinano in parte il carattere generale dell'opera. Il Machiavelli aveva

[1] Nella sua lettura, *Machiavelli und der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht*, più sopra citata, il maggiore Jähns comincia col pregare l'uditorio di sospender l'orrore morale che desta il nome del Machiavelli, giacchè « nicht von der sittlichen Haltung des Mannes » will ich reden, sondern ich will ihn bezeichnen als den ersten moder- » nen Menschen, dem der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht zum » Gegenstande wissenschaftlicher Erwägung wurde. » E poi aggiunge che il merito attribuito al Machiavelli come fondatore della scienza politica, gli si può attribuire del pari nelle cose militari. « Dies gilt auch von » den militär-politischen Ideen Machiavelli's. Sie zeichnen ihn als einen » die Zeitgenossen hoch überragenden Geist, welcher die schweren » Gebrechen des damaligen Kriegswesens erkannte und die Mittel an- » gab, sie zu heilen. » Vedi il principio della lettura pubblicata nella *Kölnische Zeitung*.

assai poca fede nelle armi da fuoco. Già nei *Discorsi* aveva detto, che se le artiglierie possono molto contro le mura di una fortezza e contro un esercito che si difenda in luogo chiuso, assai poco valgono in campo aperto, contro chi muova all' offesa, nella quale, assai più che nella difesa, consiste la guerra, come dimostrarono col loro esempio i Romani. [1] Nè mutò punto questa sua opinione nell' *Arte della Guerra*, dove, sebbene faccia osservazioni di gran valore anche sul modo di assediare e difendere le fortezze con le artiglierie, arriva qualche volta sino a dire che, in campo aperto, i cannoni fanno poco altro che fumo. E quanto alle armi portatili da fuoco, ne fa così poco conto, che più d' una volta si vede chiaro come egli sarebbe disposto ad abolirle, se non temesse di contrastar troppo a quelli che gli sembrano pregiudizii del suo tempo. Bisogna però determinare bene la natura e le cagioni di questo che noi chiamiamo errore del Machiavelli, se non vogliamo noi stessi cadere in esagerazioni ingiuste a suo danno. Le armi portatili da fuoco erano allora davvero così imperfette, così difficili ad adoperarsi con qualche celerità e profitto, che in nessun modo potevano ancora sostituire vantaggiosamente l' arco e la balestra. In fatti non solo in tutte le battaglie del secolo si parla sempre, e per molto tempo ancora, di arcieri e balestrieri; ma a più d' un secolo di distanza il Montecuccoli proponeva una fanteria armata per due terzi di moschetti, ed il resto di picche, le quali scompariscono solamente nel secolo XVIII con l' invenzione delle baionette. [2] E quanto sia anche nella guerra difficile accettare novità radicali, lo abbiamo visto a' nostri giorni col fucile ad ago. L' esercito prussiano lo aveva

[1] *Discorsi*, lib. II, cap. XVII.

[2] Su di ciò il maggiore Chiala insiste molto nelle sue *Osservazioni*.

adottato già sin dal 1840; potè farne la più sicura esperienza nella guerra di Danimarca l'anno 1864, e, non ostante ciò, l'Austria continuava a fare studii, e non lo aveva ancora nella guerra del 1866. Solo il grande disastro di Sadowa lo fece finalmente adottare in tutti gli eserciti d'Europa. Quali difficoltà non dovevano dunque incontrare le prime armi portatili da fuoco le quali erano così imperfette, che sembravano venir solo a sconvolgere tutte le migliori tradizioni della guerra, tutta quanta la tattica militare degli eserciti più reputati? Ma per le artiglierie la cosa è assai diversa, e queste osservazioni non valgono a difendere del tutto il Machiavelli. A Ravenna (1512) i cannoni allora assai celebrati di Alfonso d'Este avevano fatto molto danno al nemico; a Novara (1513) gli Svizzeri avevano perduto gran numero dei loro, *stracciati dalle artiglierie*, secondo l'espressione del Giovio; a Marignano (1515) l'artiglieria francese ebbe una parte decisiva nella battaglia, e fece soffrire perdite enormi alle fitte ordinanze degli Svizzeri. Anzi da questo momento appunto le loro fanterie cominciarono a perdere la reputazione d'invincibili.[1] Ora il Machiavelli scrisse la sua *Arte della Guerra* dopo la battaglia di Marignano, dove per giunta anche gli scoppiettieri poterono la prima volta dimostrare l'utilità della loro arme, la qual cosa più tardi riuscì assai meglio a Pavia (1525).

La causa vera del troppo poco conto che il Machia-

[1] Il maggiore Jähns, a proposito del poco conto che il Machiavelli faceva dell'artiglieria, osserva: « Diese Nichtachtung war nach dem » Erfolge von Ravenna ein Anachronismus. » *Machiavelli als militärischer Techniker*, nei *Grenzboten*, fascicolo citato, pag. 556. Il maggiore Chiala crede che nella battaglia di Ravenna le artiglierie non avessero fatto ancora gran prova, e sarebbe quindi più indulgente verso il Machiavelli. Aggiunge però che, dopo la battaglia di Marignano, l'errore è assai meno scusabile.

velli faceva delle armi da fuoco, bisogna ricercarla ancora nell'assai ristretta esperienza militare da lui avuta solo nel campo di Pisa e nel formare poi l'Ordinanza fiorentina. Aveva, è vero, esaminato da vicino le fanterie svizzere e tedesche; ma anche ciò assai fugacemente e sempre alcuni anni prima del 1512. Nei giorni della battaglia di Ravenna, egli era tutto intento ad apparecchiare la difesa di Prato e di Firenze; quelle di Novara e di Marignano seguirono, quando egli era già fuori degli affari, ritirato nella sua villa, dove solo da lontano e per relazioni d'uomini politici o d'uomini di lettere potè esserne informato. La conseguenza fu che il Machiavelli conobbe le fanterie e le armi quali erano prima del 1512; cercò perfezionarle, esaminando le condizioni in cui le vide allora, e meditando sull'arte della guerra presso i Romani. Se fosse stato davvero uomo di guerra, avrebbe certo avuto maggiori occasioni di meglio conoscere le grandi battaglie seguite al suo tempo, e forse anche un più chiaro presentimento dell'avvenire serbato alle armi da fuoco. La lancia, la picca, la spada e l'arco non sono nella loro semplicità capaci di grandi perfezionamenti, tanto che restano presso i moderni poco diversi da quel che erano presso gli antichi; ma le armi da fuoco, infinitamente più complicate, furono appunto perciò capaci di grandissimi miglioramenti, dei quali si poteva prevedere l'importanza, ma non certo determinare l'estensione. Meno che mai era al Machiavelli possibile determinarla, e però il valore delle sue teorie militari bisogna giudicarlo, tenendo conto delle condizioni in cui esse furono meditate ed esposte.

Egli fu, in ogni modo, il primo che cercò dare una teoria ragionata e scientifica di ciò che la tattica era

nelle guerre del suo tempo, e dei miglioramenti che in essa si potevano fare. Le sue proposte sono fondate su quella che si può chiamare la parte fondamentale e costante dell'arte militare, ed hanno perciò un valore incontrastabile, meraviglioso veramente in un uomo che non fu mai soldato.[1] Se le armi da fuoco non avessero fatto grandissimi progressi, tutto alterando o modificando, anche quelle parti del suo libro che oggi hanno solo un valore storico, ne avrebbero uno pratico non meno notevole, perchè egli indicò con sicurezza la sola via per cui era possibile progredire, fino a che non intervenne un elemento così disturbatore della tattica antica. Pur tale quale è, questo libro basta a provare, secondo la opinione dei più esperti, che il fondatore della scienza politica è anche « il primo classico moderno di cose militari. »[2]

[1] Il maggiore Chiala così mi scriveva: « Leggendo i sette libri » dell'*Arte della Guerra* non è possibile negare che di tutto ciò che ha » relazione alla parte immutabile dell'arte, il Machiavelli discorre con » tanta lucidezza, con tanta assennatezza che anche colui il quale abbia » poca conoscenza delle condizioni dell'arte stessa a que'tempi, è con» dotto ad ammettere in lui, non soltanto una mente superiore, ma al» tresì una pratica non superficiale delle cose della guerra. — Certo nes» suno scrittore solamente teorico ha mai scritto così. » Ed altrove: « Il libro dell'*Arte della Guerra* mi sembra davvero un portento non » solo per que'tempi, ma anche considerato assolutamente. »

[2] Tale è la opinione espressa ripetutamente dal maggiore Jähns, il quale conchiude il suo saggio, *Machiavelli als militärischer Techniker*, con un pensiero non molto diverso da quello, già da noi citato, che si trova nel principio della sua lettura sul Machiavelli: « Alles in Allem ge» nommen, erkennt man, dass Machiavelli, der durch seine begeisterte » Verkündigung des Gedankens der allgemeinen Wehrpflicht als ein » wahrhaft prophetischer Geist und als einer der wichtigsten Denker » auf dem Gebiete des militärischen Verfassungslebens erscheint, auch » das Wesen der kriegerischen Technik in einer für seine Zeit ganz » ungewöhnlichen Deutlichkeit durchschante, und es ist ein neuer, » ich möchte sagen psychologischer Beweis für die nahe Verwandschaft » von Kriegskunst und Staatskunst, dass *der Begründer des moder*» *nen Staatsrecht zugleich der erste moderne militärische Klassiker*

Nella lettera dedicatoria a Lorenzo Strozzi, uno de' suoi amici e protettori, il Machiavelli espone subito assai chiaro il concetto politico dominante, lo scopo principalissimo del suo libro. « È stato un errore funestissimo, » egli dice, « l'avere in Italia separato la vita civile dalla militare, facendo di questa un mestiere, come è seguìto colle Compagnie di ventura. Il soldato diviene così violento, minaccioso, corrotto, nemico d'ogni vivere civile. Bisogna perciò tornare agli ordini antichi dei Romani, i quali non conoscevano differenza alcuna tra cittadino e soldato, questo anzi doveva più degli altri essere fedele, pacifico, pieno del timore di Dio. In quale uomo, infatti, dobbiamo ricercare più fede, più onestà e virtù, che in colui il quale deve esser sempre pronto a morire per la patria? Esso è più degli altri offeso dalla guerra, e trovandosi in continui pericoli, ha più degli altri bisogno dell'aiuto di Dio. Volendo adunque provarmi a restaurare fra noi l'antica virtù, il che io non giudico impossibile, e per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, ho deliberato di scrivere dell'arte della guerra quello che io ne intendo. So bene che è assai animoso trattare di quella materia di cui non si è fatto professione; pure gli scrittori non possono mai con le parole recar danni gravi come quelli che spesso recano coi fatti i capitani inesperti. »[1]

L'opera incomincia poi con un elogio di Cosimo Rucellai, morto di recente in assai giovane età, e pel quale

» *ist.* » Prima della pubblicazione di questo scritto, il maggiore Chiala ripetutamente mi esponeva lo stesso concetto, concludendo: « Come » nella parte politica ed organica delle milizie, le vedute del Machiavelli » furono ispirate ai veri principii dell' arte della guerra, così anche » nel campo tecnico per lui più difficile. »

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 187.

il Machiavelli dimostra una riconoscenza sincera, un affetto caldissimo, profondo. Con una commozione in lui rara dice di non poterne ricordare il nome senza lacrime, perchè esso ebbe tutte le qualità che in un buon amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare. « Io non so qual cosa si fosse » tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima) che » per gli amici volentieri da lui non fosse stata spesa; » non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello » avesse conosciuto il bene della sua patria. » E dopo ciò ha subito principio il dialogo. Fabrizio Colonna, ben noto capitano, arrivato allora dalla guerra di Lombardia, è invitato da Cosimo fra gli amici degli Orti Oricellarii, ed appena venuto entra a ragionar della guerra. Nel primo dei sette libri, in cui l'opera è divisa, si discorre principalmente di qual sorta d'uomini debba essere composto un esercito. Pieno d'una grandissima ammirazione per la milizia romana, il Colonna, che in sostanza qui rappresenta il Machiavelli, di cui espone le dottrine, osserva che tutti volevano allora imitar degli antichi le cose esteriori, mentre invece bisognava cercar d'imitarne la sostanza, cioè i costumi e l'anima. Noi dovremmo, egli dice, come essi facevano, « onorare e premiare le virtù, non dispregiare la po- » vertà; stimare i modi e gli ordini della disciplina mi- » litare; costringere i cittadini ad amare l'uno l'al- » tro, a vivere senza sètte, a stimare meno il privato » che il pubblico.... I quali modi non sono difficili a per- » suadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi per i de- » biti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che » ogni comunale ingegno ne puote essere capace. »[1]

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 196-7.

Ma tutto questo non si potrà mai ritrovare in coloro che fanno della guerra un mestiere, come sono i soldati di ventura. Essi debbono di necessità essere violenti, rapaci, fraudolenti, e desiderare sempre guerra, o commettere nella pace violenze e ruberie per vivere. « Non avete voi tutti alla memoria le taglie, i saccheggi, le ruberie commesse dalle Compagnie di ventura, senza che vi si potesse porre alcun rimedio? Al tempo dei padri nostri Francesco Sforza non solo ingannò i Milanesi, di cui era soldato, ma tolse ad essi la libertà e divenne loro principe; Attendolo suo padre costrinse la regina Giovanna, che lo aveva stipendiato, a gettarsi nelle braccia del re d'Aragona, avendola a un tratto abbandonata; Braccio di Montone, con le medesime arti, si sarebbe addirittura impadronito del Reame, se non trovava la morte in Aquila. E tutto questo perchè della guerra avevano fatto un mestiere e solo con essa potevano vivere. Fino a che la repubblica romana visse immacolata, i suoi capitani furono contenti di trionfare per la patria, e tornarsene poi alla vita privata. Dopo la guerra cartaginese mutarono i tempi; sorsero uomini che facevano il soldato per mestiere, e si cadde subito nei medesimi pericoli in cui siamo caduti noi, come ne sono esempio Cesare e Pompeo. Per questa ragione nessuno Stato bene ordinato ammise mai che i suoi cittadini esercitassero la guerra per mestiere. Nè si alleghi in contrario alcuno dei presenti regni, che non hanno alcuna buona regola. Tutti gli Stati che sono bene ordinati, danno ai loro re imperio assoluto sugli eserciti solo in campo e durante la guerra, perchè solo allora è necessaria una subita deliberazione, e quindi una potestà unica. Nelle altre cose il re nulla deve operare senza consiglio, e si deve con ogni cura evitare che

in tempo di pace egli abbia appresso di sè alcuno di coloro che vogliono sempre la guerra, e non sanno nè possono vivere senza di essa.[1] Ma lasciando anche da parte gli Stati bene ordinati, neppure ai presenti re può convenire l'avere soldati di mestiere, massime ora che il nervo degli eserciti sta tutto nelle fanterie. Se non si ordinano in modo le cose, che in tempo di pace i fanti sieno contenti di tornarsene a casa a vivere delle loro arti, conviene che di necessità per una via o per l'altra lo Stato rovini. Tu sei forzato o a far sempre guerra, o a pagar sempre i tuoi soldati, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Far sempre guerra non è possibile, pagarli sempre non si può; ecco come di necessità si corre alla rovina.»[2] Al tempo del Machiavelli il pericolo che, per questo rispetto, veniva dalla fanteria, era certo maggiore. Gli uomini d'arme erano assai spesso dell'aristocrazia, e potevano quindi, massime in Francia ed in Germania, vivere delle loro entrate. La fanteria era invece composta di popolani e di contadini, i quali, se non tornavano alle arti della pace, avevano bisogno di guerra o di paga continua.

Dopo di ciò si viene a discorrere del come fare la scelta degli uomini, quella cioè che noi chiamiamo leva militare, e che il Machiavelli chiama *deletto*. « Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regola, » così dice il Colonna, alludendo al libro di Vegezio, in parte imitandolo, in parte traducendolo, « che bisogna scegliere gli uomini dai paesi temperati, perchè essi li generano animosi e prudenti, mentre i paesi caldi li generano prudenti e timidi, i paesi freddi li generano animosi ed

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 202-4.
[2] *Opere*, vol. IV, pag. 204.

imprudenti.[1] Ma questa sarebbe una regola buona solamente per chi fosse padrone del mondo, e avesse libera la scelta. Volendo invece dare una regola utile a tutti, bisogna trovar modo di scegliere i soldati in ogni provincia, formandoli poi, come facevano gli antichi, con la disciplina, che val più della natura.[2] Dallo stesso Vegezio è copiata anche la descrizione delle qualità fisiche e morali che sono desiderabili nel soldato: « gli » occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, » le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i » fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto, le quali » parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, » che sono due cose che in un soldato si cercano sopra » tutte le altre. Debbesi sopra tutto riguardare ai co- » stumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti » si elegge un instrumento di scandalo ed un principio » di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che » nella educazione disonesta e nell'animo brutto possa » capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lode- » vole. »[3]

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 209. « Omnes nationes quæ vicinæ sunt » soli, nimio calore siccatas, amplius quidem sapere, sed minus habere » sanguinis dicunt; ac propterea constantiam ac fiduciam cominus non » habere pugnandi, quia metuunt vulnera, qui se exiguum sanguinem » habere noverunt. Contra, septentrionales populi remoti a solis ardori- » bus, inconsultiores quidem, sed tamen, largo sanguine redundantes, » sunt ad bella promtissimi etc. » Flavii Vegetii Renati Comitis, *De re militari libri quinque*. Ex recensione Nicolai Schwebelii. Argentorati, ex typographia Societatis Bipontinæ, 1806. Lib. I, cap. II, pag. 5-6.

[2] *Opere*, vol. IV, pag. 209-10.

[3] *Opere*, vol. IV, pag. 218. Ecco le parole di Vegezio: « Sit ergo » adolescens, Martio operi deputandus, vigilantibus oculis, erecta cer- » vice, lato pectore, humeris musculosis, valentibus brachiis, digitis » longioribus, ventre modicus, exilior cruribus, suris et pedibus non » superflua carne distentis, sed nervorum duritia collectis. » F. Vegetii, op. cit., lib. I, cap. VI, pag. 9. Anche le parole del Machiavelli, che, nel brano qui sopra riportato, accennano alle qualità morali del soldato, sono

« Voi adunque, » osserva qui Cosimo Rucellai al Colonna, « volete ricostituire l'Ordinanza fiorentina, la quale da molti savii è stata biasimata come inutile, ed ha fatto all'occorrenza cattiva prova. Questi allegano i Romani, che, avendo le armi da voi raccomandate, perderono la libertà; allegano i Veneziani, che mai non vollero questa Ordinanza, ed il re di Francia, che ha disarmato i suoi sudditi per poterli meglio comandare. In conclusione essi condannano l'Ordinanza più come inutile che come pericolosa. » A tali osservazioni Fabrizio Colonna risponde, che queste opinioni si possono sostenere solo da chi non ha sicura cognizione nè vera esperienza delle cose di guerra. « È infatti, » egli dice, « dimostrato dalla storia e dalla esperienza, che tutti gli Stati si debbono fondare sulle armi proprie, e che con esse sole si possono difendere davvero: nè si può avere milizia propria se non con l'Ordinanza. Se questa una volta non fece a Firenze buona prova, bisogna correggerla, non condannarla, e ricordarsi ancora che non vi sono al mondo eserciti i quali vincano sempre. Nessun savio ordinatore di Stati dubitò mai che la patria debba essere difesa dai suoi cittadini. Se i Veneziani avessero compreso tutto ciò, avrebbero fondato un nuovo imperio nel mondo. Essi in fatti combatterono in mare colle proprie armi, e furono sempre vit-

imitate dallo stesso autore. Generalmente egli non lo cita, ma qui però si vale della frase, « come dicono quelli che scrivono della guerra, » la quale si riferisce quasi sempre a Vegezio. A pag. 10, questi dice: « Iu» ventus enim, cui defensio provinciarum, cui bellorum committenda » fortuna est, et genere, si copia suppetat, et moribus debet excellere. » Honestas enim idoneum militem reddit. Verecundia dum prohibet » fugere, facit esse victorem. Quid enim prodest si exerceatur ignavus? » si pluribus stipendiis mereat in castris? Nunquam exercitus profecit, » tempore cuius in probandis tironibus claudicarit electio. » È il concetto, e spesso anche son le parole medesime del Machiavelli.

toriosi; ricorsero in terra ai capitani di ventura, ai soldati di mestiere, e questo tagliò loro le gambe. I Romani, invece, assai più savii, essendosi prima esercitati a combattere solo in terra, quando ebbero sul mare nemici i Cartaginesi, educarono subito le loro genti alle battaglie navali, e vinsero del pari. Circa poi all'esempio della Francia, che non tiene i suoi abitatori esercitati alla guerra, e deve perciò ricorrere molto anche a soldati di mestiere, non c'è uomo alcuno, che non sia accecato dalla passione, il quale non veda che questa è la vera cagione che ha indebolito quel regno. »[1] In conclusione Fabrizio Colonna vuole che tutti gli uomini sani, dai diciassette ai quaranta anni, vengano esercitati alle armi in certi giorni determinati, per essere sempre pronti a difendere la patria.

Da questo primo libro dell'*Arte della Guerra* chiaro apparisce, che la monarchia dal Machiavelli, la quale egli accetta e sostiene dove la repubblica non è possibile, circonda il re d'uomini savii, che lo consigliano, non lasciandogli mai nella pace assoluto dominio. Solo in guerra, il principe deve essere alla testa del proprio esercito, con assoluto imperio. Repubblica poi o monarchia, lo Stato deve riporre la sua forza nella nazione armata, riunita dalla disciplina, dalle leggi e dal dovere a difesa comune. Questo è l'esercito, in cui il Machiavelli ha piena fiducia, e lo vuole composto d'uomini non solamente forti, educati alle armi; ma sopra tutto virtuosi, modesti, pronti ad ogni sacrifizio pel bene pubblico.[2] Mille volte nell'*Arte della*

[1] *Opere*, vol. IV, pag. 212-16.

[2] Il concetto politico ed il concetto militare del Machiavelli, come abbiam detto, s'immedesimano sempre e ne formano uno solo, il secondo essendo conseguenza logica del primo. L'esercito popolare, na-

Guerra egli ripete che la virtù dei cittadini è la vera forza degli eserciti, e quindi l'unica solida base degli Stati. E ciò non contraddice punto a quello che egli disse nei *Discorsi* e nel *Principe*. Anche il capitano deve, secondo lui, seguire norme di condotta ben diverse da quelle che sono imposte nella vita privata. Nella vita pubblica, però, cittadini, principi e capitani debbono sacrificare tutto allo Stato, alla salute della patria; ed in ciò anch'essi ritrovano il valore morale delle loro azioni. Crediamo forse che sia meno leale degli altri, meno generoso, meno devoto al proprio dovere il soldato d'onore che, senza odii o rancori personali, va con calma e fermezza alla guerra; ma pure inganna il nemico per isconfiggerlo, e ne premia i disertori, che son traditori della loro patria, e paga le spie, che qualche volta compiono anch'esse un necessario e pericoloso dovere? Non possiamo quindi, secondo il Machiavelli, negare vera grandezza morale neppure al politico che, seguendo le leggi inesorabili, naturali, fatali dell'arte di Governo lo fa solo nell'interesse della patria, e cerca la propria fortuna e potenza solo in quanto in lui si personifica lo Stato. Questo sacrifizio del privato al pubblico bene è ad un tempo la norma universale della condotta politica e della militare. E saprà seguirla solo chi è veramente onesto e buono, quantunque possa apparire tristo agli occhi del volgo. Non si speri perciò mai d'avere una patria o un esercito forte senza virtù vera.

Ed ora si viene nel secondo libro a ragionare del

zionale, porta di necessità la preponderanza della fanteria. Anche nella storia, le trasformazioni militari sono conseguenza delle trasformazioni sociali e politiche. Vedi a questo proposito: L. Blanch, *Della scienza militare, considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale. Discorsi nove.* Napoli, Porcelli, 1834.

come debbono essere armati ed esercitati gli uomini. « I Romani coprivano di ferro il loro fante; gli davano lo scudo, la spada, un dardo che chiamavano pilo; i Greci, e specialmente i Macedoni, lo armavano invece meno gravemente a difesa, ma più ad offesa, con una lancia lunga dieci braccia, che chiamavano sarissa. »[1] È singolare che il Machiavelli, non ostante le mille prove in contrario, non voglia credere che i Greci adoperassero lo scudo, non vedendo come si potesse utilmente farlo insieme con la sarissa.[2] Egli determina mirabilmente i difetti reali della falange greca, e la sua grande inferiorità di fronte alla legione romana; ma venendo ai particolari è più volte assai inesatto. Non solamente egli si vale di autori diversi senza distinguere i tempi cui essi si riferiscono; ma quando ha bisogno di sostenere una sua idea vuol sempre trovarne la conferma negli antichi. Ed ora ha bisogno di trovar somiglianza fra le armi dei Greci e quelle degli Svizzeri, per poi meglio rilevare dove erano i difetti di quelle, e così di mostrare la superiorità della sua Ordinanza, armata alla romana. « Gli Svizzeri hanno, » così egli continua, « imitato col loro battaglione la falange greca, ponendo tutto lo sforzo nelle picche, coprendo assai poco i loro uomini. E dietro il loro esempio i fanti hanno oggi un petto di ferro, una picca lunga nove braccia ed una spada che è pure assai lunga. Pochi portano coperto di ferro la schiena e le braccia, nessuno il capo, e questi pochi hanno l'alabarda lunga tre braccia, il cui ferro è come una scure. Aggiungono alcuni scoppiettieri, che fanno l'ufficio di balestrieri. Questo modo fu trovato dagli Svizzeri, quando con le picche dimostrarono che i fanti possono vincere

[1] *Opere*, vol. IV, *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 231.
[2] *Ibidem*.

i cavalli, e salirono così in grandissima reputazione, venendo poi imitati dai Tedeschi. Ma fermati e vinti che sono i cavalli, non appena si viene alla mischia stretta, la picca non giova più, e questi soldati così poco coperti sono esposti ai colpi del nemico. E però gli Svizzeri, fortissimi sempre contro la cavalleria, riescono deboli contro i fanti armati in modo da combattere anche da presso. I Romani coprivano di ferro il soldato, gli davano lo scudo per difesa, e la spada per combattere, venendo subito alla pugna stretta. Gli Spagnuoli son bene armati, tanto da poter vincere i Tedeschi, quando si combatte corpo a corpo; ma non reggono poi contro la cavalleria moderna, che è più forte dell'antica, perchè meglio coperta di ferro, ed ha gli arcioni alle selle, e le staffe che allora non usavano. Quando il Carmagnola si trovò con seimila cavalli e pochi fanti contro diciottomila Svizzeri, fu dalle loro picche respinto. Ma egli che era un capitano valente, fece scendere a terra i suoi uomini d'arme coperti di ferro, e così vinse il nemico. Quando gli Spagnuoli vennero a liberare il loro capitano Consalvo, che era chiuso in Barletta, si fecero loro incontro i Francesi con le genti d'armi e quattromila Tedeschi. Questi con le lunghe picche aprirono subito le file dei fanti spagnuoli, i quali allora, aiutandosi coi brocchieri e con la propria agilità, si cacciarono tra i nemici, tanto da raggiungerli con la spada, e così li finirono. Lo stesso sarebbe avvenuto a Ravenna, dove gli Spagnuoli si cacciarono in mezzo ai Tedeschi, e li avrebbero finiti, se non sopravveniva la cavalleria nemica, contro la quale essi non potevano resistere del pari. Occorre adunque trovare una fanteria armata alla romana, capace di resistere ai fanti come la spagnuola, ma capace anche di resistere alla cavalleria come gli Svizzeri. Ed in questa fanteria

bisogna, come facevano i Romani, riporre tutta la forza dell'esercito, perchè la cavalleria è buona a fare scoperte, a correre e guastare il paese nemico, a tenere l'esercito di quello tribolato e sempre in sulle armi, ad impedirgli le vettovaglie; ma nelle zuffe campali decide la fanteria. Il non avere di ciò tenuto conto fu, ai tempi nostri, la rovina d'Italia, la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura delle milizie a piedi, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. »[1]

Si viene poi agli esercizii coi quali deve essere formato il soldato, nè qui il Machiavelli fa altro che imitare Vegezio, descrivere e raccomandare tutto ciò che facevano i Romani,[2] concludendo che come tali esercizii si potevano fare dagli antichi, « così possono farsi presso di noi, avendosene anche un esempio in molte città tedesche, nelle quali si tengono vivi questi modi, ed ogni abitante decide quali armi preferisce, ed in quelle viene descritto e nei giorni oziosi esercitato. Ma non basta educare e formare ciascun soldato per sè; occorre anche ordinarli ed esercitarli insieme. Ogni esercito deve perciò avere come un membro principale, in cui riunire e formare i suoi uomini. I Romani avevano la legione, i Greci la falange, gli Svizzeri hanno i battaglioni e così dobbiamo fare anche noi. »[3] Il Machiavelli, per le ragioni esposte, arma il suo battaglione parte alla greca, parte alla romana; e lo compone di seimila uomini, che divide in

[1] *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 230-239. Le osservazioni sulla cavalleria, che si trovano a pag. 239, son fra quelle che al maggiore Jähns sembrano tali, che potrebbero essere scritte da un tattico moderno.

[2] Se si paragona Vegezio, lib. I, cap. IX, pag. 12, 13, 14, 19, con l'*Arte della Guerra* del Machiavelli, lib. II, pag. 243, 245, 243-4, 245, si vedrà chiaramente l'imitazione e spesso anche la traduzione.

[3] *Arte della Guerra*, pag. 246.

dieci battaglie, come in dieci coorti era divisa la legione romana, composta, egli dice, di cinque in sei mila uomini.[1] Ogni battaglia è di 450 fanti, 400 dei quali armati gravemente, o sia 100 con le picche, e 300 con lo scudo e la spada. Restano 50 fanti, che sono i veliti, armati alla leggera con scoppietti, con balestre, o simili. Le picche sono nelle cinque prime file, di venti uomini ciascuna; nelle altre quindici sono gli scudi. Ma perchè il battaglione sia da ogni parte difeso contro la cavalleria nemica, si aggiungono 1500 fanti straordinarii, di cui mille armati di picche, le quali si distendono ai lati del battaglione, e 500 veliti, che si uniscono agli altri, e formano le ali. Una volta o due l'anno bisogna riunire tutto il battaglione, ed esercitarlo come in tempo di guerra. « L'esercito animoso lo fa non tanto l'essere in quello uomini animosi, quanto l'esservi buoni ordini, perchè se io sono dei primi combattenti, e sappia, sendo superato, dove io m'abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. »[2] Come nei *Discorsi* il Machiavelli attribuiva una straordinaria efficacia ai buoni ordini politici, e li credeva per se stessi capaci di dare la libertà e generare la virtù; così nell'*Arte della Guerra* attribuisce una straordinaria efficacia ai buoni ordini militari, e li crede sufficienti a formare il soldato, ad infondergli valore.

Egli ordina ora la sua battaglia, dicendo le varie forme che può prendere, i varii movimenti che deve fare, descrivendone tutte le evoluzioni assai per minuto. « Importa più che cosa alcuna avere i soldati » che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è

[1] Il Machiavelli qui allude alla legione descritta da Vegezio (lib. II, cap. VI), non a quella di Servio Tullio che, più agile e meglio ordinata, era di 3000 fanti.

[2] *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 250-1.

» necessario tenerli in queste battaglie, esercitarveli
» dentro e farli andare forte, o innanzi o indietro, pas-
» sare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perchè
» i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pra-
» tichi, ed ancora che non avessero mai veduti nemici
» in viso, si possono chiamare soldati vecchi.... Questo
» è quanto al metterli insieme, quando sono nelle file
» piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi essendo
» rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal
» nemico, a fare che in un subito si riordinino, questa è
» l'importanza e la difficoltà, e dove bisogna assai eserci-
» zio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai
» studio.»[1] Il Machiavelli aveva gran ragione d'insistere moltissimo sopra di ciò. Gli eserciti erano allora ordinati in maniera, che quando, durante la battaglia, il nemico riusciva ad assalire di fianco, tutto era perduto, per la grande difficoltà di mutar posizione; e così quando le prime linee retrocedevano, la confusione diveniva subito generale, e non v'era più rimedio.[2] Fermandosi di continuo sulla necessità di rendere l'esercito mobile e capace di mutare forma istantaneamente, in presenza di ogni nuovo accidente o pericolo, l'autore dell'*Arte della guerra* dimostrava di conoscere quale era il modo più sicuro di migliorare la tattica de' suoi tempi.

Se attentamente si esamina il modo, con cui è formato il battaglione del Machiavelli, apparisce in un punto qualche contraddizione. Egli si fonda tutto sulla fanteria e la vuole armata al modo romano, mobilissima, pronta all'offesa più che alla difesa, e non sembra voler mai fare gran conto della cavalleria. Pure non solo copre di

[1] *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 257.

[2] Questo notano tutti gli storici dell'arte della guerra, e questo osserva anche Luigi Napoleone Bonaparte nella sua opera: *Du présent, du passé et de l'avenir de l'artillerie*, vol. I, pag. 83.

ferro i soldati della sua Ordinanza; ma la circonda da ogni lato di picche, perchè possa esser difesa contro gli assalti della cavalleria, ai quali pensa di continuo. Rimprovera anzi alle fanterie spagnuole di aver troppo poco pensato a ciò, onde spesso venivano sbaragliate dai cavalli, sebbene poi nella mischia stretta si rifacessero. Tutto ciò segue, perchè, sebbene egli vedesse chiaro quale era l'avvenire della fanteria, non poteva poi nella pratica negare alla cavalleria una parte almeno di quella importanza grandissima, che nelle guerre d'allora essa continuava ad avere, e quindi il pensiero di difendersi dagli uomini d'arme ricompariva e spesso prevaleva da capo.[1] Questo si vedeva pure nell'ordinamento dei battaglioni svizzeri che egli tanto ammirava, ed a questo lo induceva ancora il poco conto in cui teneva le armi da fuoco. Messa però da un lato questa contraddizione teorica, è certo che il battaglione del Machiavelli è un vero miglioramento di quello degli Svizzeri, per la sua maggiore articolazione, la sua mobilità e mutabilità.[2] Era tale in fatti che, se non fosse intervenuto il progresso delle armi da fuoco, l'incremento logico e

[1] « Machiavelli nimmt also die Legionartaktik der Römer zum » Vorbilde. Aber trotzdem bleibt auch seine Schlachtordnung mehr auf » die Defensive als auf den Angriff angerichtet; denn selbst dieser grosse » Geist vermag sich nicht ganz frei zu machen von dem Banne der mit» telalterlichen Tradition, welche dem Fussvolke unbedingt die infe» riore Stellung gegenüber der Reiterei zuwies. Er vermag das römische » Vorbild nicht zu erreichen. » Jähns, *Machiavelli als militärischer Techniker*, pag. 554. La medesima contraddizione è più volte notata dal maggiore Chiala.

[2] « Si paragonino » osserva il maggiore Chiala, « le formazioni del » Machiavelli con quelle adottate dagli Svizzeri, e non si durerà fatica a » trovare che le prime vincono immensamente di leggerezza e di frazio» nabilità le seconde. Assai primitiva doveva essere l'ordinanza svizze» ra, che pur era l'ordinanza classica di quel tempo, per procedere in » grossi quadrati pieni di circa 10,000 uomini l'uno: l'ordinanza del » Machiavelli quanto non è più leggiera, frazionata, mobile! »

naturale dell'arte militare avrebbe necessariamente portato a seguire la via da lui indicata, e fatte adottare le riforme da lui proposte, le quali perciò hanno un grandissimo valore.[1] Il fucile ed il cannone perfezionati scomposero dipoi i battaglioni compatti, obbligando a presentare al nemico masse meno profonde e più estese; ma ciò avvenne assai più tardi.

A questo punto gl'interlocutori fanno una domanda simile ad altra, che il Machiavelli aveva già fatta nei *Discorsi*. Aveva domandato: perchè mai gli antichi ebbero maggiori libertà, maggiori virtù politiche dei moderni? E la risposta era stata: perchè ebbero governi repubblicani, e perchè le religioni pagane esaltavano la forza, l'amore di patria, anche la ferocia dell'animo, quando invece il Cristianesimo pensa al cielo più che alla terra, ed esalta la mansuetudine al di sopra della forza. Solo fra gli Svizzeri ed i Tedeschi si trovano ancora esempii dell'antica virtù. E nell'*Arte della Guerra*, Cosimo Rucellai domanda del pari: quale è la cagione per la quale l'Europa ebbe in antico tanti gran capitani, e così pochi ne ebbero l'Asia e l'Africa, così pochi se ne hanno oggi per tutto? « Gli antichi, » risponde Fabrizio Colonna, « ebbero in Europa molti principati o repubbliche, che, combattendo fra loro, educavano le virtù militari; i popoli dell'Oriente ebbero invece solo uno o due grandi imperi. L'Africa, per questo rispetto, si trovò in condizioni più fortunate, a cagione della

[1] « Si potrebbe osservare che, se non fosse intervenuto questo » nuovo elemento delle armi da fuoco, l'arte della guerra si sarebbe » svolta in modo da tendere alla imitazione del modello proposto dal » Machiavelli. — È certo che dalla falange svizzera si sarebbe venuto » a poco a poco a formazioni più leggere, più elastiche, più articolate, » sempre più modellate sul tipo della legione, un *quid simile* appunto » a ciò che propose il Machiavelli. » *Osservazioni* del maggiore Chiala.

repubblica cartaginese. Dalle repubbliche escono più uomini eccellenti che dai regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme; onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altro si spengono.[1] Quando poi in Europa, cresciuto l'impero romano e divenuto signore del mondo, non si temerono più nemici, allora la virtù militare scomparve per le ragioni stesse che l'avevano spenta fra i popoli dell'Oriente. I barbari, è vero, la divisero di nuovo; ma la virtù che una volta è venuta meno non rinasce così facilmente. Oltre di che la cristiana religione non impone quella necessità di difendersi che imponevano le antiche, e sotto di essa le cose non procedono perciò con l'antica ferocia.[2] Abbiamo ora grandi regni che non temono i vicini, e piccole città che si accostano ai potenti per farsi difendere da essi; e così manca occasione a quelle lotte, che promuovono la virtù militare. Considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche vi è assai virtù, e vedrete come tutto ciò che nella presente milizia è di buono, dipende dall'esempio di quei popoli, i quali, essendo gelosi dei loro Stati, temendo la servitù, che altrove non si teme, tutti si mantengono signori ed onorati. »[3]

In fine del secondo libro, Cosimo ricorda a Fabrizio, che della cavalleria non ha ancora parlato. E questi risponde, che ha taciuto, perchè essa ha minore importanza della fanteria, e perchè era allora in assai migliori condizioni. « Se non è più forte dell'antica, le è certo » pari. » La vorrebbe perciò poco o punto mutare. Porrebbe fra i cavalleggieri qualche scoppiettiere più per

[1] *Arte della Guerra*, lib. II, pag. 271.
[2] *Ibidem*, lib. II, pag. 273.
[3] *Ibidem*, lib. II, pag. 274.

far paura ai paesani, che per produrre effetto reale. Vorrebbe per ogni battaglione 150 uomini d'arme e 150 cavalli leggieri; vorrebbe diminuito molto il numero eccessivo in Italia dei cavalli e dei carri, che portavano le armi e gli arnesi della cavalleria. Nè altro aggiunge. Gli studii, la principale esperienza del Machiavelli, e quindi le proposte che faceva, riguardavano sopra tutto la fanteria.

Nel terzo libro si ordina l'esercito in battaglia, per dar giornata al nemico. Il più grande errore che si possa commettere, secondo il Machiavelli, è quello di dare all'esercito, come facevano al suo tempo, una sola fronte, una sola linea di battaglia, obbligandolo così ad un impeto e ad una fortuna sola. Questo avveniva perchè non si sapevano imitare i Romani, « i quali dividevano la legione in Astati, Principi e Triarii. I primi erano nella fronte, con ordini spessi; i secondi seguivano più radi, in modo da potere all'occorrenza ricevere i primi, quando questi dovevano retrocedere; i terzi, più radi ancora, per ricevere i primi ed i secondi. I Greci, armati di lunghe lance, non avevano questo modo di rifarsi; ma il soldato che cadeva veniva invece sostituito da chi gli era dietro, e così le file restavano sempre piene, salvo l'ultima che andava diradando. Questo modo imitarono in principio anche i Romani; poi non piacque loro, e divisero le legioni in coorti o in manipoli, perchè giudicarono, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fosse composto di più parti, ciascuna delle quali per se stessa si reggesse. » [1] Gli Sviz-

[1] *Arte della Guerra*, lib. III, pag. 280. Qui c'è qualche confusione ed inesattezza. L'autore non distingue la composizione della legione quale era ai tempi di Servio Tullio, da quella che più tardi fu divisa in coorti. La prima, divisa in manipoli, era composta di 3000 fanti, cioè 1200 Astati, 1200 Principi e 600 Triarii. Non è vero che i Principi fossero in numero

zeri, egli diceva inoltre, sono coi loro grossi battaglioni tornati alla falange greca, e dividono il loro esercito in tre battaglioni, che scalano così: il secondo a destra e indietro del primo; il terzo più indietro ancora, a sinistra. I primi, ritirandosi, non possono essere ricevuti nei secondi e terzi; ma questi s'avanzano, invece, a soccorrere i primi, quando è necessario. E però, come la solidità delle falangi dovette cedere di fronte alla mobilità ed articolazione della legione romana, così i grossi battaglioni svizzeri debbono cedere di fronte alla nostra Ordinanza, pronta a combattere da ogni lato; a rifarsi tre volte, quando deve retrocedere; a prendere ogni forma; a resistere contro i cavalli con la picca, contro i fanti con la spada.[1]

Il Machiavelli compone il suo esercito normale di quattro battaglioni, diviso ciascuno in dieci battaglie, come dieci erano le coorti della legione descritta da Vegezio. In tutto sarebbero 24,000 fanti e 1200 cavalli; ma egli, per maggiore semplicità, fa poi i suoi ragionamenti su due soli battaglioni, o sia 12,000 fanti e 6000 cavalli, potendo facilmente le stesse osservazioni applicarsi ad un doppio numero di uomini. Pone adunque in prima linea dieci battaglie, sei in seconda e quattro in terza, perchè la prima linea, ritirandosi, possa essere ricevuta nella seconda, e ambedue nella terza. Ogni battaglia ha le picche nelle prime linee e gli scudi nelle altre. Ai fianchi dell' esercito sono distese le picche chiamate

minore. È vero però, che erano disposti in modo da poter ricevere gli Astati, quando questi retrocedevano, e da potere gli uni e gli altri essere ricevuti dai Triarii, minori di numero, e disposti in ordine assai più rado. Il Machiavelli qualche volta sembra parlare di questa legione, qualche altra di quella che trova descritta da Vegezio.

[1] Anche qui è continuamente imitato Vegezio. Si riscontri l'*Arte della Guerra*, paragonando le pagine 278, 279, 281, 282 e 283 con Vegezio *De re militari*, ediz. citata, pag. 21, 22, 31, 33, 35, 87, 88, 89.

straordinarie, perchè da ogni lato si possa far fronte ai cavalli nemici. Pone la sua cavalleria alle ali, l'artiglieria dinanzi. Durante la mischia, queste battaglie si ristorano nel modo che egli chiama romano, le prime cioè si ritirano nelle seconde, ed ambedue nelle terze. In ciascuna di esse però gli uomini seguono il modo che egli ha detto proprio della falange greca, colui che è indietro avanzandosi a prendere il posto del compagno che gli è caduto dinanzi.

I due eserciti sono ora di fronte, e Fabrizio Colonna espone come procede il suo. Le artiglierie tirano e fanno poco altro che fumo. Subito dopo i militi e la cavalleria leggiera escono, sparsi per la campagna, ed assaltano il nemico, la cui artiglieria ha già tirato, ma i colpi sono passati sul capo dei fanti di Fabrizio. Le picche resistono fieramente all'assalto; quando però la mischia si stringe, non possono più nulla, e quindi si ritirano per dar luogo ai fanti armati di scudo e spada, i quali disfanno il nemico.

Dopo che Fabrizio Colonna ha con calore e minutamente descritto questa battaglia, Luigi Alamanni domanda: « Perchè avete voi fatto tirare una sola volta le vostre artiglierie, e poi subito smettere; perchè mai avete posto quelle del nemico in modo che i colpi sono passati sul capo dei vostri? Io invece ho sentito da molti spregiare le armi e gli ordini degli antichi, dicendo che sarebbero ora inutili contro le artiglierie, le quali rompono gli ordini e passan le corazze. È vero, » risponde Fabrizio, « che feci tirare una volta sola, ed anche di ciò stetti in dubbio, perchè, più del percuotere il nemico coi miei cannoni, m'importa non essere io percosso dai suoi.[1] È quindi necessario andar contro alla sua arti-

[1] *Arte della Guerra*, lib. III, pag. 294.

glieria subito e con ordine rado, per non lasciargli tempo ad offendere, e perchè in ogni caso esso tiri solo contro uomini sparsi. Esitai, come ho detto, perfino a tirare la prima volta, perchè so che il fumo delle artiglierie ti leva la vista del nemico. E feci passare i suoi colpi sulla testa dei miei uomini, questo essendo ciò che di fatto segue quasi sempre. Sono in vero le artiglierie così difficili a trattare, che quando appena tu le alzi, passano sul capo al nemico, ed ogni poco che le abbassi, danno in terra. Appiccata poi che è la zuffa, riescono addirittura inutili. So bene che molti presumono essere contro le artiglierie affatto inefficaci gli ordini antichi, quasi se ne fosse ora trovato uno nuovo, che riesca utile contro di esse. Se voi lo conoscete, avrò caro che me l'insegniate, perchè infino a qui io non ce ne so vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. Vorrei sapere da voi, perchè i soldati a piedi dei nostri tempi portano ancora il petto ed il corsaletto di ferro, e perchè quelli a cavallo sono sempre tutti coperti di ferro? Gli Svizzeri, a similitudine degli antichi, formarono battaglioni stretti di sei o ottomila uomini, e tutti gli hanno imitati. Non v'è contro le artiglierie un ordine più pericoloso che l'ordine stretto, eppure è quello che oggi prevale. Se questi modi non difendono dalle artiglierie, contro le quali non v'è rimedio che valga, essi difendono sempre dai fanti, dai cavalli, dalle picche, dalle spade, dalle balestre, ec. Del resto, se oggi è ancora possibile mettere il campo sotto una città, di dove le artiglierie ti offendono senza essere offese, molto più possiam farlo in una pianura aperta, senza sbigottirci e senza presumere che sia possibile mai abbandonare gli ordini antichi. Questo nostro esercito, adunque, manterrà sempre il vantaggio sugli altri moderni, perchè, meglio ordinato ed armato, può fermare al primo

scontro il nemico, e disfarlo poi quando si accosta; può riprendere la battaglia tre volte, senza mai confondersi; può facilmente combattere da ogni lato.[1]

Nel quarto e quinto libro si parla dei movimenti di tutto l'esercito, tenendo sempre dietro all'esempio romano, senza che il Machiavelli possa molto aggiungere di nuovo per esperienza propria, non essendosi trovato mai nè a grandi guerre, nè fra grandi moltitudini di armati. Ciò a cui più costantemente mira, si è il poter dare all'esercito, con grande rapidità, anche in presenza del nemico, tutte quante le possibili forme. Egli biasima però sempre il distenderne molto la fronte, giudicando che sia cosa pericolosissima.[2] Il troppo poco conto che faceva delle armi da fuoco, non gli rendeva possibile prevedere, che esse avrebbero resa necessaria una formazione sempre più larga e meno profonda.

Quando l'esercito si trovi molto scarso di cavalli, il Machiavelli consiglia di ordinarlo, potendo, fra vigne ed alberi, come fecero gli Spagnuoli alla Cerignola. Consiglia di porre la parte più forte de' suoi contro la più debole del nemico, per potere meglio, ritirandosi da un lato, circondarlo dall'altro.[3] E questa fu sempre l'arte dei grandi capitani. Alcune altre sue osservazioni possono dirsi più di senso comune che veramente di arte della guerra, sebbene anche in questa l'ingegno naturale di colui che comanda e la sua conoscenza degli uomini ebbero ed avranno sempre una importanza superiore alle cognizioni tecniche. Il Machiavelli raccomanda il segreto in tutte le imprese militari, lo studio e la conoscenza dei luoghi, e dice che giova sopra ogni cosa sa-

[1] *Arte della Guerra*, lib. III, pag. 293-301.
[2] *Ibidem*, lib. IV, pag. 314.
[3] *Ibidem*, lib. IV, 316.

per mettere il soldato nella condizione di potersi salvar solo colla vittoria. « Le necessità possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe a vincere o morire. »[1] Gli esempii che adduce in questi due libri, sono generalmente cavati dalla storia antica.

E così ancora nel sesto libro, dove discorre del modo d'alloggiare l'esercito, il Machiavelli cerca attenersi ai Romani, sebbene sia pur necessario che se ne allontani più d'una volta, a cagione delle mutate condizioni dei tempi. Il Colonna comincia col riconoscere che sarebbe stato forse più opportuno « alloggiare prima l'esercito, per farlo poi muovere e finalmente combattere. » Ma volendo egli dimostrare come poteva, camminando, ridurlo a un tratto dalla forma del camminare a quella della zuffa, fu indotto a cominciare dall'ordinarlo a battaglia più presto che poteva.[2] Così viene ora agli alloggiamenti, senza molto aggiungere di nuovo, che meriti particolar menzione. Qui egli ordina non più due, ma quattro battaglioni, cioè tutto il suo esercito normale di 24,000 fanti e circa 2000 cavalli. Come i Romani componevano il loro esercito di 24,000 fanti, e nei casi estremi non superarono, secondo lui, quasi mai il numero di 50,000, coi quali poterono vincere 200,000 Francesi, così debbono fare i moderni.[3] « I popoli dell'Oriente e quelli dell'Occidente fecero, è vero, la guerra con le moltitudini armate; ma questi si fondarono tutti sulla loro naturale e selvaggia ferocia, quelli sulla grande reverenza e passiva obbedienza ai loro re. Per i popoli meridionali in Italia ed in Grecia, dove mancano così la naturale ferocia, come la pas-

[1] *Arte della Guerra*, lib. IV, pag. 332.
[2] *Ibidem*, lib. VI, pag. 360.
[3] *Ibidem*, lib. VI, pag. 380; Vegezio, lib. II, cap. IV.

siva obbedienza, fu necessario ricorrere alla disciplina, la quale ha tanta forza, che con essa i pochi e bene ordinati poterono vincere il furore e la ostinazione dei molti. Gli antichi fecero ogni cosa meglio di noi, massime nella guerra, e chi vorrà imitarli non deve formare eserciti troppo numerosi, perchè si disordina la disciplina e si genera confusione. »[1] A mantenere con sicurezza questa disciplina, il Machiavelli propone che la pena ed in parte anche il giudizio sieno dati popolarmente, come avevano fatto i Romani e come facevano gli Svizzeri, presso i quali chi violava la disciplina veniva ammazzato dai proprii compagni d'arme. « E ciò, » egli dice, « è assai bene considerato, perchè il reo non troverà mai difensori in coloro che lo avranno punito. »[2] Fra i consigli o suggerimenti dati in questo libro, ve n'è qualcuno che torna a ricordarci quanto, così nella guerra, come nella pace, la moralità di quei tempi fosse diversa dalla nostra. Il Machiavelli dice, per esempio, che alcuni abbandonavano il campo con tutti i viveri al nemico, per poi sorprenderlo quando s'era ripieno di vino e di cibo, ed aggiunge, senza altro osservare, che qualche volta, per meglio riuscire, avvelenavano prima i vini.[3]

Il valore di quest'opera si rialza di nuovo nel settimo ed ultimo libro, nel quale l'autore espone alcune idee assai notevoli intorno alle fortificazioni, e poi conclude. Le fortificazioni erano da un pezzo materia di studii, fatti in Italia e fuori da valenti ingegneri civili e militari. Ma l'uso delle artiglierie rendeva necessaria anche in ciò una trasformazione radicale. Le an-

[1] *Arte della Guerra*, lib. VI, pag. 380.
[2] *Ibidem*, lib. VI, pag. 376.
[3] *Ibidem*, lib. VI, pag. 380.

tiche mura assai alte venivano facilmente abbattute dai cannoni, e le altissime torri non facevano più danno al nemico, perchè su di esse non potevano portarsi le artiglierie, nè il gettar sassi o altro noceva a chi poteva ora tenersi lontano. Si cercavano quindi costruzioni più basse e più solide, sulle quali fosse possibile portare le pesanti artiglierie. Di tutto ciò il Machiavelli aveva avuto qualche esperienza, così al campo di Pisa, come nell'apparecchiare la difesa di Firenze e di Prato contro gli Spagnuoli, nel 1512. Più tardi dovè occuparsene di nuovo col celebre Pietro Navarro, per apparecchiare la difesa della sua città nativa contro l'esercito di Carlo V.

Le idee a questo proposito esposte nell'*Arte della Guerra* non mancano certo di valore e di originalità,[1] sebbene qualche volta sembrino accennare ad uno stato di cose anteriore a quello in cui la scienza delle fortificazioni era allora già arrivata. Il Machiavelli voleva sempre tenere assai alte le mura per impedire che venissero scalate.[2] Riconosce però in questo caso tutto il valore che avevano le artiglierie, di cui, dice, « è tanto il furore, che un muro solo non può in alcun modo resistere. »[3] E, quello che è più, riconosce non solo quale era allora il problema fondamentale, ma propone anche una soluzione sua propria. « Se le mura sono troppo alte, » egli osserva, « non vi si possono far salire le grosse artiglierie, e non si può resistere a quelle del nemico,

[1] « Kuhn und scharfsinnig sind seine fortficatorischen Ideen. » Così dice il maggiore Jähns nel più volte citato fascicolo dei *Grenzboten*, a pag. 556.

[2] « D'après Machiavelli qui dans son *Art de la guerre* nous a donné » des renseignements applicables à une époque un peu antérieure à celle » où il écrit, le mur doit être aussi haut que possible etc. » Louis Napoléon Bonaparte, *Du présent, du passé et de l'avenir de l'artillerie.* Vol. II, pag. 106.

[3] *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 398.

che facilmente apre la breccia; se sono troppo basse, vengono scalate. » A questo pericolo, infatti, si era da più tempo cercato un rimedio con ciò che i Francesi dicono *rempart*. Il muro, sempre alto, veniva rivestito di terra nell'interno, e così ingrossato e reso più forte contro i colpi del nemico. Ma tale sistema aveva un gran difetto, già notato da altri, e di cui il Machiavelli stesso s'era coi propri occhi avveduto a Pisa. Appena aperta la breccia, le pietre del muro rovinato cadevano sempre dalla parte donde venivano i colpi, e dietro seguiva il terreno che lo ingrossava. In questo modo, il fossato esterno si trovava ricolmo, ed al nemico era reso facile dare l'assalto decisivo. Il Machiavelli perciò proponeva un sistema nuovo, del quale un primo saggio, assai limitato, aveva visto ben due volte a Pisa, nel 1500 e nel 1505,[1] quando i Fiorentini, avendo aperta una larga breccia nelle mura della città, s'erano dovuti ritirare, perchè dietro il muro era stato dai Pisani cavato un fosso, e dietro il fosso alzato un riparo. Lo stesso esperimento, in assai più larga misura e con maggiore fortuna, era stato fatto l'anno 1509 a Padova, ordinando la difesa di tutta la città secondo il nuovo sistema, e costringendo così il poderosissimo esercito di Massimiliano a levare vergognosamente l'assedio. Tutto quello che avvenne nella guerra di Pisa era, com'è noto, familiarissimo al Machiavelli, e nel 1509, trovandosi egli a Mantova ed a Verona, aveva potuto essere esattamente informato della tanto celebrata difesa di Padova. Di essa fu molto parlato; il Guicciardini ce ne lasciò una minutissima descrizione,[2] e dalle lettere di-

[1] Nardi, *Storia di Firenze*, vol. I, pag. 225 e 362.
[2] *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. IV.

rette al Machiavelli apparisce chiaro, che sin dai primi giorni, in cui avvenne, egli volle esserne informato.[1]

Il sistema da lui suggerito era dunque questo. Le mura debbono essere ritorte e piene di volture, per poter ferire il nemico da più lati. Proponeva poi due cerchi di mura, con un largo fossato tra l'uno e l'altro. Il muro esterno doveva essere grosso tre braccia almeno, con torri ad ogni dugento braccia, alto più che era possibile, acciò il nemico non potesse scalarlo. Invece d'avere il fossato dinanzi, doveva averlo di dietro, largo trenta braccia, profondo dodici con casematte ad ogni dugento braccia nel fondo di esso. Il terreno cavato per formare il fosso doveva gettarsi dalla parte che guardava la città, e servire a formare il muro o riparo interno, alto tanto da coprire un uomo, grosso in modo da sostenere le artiglierie pesanti, e rispondere così a quelle del nemico. In questo modo, egli diceva, quando sarà aperta la breccia nel muro esterno, avverrà come a Pisa, che le pietre, cadendo dal lato di dove vengono i colpi, invece di colmare il fosso che è nell'interno, formeranno un riparo che lo renderà più profondo ancora, ed il nemico si troverà di fronte questo nuovo riparo, poi il fosso, poi il secondo muro con le artiglierie più grosse.[2] Il Machiavelli non vuole bastioni esterni o altre opere staccate, a distanza dalle mura, perchè una volta prese tali opere è presa, egli dice, la fortezza. Fino ad un miglio di distanza sarà quindi spianato e libero il terreno.[3] Ed anche quest'ultimo concetto è, secondo gli scrittori moderni, originale e nuovo per quel tempo. Qualche cosa di simile al sistema proposto dal Machiavelli pare che

[1] Vedi nell'*Appendice* al vol. II di quest'opera il doc. VI, a pag. 500.
[2] *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 394-5.
[3] *Ibidem*, lib. VII, pag. 401.

suggerisse in Germania il grande ingegno di Alberto Durero, che potè ricevere la sua ispirazione dallo stesso assedio e difesa di Padova. In ogni modo è certo che queste idee scientificamente esposte nell'*Arte della Guerra*, dànno un' altra prova dell' acume straordinario e del mirabile ingegno pratico del Machiavelli. Le artiglierie però mutarono allora con sì grande rapidità tutti i sistemi di fortificazione, che non lasciarono tempo a fermarsi in questi tentativi intermedii, per quanto fossero ingegnosi, ed anche fortunati nella prima esperienza che se ne fece.[1]

Noi potremmo qui riportare una serie di osservazioni che il Machiavelli fa sui modi di migliorare la costruzione delle feritoie, delle saracinesche, delle ruote e dei carri per trasportare le artiglierie, dei ponti levatoi e simili. Da esse si vedrebbe come egli non tralasciava mai occasione alcuna di tutto osservare e ricordare, e come le sue osservazioni fossero sempre ingegnose, acute e non mai prive di valore pratico. Ma preferiamo affrettarci alla conclusione dell' opera, alla quale egli viene dopo aver notato alcuni pensieri e quasi direi afo-

[1] Ecco come giudica queste idee il maggiore Jähns, in fine dello scritto sopra citato: « Machiavellis Vorschläge ähneln in mancher Beziehung denjenigen, welche Dürer zur Verstärkung vorhandener alter Stadtbefestigungen macht; wahrscheinlich hatten beide ihr Vorbild in Padua, dessen vergebliche Belagerung im Jahre 1509 durch Kaiser Maximilian so grosses Aufsehen gemacht hatte; denn diese Stadt war in einer Weise remparirt, welche der von Machiavelli empfohlenen sehr nahe kommt. Wie einsichtig und klardenkend übrigens Machiavelli in Dingen der Befestigunskunst war, lehrt sein Protokoll über die Besichtigung der Fortificationen von Florenz durch Navarro, und sein Schreiben an Guicciardini über denselben Gegenstand (1526). Merkwürdig erscheint es, dass er bereits mit Entschiedenheit die Forderung eines Rayongesetzes ausspricht und zwar eines viel strengern als es irgend eine neuere Verordnung gethan hat. — Bis zu einer Meile Entfernung von der Festung darf weder Mauerwerk aufgeführt, noch auch das Feld bestellt werden. »

rismi militari, come i seguenti: « Colui che seguita con disordine il nemico poi ch'egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente. — Muta partito, quando ti accorgi che il nemico lo abbia previsto. — Agli accidenti subiti con difficoltà si rimedia, ai pensati con facilità. — Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono più necessarii i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane; ma il pane ed i danari non trovano gli uomini ed il ferro. »[1]

Ed ora il Colonna si affretta a concludere, dicendo che avrebbe potuto esporre molte altre cose intorno alla milizia degli antichi; ma il suo scopo fu di dir solo quello che era necessario al buono ordinamento della moderna. Della milizia navale non ha parlato, perchè non se ne intende.[2] « Se voi volete sapere, quali sono le qualità che deve avere un buon capitano, io sarò assai breve, bastandomi il dirvi che deve conoscere tutte le cose soprascritte; ma che esse non bastano, se non saprà nulla trovare di suo, perchè niuno mai fu grande nel suo mestiere senza invenzione, e questa è sopra tutto necessaria nella guerra.[3] Ridurre la milizia ai modi antichi non è difficile, come io vi ho mostrato; ma a poterlo fare, sarebbe necessario essere un principe grande abbastanza da mettere insieme quindici o ventimila giovani, per farli buoni soldati. E nulla si può immaginare di più glorioso, perchè se è lodevole con un buono esercito vincere una battaglia, più lodevole assai è formare un esercito vittorioso. Di questo numero furono Pelopida, Epaminonda, Filippo di Ma-

[1] *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 413-14.
[2] *Ibidem*, lib. VII, pag. 415.
[3] *Ibidem*, lib. VII, pag. 416.

cedonia padre di Alessandro, Ciro re dei Persi. Costoro riuscirono per la loro prudenza, e per avere avuti soggetti adatti ad un tale scopo; ma nessuno di loro, ancorchè eccellente, avrebbe potuto compiere alcuna opera lodevole in una provincia piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta obbedienza, come è l'Italia. Qui non basta saper comandare un esercito; bisogna saperlo e poterlo prima formare, e però è necessario cominciare coll'essere principe di uno Stato grosso. Di questi tali non posso essere io, che comandai sempre eserciti forestieri, soldati di ventura, uomini obbligati ad altri e non a me. E lascio giudicare a voi, se è possibile introdurre in essi alcuna riforma utile. Come potrei io indurli a portare più armi del solito, ad esercitarsi più ore del giorno? Quando si asterrebbero dalle lascivie, dalle insolenze e dalle violenze che ogni giorno commettono? Quando si ridurrebbero mai in tanta disciplina, che un albero carico di pomi, in mezzo ai loro alloggiamenti, rimanesse intatto, come si legge che presso gli antichi molte volte intervenne? Che cosa posso loro promettere, quando, finita la guerra, non hanno più nulla da fare con me? « Di che gli ho io a fare vergo-
» gnare, che sono nati ed allevati senza vergogna?.. Per
» quale Iddio o per quale Santo gli ho io a fare giu-
» rare? Per quei che eglino adorano, o per quelli che
» bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma
» so bene che li bestemmiano tutti.... Come possono co-
» loro che bestemmiano Iddio riverire gli uomini? Quale
» adunque buona forma sarebbe quella che si potesse
» imprimere in questa materia? »[1]

« Gli Svizzeri e gli Spagnuoli, sebbene lontani dalla perfezione, sono assai migliori degl'Italiani, i quali non

[1] *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 448-49.

avendo preso alcun ordine buono, rimangono il vituperio del mondo. Non ne hanno già colpa i popoli, ma i principi, i quali ne sono stati puniti col perdere ignominiosamente lo Stato, senza dare alcuno esempio virtuoso. E che gli ordini vigenti siano pessimi, lo prova chiaro il fatto che, dopo tante guerre seguite in Italia dalla venuta di Carlo VIII in qua, i nostri eserciti, invece di agguerrirsi col combattere, sono andati sempre peggiorando. Nè c'è altro rimedio fuori di quello indicato, cioè di un principe che possa e sappia formare il suo esercito con uomini rozzi, non ancora guasti dai cattivi ordini presenti. Una nuova forma s'imprime assai meglio in animi rozzi ed inculti, che nei corrotti, come un buono scultore riuscirà meglio a fare una statua da un blocco di marmo greggio, che da uno male abbozzato. » « Credevano » i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero » i colpi delle ultramontane guerre, che a un principe » bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, » scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle » parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, » ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con » maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie » intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superba- » mente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per » grazia;... nè si accorgevano i meschini che si prepara- » vano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui » nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i » grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose per- » dite, e così tre potentissimi Stati che erano in Italia, » sono stati più volte saccheggiati e guasti. » « Ma peggio ancora si è, che coloro i quali restano, vivono nel medesimo errore e nel medesimo disordine, nè considerano che quelli che in antico volevano tenere lo Stato, erano

i primi tra i combattenti, e se perdevano, volevano con lo Stato perdere la vita, talmente che o vivevano o morivano virtuosamente. E se in alcuno di essi si poteva dannare troppa ambizione o ferocia, non si troverà mai alcuna mollizie o cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose se fossero state lette e credute dai nostri principi, sarebbe impossibile che essi non mutassero forma di vivere, e che le loro province non mutassero fortuna. »

« Ma perchè voi vi doleste della vostra Ordinanza, vi dico, che se davvero l'avete formata come di sopra ho detto, e non ha fatto buona esperienza di sè, ve ne potete dolere; ma se non l'avete esercitata e formata come io ho detto, essa può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. Anche i Veneziani e il duca di Ferrara cominciarono e poi non seguirono, il che fu colpa loro e non dei loro uomini. »

« Ed io vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi Stati in Italia, prima entrerà per questa » via, fia prima che alcun altro signore di questa pro» vincia; ed interverrà allo Stato suo come al regno » de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo, che » avea imparato il modo di ordinare gli eserciti da » Epaminonda tebano, diventò con questo ordine e con » questi esercizii, mentre che l'altra Grecia stava in » ozio ed attendeva a recitar commedie, tanto potente, » che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo » lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di » tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi » pensieri, se egli è principe, dispregia il principato suo; » s' egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della » natura, la quale o ella non mi doveva fare cono» scitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a

» poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio,
» potere averne alcuna occasione, e per questo io ne
» sono stato con voi liberale, che, essendo giovani e
» qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi
» piaceranno, ai debiti tempi in favore dei vostri prin-
» cipi aiutarle o consigliarle. Di che non voglio vi sbi-
» gottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare
» nata per risuscitare le cose morte, come si è visto
» della poesia, della pittura e della scultura. Ma quanto
» a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne dif-
» fido. E veramente se la fortuna mi avesse conceduto
» per lo addietro tanto Stato, quanto basta a una simile
» impresa, io crederei in brevissimo tempo avere di-
» mostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano;
» e senza dubbio, o io l'avrei accresciuto con gloria,
» o perduto senza vergogna. »[1]

Ed ecco ricomparir sulla scena il re liberatore, che a similitudine di Filippo il Macedone deve con le armi salvare la patria. E così l'*Arte della Guerra* si connette col *Principe*. — Colui che primo in Italia seguirà i miei consigli, riuscirà con suo onore immortale nella magnanima impresa di liberare la patria. — Questo aveva il Machiavelli detto a Giuliano ed a Lorenzo de' Medici; questo ripetè agli amici degli Orti Oricellarii, e scrisse nel suo *Discorso sulla riforma di Firenze*, al cardinal dei Medici ed a Leone X; questo ripete di nuovo nell'*Arte della Guerra*. E se in essa il suo pensiero riesce anche più chiaro che altrove, e più esplicita apparisce la sua ammirazione per la virtù, più ardente e puro il suo patriottismo, ciò dipende solo dal soggetto che trattava. Ma se parlava così chiaro quando egli s'era potuto finalmente avvicinare ai Medici, e ne aveva la prima volta

[1] *Arte della Guerra*, lib. VII, pag. 419-23.

avuto sicura speranza di qualche favore, nessuno può credere che avesse voluto esprimere diversi pensieri, o avuto ragione di mascherare il suo patriottismo, scrivendo i *Discorsi* ed il *Principe*, quando vivevano Giuliano e Lorenzo, il primo dei quali, almeno, era certo d'animo più mite del cardinale e del papa.

CAPITOLO IX.

Il Machiavelli ha la commissione di scrivere le *Storie*. — Il Soderini cerca dissuaderlo dall'accettare. — Gita a Carpi e corrispondenza col Guicciardini. — Papa Adriano VI. — Nuove proposte di riforma in Firenze. — Congiura contro i Medici e condanna dei congiurati.

Mentre molti, fra i quali lo stesso cardinal dei Medici, leggevano e meditavano l'*Arte della Guerra*, la *Vita di Castruccio Castracani* era, come abbiamo veduto, già corsa per le mani di tutti gli amici degli Orti Oricellarii, i quali ne avevano disputato, ma s'erano trovati d'accordo nel vedere in essa una prova sicura, che il Machiavelli aveva una singolare attitudine allo stile storico, e lo avevano perciò assai incoraggiato a provarsi anche in tal genere. Molti di questi amici erano allora potenti in Firenze, ed il loro giudizio non restò senza effetto utile per lui. Nel novembre del 1520 in fatti esso ebbe dagli ufficiali dello Studio la commissione di scrivere la storia di Firenze. Il cardinale dei Medici, come arcivescovo *pro tempore* della città, era capo dello Studio e conferiva i gradi accademici, secondo una bolla di Leone X (31 gennaio 1515), la quale confermava i privilegi già concessi dall'imperatore Carlo IV. [1] Si deve perciò attribuire in gran

[1] Prezziner, *Storia del Pubblico Studio* ec., vol. I, pag. 201-2, documento XII.

parte all'opera del Cardinale la commissione data al Machiavelli, il quale poi a lui appunto, divenuto papa Clemente VII, dedicò le *Storie*, e da lui ricevette più tardi nuovo aiuto a continuarle. Le trattative furono condotte da Francesco del Nero, ministro dello Studio, e parente del Machiavelli. Questi formulò di sua mano le condizioni, le quali furono che, per un numero d'anni e con un salario che egli non determinava, dovesse scrivere la storia di Firenze « da quello tempo che gli parrà » più conveniente, et in quella lingua latina o toscana » che più gli parrà. »[1] Gli ufficiali fecero la loro deliberazione il dì otto novembre 1520, *conducendolo* per due anni, l'uno fermo e l'altro a loro beneplacito, con salario di cento fiorini l'anno, e con l'obbligo di essere a servizio loro, se altro gli volessero comandare.[2]

[1] È una lettera del Machiavelli al del Nero, che si trova nell'Archivio fiorentino, e fu pubblicata la prima volta dal prof. Corazzini nella sua *Miscellanea di cose inedite o rare* (Firenze, 1853) pag. 114. Venne poi data più compiutamente nelle *Opere* del Machiavelli (Firenze, Usigli, 1857) a pag. 1198, e finalmente fu ristampata anche dal sig. Amico nella sua *Vita di N. Machiavelli*. La riproduciamo qui sotto:

« *Spectabilis vir*,

» La sustanza della condotta sia questa. Sia condotto per anni ec., » con salario ogni anno ec., con obbligo che debba e sia tenuto scrivere » gli annali ovvero la istoria delle cose fatte dallo Stato e città di Fi- » renze, da quello tempo gli parrà più conveniente, et in quella lingua » o latina o toscana, che a lui parrà. »

NICHOLAUS MACHIAVELLI.

Honorando cognato Francisco del Nero.

[2] La deliberazione degli ufficiali fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.) pag. LXXXIX. La diamo qui sotto, aggiungendovi gli appunti delle prime rate che furono pagate al Machiavelli, le quali si trovano notate anch'esse nel *Libro degli stipendiati per lo Studio, dal 1514 al 1521*, che si conserva nell'Archivio Fiorentino.

« Die viij mensis novembris M. D. xx. Conduxerunt

» Niccholaum de Machiavellis civem florentinum ad serviendum » dicto eorum officio, et inter alia ad componendum annalia et cronacas » florent. et alia faciendum, que et prout dictis dominis officialibus fue- » rit expediens pro tempore et termino duorum annorum initiatorum

Il Machiavelli si pose subito all'opera, ma, com'è naturale, per qualche tempo non potè far altro che studii preparatorii, tanto più che ebbe varie interruzioni. Anzi, donde meno si aspettava gli venne ora appunto il consiglio di ricusare addirittura l'incarico, per accettare invece un'assai diversa offerta. Piero Soderini, l'ex-gonfaloniere, dopo che da Ragusa gli aveva scritto,[1] dando consigli che, a quanto pare, non furono

» die prima presentis mensis novembris, uno scilicet firmo, altero vero » ad beneplacitum dictorum dominorum officialium cum salario quo- » libet anno florenorum centum, ad rationem librorum quatuor pro quo- » libet floreno solvendorum de quatuor mensibus in quatuor menses » cum taxis obligationibus et aliis consuetis. » (a c. 104).

. . . . . .

« Die xiij junii M. D. xxj. » (a c. 144).

. . . . . .

« Item infrascriptis eorum ministris servientibus tam Florentie » quam Pisis, pro dictis quatuor mensibus initiatis et finitis ut supra » [initiat. die prima mensis novembris proxime preteriti (a c. 144t)]. » (a c. 145).

. . . . . .

« Niccholao domini Bernardi de Machiavellis, fl. 33. 6. 8. » (a c. 145t).

. . . . . .

« Item infrascriptis eorum ministris ec., c. s., pro dictis quatuor » mensibus initiatis ut supra [die prima mensis martii prox. preteriti (a » c. 145t)] » (a c. 146t).

. . . . . .

« Niccholao ec. c. s. »

Dopo questo tempo lo Studio, con alcune delle carte ad esso relative, fu trasferito a Pisa, restando solamente poche cattedre in Firenze. Nell'Archivio pisano mancano i *Libri dello Studio* degli anni 1521-25; ma in un registro d'entrata e uscita dello stesso, per l'anno 1526, a c. 24t, si legge:

« Ad li ministri (*dello Studio fiorentino e del pisano*):

» A Francesco del Nero fior. ottantaquattro di suggello. . 84 »

» A Niccolò Machiavelli fiorini centosettantacinque di sug- » gello . . . . . 175 »

Mancano poi i registri successivi fino al 1544. Questa notizia, la quale prova che il sussidio fu per più anni continuato, la dobbiamo al signor Tanfani Centofanti dell'Archivio pisano.

Questa lettera che è scritta in una specie di gergo poco intelligibile, è la XLI nelle *Opere*, vol. VIII, pag. 147. Il Ricci la copiò da un

accettati, tornato a Roma, non gli aveva più indirizzato lettere, o almeno noi non abbiamo memoria alcuna di corrispondenza seguita fra loro. Vedemmo invece come, per evitare sospetti pericolosi, usavano mille riguardi vicendevoli. A un tratto però il Soderini ruppe il lungo silenzio, scrivendogli da Roma il 13 aprile 1521: « Giacchè non vi piacque la proposta che vi feci da Ragusa, ho presa occasione di suggerire il vostro nome a Prospero Colonna, che cerca un segretario, ed egli, conoscendo la fede vostra, ha accettato. La provvisione sarà di dugento ducati d'oro e le spese. Se vi soddisfa, partite subito e senza conferire con alcuno, in modo che si sappia prima il vostro arrivo che la partenza. Non saprei trovare per voi partito migliore di questo, il quale giudico assai preferibile allo stare costà a scrivere storie a fiorini di suggello. »[1] Come e perchè a un tratto così viva e non chiesta premura; così insolito disprezzo per lo scrivere storie con un sussidio concesso dallo Studio fiorentino, in un tempo, nel quale tutti ne accettavano in Italia dai Mecenati, e l'essere storico ufficiale d'uno Stato grande o piccolo era reputato un onore invidiabile? La spiegazione si può facilmente indovinare. I Soderini con l'aiuto dei Francesi tramavano, come vedremo fra poco, una congiura contro i Medici, ed anche il già gonfaloniere, uscendo dalla sua lunga neutralità, vi pigliava parte. Era quindi naturale che vedesse assai poco volentieri, come ora appunto il suo antico segretario entrasse in grazia dei

originale annotato, ma assai poco chiaro. Non dice se era un autografo, e non ci fa sapere chi fosse l'autore delle note marginali, che da lui furono copiate nel codice più volte citato, ma che non riescono punto a render meno oscura la lettera del Soderini.

[1] Questa lettera è nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIX. L'originale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 40.

Medici, e perciò la grande premura per allontanarlo da Firenze. Prospero Colonna si trovava a servizio degli Spagnuoli, nemici dei Francesi; laonde, quando pure si fosse scoperto da chi veniva l'offerta al Machiavelli, l'autore di essa non ne sarebbe restato compromesso, sebbene il segreto fosse preferibile e quindi assai raccomandato.

Ma il Machiavelli non poteva in verun modo accettare un'offerta così inaspettata, che arriva nel momento in cui le sue condizioni erano davvero per migliorare in Firenze. Uscito appena dalle persecuzioni e dai sospetti, correva rischio di vedersi confiscati i beni, se improvvisamente abbandonava la città contro il volere dei Medici, e per suggerimento dei loro nemici, quali ormai già s'erano dichiarati i Soderini, quantunque ancora non si sapesse che cospiravano. Egli adunque non solo continuò i lavori per le *Storie*, ma accettò anche un altro incarico temporaneo, che ricevette dal Cardinale, con lettera firmata il dì 11 maggio 1521 da Niccolò Michelozzi segretario degli Otto di Pratica. Con essa era inviato a Carpi, dove si riuniva allora il Capitolo Generale dei Frati Minori, ai quali doveva chiedere in nome della Signoria e del Cardinale, che i Minori residenti nel territorio fiorentino fossero separati dagli altri in Toscana, per poterli meglio sorvegliare e correggere, con vantaggio della religione e del costume, che andava fra loro decadendo.[1] E perchè riuscisse anche più singolare questa commissione che, data al Machiavelli, era singolarissima, egli non era appena arrivato a Carpi, che ricevette un'altra lettera de' 14 maggio, con cui i Consoli dell'Arte della Lana, ai quali era affidata la cura di Santa Maria del Fiore, lo pregavano d'ottenere dal superiore dell'Ordine licenza di lasciar venire in Firenze un

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 439-41.

frate detto il Rovaio, che essi avevano eletto predicatore per la futura quaresima.[1] Il Machiavelli, com'è da credere, prese la cosa assai leggermente, e se ne occupò poco o nulla, tanto più che lo stesso frate Rovaio non sembrava aver voglia di predicare in Firenze. Quanto poi al decreto di separazione, sebbene egli insistesse molto, anche in nome del Cardinale, presso il Ministro generale e gli assessori del Capitolo; sebbene presentasse due Brevi favorevoli del papa, i frati sofisticarono sulle parole, e dichiararono di dover portare la cosa all'assemblea generale. Onde stanco finalmente d'una faccenda, che, affidata a lui, sembrava divenire ridicola, partì subito, fermandosi per via qualche giorno a Modena, come ne fu richiesto dal Cardinale stesso, per vedere il Guicciardini che era colà governatore in nome del papa, ed ancora perchè il cavalcare in fretta gli nuoceva, essendo minacciato dal male della pietra.[2]

Questa commissione ha qualche importanza solamente per la corrispondenza che, in quei giorni, il Machiavelli, tenne da Carpi col Guicciardini. Motteggiavano fra loro sull'affare del predicatore e dei frati, ed egli, annoiato del tempo che perdeva colà, si abbandonava al suo spirito mordace e satirico, con tutta la vivacità del suo stile. Il Guicciardini scriveva il 17 maggio augurandogli che per l'affare del predicatore potesse rispondere ai Consoli dell'Arte della Lana, secondo l'aspettazione che avevano di lui, « e » secondo che ricerca l'onore vostro, quale si oscure- » rebbe se in questa età vi dessi *all'anima*,[3] perchè

[1] *Opere* (P. M.) vol. VI, pag. 215-16.

[2] Vedi la lettera del Machiavelli al cardinale dei Medici, nelle *Opere* vol. VII, pag. 445-49.

[3] Le parole in corsivo mancano in tutte le edizioni delle *Opere*, e

» avendo sempre vivuto con contraria professione, sa-
» rebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono. »
Sperava che si affretterebbe, perchè nello stare colà portava due pericoli: « l'uno *che quelli frati non vi attacchino* » *dello ipocrito*, l'altro che quell'aria da Carpi non vi » faccia diventare bugiardo, perchè così è l'influsso suo, » non solo in questa età, ma da molti secoli in qua. »[1] Ed il Machiavelli rispondeva lo stesso giorno, con uguale ironia. Egli perdeva il tempo, aspettando che i frati eleggessero il generale e gli assessori. Pregava perciò il Guicciardini che, andando a spasso, arrivasse insino a Carpi per visitarlo, o che almeno gli mandasse un secondo fante con lettera, perchè sarebbe molto più stimato dai frati, quando vedessero spesseggiare gli avvisi.[2] « E vi so dire » che alla venuta di questo balestriere, con la lettera e » con un inchino infino in terra, e col dire che era stato » mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante » riverenze e tanti romori, che gli andò sossopra ogni » cosa, e fui domandato da parecchi delle nuove. Ed » io, perchè la riputazione crescesse, dissi: che l'Impe- » ratore si aspettava a Trento, e che gli Svizzeri ave- » vano indetto nuove Diete, e che il re di Francia vo- » leva andare ad abboccarsi con quel re; ma che questi » suoi consiglieri ve lo sconsigliavano. In modo che » tutti stavano con la bocca aperta e con la berretta » in mano; e mentre che io scrivo ne ho un cerchio

sono indicate con puntolini. Una nota avverte che il manoscritto originale dovette esser venuto in mano di persona timorata, che cancellò in questa lettera e nella seguente le parole più licenziose o poco rispettose alla religione. Esse si ritrovano però nella copia del Codice Ricci, da cui le riportiamo.

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 155-6.

[2] Il Guicciardini mandò infatti il secondo fante, con una lettera del 18 maggio 1521, la quale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 111. Vedi *Appendice*, documento X.

» d'intorno, e veggendomi scrivere a lungo, si maravi-
» gliano e guardonmi per spiritato; e io per fargli mara-
» vigliare più, sto alle volte fermo sulla penna e gonfio,
» ed allora essi sbavigliano, che se sapessino quel che
» io vi scrivo, se ne maraviglierebbero più. » Quanto alle bugie dei Carpigiani, e quanto alla ipocrisia dei frati, il Machiavelli, spingendo l'ironia sino al cinismo, rispondeva che non ne aveva paura, perchè da un pezzo era in esse divenuto maestro, ed anche dicendo il vero lo nascondeva fra le bugie.[1] E così continuarono con qualche altra lettera. Il Guicciardini, divenuto un momento più grave, scriveva che la condizione presente del Machiavelli ricordavagli quella di Lisandro, costretto a distribuire la carne a quei medesimi soldati che aveva condotti alla vittoria.[2] Deplorava che un uomo, adoperato presso tanti re ed imperatori, fosse ora costretto a « succiare la repubblica degli zoccoli. » Si rallegrava con lui della commissione avuta di scrivere le storie, lo diceva « *ut plurimum* estravagante di opinione dalla

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 156-9, lettera XLIX. Diamo qui sotto le parole che furono soppresse nelle stampe, nell'ordine stesso in cui sono indicate con puntolini le lacune lasciate in questa lettera:

predicatore; —

insegnasse la via d'andare a casa il diavolo; —

pazzo che il Ponzo, più versato che fra Girolamo, più ipocrito che frate Alberto; —

tristo; —

mantello della religione; —

pestando i fanghi di S. Francesco; —

scandalo; —

alle zoccolate;

questi frati dicono che quando uno è confermato in grazia, il diavolo non ha più potenzia di tentarlo. Così io non ho paura che questi frati mi appicchino la ippocrisia, perchè io credo essere assai ben confermato; —

nè credo mai quel che io dico; —

fra tante bugie. —

[2] Allude a ciò che dice Plutarco nella *Vita di Lisandro.*

» comune, e inventore di cose nuove e insolite. » Poi tornava allo scherzo.[1] Il Machiavelli rispondeva anch'esso ridendo, e conchiudeva che in ogni modo aveva fatto pasti eccellenti e si era rinfantocciato. Così ebbe fine questa commissione che il Guicciardini giustamente chiamava una baia. Essa non poteva durare più a lungo, perchè ormai i frati cominciavano ad avvedersi che il Machiavelli si prendeva gioco di loro.

Tornato a Firenze egli attese alla storia e ad altri lavori letterarii; ma poco dopo seguiva la morte di Leone X, con tutti i mutamenti che n'erano necessaria conseguenza. La guerra fu sospesa, perchè mancavano i danari del papa, coi quali era in gran parte alimentata; gli Spagnuoli dovettero licenziare i fanti tedeschi, quasi tutti gli Svizzeri. E subito coloro che erano stati lungamente oppressi si sollevarono. Francesco Maria della Rovere ricuperò Urbino, Pesaro, il Montefeltro ed anche San Leo già dato ai Fiorentini, ai quali restò solo il piviere di Sestino. Sigismondo Varano, antico signore di Camerino, tornò nel suo Stato, cacciandone lo zio Giammaria messovi da Leone X. Alfonso d'Este ricuperò quasi tutti i suoi dominii, ma non potè riavere Modena e Reggio, ed il governatore Francesco Guicciardini seppe nell'interesse della Sede pontificia difendere Parma da un assalto che le fu dato. Più tardi Malatesta ed Orazio Baglioni tornarono a Perugia. Il Conclave intanto, dopo quattordici giorni, non aveva nulla concluso. Aspiravano al papato il cardinal Wolsey, il cardinal de' Medici, il cardinal Soderini ed altri. Le cose andarono in lungo tanto che lo stesso Medici, il quale capì che l'ora non era per lui anche sonata, e vedeva per la sua prolungata assenza messo in forse anche il dominio di Firenze, propose

[1] Lettera del 18 maggio 1521, *Opere*, vol. VIII, pag. 159-61.

uno straniero, lontano e quasi ignoto. La proposta fu accettata, e venne eletto il cardinale di Tortosa, Adriano Dedel nato in Utrecht, il quale era stato maestro di Carlo V, e prese il nome di Adriano VI.

L'indignazione del popolo contro l'elezione di questo papa straniero fu tale e tanta che molti scrissero sulle loro case: *Roma est locanda.* E lo scontento divenne generale, quando Adriano fu conosciuto. Nato il 2 marzo 1459, eletto il 9 gennaio 1522, esso non parlava la lingua degl'Italiani, e pronunziava il latino in modo che a loro riusciva poco o punto intelligibile. Uomo culto e di costumi intemerati, diminuì le spese, restrinse la Corte al puro necessario. Ma tutto questo non fece che accrescere il malcontento. Voleva seriamente occuparsi di religione e riformare la Chiesa; lasciar da parte le feste, i poeti e gli artisti; ma nessuno gli dava retta. Si trovò subito in un mondo per lui affatto sconosciuto, nel quale non era inteso, nè molto meno amato. Pasquino lo canzonava continuamente, ed egli, invece di riderne come facevano i Romani, se ne sdegnava tanto, che un giorno voleva far gettare la statua nel Tevere. Il duca di Sessa però gli disse, che Pasquino avrebbe continuato, perchè sapeva parlare anche sott'acqua come le rane. Ognuno in Roma, massime gli artisti e i letterati, non più protetti dal nuovo papa, erano adiratissimi contro lui e contro i suoi più intimi, dei quali neppur potevano pronunziare i nomi.

Ecco che personaggi, ecco che Corte,
Che brigate, galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane.[1]

Così scriveva il Berni in un capitolo contro l'elezione

[1] Berni, *Opere Burlesche.* Londra 1723, Vol. I, pag. 77.

del nuovo papa; contro i quaranta cardinali *poltroni*, che gli avevano dato il loro voto, e che venivano dal poeta satirico ricoperti d'ingiurie. Adriano VI ebbe quindi una vita assai infelice nel suo papato, che fortunatamente per lui durò poco, giacchè il 14 settembre 1523 egli cessò di vivere. La gioia fu grande nella Città Eterna, ed alla porta del medico che lo aveva assistito furono appese corone, con la iscrizione: *Ob Urbem servatam.*[1]

Intanto seguivano altre novità in Firenze. Il cardinale de' Medici governava con prudenza, e, secondo il giudizio anche di patriotti come il Nardi, riusciva superiore all'aspettativa, meglio certamente di Giuliano e di Lorenzo, che alla città avevano sempre poco o nulla pensato. Civile nei modi, accorto e paziente, cauto nel costume tanto da non dar luogo a maldicenze, amava la città e cercava abbellirla. Vi costruì un canale per impedire le piene d'Arno, ne fortificò le mura, e senza essere un gran Mecenate proteggeva letterati ed artisti.[2] Ma non per questo gli mancavano nemici e nemici pericolosi. In Firenze v'erano i fautori di libertà, e fuori v'erano i Soderini, che ora nutrivano contro di lui un odio irrefrenabile. Essi non avevano mai perdonato ai Medici il parentado promesso e non concluso. Il cardinal Soderini s'era trovato intinto nella congiura del Petrucci contro Leone X, ed era stato in gara vivissima col cardinale dei Medici nell'ultimo Conclave. La stessa gara doveva essere inevitabile alla morte d'Adriano. Per tutte

[1] Gregorovius, *Geschichte*, vol. VIII, pag. 392 e seg.; De Leva, *Storia di Carlo V*, lib. II, cap. 3; Ranke, *Die Römischen Päpste*, lib. I, cap. III; Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, lib. VIII, parte II; Constantin Ritter von Höfler, *Papst Adrian VI* (1522-1523). Wien, Braumüller, 1880.

[2] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 73-5.

queste ragioni i Soderini, che si erano uniti coi Francesi a combattere la elezione del Medici, stringevano ora sempre più l'alleanza contro di lui, per avversarne il governo a Firenze, dove cercavano e trovavano aderenti, adoperandosi anche l'ex-gonfaloniere.

Il maggiore scontento era nato tra i giovani che frequentavano la compagnia degli Orti Oricellarii, sebbene in origine fossero stati quasi tutti partigiani de' Medici. Qualcuno s'era, come allora seguiva facilmente, alienato per ragioni tutte personali; altri come Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, Iacopo da Diacceto, educati alle lettere classiche, animati da una voglia grandissima di far qualcosa di straordinario, che illustrasse il loro nome, s'erano andati ogni giorno più esaltando nel sentire i ragionamenti del Machiavelli. Questi, che ormai aveva passato i cinquant'anni e non pensava certo a congiure, non si avvedeva che i suoi scritti e più ancora i suoi discorsi facevano sull'animo di quei giovani un effetto che non era solo letterario o scientifico. Continuava con entusiasmo a parlar loro di repubblica romana e d'Italia; di popolo armato; di grandi uomini messi in cielo accanto agli Dei, per avere sacrificato alla patria le sostanze, la vita e l'anima. Ed intanto alcuni de' suoi uditori cominciavano a intendersi coi Soderini ed a cospirare con essi, senza nulla dire a lui nè agli altri compagni, molti dei quali rimanevano sempre amici del Cardinale e ne frequentavano la casa. Questi poi, di buona o di mala fede che fosse, aveva anch'egli contribuito ad infiammare l'animo di quei giovani. Sia che qualche volta pensasse di proposito, secondo il concetto già espostogli dal Machiavelli, a riordinar la repubblica per modo, che, dopo la sua morte, fosse libera davvero; sia che la speranza vicina d'ascendere

al papato gli facesse pensare al tempo in cui Firenze doveva restar senza di lui, che non aveva successori legittimi; sia (e ciò era forse la verità) che volesse, coll'alimentare le illusioni degli scontenti, scoprirne i nomi, certo è che egli interrogò molti sul modo di ricostituire e riordinar la repubblica, mostrando di attendere con avidità le loro risposte, e di leggerle con attenzione. Per ispirare poi a tutti maggior fede nelle sue parole, si faceva di continuo veder passeggiare nel proprio giardino col poeta Girolamo Benivieni, l'ardente seguace del Savonarola.[1]

E così fu che gli presentarono nuove proposte di riforma Zanobi Buondelmonti, Alessandro de' Pazzi, Niccolò Machiavelli. La prima non abbiamo, ma fu vista dal Nerli che la ricorda. Quella del Pazzi, che venne poi pubblicata, proponeva un gonfaloniere perpetuo, un Consiglio Grande ed un Senato, il quale doveva essere a vita, rinnovarsi da sè stesso, ed avere in mano la somma delle cose.[2] Com'era naturale poi in chi sosteneva un governo aristocratico, al Pazzi non piaceva la proposta già fatta a Leone X dal Machiavelli. Ma questi la ripeteva ora al Cardinale, modificandola alquanto, solo per renderla ancora più esplicita, e darle addirittura la forma di deliberazione. « Considerando i nostri Magnifici ed Eccelsi » Signori come nulla sia più laudabile cosa, che l'or- » dinare una repubblica concorde e libera, nella quale » ogni privato interesse ceda al pubblico bene, e gli » appetiti d'una falsa gloria si spengano; confortati e » spinti dal reverendissimo nostro Signore, signor Giu- » lio cardinal dei Medici; invocato il nome di Dio;

[1] Nardi, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 74-75.

[2] Vedi il *Discorso* del Pazzi nell'*Archivio Storico*, vol. I, pag. 420 e seg.

» provvidono ed ordinarono, ec. » Così cominciava la proposta di provvisione, la quale ricostituiva il Consiglio Maggiore coi poteri già avuti prima del 1512; eleggeva un gonfaloniere ogni tre anni, annullava i Consigli del Popolo, del Comune e dei Cento, trasformando quello dei Sessanta in un Senato o nuovo Consiglio dei Cento, con l'autorità stessa che avevano avuta gli Ottanta prima del 1512. Il Machiavelli inoltre voleva far eleggere dai Signori in ufficio dodici cittadini di 45 anni finiti, ai quali, insieme col Cardinale, era temporaneamente concessa tutta l'autorità del popolo fiorentino a far nuove leggi e nuovi statuti. Ma perchè essa riuscisse solo a benefizio della libertà, non doveva durare che un anno, senza poter essere prorogata nè rinnovata.[1] Il Machiavelli compose ora anche un altro breve scritto sulla milizia cittadina, cercando di persuadere, che unico modo ad avere una buona Ordinanza era il ricostituirla largamente come a tempo del Soderini, senza restringerla a pochi armati, come s'era fatto dai Medici, perchè ciò la rendeva inutile.[2]

La fede nelle buone intenzioni del Cardinale era stata grande. Filippo de' Nerli, frequentatore degli Orti Oricellarii, ma restato sempre gran pallesco, narra come

[1] Questa seconda proposta di riforma, fatta dal Machiavelli, fu prima pubblicata da A. d'Ancona nel suo opuscolo per nozze Cavalieri-Zabban, 16 ottobre 1872, col titolo: *Due scritture di Niccolò Machiavelli*. Pisa, Nistri, 1872. La ripubblicò poi l'Amico nella sua *Vita* del Machiavelli, pag. 550 e seg. L'originale trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta I, n. 79.

[2] Questo scritto autografo si trova nelle carte del Machiavelli, cassetta I, n. 63. Vedi *Appendice*, doc. XI. Ne fu pubblicato un brano dal signor Amico nella sua *Vita di N. Machiavelli* a pag. 269. Egli lo crede un abbozzo di lettera scritta al cardinal Soderini, quando fu la prima volta istituita l'Ordinanza. Leggendolo con attenzione si vede però che non è una lettera, ma una proposta indirizzata al Cardinale, per ricostituire l'Ordinanza una seconda volta.

la città s'era allora divisa, e gli animi sollevati molto per queste nuove speranze. Ricordando poi come perciò si scrivessero allora parecchi modelli di riforma, aggiunge: « Se ne scopersero molto Zanobi Buondelmonti ed anche Niccolò Machiavelli, gli scritti dei quali io vidi, e tutti andavano nelle mani del Cardinale, che mostrava farne grandissimo capitale. Alessandro de'Pazzi scrisse una molto elegante e bella orazione latina, con la quale ringraziava il Cardinale, in nome del popolo, per la restituita repubblica, e fu letta con applausi, fra molti cittadini, ad una cena. » Le cose, egli continua, andarono tanto oltre, che il Cardinale cominciò a pensare di farle tornare indietro, e non sapeva più come.[1] Ma Iacopo Nardi, che pur nelle sue *Storie* fa molti elogi al governo di lui, dice chiaro che in questa occasione esso « simulava, abusando della buona fede di alcuni forse troppo creduli cittadini, che tanto più facilmente cadevano nell'inganno, quanto più vedevano che egli non dava punto ascolto ai lamenti ed ai rimproveri de' suoi più fidi, i quali avvertivano che questo era un gioco pericoloso. » Il vero animo del Cardinale cominciò in fine a scoprirsi, quando il Pazzi gli presentò la sua orazione in lode della restituita libertà. Rispose che in quel momento era assai occupato e non poteva leggerla; la portasse a Niccolò della Magna. E questi, che era il tedesco Niccolò Schomberg, suo fidatissimo, dopo averla letta, disse freddamente: « Pia» cemi veramente la vostra orazione, ma non punto » il suggetto di quella. »[2]

[1] Filippo di Nerli, *Commentarii*, pag. 137-8.

[2] Nardi, vol. II, pag. 83-4. Di tutto ciò parla minutamente anche Iacopo Pitti nella sua *Storia fiorentina*, lib. II, pag. 122. (*Archivio storico*, Vol. I). Egli dice che era apparecchiata la provvisione per la riforma, ed a pag. 124 la riepiloga, dando un sunto di quella stessa

Fu chiaro allora che Monsignore reverendissimo aveva giocato finamente d'astuzia, ed ingannato gl'ingenui, senza però ancora tirar nella rete i più furbi. Egli aveva, in fatti, nell'ultimo Conclave capito, che l'odio de' Soderini era inestinguibile, che essi tramavano qualche cosa d'accordo coi Francesi e con alcuni de' suoi nemici personali in Firenze, e ciò lo aveva, come vedemmo, costretto ad affrettare il suo ritorno. Non poteva certo ignorare che Battista della Palla, per favori chiesti e non ottenuti, era da amico divenuto nemico de' Medici, e se ne stava in Roma a trattar co' Soderini, ricevendo da Firenze lettere continue, cui rispondeva con premura. Ma con chi corrispondesse e che cosa tramasse, non era facile saperlo. Malatesta ed Orazio Baglioni erano insieme col duca d'Urbino andati nel Senese, dopo la morte di Leone X, per ivi mutare il governo. A ciò gli aveva indotti il cardinal Soderini, che era nemico del Petrucci messo colà a governare dai Medici, e che sperava, dopo questo primo passo, di poterli più facilmente cacciar da Firenze. Il cardinale Giulio mandò a vuoto quell'impresa con Svizzeri e Tedeschi da lui assoldati; riuscì poi anche a prendere i Baglioni stessi e il duca d'Urbino ai suoi stipendi. Ma non andò guari che a compiere la medesima impresa s'avanzava con le sue genti Lorenzo Orsini della Campagna romana, detto Renzo da Ceri, inviato pur esso dal cardinal Soderini. Da Genova partivano col medesimo fine parecchi soldati francesi. Ed anche questo secondo tentativo andò subito a male, perchè il Cardinale aveva riassoldato un discreto numero di fanti e di cavalli. I Francesi furono richiamati per la cattiva piega che piglia-

che aveva scritta il Machiavelli, dal che si conferma che questi ne aveva ricevuto commissione dal Cardinale.

vano le loro cose in Lombardia, ed il Conclave che, aspettando l'arrivo di Adriano governava in Roma, si dimostrò avverso all'impresa. Renzo da Ceri, non avendo allora più animo di avanzarsi, tornò indietro.[1]

Questi fatti provarono ad esuberanza, che i nemici dei Medici in Firenze e fuori non erano pochi, e non mancavano nè di animo nè di danari. Per iscoprire adunque chi erano questi nemici, il Cardinale continuava sempre più vivi i ragionamenti sulla ricostituzione della repubblica. E questo suo procedere non era privo d'accortezza, nè fu senza resultato. Infatti il poeta Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Iacopo da Diacceto ed altri giovani degli Orti Oricellarii avevano d'accordo coi Soderini cospirato di ammazzarlo. Battista della Palla era il loro intermediario in Roma, ed essi aspettavano che riuscisse l'impresa di Renzo da Ceri, per metter mano ai pugnali. Fallita invece questa speranza, essi, per meglio nascondersi, si rivolsero con più calore degli altri ad esaltare la generosità dimostrata dal Cardinale nel dichiarare di voler dare la repubblica a Firenze. Così speravano di salvarsi la vita, e senza incorrere nel pericolo della congiura, che oramai non poteva più riuscire, ottenere la libertà.[2] Ma insieme con loro molti altri espri-

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 85; Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 336; Pitti, *Storia fiorentina*, pag. 125.

[2] « Ma non riuscendo l'impresa del sig. Renzo, come i congiurati credettero, che aspettavano d'eseguire il disegno loro, quando a » quell'impresa fosse successo qualche felice effetto, anzi seguendo il » contrario, si ritrovarono poi Zanobi e Luigi implicati in quella congiura senza poterla eseguire, e dubitando, essendosene troppo allargati, che ella non si scoprisse, però amendue erano tanto più di quelli » che assai sollecitavano il cardinale de' Medici, perchè si mettessero in » esecuzione i disegni di sopra narrati e que' vani parlamenti, che andavano attorno per la nuova riforma del governo, parendo loro, se tale » effetto seguiva, d'assicurarsi de' pericoli che portavano scoprendosi la » loro congiura, la quale male si poteva più mandare ad effetto, poichè

mevano sinceramente le stesse opinioni, laonde non era al Cardinale ancora possibile distinguere gli amici dai nemici.

Il caso però venne in suo aiuto. Fu in quei giorni preso un corriere, che aveva portato le lettere e le notizie fra Battista della Palla e i congiurati di Firenze. Costui confessò di aver parlato con Iacopo da Diacceto, che subito fu chiuso in carcere. Il poeta Luigi Alamanni, assai compromesso nella congiura, era in villa e fu avvertito in tempo. Egli fuggì in così gran fretta, che non pensò neppure a mettere in sull'avviso il cugino Luigi di Tommaso Alamanni, il quale aveva del pari congiurato, e trovavasi in Arezzo, dove fu preso. Zanobi Buondelmonti invece passeggiava per la città con Filippo dei Nerli, quando seppe che tutto era stato scoperto. Corse a casa per nascondersi, ma la moglie, raccolto il denaro che v'era, lo fece fuggire, e così egli se ne andò prima in Garfagnana, dove allora era governatore Lodovico Ariosto suo amico; poi ricoverò, insieme con l'Alamanni, in Francia. In Firenze si procedette subito ad un giudizio sommario. Iacopo da Diacceto, messo alla tortura, senza punto esitare, disse: « Io mi voglio cavare questo coco-
» mero di corpo: noi abbiamo voluto ammazzare il
» Cardinale. » Ed aggiunse che ciò avevano deliberato, non per odio a lui, ma per amore alla libertà, e perchè sapevano che egli fingeva nel parlare di riforma.[1] Finito il processo, il Diacceto e Luigi di Tommaso Alamanni furono decapitati il 7 di giugno 1522, avanti giorno. Continuarono poi le indagini e le condanne. I Soderini furono quasi tutti dichiarati ribelli; all'ex-gon-

» il cardinale de' Medici s'era assicurato dell'impresa del sig. Renzo, di
» quella maniera ch'egli aveva fatto. » Nerli, *Commentarii*, pag. 138.

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 89.

faloniere, che era stato citato, ma che morì il 13 giugno, furono confiscati i beni, e venne dannata la sua memoria. [1] Altri ancora furono presi e processati, senza però che se ne cavasse nulla, perchè i veri e soli colpevoli erano morti o lontani. Il cardinal Soderini non cessò di tramare coi Francesi contro gli Spagnuoli; ma Adriano VI, che, sebbene con molta temperanza, pure già manifestamente aderiva a questi, finì presto col farlo chiudere in Castel Sant'Angelo. E così le cose tornarono tranquille anche in Firenze, nè della nuova libertà si fece più parola.

Questa congiura e la sua repressione sanguinosa sciolsero necessariamente la compagnia degli Orti Oricellarii. Il Machiavelli, per sua fortuna, non cadde neppure in sospetto, sebbene non restasse senza qualche carico d'avere co' suoi discorsi, anche involontariamente, acceso gli animi dei più giovani e più impetuosi. Il cardinal de' Medici gli restò tuttavia benevolo; ma la sua elezione al pontificato, ben presto seguìta, lasciò, come vedremo, il governo di Firenze nelle mani assai poco esperte del cardinal di Cortona, che, in nome del papa, resse la città con minore esperienza e maggiore durezza. Per tutte queste ragioni il Machiavelli dovette tornarsene a vivere più ritirato in villa. Ivi attese alle *Storie*, e condusse a termine diversi suoi lavori letterarii, fra cui primeggiano le commedie. Di queste dobbiamo ora parlare.

[1] *Et mortuus non posset damnari*, dice la sentenza. Vedi i *Documenti* su questa congiura pubblicati nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. III, pag. 123 e seg. Firenze, Vieusseux. La sentenza relativa a Piero Soderini trovasi a pag. 133-4. Egli morì e fu sepolto in Roma. Nel coro della chiesa del Carmine a Firenze, che era stato costruito dalla sua famiglia, c'è un monumento fatto da Benedetto da Rovezzano, e dicesi che il Soderini lo avesse destinato a se stesso.

CAPITOLO X.

Condizioni generali del teatro in Italia. — Le Sacre Rappresentazioni, la Commedia dell'arte e la Commedia erudita. — Le Commedie dell'Ariosto. — *La Calandria* del cardinal Bibbiena. — Le Commedie del Machiavelli: *La Mandragola, la Clizia,* La *Commedia in prosa*, la *Commedia in versi*, la traduzione dell'*Andria*.

L'Italia, com'è noto, ebbe più di uno scrittore comico e qualche poeta tragico di grandissimo merito; ma non quello che si chiama veramente un teatro nazionale. Quando dai Mimi e dalla Atellane, che erano farse e rappresentazioni popolari, comiche, satiriche, i Romani potevano cavare una commedia originale e nazionale, sopravvenne l'imitazione greca, da cui non si potè liberare neppure il genio di Terenzio e di Plauto. Si ebbe quindi una commedia letteraria, che non era sorta dalle viscere del popolo, il quale continuò a preferire i Mimi e le Atellane. Queste antiche farse, lentamente alterandosi, sopravvissero anche nel Medio Evo, quando si avvicinarono, s'innestarono alle Sacre Rappresentazioni, che finalmente resero laiche e cavarono fuori delle chiese. Più tardi dettero origine a quella che si chiamò la commedia dell'arte, la quale divenne assai popolare, e nel Rinascimento s'era già molto diffusa fra noi. Essa veniva quasi improvvisata dagli attori, ai quali si dava solo lo scenario, cioè il soggetto, l'intreccio generale, lo scheletro delle varie scene, determinando il carattere che ciascun personaggio doveva rappresentare, i punti più salienti dei principali dialoghi. Le maschere di questa commedia, Pantalone, Arlecchino, Pulcinella, Brighella, sono, secondo ogni probabilità, lente trasformazioni dei personaggi delle Atellane e dei Mimi.

Nel Rinascimento avvenne poi qualche cosa di simile a ciò che era assai prima seguito a Roma. Poteva dalle Sacre Rappresentazioni, che già erano arrivate ad uno svolgimento letterario notabile, come poteva dalla commedia dell'arte, che già fioriva, cavarsi un dramma, una commedia nazionale, quando sopravvenne invece l'imitazione dei tragici e dei comici antichi. La tragedia rimase addirittura soffocata da questa imitazione. In un secolo nel quale lo scetticismo invadeva gli animi, le istituzioni politiche si decomponevano, la nazione non riusciva a formarsi e le invasioni straniere cominciavano, non erano più possibili nè la vera ispirazione epica, nè il dolore veramente tragico. *La Sofonisba* del Trissino e la *Rosmunda* del Rucellai, che sono le migliori tragedie di quel tempo, non mancano di pregi; vi si ritrova qualche slancio lirico ed anche qualche lampo di drammatica potenza; ma esse non abbandonano mai il modello antico, non hanno mai una vera e propria vitalità, nè furono seguite da altre opere migliori. Allora però, in mezzo a tante sventure, pur troppo si rideva molto in Italia, e più fortunata fu quindi la commedia, quantunque anch'essa s'andasse formando con la imitazione, specialmente di Terenzio e di Plauto. Questa che fu chiamata commedia erudita, si diffuse largamente fra i letterati, nelle Corti, e si avvicinò sempre più alla commedia dell'arte. Senza mai confondersi con essa, riuscì pure a migliorarla, correggerla non poco, ricevendone in cambio maggiore vivacità e spontaneità. Nondimeno la commedia erudita era sempre opera di letterati e lavoro d'imitazione, onde il popolo continuò a preferire quella dell'arte, che pur cominciava a divenire alquanto artificiosa, ma non perdè mai affatto il suo carattere primitivo.

Si è molto disputato intorno alle ragioni, per le quali l'Italia non potè nel Rinascimento arrivare alla creazione d'un vero teatro o almeno d'una vera commedia nazionale, quando già per questa v'erano ad esuberanza tutti gli elementi necessarii a costituirla. Non mancava certo vivacità e fecondità d'invenzione nella commedia dell'arte, e nella erudita si ritrovava una ricchezza inesauribile di quello spirito comico, che abbondava anche in quasi tutte le novelle ed in molte poesie italiane di quel tempo. Da un altro lato tanti dei nostri generi letterarii cominciarono dalla imitazione, e da essa poi, per forza intrinseca, per vitalità propria, si resero indipendenti, arrivando ad una vera originalità nazionale. Perchè dunque a questo non potè mai giungere il nostro teatro? In verità l'essere una nazione riuscita in molte cose, non è punto una ragione, perchè essa debba riuscire egualmente fortunata in tutte. La formazione del teatro richiede che la vita sociale e nazionale siano già formate e progredite, e l'Italia non era anche costituita a nazione, quando le invasioni straniere sconvolsero tutto, soffocando la libertà ed affrettando la decadenza. Richiede inoltre una larga partecipazione del pubblico, quasi la cooperazione del popolo, che in questo come in molti altri generi apparecchia la materia poetica, in cui i sommi scrittori infondono nuova vita. Ed è pur da riconoscere, che allo svolgimento originale, vigoroso, compiuto d'una poesia popolare propriamente detta, fu in Italia assai spesso contraria l'azione continua, incessante, che, per la poca distanza fra le classi sociali, l'arte dei letterati ebbe su quella del popolo. Prima che un genere qualunque di componimento popolare arrivi fra noi alla maturità necessaria a far germogliare una nuova forma di poesia nazionale, già esso comincia ad inaridire, e cede il ter-

reno ai letterati che si avanzano. Questi si giovano molto d'ogni elemento popolare, anzi è con tale aiuto, che l'imitazione classica riuscì più volte a divenire in Italia un vero e proprio rinascimento. Ma dove l'elemento popolare dovrebbe prevalere, perchè è necessaria la creazione originale d'una materia poetica nuova e nazionale, ivi la nostra letteratura incontra difficoltà assai maggiori. E non c'è da maravigliarsi che non le superi, quando anche le condizioni politiche sono contrarie, come furono certo al nostro teatro nel secolo XVI.

Per tutte queste ragioni avvenne, che la Sacra Rappresentazione era nel Rinascimento italiano già piena di classiche reminiscenze, di forme letterarie e convenzionali, prima che fosse giunta alla sua piena vitalità popolare, prima cioè che potesse offrire ai grandi scrittori materia adatta a nuove creazioni. La commedia dell'arte si era anch'essa ripulita, modificata, alterata sul modello della commedia erudita. E questa, senza poter mai lasciare del tutto l'imitazione di Plauto e di Terenzio, si sforzava continuamente d'avvicinarsi al popolo. Più di una volta pareva che avesse già toccata la mèta, che sorgesse finalmente la commedia originale, nazionale; ma subito prevaleva da capo la imitazione e si ricadeva nell'artificioso o nel plebeo. Così al vero comico di Aristofane e del Molière non arrivammo mai permanentemente.

Terenzio è assai facile, e però fu subito molto imitato in Italia; ma l'azione di Plauto sul nostro teatro non è piccola. Come scrittore comico, sebbene più rozzo, egli è assai superiore. Il suo sguardo psicologico è quello di un accorto conoscitore degli uomini; la rappresentazione dei caratteri, la forza e varietà, con cui riproduce le innumerevoli forme della vita cittadina, e sopra tutto il ge-

nio che dimostra nel porre in rilievo il lato comico delle azioni e dei caratteri, con una certa ardita superiorità che ride di tutto, sono le qualità che lo distinguono e che lo resero popolare in Italia. Esso, come osserva il Mommsen, stringe e scioglie i nodi del suo intreccio comico con grande accortezza e malizia; sta nella bettola, che nella sua commedia è in opposizione con la casa. Terenzio, invece, sta nella casa, fra gente di buona e civile condizione; va dietro alla verosimiglianza, anche a costo di lungaggini; ha un'indole quieta e tranquilla, e le sue commedie ci mostrano un concetto più morale della donna e della vita matrimoniale. Plauto colorisce i suoi caratteri con largo pennello; l'analisi psicologica di Terenzio è una miniatura. Nella commedia del primo i figli canzonano continuamente i padri, ed il suo linguaggio è pieno di frizzi; il secondo ha quasi fini pedagogici, ed il suo stile ornato, sereno ha finezza e movimenti eleganti. Il suo lato debole è la invenzione, alla quale supplisce con l'arte.

I nostri eruditi cominciarono subito con le imitazioni, traduzioni, rappresentazioni in italiano ed in latino di questi due comici. Pomponio Leto fu a Roma dei primi, con la sua Accademia Romana, a far rappresentare antiche commedie. Seguirono ben presto l'Accademia dei Rozzi in Siena, e per tutto poi un gran numero di altre: Infiammati, Infocati, Intronati, Immobili, Costanti, ec. Questo movimento ebbe però il suo vero impulso e la sede principale in Ferrara, per opera di quei duchi. Colà i *Menecmi* di Plauto furono tradotti e rappresentati sin dal 1486. E come, per l'innesto degli antichi romanzi francesi con la erudizione, a Ferrara trovò sua vera forma il nostro poema cavalleresco; così dall'innesto di Plauto e di Terenzio con elementi nazio-

nali e popolari colà nacque pure la nuova commedia, di cui fu iniziatore Lodovico Ariosto, prima che si rendesse immortale col suo *Orlando Furioso.*

Il modo con cui egli successivamente compose le sue cinque commedie, ci presenta in breve la storia del teatro comico italiano. Incominciò con traduzioni che andarono perdute, e si dette poi alle commedie originali. La *Cassaria*, che fu scritta nel 1498, ci presenta ad ogni passo imitazioni da Terenzio; i *Suppositi* che vennero dipoi, presero il soggetto dai *Captivi* e dall'*Eunuco*, fusi insieme. E l'autore dichiara nel suo prologo, che « non solo nelli costumi, ma anche nelli argomenti delle » favole, vuole essere degli antichi e celebrati poeti a » tutta possanza imitatore. » Pure con i *Suppositi* già siamo a Ferrara, nel tempo della presa d'Otranto pei Turchi; le allusioni e i costumi contemporanei compariscono frequenti, il dialogo acquista una vita propria e indipendente. Le due commedie, scritte dapprima in prosa, furono più tardi dall'autore voltate in versi, come in versi scrisse le altre, perchè solo in essi l'Ariosto trovava quel suo stile tanto semplice, naturale, originale, e si sentiva assai più nel suo proprio elemento. Ma così si allontanava anche dalla via che fu propria della commedia italiana, scritta quasi sempre in prosa, per la necessità di riprodurre il dialogo familiare. Nella *Lena* il soggetto e i caratteri sono del secolo XVI. Più originali di tutte le altre riescono le due ultime, il *Negromante* e la *Scolastica.* Siamo con esse fra gli studenti di Padova e di Ferrara, in mezzo agl'intrighi amorosi. La corruzione della società italiana ci è rappresentata senza velo, e la satira sferza i costumi del tempo: gli uomini che s'imbellettano come donne, i poveri che voglion fare da ricchi, i rettori delle terre che sono rapaci come

lupi, i preti che danno scandali d'ogni sorta, i papi che vendono le indulgenze.

In questo modo la commedia erudita uscì dalle mani degli accademici, acquistò indipendenza e naturalezza, sempre più avvicinandosi alla società de' suoi tempi. Le dava vita uno spirito mordace e satirico, una grande semplicità e sensualità, che sono caratteri proprii della letteratura del Cinquecento in Italia, e trovavano alimento nello studio e nella imitazione di Plauto. Le commedie del Rinascimento sono quasi tutte d'intreccio, e spesso si compongono riunendo insieme più commedie antiche, che solevano esser di carattere. Ciò che più si ammira in quelle dell' Ariosto è la vivace dipintura dei tempi, la satira di essi, la quale è piuttosto una fine ironia, con cui l'autore, parte egli stesso del secolo che descrive, ride di tutto. Vi si ritrova l'ingegno del gran poeta, l'iniziatore d'un genere nuovo; ma si sente pure che egli è nato e già s'apparecchia ad un'opera maggiore e diversa. Per quanto maravigliosamente spontaneo e naturale sia il suo verso, l'indole privata e domestica della commedia italiana trova solo nella libertà del dialogo in prosa la propria forma. Inoltre ciò che più richiama l'attenzione dell' Ariosto e colpisce la sua immaginazione, ciò che egli sopra tutto ci rappresenta è l'intreccio, la mutabilità continua degli avvenimenti, la forma esteriore de' suoi personaggi. Non vuole, non può lungamente fermarsi all'esame di nessun carattere, di nessuna passione. Una grande varietà di episodii, che non sempre trovano la loro unità, o la trovano solo nel continuo mutare; una moltitudine d'individui che compariscono pieni di vita, e scompariscono prima di aver compiuto nulla d'importante, ci avvertono che in questa commedia si va educando e formando il genio

immortale di colui che creerà l'*Orlando Furioso*. Il grande poema sembra già vivere nella sua fantasia, pieno di vigore e di giovinezza, impaziente di venire alla luce. Si direbbe che esso non vuol dar pace al poeta, ne affretta i passi, ed altera il carattere dell'opera che egli ancora ha fra le mani.

La *Calandria* del cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, composta nel primo decennio del secolo XVI, levò gran rumore. Fu da molti affermato che essa iniziò il nuovo genere in Italia, il che non è vero, essendo stata già preceduta da alcune commedie dell'Ariosto, alle quali è molto inferiore. Il Bibbiena era però cardinale, toscano ed assai faceto; non era un poeta, ma voleva scrivere alla buona per divertire il pubblico, e vi riuscì. Il popolo, il papa, i cardinali, i personaggi più autorevoli del tempo lo ascoltarono, ridendo, e lo applaudirono. Il successo fu davvero grandissimo. Nel suo prologo egli dichiara, che non vuole usare il verso, « perchè la commedia rappresenta cose familiarmente fatte e dette, e perchè e' si parla in prosa con parole sciolte e non ligate. » Si scusa inoltre co' suoi uditori se la commedia non è antica, perchè le cose moderne piacciono più; si scusa anche se non è latina, perchè vuole essere inteso da tutti, e la lingua che Dio e la natura ci han data, non bisogna stimarla meno che la latina, la greca e l'ebraica.[1] Tutto questo prova quanto il gusto del pubblico s'era allora mutato. Pure la *Calandria* è presa dai *Menecmi* di Plauto, sostituendo ai due gemelli maschi, affatto simili tra loro, un uomo e una donna, anch'essi gemelli e simili in modo che, mutando abiti, vengono facilmente scambiati l'uno per l'altro. Da questa

[1] Vedi il prologo della *Calandria* nel *Teatro italiano antico*, vol. I, pag. 195-7. Milano, Società tipografica dei Classici italiani.

somiglianza e dalla sciocchezza di Calandro, che s' innamora dell' uomo credendolo donna, nascono mille equivoci buffi, comici, oscenissimi, il che secondava mirabilmente il gusto del tempo, tanto più che l' autore era cardinale, e papa e cardinali applaudivano e ridevano. Di moderno e di veramente nuovo non v' è che la forma esteriore, la vivacità e naturalezza del dialogo toscano, che pur qualche volta è troppo lungo e monotono. La commedia si regge quasi del tutto sopra espedienti più osceni e buffoneschi che veramente comici. I personaggi sono vacui, e gl' incidenti non hanno mai un vero valore drammatico o comico, perchè tutto dipende dalla eccessiva imbecillità di Calandro, cui si può dare ad intendere quello che si vuole. Insomma è più che altro una farsa ripiena di facezie buffe e oscene. La grande fortuna che ebbe allora, venne in gran parte dal modo in cui fu rappresentata; e si può facilmente capire come valenti attori potessero con essa riuscire a fare smascellar dalle risa un pubblico del secolo XVI. La *Calandria* rappresenta il momento in cui la commedia erudita e d' imitazione, avvicinandosi a quella dell' arte, trova finalmente nel dialogo in prosa la sua propria forma. Questo è ciò che dà all' opera del cardinale Bibbiena una importanza storica nella nostra letteratura.[1]

[1] Vedi A. D' Ancona, *Origini del teatro in Italia*, volumi tre (Firenze, Successori Le Monnier, 1872); Ruth, *Geschichte der italienischen Poesie* (Liepzig, 1847, volumi due) opera che ha un vero merito, ed è poco citata, ma spesso saccheggiata; Karl Hillebrand, *Études historiques et littéraires*. Paris, Franck, 1878. Vedi anche *L'imitazione classica nella Commedia italiana del secolo XVI*, del dott. Vincenzo de Amicis, negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (vol. II. Pisa, Nistri, 1873); Arturo Graf, *Studii drammatici* (Torino, Loescher, 1878), nei quali si discorre anche della *Mandragola* del Machiavelli. Molte notizie si trovano nell' opera del Klein, *Geschichte des Drama's*, che nel vol. IV (Leipzig, 1866) comincia a trattare del teatro italiano. Essa è però così diffusa e confusa, e (per non parlare della forma

Ma colui al quale, dopo l'Ariosto, spetta il primo luogo, per aver dato la vera forma alla commedia italiana, è di certo il Machiavelli, che superò tutti con la sua *Mandragola*. Che egli avesse un grande spirito comico e satirico, lo abbiamo già visto ne' suoi scritti, massime nelle lettere familiari; che perciò si sentisse inclinato a scrivere commedie, lo vedemmo del pari fin dal 1504, quando si provò ad imitar le *Nuvole* di Aristofane, scrivendo le *Maschere*, che andarono perdute, e nelle quali mordeva i suoi contemporanei. Ma tutto questo non poteva far supporre, che egli fosse capace di darci nella *Mandragola* la migliore commedia del teatro italiano, superiore, secondo il Macaulay, alle migliori del Goldoni, inferiore solo alle più belle del Molière.

L'azione, che par suggerita da un fatto avvenuto in Firenze, ha luogo nel 1504.[1] Ma il prologo ci fa chiaramente capire che la commedia fu scritta assai più tardi, certo dopo del 1512, nei giorni men lieti della vita del Machiavelli. Il Giovio, nei suoi *Elogia doctorum virorum*, dice che Leone X, sentito del gran successo avuto dalla *Mandragola* in Firenze, la fece dai medesimi attori rappre-

stranissima) unisce a notizie utili tanto materiale eterogeneo, che riesce difficile valersene con profitto. Vedi anche i due ultimi volumi (Londra, 1881) dell'opera del signor Symonds, *Renaissance in Italy*.

[1] Vedi Atto I, sc. I. Il comico Alexis scrisse una commedia intitolata *Mandragorizomene*, la donna che fa uso della mandragora. I cinque frammenti che ne restano, non danno però modo di conoscerne il soggetto e l'intreccio, benchè si veda che trattavasi di fatti amorosi. Gli antichi ed i moderni han sempre attribuito virtù miracolosa alla mandragora, che appunto pel suo potere magico in casi d'amore, era dai Greci chiamata radice *circea*, come greco è il nome stesso, mandragora. Apollodoro (lib. III, cap. XV) riferisce una favola, in cui è mostrata la virtù della mandragora in casi d'amore, ma non ha relazione con la commedia del Machiavelli, il quale apprese le virtù della mandragora o mandragola dalle superstizioni popolari, orali e scritte, che correvano allora e corrono anche oggi fra i popoli latini e germanici.

sentare anche in Roma.[1] E da una lettera che scrisse Battista della Palla il 26 aprile 1520, vediamo che allora tutto era già pronto per la recita da farsi colà in presenza del papa.[2] Prima di quel tempo adunque la commedia era stata già recitata in Firenze. La più antica edizione, di cui, secondo i bibliografi, si crede conosciuta la data, sarebbe stata fatta a Roma nell'agosto del 1524;[3] ma par certo che, fra quelle senza data, ve ne sia qualche altra ancora più antica. La recita però della *Mandragola*, che si pretese fatta negli Orti Oricellarii, dinanzi a Leone X, non viene in alcun modo confermata, anzi

[1] .... « in Nicia praesertim comoedia, in qua adeo iucunde vel in » tristibus risum excitavit, ut illi ipsi ex persona scite expressa, in scae» nam inducti cives, quanquam praealte commorderentur, totam inu» stae notae iniuriam, civili lenitate pertulerint: actamque Florentiae, » ex ea miri leporis fama, Leo pontifex, instaurato ludo, ut Urbi ea vo» luptas communicaretur, cum toto scenae cultu, ipsisque histrionibus » Romam acciverit. » *Elogia doctorum virorum,* authore Paulo Jovio. LXXVII. Nicolaus Macciavellus.

[2] Questa lettera trovasi fra le carte del Machiavelli, e fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXXXIX. In essa, fra le altre cose, il della Palla scrive da Roma al Machiavelli, che trovò il papa molto ben disposto verso di lui, e favorevole a fargli aver qualche commissione per iscrivere o altro. Questo Battista della Palla, ora così nelle buone grazie del papa, è lo stesso che poi cospirò contro i Medici.

[3] Un esemplare di questa edizione trovasi nella Marciana di Venezia, CXXXIII, B 8-48010. Esso non ha data, ma è legato con un'altra commedia chiamata *Aristippia,* che è del medesimo sesto, caratteri, carta, divisione delle parole, numerazione, ec., ed ha la data di *Roma 1524, nel mese di agosto.* Perciò anche l'edizione della *Mandragola* fu dal Gamba e da altri giudicata del 1524. Il titolo è: *Comedia* | *facetissima* | *intitolata* | *Mandragola* | *et recitata in Firenze.* Questa edizione romana fa supporre l'esistenza di qualche edizione fiorentina più antica. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze trovasi infatti un esemplare di altra edizione antica, in-8, tra i libri della Magliabechiana (K. 7. 58). Esso è mancante delle carte 1 e 4, ed è descritto nel Catalogo del Fossi (Vol. III, col. 105), il quale esaminando la carta, in cui si vede un giglio, crede che l'edizione sia fiorentina. Il Brunet la dice della fine del secolo XV o dei primi del XVI, e conchiude: « Elle doit être la première de l'ouvrage. » Del secolo XV, in ogni caso, non può essere.

non par credibile. Si fece probabilmente confusione con la *Rosmunda* del Rucellai.

La *Mandragola* ha per noi una doppia importanza, perchè da un lato ci fa conoscere il genio comico del Machiavelli, nel suo massimo splendore, nella sua maggiore originalità, e da un altro ci presenta sotto nuovo aspetto, sotto diversa luce, il concetto che egli s'era formato degli uomini e della società del suo tempo. Di questa società egli fa come una fotografia, che spiega sotto i nostri occhi, quasi cinicamente ridendo. Ma la sua spensierata gaiezza è pur qualche volta interrotta da uno scoppio improvviso di pianto, che egli comprime subito, e, quasi se ne vergognasse, cerca far credere che sia invece uno scroscio di riso. Se voi chiedete, così dice nel prologo, come mai l'autore si perda in una materia troppo leggiera per chi voglia parere uomo savio e grave,

Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue. [1]

« Ora non c'è rimedio possibile ai mali. Bisogna contentarsi di vedere ognuno starsene da canto a guardare, ghignare e sparlare. Così il secolo traligna dall'antica virtù, perchè vedendo come tutti biasimano e ridono, nessuno s'affatica alle opere generose che il vento dissipa e la nebbia ricopre. Ma se alcuno credesse di

[1] *Opere*, vol. V, pag. 72. Queste parole dimostrano chiaro, che egli scriveva, quando era già fuori d'ufficio.

spaventare l'autore col dir male, io vi ammonisco che sa dir male anch'esso, che questa anzi è la sua prima arte; e non istima in Italia alcuno, sebbene faccia reverenza a chi sembra portare miglior mantello di lui. »[1]

Callimaco è un fiorentino che ha trenta anni d'età, venti dei quali ha passati a Parigi tranquillamente. Ivi ha sentito tanto lodare la bellezza e le virtù della moglie di Nicia Calfucci, che è venuto a Firenze per vederla, e subito è stato preso di grande amore per lei. Questa donna per nome Lucrezia è così buona ed onesta, che l'unica speranza di Callimaco riposa nella scempiaggine del marito, e nel desiderio vivissimo in lui e nella moglie d'avere figliuoli. Mezzano di questo amore è un tale Ligurio, scroccone, al quale Callimaco ha promesso danari, e che frequenta casa Calfucci. La semplicità e la scempiaggine ingenua di messer Nicia, che ha titolo di dottore e si crede gran cosa, mirabilmente rappresentate, divengono una delle principali sorgenti del comico nella *Mandragola*. Ligurio intanto vuol persuadere messer Nicia di condurre, come consigliano i medici, la moglie ai bagni. Così egli pensa che Callimaco avrà più facile modo a conoscerla ed avvicinarla. Ma messer Nicia resiste, perchè, sebbene desideri molto aver figliuoli, pure gli sembra gran cosa il muoversi, e i dottori dicono chi una cosa, chi l'altra, e « non sanno quello che si pescano. » — « A te dà briga, » — gli dice Ligurio, — « il non essere uso a perder di vista la cupola del Duomo. — Tu erri, » — risponde subito messer Nicia. — « Io sono stato da giovane molto randagio, e non mancavo mai alla fiera di Prato, nè c'è castello intorno Firenze, dove io non sia andato. E ti vo' dire più là: io sono stato a Pisa ed a Livorno. Oh! va. — Avete visto il mare? Quanto è

[1] *Opere*, vol. V, pag. 73.

maggiore d'Arno? — Che Arno! Quattro, sei, sette volte. Non si vede se non acqua, acqua, acqua! » — Si conchiude finalmente, che Ligurio sentirà i medici, e messer Nicia cercherà intanto disporre la moglie a partire.

Nella terza, che è l'ultima scena del primo atto, Callimaco chiede ansioso a Ligurio, che cosa hanno conchiuso, e Ligurio risponde che i Calfucci facilmente andranno ai bagni; ma teme che con questo non si sia fatto nulla. — « Io conosco che tu di' il vero, » — risponde Callimaco. — « Ma come ho a fare? che partito » ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna » tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia » dannosa, sia infame: meglio è morire che viver così. » S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, » se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere » di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare il » tempo. Ma qui non ci è rimedio, e se io non son te- » nuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in » ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non sono » per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche par- » tito bestiale, crudo e nefando. » Questo linguaggio manifesta, con molta eloquenza, una passione divenuta già violenta, prima che Callimaco abbia ancora parlato alla donna amata. Ligurio dice a un tratto d'avere una felice idea, e gli propone che faccia esso le parti di medico col Nicia. Gli dirà poi il resto. E così viene concluso.

Nel secondo atto Ligurio presenta Callimaco a Nicia, dandogli a intendere che è medico e che ha una pozione, bevuta la quale, la moglie avrà un figliuolo. Se non che colui che le si avvicina la prima volta, dopo che essa ha bevuto, deve ben presto morire. Bisogna quindi consentire che la moglie sia la prima volta av-

vicinata da un altro. Lo spavento di Nicia a queste parole, la sua presunzione di parlar latino col finto dottore, la sua ammirazione nel sentirlo rispondere con citazioni latine che non capisce, la facilità con cui si persuade, appena gli viene affermato che il re di Francia ed altri principi consentirono all'esperimento, e tutto ciò credendo sempre essere più furbo degli altri, rendono questo secondo atto comico davvero. Ma non basta aver persuaso messer Nicia, bisogna ora persuadere la moglie, ed a ciò Ligurio suggerisce, unico mezzo, il confessore, che è un frate. — « Chi disporrà il confessore? » — gli domanda Callimaco. — « Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro, » — risponde l'altro, proponendo che si parli alla madre, perchè poi essa induca il confessore ad aiutarla con l'autorità della religione a persuadere la figlia.

Nel terzo atto la madre è già persuasa, a condizione però che non si gravi la coscienza. I prudenti, essa dice, debbono pigliare dei cattivi partiti il migliore. Nicia intanto ha già dati 25 ducati a Ligurio, che gli ha chiesti per corrompere il frate, ed a tal fine s'avviano ora alla chiesa. « Questi frati, » osserva Ligurio, « sono trincati ed astuti, perchè sanno i loro peccati ed i nostri. Chi non ne è pratico s'inganna e non sa condurli a suo proposito. »

Ed ora comparisce la prima volta sulla scena fra Timoteo, che sotto un altro aspetto può dirsi davvero il personaggio più notabile della commedia. Egli se ne sta in chiesa, tranquillamente discorrendo con una fantesca, e il dialogo, nella sua impareggiabile vivacità e naturalezza, nella sua spensierata tranquillità, fa un contrasto così singolare con tutto quello che deve seguire tra poco, che richiama alla memoria l'arte inarrivabile dello

Shakspeare. — « Se voi vi volete confessare, » — dice il frate, — « io farò ciò che voi volete. — Non per oggi, » — risponde la donna. — « Io sono aspettata, e' mi ba-
» sta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete
» voi detto quelle messe della Nostra Donna? — Madonna
» sì. — Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi,
» ogni lunedì, la messa dei morti per l'anima di mio
» marito. Ed ancora che fosse un omaccio, pure le carni
» tirano; io non posso far ch'io non mi risenta, quando
» io me ne ricordo. Ma credete voi ch'e' sia in Pur-
» gatorio? — Senza dubbio. — Io non so già cotesto.
» Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta.
» Oh! quanto me ne dolsi io con esso voi. Io me ne
» discostava quanto io poteva; ma egli era sì impor-
» tuno. Uh! nostro Signore. — Non dubitate, la clemenza
» di Dio è grande. Se non manca all'uomo la voglia,
» non gli manca mai la potenza a pentirsi. — Credete voi
» che 'l Turco passi questo anno in Italia? — Se voi non
» fate orazione, sì, — Naffe! Dio ci aiuti con queste
» diavolerie: io ho una gran paura di quello impalare.
» Ma io veggo qua in chiesa una donna, che ha cert'ac-
» cia di mio; io vo' ire a trovarla. State col buon dì. —
» Andate sana. »[1]

Intanto arrivano Nicia e Ligurio, il quale subito annunzia al frate, che ci sono alcune centinaia da distribuire in limosine, purchè esso dia mano ad aiutarlo in una faccenda, che è però tutta un'invenzione, che egli racconta solo per vedere se, colla promessa delle limosine, può sperare aiuto dal frate, e fidarsene tanto da domandargli ciò che veramente vuole. Vistolo infatti pronto a cedere, gli espone con arte ogni cosa, e ne riceve la promessa desiderata. Arrivano in questo mezzo le

[1] Atto III, scena III.

donne, e la madre va dicendo alla figlia, che non vorrebbe mai consigliarle nulla di male. « Se però fra Timoteo dirà che non c'è carico di coscienza, tu puoi stare tranquilla. » La figlia non sa persuadersi di dovere « esser cagione che un uomo muoia per vituperarla. » E qui di nuovo entra in campo il frate, e fa prova di tutta la sua destrezza. « Io sono stato in su i libri a studiare più di » due ore questo caso, e dopo molte esamine, io trovo » di molte cose che e in particolare e in generale fanno » per noi.... Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare » questa generalità, che dove è un ben certo, e un » male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene » per paura di quel male. Qui è un bene certo, che » voi avrete un figliuolo, acquisterete un'anima a mes- » ser Domenedio.... La volontà è quella che pecca, non » il corpo, e la cagione del peccato è dispiacere al ma- » rito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne » avete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha a ri- » guardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riem- » piere una sedia in Paradiso, contentare il marito vo- » stro. »[1] E così continua, ricordando ancora come la Bibbia dice che le figliuole di Lot non peccarono, perchè la loro intenzione fu buona, concludendo che si tratta d'un peccato veniale, il quale va via con l'acqua benedetta. « A che mi conducete, Padre? » esclama qui la povera Lucrezia, e promette, confusa, di fare il voler loro; ma aggiunge che teme di non poter sopravvivere alla vergogna ed al dolore.

Il quarto atto s'apre con Callimaco, che è nelle angosce dell'incertezza. Un momento spera, un momento dispera. « Sei impazzato, » egli dice a sè stesso, « sai che verranno poi il disinganno ed il pentimento, anche

[1] Atto III, scena XI.

se otterrai l'intento? Ma che cosa è il peggio che ti può mai seguire? Morire ed andare all'Inferno. Ci son pure tanti uomini da bene morti ed andati all'Inferno, perchè devi vergognarti d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte. Fuggi il male o, non potendo fuggirlo, sopportalo come uomo. Non ti prosternare, non t'invilire come una donna. Ma io non posso restar fermo su questo pensiero, » « perchè da ogni parte mi assalta tanto desio di essere » una volta con costei, che io mi sento dalle piante dei » piè al capo tutto alterare: le gambe tremano, le vi- » scere si commuovono, il cuore mi si sbarba dal petto, » le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, » gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. »[1]

Ora arriva da capo Ligurio, e la trama già ordita cammina rapidamente al suo fine. Fra Timoteo s'è travestito, ed è divenuto un ausiliario potente e deciso al male, sebbene faccia tutto con la più grande bonomia. « E' di- » cono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie » conducono gli uomini alle forche. E molte volte uno » capita male, così per essere troppo facile e troppo » buono, come per essere troppo tristo. Dio sa ch'io » non pensavo ad ingiuriare persona. Stavami nella mia » cella, diceva il mio ufficio, intratteneva i miei devoti: » capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi » fece intingere il dito in un errore, donde io ci ho » messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora » dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforta, che » quando una cosa importa a molti, molti ne hanno » aver cura. »[2] Tutto ormai procede secondo i desiderii di Callimaco.

Il quinto ed ultimo atto incomincia con un altro so-

[1] Atto IV, scena I.
[2] Atto IV, scena VI.

liloquio di fra Timoteo, il quale ha passato la notte senza dormire, per la smania di sapere come sono andate le cose. « Io dissi mattutino, lessi una vita de'Santi » Padri, andai in chiesa ed accesi una lampana che era » spenta, mutai un velo a una Madonna che fa mira- » coli. Quante volte ho io detto a questi frati che la » tengano pulita! E si maravigliano poi se la divozione » manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e » non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi che » non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. » « Noi vi dicevamo orazioni e facevamo processioni, perchè si vedessero sempre immagini fresche. Ora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo che le cose vanno fredde? Oh quanto poco cervello è in questi miei frati! Ma sento un gran rumore di casa messer Nicia. » Tutti vengono allegri e contenti, per menare la Lucrezia in Santo, ed il frate, ricordando le limosine promesse, fa l'orazione e li benedice. « Chi non sarebbe allegra? » sono le ultime parole della madre, in questa commedia che finisce con una benedizione data in chiesa all'adulterio.

Quello che più stranamente qui ci colpisce, non è il vedere una società sempre corrotta, il non incontrare un solo personaggio veramente onesto e virtuoso; ma ci sgomenta il vuoto orrendo, spaventoso che è nella coscienza di tutti, e il vederli passare dal bene al male, senza quasi accorgersi di mutare. Callimaco s'è innamorato di Lucrezia prima d'averla veduta, solo per averne sentito lodare la bellezza e l'onestà; la sua passione diviene subito irresistibile, nè ha altro che un solo scopo e sensuale. Non può viver così, è disposto a pigliare piuttosto « qualche partito, bestiale, crudo e nefando. » Gli balena un momento l'idea dello scrupolo e dell'Inferno;

ma vi sono andati tanti uomini dabbene, può dunque farsi animo e andarvi anch'egli. La sola persona onesta è la giovane sposa, la povera Lucrezia, un essere negagativo, senza volontà, pienamente in balìa degl'inganni e dei capricci altrui. Quando la madre, il marito, tutti la spingono all'adulterio, perchè abbia un figlio, essa inorridisce e resiste; ma la menano in chiesa, dinanzi al confessore, il quale subito la persuade che non c'è poi nessun peccato a « riempiere una sedia in Paradiso. » Ed ella finisce col rassegnarsi non solo, ma col volersi allegramente godere la vita nell'abisso morale in cui l'hanno precipitata. La più chiara espressione, la più compiuta personificazione di questo stato di cose si trova in fra Timoteo. Egli dice le sue orazioni e la messa, attende devoto alle immagini ed alla confessione; ma quando per indurlo ad un'azione infame gli sono promesse alcune limosine, non si turba punto. Considera che si diranno più messe, s'accenderanno più ceri; esamina i libri sacri, e, trovato un sofisma adatto al caso, consente ad aiutare l'adulterio, a persuadere alla povera Lucrezia che il male è bene, e che, disonorando sè stessa, farà cosa grata a Dio. Ben riflette un momento che le cattive compagnie inducono al male anche i migliori; ma ormai ci si trova, e lo conforta il pensare che tutti sono interessati a nasconder la colpa. Pulisce le immagini, rilegge le vite dei Santi Padri, deplora la poca devozione de' suoi tempi, mentre lo domina solo il desiderio di sapere se l'adulterio preparato, e col suo aiuto reso possibile, è riuscito *ad votum*. Poi li benedice tutti in chiesa.

Non vi pare, dinanzi a questa commedia, di veder sorgere, come evocata dalla vostra coscienza, la tragica figura del *Principe*, che con la sua spada insanguinata percorre le vie, e con la forza, la violenza e l'inganno

costringe i suoi sudditi ad unirsi per formare uno Stato, avere una patria, e, disciplinandoli con l'*Arte della guerra*, li conduce dinanzi al nemico, sospingendoli, con l'esempio di Roma, non cristiana, ma pagana, a difendere questo Stato e questa patria col proprio sangue, ed a ricordarsi finalmente, tra i pericoli e le sventure, d'essere uomini? Non vi pare di sentir tuonare la voce potente di Martino Lutero, il quale grida che c'è pure una coscienza, che c'è qualche cosa in essa di sacro e d'inviolabile, ed obbliga così i cattolici stessi a vergognarsi ed a correggersi? La *Mandragola*, fu già osservato, è la commedia d'una società di cui il *Principe* è la tragedia. Questo vuole col ferro rimediare ai mali che quella descrive ridendo, ma dei quali accenna pure la causa riposta. Perciò essa incomincia e finisce nella chiesa. Ivi già i *Discorsi* ci dissero trovarsi il germe della corruzione italiana, ed ora noi vediamo rappresentato sotto i nostri occhi, come la religione, divenuta puramente formale e meccanica, possa col sofisma giustificare così il male come il bene, e produca quindi il vuoto nella coscienza. Si direbbe che qui gli uomini commettano il male senza rendersene conto, senza neppure esser cattivi. Le azioni da essi compiute non sono più loro proprii atti. Par che li guidi, che li conduca una forza esteriore, la quale si chiama ora passione, ora istinto, ora consuetudine, pregiudizio, non si chiama mai coscienza. E però solo una forza esteriore può portare rimedio. Unica medicina il ferro. Tale fu sempre il pensiero dominante del Machiavelli, ed ogni volta che lo espone, il suo animo si esalta, il suo linguaggio acquista una precisione, una eleganza, una forza che trascina; egli pare un uomo ispirato e diviene superiore a sè stesso. Questo pensiero fu il soggetto dominante del

Principe, e nella *Mandragola* balena da lontano. Lo stile e la lingua dell' autore salirono perciò in essi a tanta altezza da farli riuscire i due più grandi capolavori letterarii della prosa italiana. Il Machiavelli è dicerto il primo nostro prosatore. Ogni sua parola esprime un pensiero, senza inutili ornamenti, senza artificii, senza sforzo alcuno. Gli uomini, gli avvenimenti, le cose stesse sembrano aver trovato il loro proprio linguaggio, e parlare direttamente al lettore. Egli ha nei suoi scritti tutto il mirabile atticismo che è sulla bocca del popolo fiorentino, e qualche volta ne riproduce con singolare vigore anche gl' idiotismi, non sempre grammaticalmente corretti. Dallo studio del latino prende solo ciò che è strettamente necessario a dar forza e dignità alla sua prosa. E se questo studio prevale un po' troppo in qualche pagina solamente delle altre opere, nella *Mandragola* invece i tesori della lingua parlata si espandono liberamente, largamente, con tutta la loro freschezza, la loro fragranza, la loro inesauribile varietà di colori e di suoni. Senza mai cader nel volgare egli è sempre naturale, spontaneo; senza mai cader nell' artificioso è sempre elegante.

Il Macaulay, che come critico letterario è certo autorevolissimo, ha per la *Mandragola* un'ammirazione quasi sconfinata. Egli crede che il Machiavelli abbia in essa provato, come, se si fosse dato al dramma, sarebbe salito alle maggiori altezze, ed avrebbe prodotto un effetto salutare nel gusto e nella letteratura nazionale. Ciò, egli afferma, si deduce non tanto dal grado, quanto dalla natura stessa della eccellenza conseguìta: « con una » corretta e vigorosa delineazione dell' umana natura, [1] » tien desta l' attenzione del lettore senza un intreccio

[1] « By the correct and vigorous delineation of human nature. »

» complicato o piacevole, senza la più lontana ambi-
» zione a far prova di arguzia. »[1] Il carattere più originale in tutta la commedia è, secondo lui, quello di Nicia, che dichiara quindi superiore ad ogni elogio.[2] E di certo questo sciocco presuntuoso, che non ha veruna coscienza di sè, e diviene zimbello di tutti, è il personaggio più ingenuo, più vero in un mondo nel quale non sembrano avere coscienza quelli che più dovrebbero averla. Il riso che muove, il comico di cui è sorgente continua, non viene in noi amareggiato da alcuna considerazione estranea. E però esso è nel suo genere perfetto: il conoscerlo rallegra artisticamente, senza mai moralmente affliggere.

Nella *Mandragola* v'è però un lato più serio, che è affatto sfuggito al Macaulay, come gli è del pari sfuggito quello che n'è il lato più debole. Se noi guardiamo alla unità fondamentale, al concetto dominante della commedia, fra Timoteo è il personaggio che richiama la nostra attenzione principale. Il comico si unisce in lui ad una satira sanguinosa e profonda della società italiana, e possiamo quindi assai meglio riconoscere l'altezza del genio di chi creava il singolare carattere. È certo però che il nostro riso è qui spesso fermato a mezzo. La nostra immaginazione, dominata da più gravi riflessioni, non osa abbandonarsi a se stessa, alla contemplazione puramente estetica. L'autore si oc-

[1] Macaulay's *Essays*, vol. I, pag. 86.

[2] « But old Nicias is the glory of the piece. We cannot call to mind » anything that resembles him. The follies which Molière ridicules are » those of affectation not those of fatuity. Coxcomb and pedants, not » absolute simpletons are his game. Shakspeare has indeed a vast assor- » tement of fools; but the precise species of which we speak is not, if » we remember right, to be found there.... Cloten is an arrogant fool, Osi- » ric a foppish fool, Ajax a savage fool; but Nicias is, as Thersites says » of Patroclus, a positive fool. » Macaulay, *Essays*, vol. I, pag. 87.

cupa di rappresentarci solo il lato comico della società che gli sta dinanzi; ma quando dalla commedia sorge inevitabile nel suo spirito la satira, il suo concetto più alto e profondo bisogna indovinarlo, perchè rimane in una forma astratta ed incerta. Egli non riesce più a rappresentarlo poeticamente, comicamente, e vuole, non ostante, ridere di ciò di cui non è possibile ridere. L'atmosfera in cui la commedia vive, si dilegua allora rapidamente, e i caratteri perdono la loro fisonomia reale e concreta.

Qualche critico ha detto che fra Timoteo è un buon frate, volendoci in lui l'autore far solo vedere le conseguenze d'una falsa religione. Resta però a dimostrare come si possa esser buoni, ed aiutare a commettere azioni turpi, benedicendole anche in nome della religione. Che questa, una volta corrotta e mutata in puro formalismo, sia cagione di molti danni, è vero. Non è però vero che l'uomo passi dal bene al male con animo così sereno e tranquillo, come la *Mandragola* vorrebbe farci credere di fra Timoteo. E che dire d'una madre la quale cerca, ridendo, l'aiuto del confessore per disonorare la propria figlia, che è onesta e finisce anch'essa col ridere del suo morale naufragio? I sospiri che sembrano qualche volta uscire involontarii dal petto dell'autore, che deplora i tempi in cui è nato e di cui fa parte, provano solo come nella natura umana vi sia pure un lato da lui troppo dimenticato. La descrizione che egli ci fa di essa nella *Mandragola,* se è sempre vigorosa ed originale, non è però sempre *corretta*, come presume il Macaulay. Esaminare la corruzione sociale, separandola dal resto, cercarne le cagioni e i rimedii, può spesso essere utile a iniziare, a creare la scienza. Ma l'arte ha bisogno invece della realtà vivente, ed è uccisa dalle vivisezioni. Al di sotto di ogni

delitto, di ogni corruzione, vuol sentire da vicino o da lontano la voce della coscienza, che non può mai essere spenta del tutto, se prima non si spegne l'umana natura. Il passaggio dal bene al male, anche sotto le più ingannevoli e liete apparenze, è sempre un dolore morale, e non può mai far ridere spensieratamente.

In un momento di vera ispirazione il Machiavelli potè vincere le molte difficoltà cui andò incontro, e superare se stesso. La potenza della rappresentazione assai spesso felicissima, la freschezza della forma e la profondità del concetto lo fecero riuscire a comporre un'opera, non ostante i suoi difetti, maravigliosa. Ma quando si provò a continuare per la via intrapresa, non potè mai più riprodurre nulla di simile. I suoi tentativi, più volte ripetuti invano, dimostrarono che egli non era nato per essere un vero poeta drammatico, quantunque avesse scritto una commedia eccellente. Il suo pensiero dominante, nella forma in cui egli sempre lo vedeva, solo nelle scienze politiche e storiche era veramente fecondo e poteva dare inesauribile materia a nuove riflessioni. La commedia italiana s'ostinò, in tutto il secolo XVI, a seguire la via in cui essa era, già prima del Machiavelli, cominciata ad entrare, e pagò il fio delle sue colpe. Con una fantasia ed uno spirito comico inesauribili; con una ricchezza, naturalezza, eleganza veramente prodigiose di lingua e di stile; con una vivacità inarrivabile di dialogo, gl'Italiani produssero un numero infinito di commedie, senza mai riuscire alla creazione di un vero teatro comico nazionale,[1] il quale

[1] Oltre gli autori più sopra menzionati, fa sulla *Mandragola* alcune giuste osservazioni anche il sig. Teodoro Mundt, nel paragrafo XIV (*Die Mandragola oder Komödie und Kirche*) del suo libro sul Machiavelli, da noi già altrove citato.

non deve predicar la morale, ma deve pur migliorare l'uomo.

La *Clizia*, che venne rappresentata a Firenze nel 1525,[1] fu scritta certo dopo la *Mandragola*, giacchè la ricorda nella terza scena del secondo atto. L'azione è messa nel 1506,[2] cioè due anni dopo quella della *Mandragola*. Il merito n'è assai inferiore, trattandosi d'una pura e semplice imitazione della *Casina* di Plauto, essa stessa, com'è ben noto, imitata dal greco. Il Machiavelli qualche volta s'avvicina tanto al suo originale, che addirittura lo traduce; qualche altra se ne allontana, ed ha allora assai maggiore vivacità. In generale però, non solo il suo genio comico si dimostra qui inferiore assai a quello di Plauto, che vuole emulare; ma le troppe sentenze, considerazioni e riflessioni raffreddano le parti migliori di questa commedia.

Il prologo comincia col ripetere, in grave e solenne prosa, ciò che l'autore ha già tante volte esposto nelle sue opere politiche: gli uomini sono sempre gli stessi, e però quello che una volta seguì in Atene, è seguìto ora anche a Firenze. Egli preferisce il caso di Firenze, perchè ora non si parla più greco; e così muta facilmente la commedia antica in moderna. — Cleandro ed il suo vecchio genitore Nicomaco si sono innamorati della giovane Clizia, allevata in casa loro, e tenuta come figlia. Nicomaco vuol darla in moglie al servo Pirro, e Cleandro, con lo stesso fine, cerca sventare la trama del padre, proponendo di darla al fattore Eustachio, nel che è secondato dalla madre che s'è avvista d'ogni cosa. — La rappresentazione, che spesso anzi è solo una narra-

[1] Come vedremo a suo luogo, parlano di questa recita il Vasari nelle *Vite dei Pittori*, ed il Nerli in una sua lettera.

[2] Nella prima scena del primo atto, Cleandro dice: « Quando do- » dici anni sono, nel 1494 » ecc. *Opere*, vol. V, pag. 139.

zione di tutto ciò, forma il primo atto, che Plauto ha invece composto con un semplice dialogo, vivacissimo e comico, tra il servo ed il fattore. Il Machiavelli non si contenta qui di narrare più che di rappresentare; ma ci dà ancora un lungo monologo di Cleandro, il quale paragona la vita dell'innamorato a quella del soldato, e cade in sentenze generali, che starebbero assai meglio in una dissertazione politica o storica. Più vivace assai è il secondo atto. La moglie disputa col marito, perchè essa vuol dare la giovane al fattore, « che sa attendere alle faccende, ha un capitale e viverebbe in su l'acqua, mentre Pirro, il servo, vive nelle taverne, nei giuochi e morrebbe di fame nell'Altopascio. » Rimasta poi sola, essa ci dà una vivacissima pittura del mutamento che ha fatto il marito, e così abbiamo anche una chiara immagine della vita dei borghesi fiorentini a quel tempo. « Udiva la messa, trattava gli affari, andava ai magistrati, era ordinato in tutto. Ma da poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano. Grida sempre e non sa di che; entra ed esce ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo. » La lingua è qui vivacissima e piena di motti fiorentini. Si finisce con un dialogo tra il servo ed il fattore, nel quale dialogo è molto bene imitato quello che incomincia la commedia di Plauto e ne forma il primo atto.

Nel terzo atto della *Clizia* Cleandro si duole di trovarsi in lotta d'amore col proprio padre. E questa situazione non riesce in verità nè molto comica nè punto tragica. Come nella *Casina*, così anche qui la moglie finalmente s'accorda col marito, per rimettere tutto alla decisione della sorte, la quale decide in favore di

Pirro secondo il desiderio di Nicomaco. Questi che crede ora di trionfare, ha però fatto i conti senza l' oste. Tutto lieto, egli fissa col docile e pieghevole servo come avrà luogo il matrimonio, e la casa in cui egli primo vedrà solo la novella sposa. La moglie però lo tien d' occhio, non lo lascia e sa anzi combinare le cose in maniera, che il povero Nicomaco si ritrova la notte non con la Clizia, ma con un famiglio. Il modo in cui il vecchio marito, tirato nella trappola, diviene ridicolo a tutti, è assai comico, e forse anche più originale che in Plauto stesso.[1] Nella maggior parte di questo atto il Machiavelli imita o anche traduce la *Casina*.[2] Questa riesce però assai più naturale, perchè in essa la giovane è promessa sposa ad uno schiavo, non ad un uomo libero come nella *Clizia*, e la cieca, assoluta sottomissione è nel primo assai più verosimile, più tollerabile che nel secondo. Nel quinto atto la moglie, mediante la trama da essa ordita, raggiunge il suo fine, ed il marito umiliato si pacifica finalmente con lei. Si scopre il padre della Clizia, un gentiluomo che arriva da Napoli, e si celebra il matrimonio di lei con Cleandro. Quest' ultimo incidente è solo annunziato nella commedia di Plauto, il quale come non fa sulla scena comparire la fanciulla, nel che è seguìto dal Machiavelli, così non fa comparire neppure Clean-

[1] Questo è anche il giudizio del Macaulay: « The relation of the » trick put on the doting old lover is exquisitely humorous. It is far su- » perior to the corresponding passage in the latin comedy, and scarcely » yelds to the accounts which Falstaff gives of his ducking. » Macaulay's, *Essays*, vol. I, pag. 88.

[2] In fatti la quarta scena di questo quarto atto è quasi letteralmente tradotta dalla seconda del terzo della *Casina*. La quinta è in parte tradotta anch' essa dalla terza del terzo atto della *Casina*, e così la sesta dalla quarta, e la settima dalla quinta. Anche il soliloquio nella scena ottava del quarto atto della *Clizia* è imitato dalla prima scena dell'atto quarto della *Casina*.

dro. Egli capì che un figlio in lotta d'amore col proprio padre non può mai riuscir veramente comico. Il Machiavelli non volle in ciò imitarlo, il che fu a suo danno.

La *Commedia in prosa*, brevissima, in tre soli atti, è simile a quelle che oggi si chiamano proverbi. Il soggetto pare che sia preso da un fatto, che fece molto parlare nella società più dissipata di Firenze. — Una serva si trova fra il vecchio padrone Amerigo, che s'è innamorato della comare, moglie di Alfonso, e frate Alberigo, che s'è innamorato della giovane padrona Caterina. Questa, sentito il dialogo che il marito ha colla serva, le dice che ormai è stanca e vuol cercarsi anch'essa un amante, al che subito l'altra le parla del frate innamorato, e vince facilmente le resistenze di lei. Il frate allora, ben presto divenuto sicuro del fatto suo, s'occupa anche di mandare a vuoto la tresca fra Amerigo e la comare, di cui conosce il marito. Nella casa di costui viene la moglie d'Amerigo, e dopo aver colà visto prima il frate, aspetta il proprio marito che crede invece trovarvi la comare, e ne segue una scena clamorosa, nella quale egli è umiliato e beffato. In questo mezzo sopravviene, come a caso, il frate, che subito cerca metter pace fra marito e moglie, i quali prima s'ingiuriano di nuovo oscenamente, poi s'accordano e pigliano a proprio confessore il frate stesso, che così ha pieno trionfo. — In tutto ciò l'oscenità è anche maggiore del solito, nè solo l'azione è più narrata che rappresentata, ma non vi è neppure un vero sviluppo di caratteri. Non manca tuttavia la solita vivacità nel dialogo.[1]

[1] Il Polidori pone questa commedia fra le opere che, senza giusta ragione, sono attribuite al Machiavelli, sebbene egli stesso confessi non esservi cosa « per la quale non potesse aggiudicarsi al commediografo » fiorentino. » A lui sembra che essa sia imitata dalla *Mandragola*

Resta a dir qualche cosa ancora di due altre commedie, quella che è chiamata la *Commedia in versi* e l'*Andria*, che è una traduzione da Terenzio. L'autenticità della prima è stata messa in dubbio da molti, sebbene alcuni la vogliano tenere lavoro giovanile del Machiavelli. Ciò che potrebbe farla creder sua è il fatto, certo notevolissimo, che nel ben noto codice strozziano della Nazionale di Firenze se ne trova una copia autografa di lui. Ma questa prova esterna perde il suo valore, se si pensa che nello stesso codice v'è, di mano pure del Machiavelli, la *Descrizione della peste*, della quale nessuno oggi lo crede autore. In fine della commedia poi trovansi anche di sua mano scritte le parole: *Ego Barlachia recensui*,[1] le quali confermarono il dubbio, che egli avesse copiato in questo codice scritti altrui, di che troveremo più innanzi

e questa è la sola ragione per la quale non vuol crederla del Machiavelli, (*Prefazione* citata, pag. xv). V'è dicerto qualche somiglianza fra le due commedie, ma non già imitazione o *derivazione* per mano altrui, come suppone, senza provarlo, il Polidori. Si può osservare che l'autore ripete se stesso, il che proverebbe solo la poca fecondità del suo genio comico. Dopo la *Mandragola*, in fatti, già lo dicemmo, egli non produsse, come poeta comico, nulla di veramente originale.

[1] Il Polidori ricorda che questo Barlacchia o Barlacchi era un pubblico banditore in Firenze, e suppone che il Machiavelli ne assumesse il nome, quasi a dire di se stesso che nelle commedie egli era un pubblico banditore dei vizii de' suoi concittadini. Vedi la citata prefazione alle *Opere Minori* del Machiavelli, pag. XIII; la nota in fine della commedia, pag. 586, e la descrizione del codice strozziano, a pag. 415 dello stesso volume. Il prof. Hillebrand, invece, dice che la parola *recensui* qui significa rividi, e quindi non prova nulla. Barlacchia, secondo lui, qui vuol dire solo imbecille, tale essendo infatti l'uso volgare della parola *barlacchio* o *barbalacchio*, ed il Machiavelli avrebbe per semplice capriccio assunto questo nome. (Hillebrand, *Études*, etc. pag. 352, nota 1). Questa è però un'ipotesi. Secondo noi la commedia è assolutamente indegna del Machiavelli, come del resto ne conviene lo stesso prof. Hillebrand. Notiamo finalmente che, discorrendo delle feste e rappresentazioni fatte dalla Compagnia della Cazzuola in Firenze, il Vasari ricorda il Barlacchi come uno dei piacevoli uomini di quel tempo, e dice che esso pigliava gran parte a quelle feste. *Vite*, ec. vol. XII, pag. 16.

altra conferma. Se poi dalle prove esterne passiamo alle interne, sarà assai difficile attribuire al Machiavelli questa *Commedia in versi*. Fondata tutta sull'equivoco di due nomi, Camillo e Catillo, essa rappresenta una scena di tempi romani. Non ha intreccio, non bellezza di stile, non realtà o verità di caratteri, ed è noiosa tanto che non si regge alla lettura. Piena di eterni monologhi, non ha neppure quei motti e sali fiorentini, che non mancano mai nella commedie e nelle poesie del Machiavelli. Scorrendola anche a caso, difficilmente si crederà che sieno di lui versi come quelli del monologo che incomincia:

Oh! che disgrazia, oh! che infelicità
È quella di chi vive in gelosia!
Oh! quanti savi tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savi non fe'.
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche. E spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n' è sute colte;
Che c' è chi in sogno i fatti suoi ridice. [1]

E così continua per sessanta versi. Un altro monologo incomincia:

Oh! che miseria è quella degli amanti,
Ma molto più di quelli
Ch' hanno i lor modi strani a sofferire!
Io, per me, innanzi vuo' prima morire,
Che seguir tai cervelli. [2]

E continua allo stesso modo per cinquantasei versi. Di simili e di peggiori tutta questa commedia è piena. Il Polidori, che l'ha pubblicata fra quelle del Machia-

[1] Atto I, scena V.
[2] Atto II, scena V.

velli, dubita assai della sua autenticità; l'Hillebrand, che l'accetta come autentica e vi trova qua e là qualche bellezza, conviene anch'esso che è indegna dell'autore della *Mandragola*. Il Macaulay, però, non l'accetta per genuina, dicendo che nè i meriti, nè i difetti di essa ricordano mai il Machiavelli.[1] E questa opinione è anche la nostra.

L'*Andria* non è che una traduzione della commedia di Terenzio con lo stesso titolo. Paragonandola con l'originale, vi si trovano alcuni punti in cui la frase latina non è resa fedelmente, ed altri, nei quali la frase italiana è ancora incerta ed oscura, il che farebbe supporre che manchi l'ultima lima. In generale però essa non solo rende fedelmente l'originale, ma ha una freschezza ed una spontaneità assai maggiore che nelle più moderne traduzioni.[2]

[1] « The latter we can scarcely believe to be genuine. Neither its » merits, nor its defects remind us of the reputed author. » Macaulay's *Essays*, vol. I, pag. 88.

[2] Diamo qualche esempio. Panfilo (Atto I, scena V) parlando di Cremete, che prima gli negava ed ora vuol dargli la figlia, s'è insospettito e dice: *Aliquid monstri alunt.* Il Machiavelli traduce alla lettera: *Nutriscono qualche mostro*, il che non si capisce. Il Cesari traduce assai meglio: *Qualche diavoleria ci deve esser sotto.* Più oltre si parla di Miside, la quale *laborat e dolore*, il che vuol dire in quel luogo, che essa ha le doglie del parto, ed il Machiavelli traduce semplicemente: *la muore di dolore.* Il servo Davo (Atto II, scena III) consiglia a Panfilo di fingere co' suoi di voler sempre la ragazza, sebbene ad essa più non pensi, perchè solo con quest'arte avrà modo di continuare le sue cattive pratiche, addormentandoli e restando egli libero. Se invece dichiara di non voler la fanciulla, essi per distorlo dalle male pratiche gli cercheranno un'altra sposa e gliela troveranno, sebbene egli sia poverò, perchè la cercheranno senza dote. Certo è, così dice Davo, che Cremete non ti darà la sua figlia, e così tu avrai modo di continuar le tue pratiche: *nec tu ea causa minueris — Haec que facis.* Il Machiavelli traduce: *Nè tu per questa cagione ti rimarrai di non fare quello che tu fai*, il che è assai men chiaro della traduzione del Cesari: *non fia bisogno che voi vi leviate dalla vostra pratica.* Quanto poi al dire, così continua il servo, che non ne troveranno altra, perchè nessuno darebbe

Queste sono le commedie del Segretario fiorentino. Ma qui non dobbiamo tralasciar di ricordare come fu più volte affermato, che anche la *Sporta*, la migliore cioè delle due commedie di Giovan Battista Gelli, sia stata da questo composta sugli abbozzi che ne lasciò il Machiavelli.[1] E ciò, sebbene da altri negato, è pur messo fuori d'ogni dubbio dal Ricci, il quale nel suo *Priorista*, enumerando le opere dello zio, dice chiaro che compose ancora, « pi- » gliando il concepto dall'*Aulularia* di Plauto, un'altra » commedia detta la *Sporta;* ma perchè gli fragmenti » di essa restarono in mano di Bernardino di Giordano, » essendo capitati alle mani di Giovan Battista Gelli, » aggiuntovi poche cose, la diede fuori per sua. »[2] Questi, invece, nella sua dedicatoria dice di avere ritratto il caso dal vero; nel prologo riconosce di aver voluto imitare Plauto e Terenzio, e nella scena IV dell'atto III, ricorda la *Mandragola* e la *Clizia*, senza altro aggiungere. Che però egli non solo leggesse molto il Machiavelli, ma spesso anche lo imitasse, è cosa certa. Il concetto della *Circe*, che è il miglior lavoro del Gelli, trovasi già nell'*Asino d'Oro* del Machiavelli, che lo aveva preso dagli antichi, e la sua

moglie ad uno che è nella tua condizione, questo si smentisce facilmente, perchè tuo padre te la darà povera, piuttosto che lasciarti continuare in una via contraria al buon costume. *Nam quod tu speras propulsabo facile: uxorem his moribus — Dabit nemo. Inopem inveniet potiuš quam te corrumpi sinat.* Il Machiavelli traduce: *E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad uno povero.* Qui c'è inesattezza ed oscurità. Non si capisce facilmente che cosa significhi: *dar moglie a cotesti costumi*. Le altre parole non traducono l'originale. Il Cesari traduce: *Imperocchè quanto alla vostra speranza di dire: nessuno darebbe moglie a un mio pari, ve la getto a terra con un soffio. Vostro padre ve ne troverebbe una senza dote, piuttosto che lasciarvi andare a male così.* V'è certo affettazione, ma anche più chiarezza e precisione.

[1] Moreni, *Annali della tipografia del Torrentino*, pag. 19, (Firenze, Francesco Daddi, 1849), e così pure altri scrittori.

[2] *Quartiere S. Spirito* a carte 160t.

seconda commedia, intitolata *l'Errore*, fu, in parte almeno, come egli stesso implicitamente riconosce, imitata dalla *Clizia.*[1] La *Sporta* è però di gran lunga migliore, e leggendola con attenzione, vi si può qualche volta ritrovare la mano del Segretario fiorentino nella più grande naturalezza e vivacità dei dialoghi, ed in alcuni monologhi che hanno le sue ben note riflessioni. Il Gelli, secondo noi, complicò molto l'intreccio della commedia, con la introduzione di episodii e di personaggi secondarii, dal che il Machiavelli rifuggiva. Questi ne aveva probabilmente disteso solo l'ordito principale, cominciando qua e là a colorirne le scene e i dialoghi colla sua inarrivabile vivacità. Sono però ipotesi, ed una volta perduti i suoi abbozzi, non potrà mai con certezza essere determinata la parte che gli spetta nella composizione della *Sporta.* In ogni caso tutto ciò poco potrebbe aggiungere o levare alla sua fama di autore comico, la quale riposerà sempre sulla *Mandragola*, che è la sola commedia in cui dette prova d'un vero genio drammatico. Fu un momento di felice ispirazione, di vera creazione poetica, che non si ripetè una seconda volta in tutta la sua vita.

[1] « Il suggetto de la commedia è un caso simile alla *Clizia* del Ma» chiavelli. » Prologo all' *Errore.*

CAPITOLO XI.

L'*Asino d' Oro.* — I *Capitoli* ed altre poesie minori. — Il *Dialogo sulla lingua.* — La *Descrizione della Peste.* — Il *Dialogo dell'ira e dei modi di curarla.* — La *Novella di Belfagor arcidiavolo.* — Altri scritti minori.

Fra le ore perdute il Machiavelli scrisse, specialmente in questi anni, alcune opere minori, in versi ed in prosa, delle quali dobbiamo ora occuparci. Quanto alle poche poesie, i suoi versi sono facili ed hanno spesso una satirica e pungente vivacità; ma somigliano troppo alla prosa. Non mancano di tanto in tanto energiche espressioni, pensieri profondi e lungamente meditati; ma sono massime filosofiche e considerazioni che ricordano i *Discorsi* ed il *Principe;* quello che invece manca è la forza delle immagini, la originalità della rappresentazione, in una parola, tutte le qualità essenziali a costituire un vero poeta. Pur questi versi sono utili spesso a farci conoscere lo stato d'animo dell'autore, e ci aiutano così a meglio conoscere la storia del suo spirito.

L'*Asino d'Oro* è il principio d'un poema in terza rima, al quale l'autore lavorava nel 1517, come apparisce dalla lettera che in quell'anno egli indirizzò a Lodovico Alamanni,[1] nella quale si vede che dava molta importanza a questo suo lavoro. Pure, dopo averne scritto otto brevissimi capitoli, lo abbandonò, mancandogli la vena e la voglia di continuare una narrazione senza intreccio, senza passione e senza attrattiva. Il titolo è preso da Apuleio e da

[1] *Opere*, vol. VII, lettera XLVI, pag. 152.

Luciano, il soggetto dal dialogo di Plutarco, *Il Grillo*, che fu imitato ancora dal Gelli nella sua *Circe*. Di tanto in tanto vi si scorge pure una certa pretensione d'imitare la *Divina Commedia;* ma in sostanza è, o almeno voleva essere, una satira dei Fiorentini di quel tempo. Il poeta ci dice che, dopo essersi un pezzo quetato dal mordere ne' suoi scritti or questo or quello, è stato a un tratto ripreso dalla vecchia smania, stimolato specialmente dai tempi che offrono alla satira larga materia. Egli entra in un'aspra selva, nella quale, invece delle tre fiere di Dante, incontra una delle donzelle di Circe, circondata da animali che conduce e che sono uomini trasformati in bestie. È da lei menato in un palazzo, nel quale viene avvertito che sarà mutato in bestia anch'esso. Intanto cena e sta in compagnia di lei, ne descrive le bellezze minutamente, ma senza eleganza o finezza d'arte:

Avea la testa una grazia attrattiva
Tal ch'io non so a chi me la somigli,
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati e neri erano i cigli;
Perchè a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti e' celesti e superni consigli.[1]

Lasciato solo, si pone subito da filosofo a meditare sulle cagioni

Del varïar delle mondane cose,

ed entra nelle ben note sue considerazioni. Ciò che fa rovinare dalle loro maggiori altezze i potenti è il non esser mai satolli del potere. Venezia cominciò a decadere, quando volle allargarsi sulla terraferma. Sparta e

[1] *Opere*, vol. V, *Asino d'Oro*, cap. IV, pag. 397.

Atene cominciarono a decadere quando ebbero domi i vicini. Le città della Germania, invece, che hanno solo sei miglia di territorio, sono libere e tranquille. Firenze, cui non fece paura l'imperatore Arrigo IV, quando essa aveva i suoi confini presso alle mura, oggi ha invece paura d'ognuno. Certo un governo dura assai più quando ha buone leggi e buoni costumi; ma anche allora non siam certi di poter esser sempre tranquilli, perchè le cose umane mutano inevitabilmente.

La virtù fa le regïon tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio, e l'ozio arde i paesi e le ville.
Poi, quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un'altra volta.
Quest'ordine così permette e vuole
Chi ci governa, acciò che nulla stia
O possa star mai fermo sotto 'l sole.

Così è stato e sarà sempre. Il bene succede al male e viceversa; l'uno è cagione dell'altro. S'ingannano assai coloro i quali pensano salvarsi coi digiuni e colle orazioni da queste vicende.

Creder che senza te, per te contrasti
Dio, standoti ozïoso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti Stati guasti.

Son bene necessarie al popolo le orazioni, e matto sarebbe chi gliele vietasse;

Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa ruina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella ruina.[1]

[1] *Asino d'Oro*, cap. V.

Questa, come ognun vede, non è poesia, sono pagine dei *Discorsi* tradotte in versi. Negli ultimi tre capitoli c'è meno filosofia. La bella donna conduce il poeta a vedere gli animali, ed esso ce ne dà prima un elenco, poi si ferma a parlare con un grosso porcello, cui domanda se vuol tornare uomo, ed in risposta ha il ben noto elogio delle condizioni in cui sono gli animali, privi di cure e di pensieri tormentosi, condizioni che il porcello si sforza di provare essere, sotto ogni aspetto, preferibili a quelle dell'uomo.[1]

Secondo il Busini, nell'*Asino d'Oro* s'alludeva a Luigi Guicciardini ed agli amici de'Medici, ma egli non sa poi dirci altro.[2] Dicerto il Machiavelli stesso dichiara che nelle bestie da lui vedute ritrovò persone che aveva già conosciute, che gli eran prima parse Fabii e Catoni, ma che più tardi colle opere riuscirono pecore e montoni, e per questa ragione egli voleva morderle. Il poema resta però interrotto prima che segua la trasformazione in asino, cioè appunto là dove le allusioni dovevano cominciare a divenire più trasparenti; onde se non riuscì al Busini ed ai suoi contemporanei l'indovinarle, molto meno può riuscire oggi a noi.

Seguono nelle *Opere* poesie minori, e prima il breve *Capitolo dell'Occasione*, che è indirizzato a Filippo dei Nerli,[3] e fu creduto imitazione di un epigramma greco dell'*Antologia Planudea;* ma invece è quasi tradotto dalla

[1] Il La Fontaine nella sua favola *Les Compagnons d'Ulysse* (XII, 1) ed il Fénélon nel suo dialogo, *Ulysse et Gryllus*, hanno del pari imitato Plutarco, indotti forse dall'esempio del Machiavelli e del Gelli. Nel La Fontaine non figura il porcello, ma un lupo, un leone, un orso; nel Fénélon come nel Machiavelli ed in Plutarco è il porcello che non vuol tornare uomo.

[2] Busini, *Lettere*, pag. 243.

[3] *Opere*, vol. V, pag. 419.

imitazione che ne fece Ausonio nel suo epigramma XII.[1] Più lungo è il *Capitolo di Fortuna*, indirizzato a Giovan Battista Soderini. Con molta evidenza e naturalezza, con qualche felice immagine, il Machiavelli torna qui ad esporre le sue idee sulla Fortuna. Colui è veramente felice, che sa adattarsi alle ruote su cui essa gira; ma non basta, perchè mutano continuamente il loro moto. Bisognerebbe quindi essere pronti a saltar di ruota in ruota, cosa che non consente l'occulta virtù che ci governa: noi non possiamo mutar persona e quindi natura. Così assai spesso, quanto più siamo in alto, tanto più precipitiamo in basso, e la Fortuna mostra allora tutta la sua potenza.

Avresti tu mai visto in loco alcuno
Come un' aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca sè di quella carne morta?[2]

Così fa spesso la Fortuna.

Dopo questo Capitolo, che è certo dei migliori, segue l'altro *Della Ingratitudine*, indirizzato a Giovanni Folchi.[3] È assai più tirato via; ma v'è pure qualche notevole allusione alle sventure dell'autore. Il dente

[1] L'epigramma greco trovasi nell'*Anthologia Planudea*, IV, 275. L'imitazione di Ausonio, *In simulacrum Occasionis et Poenitentiae*, contiene alcuni particolari che mancano nell'originale e sono nel Machiavelli, il che mette fuori d'ogni dubbio che questi ha copiato Ausonio. La Penitenza, di cui parla il Machiavelli, manca nell'epigramma greco e trovasi nel latino, che del resto è quasi tradotto in italiano. Il Poliziano aveva già confrontato l'epigramma greco con quello d'Ausonio, notandone le concordanze e le differenze. *Miscell.*, cap. XLIX, pag. 265, ediz. di Basilea, 1553. Vedi anche Jacobs, *Anthol. Gr.*, vol. VIII, pag. 145 e seg.

[2] *Opere*, vol. V, pag. 425.

[3] *Opere*, vol. V, pag. 427.

dell'altrui invidia che mi morde, così comincia il Machiavelli, renderebbe maggiore la infelicità che mi ha colpito, se le Muse non rispondessero alle corde della mia cetra. So di non essere veramente un poeta, ma spero di coglier pure qualche ramo d'alloro nella via che n'è piena.

Cantando, dunque, cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi adversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre;
E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra rena si semini ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.

Quando alle stelle dispiacque la gloria dei mortali, nacque l'Ingratitudine figlia dell'Avarizia e dei sospetti, che ha la sua sede principale nelle Corti e nel cuore dei principi. Essa colpisce con tre saette avvelenate: non compensando i benefizii ricevuti, dimenticandoli affatto, e finalmente ingiuriando addirittura il benefattore.

Questo colpo trapassa dentro all'ossa,
Questa terza ferita è più mortale,
Questa saetta vien con maggior possa.

Poi dice che quando il popolo comanda, l'Ingratitudine è tanto maggiore, quanto maggiore è la sua ignoranza; però ne segue che i buoni cittadini sono da esso sempre male rimunerati, e qualche volta spinti sino a meditar la tirannide. Ricorda la storia greca e la romana, Aristide, Scipione e Cesare, per venire poi ai suoi tempi, nei quali trova che i principi sono anche più ingrati dei popoli, esempio il gran capitano Consalvo che al suo re sospetto vive,

In premio delle galliche sconfitte.

Questa allusione prova che il Capitolo non fu scritto più tardi del 1515. E finalmente il Machiavelli conchiude, quasi ammonendo sè stesso:

Dunque non sendo Ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le Corti e Stati debbe;
Che non c'è via che guidi l'uom più corta
A pianger quel ch'e' volle, poi che l'ebbe. [1]

Nel *Capitolo dell'Ambizione*, indirizzato a Luigi Guicciardini, [2] si torna di nuovo alle considerazioni filosofico-politiche. Esso non potè essere scritto molto dopo del precedente, perchè allude più volte, come di recente seguita, alla fraterna lite dei Petrucci in Siena, la quale scoppiò l'anno 1516. L'Ambizione è cominciata da Caino e non ha mai abbandonato i mortali. Perciò il mondo non ha pace; i regni, gli Stati furono disfatti; i principi rovinati. E se tu chiedi, perchè essa in un caso riesce nel suo intento, nell'altro no, io ti dico che questo dipende dall'essere o non essere all'ambizione unita la ferocia dell'animo. E se alcuno volesse incolpare la natura, perchè non fa ora nascere fra noi uomini che abbiano questa energia, io gli ricorderei che l'educazione può sempre supplire, dove manchi la natura. L'educazione fece un giorno fiorente e forte l'Italia, che

Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina e quella sorte,
Ch'ha meritato l'ozio suo cotanto.

Se tu in fatti rivolgi a questa lo sguardo, non vedrai altro che desolazione e stragi. I padri sono uccisi coi figli; molti vanno fuggendo in straniere regioni; le ma-

[1] *Opere*, vol. V, pag. 427-432.
[2] *Opere*, vol. V, pag. 433.

dri piangono il destino delle figlie; le fosse e le acque sono sozze di sangue, piene di membra umane;

Dovunque tu gli occhi rivolti e giri,
Di lacrime la terra e sangue è pregna,
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.

Tutto questo è nato dall'Ambizione. Ma a che vado io discorrendo lontano, ora che essa sopra i monti di Toscana vola, ed ha già messo tante faville tra quelle genti piene d'invidia, che arderà le terre e le ville, se grazia o ordine migliore non la spegne?[1] Qui il Machiavelli allude alla guerra contro Urbino, cominciata appunto in quegli anni, e condotta da Lorenzo de' Medici, che partì da Firenze nel maggio 1516.

Poco di notevole hanno le terzine del *Capitolo Pastorale* e la *Serenata* in ottava rima. Il soggetto non si presta nè alla satira, nè alle considerazioni filosofiche; il merito dovrebbe essere puramente poetico, e la penna del Machiavelli procede quindi più fiacca. Le ottave sono abbastanza disinvolte, ma, dopo quelle del Poliziano e dell'Ariosto, c'è poco in esse da ammirare. Scrisse ancora sei *Canti Carnascialeschi* di vario metro. Alcuni hanno brio e naturalezza, ma non v'è altro. Mancano la freschezza e la vivace descrizione che s'incontrano così spesso in quelli di Lorenzo de' Medici, il quale fu anche l'inventore del genere. Le oscenità che vi abbondano, restano perciò semplici allusioni indecenti. Nel primo, il *Canto dei Diavoli*, questi discendono saltellando sulla terra, e si dichiarano autori di tutti i mali e di tutti i beni, incitando gli uomini a seguirli. Nel secondo, *Canto d'amanti disperati e di donne*, gli amanti piangono le pene invano patite per amore, e dichiarano che

[1] *Opere*, vol. V, pag. 438.

perciò preferiscono ora l'Inferno; le donne vorrebbero averne pietà, ma ormai è tardi, non è più tempo d'amore, e però esse concludono, avvertendo le giovani a non aver troppi rispetti, per non pentirsi poi invano del tempo perduto. Nel terzo, che è intitolato *Canto degli Spiriti beati*, si deplorano i mali che tribolano il genere umano, specialmente l'Italia.

Tant' è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch' a tutto il mondo diè la legge pria,
Che voi non v' accorgete
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri apron la via.
. . . . . .
Dipartasi il timore,
Nimicizie e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade.
Risorga in voi l' amore
De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade.
Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente. [1]

Da questi versi si vede chiaro, come anche in mezzo al brio, all' oscenità dei *Canti Carnascialeschi*, si facciano strada le solite riflessioni del Machiavelli, l'eterno pensiero della patria italiana e delle antiche virtù. Il *Canto d' uomini che vendono le pine*, e il *Canto de' ciurmadori* s' avvicinano più degli altri ai veri componimenti carnascialeschi. Seguono un' assai breve canzone, due ottave ed un sonetto. La canzone che incomincia: *Se avessi l' arco e l' ale*, è parsa a qualche critico moderno imitata da un epigramma greco dell' *Antologia*

[1] *Opere*, vol. V, pag. 456.

Palatina;[1] ma, oltre che è assai difficile provare che vi sia davvero imitazione visibile, il codice unico contenente l'Antologia di Cefala, cioè il Palatino, fu fatto conoscere dal Salmasio assai dopo la morte del Machiavelli. Le due ottave ed il sonetto non hanno molto valore, sono amorosi, come pure amoroso è l'altro sonetto che trovasi a stampa nella lettera del 31 gennaio 1515. Dei tre sonetti a Giuliano de' Medici e dell'epigramma sul Soderini abbiamo parlato più sopra. Non è difficile che qualche altra breve poesia del Machiavelli sia rimasta inedita, giacchè soleva comporne spesso per suo passatempo. Nella Vaticana trovasi un suo sonetto giovanile, indirizzato al padre ed assai poco intelligibile, perchè scritto in una lingua piena di riboboli, che ricorda il Burchiello. Lo pubblichiamo in *Appendice*.[2]

Venendo ora alle prose letterarie, cominceremo in-

[1] L'epigramma XII, 78 dell'*Anthologia Palatina*.

[2] Diamo in *Appendice* (documento XI) questo sonetto, e quello ben noto a Giuliano de' Medici, *Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti*, che trovasi nel medesimo codice vaticano, con alcune varianti che meritano di essere conosciute. Dobbiamo la copia dell'uno e dell'altro alla cortesia del valente giovane signor Giulio Salvadori, che li trovò nel vol. III del Codice miscellaneo vaticano 5225 a f. 673 e f. 674. Sono fra molti altri Capitoli di Cinquecentisti, fra i quali v'è anche quello *Dell'Ambizione*, che è pure del Machiavelli. Questo è però scritto da mano più recente che i due sonetti, i quali, anche nella carta più rozza e bruna, si distinguono dal comune dei fogli, ond'è composto il volume. Dopo aver paragonato la scrittura dei due sonetti con una fotografia dell'autografo del Machiavelli, il signor Salvadori giudicò che la scrittura somiglia a quella del Machiavelli, ma non è sua. « È però certo, » così egli concludeva « della stessa scuola, che, sebbene più frequente nella prima che nella seconda metà, si trova in tutto il secolo XVI. Del Cinquecento senza dubbio è anche la carta bambagina e non di lino. » Questa fu anche l'opinione del professor Monaci dell'Università di Roma, quando venne, a mia preghiera, consultato dal signor Salvadori. Il trovarsi nella Vaticana, fra gli altri scritti del Machiavelli, una copia così antica del sonetto a Giuliano de' Medici, ci sembra che venga a convalidare tutto quello che abbiam detto altrove (vol. II, pag. 200 e seg.) sull'autenticità di esso.

nanzi a tutto dal *Dialogo sulla lingua*, nel quale si disputa, se la lingua in cui scrissero Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, debba chiamarsi italiana o fiorentina. Le ragioni che furono addotte dal Polidori per dubitare che questo dialogo sia veramente del Machiavelli, non hanno, secondo noi, alcun valore. A lui pare impossibile che il Machiavelli, il quale disse che la venuta dei barbari, fra tanti mali, aveva all'Italia portato l'inestimabile vantaggio della nuova lingua, potesse poi, come si legge nel *Dialogo*, biasimare aspramente coloro che la chiamano italiana e non fiorentina o toscana. Ma la disputa intorno al nome non implica nulla intorno al merito di essa. Al signor Polidori sembra impossibile del pari, che colui il quale deplorò sempre i mali d'Italia, accusi poi Dante di aver profetato così grande rovina a Firenze, e aggiunga che la fortuna, per farlo bugiardo, l'ha condotta invece « al presente in tanta tranquillità e sì felice stato. » Tali parole gli sembrano un'allusione favorevole al governo del principato, cosa di cui non poteva, egli dice, il Machiavelli esser capace.[1] Ma questi lodò più volte le condizioni in cui Firenze si trovava al suo tempo, condizioni che davvero non furono sempre tristi. Al principato, che cominciò solo dopo la sua morte, non allude certo nel *Dialogo*, che, fra le altre cose, nulla vieta supporre sia stato scritto anche prima del 1512, cioè in tempi che il Machiavelli poteva francamente lodare. Inoltre tutti i dubbii del signor Polidori o di altri debbono cedere innanzi all'autorevole testimonianza del Ricci, il quale afferma chiaro che quel lavoro è del Machiavelli, quantunque in alcune parti lo stile sia diverso dal solito. Ed aggiunge, che « Ber-

[1] Vedi la più volte citata Prefazione del Polidori, a pag. XIV e XV.

nardo Machiavelli figlio di detto Niccolò, oggi di età d'anni 74, afferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo padre, e vedutogliene spesso fra le mani. »[1] V'è qualche volta infatti un certo sussiego e classicismo insolito, non però mai tale da giustificare i dubbii, che più volte si mossero sul vero autore del *Dialogo*. Tali diversità di forma non solamente si spiegano con la diversa natura del soggetto erudito e letterario; ma son poche, e trovano riscontro nei *Discorsi*, nel *Principe* e nelle *Storie*. In tutto il resto del lavoro non mancano punto la solita vivacità, evidenza e spontaneità. Se poi si esamina la sostanza, vi si trovano paragoni, osservazioni, pensieri così acuti ed originali, così proprii del Machiavelli, che ogni dubbio deve di necessità sparire del tutto.

Il *Dialogo sulla lingua*,[2] adunque, sebbene in una forma alquanto pomposa, incomincia subito col manifestare di nuovo quel sentimento, che non manca quasi mai in tutte le opere del Machiavelli, piccole o grandi che sieno, cioè che il maggiore obbligo noi l'abbiamo verso la patria, alla quale ognuno deve tutto sè stesso. Egli aggiunge poi, che lo ha mosso a scrivere « la disputa accesa più volte, nei passati giorni, se la lingua, in cui scrissero i poeti e prosatori fiorentini, sia da chiamarsi italiana, toscana o fiorentina. Vogliono alcuni che ad ogni lingua dia il proprio carattere la particella affermativa, e così si avrebbero la lingua del *sì*, la lingua d'*och* e di *huis*, come di *yes*, d'*hyo* (*ja*), ec. Ma, se ciò fosse vero, parlerebbero la stessa lingua Siciliani e Spagnuoli. Ond'è che altri sostengono invece, che solo la parte del discorso che

[1] *Codice Ricci*, n. 692 fra i codici palatini della Biblioteca Nazionale di Firenze, a pag. 430.

[2] *Opere*, vol. V, pag. 3-21.

si chiama verbo, è la catena e il nervo della lingua. Quelle adunque che variano nei verbi sono, secondo questi tali, lingue diverse; quelle invece che variano nei nomi o altro, ma non nei verbi, hanno solo una comune intelligenza. Ora le diverse provincie d'Italia variano molto nei nomi, meno nei pronomi, assai poco nei verbi, e però s'intendono tutte facilmente fra loro. Anche gli accenti variano il parlare degl'Italiani, non però tanto che essi non s'intendano fra loro, come si vede fra i Toscani, che fermano le parole sulle vocali, e i Romagnuoli, i Lombardi che le sospendono. Considerate adunque quali sono le differenze in questa lingua italica, bisogna vedere quali fra i parlari che la formano tiene la penna in mano. I nostri primi scrittori, fatta qualche rara eccezione, sono fiorentini. Il Boccaccio dice che egli scrive in lingua fiorentina; il Petrarca non ne parla; Dante afferma di scrivere in lingua curiale, e danna ogni lingua particolare d'Italia, compresa la fiorentina. Questi era però nemico di Firenze, e la biasimava in ogni cosa. Inoltre parlare comune è quello che ha più del comune che del proprio, e viceversa proprio è quello in cui è più del proprio che del comune; giacchè non si trova nessuna lingua, la quale non abbia accattato qualche cosa dalle altre nel conversare. E con le nuove dottrine e le nuove arti è pur necessario vengano vocaboli nuovi di là appunto donde vengono quelle arti e dottrine. Questi vocaboli però sono modificati con i modi, i casi e gli accenti della lingua in cui entrano, e formano una sola cosa con essa, altrimenti le lingue parrebbero rappezzate e non tornerebbero bene. Così anche fra noi i vocaboli forestieri divengono fiorentini. Le lingue in questo mondo arricchiscono; ma più tardi poi imbastardiscono per la soverchia moltitudine di vocaboli nuovi. Tutto questo però segue in uno

spazio lunghissimo di tempo, tranne il caso di una invasione, perchè allora la lingua si perde affatto, e bisogna, volendo, riassumerla per mezzo degli scrittori di essa, come si fa oggi per il latino e per il greco.[1] Ora io vorrei chiedere a Dante, che cosa è in lui, che non sia fiorentina? » E qui, volendo disputare, comincia a ragionare in forma di dialogo, per dimostrare che, salvo poche, tutte le parole adoperate dall'immortale poeta sono prettamente fiorentine.

Ogni lingua, egli osserva, è di necessità più o meno mista; ma quella « si chiama d'una patria, la » qual converte i vocaboli che ella ha accattati da » altri, nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli » accattati non la disordinano, ma la disordina loro, » perchè quello che ella reca da altri lo tira a sè in » modo che par suo. » Si spiega poi meglio, ricorrendo ad uno de' suoi soliti paragoni. « I Romani avevano negli eserciti due legioni di loro cittadini, che erano in tutto 12,000 uomini, e 20,000 di altre nazioni;[2] nondimeno, siccome quelli erano veramente il nervo dell'esercito, così esso si chiamava sempre romano. E tu che hai messo nei tuoi scritti, » così dice il Machiavelli a Dante, « venti legioni di vocaboli fiorentini, ed usi i casi, i tempi, i modi, le desinenze fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizii facciano mutar

[1] Noti il lettore la somiglianza fra questi concetti e quelli esposti nelle opere politiche. — Le nuove parole arricchiscono la lingua, ma poi, crescendo in troppo gran numero, la corrompono. Bisogna allora riassumerla tornando, per mezzo dei buoni scrittori antichi, ai suoi principii. — La virtù ingagliardisce gli Stati e li rende potenti. La vittoria e la potenza danno sicurezza, e questa genera ozio, il quale corrompe, portando all'ignavia, al vizio, quindi alla decadenza degli Stati. Allora è necessario ricondurli ai loro principii, per farli risorgere. —

[2] Qui c'è qualche divergenza da quello che dice nell'*Arte della Guerra*. *Opere*, vol. IV, pag. 282-3.

nome e natura alla lingua? Se la chiami comune, perchè s'usano in Italia i medesimi verbi, questi sono pure variati in modo che sono un'altra cosa. Quello che t'inganna è che tu e gli altri Fiorentini che scrissero, foste celebrati tanto, che i nostri vocaboli furono perciò adottati e seguiti in tutta Italia. Paragona però i libri scritti dalle altre province prima di noi con quelli scritti dipoi, e vedrai subito la gran differenza. Gli scrittori delle altre parti d'Italia imitano ora con mille sudori la nostra lingua, e pure non vi riescono sempre, perchè la natura può più dell'arte. Quando essi adoperano termini loro, li spianano alla toscana. Nelle commedie poi, dove è necessario usare i motti e termini familiari, che per esser noti debbono esser proprii, i non Toscani non riescono. Se uno di essi vorrà usare i motti della patria sua, farà una veste rattoppata; ma se non vorrà usarli, non conoscendo quelli di Toscana, farà una cosa monca, che non avrà la perfezione sua. E io voglio portare in esempio i *Suppositi* dell'Ariosto ferrarese.[1] Vedrai una gentil composizione, uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti ferraresi non gli piacevano e i fiorentini non sapeva.[2] » Cita poi alcuni esempii di espressioni ferraresi, che stanno assai male fra le toscane, e conchiude che per iscrivere bene bisogna intendere tutte le proprietà della lingua, e per

[1] Dagli esempi che adduce si vede che li trae dai *Suppositi* in prosa. Ciò fa credere che il *Dialogo* fosse scritto prima che l'Ariosto volgesse in versi la sua commedia, e quindi si conforta l'ipotesi che lo pone prima del 1512.

[2] *Opere*, vol. V, pag. 19.

intenderle, andare alla fonte, altrimenti si fa una composizione dove una parte non corrisponde coll'altra. « La poesia passò di Provenza in Sicilia, di quivi in Toscana e più di tutto in Firenze, e ciò per esservi la lingua più adatta. Ora poi che la lingua s'è formata, si vedono Ferraresi, Napoletani, Veneziani scrivere bene, avere ingegni attissimi allo scrivere, il che non sarebbe seguìto, se i grandi scrittori fiorentini non avessero prima dimostrato loro come dovevano dimenticare quella naturale barbarie, nella quale la patria lingua li sommergeva. Si deve conchiudere, adunque, che non c'è una lingua curiale o comune d'Italia, perchè quella cui si dà questo nome, ha il fondamento suo nella fiorentina, alla quale come a vero fonte è necessario ricorrere, e però anche gli avversarii, non volendo essere veri pertinaci, hanno a confessarla fiorentina. »[1]

Se qui si considera in quali condizioni si trovava allora fra gli eruditi italiani la scienza filologica; se si ricorda quanti elogi furono, ai giorni nostri, fatti a Leonardo Aretino, solo per avere egli sostenuto l'esistenza d'un latino parlato diverso dallo scritto; se si pensa che il Machiavelli non era nè erudito nè filologo, le sue osservazioni debbono dare sempre maggior prova del suo ingegno. Dire che il carattere distintivo delle lingue non sta nel maggiore o minor numero di parole che esse hanno in comune; ma nel verbo, sola parte del discorso che veramente si modifichi nella lingua italiana, la quale ha coniugazioni, non declinazioni, val quanto dire che la grammatica costituisce il carattere distintivo delle lingue. Ora questo è il concetto appunto col quale Federigo Schlegel iniziò la filologia comparata nel 1808.

[1] *Opere*, vol. V, pag. 21.

Il *Dialogo sulla lingua* prova chiaro, sebbene nessuno lo abbia finora osservato, che questo concetto era stato tre secoli prima intravveduto dal Machiavelli. È ben vero che nell' esporre le sue osservazioni egli dice spesso: *vogliono alcuni.* Ciò potrebbe far supporre che avesse preso da altri il suo concetto fondamentale. Ma è prima di tutto da ricordare che il Machiavelli, come abbiam visto altrove, dichiarò, che egli credeva opportuno fare uso di quelle o di altre simili parole, quando esponeva idee e considerazioni proprie, troppo nuove o ardite, per conciliarsi così meglio l'animo del lettore. [1] Oltre di ciò, non solamente non si trova, per quanto noi sappiamo, negli eruditi del tempo alcuna traccia anche lontana del concetto suo; ma questo fu sin quasi ai nostri tempi combattuto in Italia, dove la tendenza generale della filologia fu di sostenere invece che le parole costituiscono il carattere distintivo delle lingue. Il Machiavelli, non solo partì dal principio opposto, ma provò che era suo proprio, sapendone cavare conseguenze assai giuste, allora nuove ed arditissime. Certo i tempi non erano maturi, nè egli poteva avere le cognizioni necessarie a promuovere la grande rivoluzione scientifica, che fu possibile solo nel nostro secolo. Pure anche dalle sue osservazioni secondarie, dalle applicazioni che fa del suo concetto, si vede chiaro che egli ne comprendeva tutta la fecondità e tutto il valore. L' importanza che dà all' accento; la confutazione che fa dell' ipotesi, sostenuta da Dante, d' una lingua curiale composta di più dialetti, e che egli dice sarebbe una lingua rappezzata e non viva; la esposizione del come il parlare dei Fiorentini, pure accettando molte pa-

[1] Vedi vol. II, pag. 77 di quest' opera.

role dagli altri dialetti, le assimilò e fece sue, dando ad esse le desinenze e le forme grammaticali sue proprie; tutto ciò, dato come conseguenza logica del primo concetto fondamentale, è ragionato in modo che par di sentire il linguaggio d'un filologo moderno. E così sempre più si conferma che, quando si tratta di scoprire i caratteri sostanziali dei fenomeni sociali, morali o intellettuali, e determinarne le leggi, il genio del Machiavelli apparisce sempre in tutta la sua onnipotenza, ed il suo occhio vede non solo assai lontano, ma penetra anche assai al disotto della superficie.

Di un altro scritto che è intitolato la *Descrizione della Peste di Firenze dell'anno 1527*,[1] ed ha forma di epistola, è messa, con assai maggior ragione, in dubbio l'autenticità, sebbene in favore di essa militi il fatto, che ne abbiamo una copia senza dubbio di mano del Machiavelli. In questo autografo sono però giunte e correzioni fatte da Lorenzo di Filippo Strozzi, al quale, in più parti del manoscritto stesso, è da altra mano antica attribuita tutta la *Descrizione*.[2] Ciò fa credere che

[1] *Opere*, vol. V, pag. 36.

[2] Il Codice che contiene l'autografo, è quello più volte citato da noi, e descritto nell' opuscolo, *Quarto Centenario* etc., sotto il titolo: *Libro degli autografi machiavelliani della Magliabechiana*. Era indicato fra i Magliabechiani col numero 1451, fra gli Strozziani col numero 366. Ora è conservato fra le cose più preziose della Biblioteca Nazionale di Firenze, ed è un volume di otto diversi manoscritti, sei dei quali autografi del Machiavelli, e fra questi la *Descrizione della peste*. Nella prima carta è scritto: *Epistola fatta per la peste*. E subito dopo: *hanc epistolam agit laurentius Philippi stroci, cives florentinus, qui colebant plateam strociorum apud forum, et est multa plurcha, quia fecit illam Cum magna diligentia et studio temporis et laboris, et ob id laudo illam Cum amiratione ob elegantiam illius, et doctrinam magniam, ò rem inauditam et amirabilem, quod est ista. et testor Deum et homines bonos.* — A tergo della carta 5ª trovasi ripetuta la stessa dichiarazione, con un linguaggio non meno strano e scorretto, che par quasi un primo tentativo di scriverla: *Questa Pistola compose Laurentius Philippi*

il Machiavelli, come in questo medesimo codice aveva copiato la *Commedia in prosa*, che non si può creder sua, così vi copiasse ancora uno scritto dell'amico Lorenzo Strozzi, che poi lo rivide e corresse di sua mano, il che non avrebbe mai osato fare sopra una composizione del suo immortale amico. Ogni dubbio scomparisce poi, non appena si comincia a leggere questa *Descrizione*, perchè essa non sarà mai attribuita al Machiavelli da nessuno che ne abbia letto le opere.

Lasciamo pur da parte che l'anno 1527 fu quello in cui morì il Machiavelli, e non è credibile che fra i tanti gravissimi pensieri che lo assediavano allora, egli avesse trovato il tempo per mettersi a fare una descrizione della peste. Questa era cominciata alcuni anni prima, e la data potrebbe perciò essere inesatta. Ma si può egli supporre che, nel 1527 o qualche anno prima, il Machiavelli parlasse di un suo nuovo matrimonio, come fu nella *Descrizione*, quando si sa che a lui sopravvisse la moglie? E chi poi crederà mai, che egli sia l'autore d'uno scritto così contorto e pedantesco? Incomincia con questo periodo: « Non ardisco in sul foglio porre la ti-
» mida mano, per ordire sì noioso principio; anzi
» quanto più le tante miserie per la mente mi rivol-
» go, più l'orrenda descrizione mi spaventa: e seb-
» bene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo

Strozi cives florentinus, que colebat plateam strocioram apud forum, et est plurca. Segue la descrizione della peste, di mano, come dicemmo, del Machiavelli, preceduta da una introduzione, pubblicata già dal Polidori e da altri. Questa è scritta da un'altra mano, ed è diversa da quella che segue poi nella copia di mano del Machiavelli. Dopo la *Descrizione* seguono poi queste parole, scritte dalla stessa mano che ha messo in principio quei versi di così strana latinità: *Copiata allibro grande nero di Lorenzo alla fine* (qui seguono alcuni segni assai dubbii, che sembrerebbero indicare il numero della carta) *et così mi disse*. Vedi *Opere Minori* di N. Machiavelli, nota alla pag. 415. Firenze, Le Monnier, 1852.

» doloroso pianto; nè so anche da che parte tale co-
» minciamento fare mi deggia, e se lecito mi fosse,
» da tale proponimento mi ritrarrei. » [1] E continua allo stesso modo. Ecco come descrive la bellezza d' una donna: « Candido avorio sembravano le fresche
» sue e delicate carni, e sì gentili e morbide da riser-
» bare d' ogni quantunque leggiero toccamento forma,
» non meno che di un verde prato la tenera e rugia-
» dosa erbetta i sospesi vestigi dei leggieri animaletti
» faccia.... Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca
» tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la
» quale in tanta mestizia parea che di un celeste riso
» non so come splendesse?.... Le rosate labbra sopra
» gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e
» perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del
» soavemente esteso naso la forma tolta, così come da
» Venere delle candide e distese guance, ec. » [2] E se vuol dire di uno che sedeva sul pancone degli Spini, incomincia: « E sopra il solitario in questi tempi pan-
» cone degli Spini ec. ec., » [3] giacchè il verbo non viene, se non dopo tre o quattro versi ancora. Ha quindi pienissima ragione il Macaulay, quando afferma che nessuna prova esterna potrebbe indurlo mai a credere il Machiavelli colpevole di uno scritto così detestabile, che si potrebbe appena tollerare in uno sciocco scolare di rettorica. [4]

[1] *Opere*, vol. V, pag. 36. Questa è quasi tutta l' introduzione scritta di mano del Machiavelli. Più lunga e non meno intricata è l' altra, che trovasi nello stesso Codice, scritta di mano diversa.

[2] *Opere*, vol. V, pag. 46-47.

[3] *Ibidem*, pag. 45.

[4] « Of this last composition, the strongest external evidence would
» scarcely induce us to believe him guilty. Nothing was ever written
» more detestable in matter and manner. The narrations, the reflections,
» the jokes, the lamentations are all the very worst of their respective
» kinds.... A foolish school-boy might write such a piece, and, after he

Il *Dialogo dell' ira e dei modi di curarla*, scritto anch'esso in uno stile assai contorto, fu da tutti, salvo il Poggiali e qualche altro, giudicato lavoro da non potersi in modo alcuno attribuire al Machiavelli. È una traduzione dell' opuscolo di Plutarco *Del non adirarsi*, come abbiamo detto più sopra.[1] Ed anche qui noi crediamo che basti citare qualche periodo a convalidare senz'altro l'opinione che si può dire ormai accettata. Ecco il primo periodo: « Rettamente a me pare, Cosimo » carissimo, che faccian quei prudenti pittori, li quali » avanti che del tutto finischin l'opere loro, se le tol- » gono dalla vista per qualche tempo; acciocchè l'oc- » chio per quello intervallo, perdendo l'assidua con- » suetudine del vedere quella pittura, e dipoi tornando » nuovamente a rivederla, meglio e più dirittamente » ne giudichi, ed in essa conosca i difetti, i quali forse » gli avrebbe celati la continua familiarità. »[2] Nessuno,

» had vritten it, think it much finer than the incomparable introduction » of the *Decameron*. But that a shrewd statesman, whose earliest works » are characterised by manliness of thought and language, should at near » sixty years of age, descend to such puerility, is utterly inconceivable. » Macaulay's *Essays*, vol. I, pag. 89. Con tali parole il Macaulay dimostra un criterio ed un gusto letterario ben più sicuri di quelli del Leo, il quale si fonda invece sulla *Descrizione della peste* per denigrare il carattere morale del Machiavelli: « Wie leicht Machiavelli mit dem Tode umspringt, » und wie er alles, was anderen schrecklich ist, mit der grössten An- » muth zu verhöhnen weiss, sieht man recht gut aus der satyri- » schen Erzählung einer fingirten Heirath, während der Pest im Jahr » 1527 in Florenz; es enthält diese Erzählung zugleich in jeder Zeile » Beweise wie Machiavelli zu einer Zeit, wo ihn überall Unglück umgab, » und kaum vier Wochen vor seinem eignem Tode (also nicht mehr » bei jungen Jahren) seine Phantasie noch voll Bilder weiblicher Schön- » heit und sinnlicher Verhältnisse zu Weibern hatte ». Vedi la prefazione più volte citata, dal Leo premessa alla sua traduzione tedesca delle lettere del Machiavelli, pag. XIV, in nota.

[1] In quest' opera vol. I, pag. 312, e *Appendice* allo stesso volume, documento V, pag. 540 e seg.; vol. II, *Appendice*, documento XVIII, pag. 546 e seg.

[2] *Opere Minori*, Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 626.

crediamo, vorrà supporre che un periodo come questo, che è anche dei più semplici e dei meno contorti in tutto il *Dialogo*, possa mai attribuirsi al Machiavelli.

La ben nota *Novella di Belfagor arcidiavolo* fu senza dubbio scritta dal Machiavelli. Essa non ha grande intreccio nè vera rappresentazione di carattere, e può dirsi uno scherzo, un capriccio grazioso, di cui molti esempi troviamo nei nostri novellieri. Plutone, osservando come tutti coloro i quali venivano nell'Inferno, si lamentavano sempre delle mogli, a cui attribuivano la cagione della loro condanna, tenne consiglio co' suoi, e deliberarono d'indagare la verità del fatto. A questo fine venne mandato sulla terra l'arcidiavolo Belfagor sotto forma di uomo, con 100,000 ducati, a prender moglie. Egli sposò in Firenze una tale Onesta, figlia d'Amerigo Donati: e subito la superbia, lo spendere, i modi, i parenti di lei lo ridussero alla disperazione ed alla miseria. Perfino alcuni diavoli, che in forma di serventi aveva seco menati, preferirono tornarsene a stare nel fuoco all'Inferno. I creditori lo assediarono in modo che finalmente si dovè dare alla fuga, per liberarsi dalla prigionia. Inseguìto da essi, dai magistrati, dal popolo, fu nascosto e salvato da un contadino, al quale promise, per gratitudine, di arricchirlo, dicendogli che quando avesse sentito parlare di qualche donna spiritata, indemoniata, fosse pure venuto a trarnelo fuori, che egli, per dargli occasione di grosso guadagno, se ne sarebbe andato via. E così per ben due volte s'avverò il caso, con grande fortuna del contadino. La seconda volta però il diavolo che trovavasi nella figlia del re di Napoli, gli disse: Bada che questa sia l'ultima volta che tu vieni a cavarmi di dove sono; che se tu ritorni ancora, avrai a

pentirtene amaramente. Ed il contadino, che ricevette da quel re la somma di 50,000 ducati, contento ormai dei guadagni fatti, voleva tornarsene a casa, e vivere tranquillo. Ma invece la fama del suo misterioso potere s'era diffusa per tutto, di guisa che, trovandosi indemoniata la figlia del re di Francia, Luigi VII, questi ricorse a lui, e non accettò alcuna scusa. Il contadino dovè adunque provare la terza volta. Ma non s'era appena accostato alla figlia del re, che il diavolo, ricordandogli quanto aveva già detto, minacciava di farlo pentire, se non andava subito via. E da un altro lato il re, non volendo sentire ragione, lo minacciava nel capo. Messo così fra l'incudine ed il martello, il contadino ricorse all'astuzia. Ordinò che fosse nella piazza di Nostra Donna costruito un gran palco di legno, su cui dovevano venire tutti i grandi baroni e prelati del Regno, e in mezzo della piazza un altare, su cui doveva prima celebrarsi la messa, poi esservi condotta la figlia del re. In un canto dovevano trovarsi venti persone, almeno, con trombe, corni, tamburi, cornamuse ed ogni altra sorta dei più romorosi strumenti, con ordine di sonare e correre verso l'altare, non appena il contadino avesse fatto cenno, levando in aria il cappello. Tutto era pronto: i dignitarii al loro posto, la piazza piena di popolo, la messa celebrata, la figlia del re all'altare. Il diavolo intanto minacciava sempre il contadino, e da capo lo avvertiva che, se non si allontanava subito, qualche cosa di ben triste gli sarebbe seguito. Ma questi allora fece il segno, alzando il cappello, e senza indugio i sonatori s'avanzarono, dando con strepito grandissimo negli strumenti. A così inaspettato romore, il diavolo, stupìto, domandò al contadino: Che cosa è mai questa? Ohimè! gli rispose l'altro, è la moglie tua che viene a ritrovarti. Al quale annunzio,

senza volere più nulla sentire, il diavolo si dette a precipitosa fuga, tornandosene per sempre all' Inferno, dove fece fede dei pericoli e dei guai del matrimonio. [1]

Si pretese da alcuni che con questa piacevole novella il Machiavelli avesse voluto alludere ai tormenti che egli ebbe dalla sua Marietta; ma i fatti più noti e i documenti più incontrastabili dimostrarono chiara la insussistenza delle pretese allusioni. La Marietta, come abbiamo visto, fu sempre una buona moglie, e, se mai, poteva piuttosto fare rimproveri al marito, che meritarne da lui. [2] Vi fu ancora chi pretese, che di questa novella non fosse autore il Machiavelli, perchè un' altra compilazione, non molto diversa, ne venne alla luce col nome di monsignor Giovanni Brevio nel 1545. I Giunti però la pubblicarono nel 1549 nella sua forma primitiva, col nome del Machiavelli, dichiarando di volerla così restituire « come cosa propria al fattor suo, essendo stata » usurpata da persona che ama farsi onore degli altrui » sudori. » [3] L' autografo di essa fu poi trovato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, [4] il che pose termine alle dispute, giacchè le prove intrinseche, cavate dallo stile e dalla lingua, erano tutte in favore del Machiavelli.

[1] *Opere*, vol. V, pag. 22 e seg.

[2] Vedi, fra gli altri, Francesco Giampieri, *Niccolò Machiavelli e Marietta Corsini*, nel volume intitolato: *Monumenti del Giardino Puccini*, a pag. 275-90. Pistoia, tipografia Cino, 1845.

[3] Sopra una copia dell' edizione dei Giunti il Magliabechi scrisse di sua mano: « Questa novella di Niccolò Machiavelli si trova fra quelle » del Brevio, come anche nella seconda parte della *Libreria* del Doni e » nel terzo canto del *Tristarello*, poema eroicomico sciocchissimo, e tra » le novelle raccolte dal Sansovino. Nell' originale del Machiavelli che » mi fu donato dalla cortesia del signor Benvenuti, ci sono alcune varie » lezioni bellissime. » Il signor G. Gargani la ripubblicò dall' autografo (Firenze, Dotti, 1869), in trenta esemplari numerati, ed otto distinti col nome. La sua prefazione contiene varie notizie su questa novella.

[4] Classe VII, n. 335.

Egli non inventò il soggetto della novella, che si trova narrata nei *Quaranta Visiri*, libro turco, derivato da fonte araba, e questa da indiana.[1] Essa, dunque, venne per tradizione orale, se non in iscritto, dall'Oriente in Italia, e fu dal Machiavelli raccolta. Dopo di lui la imitarono il Brevio, il Doni, il Sansovino ed altri, fra i quali deve citarsi anche il La Fontaine, che riuscì in questa imitazione meglio assai che nell'altro suo racconto, imitato della *Mandragola*. Apprendiamo poi, che una novella assai simile è oggi popolare anche tra gli Slavi del Sud.[2]

Ricorderemo solo il titolo di alcuni altri brevissimi scritti, che hanno poca o nessuna importanza. I *Capitoli per una bizzarra compagnia*[3] non sono che uno scherzo per far ridere. L'*Allocuzione fatta da un magistrato nell'ingresso dell'ufficio*[4] contiene solo alcune considerazioni generali sulla giustizia pel benessere degli Stati, con una lunga citazione della *Divina Commedia* sullo stesso argomento. Sembra il principio d'un qualche esercizio letterario, appena abbozzato. Nè molto diverso

[1] L'Artaud, *Machiavelli, son génie et ses erreurs*, vol. II, pag. 94, fu il primo, che io sappia, a notare che questa novella trovasi nei *Quaranta Visiri*, i quali egli lesse tradotti dal Gauthier. Anche il prof. Fausto Lasinio, da me consultato, crede che la novella sia venuta in Italia per mezzo dei *Quaranta Visiri*.

[2] Prof. I. Macun, *Niccolò Machiavelli als, Dichter, Historiker und Staatsmann*. È un discorso pubblicato in occasione del terzo centenario del Ginnasio di Graz. Nella nota 2 a pag. 11, l'autore dice: « Merkwürdig ist diese Novelle für die Südslaven dadurch, dass sie » dort im Volke selbst landläufig ist, wie man aus Stojanovic's *Pučke* » *pripovedke*, S. 133, *Zla ženа* (*Racconti popolari — Della cattiva mo-* » *glie*) ersehen kann. » L'autore domanda: come mai la novella è arrivata in questi luoghi? Possiamo rispondere, che l'origine orientale di essa rende facile la spiegazione del fatto.

[3] *Opere*, vol. V, pag. 51.

[4] *Ibidem*, pag. 57.

è il *Discorso morale*, [1] il quale pare scritto per essere detto in una delle tante confraternite religiose che v'erano allora a Firenze, ed espone, con devota unzione, non scevra d'una certa velata ironia, l'obbligo e i benefizii della carità verso il prossimo, e della obbedienza verso Dio. Nè occorre fermarsi altro su ciò.

CAPITOLO XII.

Le *Istorie fiorentine.* — Il primo libro o la introduzione generale.

Quando il Machiavelli si pose a scrivere le storie, v'erano in Firenze due scuole di storici, quelli, cioè, che continuavano ancora nella via tenuta dal Villani, e gli eruditi, che avevano presa una direzione affatto diversa. Cronache, annali, prioristi, diarii, che registravano giorno per giorno i fatti seguiti, se ne scrivevano allora molti, e l'uso n'è rimasto in Toscana fin anche ai nostri giorni presso alcune famiglie. Nessuno di questi lavori, però, riusciva più, nel tempo di cui discorriamo, ad avere una meritata reputazione letteraria. Il *Tumulto dei Ciompi* di Gino Capponi, le *Istorie* di Giovanni Cambi, il *Diario* di Biagio Buonaccorsi e molti altri simili scritti sono dicerto sorgente preziosa di notizie, ma come opere d'arte valgono assai poco. Da un pezzo primeggiavano quindi gli eruditi, che avevano messo nell'ombra i cronisti e trovato imitatori in tutta Italia; sicchè ormai solo gl'ingegni minori e quelli che

[1] *Opere*, vol. V, pag. 61.

non facevano professione di letterati, osavano seguire la vecchia strada. I principali rappresentanti fra gli storici eruditi erano stati a Firenze Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, che godevano ancora una fama universale e grandissima. Essi, come abbiamo visto altrove,[1] scrivevano in latino ciceroniano, e non si contentavano di registrare giorno per giorno i fatti seguiti; volevano aggrupparli con arte, alla maniera di Tito Livio, che pigliavano a modello. Sprezzavano la cronica, perchè miravano alla dignità classica della storia; ma questa facevano consistere nel dare sempre ai fatti che narravano grandi proporzioni, nel trasformare le più piccole scaramucce dei Fiorentini in battaglie strepitose. I loro personaggi vestivano sempre la toga romana e pronunziavano solenni discorsi. L'Aretino s'è messo a scrivere, « perchè le gloriose opere del popolo fiorentino meritano d'essere tramandate ai posteri, e la guerra da essi sostenuta contro Pisa può essere paragonata a quella dei Romani contro Cartagine. Sgomenta però la difficoltà dell'impresa, e soprattutto la rozzezza dei nomi moderni, che sono restii ad ogni eleganza. »[2] Così la sua storia, come quelle degli eruditi in generale, perde ogni colorito locale, ogni spontanea vivacità, e, come fonte genuina di notizie, riesce inferiore non solamente alle cronache del Trecento; ma anche alle posteriori, che pur sono d'un merito così secondario.

Leggendo le storie dell'Aretino e del Bracciolini,

[1] Ne abbiamo accennato qualche cosa nella *Introduzione*, vol. I, di quest'opera, pag. 124 e seg.

[2] « Nominumque denique asperitas, vix cuiuscumque elegantiae pa» tiens. » Leonardo Aretino, *Istoria fiorentina tradotta in volgare* da Donato Acciaioli *col testo a fronte*, vol. I, pag. 62. Firenze, Le Monnier, in tre vol., 1856, 1858 e 1860. Nel 1861 lo stesso editore pubblicò la sola traduzione in un volume in-12 della sua *Biblioteca nazionale*.

nessuno potrebbe accorgersi che questi due scrittori vissero lungamente a Firenze, e furono segretarii della repubblica. Mai non si trova in esse un aneddoto, un colorito proprio dei tempi, un ritratto copiato dal vero. Pure gli eruditi anco in questi lavori ebbero un merito ed una importanza propria. Essi, è vero, aggruppavano i fatti solo letterariamente, perchè in sostanza il loro scopo costante, anche quando non se ne avvedevano, era l'eloquenza, e restavano legati tuttavia alla divisione per anni, come i cronisti, quasi ogni anno potesse formare un periodo da sè. Pure questa unità estrinseca, esteriore, apre più tardi la via alla unità intrinseca della connessione logica dei fatti. Gli eruditi, è ben vero, non v'arrivarono mai, però vi mirarono come per istinto. L'Aretino lo dice qualche volta assai chiaro, anzi dichiara ancora, che vuole « esporre le cagioni dei partiti presi, e rendere » giudicio delle cose accadute. »[1] Ed a questo merito se ne aggiunse un altro, cioè l'indagine critica, che fu certo da essi iniziata. Non contentandosi di narrare solo fatti contemporanei, ma volendo abbracciare un campo assai più vasto, avevano bisogno di fare ricerche, e finivano col ponderare e paragonare le fonti. Sappiamo già che Flavio Biondo fu il primo, quegli che più di tutti riuscì ad iniziare veramente la critica storica, quando altri iniziavano la critica filosofica e filologica. Egli non solo esamina e discute la diversa credibilità degli autori di cui si vale; ma anche quando narra fatti contemporanei, dei quali ha ricevuto notizie da testimoni oculari, pondera e discute attentamente se questi erano in condizioni da conoscere il vero e da volerlo fedelmente esporre. Qualche volta, con singolarissimo acume, sa cavare perfino dall'esame di una frase popolare la prova della credibi-

[1] L. Aretino, *Istorie*, loc. cit.

lità d'alcuni fatti storici.[1] La critica pareva che nascesse allora spontaneamente, prima che gli scrittori i quali la promovevano, ne fossero pienamente consapevoli. L'Aretino in fatti abbandona tutte le tradizioni volgari e favolose intorno alle origini di Firenze, di cui cerca la storia primitiva nelle notizie che può raccogliere dai classici sugli Etruschi e sulle colonie mandate in Toscana dai Romani. Più oltre, in una breve e generale storia del Medio Evo, tenta raccogliere qualche incerta notizia sulle origini dei Comuni. E così riempie tutto il suo primo libro. Nel secondo incomincia la storia speciale di Firenze, che in altri undici libri conduce fino al principio del secolo XV. Qui però non v'è alcuna originalità di ricerche o novità di notizie, tutto è sacrificato alla forma classica, trascurando i fatti interni della repubblica, per magnificarne con stile pomposo le militari imprese. Lo stesso fa anche il Bracciolini, il quale, dopo avere accennato, in sei o sette pagine, gli avvenimenti seguiti fino al 1350, comincia a procedere più lento, fermandosi però sempre alla sola narrazione magniloquente delle guerre, che anche nella sua storia paion tutte guerre degli antichi Romani.[2] Egli scrive con minore critica dell'Aretino e con

[1] Recentemente sono state pubblicate su Flavio Biondo alcune nuove monografie: *Flavio Biondo sein Leben und seine Werke. Inaugural Dissertation* von Alfred Masius. Leipzig, Teubner, 1879; P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus, Inaugural Dissertation*. Naumburg, Sieling, 1881. Anche il signor A. Wielmanns ha pubblicato notizie importanti sullo stesso autore nei *Göttingische gelehrten Anzeigen* del 1879.

[2] Perchè si abbia un'idea del modo in cui trascura i fatti interni, ecco come accenna alla rivoluzione importantissima, conosciuta col nome di Tumulto dei Ciompi: « Quieta ab externis bellis civitate, pax in dissensiones domesticas versa est. Nam civiles discordiae e vestigio civitatem invasere: quae pestis omni externo bello perniciosior est; inde

più fretta, ma con maggiore vivacità e spontaneità di forma latina. Questo bastò, perchè il suo libro avesse allora maggior fama.

Ma la storia erudita decadeva anch'essa al tempo del Machiavelli; l'Aretino ed il Bracciolini, che le avevano dato rinomanza, appartenevano già ad un'altra generazione. La lingua italiana che era tornata in onore; il grande e continuo studio che degli avvenimenti politici avevano cominciato a fare gli ambasciatori e gli uomini di Stato italiani, rendevano ora necessario un altro modo di trattarla. Si voleva una storia scritta nella lingua nazionale, che fosse ad un tempo eloquente, vivace e fondata sullo studio della realtà, sulla conoscenza dell'uomo e delle vere cagioni dei fatti, che dovevano essere fra loro logicamente connessi. La forma moderna, quella a cui anche oggi tutti miriamo, doveva finalmente nascere. Per questa ragione, quando gli amici del Machiavelli trovarono nella sua *Vita di Castruccio Castracani* il nuovo stile storico, gli furono prodighi di lodi e lo incoraggiarono in ogni modo a trattare anche questo genere. Non dobbiamo però dimenticare che allora il Guicciardini aveva già scritta la sua *Storia fiorentina*, della quale abbiamo altrove parlato.[1] Sebbene essa non sia che un lavoro giovanile, fino ai nostri giorni restato non solo inedito, ma ignoto a tutti, pure vi si ritrovano i caratteri sostanziali di quella storia civile e moderna, che è una delle creazioni più originali degl'Italiani del Rinascimento. Il circoscriversi, com'egli fece, alla narrazione di avvenimenti che si possono dire contemporanei, ed il non

» enim et rerumpublicarum interitus et urbium sequitur eversio. » Nè altro dice. Poggii, *Historia Florentina*, pag. 78. Venetiis, Hertz, 1715.

[1] Vol. II di quest'opera, pag. 51 e seg.

avere del tutto abbandonato la divisione per anni, dimostrano che nel suo lavoro resta ancora qualche debole legame con la forma della cronica o degli annali. L'evidenza però e la precisione della narrazione sono maravigliose, grande è l'accuratezza delle indagini fatte anche su documenti originali. La connessione logica degli avvenimenti, l'analisi del carattere degli uomini politici, la esatta descrizione dei partiti e delle ambizioni personali e sopra tutto dell'azione esercitata dai principi, dai capi di parte e dalle passioni popolari sugli avvenimenti, rendono questa storia essenzialmente originale e moderna.

Il Machiavelli spezza finalmente ogni legame colla cronica. Egli non conosceva l'opera giovanile del Guicciardini, alla quale l'autore stesso, già troppo occupato allora negli affari, dava poca importanza, e pare quasi che la tenesse celata. Ricevuta per opera del cardinale dei Medici la commissione di scrivere la storia di Firenze, il Machiavelli voleva incominciare la sua narrazione dall'anno 1434. In quell'anno Cosimo il Vecchio era tornato potentissimo dall'esilio, e la potenza medicea s'era finalmente consolidata. Gli avvenimenti dei tempi anteriori erano stati già trattati dall'Aretino e dal Bracciolini, « duoi eccellentissimi istorici. »[1] Egli « s'era però ben presto dovuto accorgere che essi avevano parlato solo delle guerre esterne, ma delle civili discordie, delle intrinseche inimicizie e degli effetti che da quelle sono nati, avevano o taciuto o ragionato appena fugacemente. Ed in ciò essi errarono, perchè nessuna lezione è utile a coloro che governano, quanto quella che dimostra le *cagioni* degli odii e delle divisioni, massime in una città come Firenze, in

[1] Proemio alle *Istorie Fiorentine*. *Opere*, vol. I, pag. CLI.

cui le divisioni furono per numero infinite; portarono esilii, morti, devastazioni, e pure non poterono impedire la prosperità della repubblica, anzi pareva che l'aumentassero. » Questo invece è quello che il Machiavelli promette di fare, e le sue promesse non restano, come nella storia dell'Aretino, semplici frasi; ma sonó il concetto che dirige ed informa tutto il suo lavoro, ne costituisce il carattere, ne determina la grande originalità, e fa di lui il vero fondatore della storia politica e civile.

La sua opera è divisa in otto libri, che formano tre parti assai ben distinte fra loro. Il primo è una introduzione generale sulla storia del Medio Evo, per cercare in esso le origini storiche del Comune, ed un concetto chiaro della nuova civiltà formatasi dopo la caduta dell'Impero Romano. Questo libro, incominciando dalle invasioni barbariche, si distende fino ai primi del secolo XV, e si può risguardare come un lavoro da sè. I tre libri successivi narrano la storia civile, interna di Firenze, dalle origini fino al ritorno di Cosimo nel 1434. Gli ultimi quattro trattano gli avvenimenti seguiti dipoi fino al 1492, anno in cui morì Lorenzo il Magnifico. E qui l'autore cambia nuovamente il suo metodo, giacchè sembra non avere più alcuna voglia di fermarsi ai fatti interni della Repubblica, i quali lo avrebbero obbligato a narrare minutamente come fu distrutta la libertà per opera dei Medici. Scrivendo per commissione del cardinal Giulio, al quale, quando fu papa, dedicò la sua opera, il Machiavelli doveva naturalmente rifuggire da un argomento, che non avrebbe voluto nè saputo trattare con la fredda impassibilità, di cui diè prova il Guicciardini nella sua *Storia fiorentina*. Si fermò quindi lungamente a parlare, invece, delle guerre esterne che in quegli

anni erano condotte da capitani di ventura, dei quali poteva allora far conoscere la malvagità, insieme con la inutilità delle loro armi, ed i pericoli che ne venivano agli Stati italiani. Seguono poi i *Frammenti storici*, che dovevano formare il libro nono, il quale non fu mai compiuto.

Il primo libro è stato dai critici assai lodato, anzi esaltato. Si è voluto vedere un concetto nuovo, originale nell'idea di narrare la prima volta, per sommi capi, la storia generale del Medio Evo; si è voluto anche trovare in questo lavoro una grande erudizione, un ordine ammirabile, una esatta e nuova distribuzione, che pone in luce i fatti principali, trascurando sempre tutto ciò che è secondario, tale in sostanza che, dopo del Machiavelli, è stato necessario imitarla sempre.[1] Ma per mettere le cose al loro posto, bisogna innanzi a tutto ricordarsi che l'idea d'una storia generale del Medio Evo non era nuova. Una tale storia l'aveva già scritta in grandi proporzioni Flavio Biondo, e più tardi Leonardo Aretino ne aveva fatto soggetto principalissimo del suo primo libro, come dopo di lui fece il Machiavelli. E quanto alla erudizione è pur forza riconoscere che dal Biondo egli la prese tutta, assai spesso compendiando ed alcune volte anche traducendo l'opera di lui.[2] Molti er-

[1] « Machiavelli hat in diesem ersten Abschnitte, der gleichsam eine » Einleitung in die florentinische Specialgeschichte bildet, die Epochen » der italienischen Geschichte bis zum XV Jahrhundert hin so geschie- » den, dass seitdem keiner seine Spur verlassen konnte, ohne sogleich » Mangel an Einsicht in die Sache zu verrathen. » Così si esprime il Gervinus, *Historische Schriften*, pag. 165.

[2] Blondi Flavii forlivensis, *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, libri XXXI. Basileae, ex officina Frobeniana, 1531. Quanto al nome di questo scrittore, che alcuni chiamano Biondo Flavio, altri invece Flavio Biondo, si possono, nel lavoro più sopra citato del Masius, vedere le ragioni per le quali vennero in uso le due forme.

Debbo qui osservare, che della storia di Flavio Biondo venne da papa Pio II fatto un compendio, il quale fu poi anche tradotto in italiano:

rori di fatto sono dal primo senz'altro passati nel secondo, che dallo stesso originale imitò ancora quella che è la parte migliore nella distribuzione generale della materia, la quale più volte, invece, per sola sua colpa egli disordinò a capriccio. Trattandosi però di raccogliere in sessanta pagine in ottavo tutto quello che è contenuto in un grossissimo volume in foglio, l'imitazione non poteva in nessun caso passare certi confini. Nel Machiavelli poi v'è anche un nuovo concetto politico generale, a cui il Biondo non avrebbe saputo mai sollevarsi, e che informa tutto questo primo libro, dandogli, come vedremo, un grande valore. Ma discorriamo prima delle imitazioni.

Fatte alcune brevi parole sulle invasioni dei barbari in generale, il Machiavelli dice che, dopo i Cimbri respinti da Mario, i primi invasori furono i Visigoti, i quali vennero da Teodosio disfatti per modo che si ridussero alla sua obbedienza, e sotto di lui militarono. Ma quando egli morì, lasciando eredi dell'Impero i figli Arcadio ed Onorio, Stilicone consigliò loro che negassero lo stipendio ai Visigoti; onde questi, per vendicarsi, elessero

Abreviatio Pii II Pont. max. supra Decades Blondi ab inclinatione imperii usque ad tempora Joannis vicesimi tertii Pont. maxi. Venetiis per Thomam Alexandrinum, anno salutis MCCCCLXXXIIII, IIII kalendas iulii. *Le historie del Biondo da la declination de l'imperio di Roma insino al tempo suo* (*che vi corsero circa mille anni*), *ridotte in compendio da Papa Pio, e tradotte per Lucio Fauno in buona lingua volgare*, vol. I, Venezia 1543; vol. II, Venezia, per Michel Tromezino, 1550. Questa è l'edizione che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Ci venne naturalmente il dubbio, che di tal compendio, a risparmio di tempo e fatica, si fosse valso il Machiavelli nell'epilogare la narrazione del Biondo; ma, dopo attento esame, ci siamo dovuti persuadere che egli si valse invece dell'originale. Molte espressioni e qualche volta interi periodi che si trovano nell'opera del Biondo e sono scomparsi nel compendio fatto da Pio II, ricompariscono nel Machiavelli, il che distrugge ogni dubbio. Dall'originale perciò noi citeremo alcuni dei brani imitati dal Machiavelli.

a loro re Alarico, e saccheggiarono Roma. Tutto il racconto è qui imitato dal Biondo, e l'ultima parte è quasi tradotta.[1] E così si va innanzi. Imitata dal Biondo è la narrazione del passaggio dei Vandali in Africa, chiamati colà da Bonifazio che vi governava in nome dell'Impero. Dalla stessa fonte sono prese le strane ed erronee notizie che il Machiavelli ci dà sull'Inghilterra. Non è imitato il ritratto di Teodorico; ma più di una frase dimostra che, nel descriverlo, l'autore non aveva chiuso del tutto il libro del Biondo. Vi torna subito più da vicino nel parlare dei Longobardi, e lo segue addirittura nel parlare dei Greci, specialmente di Narsete e di Longino. Là dove il Biondo, uomo religiosissimo, si ferma a parlare lungamente dei papi e della loro storia, il Machiavelli lo abbandona, per accennare pochi fatti, e fermarsi invece a molte considerazioni sue proprie. Anche quando parla dei Comuni ritroviamo nuovamente le tracce del suo originale. E così può dirsi ogni volta che si narrano fatti e non si espongono considerazioni, le quali il Machiavelli non copiava nè imitava da alcuno. Perfino la narrazione delle origini di Venezia, di cui fu tanto lodata, esaltata l'eloquenza, e che ha veramente lo stile tutto proprio del Machiavelli, apparisce in più parti imitata dallo stesso modello. Basta paragonare i due autori, per convincersi di quanto abbiam detto.[2]

E neppure può dirsi meritata l'altra lode, che il Machiavelli cioè abbia saputo ordinare logicamente i fatti, e distinguere i principali dai secondarii, fermandosi su quelli, per sorvolare appena su questi. Egli invece li

[1] Per non porre a piè di pagina note troppo lunghe, riporteremo in fine del capitolo alcuni brani del Machiavelli e del Biondo, che servono a provare quello che qui si afferma nel testo.

[2] Vedi i brani che riportiamo in fine del capitolo.

ordina, non già obbiettivamente, ma secondo un concetto, al quale qualche volta artificiosamente li costringe a servire. Ed apparisce evidentissimo, che si ferma più a lungo, non su quelli che hanno una maggiore importanza propria, ma su quelli che valgono meglio a mettere in luce il suo pensiero dominante, trascurando spesso, in modo singolarissimo, ogni cosa che a tal fine non può servire. Da questo concetto generale adunque derivano così i pregi come i difetti dello scritto che ora esaminiamo. Quale sia poi un tale concetto non occorrono molte parole ad esporlo. Esso si presenterà da sè stesso, non appena cominceremo la rapida e sommaria esposizione del libro.

Dopo avere accennato alle prime invasioni germaniche, alle cause ed origini di esse, il Machiavelli si ferma a ricordare sommariamente la presa ed il sacco di Roma pei Visigoti di Alarico; le irruzioni degli Unni di Attila, dei Vandali di Genserico, per venire poi a quella di Odoacre re degli Eruli, che, « partitosi dalle sedi che teneva sul Danubio, prese il titolo di re di Roma, e fu il primo che, dei capi dei popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia. »[1] Ma su tutto ciò cammina rapidissimamente. La prima figura che egli si ferma davvero a contemplare e descrivere con particolare amore, alla quale dà un grande rilievo, e la fa giganteggiare nel principio della sua narrazione, è quella di Teodorico re degli Ostrogoti, che, dopo avere combattuto e vinto Odoacre, gli successe col titolo di re d' Italia, e cercò riordinarla, ri-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 7. Qualche volta anche le più semplici frasi di questo primo libro ricordano il Biondo: « Sed iam ad barbarorum re» gem qui primus Romam et Italiam possedit, revertamur. » Blondi Flavii, *Historium*, etc., pag. 31.

spettando e ripristinando le istituzioni romane. Qui il Machiavelli si esalta, e non può passar oltre con la solita fretta, incontrandosi, come a dire, sulla soglia della sua storia con una immagine vera e reale di quel *Principe* riformatore, da lui, in tutta la sua vita, vagheggiato. Ne resta perciò subito affascinato. Egli ha sempre dinanzi a sè l'opera del Biondo, ma per meglio far corrispondere al suo ideale il personaggio reale che descrive, omette o attenua alcuni particolari, i quali ricordano troppo chiaramente che si tratta in verità d'un barbaro conquistatore, non di un liberatore. Così dove il Biondo dice, che Teodorico non solo impedì ai Romani ed agl'Italiani tutti di formar parte dell'esercito, ma anche di avere armi, il Machiavelli dice: « accrebbe Ravenna, » instaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, » rendè ai Romani ogni altro onore. »[1] Conchiude, che, se le tante virtù che egli ebbe nella pace e nella guerra, non fossero state, in sul fine della vita, macchiate da alcune crudeltà, come la morte di Boezio e di Simmaco, sarebbe la sua memoria in ogni parte degna di onore grandissimo. « Mediante la virtù e la bontà sua, non » solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti del- » l'occidentale Imperio, libere dalle continue battiture » che, per tanti anni, da tante inondazioni di barbari, » avevano sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine » ed assai felice stato si ridussero. »[2]

[1] Il Biondo, dopo aver detto che Teodorico restaurò i monumenti e le istituzioni dei Romani, aggiunge: « Prohibuit autem edicto et curam » impendit attentiorem, ne quis Romanus aut paterna origine Italus, » nedum militaret, sed arma domi haberet. » Biondo, op. cit., pag. 34. Notiamo ancora, che questo periodo del Biondo, alterato, ma pure in parte riprodotto dal Machiavelli, è del tutto scomparso nel compendio fatto da Pio II.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 8-9.

E qui per fare anche meglio grandeggiare e risplendere la figura del suo eroe, si ferma a descrivere con eloquenza i dolori e le calamità che prima di lui, cioè sotto Arcadio ed Onorio, l'Italia aveva sopportate. « Erano mutate, » egli dice, « le leggi, le lingue, i costumi; v'erano state la rovina ed il nascimento di molte città, » « le quali cose, ciascuna per sè, non che tutte insieme, » fariano pensandole, non che vedendole e sopportan- » dole, ogni fermo e costante animo spaventare.... In » tra tante variazioni non fu di minor momento il va- » riare della religione, perchè, combattendo la consue- » tudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si » generarono tumulti e discordie gravissime in tra gli » uomini. » « Nè solo combatteva l'antica colla nuova religione, ma la cristiana, divisa e suddivisa in varie sètte e Chiese, era internamente lacerata. » « Vivendo » adunque gli uomini intra tante persecuzioni, porta- » vano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, » perchè oltre agl'infiniti mali ch'e'sopportavano, man- » cava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto » di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare, per- » chè, sendo la maggior parte di loro incerti a quale » Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di » ogni speranza, miseramente morivano. Meritò pertanto » Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo » che facesse quietare tanti mali, talchè per trentotto » anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, » che le antiche battiture più in lei non si riconosce- » vano. »[1] La cresciuta eloquenza dello stile rivela qui il grande entusiasmo dello scrittore.

Dopo la morte di Teodorico segue il dominio dei Greci, per opera di Belisario e di Narsete. Questi sdegnato poi con-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 9-11.

tro l'imperatore greco, chiamò i Longobardi, che furono padroni d'Italia. Essi non la unirono, ma la divisero fra trenta duchi, e così non solo non riuscirono mai a dominarla tutta, ma dettero modo ai papi di farsi ogni giorno più vivi, mantenendola sempre divisa, per comandarvi a lor modo. Infatti, appena videro che, non ostante le loro arti, si trovavano alla mercè dei Longobardi, e non potevano ormai sperare più aiuto dall'imperatore greco, che era divenuto debolissimo, chiamarono in Italia i Franchi. « Dimodochè tutte le guerre che a questi tempi furono » dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai » pontefici causate, e tutti i barbari che quella inonda- » rono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il » qual modo di procedere dura ancora in questi nostri » tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed in- » ferma. Pertanto, nel descrivere le cose seguite da que- » sti tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina » dell'Impero, che è tutto in terra; ma l'augumento » dei pontefici e di quelli altri principati, che dipoi » l'Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. » E vedrassi come i papi prima colle censure, dipoi » con quelle e con le armi insieme, mescolate con le » indulgenze, erano terribili e venerandi; e come per » avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al » tutto perduto, e dell'altro stanno a discrezione d'al- » tri. »[1] E questo è il secondo concetto che domina costantemente in tutto il primo libro delle *Storie*. Da un lato il principe riformatore, che tenta riunire l'Italia, sollevarla dai dolori e dalla miseria, per renderla felice; da un altro i papi, che, per mantenersi potenti, la tengono divisa, la risospingono nella sventura, e però

[1] Vol. I, pag. 18.

sono dal Machiavelli abominati. Tutto ciò egli dice e ripete con eloquenza, con enfasi, in un libro scritto per commissione di un papa, al quale lo dedica. Tale era il Machiavelli, che ci fu dipinto come astuto, come finto, falso. Invece egli non seppe nè volle mai nascondere o velare le sue convinzioni scientifiche e politiche, in nessun tempo, a chiunque rivolgesse la sua parola, per quanto potessero riuscire ingrate a chi lo ascoltava, ed anche pericolose a sè stesso, che del papa aveva bisogno per poter continuare la sua opera, la quale per commissione di lui aveva cominciata. Fortunatamente anche i tempi lo secondavano, lasciando in tali materie ampia libertà di pensare e di parlare. Clemente VII infatti non si offese punto d' un così libero e severo linguaggio.

In ogni modo, il Machiavelli continuò inesorabile la sua narrazione, esponendo come i Franchi, chiamati che furono, vennero e fecero le ben note concessioni, che dettero origine al potere temporale dei papi. Carlo Magno fu consacrato imperatore dall' unto del Signore, al quale aveva dato nuovo potere sulla terra. Alla sua morte, l' Impero, diviso prima tra i figli, passò in Germania, e l' Italia cadde in un periodo di grandissimo disordine, durante il quale si fecero varii tentativi per la creazione d' un re nazionale, tentativi che, non solo riuscirono vani, ma finirono col farla cadere sotto l'impero degli Ottoni, sotto i quali cominciarono più tardi a sorgere i Comuni. Ed intanto i papi, fedeli sempre alle loro tradizioni, sempre avidi di autorità e di potere, tolsero al popolo romano prima il diritto di acclamare l' imperatore, poi quello di eleggere il capo della Chiesa, per dare finalmente essi l' esempio di deporre un imperatore. Allora alcuni presero le parti dell' Impero, altri del Papato, « il che fu seme degli umori guelfi e ghibel-

» lini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni bar-
» bare, fosse dalle guerre intestine lacerata. »[1]

Nel parlare della grande contesa tra il Papato e l'Impero, cominciata con Arrigo II imperatore ed Alessandro II papa, continuata sotto Gregorio VII, il Machiavelli si ferma poco o punto ai particolari; non nomina neppure questo grande pontefice; ma accenna in generale alla superbia, alla pertinacia e fortuna dei papi, ed alla umiliazione inflitta in Canossa all'imperatore, dopo di che trovarono nuovi aiuti nei Normanni, che avevano fondato il reame di Napoli, ed erano molto ossequenti alla Chiesa. Tutto questo però, egli dice, non bastò loro, perchè i papi meditavano sempre cose nuove. Urbano II, che era in Roma odiato, non gli parendo essere abbastanza sicuro fra le divisioni d'Italia, si volse ad un generoso pensiero. Andò in Francia a predicare la Crociata contro gl'Infedeli, e tanto accese gli animi, che fu deliberata l'impresa di Asia contro i Saraceni, « dove molti re e molti popoli concorsero con
» danari, e molti privati senza alcuna mercede milita-
» rono. Tanto poteva allora negli animi degli uomini
» la religione, mossi dall'esempio di quelli che ne erano
» capi. »[2] E se questa volontà del papa è la sola causa delle Crociate, le conseguenze generali e molteplici del grande avvenimento riduconsi, secondo il Machiavelli, alla istituzione dell'ordine dei Templari, di quello dei Cavalieri Gerosolimitani, e ad alcune conquiste in Oriente. « Seguirono in varii tempi varii accidenti, dove
» molte nazioni e particolari uomini furono celebrati. »[3]
Ecco tutto.

[1] *Opere*, vol. 1, pag. 25.
[2] *Ibidem*, pag. 27-28.
[3] *Ibidem*, pag. 28.

E qui si presenta a noi un'altra considerazione. Non solamente le Crociate, ma tutti quanti i più grandi avvenimenti storici hanno pel Machiavelli una causa individuale, personale. I Visigoti vengono in Italia sotto Alarico, per tradimento di Stilicone; i Vandali vanno di Spagna in Africa, perchè chiamati da Bonifazio, di cui Ezio aveva provocato la destituzione, e vengono in Italia chiamati da Eudossia, che voleva vendicarsi; i Longobardi vengono, perchè Narsete persuade Alboino loro re a fare la nuova impresa, e così le Crociate sono provocate e cominciate quasi per capriccio d'Urbano II. Le cagioni e le conseguenze generali, impersonali di tutti questi fatti scompaiono sempre nella storia del Machiavelli. Perchè egli si occupi della religione, bisogna che essa diventi una istituzione, una Chiesa, o si personifichi nel papa; perchè si occupi della civiltà, bisogna che assuma la forma di legge, di Stato, di governo o di un grande personaggio politico. E come nel *Principe* e nei *Discorsi* egli dà al suo legislatore una potenza illimitata, rendendolo capace di fondare a suo arbitrio o distruggere una repubblica, una monarchia, un governo qualunque, così nella storia la volontà, l'energia e l'intelligenza individuale sono per lui la causa unica di tutti i più grandi avvenimenti. E i grandi uomini che li provocano non sono formati, ispirati dal popolo; non ricevono da esso la propria forza; ma anzi gl'impongono la loro volontà e gl'infondono il loro pensiero. Qui è dunque la chiave che ci schiude ad un tempo il segreto del suo sistema storico e del suo sistema politico. Di certo già la leggenda medioevale aveva immaginato queste spiegazioni personali dei fatti storici. Ma pel Medio Evo l'uomo era sempre un cieco strumento nella mano della Provvidenza, che guidava popoli, capitani, impe-

ratori e papi. Cogli eruditi del secolo XV la Provvidenza scomparve dalla storia, e la leggenda si trasformò in spiegazioni esclusivamente personali. Di esse abbonda già l'opera del Biondo, che il Machiavelli aveva dinanzi; ma egli le riunì, facendone addirittura il suo sistema storico, su cui fondò il suo sistema politico. L'uno e l'altro derivano perciò dalla medesima sorgente, da uno stesso modo cioè di considerare l'uomo e la società; sono quasi le due facce sotto cui si presenta il suo concetto, secondo il punto, da cui si guarda. La sua storia, simile alla sua politica, poco ci parla di costumi, di lettere, di arti, di commercio, d'industria o religione. Anch'essa si occupa solo di chi vince e di chi perde, dei mezzi con cui la vittoria si ottiene, e delle cause che producono la disfatta; ma soprattutto dello Stato e di coloro che lo fondano, lo modificano o lo distruggono. Gli altri problemi, le altre attività, le altre considerazioni gli sono quasi indifferenti.

Continuando la sua narrazione, il Machiavelli accenna assai brevemente alla lotta dei Comuni contro Federigo Barbarossa, ed all'aiuto che essi ricevettero allora dal papa. Si ferma invece più a lungo a parlare del giudizio al quale papa Alessandro III sottopose il re Arrigo d'Inghilterra, « giudizio cui un uomo privato si » vergognerebbe oggi di sottomettersi. »[1] E poi torna a parlare delle solite arti dei papi, narrando come, estinta la famiglia dei Normanni di Napoli, non potendo quelli prendere per sè il Reame, lo fecero occupare dagli Hohenstauffen. E parlato di Federigo II, senza dir nulla della parte grandissima che ebbe nel promuovere la cultura, si ferma invece a narrare come i papi, sempre inquieti e gelosi, chiamarono contro i discendenti di lui

[1] *Opere*, vol. I, pag. 31.

Carlo d'Angiò, cui dettero l'investitura del Reame. E quando l'Angioino, che fu colle sue armi vittorioso, divenne anche Senatore di Roma, e parve perciò ad essi troppo potente, subito gli chiamarono contro Rodolfo imperatore. « Così i pontefici ora per causa della reli-
» gione, ora per loro propria ambizione, non restavano
» di chiamare in Italia umori nuovi e suscitare nuove
» guerre: e poichè egli avevano fatto potente un prin-
» cipe, se ne pentivano e cercavano la sua rovina, nè
» permettevano che quella provincia, la quale per loro
» debolezza non potevano possedere, altri la possedesse.
» E i principi tremavano, perchè sempre, o combat-
» tendo o fuggendo, quelli vincevano. »[1] I papi andarono in ogni cosa peggiorando per la loro smodata ambizione. Niccolò III (1277-81) fu il primo che iniziò il nepotismo, e subito i successori passarono anche in ciò ogni confine. « Laonde come da questi tempi indie-
» tro non s'è mai fatta menzione di nipoti o di parenti
» di alcuno pontefice, così per l'avvenire ne fia piena
» l'istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli, nè
» manca altro a tentare ai pontefici, se non che, come
» eglino hanno disegnato insino ai tempi nostri di la-
» sciarli principi, così per l'avvenire pensino di lasciare
» loro il papato ereditario. »[2] E procederono tanto oltre nella loro ambizione, che Bonifazio VIII volse contro i Colonnesi, suoi nemici, le armi spirituali insieme con le temporali. « Il che, sebbene offese alquanto loro,
» offese assai più la Chiesa, perchè quelle armi, le
» quali per carità della fede avevano virtuosamente
» adoperate, come si volsero per propria ambizione ai
» Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo

[1] *Opere*, vol. I, pag. 37.
[2] *Ibidem*, pag. 39.

» desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i pon-
» tefici a poco a poco si disarmavano. »[1]

Gli altri avvenimenti politici, anche se di grandissima importanza, come ad esempio i Vespri Siciliani, le discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, le vicende del Napoletano, sono appena accennati, per parlar sempre di quei fatti che in qualche modo valgono a giustificare le simpatie o antipatie politiche dell'autore, a confermare le sue teorie. Così sempre più chiaro apparisce che egli non mirava punto ad un ordinamento obbiettivo dei fatti, secondo il loro intrinseco valore, e molto meno poi che vi sia riuscito. Il suo scopo, invece, è costantemente quello di ritrovare nella storia la conferma del suo concetto politico, il che non può riuscirgli difficile, avendolo da essa la prima volta cavato, e non essendo poi molto scrupoloso nella esattezza dei più minuti particolari. Assai rapidamente parla ancora del viaggio d'Arrigo VII in Italia, e delle molte conseguenze che ne derivarono; ma molto più a lungo si ferma a descriverci le arti, le astuzie, le perfidie con cui i Visconti, specialmente Matteo, s'impadronirono di Milano, cacciandone i della Torre. Egli colorisce a suo modo questi fatti, nei quali ritrova da capo le arti del principe nuovo, argomento che mai non lo stanca. Più innanzi, dopo aver narrato altri avvenimenti, il Machiavelli dà, non si sa come nè perchè, un gran passo indietro, per raccontarci le origini di Venezia. E poi da capo incontra un personaggio che lo obbliga a fermarsi, e questi è il tribuno Cola di Rienzo, che se avesse finito come aveva cominciato, sarebbe stato un altro degli uomini da lui più ammirati. Egli infatti comincia a parlarne con entusiasmo, ma poi lo abbandona subito con disprezzo, quando lo vede, senza ra-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 40.

gione, disertare la gloriosa impresa già così bene iniziata, di ricostituire la repubblica romana.[1] E continua descrivendo i disordini d'Italia; lo scisma della Chiesa; il trasferimento della sede in Avignone e il suo ritorno a Roma; i Concilii di Pisa e di Costanza; le ambiziose mire dei Visconti, massime di Giovanni Galeazzo; le strane vicende di Giovanna II di Napoli; le imprese militari dello Sforza, di Braccio di Montone e degli altri condottieri italiani, i quali egli, fin da questo momento, ci dice che furono la rovina delle armi nazionali.

E finalmente conchiude con uno sguardo generale sulle condizioni politiche dell'Italia nei primi del secolo XV. Dopo avere enumerato i principi e gli Stati che la tenevano divisa, esso conchiude: « Tutti questi princi-
» pali potentati erano di proprie armi disarmati. Il duca
» Filippo,[2] stando richiuso per le camere, e, non si la-
» sciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre
» governava. I Veneziani, come e' si volsero alla terra,
» si trassero di dosso quelle armi che in mare gli ave-
» vano fatti gloriosi, e, seguitando il costume degli altri
» Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli Stati
» loro. Il papa, per non gli star bene le armi in dosso,
» sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli, per es-
» sere femmina, facevano per necessità quello che gli al-
» tri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora
» alle medesime necessità ubbidivano, perchè, avendo
» per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando
» quella repubblica nelle mani della mercanzia, segui-
» tavano gli ordini e la fortuna degli altri. » « Erano adunque le armi d'Italia, divenute mercenarie, in mano di condottieri, che ne facevano mestiere, e che, alleatisi

[1] *Opere*, vol. I, pag. 49.
[2] Filippo Maria Visconti.

per comune interesse, avevano ridotto la guerra ad un'arte in cui nessuno vinceva. » « Ed in fine la ridus-
» sero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel
» quale fosse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli
» avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale, per
» sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi,
» adunque, oziosi principi e di queste vilissime armi
» sarà piena la mia istoria, alla quale prima che io di-
» scenda, mi è necessario, secondo che nel principio
» promisi, tornare a raccontare dell'origine di Firenze. »[1]
E da ciò infatti comincia il secondo libro, che è veramente il primo della storia fiorentina.

Epilogando, adunque, l'Italia, invasa dai barbari per la decadenza dell'Impero e per colpa di alcuni che, mossi da gelosie e da odii privati, gl'invitarono a venire, godette un momento di pace e di felicità quando Teodorico, principe accorto, seppe unirla in uno Stato solo. Alla morte di lui riuscirono però vani gli altri tentativi fatti per tenerla unita, a cagione principalmente dei papi, che, per aumentare la propria potenza, la vollero tenere divisa, incitando sempre nuovi barbari e nuovi stranieri, che vennero a lacerarla ed a conculcarla. Vani, per questa medesima ragione, riuscirono tutti gli sforzi dei Comuni a farla libera, vani anche gli sforzi di altri principi a tenerla unita. Gli uni e gli altri caddero finalmente in balìa degli eserciti mercenarii, i quali furono l'ultima rovina di essi e della patria, che si trovò esposta ai colpi di chiunque volle assaltarla; onde con la venuta di Carlo VIII cominciò da capo la serie delle invasioni e delle calamità. Ecco il concetto del primo libro delle *Storie*, dal quale ne resulta naturalmente un altro. Unico rimedio ai mali è la

[1] *Opere*, vol. I, pag. 59-69.

istituzione delle armi nazionali, comandate da un principe che sappia ordinarle e condurle, per unire e difendere con esse la patria, abbassando la potenza dei papi, emancipando e rendendo forte lo Stato, lasciando dopo di sè buone leggi ed ordini civili, che assicurino la libertà. Chi farà questo sarà degno di essere messo accanto agli Dei.

Vediamo ora che cosa ci dice il Machiavelli della storia di Firenze, nei tre libri che seguono.

NOTA AL CAPITOLO XII.

(Pag. 207 e seg.)

Brani del libro I delle Storie *del Machiavelli, messi a riscontro con altri delle* Storie *di Flavio Biondo.*[1]

Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'Imperio tre governatori, Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all'affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principii furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta

Commiserat Theodosius in Imperio florens, tres potissimas Imperii partes tribus ducibus gubernandos, Ruffino orientalem, occidentalem Stilliconi et africanam Gildoni. Hic primus de morte imperatoris compertum habens, parvique faciens in puerorum manibus Imperii vires, Africam sibi retinere conatus est... Eodem vero in tempore Ruffinus Orienti præfectus, dum barbaris ad rebellionem concitatis Imperium sibi parare contenderet, Archadio curante interfectus est. Tertius ducum Stillico, genere Vandalicus, summam erat post Theodosii mortem apud novos prin-

[1] Abbiamo qui fatto uso delle stesse edizioni da noi citate altrove. Di quella del Biondo si trova una copia nella biblioteca dell'Istituto di Studii Superiori in Firenze. Questa copia fu già di Donato Giannotti, che postillò di sua mano le *Storie*, il che è un'altra prova del gran pregio in cui esse erano allora meritamente tenute.

provvisione; oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'Imperio, dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, Lib. I, p. 2-3).

cipes gratiam consecutus.... Fuit vero et ipse impiissimus, sed suam perfidiam maximis tegens simulationibus, nihil apertum contra rempublicam est molitus, quin potius affectatum Eucherio filio Imperium, non prius invadere constituit, quam imperatores maximis calamitatibus involvisset. Itaque primum omnium immanes Svevorum, Burgundionum, Alanorum et Vandalorum, suorum gentes, propriis excitans sedibus concitavit ad romani Imperii provincias invadendas: exinde Visigothos, gentem ut noverat ferocissimam, curavit stipendiis privari ab imperatoribus.... cuius machinationis haec ratio fuit, quod ipsos Visigothos, rerum necessariarum indingentia compulsos, optabat in Italiam se conferre. (Blondi, *Historiarum ab Inclinatione Romanorum libri XXXI*, ed. cit., Lib. I, p. 7-8).

Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli

Itaque romani cives, qui Britanniam frequentes diversis respectibus inhabitabant, et ipsi simul Britanni, salutis desperatione animos faciente, arma ceperunt, et tunc quidem Scotos Albienses, Pictosque, a quibus agitabantur, prælio superarunt, ac in ulteriorem insulæ partem recedere compu-

Angli sotto Votigerio loro re l'impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasero loro ad abitare; e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di poter occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovavano, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna (p. 4-5).

lerunt. Sed paulo post cum Britanni sese a Scotis Pictisque diutius tueri diffiderent, Anglicos Saxones datis in stipendium pecuniis, ex proximis Germaniæ littoribus conduxerant præsidio affuturos. Qui quidem Saxones cognomine Anglici, duce Vortigerio eorum rege, insulam ingressi, Scotos atque Pictos represserunt prælio superatos. Sed et ipsi postea mercenarii Saxones, ambitione ducti, magis Britonibus quam Picti et Scoti hostes nocuerunt, romanos enim cives et Britannorum primores, maiori ex parte vario mortis genere interfecerunt, ex eoque tempore cœperunt Saxones Anglici Britanniæ dominari (p. 20-21).

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore porta-

Et prima inter omnes mirabili non magis modo quam loco condi cœpit veneta urbs, origo cujus in hunc modum fuisse videtur. Athila Hunnorum rege Aquileiam obsidente, Aquileienses, sicut ostendimus, Gradum; Concordienses, Caprulas, et Altinates, Torcellam, Maiorbum, Burianum, Amorianum, Costantianum et Aimanum populariter commigrarunt. Patavini autem, ea Aquileiæ obsidione durante, sacra et supellectilem precio-

rono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo Alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori dei colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo Alto; medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati daime desimi accidenti, in quelle paludi si ritrassero. Così, costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo furono quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli, e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze (p. 45-46).

Giustiniano morì, e ri-

sam cum imbelli multitudine, in Rivumaltum comportarunt, iuventute tutandis a potenti hoste mœnibus retenta. Montesilicenses vero Adeustinique et Euganeorum collium incolæ, Metamaucum et Albiolam Pelestrinam Clodiamque confugientes, Athilæ terrorem declinavere.... Patavini quidem plures potentioresque ditionis suæ paludes, in quas sua miserant frequentavere, et aquis elevatiora apud Rivumaltum Dorsumque, cui duro a soliditate fuit cognomen, tenuere. Sic et cæteri Venetiæ provinciæ populi, premente metu, ubicumque potuerunt eisdem in paludibus consederunt. Eam vero provinciam Abdua, Pado, lacu Benaco, Alpibus et Adriatico mari constat terminari. Per hunc modum populi amœnissimis et uberrimis omnium Italiæ soli in regionibus nutriti, patriam avitosque lares commutavere, informem in uliginem stagnaque, omni vel puri littoris sterilitati, si libera sit per securitatem electio, postponendam, ut nequaquam dubitandum sit, illos dei munere coactos, cepisse loca brevi futura optima, quæ tranquillis securisque rebus nulla prudentia elegisset (p. 31).

Cœperunt autem tunc

mase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma, perchè non costituì i governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolto via i consoli e il Senato, i quali nomi infino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano, ed a quello che per l'imperatore stava a Ravenna e governava tutta Italia, pose nome esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla (p. 13).

urbs Roma et Italia novam habere gubernationis formam, ex qua dignitatem, gloriam et apud orbem terrarum timorem magis amiserunt quam omnibus ex illis calamitatibus, quæ eas centum et sexaginta annos attriverant, atque aliquando Romam fecerant relinqui feris et obscenis avibus habitandam. Longinus namque novum in Italiam adduxit magistratus nomen Exarchatus Italiæ, qui interpetrabatur summus Italiæ magistratus. Et Ravennæ se continens, nunquam ivit ad urbem Romam vel qualis esset inspiciendam. In administratione vero Italiæ et urbium, quæ in Iustini imperatoris partibus cum Roma et Ravenna duraverant, hunc primus servavit morem, ut non provinciæ aut regioni præesset præses sive quispiam magistratus, sed singulæ urbes, singula oppida a singulis custodiren tur, regerenturque magistratibus, quos appellavit duces. Parem itaque faciens urbem Romam aliis Italiæ vel urbibus vel oppidis, hac una in re illam honoravit, quod impositum tunc magistratum præsidem appellavit, sed qui successerunt sunt appellati duces, ut postea per multos

annos sic romanus appellaretur Ducatus, sicut Narniensis Spoletanusque est dictus. Neque post Basilium qui cum Narsete consul fuit, vel consules Roma habuit, vel Senatum legitime coactum, sed a duce græculo homine, quem exarchus ex Ravenna mittebat, res Romana per multa tempora administrata est (p. 101-102).

Era Narsete sdegnato forte contro l' Imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia (*l' Italia*), che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistato, perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia (p. 13).

Nec satis fuit præstantissimum ducem, et optime de republica meritum privare, quod ille pro sua modestia videtur optasse, nisi et convicia procax infaustaque romanis rebus mulier addidisset: illi enim comminata est futurum, ut posthac non solum degeret privatus, sed quod eunuchum deceat dispartiendis inter ancillas pensis a se deputetur. Qua indignitate non commoveri non potuit vir ingentis spiritus Narses. Cui rerum a se gestarum magnitudinem et pietatis integritatisque conscientiam, cum tanta ingratitudine atque nequitia mente et animo metienti ita incensi sunt animi, ut continere nequiverit quin adversus virum et uxorem eo indignos imperio suam ulcisceretur iniuriam. Quamprimum itaque Longinum in Italiam ventu-

rum intellexit, secessit Neapolim, urbem optime de se meritam. Ea in urbe cum aliquot fuisset menses, ad Alboinum regem Longobardorum sibi amicissimum misit, qui suaderent, ut Pannoniam, quod usu autem compertum erat, semper novis Barbarorum incursibus expositam linquens, gentem longobardam traduceret in Italiam, terram omnium orbis terrarum primariam, et cuius possessio illos etiam nolentes ad orbis imperium sublimaret (p. 98-99).

CAPITOLO XIII.

Le *Istorie Fiorentine.* I libri II, III e IV, o la Storia interna di Firenze sino al trionfo dei Medici.

Il secondo libro incomincia dalle origini di Firenze, delle quali dice appena alcune parole, e salta all'anno 1215, narrando il fatto del Buondelmonti, cui attribuisce la divisione della città in Guelfi e Ghibellini. Dal 1215 si salta di nuovo a piè pari fino al 1250, da cui il Machiavelli, come fa anche l'Aretino, incomincia veramente la narrazione non interrotta della storia di Firenze, che in questo secondo libro conduce sino al 1348. Così in ottanta pagine egli abbraccia tutto il vastissimo periodo, che forma il soggetto della lunga cronica di Giovanni Villani. Di questo autore si vale continuamente, ma una sola volta ne ricorda il nome insieme con quello di Dante Alighieri. [1] Se ne vale però assai diversamente che non aveva fatto con la storia di Flavio Biondo. Lascia da un lato tutte le tradizioni favolose, che il Villani ricorda sulle origini di Firenze; tutti i moltissimi capitoli che narrano la storia generale d'Europa, ed ancora quelli che trattano di guerre esterne della repubblica. Raccoglie invece le notizie che riguardano le divisioni, le rivoluzioni interne, le riforme politiche, e le ordina a suo modo. Si paragonino le narrazioni che i due scrittori ci danno del fatto del Buondelmonti, [2] delle rivoluzioni e

[1] *Opere*, vol. I, pag. 63.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 66-68; Villani, *Cronica*, lib. V, cap. 38 e 39. Qui è identico nei due scrittori ancora l'elenco delle famiglie guelfe e ghibelline.

riforme del 1250,[1] del 1267[2] e del 1280,[3] dei fatti relativi a Giano della Bella ed agli Ordinamenti di Giustizia del 1293,[4] e si vedrà subito che il Machiavelli non abbandona mai il suo originale. Ciò è più d'una volta confermato dagli errori stessi, in cui egli cade, ora per colpa del Villani, ora per non averlo saputo fedelmente interpetrare. Preoccupato com' era d' un suo nuovo concetto, e quindi d' un nuovo ordinamento che voleva dare alla storia di Firenze, egli procede con qualche fretta, senza essere troppo scrupoloso intorno alla esattezza dei minuti particolari, fermandosi molto sugli avvenimenti che fanno al suo scopo, trascurando assai gli altri, anche se importantissimi. Raccogliendo così in poche pagine i molti avvenimenti sparsi nei varii capitoli della Cronica, gli accade di riunire in un solo anno fatti seguiti in tempi assai diversi, ed anche di determinar male il numero dei Consigli, il carattere delle istituzioni, massime quando il Villani adopera un linguaggio politico, di cui nel secolo XVI s'era cominciato a perdere il significato preciso.

Dopo alcune considerazioni generali sulle colonie, il Machiavelli ci dice che Firenze discese da Fiesole città etrusca, i cui mercanti lasciarono il monte e si stabilirono presso il fiume Arno, dove le colonie romane ingrossarono la nascente città, che poi sottomise Fiesole. Ciò detto, egli arriva subito al 1215, dove narra il fatto del Buondelmonti, al quale fatto, come dicemmo, attribuisce l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini in Firenze. E non si avvede che il Villani aveva, nei precedenti capitoli,

[1] *Opere*, vol. I, pag. 69; Villani, *Cronica*, lib. VI, cap. 29.
[2] *Opere*, vol. I, pag. 76; Villani, *Cronica*, lib. VII, cap. 16 e 17.
[3] *Opere*, vol. I, pag. 77 e 78; Villani, *Cronica*, lib. VII, cap. 79.
[4] *Opere*, vol. I, pag. 79-86; Villani, *Cronica*, lib. VII, cap. 8, 12, 26, 38, 39.

narrata una serie di guerre del Comune fiorentino contro i baroni del contado, i quali furono sottomessi ed obbligati a vivere in città, il che, per opera principalmente degli Uberti, dette origine alla guerra civile prima assai del 1215. Ma non appena, facendo un nuovo salto fino al 1250, il Machiavelli incomincia la narrazione di fatti meno remoti e meno oscuri, fa subito due osservazioni, che gettano una luce inaspettata sulla storia delle interne rivoluzioni di Firenze. Egli si avvede che i Ghibellini non sono solamente il partito imperiale, ma anche dei nobili, dei potenti, e i Guelfi sono il partito della Chiesa e dei popolani. Le divisioni e rivoluzioni di Firenze sono perciò determinate e regolate da due ordini di cause e di fatti diversi, alcuni cioè interni, altri esterni. Le vicende dell' Impero, della Chiesa, degli Svevi e degli Angioini di Napoli, da una parte, e dall' altra gli odii naturali nelle città fra grandi e popolani, il crescere dell' industria e del commercio, che davano forza ai secondi, mentre l' allontanarsi e indebolirsi dell' Impero ne toglievano ai primi, queste sono le cause che determinano le divisioni ed i partiti in Firenze. Sale in auge Federico II, e subito favorisce gli Uberti, capi dei Ghibellini, e i Guelfi sono cacciati. Muore Federico II (1250), e gli uomini di mezzo, che erano guelfi, furono padroni della città, che prese nuova forma e più democratica, con quella che si chiamò la Costituzione del Primo Popolo.

Il Machiavelli si ferma a descrivere con amore questa costituzione popolare, ma cade, nel descriverla, in molti e gravi errori. La crede fatta per l' accordo tra i Guelfi ed i Ghibellini, mentre fu fatta dai primi a danno dei secondi, specialmente dei nobili. Crede che sia la prima costituzione libera di Firenze, dicendo che ai

Fiorentini « parve tempo di pigliar forma di vivere li-
» bero, » e non ricorda la costituzione precedente dei consoli, e la istituzione del podestà, seguìta nel 1207 secondo i cronisti, ed anche prima secondo i documenti del tempo. Ma v'è di più: egli pone in questo anno 1250 la creazione del capitano del popolo e del podestà, chiamandoli senz'altro due giudici forestieri per le cause civili e criminali. Invece solo il capitano del popolo fu creato in quest'anno, a difesa degl'interessi popolari, in opposizione del podestà, di più antica origine, cavaliere, che pigliava la parte dei nobili. E l'uno e l'altro non erano semplici giudici, ma avevano anche attribuzioni politiche e militari; erano circondati da due Consigli; comandavano in campo gli eserciti del popolo e del Comune. E tanto per raccoglier tutto in uno, il Machiavelli pone in questo medesimo anno anche la istituzione del carroccio fiorentino, che è assai più antica.[1]

Con questa costituzione, continua il Machiavelli, fu ordinata la libertà, armato il popolo, e la repubblica estese il suo territorio.[2] Ma il sorgere di Manfredi, dopo

[1] Di ciò noi abbiamo parlato in due articoli pubblicati nel *Politecnico* di Milano: *Le prime origini e le prime istituzioni della repubblica fiorentina* (luglio 1866); *la Costituzione del Primo Popolo e delle Arti Maggiori* (dicembre 1866). Vedi specialmente la nota a pag. 675, nel volume del secondo semestre 1866.

[2] Pare che, sebbene il Machiavelli avesse ora quasi unicamente il Villani dinanzi a sè, di tanto in tanto gettasse qualche sguardo ancora a Flavio Biondo. Parlando infatti della nuova costituzione egli dice: « Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. » Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Fi-
» renze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma
» in tra le prime città d'Italia era numerata, e sarebbe a qualunque
» grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. » *Opere*, vol. I, pag. 70. E Flavio Biondo, a pag. 299 della sua opera già citata, dopo avere esposta la medesima riforma, osserva: « Crevitque mi-
» rum in modum, sub ea libertate populi florentini, simul cum poten-

la morte di Federico II, restituì animo e forza ai Ghibellini, che si sollevarono, e dopo una prima disfatta in città vinsero i Guelfi a Montaperti (1260); tornarono vittoriosi, e finalmente s'impadronirono del governo, che fu così di nuovo tolto ai popolani e dato ai nobili. Fino a qui gli avvenimenti generali d'Italia sono quelli che principalmente hanno determinato la storia dei partiti in Firenze; ma ora cominciano a prevalere le cagioni interne, ed il Machiavelli è, fra tutti gli storici, il primo che se ne avveda, e che si fermi a notare come sia già cominciata, sebbene ancora poco visibile, una grande trasformazione della società fiorentina. Il partito ghibellino andava divenendo sempre più il partito dell'aristocrazia feudale; ma perdeva di numero e di forza innanzi al rapido crescere del popolo, che ingrossava i Guelfi. La gravità di questo fatto non poteva sfuggire ai nobili, che cercarono perciò di transigere, il che affrettò la loro rovina, e più tardi mutò del tutto le parti in Firenze. I Ghibellini, adunque, sebbene ancora padroni del governo, per ottenere il favore del popolo aiutarono la costituzione delle Arti Maggiori e delle Minori. Ma non bastò. La lontananza dell'imperatore, il suo potere assai diminuito in Italia, il trionfo degli Angioini nel Reame finirono col dare di nuovo la città interamente nelle mani dei popolani, che posero alla testa del governo i Priori delle Arti (1282). Il Villani, cui sfugge qui il vero significato ed il valore della nuova magistratura, ricorda solo che il nome di essa fu preso dal Vangelo, là dove Cristo dice agli Apostoli: *Vos estis priores.* Ma il Machiavelli, che guardava più alla sostanza, senza disputare sull'origine

» tatu audacia, adeo ut finitimos Hetruriae populos contraria sentientes, » aut foederibus sibi coniungere, aut viribus domare coeperit. »

del nome, osserva invece assai giustamente: « Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, » della rovina dei nobili, perchè ne furono dal popolo » per varii accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno ri- » spetto battuti. »[1]

Dopo essersi con due parole sbrigato della battaglia di Campaldino (1289), come aveva fatto con quella di Montaperti, viene alle successive rivoluzioni interne, che mettono capo ai fatti del 1293, i quali ne furono l'ultima conseguenza. I Ghibellini vennero dal popolo superati per modo, che quasi del tutto scomparvero. « Restarono però accesi quegli umori, che sono in tutte le città fra i potenti, che vogliono comandare, ed i popolani, che vogliono vivere secondo le leggi. Le nuove divisioni non si scopersero fino a che i Ghibellini fecero paura; ma non appena questi furono domi, incominciarono quelle a mostrare subito la loro forza. Ogni giorno qualche popolano era offeso, e le leggi non bastavano a vendicarlo, perchè i Grandi con i parenti e gli amici dalla forza dei priori e del capitano si difendevano. »[2] Così crebbero i mali umori fino a che non si venne per opera di Giano della Bella agli Ordinamenti di Giustizia (1293), coi quali anche i Grandi furono esclusi dalla Signoria e disfatti. « Dopo di che il popolo trionfò pienamente, e la città fu molto fiorente, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena. »[3] I Ghibellini adunque sorgono potenti coll'aiuto dell'Impero, ma sono poi disfatti dai Guelfi, che si dividono in Grandi e popolani, i quali ultimi vincono e distruggono i primi. Tutto questo pe-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 78.
[2] *Opere*, vol. I, pag. 79.
[3] *Opere*, vol. I, pag. 84.

riodo della storia di Firenze è un lento e continuo cammino verso la democrazia, che finalmente trionfa.

Ma le divisioni non cessarono per ciò, anzi incomincia ora un periodo transitorio di capi di parte, di ambizioni personali e di nuove discordie intestine, che mettono capo alla tirannide del duca d'Atene. Questo episodio assai notevole nella storia di Firenze diviene, per la importanza e l'estensione che, nel raccontarlo, dà ad esso il Machiavelli, principalissimo in tutto il secondo libro. Egli ci descrive prima il carattere ambizioso di Corso Donati, che turbò la repubblica; poi le guerre contro Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani, le quali narra assai più fedelmente che non aveva fatto nella sua fantastica *Vita di Castruccio;* arriva finalmente e si ferma a lungo alla venuta del duca d'Atene (1342), chiamato dai Fiorentini, perchè li governasse e li guidasse nella guerra che facevano ai Ghibellini di Toscana. I cittadini erano per le loro continue discordie giunti a un punto, che « non sapevano mantenere la libertà, e non potevano tollerare la servitù; » il Duca fu subito un tiranno armato, un *Principe* nuovo, ed il Machiavelli, com'è naturale, ci descrive per minuto, drammatizzando con eloquenza, la ben nota storia. Egli prende i fatti dal Villani; ma aggiunge di suo considerazioni, descrizioni, discorsi, e dalla cresciuta forza e potenza dello stile ci avvediamo subito che l'argomento è di quelli che più attraggono la sua attenzione. Egli dimentica perfino i limiti che le proporzioni generali del suo lavoro dovevano imporgli, e si lascia vincere dal desiderio di fare considerazioni, immaginare discorsi, narrare episodii, che rendano sempre più attraente il gran quadro storico-politico che vuol porre sotto gli occhi del lettore.

Quando il Duca è finalmente sicuro padrone della città, e si vede chiaro che è deciso a rendersi addirittura tiranno, appoggiandosi alla plebe, il Machiavelli fa venire i Signori a fargli un discorso eloquente e singolarissimo. « Voi cercate, » essi gli dicono, « far serva » una città la quale è sempre vivuta libera.... Avete voi » considerato quanto in una città simile a questa importi, » e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale » forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma » e merito alcuno non contrappesa?... Negli univer- » sali odii non si trova mai sicurtà alcuna, perchè » tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme » di ogni uomo non si può mai assicurare di persona. » E se pure tenti di farlo, ti gravi nei pericoli, per- » chè quelli che rimangono si accendono più nell'odio, » e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a » consumare i desiderii della libertà non basti è certis- » simo, perchè s'intende spesso quella essere in una » città da coloro riassunta, che mai la gustarono; ma » solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri » loro l'amano.... E quando mai i padri non l'avessero » ricordata, i palazzi pubblici, i luoghi de' magistrati, » le insegne dei liberi ordini la ricordano, le quali cose » conviene che siano con massimo desiderio da' citta- » dini conosciute. Quali opere volete voi che siano le » vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere li- » bero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio » delle presenti condizioni? Non se voi aggiungessi a » questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tor- » nassi in questa città trionfante de' nimici nostri, per- » chè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e » i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, » per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E

» quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, » i giudizi retti, a farvi amare non basterebbero. E se » voi credessi che bastassero, v'ingannereste, perchè a » uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa ed » ogni legame lo stringe ».[1] In questo modo lo avvertono, che il suo desiderio della tirannide lo spinge a sicura rovina.

Il Machiavelli, com'è ben noto, non era il primo a porre questi lunghi discorsi nella sua storia. Gli eruditi, per imitare gli antichi, avevano già da un pezzo introdotto quest'uso, di cui spesso abusarono. Mentre però gli antichi storici, dandoci anch'essi discorsi solamente immaginarii, riuscivano pure eloquenti e veri, perchè facevano parlare i Greci ed i Romani nel modo in cui veramente avevano sentito; gli eruditi, invece, volendo far parlare da Romani gl' Italiani del Medio Evo e del secolo XV, finivano col fare solo poveri esercizii di rettorica. Lo stesso difetto si riscontra anche in molti storici del Cinquecento.

Un valore diverso hanno però i discorsi del Guicciardini e del Machiavelli. Il primo qualche volta pone in bocca de' suoi personaggi quello che veramente dissero; più spesso fa da loro esporre le cause, le relazioni e le conseguenze reali dei fatti stessi. E così i suoi discorsi riescono ad avere un gran valore, sebbene non manchi di tanto in tanto un po' di rettorica. Quelli del Machiavelli, immaginarii anch'essi, espongono invece i sentimenti, le considerazioni proprie dell'autore intorno agli avvenimenti storici, e sono perciò sempre profondi, eloquentissimi, sebbene, se si guarda ai personaggi che parlano, l'anacronismo e la inverosimiglianza saltino agli occhi. Chi infatti può credere che i Signori di Firenze avreb-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 118-120.

bero allora osato parlare al Duca, armato e già padrone della città, con tanto ardire, manifestando un così profondo amore della libertà? Pure il loro discorso riesce eloquentissimo, perchè esprime quello che i fatti stessi dicevano ed ispiravano al Machiavelli, il quale, esaltato dalla sua propria narrazione, è quello veramente che parla, e parla con profonda convinzione.

Dopo di ciò colla scorta del Villani egli prosegue la storia della tirannide del duca, dell'odio che ne nacque nel popolo, delle tre congiure ordite contemporaneamente in tre ordini diversi di cittadini, e finalmente ci descrive vivacissimamente lo scoppio feroce dell'ira popolare, che prima cacciò il tiranno, e poi si rivolse contro i più fidi seguaci e sostegni di lui, specialmente contro il conservatore Guglielmo d'Assisi e il suo figlio di 18 anni.[1] « Appariscono gli sdegni maggiori » e sono le ferite più gravi, quando si ricupera una libertà » che quando si difende... Furono messer Guglielmo e il » figliuolo posti intra le migliaia de' nemici loro, e il » figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno » l'età, l'innocenza, la forma sua nol poterono dalla » furia della moltitudine salvare; e quelli che non pote- » rono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè saziati di stra- » ziarli, col ferro, con le mani e con i denti gli lacera- » vano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella » vendetta, avendo prima udito le loro querele, veduto » le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano che » ancora il gusto le assaporasse, acciocchè, come tutte » le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro an- » cora se ne saziassero. »[2] Anche questi ultimi parti-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 121 e seg.; Villani, *Cronica*, vol. IV, lib. XII, cap. 15, 16, 17, 18.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 129.

colari sono, con poche alterazioni, cavati dal Villani; ma lo stile è tale che solo il Machiavelli sapeva trovarlo, specialmente quando doveva manifestare odio alla tirannide, amore alla libertà.

Cacciato il Duca, spenti i suoi più fidi, dopo altre discordie e tumulti, furono richiamati in vigore gli Ordinamenti della Giustizia, e i Grandi vennero da capo esclusi affatto dal governo, che tornò nelle mani del popolo. Questa loro ultima disfatta fu tale, che cercarono, mutando nomi, di confondersi col popolo, contro il quale non osarono più di prendere le armi, « anzi » continuamente più umani ed abietti divennero. Il che » fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma » di ogni generosità si spogliasse. »[1] Qui è notevole che il Machiavelli, il quale tanto desiderava il trionfo della democrazia, e tanto odiava l'aristocrazia, pur vide e francamente dichiarò che col cadere di questa decaddero le armi dei Comuni italiani, i quali si gettarono poi in braccio ai capitani di ventura, che furono la rovina della libertà, della indipendenza e della forza nazionale, come sarà dimostrato nei libri seguenti.

Il secondo libro delle *Istorie* adunque ha grandi lacune, ha molte inesattezze, non parla dei fatti esterni della repubblica, sopra alcuni fatti interni si ferma a lungo, sopra altri passa leggermente; compilato sulla *Cronica* del Villani, non ha ricerche originali d'alcuna sorte. Eppure, se anche mettiamo da parte l'episodio principale, cioè quello del duca d'Atene, con così vigorosa e splendida eloquenza narrato, questo secondo libro rimane sempre un vero capolavoro nella nostra letteratura storica. In esso il Machiavelli, con uno sguardo di aquila, abbraccia nella sua unità la storia di più

[1] *Opere*, vol. I, pag. 137.

d'un secolo. I fatti che nel Villani sono narrati con evidenza, ma restano disgregati e come gettati a caso sulla carta; quella serie di rivoluzioni, di sempre nuovi disordini e sempre nuove costituzioni politiche, che, secondo tutti i cronisti ed anche secondo gli storici, sembrano in piena balìa del caso, conseguenza solo di odii brutali e di feroci passioni, si connettono a un tratto mirabilmente, logicamente fra loro, e per la prima volta divengono finalmente una vera storia. Il Machiavelli s'è avvisto che tutte queste rivoluzioni hanno una stessa cagione, un solo scopo, verso cui continuamente sospingono la repubblica, fino a che essa non tocca la mèta predestinata. Si tratta di una lotta sanguinosa fra il popolo, in cui scorre il sangue latino, e l'aristocrazia feudale, che è di origine germanica, straniera all'Italia. La fine di questa lotta è la distruzione totale prima dei nobili feudali, poi dei Grandi, il che avviene nel 1293, e si compie anche meglio dopo la cacciata del duca d'Atene. In questo modo tutte le rivoluzioni e costituzioni fiorentine non solo si connettono fra loro, ma si seguono come evoluzioni d'una sola e medesima idea. E così, per opera dell'analisi critica del Machiavelli, la storia più intricata e confusa acquista ad un tratto l'evidenza d'una proposizione geometrica. Egli ha illuminato le tenebre con la luce elettrica della sua potente intelligenza, ed ha portato il più mirabile ordine nel caos che ci avevano lasciato i cronisti. Tutto il segreto della storia fiorentina è in questo secondo libro. E qui si può veramente affermare che nessuno è mai riuscito a far meglio, e che i molti i quali non seppero, anche dopo, seguire la via da lui aperta, deviarono sempre dalla meta, ricaddero nel disordine e nella confusione.

Il terzo libro va dall'anno 1353 al 1414, ed è compilato con tre diversi autori. Fino al 1378 il Machiavelli si vale dell'*Istoria Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, nel modo stesso che ha fatto del Villani, fermandosi cioè alle sole rubriche che parlano delle lotte interne della Repubblica e delle sue riforme politiche. L'argomento proprio di questo libro è la esposizione del modo in cui i partiti, moltiplicandosi, decompongono lo Stato; corrompono la città, e col distruggere la libertà spianano la via alla tirannide. L'episodio principalissimo è quindi il tumulto dei Ciompi (1378), che cogli eccessi della plebe pone i germi della potenza futura dei Medici, i quali perciò appunto erano stati i segreti fautori e promotori del tumulto stesso. Nel raccontarlo il Machiavelli si vale della storia che ne scrisse il contemporaneo Gino Capponi. Siccome però questa non è compiuta, così egli deve, verso la fine, tornare di nuovo a Marchionne di Coppo Stefani. Più oltre in questo libro ricorre anche ad altri; ma è difficile determinarli tutti, perchè la narrazione procede qui rapidissima. Egli è cautissimo nella scelta delle fonti; gli scrittori che preferisce sono sempre i più autorevoli e sicuri nella narzione dei fatti pei quali se ne giova. Questo però non gl'impedisce di farne qualche volta un uso arbitrario, quando specialmente vuol dar forza a qualche suo concetto o teoria politica.

Il Machiavelli premette ad ogni libro della sua storia alcune considerazioni generali. Il primo comincia col ragionare brevemente delle emigrazioni ed invasioni dei popoli germanici, il secondo delle colonie. Dal terzo libro in poi abbiamo vere e proprie introduzioni, ciascuna delle quali pone in termini chiari e precisi un problema storico-politico, che dalla narrazione seguente

viene dimostrato. Esse sono preziose, non solo pel loro intrinseco valore, ma perchè ci fanno vedere come pel Machiavelli la storia s'andò trasformando in scienza politica. Questa noi la vediamo spesso quasi nascere sotto i nostri occhi. « Le nimicizie naturali, » così incomincia il terzo libro, « fra il popolo e i nobili sono quelle che dividono e perturbano le città. Esse tennero divise Roma e Firenze, ma in modo diverso; perchè a Roma si manifestavano disputando, e si sopivano con una legge fatta pel pubblico bene; a Firenze invece si cominciavano combattendo, s' inasprivano con gli esilii e la morte de'cittadini, si finivano con una legge fatta a solo vantaggio dei vincitori. Quelle di Roma, avvicinando il popolo ai nobili, alimentarono la virtù militare; quelle di Firenze la spensero, distruggendo i Grandi. Tutto ciò avvenne, perchè il popolo romano voleva solo dividere coi patrizii il governo dello Stato; quello di Firenze voleva invece escludere i Grandi, per esser solo a comandare. Il primo desiderio era giusto, e la nobiltà romana cedette; il secondo ingiusto, e la nobiltà fiorentina dovè resistere. Così si venne alle armi, agli esilii, al sangue, e le leggi furono ingiuste, parziali, crudeli. I nobili dovettero mutare nomi, insegne, costumi, e confondersi col popolo, tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spense, e nel popolo dove la non era non si potè riaccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abietta ne divenne. »[1]

Questo paragone che si trova più volte ripetuto

[1] Per comprendere bene tutta questa introduzione, nella quale sono alcuni periodi alquanto oscuri, sarà opportuno paragonarla con quello che il Machiavelli scrisse alla fine del capitolo II, nel libro I dei *Discorsi*. *Opere*, vol. III, pag. 18 e 19.

anche nei *Discorsi*, è veramente alquanto forzato. Il Machiavelli non osserva che l'aristocrazia fiorentina era feudale, di origine straniera, e quella di Roma no; esagera assai quando dice che le lotte fra il popolo ed i patrizii furono a Roma sempre pacifiche, e dimentica che anch' esse portarono ad una uguaglianza su cui si fondò poi il Cesarismo. In realtà egli paragona la storia vera di Firenze ad una storia alquanto immaginaria di Roma, cui attribuisce le qualità tutte che egli vuol vedere nel suo ideale politico. Quello che dice di Firenze è però verissimo, profondamente osservato; e le sue considerazioni, a proposito del paragone che fa, hanno pure un gran valore intrinseco. Esse somigliano singolarmente a ciò che dissero più tardi grandi scrittori moderni, paragonando la storia politica della Francia a quella dell' Inghilterra. L'aristocrazia inglese s'unì alla borghesia nel governare il paese, e ne ricevette sempre nuovo vigore e nuova vita; la francese si separò affatto dalla borghesia, dal popolo, e finì coll' essere distrutta dalla democrazia restata padrona. L'Inghilterra ebbe perciò un regolare progresso, un governo forte, ordinato e libero; la Francia ebbe invece continue rivoluzioni, ed arrivò ad una grande uguaglianza, in mezzo alla quale furono possibili e vennero sperimentate tutte le forme di governo. Nè molto diversamente anche il Machiavelli finisce la sua introduzione al terzo libro, quando dice che « Firenze a » quel grado è pervenuta che facilmente da un savio » dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di » governo riordinata. »[1]

Il duca d'Atene aveva, per fondare la sua tirannide, sollevato la plebe, appoggiandosi sopra di essa. Dopo la sua cacciata si trovò quindi introdotto nella lotta dei

[1] *Opere*, vol. I, pag. 141.

partiti un nuovo ordine di cittadini, che fu un nuovo germe di discordia. Infatti si videro ora lottare in Firenze il popolo grasso delle Arti Maggiori, il popolo minuto delle Arti Minori e la plebe. Le armi erano decadute; le guerre si facevano perciò colle Compagnie di ventura, e quindi col danaro. In tale stato di cose cominciarono a primeggiare la famiglia degli Albizzi ed altri popolani grassi, prevalendo nella città, non più mediante la forza e la violenza, ma per mezzo di quelli che si chiamavano allora i *modi civili*, o sia impadronendosi degli ufficii politici, perseguitando, esiliando gli avversarii come Ghibellini, sebbene questo partito più non esistesse. Il disordine fu grande, ed il Machiavelli per meglio dipingerlo, per esprimere con vivacità le sue considerazioni generali sulle cagioni e sulla storia dei partiti, il suo dolore allo spettacolo della patria già decaduta, della libertà pericolante in Firenze ed in tutta Italia, fa venire dinanzi ai Signori alcuni cittadini, uno dei quali parla in questo modo: « Nelle città d'Italia tutto quello che » può essere corrotto e che può corrompere altri, si » raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e » ogni sesso, ogni età è piena di brutti costumi, a che » le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, » non rimediano.... Di qui gli ordini e le leggi non » per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui » le guerre, le paci, le amicizie non per gloria comune, » ma per soddisfazione di pochi si deliberano. » « E se alcuna città fu mai da queste divisioni lacerata, la nostra è certo più d'ogni altra. » « Onde ne nasce che » sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne » surge un'altra; perchè quella città che con le sètte più » che con le leggi si vuol mantenere, come una sètta è » rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene

» che intra se medesima si divida. » « Si credeva infatti che distrutti i Ghibellini, resterebbero lungamente felici i Guelfi; ma si divisero invece in Bianchi ed in Neri. Vinti i Bianchi, si combattè per le divisioni fra popolo e Grandi. E per dare poi ad altri quello che per noi medesimi possedere non sapevamo, ora al re Roberto, ora al fratello, ora al figlio, ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottoponemmo. Ma perchè non fummo mai d'accordo a vivere liberi, nè d'essere servi ci contentammo, cacciammo il duca d'Atene, il cui acerbo e tirannico animo non riuscì tuttavia a farci savii, ad insegnarci a vivere. Combattemmo infatti fra di noi più di prima, tanto che l'antica nobiltà fu vinta, e dovè rimettersi in balìa del popolo. Si credette così finita ogni cagione di scandalo, essendosi messo un freno a coloro che per superbia dividevano la città. S'è visto, invece, quanto l'opinione degli uomini sia fallace, perchè la superbia e l'ambizione de' Grandi non si spensero, ma furono ereditate dai popolani, i quali ora, secondo l'uso degli ambiziosi, cercano ottenere il primo grado nella repubblica, e risuscitano il nome di Guelfo e di Ghibellino, che era già spento. Spegnete ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide, ponendo freno all'ambizione di costoro, annullando gli ordini che sono delle sètte nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. »[1]

I Signori elessero allora cinquantasei cittadini per riformare la Repubblica; ma questi riuscirono solo a portare maggior confusione, perchè, come già molte volte il Machiavelli aveva osservato e qui ripete, « gli assai » uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che

[1] *Opere*, vol. I, pag. 146-151.

» a saperlo per loro medesimi trovare. »[1] Così gli Albizzi ne uscirono più potenti di prima, e quando papa Gregorio XI mosse da Avignone guerra a Firenze, essi alla testa del popolo grasso presero tutti i provvedimenti necessarii alla difesa, e condussero la guerra con tanta energia, che, non solamente furono respinte le forze del papa, ma le città da lui dipendenti nel suo proprio Stato vennero sollevate in nome della libertà. E gli Otto della Guerra, sebbene avessero fatto poco conto delle censure, avessero spogliato le chiese dei loro beni, e forzato il clero a celebrare gli ufficii divini, ebbero tutto il favore del popolo, e vennero chiamati Otto Santi, « tanto quei cit» tadini stimavano allora più la patria che l'anima. »[2]

La cagione del potere acquistato dagli Albizzi e dal popolo grasso stava nel fatto che solo i ricchi mercanti, i quali si trovavano alla direzione della grande industria e del grande commercio fiorentino, erano interessati a sostenere le guerre esterne della Repubblica, per aumentarne la potenza, e nello stesso tempo tutelare la libertà dei traffici, coi quali venivano accumulate le ricchezze loro e della città. Essi erano perciò pronti

[1] *Opere*, vol. I, pag. 151.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 153. Abbiamo già notato che questa espressione, ricordata in altra occasione anche dal Guicciardini, fu usata la prima volta da Neri di Gino Capponi. Le parole *Otto Santi* non le troviamo nello Stefani, ma le ripete però il Nardi, *Storia*, vol. I, pag. 7.

Il Machiavelli, fino a questo punto del secondo libro, si vale delle *Istorie Fiorentine* di Marchionne di Coppo Stefani, pubblicate nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* del Padre Ildefonso di San Luigi, vol. VII e seg. Questa storia è divisa in rubriche. Per vedere come e quanto il Machiavelli se ne sia valso, si paragonino i luoghi seguenti: Machiavelli, *Opere*, vol. I, pag. 141-2, e Stefani rubrica 662; Machiavelli, pag. 143, e Stefani rubrica 665; Machiavelli, pag. 144, e Stefani rubrica 674 e 695; Machiavelli, pag. 145, e Stefani rubrica 725 e 726; Machiavelli, pag. 151, e Stefani rubrica 732 (qui Marchionne Stefani accenna a molte riforme non menzionate dal Machiavelli); Machiavelli, pag. 152, e Stefani rubrica 754; Machiavelli, pag. 153, e Stefani rubrica 751, 760, 761.

sempre a tutti i sacrifizii necessarii. Aggravavano di tasse se stessi e gli altri, nè avevano troppi scrupoli a restringere, occorrendo, le pubbliche libertà. Le Arti Minori, invece, che vivevano della piccola industria e del piccolo commercio interno, volevano la pace, il lusso necessario alla loro florida esistenza, minori gravezze, maggiori libertà, e volevano avere anch'esse qualche parte nel governo. Così avveniva costantemente che il popolo grasso trionfava con la guerra, ed il popolo minuto con la pace. E così, non appena fu finita la guerra contro il papa, che cominciarono subito i lamenti per le spese fatte, per le gravezze sopportate. Gli Albizzi allora perderono favore; il popolo minuto invece guadagnò terreno, e si volse a cercare capi che lo guidassero. Ne trovò subito uno accortissimo in Salvestro de' Medici, il quale, sebbene fosse del popolo grasso, si fece sin d'allora sostenitore degl'interessi del popolo minuto, cominciando così con infinita avvedutezza, a spianare la via del principato alla propria famiglia. Il Machiavelli è il primo che scopra, fin da questo momento, le origini remote della potenza medicea, e determini chiaramente il carattere della loro astutissima e fortunata politica.

Eletto gonfaloniere nel 1378, Salvestro avversò gli Albizzi, favorì i loro nemici ed il popolo minuto, richiamò in vigore gli Ordini della Giustizia andati in disuso. Ma tutto ciò non si potè fare, senza che ne nascesse tumulto, e ne seguissero conseguenze inaspettate. « Non sia mai, » osserva qui il Machiavelli, « alcuno » che muova un'alterazione in una città, per credere poi » o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. »[1] Questo fu infatti il principio del tumulto dei Ciompi, che

[1] *Opere*, vol. I, pag. 158.

occupa una gran parte del terzo libro, e che il Machiavelli racconta minutamente con la scorta del Capponi, aggiungendovi di suo molti discorsi e considerazioni.[1] Il popolo e la plebe, avute le prime concessioni, cominciarono a sollevarsi, tumultuando e facendo alla Signoria sempre nuove domande. Non appena esse erano soddisfatte, che subito ne aggiungevano altre più esagerate, e finalmente cominciarono anche a saccheggiare ed a bruciare le case dei cittadini. Laonde il gonfaloniere Luigi Guicciardini, radunati i capi delle Arti, diceva loro: « Noi abbiamo ceduto a tutte le vostre domande. Si è tolta autorità ai magistrati; si sono raffrenati di nuovo i Grandi; abbiamo mandato in esilio molti potenti cittadini, perdonato a coloro che bruciarono le case e spogliarono le chiese. Che fine avranno omai queste vostre domande? Non vedete che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre divisioni questa vostra città? »[2]

E dopo che il Machiavelli ha fatto in questo modo parlare il gonfaloniere, pone in bocca d'un popolano un altro discorso, che ricorda qualche volta il linguaggio di Catilina in Sallustio, e ritrae con singolare eloquenza

[1] *Tumulto dei Ciompi scritto da Gino Capponi*, pubblicato nelle *Cronichette antiche di varii scrittori*. Firenze, Domenico Maria Manni, 1733 (da pag. 219 a 249 del volume). Si paragonino il Machiavelli, *Opere*, vol. I, pag. 156 e 157 col Capponi, pag. 220; Machiavelli, pag. 158, e Capponi, pag. 221; Machiavelli, pag. 159, e Capponi, pag. 221, 223 e 225; Machiavelli, pag. 160, e Capponi, pag. 223, 224; Machiavelli, pag. 160, e Capponi, pag. 233; Machiavelli, pag. 170, e Capponi, pag. 234, 235, 236 e 238; Machiavelli, pag. 171, e Capponi, pag. 237, 239 e 240; Machiavelli, pag. 172, e Capponi, pag. 243; Machiavelli, pag. 173, e Capponi, pag. 244 e 245; Machiavelli, pag. 174, e Capponi, pag. 246; Machiavelli, pag. 175, e Capponi, pag. 246. Arrivato al gonfalonierato di Michele di Lando, finisce lo scritto del Capponi, ed il Machiavelli torna a Marchionne di Coppo Stefani. Vedi Machiavelli, pag. 177, e Stefani rubrica, 804; Machiavelli, pag. 178, e 179, Stefani rubrica, 805.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 161-163.

le passioni selvagge della plebe sfrenata di Firenze. C'è una strana mistura di paganesimo e di cristianesimo tutta propria del Rinascimento. « Quando noi dovessimo ora deliberare, se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case dei cittadini, forse anch'io consiglierei piuttosto una quieta povertà che un pericoloso guadagno. Ma perchè le armi sono prese e molti mali già fatti, bisogna ora non lasciar quelle, e de' mali commessi assicurarci. Quando altro non c'insegnasse, la necessità c'insegna. La città è piena di odio contro di noi, e nuove forze contro le nostre teste si apparecchiano. Nè a farci perdonare gli errori vecchi c'è altro modo che farne dei nuovi, raddoppiando le arsioni e le ruberie, cercando d'avere in essi molti compagni,» « perchè » dove molti errano, niuno si gastiga, ed i falli piccoli » si puniscono, i grandi ed i gravi si premiano. E quando » molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè » le ingiurie universali con più pazienza che le parti- » colari si sopportano. Il moltiplicare adunque nei mali » ci farà più facilmente trovar perdono.... Duolmi bene » ch'io sento che molti di voi delle cose fatte per co- » scienza si pentono, e dalle nuove si vogliono aste- » nere. E certamente s'egli è vero, voi non siete quelli » uomini che io credeva che foste, perchè nè coscien- » za, nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che » vincono in qualunque modo vincono, mai non ne » riportano vergogna. E della coscienza noi non dob- » biamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la » paura della fame e delle carceri, non può nè debbe » quella dello Inferno capere. »[1]

Ed ora, in mezzo al tumulto, si presenta al Machiavelli la fantastica figura di Michele di Lando, che scalzo

[1] *Opere*, vol. I, pag. 165-7.

e con poche vesti indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la scala del Palazzo, e fu dal popolo proclamato gonfaloniere. Per mostrarci poi come questo popolano, che ormai già ha esaltato la sua immaginazione, era « sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, » ci narra un aneddoto che in buona parte è sua invenzione. Dice adunque che Michele di Lando, vedendosi esaltato da un popolo, nell'ebbrezza della vittoria, avido di sangue, voleva trovar modo di dominarlo, per impedirgli di trascendere a maggiori eccessi. Comandò allora che si cercasse ser Nuto, uomo odiatissimo, che era stato dagli avversarii del popolo designato per bargello. Tutti quelli che gli erano dintorno s'avviarono subito, pieni d'ira, a cercare ser Nuto, e Michele profittò del momento. Per cominciare con giustizia quell'impero che aveva acquistato con fortuna, non solo ordinò che niuno osasse più ardere le case; ma fece piantare le forche in Piazza, per mostrare che diceva davvero. In questo mezzo tornò la moltitudine, portando ser Nuto, che fu « a quelle forche per un piede » impiccato, del quale avendone qualunque era in- » torno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di » lui altro che il piede. » Secondo il Machiavelli, Michele di Lando non aveva dato l'ordine esplicito di ammazzare ser Nuto, perchè non ve n' era bisogno. Designando però la vittima odiata, che nessuno avrebbe potuto o voluto salvare, aveva voluto con essa saziare l'ira popolare. Così trovò infatti il modo di risparmiare la vita e le case di molti cittadini, di ristabilire subito l'ordine e la giustizia.[1]

Se non che tutto questo non è storicamente vero. Il Capponi, nel suo *Tumulto dei Ciompi*, non parla del

[1] *Opere*, vol. I, pag. 173-4.

fatto di messer Nuto, perchè la sua narrazione si ferma prima d'arrivare a questo punto; ne parlano invece gli altri storici, a cui ora ricorre il Machiavelli, e tutti [1] l'attribuiscono ad uno scoppio feroce e spontaneo d'ira popolare, senza mai dire che Michele di Lando v'avesse alcuna colpa. L'eccidio seguì realmente, e sembra ancora che, dopo averlo compiuto, il furor popolare si calmasse davvero. Ma l'ordine dato da Michele al popolo, e la intenzione con cui quest'ordine fu dato, non si trovano menzionati che nel Machiavelli, e son certo da lui inventati. Egli era talmente persuaso, che un uomo il quale, nelle rivoluzioni, nella politica, sale d'un tratto a grande altezza, debba di necessità avere nelle vene qualche goccia di sangue del Valentino, che la vedeva anche là dove realmente non era. Del semplice scardassiere, che ebbe una brevissima popolarità, e fece di certo più bene che male, ma non fu nulla di singolarmente grande, volle fare un accorto politico, un gran personaggio, e lo ammirò oltre misura, perchè lo vide difensore della libertà popolare, senza un momento solo pensare a valersi della prospera fortuna per fondare la tirannide. Ed una volta cominciato così a dipingere il suo quadro, per renderlo più attraente lo colorisce colla propria immaginazione, la quale troppo spesso vedeva il Valentino per tutto.

Il racconto continua con lo stesso entusiasmo sino alla fine. Quando la plebe, tornata ai disordini, passò ogni

[1] Ne parlano Marchionne di Coppo Stefani nella rubrica 795 e l'Aretino, in principio del lib. IX.

Per altre notizie intorno al *Tumulto dei Ciompi*, si legga il bel lavoro pubblicato con questo titolo dal prof. Carlo Fossati nel vol. I delle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studii Superiori in Firenze* (Sezione di Filosofia e Filologia). Firenze, tip. dei Successori Le Monnier. Nel Capitolo IV, § III l'autore narra il fatto di ser Nuto, secondo autentiche relazioni edite e inedite, e viene alle medesime nostre conclusioni.

confine, e non valsero più le ragioni nè le minacce a frenarla, Michele corse la città con la spada in mano, seguìto da molti armati, e domò colla forza i ribelli. Così finalmente « si posarono i tumulti solo per virtù del gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato in tra i pochi che abbino beneficato la patria loro, perchè la bontà sua non gli fece venir pensiero nell'animo che fosse al bene universale contrario. »[1] Il fatto vero è che Michele di Lando non solo fu un personaggio assai più modesto, ma spesso divenne involontario, inconscio strumento nelle mani di Salvestro, ed in nessun caso avrebbe potuto aspirare davvero alla tirannide.[2]

Il Machiavelli torna ora a Marchionne Stefani,[3] e poco dipoi, giovandosi dell'Aretino[4] e di altri, continua la sua narrazione fino al 1414. Esamina, innanzi tutto, le prime conseguenze politiche del tumulto, che furono una reazione contro l'eccessivo potere della plebe, la quale fu cacciata dal governo, ed un nuovo trionfo delle Arti, con prevalenza però delle Minori sulle Maggiori. Salirono in auge i nemici degli Albizzi come Giorgio Scali, e specialmente Salvestro de'Medici, che era stato prima il segreto promotore e manipolatore del tumulto, ed ora profittava della reazione che se-

[1] *Opere*, vol. pag. 177-8.

[2] Vedi a questo proposito ciò che di lui dice il Fossati, nel lavoro più sopra citato.

[3] Abbiamo più sopra citato le rubriche.

[4] Vedi Machiavelli, pag. 180, e Aretino, edizione italiana, pag. 478; Machiavelli, pag. 182, e Aretino pag. 484, 489 e 490; Machiavelli, pag. 183, e Aretino, pag. 490; Machiavelli, pag. 184, e Aretino, pag. 491; Machiavelli; pag. 186, e Aretino 491; Machiavelli, pag. 188 e 189, e Aretino, 506; Machiavelli, pag. 192, e Aretino, pag. 556. Qui il Machiavelli si è qualche volta valso anche di altri storici, e lo accenna egli stesso a pag. 193.

guiva a danno così della plebe come delle Arti Maggiori. Egli e non Michele di Lando era stato l'accorto politico, ed ai suoi discendenti giovò questa rivoluzione. Il Machiavelli se n'era prima di tutti gli storici avvisto, e lo disse; ma non sapeva ammirare una politica di soli sotterfugi e senza audacia, che, sotto le apparenze di sostenere i diritti del popolo, mirava unicamente a distruggere la libertà, ed esaltò, idealizzò invece il modesto e ardito scardassiere, che non pensò mai ad abusare della fortuna.

Quando incominciò poi la lunga guerra dei Fiorentini contro Giovan Galeazzo Visconti, conte di Virtù, che era signore di Milano, e voleva farsi padrone di tutta Italia, il potere a Firenze passò di nuovo nelle mani delle Arti Maggiori e degli Albizzi, che al solito condussero la guerra con energia e con mirabile patriottismo.[1] Essi dovettero però da capo aumentare le gravezze e tener basso il popolo minuto, che fu quindi assai scontento. Laonde, non appena cessarono i pericoli e si tornò verso la pace, che la moltitudine si sollevò subito e si rivolse a messer Vieri de'Medici, che era successo a Salvestro, e fu ora come capo della città, seguendo sempre la stessa politica di espettazione.

Il quarto libro descrive in qual modo i Medici arrivarono a toccare finalmente la mèta tanto desiderata. Esso incomincia dall'anno 1420, facendo così un salto di parecchi anni, ed arriva sino al trionfo di Cosimo de'Medici, dopo il suo ritorno dall'esilio nel 1434. La ragione del salto non sta solo nel non essere in questi anni seguiti fatti molto notevoli. Il Machiavelli si vale ora moltissimo d'una nuova fonte, le *Istorie Fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, le quali incominciano appunto

[1] *Opere*, vol. I, pag. 191.

dal 1420.[1] Il poco o nessun valore letterario di quest' opera la fece restare lungamente dimenticata; come narrazione contemporanea, essa fu però giudicata ed è

[1] Esse promettono d' arrivare fino al 1450, ma in realtà si fermano al 1440. Più tardi, in un altro lavoro, che l' editore chiama la *Seconda Storia*, il Cavalcanti narrò gli avvenimenti seguiti dal 1440 al 1447. Egli era un uomo credulo, fantastico, esaltato dalla filosofia platonica, di poco ingegno, cattivo scrittore. Grande ammiratore di Cosimo dei Medici, che pur qualche volta egli biasima, scrisse le sue *Istorie fiorentine* in prigione, dove fu chiuso per non aver pagato le imposte. La sua opera fu pubblicata da Filippo Polidori in due volumi, con appendice di documenti. Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1838 e 1839.

Il Gervinus nei suoi *Historische Schriften*, dopo aver paragonato le storie manoscritte del Cavalcanti con quelle a stampa del Machiavelli, rimproverò gl' Italiani di non aver ancora pubblicato le prime, mentre perdevano il loro tempo a studiare e pubblicare manoscritti letterarii, da cui potevano cavar solo frasi e parole per la Crusca. Il rimprovero non era certo del tutto immeritato, ma lo storico tedesco avrebbe dovuto anche osservare più cose, di cui tacque. Egli che era stato in Firenze e che pubblicava il suo lavoro nel 1833 in Germania, doveva ricordare che già molto prima di lui il canonico Domenico Moreni, in una *Lettera bibliografica* al canonico Carlo Ciocchi (Firenze, Ciardetti, 1803, a pag. 12 e 13) aveva raccomandato la pubblicazione delle *Istorie* del Cavalcanti, delle quali parlò poi nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, e delle quali pubblicò nel 1821 la parte più importante, in un volume in-8, intitolato: *Della carcere, dell' ingiusto esilio e del trionfale ritorno di Cosimo Padre della Patria, tratto dall' Istoria fiorentina manoscritta di Giovanni Cavalcanti.* Firenze, Magheri, 1821. E nella prefazione (pag. XXVII-XXVIII) lo stesso Moreni sin d' allora notava quello che il Gervinus credeva essere stato il primo a scoprire: « Questa istoria, sebbene in fatto di lingua, come abbiam veduto, la sia difettosa, servì, e ciò non è stato da chicchessia avvertito, di norma e di scorta al Machiavelli per la sua storia, siccome può ciascuno facilmente osservare da se mèdesimo, purchè il voglia, senza che noi ne arrechiamo di sì fatta nostra osservazione riscontro o esempio alcuno. »

La *Seconda Storia*, che narra i fatti dal 1440 al 1447, è la meno importante e la peggio scritta. Il Polidori ne pubblicò la parte principale, in forma di libro aggiunto. In appendice dette ancora alcuni brani di un' altra opera del Cavalcanti, la quale tratta di politica o piuttosto di morale, e non ha alcun valore. La *Seconda Storia* fu scritta fuori di carcere, come l'autore ricorda sin dal principio. Dopo tutto quello che abbiam detto, dobbiamo però aggiungere che i rimproveri del Gervinus non furono senza peso nell' indurre a pubblicare in Firenze una buona e compiuta edizione delle *Istorie* del Cavalcanti.

veramente una guida sicura. Il Machiavelli quindi se ne giovò continuamente, assai più che non aveva fatto di tutte le altre sue fonti. Qualche volta, mutandone lo stile, la copia addirittura.

I Medici incominciano ora a comparire potenti sulla scena, ed il Machiavelli sembra voler rivolgere lo sguardo dai fatti interni di Firenze, per fermarsi invece a parlare delle guerre esterne, che aveva sempre trascurate. In questo quarto libro però ancora non vi si trattiene molto; lo fa solo per aver occasione di dir male dei capitani di ventura, notare l'influenza che le guerre ebbero sui partiti interni di Firenze, e l'arte infinita con cui i Medici anche da esse cavarono profitto. Egli prende dal Cavalcanti il racconto d'alcune di queste guerre, che colorisce a suo modo; ne lascia poi moltissime da parte, per seguire assai più fedelmente il suo autore nella narrazione dei fatti interni. Il Cavalcanti fa spesso le sue considerazioni, esponendole in eterni discorsi, che pone in bocca de' suoi personaggi. Questi discorsi sono rettorici, gonfi, penosissimi a leggersi; ma hanno il pregio di contenere i ragionamenti che si facevano davvero a Firenze, sugli avvenimenti che seguivano alla giornata. Il Machiavelli perciò gl'imita o li copia nella sua storia, senza alcuna difficoltà; e quelle rettoriche cicalate, per la magica forza della sua penna, diventano eloquentissime, come le lunghe, monotone narrazioni del primo diventano nel secondo rapide, efficaci, vivacissime. Se a ciò si aggiunge la connessione logica dei fatti, che manca sempre nel Cavalcanti, capiremo come anche questo quarto libro delle *Istorie* serbi un suo proprio e non piccolo valore, sebbene vi sia una continua imitazione, tale che niuno può farsene un'idea senza paragonare fra loro i due autori. Dal paragone poi apparisce ancora eviden-

tissimo con quanto poco l'uomo di genio possa mutare un pessimo scritto in uno eccellente.

Dopo una breve introduzione sui pericoli che corre la libertà, quando le buone leggi non frenano gli eccessi dei nobili, che spingono alla oppressione, e del popolo, che spinge alla licenza, il Machiavelli osserva che queste buone leggi le ebbero gli antichi, non le repubbliche italiane, le quali perciò finirono tutte coll'aver bisogno d'essere da qualcuno comandate. « Un esempio manifesto ne dette Firenze, dove le parti nate per la discordia degli Albizzi e dei Ricci, e da messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. Grandi furono certo i meriti degli Albizzi verso la patria; ma essi divennero subito insolenti, e si lacerarono per invidia fra loro, il che dette modo ai Medici di riprendere sempre autorità sul popolo. Così Giovanni arrivò finalmente al primo magistrato, con grande allegrezza dell'universale. Ed invano i più savii, massime Niccolò da Uzzano, avvertirono che già si era al principio della tirannide. »[1]

Di qui si vien subito alla guerra contro Filippo Maria Visconti, che aspirava al dominio d'Italia. E gli Albizzi furono di nuovo a capo del governo, e di nuovo condussero con molta energia la guerra, che però finì nel 1424 con la rotta di Zagonara.[2] Il Cavalcanti dice che la battaglia « incominciò grandissima e mortale, » ma che i Fiorentini furono per imperizia dei capitani circondati e messi in fuga. Il generale supremo fu fatto prigioniero; Lodovico degli Obizzi, uno dei capitani, fu morto; un terzo annegò.[3] Furono inoltre disar-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 203-6.
[2] Vedi *Opere*, vol. I, pag. 206 e 209, e Cavalcanti, *Storie*, vol. I, pag. 6.
[3] Cavalcanti, *Istorie Fiorentine*, vol. I, 59-64.

mati dal nemico 3200 cavalieri.[1] Tutto questo fa credere che, oltre i capitani, morissero anche parecchi soldati. Ma al Machiavelli, che pure ha dinanzi a sè il Cavalcanti, non par vero di trovare una prima occasione per esprimere il disprezzo che aveva per le armi mercenarie, e senza parlare d'alcuna resistenza conclude subito dicendo, che « in tanta rotta per tutta Italia » celebrata, non morì altri che Ludovico degli Obizzi, » insieme con due altri dei suoi, i quali, cascati da ca- » vallo, affogarono nel fango. »[2] Vedremo che lo stesso egli ripete costantemente a proposito d'altre guerre, in cui la resistenza fu assai maggiore e il numero dei morti meglio conosciuto.

La rotta di Zagonara ebbe per sua immediata conseguenza la disfatta in Firenze delle Arti Maggiori e degli Albizzi. In tutte le piazze si gridava contro la loro ambizione. « Ora hanno creato costoro i Dieci per dar » terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Forlì e » trattolo dalle mani del Duca? Ecco che si sono sco- » perti i consigli loro, ed a qual fine camminavano: non » per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma » per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha » giustamente diminuita. Nè hanno solo con questa im- » presa aggravata la città, ma con molte, perchè simile » a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricor- » reranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, stato » a contemplazione di Braccio straziato da loro? Alla » Reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta » gettare in grembo al re di Aragona? »[3] Chi mai crederebbe che questo discorso è calcato sopra quello

[1] Ammirato, *Storie*, libro XVIII in fine.
[2] *Opere*, vol. I, pag. 211.
[3] *Opere*, vol. I, pag. 211-212.

già scritto del Cavalcanti? E pure è così.[1] Vennero creati venti cittadini per mettere nuove imposte, ed essi, com'era naturale, aggravarono principalmente i popolani grassi. Questi si radunarono perciò in Santo Stefano, dove Rinaldo degli Albizzi tenne loro un discorso, che il Cavalcanti ci dà in quindici pagine, diluendo in un mare di frasi le proposte che furono fatte, e che il Machiavelli raccoglie, con grande evidenza, in poche parole. Bisognava rendere, disse l'Albizzi, lo Stato ai Grandi, e tòrre autorità alle Arti Minori, riducendole da quattordici a sette.[2] Seguono altri discorsi, che il nostro autore riferisce, imitandoli sempre dal Cavalcanti. Finalmente l'Albizzi fu incaricato di guadagnare alla

[1] Ecco infatti il discorso del Cavalcanti: « Ora saziatevi, lupi » famelici, i quali sareste crepati se questa città si fosse un poco ri- » posata. Voi sempre andate cercando nuove guerre, innecessarie cagioni » e abominevoli ingiurie: voi incominciaste insino alla guerra del Re, » non avendo riguardo nè alle sue ragioni, nè ai benefizii de' suoi passati. » Ora saziatevi di noi, pascetevi di queste misere carni; altro non ci avete » lasciato da vivere con le nostre famiglie. Voi cercate sempre guerra, e » poi come voi le governate, voi stessi vel vedete.... A chi ricorrete? Quale » aiuto vi scamperà dalle forze de' vostri nimici? Con quale arme difen- » derete la vostra ingrata superbia? I regi di Puglia non ci sono, se non » questa madonna Giovannella, la quale avete piuttosto fatta sottomet- » tere a sì barbara gente, che porre silenzio a un sì vile saccomanno.... » Chi fia ora il vostro soccorso? Papa Martino, che tanto sfacciatamente » sofferivate che i vostri figliuoli così piccolo pregio lo stimassino? Non » sapete voi che le loro canzoni dicevano: Papa Martino non vale un » quattrino, e: Braccio valente che vince ogni gente? Voi non crede- » vate mai di persona aver bisogno. Del lione si legge che una volta gli » abbisognò il topo. Ove correrete per il vostro scampo? Ora pigliate » le guerre, e fate i Dieci, e dite che fanno terrore al nemico: or fate » queste vostre pensate, pazze e non considerate con nulla ragione ecc. » Cavalcanti, vol. I, lib. II, cap. 21, pag. 65-67.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 215. Per dare un altro esempio dello scrivere del Cavalcanti, citiamo il primo periodo del suo discorso: « Molto mi » rallegro e grandissimo conforto m'è, signori militi e spettabili citta- » dini, vedervi in questo tempio, in così magnifica ritondità di circolo » in verso di me riguardanti ed attenti, per aumentare il bene e l'onore » della nostra repubblica. » Cavalcanti, *Storie fiorentine*, vol. I, lib. III, pag. 74. Il discorso continua sino alla pag. 90 sempre allo stesso modo.

parte Giovanni dei Medici; ma questi rispose dichiarandosi avverso alle novità, amico del popolo,[1] il che gli accrebbe subito favore grandissimo nella città. Il Cavalcanti continua a parlare, in venticinque capitoli, delle guerre esterne, che ridonarono forza agli Albizzi; il Machiavelli le tralascia, ricordandone appena qualche aneddoto.

Seguìta la pace, rinacquero al solito le discordie, e Giovanni dei Medici favorì la legge del Catasto, la quale, dando modo di mettere le imposte secondo i redditi accertati, e non più ad arbitrio, era dal popolo grasso avversata, dal minuto desiderata, e fu vinta coll'aiuto di Giovanni,[2] che poco dopo morì (1429). La descrizione della sua morte, il discorso ai figli, e perfino il suo elogio son presi sempre dalla stessa sorgente, migliorandola sempre con la medesima arte.[3] Corre poi il Machiavelli rapidissimamente sopra altri fatti, ed arriva alla guerra contro Lucca, che fu di nuovo aiuto ai Medici. Deliberata per opera di Astorre Gianni e di Rinaldo degli Albizzi, i quali andarono commissarii al campo, essa fu causa della loro rovina. Astorre

[1] Vedi *Opere*, vol I, pag. 215-17; Cavalcanti, vol. I, lib. III, cap. 3 e cap. 5.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 224; Cavalcanti, lib. IV, cap. 8 e 9; lib. V, cap. 1.

[3] *Opere*, vol. I, pag. 225; Cavalcanti, vol. I, lib. V, cap. 3, 4 e 5.

Ecco come il Cavalcanti (cap. 3) incomincia a parlar della morte di Giovanni de' Medici: « Due topi, uno nero e uno bianco, avendo rose » le barbe di quel pomo che alimentato aveva l'ottimo cittadino Gio» vanni de' Medici, cominciò forte a piegare le sue cime verso la dura » terra. Per questa cotale infermità conobbe Giovanni che la vita sua » voleva gli umori umidi e frigidi all'acqua riducere, e il suo fiato all'aria » tramischiare, le carni alla terra rendere, e così il caldo, con le cose » secche, al fuoco restituire. » Il Polidori crede che i due topi, bianco e nero, significhino il giorno e la notte, cioè il tempo omai trascorso, o forse anche il piacere ed il dolore.

Gianni si condusse con grande crudeltà contro Seravezza, che pur si era già spontaneamente arresa. Alcuni di quei cittadini vennero perciò a lamentarsi in Firenze, dicendo: « Questo vostro commissario non ha d'uomo » altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che il no- » me; una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro » orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fosse figu- » rato. »[1] Astorre fu richiamato, e l'Albizzi, pieno di sdegno per le accuse fattegli di mercatare sugli approvvigionamenti dell'esercito e sulle prede di guerra, abbandonò il campo e rinunziò l'ufficio.[2] Dopo di ciò la guerra andò male e i Fiorentini furono disfatti presso il Serchio.

Il Machiavelli, ricordate in breve queste fazioni, che il Cavalcanti narra a lungo, introduce finalmente nella scena Cosimo de' Medici, che da gran tempo aspettava l'occasione ormai vicina. Ne fa il ritratto, lodandone i modi, la prudenza singolare, la liberalità grandissima verso gli amici, della quale si valeva a divenir sempre più potente. Esso aveva prima favorita la guerra contro Lucca, ed ora che, condotta dall'Albizzi, era riu-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 235. Nel Cavalcanti il discorso, invece, è fatto non dai Seravezzesi, ma dalla plebe fiorentina, e comincia: « Noi sapevamo » che lupo non partorì agnello; e però di costui non dovevamo noi pen- » sare che, essendo di sì vituperosa gente disceso, ch' e' fosse di disgua- » gliante natura dai suoi genitori e sanguinario, ecc. » Cavalcanti, libro VI, cap. 11.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 236-7; Cavalcanti, lib. VI, cap. 13 e 14. Secondo il Machiavelli i due commissarii andarono contemporaneamente al campo, e pare che così fosse. Secondo il Cavalcanti invece l'Albizzi fu mandato a sostituire il Gianni. Tutto quello che il Cavalcanti dice poi contro quest'ultimo, e che il Machiavelli copia, si può affermare che è per lo meno assai esagerato. Vedi Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, pag. 496 e seg., e le *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, pubblicate dalla Deputazione di Storia Patria, in tre volumi. Firenze, 1867, 1869, 1873.

scita così male, taceva e faceva cadere su di lui tutta l'odiosità. Il Barbadori s'era avvisto dell'arte, ma invano andò da Niccolò da Uzzano,[1] per indurlo ad unirsi coll'Albizzi, e cacciar dalla città Cosimo de' Medici. Nel renderci conto di questa visita, secondo le notizie date dal Cavalcanti, il Machiavelli tralascia il discorso del Barbadori; ma copia, modificandolo nella solita guisa, quello dell'Uzzano, non aggiungendovi di suo altro che poche riflessioni. « E'si farebbe per te, per la tua casa » e per la nostra repubblica, che tu e gli altri che ti » seguono in questa opinione, avessero la barba piuttosto » d'ariento che d'oro, perchè i loro consigli, procedendo » da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più » savii e più utili a ciascheduno. »[2] « Questa nostra parte voi la chiamate dei nobili; ma se così è, io ti ricordo che i nobili furono sempre in Firenze vinti dalla plebe. Ed ora si aggiunge, che noi siamo divisi e gli avversarii sono uniti.[3] Cosimo ha poi in mille modi beneficato i popoli. » « Adunque converrebbe » addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è » pietoso, officioso, liberale e amato da ciascuno.

[1] Il Machiavelli, parlando di questa visita del Barbadori all'Uzzano dice che « lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio » dimorava. » *Opere*, vol. I, pag. 244. Il Cavalcanti dice che « Niccolò » era da umana compagnia tutto solo nel suo scrittoio, e gravissime con» fusioni se li ravviluppavano per la mente.... Della mano aveva fatto » piumaccio dal mento alla guancia, ecc. » Vol. I, lib. VII, cap. 6, pag. 380.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 244-48. Ecco come il discorso comincia nel Cavalcanti: « Niccolò, Niccolò Barbadori, volesse Dio che ragionevol» mente tu fossi chiamato Barba argenti! perocchè significherebbe uomo » antico e veterano, nei quali si trova vero giudicio e ottima prudenza. » Vol. I, lib. VII, cap. 8, pag. 382.

[3] Anche qui il Machiavelli imita il Cavalcanti, il quale scrive: « noi » non siamo nè d'animo nè di volere l'uno quello che l'altro » (lib. VII, cap. 8, pag. 383); e poi accenna anch'esso alle molte discordie fiorentine, nelle quali i nobili ebbero sempre la peggio.

» Dimmi un poco qual legge è quella che proibisca o » che biasimi e danni negli uomini la pietà, la libertà, » lo amore?[1] E benchè siano modi tutti che tirino gli » uomini, volando, al principato, nondimeno e' non sono » creduti così, e noi non siamo sufficienti a dargli ad » intendere, perchè i modi nostri ci hanno tolta la fe- » de. » « Certo, sebbene e' sia molto difficile il cacciare Cosimo, pure, avendo una Signoria amica, si potrebbe riuscirvi. Ben presto però egli tornerebbe, » « e ne avre- » ste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato » buono e tornerebbeci cattivo; perchè la natura sua » sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali » sendo obbligato non si potrebbe opporre. »[2] Fu quello che in fatti seguì, e che si poteva ragionevolmente prevedere dai savii. Di quest'ultima osservazione fu perciò data gran lode al Machiavelli, ma anch'essa, come quasi tutto il discorso, si trovava già nel Cavalcanti.

Niccolò da Uzzano morì, e restarono a contendersi Rinaldo degli Albizzi e Cosimo de' Medici, che coi loro seguaci tenevano da capo divisa la città. « Qualunque volta, » così scrive il Machiavelli, sempre imitando il Cavalcanti, « si creava un magistrato, si diceva pubbli- » camente quanti dall'una e quanti dall'altra parte vi » sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città » sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati,

[1] « Che colpa o che cagione si può opporre a quest'uomo, che il po- » polo stia queto al suo disfacimento? ec. » Cavalcanti, vol. I, pag. 386.

[2] « Anderanne tutto buono, e tornerà tutto di diversi modi; perocchè » fia costretto da necessarie cagioni mutare natura e costumi, per la ini- » quità del suo cacciamento, passando ogni giusto modo di vivere politico. » E non tanto per lui, quanto che e' fia indotto dagli stimoli degli uomini » malvagi; perocchè ne anderà libero, e tornerà obbligato a ciascuno » dell'arrabbiata setta, ai quali, pel beneficio che avrà ricevuto da loro, » in averlo richiamato nella patria, fia costretto da necessità grata a pro- » mettere, o ad operare che le coloro iniquità abbiano compimento. » Cavalcanti, vol. I, lib. VII, cap. 8, pag. 386.

» ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i se-
» greti si pubblicavano; così il bene come il male si
» favoriva e disfavoriva; i buoni come i cattivi ugual-
» mente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'uffi-
» cio suo. »[1] E quando stava per essere eletto gonfaloniere Bernardo Guadagni, amico dell'Albizzi, questi, ad evitare che la elezione fosse annullata, gli dette il danaro necessario per soddisfare alle imposte da lui non ancora potute pagare,[2] chiedendogli che si adoperasse nel nuovo ufficio a cacciare dalla città Cosimo de' Medici, divenuto sempre più potente. Ed anche nel riferire questo discorso il Machiavelli ci dà un sunto assai fedele di quello che si legge nel Cavalcanti. « Gli ricordò che se messer Salvestro de' Medici aveva potuto frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali spettava il governo pel sangue versato, ben poteva egli giustamente far contro un solo, quello che ingiustamente era stato fatto contro tanti.[3] Confortollo a non temere, perchè gli amici lo avrebbero aiutato colle armi, e Cosimo dalla plebe che ora sembrava adorarlo, non trarrebbe altri favori che si facesse messer Giorgio Scali; nè v'era da dubitare delle ricchezze di lui, perchè, quando egli fosse preso dai Signori, nelle loro mani anderebbero anche le ricchezze. Questo renderebbe finalmente la repubblica sicura ed unita, e lui glorioso. »[4]

[1] *Opere*, vol. I, pag. 248. Il Cavalcanti dice: « E' non erano sì tosto » tratti gli uffizii principali, che per la città si teneva conto quanti ve » n'era dell'una parte e quanti dell'altra.... E' non era mai tratta di » Signori, che tutta la città non istesse sollevata, ecc. » vol. I, pag. 494. « E non era caso innanzi ad alcuno officio, per giusto od ingiusto, o per » utile o dannificio, che da' cittadini in gara non fusse messo: e così la » poverella città era governata. » Ibid., pag. 495.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 248; Cavalcanti, vol. I, lib. IX, cap. 3.

[3] Lo stessissimo pensiero trovasi nel Cavalcanti, vol. I, pag. 503.

[4] E nel Cavalcanti: « Noi con segreto modo ci forniremo di fanti,

Dal Cavalcanti è preso ancora tutto il racconto della prigionia, dell'esilio e del ritorno trionfale di Cosimo, non solo nelle linee generali, ma anche nei minuti particolari e nei discorsi. [1] Molti incidenti si trovano nel Cavalcanti che non sono nel Machiavelli; ma nessuno quasi è nel secondo, che non sia nel primo. Ed anche le parole di rimprovero, che nella fine di questo libro l'Albizzi, costretto ad esulare, dice a papa Eugenio IV, sono prese dalla stessa fonte. [2] Il Machiavelli v'ha però sempre aggiunto di suo, non solamente il mirabile stile, con cui tutto ha mutato; ma la connessione logica e la profonda intelligenza dei fatti. Solo in lui noi vediamo come la guerra porti al potere gli Albizzi e le Arti Maggiori, come la pace vi porti invece le Arti Minori, dietro le quali stanno come in continuo agguato i Medici, che ottengono favore dalla plebe, facendo mostra di sempre favorirla, per poi opprimere tutti. Così egli ha potuto trasformare in una storia originale e nuova, che scopre l'arte più segreta

» avvisandoti che tutti gli antichi del reggimento t'adorano a giunte ma-
» ni. Egli hanno sotto le mantella l'armi prese, per difendere la giusti-
» zia.» Vol. I, pag. 504. « Non dubitare di nulla e massimamente della
» plebe; perocchè dove non è capo, ogni moltitudine è perduta.... Piglia
» l'esempio da messer Giorgio Scali. *Ibidem*, pag. 505. Ancora, le ric-
» chezze non fieno a lato a cui le possa spendere; però ch'elle gli fieno
» negate, quando lo avrete nella vostra forza.... Tu ne sarai glorificato
» da tutta la città: gli scrittori ti glorificheranno di gloria e di fama. »
Ibidem, pag. 506.

[1] *Opere*, vol. I, 253-60; Cavalcanti, vol. I, lib. IX, cap. 23, 24, 25 e 28; lib. X, cap. 1, 2, 3, 4, 5 e 19.

[2] Nel Machiavelli (*Opere*, vol. I, pag. 259) l'Albizzi dice: « Ma io
» più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti, che voi
» che eri stato cacciato dalla patria vostra, poteste tener me nella mia. »
E nel Cavalcanti (vol. I, pag. 608): « Io mi dolgo bene di me medesimo di
» fidarmi, sotto le tante promesse, di chi è stato insufficiente ad aiutare
» se medesimo, conciossia cosa che chi è impotente per sè, mai non fia
» potente per altrui. »

dei Medici, la narrazione lunga, noiosa del Cavalcanti, che è scritta pessimamente, e nella quale i fatti più gravi e gl' incidenti più insignificanti son messi alla pari, gli uni dopo gli altri, senza legame, senza ordine, perdendo il loro significato proprio, il loro valore storico. Il paragone fra queste due opere riesce quindi assai utile, e perciò noi abbiamo creduto di doverci fermare a lungo su di esso.

CAPITOLO XIV.

Le *Istorie fiorentine*. — I libri V, VI, o il trionfo dei Medici e le guerre d'Italia. — I libri VII, VIII, o Lorenzo dei Medici e le congiure. — I *Frammenti storici*. — Gli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*. — La bozza delle *Istorie*.

I quattro libri che seguono, costituiscono la terza ed ultima parte delle *Storie*, e procedono assai meno ordinati. Il Machiavelli avrebbe qui dovuto parlare del dispotismo dei Medici, e dei modi con cui distrussero la libertà. Era un argomento assai difficile per lui. Anche lodando le loro buone qualità, avrebbe dovuto biasimare aspramente la loro condotta politica, e non poteva farlo con la necessaria libertà, in un'opera dedicata a Clemente VII. Il 30 agosto 1524 egli scriveva al Guicciardini: « Attendo in villa all'istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dire di più, per consultarvi; giacchè sono venuto a un punto, che avrei bisogno d'intendere da voi, se offendo troppo con l'esaltare o abbassare. Pure m'ingegnerò di fare in modo, che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere. »[1] Nel quinto e sesto

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 165, lett. LIII.

libro egli si ferma lungamente a parlare delle guerre fiorentine, anzi delle italiane in generale, per sempre più condannare i capitani di ventura, dimostrando che essi furon causa della rovina d'Italia. Di tanto in tanto ritorna ai fatti interni, pei quali continua a valersi del Cavalcanti; ma poi ne rifugge, per discorrer nuovamente delle guerre, nel raccontar le quali si vale ora di Flavio Biondo, ora di Gino Capponi, ora del Simonetta, che ne furono spesso testimoni oculari.

Dopo avere accennato alle sue ben note idee sul crescere e decadere degli Stati, egli osserva che nelle umane società prima sorgono i capitani e le armi, poi la filosofia e le lettere. « Le armi portano vittoria, la vittoria quiete, nè si può la fortezza degli animi con il più onesto modo, che con quello delle lettere corrompere. L'Italia percorse anch'essa queste vicende, riuscendo con gli Etruschi ed i Romani ad essere ora felice, ora misera. E sebbene, dopo le rovine dell'Impero, non si sia fatto nulla che l'abbia potuta redimere, in modo da potere sotto un virtuoso principato gloriosamente operare, e non sia riuscita ad aver mai vera unità; pure ebbe virtù sufficiente a difendersi dai barbari. Si venne poi in tempi i quali non erano per la pace quieti, nè per la guerra pericolosi. I principi e gli Stati si assaltarono spesso l'un l'altro; ma non si possono chiamar guerre quelle in cui gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono. Esse infatti si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, finivansi senza danno. E così quella virtù militare che altrove fu spenta dalla lunga pace, venne fra noi spenta da simili guerre, come si vedrà per ciò che diremo dal 1434 al 1494, quando fu di nuovo aperta la via ai

barbari, e rimessa l'Italia nella loro servitù.» «E se nel » descrivere le cose seguite in questo basso mondo, non » si narrerà o fortezza di soldati o virtù di capitani o » amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali » inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati » e capi delle repubbliche, per mantenersi quella repu- » tazione che non avevano meritata, si governavano. »[1] Questa è la introduzione al quinto libro.

Comincia poi il Machiavelli a parlar delle due scuole della milizia italiana, capitanate l'una da Francesco Sforza, l'altra da Niccolò Fortebraccio e da Niccolò Piccinini. Narra rapidamente, incompiutamente e con assai poca esattezza le loro imprese nello Stato della Chiesa dopo l'anno 1433,[2] sempre col solo scopo di far conoscere la triste natura di tali guerre, le grandi rovine che portarono alla libertà ed all'Italia. E tutto questo, ora tornando bruscamente ai fatti interni di Firenze, ora lasciandoli di nuovo non meno bruscamente.

Il ritorno trionfale di Cosimo, e le persecuzioni che subito ne seguirono, conducono l'autore a fare alcune

[1] *Opere*, vol. II, pag. 1-4.

[2] Il Machiavelli dice che lo Sforza ed il Fortebraccio andarono a guerreggiare nello Stato della Chiesa per proprio conto, non sapendo vivere senza far guerra; ma la verità è che furono in segreto mandati da Filippo Maria Visconti; parla (*Opere*, vol. II, pag. 5), fra le altre cose, d'un accordo seguito tra lo Sforza ed il Fortebraccio, per opera del Visconti, che non fu mai paciere, ma suscitatore di guerre. Dice che lo Sforza, per mostrar disprezzo al papa, scriveva le sue lettere con la data: *Ex Girifalco nostro firmiano, invitis Petro et Paulo* (*Opere*, vol. II, pag. 5). Queste parole non si trovano però, che io sappia, in nessun documento, nè sono ricordate da altri storici. Il Rubieri osserva giustamente che, se mai furono adoperate dallo Sforza, ciò dovette certo avvenire più tardi di quel che suppone il Machiavelli, perchè negli anni 1433-35 lo Sforza non aveva alcuna ragione d'essere scontento del papa. E. Rubieri, *Francesco I Sforza, Narrazione storica*. Firenze, Successori Le Monnier, 1879, volumi due. Vol. I, pag. 225, nota 2, e pag. 342, nota 2.

osservazioni, le quali rivelano che cosa egli veramente pensasse di quei fatti, e perchè rifuggisse dal narrarli. « Ai cittadini allora non solo l'umore delle parti nuoceva; ma le ricchezze, i parenti, le inimicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fosse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano e di Silla renduto similitudine, ancora che in qualche parte nel sangue s'intingesse; giacchè furono decapitati Bernardo Guadagni ed altri cittadini. »[1] Non furono mutati i magistrati, ma alterate le loro attribuzioni, diminuita la loro importanza politica. Si trovò poi con le Balìe modo di assicurare in favore dei Medici le nuove elezioni; chè questa fu sempre la loro arte di governo.[2] E poco altro ci dice della storia interna di Firenze questo quinto libro, che torna di nuovo a parlar delle principali guerre italiane.[3]

Da Firenze si salta infatti alla morte di Giovanna II di Napoli, alla venuta di Alfonso d'Aragona ed alla guerra da lui sostenuta contro i Genovesi, che lo fecero prigioniero insieme con due suoi fratelli, e li condussero al duca Filippo M. Visconti, per ordine del quale avevano combattuto. Qui il Cavalcanti immagina uno strano e assurdo discorso, con cui il duca avrebbe senz'altro liberato i prigionieri, colmandoli di cortesie rettoriche, ampollose, vuote.[4] Il Machiavelli compone

[1] *Opere*, vol. II, pag. 8; Cavalcanti, lib. X, cap. 21-25.

[2] *Opere*, vol. II, pag. 9; Cavalcanti, lib. X, cap. 20.

[3] Ricordiamo qui le opere di cui il Machiavelli si vale per queste guerre. Johannis Simonetae, *Historia de rebus gestis Francisci Primi Sfortiae vicecomitis Mediolanensium ducis*, pubblicato in Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, volume XXI. La storia di Flavio Biondo, che, specialmente per le guerre fatte nello Stato della Chiesa in questi anni, è la fonte più autorevole. Vedi Deca III, cap. 5 e 6. I *Commentarii di Neri di Gino Capponi* (1419-1456), in Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, vol. XVIII. La *Cacciata del Conte di Poppi* dello stesso Capponi, nel medesimo volume del Muratori.

[4] Ecco come incominciò, secondo il Cavalcanti, il discorso del duca:

invece un discorso che pone in bocca d'Alfonso d'Aragona, il quale avrebbe con accorte ragioni persuaso il duca a lasciarlo libero. Questo discorso non ha, che si sappia, nulla di storico; ma contiene le vere ragioni che, secondo il Machiavelli, dovevano decidere il duca a liberare i prigionieri, come fece infatti. « A lui più che ad altri era pericoloso, » così gli avrebbe detto il re, « lasciare, colla prigionia degli Aragonesi, trionfare in Napoli gli Angioini. Milano avrebbe allora avuto i Francesi a settentrione ed a mezzogiorno, e il duca sarebbe restato in loro balìa. Quindi a nessuno più che a lui importava aiutare il trionfo degli Aragonesi in Napoli, se già ei non volesse soddisfare ad un suo appetito piuttosto che assicurarsi lo Stato. »[1]

Segue la rivoluzione dei Genovesi, sdegnati d'avere combattuto invano, e d'essere costretti a ricondurre liberi sulle proprie navi gli Aragonesi; poi l'alleanza tra Genova, Firenze e Venezia contro Milano, che fu difesa dalle armi di Niccolò Piccinini.[2] Qui il Machiavelli comincia a valersi dei *Commentarii* di Neri Capponi, e se ne giova anche nel narrare le guerre seguite tra lo Sforza ed il Piccinini.[3] Salta poi alle vicende del celebre e fiero

« O serenissimi re, o mansuentissimi signori, o illustrissimi cavalieri, » voi non siete presi, anzi siete stati pigliatori del nostro amore, ec. » Vol. II, lib. IX, cap. 5, pag. 11.

[1] *Opere*, vol. II, pag. 11.

[2] *Opere*, vol. II, pag. 11 e seg.; Flavio Biondo, Deca III, lib. VII, pag. 503 e seg.

[3] Si paragonino le parole con cui il Machiavelli (*Opere*, vol. II, pag. 37-40) narra le accoglienze fatte al Capponi nel Senato veneto, con la narrazione che dello stesso fatto ci dà il Capponi nei suoi *Commentarii* (Muratori; *Rer. ital.*, vol. XVIII, col. 188-89). Anche dalla descrizione delle varie strade che poteva prendere lo Sforza, si vede che il Machiavelli segue il Capponi. Poco più oltre questi (col. 190 D.) parla della rotta data dallo Sforza al Piccinini presso Brescia, e narra che il secondo fuggì attraverso il campo, facendosi portare da uno Schiavone. Il Machiavelli (vol. II, pag. 44), per rendere il racconto più fantastico, dice che il

cardinal Vitelleschi, le quali raccoglie da Flavio Biondo,[1] e quindi si ferma a narrare la battaglia d'Anghiari, sostenuta dai Fiorentini, e da essi vinta, con le loro armi mercenarie, contro l'esercito del Piccinini, il quale combatteva pel Visconti. Qui l'autore si lascia al solito trascinar nuovamente dalla voglia di parlar male dei soldati di ventura. Avendo dinanzi a sè scrittori autorevoli, i quali davano narrazioni minute e fedeli della battaglia, se ne allontana per esagerare in modo appena credibile. Dovendo pure ammettere che il Piccinini fu disfatto pienamente, aggiunge che « in tanta rotta, in » sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro » ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non » di ferita o altro virtuoso colpo, ma, caduto da ca- » vallo e calpesto, espirò. » « I capitani non vollero inseguire il nemico, anzi liberarono i suoi uomini d'arme contro il volere dei commissarii fiorentini, contro ogni buono ordine di guerra, e andarono in Arezzo a deporre la preda fatta. Onde c'è da meravigliarsi solamente, che si fosse trovata nel nemico tanta viltà da lasciarsi vincere da un esercito siffatto. »[2] Nulla di tutto ciò dicono però gli scrittori del tempo. Il Capponi, che era commissario al campo, si duole molto dell'esercito; ma afferma che il nemico fu inseguito sino ai fossi degli alloggiamenti, e che furono fatti 1540 prigionieri. Parlando poi della cura che i Fiorentini dovettero prendere dei loro feriti, ci fa

Piccinini aveva un servitore tedesco assai robusto, cui persuase di metterlo in un sacco, e, come se portasse arnesi di guerra, menarlo attraverso il campo nemico, che era senza guardia, e così salvarlo. Il Tedesco infatti, « levatoselo in spalla, vestito come saccomanno, passò per tutto il » campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo » condusse. »

[1] Deca IV, lib. I, pag. 563 e seg.

[2] *Opere*, vol. II, pag. 65-66.

ben capire che la battaglia non era stata addirittura senza sangue.[1] Flavio Biondo, che per questi tempi è anch'esso molto autorevole, parla di sessanta morti e quattrocento feriti tra i ducheschi, di dugento feriti e dieci morti tra i Fiorentini, oltre seicento cavalli d'ambo le parti, distesi sul suolo dalle artiglierie. E aggiunge che il capitano Astorre Manfredi fu fatto prigioniero dopo essere stato ferito.[2] Il Bracciolini dice che vi furono quaranta morti e molti feriti da parte del nemico.[3]

Dopo avere narrata la presa del Casentino per opera del commissario Capponi,[4] e la morte di Rinaldo degli Albizzi, il Machiavelli finisce il quinto ed incomincia il sesto libro, tornando nella introduzione a deplorare da capo il modo con cui allora si facevano le guerre. Narra le fazioni di Lombardia tra il Piccinini, che era ai servigi del duca, e lo Sforza che combattè prima pei Veneziani e pei Fiorentini; poi, mutato padrone, fu ai servigi del duca contro il Piccinini, che aveva anch'esso mutato bandiera. Torna bruscamente ai fatti di Firenze, dicendo come Cosimo era vissuto in gara e gelosia grandissima con Neri Capponi e con Baldaccio d'Anghiari,

[1] Capponi, *Commentarii*, col. 1195.

[2] Biondo, ecc., nell'unico libro della Deca IV.

[3] Poggii, *Historia florentina*, lib. VII, pag. 349, Venetiis, 1715. Vedi anche Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 23 e nota 1.

[4] In quest'ultima parte del libro V (*Opere*, vol. II, pag. 60 e seg.), il Machiavelli si vale non solo dei *Commentarii* del Capponi (Vedi *Commentarii*, col. 1194, C, D); ma anche della *Cacciata del Conte di Poppi*, scritta dallo stesso e pubblicata dal Muratori dopo dei *Commentarii*. In essa (Muratori, vol. XVIII, col. 1220) si trova il discorso fra il conte di Poppi ed il Capponi, riferito pure dal Machiavelli. *Opere*, vol. II, pag. 69. Colla battaglia d'Anghiari finisce la storia di L. Aretino. Il Cavalcanti, senza narrare la battaglia d'Anghiari, salta alla morte dell'Albizzi. I fatti intermedii si trovano, in parte solamente, narrati da lui nei frammenti a stampa di quella che il Polidori chiamò *Seconda Storia*.

il quale venne ucciso a tradimento e gettato dalle finestre di Palazzo.[1] Di questo ultimo fatto il Cavalcanti ed il Machiavelli[2] danno tutta la colpa ai soli amici di Cosimo; ma il Guicciardini, forse con maggiore verità, afferma che primo ordinatore dell'assassinio fu Cosimo stesso, il quale seppe operare in modo da disfarsi d'un nemico e indebolire l'altro, senza potere essere accusato da alcuno.[3]

E da capo, giacchè questo libro, al pari del precedente, manca d'ogni unità, si ripiglia la narrazione delle guerre di Lombardia fino a che muore il duca senza eredi, come da tanto tempo aspettava lo Sforza, suo capitano e suo rivale. Il Machiavelli si ferma ora a narrare la storia della repubblica ambrosiana, che commise l'errore di scegliere a suo capitano lo Sforza, il quale iniquamente la tradì, rivolgendo contro di essa quelle armi che erano pagate a difenderla. Avendo dinanzi a sè il Simonetta,[4] egli che era nemico dello Sforza, perchè distruttore d'una repubblica, colorisce a suo arbitrio la brutta storia,[5] senza voler rendere giustizia neppure all'ingegno politico e militare di quel capitano. E per rendere più singolare tutta la narrazione, pone in bocca dei rappresentanti della tradita repubblica un eloquente di-

[1] *Opere*, vol. II, pag. 81-3.

[2] Cavalcanti, vol. II, pag. 161; *Opere*, vol. II, pag. 82-84.

[3] *Storia fiorentina*, nel volume III delle *Opere inedite*, pag. 8.

[4] *Historia de rebus gestis Fr. Sfortiae* etc. in Muratori, vol. XXI, pag. 485, 598 e seg.

[5] Varii sono gli errori, in cui cade. Dice, per esempio (*Opere*, vol. II, pag. 98) che il duca di Savoia combatteva pel duca d'Orléans, mentre combatteva per proprio conto; che lo Sforza voleva passare l'Adda per assalire il Bresciano, e pone Brescia e Caravaggio sulle opposte rive del fiume (pag. 99), mentre sono ambedue sulla sinistra. E così non Pandolfo, come dice il Machiavelli, ma Gismondo Malatesta era capitano dei Veneziani.

scorso, che certo essi non osarono fare allo Sforza; ma che esprime assai chiaro il giudizio che della condotta di lui faceva il Machiavelli, e l'amore di libertà da cui era sempre animato. Venuti al campo del vittorioso traditore essi così avrebbero parlato: « Noi non possiamo adoperare nè prieghi, nè premii, nè minacce, perchè negli uomini potenti e crudeli non hanno forza. Conoscendo ora la crudeltà ed ambizione tua, vogliamo solo ricordarti i benefizii che hai ricevuti dai Milanesi, per dimostrarti così la tua ingratitudine, e gustare qualche piacere nel rimproverarteli. Noi ti pigliammo al nostro soldo, quando eri da tutti abbandonato, e tu subito incominciasti a tradirci. Chè non differisti insino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; ma ne desti segno non appena fosti padrone delle nostre armi, ricevendo in tuo proprio nome Pavia. Oh! infelici quelle città che sono colle armi mercenarie ed infedeli come le tue necessitate a difendersi. Noi certo non dovevamo porre speranza in colui che aveva tante volte tradito; ma se la nostra poca prudenza accusa noi, non scusa perciò la perfidia tua, e tu stesso dovrai giudicarti degno della pena dei parricidi. »[1]

Questo è l'episodio principale del quinto e del sesto libro, ed in mezzo al disordine con cui procedono ne chiarisce lo scopo e ne determina l'unità. La vita dello Sforza ed i mezzi con cui esso arrivò alla signoria di Milano, scalzando prima la potenza del duca, e tradendo quindi perfidamente la repubblica, sono infatti il più chiaro esempio della fede che si poteva avere nei capitani di ventura. Dopo di ciò il Machiavelli narra altre guerre, ed arriva così alla fine del sesto libro, conchiudendolo con le vicende seguìte nel reame di Napoli

[1] *Opere*, vol. II, pag. 103-6.

sino alla morte d'Alfonso d'Aragona ed all'avvenimento di Ferrante al trono.

Egli incomincia il settimo libro collo scusarsi d'avere troppo divagato nella storia generale d'Italia; ma ciò gli parve necessario a far meglio intendere quella di Firenze, alla quale ora ritorna per poco, premettendo alcune nuove riflessioni sui modi, con cui i Medici, in mezzo alle divisioni, si fecero strada al potere assoluto. « Le divisioni sono in tutte le città inevitabili; ma i capi di parte possono divenire autorevoli e potenti per vie pubbliche o per vie private. Quando si compie lodevolmente una guerra o un'ambasceria, quando si danno utili consigli alla repubblica, allora si sale per vie pubbliche, giovando alla patria, e si trovano amici e aderenti. Quando si rendono benefizii o favori ai privati, e si gratificano con danari o con ufficii; quando si trattiene il popolo con giuochi e feste pubbliche, allora si sale per vie private, e si fanno partigiani che danno origine alle sètte, le quali sono sempre nocive. Queste deve un savio legislatore cercar sempre di spegnere, non potendo mai evitare del tutto le divisioni. Neri Capponi era salito solamente per vie pubbliche; Cosimo de' Medici, per vie pubbliche e private, onde ebbe non solo amici, ma anche partigiani, che formarono una setta. Essa si tenne più o meno unita dal 1434 al 1455, e potè quindi in ventun anno, per mezzo delle Balìe, riassumere sei volte il governo. Ma dopo la morte del Capponi (1455) i partigiani de'Medici si divisero, volendo alcuni da capo la Balìa, altri le elezioni a sorte. Vinsero i primi, e la setta divenne allora più potente e audace che mai. Fu questo governo, che durò otto anni, insopportabile e violento, perchè Cosimo, vecchio e stanco, lasciò fare ai suoi, che restarono

senza freno, e Luca Pitti, suo amico, pensò solo a costruire il proprio palazzo, ricevendo donativi da ognuno. »[1]

Segue nel 1464 la morte di Cosimo, ed il Machiavelli deve pure fermarsi a farne l'elogio. Dice, adunque, che egli fu esempio unico di potere acquistato in città libera, senza le armi, solo con la prudenza e l'astuzia. Seppe per trentun anno tenere lo Stato, rivolgendo così le divisioni interne della città come le guerre esterne in proprio vantaggio, perchè conosceva i mali discosto e preparava i rimedii a tempo. Accenna alla protezione data da Cosimo alle lettere ed alle arti; ma neppure in questo luogo trova modo di parlare alquanto largamente della nuova cultura che fu allora iniziata a Firenze, e nella quale i Medici ebbero così gran parte. Non volendo o non potendo poi dir tutto quello che pensava del carattere politico di lui, conclude ricordandone alcuni detti, che abbastanza chiaramente lo dipingono anche nelle sue parti meno lodevoli. — Gli Stati non si governano coi paternostri. — Meglio città guasta che perduta. — Con due canne di panno rosato si fa un uomo dabbene.[2] — Con queste ultime parole Cosimo rispondeva a coloro che lo accusavano di fare entrare nel Palazzo e negli ufficii uomini di poco conto. Basta, egli voleva dire, che si dia loro il panno rosso per farsi il lucco, e saranno cittadini rispettabili come gli altri.

Qui la storia del Machiavelli entra in un nuovo argomento, che forma il soggetto principalissimo dei due ultimi libri. La società italiana s'andava sempre più corrompendo; il dispotismo trionfava per tutto; le guerre erano condotte in modo sempre più vergognoso: unica

[1] *Opère*, vol. II, pag. 147.
[2] *Ibidem*, pag. 148-55.

protesta, unico segno d'energia e d'amore alla libertà erano le congiure, che in questi anni furono molte. E però esse e le arti con cui i tiranni cercano difendersi contro i proprii sudditi, sono ora il soggetto principale della narrazione. I fatti che il Machiavelli deve da qui innanzi esporre, si trovavano ricordati in molti scrittori contemporanei, ed erano freschi nella memoria di tutti. Una ricerca ed uno studio delle fonti è perciò inutile. Egli narrava quello che tutti sapevano e ripetevano; cercava qualche volta le altrui narrazioni ed anche i documenti autentici, qualche altra s'affidava alla memoria. Ciò che ora sopra tutto l'occupa è l'analisi delle passioni e dei sentimenti che animavano i congiurati, le cui imprese egli descrive, rappresenta con una eloquenza, con una potenza tale che alcune di queste pagine sono fra le più belle della sua storia. Ma anche qui, a meglio ottenere il suo intento, non ha qualche volta scrupolo di aggiustare i fatti e comporre i discorsi a suo arbitrio.

Incomincia col narrare la fine di Iacopo Piccinini, il quale da Milano, incoraggiato dallo Sforza, andò a Napoli, dove fu proditoriamente ucciso da Ferrante d'Aragona. Il Machiavelli non esita a vedere in tutto ciò l'accordo ed il tradimento dei due principi italiani, i quali, come tutti i loro colleghi, « quella virtù che non era in loro temevano negli altri, e la spensero in modo da non poterla più ritrovare in alcuno, il che fu poi causa della rovina comune. »[1] Il Guicciardini invece è più cauto, ed osserva che se pure vi fu l'accordo, sempre sdegnosamente negato dallo Sforza, non era possibile ad alcuno averne certezza, perchè i due sovrani

[1] *Opere*, vol. II, pag. 158.

non lo avrebbero mai concluso in modo da farlo conoscere agli altri.[1]

Segue poi la congiura tramata a Firenze contro Piero de' Medici, uomo debole d'animo e di corpo, ma che pure, in questa occasione, fu superiore all'aspettativa. Il Machiavelli nondimeno colorisce il fatto in modo che risalti anche più del giusto la prudenza e prontezza dimostrate allora da Piero. Questi ricevette da Ercole Bentivoglio una lettera, con cui venne avvertito che i suoi nemici avevano raccolto genti, le quali già erano in via per Firenze. Allora, sebbene fosse ammalato in villa, scrisse subito dando ordini per avere armati in sua difesa, e, accompagnato da essi, si fece, in lettiga, portare nella città, dove la sua inaspettata prontezza gli fece trovar modo di aggiustare le cose. Ma di ciò il Machiavelli non si contenta, e per mostrar Piero assai più astuto che non fu, pretende che esso, accortosi che tramavano contro di lui, finse d'aver ricevuto la lettera dal Bentivoglio, solo per trovare una giustificazione ad armarsi improvvisamente. Questa sua infedeltà storica a favore dell'astuzia del Medici, non gl'impedisce però di biasimare la condotta tenuta da lui e dagli amici nel perseguitare gli avversarii, in modo « che » pareva che Iddio avesse loro dato quella città in » preda. »[2] Non si può supporre poi che simili errori siano sempre involontarii, perchè abbiamo spesso prove del contrario. Infatti poco dopo, gli esuli che volevano tornare a Firenze, si rivolsero a Piero. Gli scrisse fra gli altri da Siena Angelo Acciaiuoli, chiedendo grazia con un linguaggio alquanto ironico, quasi offensivo, ed egli rispose negando la grazia, ma in

[1] Guicciardini, *Storia fiorentina*, pag. 17 e seg.
[2] *Opere*, vol. II, pag. 177.

modo cortese ed abbastanza dignitoso. Abbiamo le due lettere, che il Machiavelli certo vide, perchè ne riporta fedelmente alcune frasi, alterandone però il resto in modo da far sembrare l'Acciaioli più rimesso, e Piero più duro e cinico che veramente non fu.[1] Egli era qualche volta anche eccentrico, ed obbediva allora solamente al capriccio della sua fantasia.

Non è quindi senza ragione se l'Ammirato, giunto a questo punto delle sue *Storie fiorentine*, perda la pazienza, e dopo avere notato in quelle del Machiavelli diversi errori, affermi che esso « scambia i nomi e gli anni, aggiunge, toglie, diminuisce, e, quello che è più, non sempre per solo errore, ma anche a disegno e per rendere la sua narrazione più eloquente. »[2] Infatti poco

[1] Le due lettere originali si ritrovano stampate nel Fabroni, *Vita Laurentii Medicis Magnifici*, vol. II, pag. 36. Se si paragonano con quelle che ci dà il Machiavelli (*Opere*, vol. II, pag. 173 e seg.), si vedrà chiaro che qualche espressione è riprodotta letteralmente, ma che il resto è sostanzialmente alterato.

[2] L'Ammirato aveva certo qualche ragione di parlare così; ma egli esagerava, perchè non comprendeva punto il valore storico del Machiavelli: ne lodava solo lo stile, e ne biasimava il resto, perfino la lingua. Vedi ciò che dice nei *Ritratti*, pubblicati nel secondo volume dei suoi *Opuscoli*. Ecco intanto quello che lo stesso autore scrive del Machiavelli nella sua *Storia*, libro XXIII, vol. V, pag. 169 (Firenze, Batelli, 1846-49): « Egli fa morto il duca Francesco dopo il gonfalonierato di Niccolò » Soderini, e vuol che Piero de' Medici sia vivo dopo la morte di » papa Pagolo. Attribuisce a Luca Pitti quello che è di Roberto Soste- » gni, nomina Bardo Altoviti per gonfaloniere di giustizia dopo Ru- » berto Lioni che non vi fu mai. Insomma scambia gli anni, muta i » nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiugne, toglie, » diminuisce, e fa tutto quello che gli torna in fantasia, senza freno o » ritegno di legge alcuna, e quel che più pare noioso è che, in molti luo- » ghi, pare che egli voglia ciò fare più tosto artatamente, che perchè ei » prenda errore o non sappia quelle cose essere andate altrimenti, forse » perchè così facendo lo scrivere più bello o men secco ne divenisse. » Gino Capponi nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* (vol. II, pag. 88, nota 2 ed altrove) riconosce ancor esso che l'Ammirato ha ragione, ed aggiunge che il Bruto, vissuto cento anni dopo il Machia-

più oltre, nel descrivere la battaglia seguita l'anno 1466 alla Molinella, tra i Veneziani ed i Fiorentini, egli finisce al solito con queste parole: « Vennero a una ordinata » zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna » delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; » solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionieri » da ogni parte presi. »[1] L'Ammirato giustamente osserva, che anche qui v'è grandissima esagerazione;[2] giacchè gli scrittori del tempo parlano tutti più o meno di parecchie centinaia di morti, ed il Guicciardini dice addirittura che quello fu « un bel fatto d'armi. »[3]

Ed ora si torna alle congiure. Bernardo Nardi, esule fiorentino, messosi d'accordo con Diotisalvi Neroni, andò a Prato per sollevare quella terra contro Firenze e contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, che erano allora successi a Piero. Nel narrare questo fatto, il Machiavelli ci descrive una scena ignorata dagli altri scrittori ed assai poco credibile. Il Nardi, secondo lui, s'impadronì del podestà, ed era per impiccarlo alle finestre del Palazzo, quando questi, trovandosi col capestro al collo, fece un discorso così bene ordinato e ragionato, e tali promesse, che persuase l'altro a lasciarlo libe-

velli, dice che lo seguiva solamente quando non poteva farne a meno, perchè troppo spesso lo trovò inesatto.

[1] *Opere*, vol. II, pag. 178.

[2] Ecco quel che dice l'Ammirato, vol. V, lib. XXII, pag. 178: « Combattessi con incredibil valore da amendue le parti infino a notte » scura, con morte dall'una parte e dall'altra di trecento uomini d'arme » e di quattrocento corpi di cavalli, se a chi scrisse la Vita del Coglione » (*Bartolommeo Colleone*) si deve prestar fede. Lo scrittore delle cose » ferraresi dice di mille persone. Alcune memorie che sono presso di me » fanno menzione di ottocento, la miglior parte de' Veneziani. Il Machia- » velli, schernendo, come egli suol far, quella milizia, dice che non vi » morì niuno. Dal Sabellico, senza esprimere il numero, è chiamata quella » battaglia molto sanguinosa »

[3] *Storia fiorentina*, pag. 22.

ro.[1] Appena liberato il podestà, la congiura andò a monte ed il Nardi fu decapitato. Il vero è che l'impresa fallì subito, perchè il popolo non si mosse, ed al rappresentante del governo fiorentino non fu difficile vincere i ribelli e punirli.

Dopo la ribellione, la sottomissione ed il sacco crudelissimo di Volterra, il Machiavelli arriva all'episodio principale del settimo libro, alla congiura, cioè, scoppiata contro Galeazzo Visconti duca di Milano nel 1476. Lo stile qui si rialza con un vigore che va crescendo sino alla tragica fine del sanguinoso dramma. L'autore descrive con la penna di Tacito i vizii del duca, che tutti offendeva, tutti insultava, pubblicamente vantandosi delle donne che aveva disonorate, e l'odio feroce che negli offesi animi sorgeva contro la tirannide di lui. Nel comporre questa narrazione egli di certo aveva letta la coraggiosa confessione dell'Olgiati, che fu poi pubblicata dal Corio, e però con molta verità, con singolare entusiasmo ci descrive l'animo esaltato di quel giovane e de' suoi due compagni, continuamente riaccesi a cospirare colla lettura dei classici latini dal loro maestro Niccola Montano. I discorsi e preparativi che essi facevano, i continui esercizii a ferirsi impetuosamente colle guaine dei pugnali, e sopra tutto la strana mescolanza d'odio pagano contro la tirannide, e di sentimento cristiano, col quale volevano santificare quell'odio, sono rappresentati e posti sotto i nostri occhi con tale evidenza, che noi abbiamo una visione del modo di sentire e di pensare in quei tempi, così chiara e precisa che non si trova e forse non si troverà mai più in nessun altro scrittore antico o moderno. Il Machiavelli supera se stesso, quando, avvenuta in chiesa l'uccisione

[1] *Opere*, vol. II, pag. 187-8.

del duca, ci descrive la fine eroica dell'Olgiati, il solo dei congiurati che scampò al primo impeto del furor popolare. Sottomesso alla tortura, egli, come vediamo anche dal suo processo, invocava la Vergine e componeva distici latini, esaltando la libertà ed affrontando impavido la morte.[1] La prosa italiana difficilmente può presentarci esempii d'uno stile più vigoroso ed eloquente di quello del Machiavelli in questo luogo.

Pure egli seppe alzarsi ancora più in alto. L'ottavo libro continua il settimo, trattando lo stesso argomento. E perchè le considerazioni generali sulle congiure furono già esposte nei *Discorsi*, l'autore non fa preamboli, ma incomincia subito con quella dei Pazzi, scoppiata a Firenze l'anno 1478. Essa è il punto centrale, il culmine della tenebrosa serie di fatti sanguinosi, ricordati nei due ultimi libri delle *Storie*. Il Poliziano ed altri testimoni oculari l'avevano narrata, essa era quindi notissima a tutti in Firenze; il Machiavelli aveva di certo parlato con più d'uno di coloro che vi si erano trovati presenti, ed aveva letto la confessione del Montesecco,[2] uno dei congiurati, la quale fu divulgata quattro mesi dopo il fatto, ed è ricordata anche dal Guicciardini.[3] La narrazione di una congiura così nota non poteva permettere capricciose alterazioni; essa riuscì quindi non solamente esatta e fedele, ma anche un vero capolavoro di stile. La propria eloquenza trascina una o due volte l'autore, e gli fa aggiungere di fantasia qualche particolare assai secondario, che senza mutare la natura dei fatti, serve solo a più vivamente colo-

[1] *Opere*, vol. II, pag. 198-203.

[2] Così afferma l'Ammirato, e così si deduce anche dalla narrazione del Machiavelli. Vedi Capponi, *Storia* ecc., vol. II, pag. 113, nota 1.

[3] *Storia fiorentina*, pag. 42.

rirli. Di tanto in tanto il racconto sempre vivace, sempre efficace, è interrotto da brevi considerazioni, esposte però di passaggio, ed in modo da aggiungere, non da togliere forza.

Il Montesecco, soldato di ventura, ricusò di prender parte alla esecuzione della congiura, quando seppe che Lorenzo e Giuliano dovevano essere pugnalati in Duomo, nel momento della elevazione dell'ostia. Egli non volle unire il sacrilegio al tradimento. Vennero quindi scelti in fretta due altri, uno dei quali era prete, e si credeva che, avendo con le cose sacre maggiore familiarità, dovesse anche avere minori scrupoli. Ma tutto ciò fu invece causa della rovina dell'impresa, « perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'ani- » mo grande e fermo, e nella vita e nella morte per » molte esperienze risoluto, è necessario averlo in que- » sta, dove si è assai volte veduto agli uomini nel- » l'arme esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. »[1] Il Machiavelli è proprio inarrivabile, quando descrive i congiurati, che, per esser sicuri di colpire a un tratto le due vittime predestinate, cercano Giuliano e lo conducono in chiesa. « È cosa veramente degna di me- » moria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso » si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo » da Francesco (dei Pazzi) e da Bernardo (Bandini) rico- » prire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella » chiesa con motteggi e giovanili ragionamenti l'intrat- » tennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzar- » lo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere

[1] *Opere*, vol. II, pag. 214. A questo proposito aveva già nei *Discorsi* fatta la stessa osservazione: « Perchè dell'animo nelle cose grandi, » senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa » certa. » *Discorsi*, lib. III, cap. 6, nelle *Opere*, vol. III, pag. 331.

» se lo trovava di corazza o d'altra simile difesa muni-
» to. »[1] Di poi, nel momento fissato, gittatoglisi sopra,
« lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse che,
» acciecato da quel furore che lo portava, sè medesimo
» in una gamba gravemente offese. » Lorenzo era scampato al pugnale degli assassini, ed il Bandini, vistolo ancora vivo dopo che Giuliano era morto, invano gli si scagliò contro con impeto, ed ammazzò un altro che gli si parò allora dinanzi, perchè Lorenzo fu in tempo a salvarsi nella sagrestia. Il tumulto divenne tale « che pareva che il tempio rovinasse. »[2] La tremenda confusione di uomini, di grida, di ferite e di sangue è qui viva dinanzi a noi, nè meno vivamente sono descritte le stragi che nei giorni seguenti furono commesse dal popolo adirato, e sempre più istigato, inferocito da Lorenzo dei Medici, pieno ora di odio e di vendetta contro i congiurati. Francesco dei Pazzi fu con altri impiccato alle finestre del Palazzo; il suo vecchio parente, Iacopo, invano chiamò in aiuto il popolo, invano gridò il nome della libertà. « L'uno era dalla fortuna e liberalità dei
» Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cono-
» sciuta.... Le membra dei morti o sopra la punta delle
» armi fitte o per la città strascinate si vedevano. »[3] Iacopo fu preso, mentre fuggiva su pei monti vicini, nè i montanari gli dettero ascolto, quando pregò che per pietà l'ammazzassero. Condannato a morte, sepolto nella tomba de' suoi, ne fu poi cavato come scomunicato, e sotterrato lungo le mura, per essere di nuovo tirato fuori e trascinato per le vie della città, collo stesso ca-

[1] *Opere*, vol. II, pag. 214-15.

[2] *Opere*, vol. cit., pag. 216. Il Poliziano, *De pactiana coniuratione*, dice: « Fuerunt et qui crederent templum corruere. »

[3] *Opere*, vol. II, pag. 216 e 219.

pestro con cui lo avevano impiccato. Finalmente venne gettato in Arno, dove il cadavere galleggiò lungo tempo, spettacolo orrendo agli occhi di tutti.[1]

Dopo questo episodio principalissimo, l'ottavo ed ultimo libro continua con la narrazione di altre guerre e congiure italiane, arrivando sino alla morte di Lorenzo dei Medici nel 1492, con la quale finisce. Il Machiavelli si ferma qui a descriverne il carattere ed a tesserne l'elogio. Lo dice potente e fortunato in tutto, salvo nelle cose del commercio che andarono a lui tanto male, quanto bene erano andate a Cosimo. Accenna, in termini assai generali, alle opere pubbliche da lui compiute, alla protezione che dette alle arti ed alle lettere, alla grande reputazione acquistata fra tutti i principi. « La quale » riputazione ciascun giorno per la prudenza sua cre- » sceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed » arguto, nel risolvere savio, nell'eseguirle presto ed » animoso. Nè di quello si possono addurre vizii che » maculassero tante sue virtù, ancora che fosse nelle » cose veneree maravigliosamente involto, e che si di- » lettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili » più che a un tanto uomo non pareva si convenisse. »[2] Questi elogi, sebbene in gran parte meritati, e da tutti universalmente ripetuti, rimangono molto vaghi e generici, perchè il Machiavelli non sapeva senza riserve, espresse o sottintese, ammirare colui che aveva con astuzia finito di distruggere la libertà di Firenze, e s'era dato a proteggere letterati ed artisti, quando invece vi sarebbe stato bisogno di formare soldati. Il Guicciardini, che non ebbe mai troppo ardenti entusiasmi repubblicani, e scrisse la *Storia fiorentina* nella sua gio-

[1] *Opere*, vol. II, pag. 220.
[2] *Opere*, vol. II, pag. 273-4.

ventù, quando i Medici erano in esilio e non si prevedeva che potessero tornare, si trovò, nel parlare di Lorenzo, in una condizione d'animo più libera ed indipendente. Egli ce ne lasciò quindi un ritratto assai fedele, un giudizio più sicuro e determinato. Lo dichiara un tiranno, ma il più amabile tiranno che si potesse avere. Ne riconosce e ne esalta l'ingegno vario, elegante, originale. Come uomo politico lo crede inferiore a Cosimo, che in condizioni assai più difficili corse minori pericoli, e fondò uno Stato che Lorenzo fu spesso in procinto di perdere. Questi ebbe una superbia grande, governò col sospetto e collo spionaggio, esaltò gli uomini di poco conto, abbassò i più autorevoli e reputati, promosse la corruzione. E tutto ciò il Guicciardini dice colla massima calma, senza mai esaltarsi nè in favore nè a danno della libertà o dei Medici.[1]

Restano ora i *Frammenti storici*,[2] che son brani

[1] Vedi il Capitolo IX della sua *Storia fiorentina*.

[2] *Opere*, vol. I, pag. 277 e seg. A pag. 340 comincia l'*Estratto di lettere ai Dieci di Balìa*.

Gli editori delle *Opere* (P. M.) hanno pubblicato dal Codice Ricci e dai Manoscritti Palatini una serie di nuovi *Estratti di lettere ai Dieci*, com'essi li chiamano. Ma, senza tema di errare, può dirsi, almeno per quanto riguarda il Machiavelli, che questa è una pubblicazione affatto inutile. I primi due *Estratti* (*Opere* (P. M.), vol. II, pag. 156-160 e 160-166) sono veramente autografi del Machiavelli, e vanno dal 1494 al 1495. Ma a che giova il pubblicare informi e scarsissimi estratti di lettere, o appunti non meno informi, quando per questi medesimi anni abbiamo i *Frammenti*, i quali con nuove notizie corressero ed ampliarono molto i primi estratti? Seguono altri due *Estratti* (*Ibidem*, pag. 166-7 e 167-82) che riguardano gli anni 1495 e 96. Questi non sono di mano del Machiavelli, ma di Agostino di Terranuova, e non sono estratti di lettere ai Dieci, ma appunti fatti nella Cancelleria dei Dieci, per lettere già scritte o da scriversi. Il Machiavelli non c'entra per nulla, o almeno c'entra solo perchè questi appunti furono trovati fra le sue carte. Ne facevano allora come ne fanno oggi tutti gl' impiegati delle Cancellerie, ed a lui potevano servire forse per ricercare in archivio le lettere scritte dai Dieci. Lo stesso può dirsi degli estratti che seguono (*Ibidem*, pag. 172-189), i quali riguar-

staccati, i quali dovevano formar parte dei libri seguenti, non mai compiuti. Se diamo ad essi un'occhiata, vedremo facilmente il modo in cui furono composti dal Machiavelli, ed anche il modo da lui tenuto nel comporre il più recente periodo delle sue *Storie*. I *Frammenti* vanno dal 1494 al 1499, e sono divisi in due parti, la seconda delle quali, ancora più informe, è intitolata: *Estratto di lettere ai Dieci di Balìa*. Questo magistrato riceveva, com'è noto, le lettere dei commissarii di guerra e degli ambasciatori. Da esse il Machiavelli cavava i suoi *Estratti*, che sono semplici appunti, e con questi poi componeva i *Frammenti*, che sono già brani staccati delle *Storie*, e generalmente narrazioni di guerre della repubblica. La forma dei *Frammenti* è molto varia, qualche volta quasi finita e limata, qualche altra invece ancora

dano gli anni 1496-7, e sono alternativamente di mano di Biagio Buonaccorsi, di Andrea della Valle e di altri. Il Machiavelli scrisse di sua mano, sull'esterno dei quadernetti, gli anni e i mesi cui si riferiscono questi appunti, il che prova solo che gli aveva raccolti per servirsene nelle *Storie*. Seguono (*Ibidem*, pag. 190-95) ancora altri appunti che si trovano nel Codice Ricci, dove sono intitolati: *Memorie appartenenti a Istorie del 1495, scritte di mano di N. Machiavelli*. Essi furono cavati da Consulte o Pratiche della Repubblica; sono sommarii, quasi indici dei processi verbali delle discussioni, e servirono a scrivere i *Frammenti* per l'anno 1495, che abbiamo a stampa. Più oltre (pag. 195-213) gli stessi editori ci dànno nuovi appunti di Cancelleria, scritti di mano del Buonaccorsi e di Agostino della Valle.

Finalmente (*Ibidem*, pag. 213-17) troviamo alcuni *Estratti* di mano del Machiavelli, che si riferiscono al 1503, al quale anno non arrivano nè le *Storie*, nè i *Frammenti*, nè gli *Estratti* già pubblicati nelle *Opere*. Sono appunti scarni, aridi, fatti per una parte della storia che non fu mai cominciata a scrivere, e però a qualcosa potrebbero servire, come continuazione di ciò che avevamo già a stampa. Segue da capo (*Ibidem*, pag. 217-284) una lunga serie d'appunti cavati dal Codice Ricci. Questi vanno dalla morte di Cosimo nel 1464 all'anno 1501, mentre le *Storie* arrivano all'anno 1492, i *Frammenti* al 1498, gli *Estratti* già noti al 1499. Bastava quindi aggiungere a questi anche le cinque o sei pagine che riguardano gli anni 1500 e 1501. Tutto il resto non serve addirittura a nulla.

nello stato di primissimo abbozzo. In alcuni punti vi si trovano perfino le frasi stesse delle lettere con cui furono composti. Spesso infatti vi leggiamo: le *vostre* genti, i *vostri* ambasciatori fecero, dissero questo o quest' altro. Altra volta vi si trovano semplici richiami alla memoria dello scrittore: « domanda di questa risposta mess. Francesco Pepi. »[1] Una tal forma informe di primo abbozzo, come è naturale, apparisce anche più visibile nell' *Estratto*, il quale incomincia dal 1497 e si occupa principalmente delle cose di Toscana, dei fatti interni della repubblica, che l' autore accenna appena per doverli poi meglio studiare: « A dì otto di aprile 1498 » morì il re Carlo di apoplessia, e quel medesimo dì » seguì il caso del frate, del quale si vuole dire ap- » punto. »[2] Altrove rimanda a ricerche da fare nelle lettere o nei documenti d' archivio: « Tutta la pratica si » vede per una lettera che è in filza. — Sono in filza » molte lettere, dalle quali si caverà ordine, come e » quando le genti inimiche venissero a Marradi. »[3]

Questo modo di comporre le storie contemporanee era allora assai generale. Il *Diario* del Buonaccorsi, è tutto compilato colle lettere ai Dieci e ai Signori; i *Diarii* di Marin Sanudo non son quasi altro che una gigantesca collezione di lettere e relazioni d'ambasciatori, alle quali ne sono unite moltissime altre di privati. Il Machiavelli però che, come il Guicciardini, scriveva una storia, non un diario, doveva ordinare i fatti e dar grande importanza allo stile. Dopo quindi aver messo

[1] *Opere*, vol. II, pag. 312.

[2] *Opere*, vol. II, pag. 350. Qui allude al Savonarola che fu impiccato e bruciato il 23 di quell'anno. Il 7 aprile seguì il fatto del fallito esperimento del fuoco, e poi venne la nuova che in quel medesimo giorno era morto Carlo VIII.

[3] *Opere*, vol. II, pag. 353 e 361.

sulla carta i suoi estratti, lavorava con gran cura alcuni brani della narrazione; poi collegava tutto secondo un disegno generale, scrivendo e riscrivendo da capo. Anche le sue *Nature di uomini fiorentini* non sono altro che quattro ritratti scritti e corretti prima, per esser poi messi nelle *Storie*, come chiaro si vede dalla loro forma,[1] e dall'essere qualcuno di essi già entrato a far parte dei *Frammenti*.

Abbiamo poi mille altre prove della grandissima cura che il Machiavelli poneva nello stile. Trovasi fra i suoi manoscritti parte non piccola d'una bozza, a quanto pare, già qualche volta corretta, delle *Storie*. Essa fu recentemente pubblicata, e se la paragoniamo con le stampe che ci danno lo stesso lavoro, riveduto di nuovo dall'autore, vedremo che le ultime correzioni furono quasi tutte di sola forma, e avremo pure un'idea del modo, del criterio con cui furono fatte. Di rado il Machiavelli si lasciò vincere dal desiderio, allora tanto comune fra i letterati, di usar frasi e parole ricercate, di rendere il periodo assai più latino che non riusciva alla prima. Correggendo, egli mirava invece a rendere lo stile sempre più semplice, e ad aumentarne con la maggiore semplicità il vigore e l'efficacia.[2] Il lin-

[1] Ecco com'essi incominciano: « Così morì Piero Capponi. — » Costui (Antonio Giacomini) in sua puerizia. — Furono eletti oratori » mess. Francesco de' Pazzi vescovo d'Arezzo e mess. Francesco Pepi » iureconsulto. — Ebbe Francesco Pepi questo fine indegno. » — Il ritratto del Capponi è già introdotto in uno dei *Frammenti*, sebbene in una forma meno corretta. Forse lo ricopiò a parte per ripulirlo e limarlo di nuovo.

[2] Questi frammenti di bozze (dei libri II, IV, VI e VII), sono pubblicati nel vol. II delle *Opere* (P. M.), col titolo: *Frammenti autografi delle Istorie Fiorentine*. Il signor Passerini credette in sul principio di avere scoperto una parte dell'autografo definitivo dell'opera; avvertito poi dell'errore in cui era caduto, pubblicò prima le storie, poi le boz-

guaggio parlato, con tutta la sua nativa spontaneità, qualche volta anche coi suoi idiotismi, non iscomparisce mai interamente neppur dalle *Storie*, quan-

ze, senza istituire alcun confronto; onde queste riescono presso che inutili, mentre potevano giovar solo a porre in nota alcune varianti, ed a fare, col confronto, vedere in che modo il Machiavelli correggeva e migliorava il suo stile. Citiamo qualche esempio, ponendo in corsivo le parole mutate o trasposte, senza tener conto delle diversità di ortografia, che varia secondo gli editori.

Bozze (*Opere* (P. M.), vol. II, pag. 1): « Perchè, oltre allo essere » cagione questo ordine, che nuove terre si edificassero, *rendevano* il » paese vinto al vincitore più sicuro, e *riempitosi* di abitatori i luoghi » vôti, *si mantenevano* nelle province li uomini ben distribuiti. »

Storie (*Opere*, vol. I, pag. 62): « *Rendeva* il paese vinto al vincitore » più sicuro, *riempiva* di abitatori i luoghi vuoti, e nelle province gli uo- » mini bene distribuiti *manteneva.* »

Bozze (*Opere* (P. M.), vol. II, pag. 1): « Perchè questo ordine solo » è quello che fa gl' imperii più securi, *e che le province,* come è detto, » mantiene copiosamente abitate, *per essere gli abitatori di quelle* » *meglio distribuiti.* »

Storie (*Opere*, vol. I, pag. 62): « Perchè quest' ordine solo è quello » che fa gl' imperii più sicuri, e *i paesi,* come è detto, mantiene copio- » samente abitati. »

Bozze (*Opere* (P. M.), vol. II, pag. 5). « Era nella famiglia dei Do- » nati una donna vedova, ricca *e nobilissima,* la quale aveva una figliuola » di bellissimo aspetto, *e disegnava in fra sè di darla per moglie* a » messer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondel- » monti capo. »

Storie (*Opere*, vol. I, pag. 66) « . . . una donna vedova e ricca, la » quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. *Aveva costei* in tra sè » *disegnato* a messer Buondelmonte cavaliere giovane e della famiglia » de'Buondelmonti capo *maritarla.* » Poco più basso parlando della stessa giovane, muta la parola *formosità* in *bellezza,* che è assai più semplice.

Bozze (*Opere* (P. M.), vol. II, pag. 30). « Noi siamo certi, Magnifici » Signori, che le nostre parole *saranno stimate assai da* le signorie » vostre.... Questo vostro commissario non ha d' uomo altro che la pre- » senzia, nè di Fiorentino altro che *la lingua e lo abito....* Stuprò le » donne, viziò le vergini et trassele dalle braccia delle madri. »

Storie (*Opere*, pag. 234 e 235). « Noi siamo certi, Magnifici Si- » gnori, che le vostre parole *troveranno fede e compassione appresso* » le signorie vostre.... Questo vostro commissario non ha d'uomo altro » che la presenza, nè di Fiorentino altro che *il nome....* Stuprò le » donne, viziò le vergini, et *trattele* dalle braccia delle madri, *le fece* » *preda de' suoi soldati.* »

tunque egli cerchi sempre temperarlo, rinvigorirlo e correggerlo con uno studio continuo dei classici latini. La maravigliosa potenza ed originalità del suo stile nasce principalmente da ciò, che quanto più egli s'innalza e si esalta, tanto più semplice e naturale diviene. Nel momento del suo maggiore entusiasmo, egli parla il linguaggio a lui più familiare. Anche l'Alighieri è più chiaro e spontaneo nei Canti più sublimi della *Divina Commedia*. E com'esso è il nostro primo poeta, così il Machiavelli è di certo il nostro primo prosatore.

Questo vigore e calore risultano dalle doti naturali all'ingegno del Machiavelli, dall'entusiasmo che sempre lo anima per la patria e per la libertà. Ciò gli segue nelle *Storie*, non meno che nei suoi scritti politici. Lo storico non dimentica mai d'essere patriotta e filosofo. Qui è, come vedemmo, la sorgente dei pregi e dei difetti dell'opera, il che sarà più evidente, se la paragoniamo con la *Storia d'Italia* del Guicciardini. Questi non ha teorie da dimostrare, nè entusiasmi che lo trasportino mai; è sempre sereno, tranquillo, impassibile. Qualche volta, è vero, si lascia vincere dal desiderio di lodare un po' troppo se stesso, e troppo deprimere i suoi avversarii politici; ma trionfa poi subito il bisogno irresistibile di ritrarre la realtà vera dei fatti, le loro cause e conseguenze prossime, perchè questa è sempre la natura del suo ingegno. Nei *Ricordi* autobiografici egli mette in luce le proprie debolezze, i difetti, i vizii de' suoi antenati, con una franchezza che pare cinismo ed è invece passione di descrivere gli uomini quali sono.

Il Guicciardini, nell'immensa moltitudine di fatti che espone, non riesce a trovar sempre un ordine razionale, ma non cerca mai un ordine artificiale. S'attiene ancora troppo alla forma di annali, abbandonata

già dal Machiavelli, ed è costretto perciò ad interrompere continuamente la narrazione, per riprenderla da capo nell'anno successivo. Questo la rende spesso intralciata e faticosa assai. La storia d'Italia è ben più complessa di quella di Firenze, e così piena di avvenimenti che neppur oggi riusciamo a darle ordine logico ed unità razionale. Ma lo spazio di tempo che il Guicciardini abbraccia è assai più ristretto di quello che vien trattato nell'opera del Machiavelli. Il primo s'occupa solo di avvenimenti contemporanei, in molti dei quali ebbe grandissima parte: di essi e degli uomini che li compierono, sempre vasta, profonda è la sua conoscenza. Qui non v'è luogo ad ipotesi, a teorie e neppure a cercare le grandi leggi della storia o le cause remote dei fatti: v'è solo bisogno d'un esame severo, accurato della realtà. Ed in ciò appunto il Guicciardini è inarrivabile. Molte furono le sue ricerche;[1] grande era la sua esperienza; nessuno conobbe e ritrasse al pari di lui il carattere degli uomini di Stato, e i più oscuri intrighi diplomatici del suo tempo. Nato, educato in Firenze, che era allora il più gran centro di attività, di accortezza e di coltura politica, andò assai giovane alla corte di Ferdinando il Cattolico, dove imparò a conoscere gli affari d'Europa. Tornato in Italia, fu a servizio dei papi, in altissimi ufficii. Tenne il governo di vaste provincie in tempi assai difficili; ebbe una parte notevolissima nei grandi avvenimenti che allora seguirono in Italia, e si mostrò sempre un vero uomo di Stato. Questa esperienza, queste qualità si ritrovano nella sua opera. Gl'Italiani avevano da un pezzo imparato a scrivere ammirabili storie municipali; il Guicciardini è il

[1] L'illustre storico L. Ranke ha espresso una diversa opinione. Vedi le nostre *Osservazioni* sul Guicciardini in fine dell'*Appendice*.

primo che scriva con egual pregio una vera storia generale. Alla inarrivabile penetrazione dei Fiorentini egli unisce la conoscenza pratica della grande politica in Italia ed in Europa, una indipendenza e larghezza di giudicare, che non si lascia mai vincere da pregiudizii locali, nè si spinge mai a speculazioni troppo audaci. Tutto ciò si vede nella narrazione e nei discorsi. Se quelli del Machiavelli partono assai spesso da un concetto generale e mirano a dimostrarlo, quelli del Guicciardini cercano invece di mettere in luce la natura vera dei fatti e il loro legame, dimostrarne le cause e le conseguenze più prossime; dicono solo ciò che nel momento determinato, nell'ora che fugge è necessario ed è possibile fare.

L'adagio, così spesso ripetuto, che lo stile è l'uomo, trova anche qui una singolare conferma. La *Storia fiorentina* del Guicciardini, tutte le altre sue *Opere inedite*, scritte nella prima gioventù o in mezzo agli affari, senza alcuna ambizione letteraria, hanno una tale evidenza, una così spontanea eleganza, che il suo stile si confonderebbe con quello del Machiavelli, se non fosse il calore dell'entusiasmo che anima sempre il secondo, e non riesce mai ad alterare la impassibile serenità del primo. Quando invece questi si pose a scrivere la *Storia d'Italia*, e volle mirare a maggiore solennità, a maggiore dignità, aumentò la forza e spesso anche l'eloquenza del suo stile; ma perdette la semplicità primitiva e divenne artificioso. La sua frase troppo studiata, il suo periodo troppo ciceroniano stancano affannosamente il lettore. Nè è vero, come si disse, che ciò gli avvenne perchè non ebbe il tempo di rivedere e di correggere. Fu anzi la lima, fu l'artificio studiato e cercato quello che alterò e sciupò il suo stile. Ne è prova chiarissima il

manoscritto originale, corretto, ricopiato un gran numero di volte.[1] Le sue lettere, le sue legazioni, buttate giù alla prima, sono invece semplicissime ed eleganti. Quando volle innalzare le sue idee; rivestirle di forme solenni, grandiose, sentì come un bisogno di allontanarle da sè e divenne artificioso. Sublime invece pareva al Machiavelli ciò che più profondamente sentiva; ciò che era più vicino, più intimo al suo spirito. Egli allora s'innalzava al di sopra di se stesso, e diveniva sempre più semplice e naturale. In lui ardeva più viva e pura la fiamma del patriottismo, e fu più grande scrittore, perchè migliore assai era il suo animo, non ostante le calunnie de' suoi detrattori.

CAPITOLO XV.

Morte di Adriano VI. — Elezione di Clemente VII. — Battaglia di Pavia. Congiura del Morone.

Mentre che il Machiavelli lavorava ancora a compiere le *Storie,* avvennero fatti che interruppero per sempre i suoi lavori letterarii. Improvvise e grandi complicazioni politiche lo ricondussero di nuovo agli affari negli ultimi anni di sua vita, i quali furono assai infelici, perchè egli dovette assistere alla rovina della patria, senza che i suoi sforzi valessero in modo alcuno a lenirne i mali.

Il 14 settembre 1523 moriva Adriano VI. La prossima elezione aveva una grandissima importanza, combattendo nel Conclave le influenze rivali della Spagna

[1] Vedi in fine dell'*Appendice*, le nostre *Osservazioni* sul Guicciardini, più sopra citate.

e della Francia, che fuori già si disputavano il dominio d'Italia. Il nuovo papa poteva facilmente far pendere la bilancia da un lato o dall'altro. La gara s'accese perciò vivissima; i cardinali arrivavano da ogni parte; giunse fra gli altri anche il Soderini sempre potentissimo, sebbene allora liberato dalla prigionìa in cui Adriano VI lo aveva tenuto. Quando egli si avvide che Giulio dei Medici, aiutato dalla Spagna, guadagnava rapidamente terreno, s'unì a lui, che così fu sicuro del proprio trionfo. Nella notte del 18 al 19 novembre questi venne eletto, e prese subito il nome di Clemente VII. Tutti sapevano che era un bastardo, quantunque si facesse ogni opera per nasconderlo. Si dice che la fortuna arride ai bastardi; ma essa fu invece tanto avversa a lui, quanto in ogni cosa era stata amica a Leone X. A questo riuscivano bene anche le cose peggio pensate, a Clemente VII riuscivano male anche i partiti più lungamente ponderati. Il suo pontificato fu non meno funesto a lui che a Firenze, all'Italia, alla Chiesa.

Assunse la tiara con la reputazione di buoni costumi, di uomo religioso, accortissimo, instancabile al lavoro, conoscitore degli affari e delle umane passioni. Tutti avevano creduto che egli fosse stato la guida di Leone X, e assai più di lui atto a governare. Ma Leone X, quantunque amasse i piaceri e non volesse durare fatica, aveva pure un certo istinto politico, che gli faceva prendere le più grandi risoluzioni senza molto esitare. Del cardinale Giulio s'era valso solamente per avere le notizie che gli occorrevano, per fare gli studii necessarii, per eseguire le proprie deliberazioni. Questi era infatti un attissimo strumento, tanto che pareva guidare colui che invece serviva. « Così, » osserva il Guicciardini, « le faccende messe in mano di due nature tanto

» diverse mostravano quanto qualche volta convenga
» bene la mistura di due contrarii. »[1]

Quando Clemente VII si trovò solo a reggere gli affari della Chiesa, si vide subito che a lui mancava assolutamente quella facoltà che costituisce il genio pratico degli uomini di Stato, e che, facendo loro quasi istintivamente calcolare l'impreveduto, li spinge senz'altro a prendere un partito. Timido e irresoluto, egli rifuggiva da ogni grande responsabilità, e questa debolezza di carattere, che gli era adesso funesta, veniva accresciuta dalla natura del suo ingegno, il quale, nei più difficili momenti, si perdeva a bilanciare lungamente il *pro* ed il *contra* di ogni possibile decisione. E come se tutto ciò fosse poco, prese a suoi consiglieri due uomini di opposti sentimenti: un Italiano, Giovan Battista Giberti, ed un Tedesco, Niccolò Schomberg. Il secondo, vestitosi frate al tempo del Savonarola, e fatto poi arcivescovo di Capua, era accorto, tenace, impetuoso, e favoriva con ardore la politica spagnuola, dominando il papa, da cui si faceva quasi temere. L'altro, il Giberti, si faceva invece amare, ed era uomo più d'impeto e di passione che di ragione, tanto che dopo essere stato grande avversario della Francia n'era divenuto poi non meno caldo fautore. È facile capire come dovesse riuscir pericolosissimo il veder salire al pontificato un uomo che era in balìa di tante incertezze, di così opposti consigli, quando s'avvicinava un gigantesco conflitto, il cui esito poteva da un momento all'altro dipendere dalla sua condotta politica.[2]

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 79.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, loc. cit., pag. 79-85; Ranke, *History of the Popes* (trad. dal tedesco). London, Bohn, vol. I, pag. 80-81. Qui il Ranke va d'accordo col Guicciardini, che descrive mirabilmente

Primi a sperimentare le conseguenze di questo incerto carattere del papa furono i Fiorentini. Sebbene egli da lungo tempo li conoscesse, pure cominciò a consultare ognuno sul modo in cui doveva farli governare e da chi. I più gli rispondevano appunto quello che egli voleva sentire: mandasse nella città il cardinale di Cortona, Silvio Passerini, con i due giovani bastardi, Ippolito ed Alessandro de' Medici, perchè in loro nome la reggesse. Se non che il Passerini, durissimo di modi, era affatto incapace. Ippolito de' Medici, che passava per figlio d'una pesarese e di Giuliano, aveva appena sedici anni. Ed anche più giovane era Alessandro figlio di Lorenzo e d'una schiava mora o mulatta, da cui aveva ereditato la pelle scura, le labbra grosse, i capelli crespi. Questi due erano gli ultimi avanzi del ramo principale dei Medici. Giovanni, allora già noto e ben presto notissimo come capitano delle bande nere, apparteneva ad un ramo collaterale della famiglia, e non fu mai nelle buone grazie del papa. Alcuni cittadini assai autorevoli, quali Iacopo Salviati, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli, francamente disapprovarono l'idea di far governare Firenze dal cardinale di Cortona, e dissero chiaro al papa che, quanto ad Ippolito ed Alessandro, era meglio mandarli ora a scuola, per vedere se riuscivano poi uomini di governo. Lasciasse che, sotto la sua protezione, i Fiorentini si reggessero da sè; aprisse la sala del Consiglio come tante volte aveva fatto sperare. Ma Clemente VII preferì l'avviso di coloro che lo secondavano, e, dicendo di volersi attenere al parere dei più, mandò a Firenze i due bastardi col cardinale. La

il carattere di Clemente VII; Gregorovius, *Geschichte*, etc., vol. VIII, pag. 413 e seg.; Capponi, *Storia*, Vol. II, pag. 344; Vettori, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 381.

conseguenza naturale fu che questi si fece ben presto odiare, e l'odio si rivolse poi contro tutti i Medici, crescendo sempre fino a che scoppiò più tardi in aperta ribellione. [1]

Ma assai più gravi erano gli eventi che già s'apparecchiavano altrove. La grande lotta fra gli Spagnuoli ed i Francesi doveva ora decidersi col ferro. Questi si ritiravano dalla Lombardia, e quelli s'avanzavano pieni di nuova baldanza. Avevano valorosi capitani, perchè Carlo V non li nominava, come troppo spesso seguiva in Francia, per lusinghe di donne o intrighi di cortigiani. V'erano Antonio de Leyva ed il marchese di Pescara napoletani di nascita, ma d'origine spagnuola e valorosissimi; v'era il celebre conestabile di Borbone, che aveva clamorosamente disertato la Francia ed il suo re; v'era il vicerè di Napoli, visconte di Lannoy, fiammingo. Francesco I, deciso a farla una volta finita, passò le Alpi con un esercito di 50,000 uomini. Il 26 ottobre 1524 entrò in Milano; poi andò a Pavia, dove Antonio de Leyva s'era chiuso con 4,000 fanti, e colà doveva ora decidersi la gran lite. Gli Spagnuoli facevano di tutto per tirare dalla loro parte il papa; ma esso al solito esitava. Non poteva desiderare la vittoria nè dei Francesi nè degli Spagnuoli, perchè sarebbe in ogni caso rimasto in balìa del vincitore, divenuto arbitro delle sorti d'Italia. L'interesse dello Stato della Chiesa, infatti, era adesso chiaramente immedesimato con la indipendenza nazionale d'Italia, e ciò dava alla politica dei papi una grande importanza. Ma nè Leone X, nè Clemente VII osarono mai sollevarsi all'altezza cui pareva che gli eventi per forza li sospingessero. Sebbene i migliori politici italiani, ma sopra tutto il Machiavelli, gli avessero

[1] Vettori, *Sommario*, pag. 349-50.

in mille modi eccitati, spronati, non seppero far altro mai che tergiversare.

Francesco I s'era fortemente trincerato nel suo campo, mentre nuovi Tedeschi scendevano ad ingrossare il nemico. Egli aveva sempre un esercito numeroso; ma pure aveva mandato nel mezzogiorno d'Italia il duca d'Albany con 3,000 fanti e 2,000 cavalli; i suoi Grigioni erano partiti per difendere il castello di Chiavenna, e nuove genti che venivano di Francia in suo aiuto erano state sbaragliate per via. Gli stava di fronte il grosso del nemico, ed alle spalle Antonio de Leyva, che aveva già fatto fortunate sortite, in una delle quali il valoroso Giovanni dei Medici era stato gravemente ferito, e messo così per qualche tempo fuori di combattimento. In Pavia cominciavano a mancare i viveri, nel campo imperiale mancavano i danari. Tutto consigliava perciò il re ad aspettare, a non dare battaglia. Ma il Pescara, cui il tempo stringeva, lo provocava ogni giorno con abilissime scaramuccie, ed a lui parve finalmente viltà il non accettare. In sul mattino del 24 febbraio 1525 il Pescara penetrò nel campo dei nemici, per una breccia aperta la notte nel muro del parco, in cui questi alloggiavano; il de Leyva uscì da Pavia; i Francesi già pronti s'avanzarono schierati in battaglia. Dapprima pareva che la vittoria loro arridesse; ma poi il Pescara, alla testa degli archibusieri spagnuoli, mise in rotta gli uomini d'arme. Il Frundsberg diede prova d'ugual valore coi suoi lanzichenecchi, e il de Leyva s'era unito agli altri nell'assalto generale. Gli Svizzeri, che già a Marignano avevano cominciato a perdere la loro reputazione d'invincibili, si misero in rotta, e ben presto la vittoria fu degl'imperiali. Caddero i migliori capitani di Francia; il suo va-

loroso esercito fu disfatto, e diecimila cadaveri erano sparsi sulla strada che da Pavia conduce alla Certosa. [1] Ma il peggio di tutto fu che lo stesso Franceso I rimase prigioniero sul campo di battaglia. Egli scrisse allora alla reggente sua madre quelle celebri parole: « tutto è perduto fuorchè l'onore e la vita, che è salva. » [2] Il Pescara, il de Leyva e il Frundsberg furono gli eroi di questa battaglia, la più decisiva di quante se n'erano da secoli combattute, [3] perchè essa rese Carlo V il più potente di tutti i sovrani d'Europa, ed arbitro dell'Italia, che ormai aveva perduto la sua indipendenza.

Poco dopo la battaglia di Pavia avvenne un fatto stranissimo, che fu molto diversamente interpetrato e narrato dagli storici. Esso è, fra le altre cose, una prova assai chiara che gl'Italiani non solo vedevano la disperata condizione in cui si trovavano, ma volevano uscirne, e che il pensiero espresso dal Machiavelli nella esortazione del suo *Principe* era, sebben vagamente e fiaccamente, sentito pure da moltissimi. Non avevano però le

[1] Il prof. de Leva parla di 8,000, il Mignet di 10,000, il Gregorovius di 12,000 morti. Il Guicciardini dice essere stata opinione generale, che morirono tra di ferro e affogati nel Ticino più di 8,000 Francesi.

[2] « Madame, pour vous faire savoir comment se porte le reste de » mon infortune, de toutes choses ne m'est demeuré qui l'honneur et » la vie, qui est saulve. » Queste furono le precise parole scritte dal re. *Papiers d'État du cardinal Granvelle*, vol. I, pag. 250; Aimé Champollion-Figeac, *Captivité du roi François I*, pag. 129. Vedi anche Mignet, *Rivalité*, etc., vol. II, pag. 68; de Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 242. La tradizione alterò alquanto le parole dette dal re, facendo dire invece: « tutto è perduto fuorchè l'onore. »

[3] « Sie ist das grossartigste Schlachtenbild des XVI Jahrhunderts, » von homerischer Erhabenheit. Eine weltgeschichtliche Katastrophe hat » sich darin concentrirte, » Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag. 434. De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, cap. IV; Mignet, *Rivalité*, etc., vol. II, cap. VII. Questo lavoro francese tien troppo poco conto delle pubblicazioni italiane, e specialmente dell'opera del de Leva, assai coscienziosa e fatta con ricerche originali.

virtù necessarie a metterlo in atto. Diffidavano tutti gli uni degli altri, e cercavano, speravano aiuto solo dagli stranieri. Mancava poi un uomo veramente capace d'assumere la direzione della grande impresa; e meno d'ogni altro poteva quest'uomo essere Clemente VII, che il fato sembrava, quasi per ironia, ostinarsi a fare adesso apparire come il rappresentante delle più nobili aspirazioni nazionali.

Il dì 1° aprile 1525 gl'imperiali che, quantunque vittoriosi, si trovavano senza danaro, vennero ad un accordo, mediante il quale l'una e l'altra delle parti contendenti si obbligavano a difender Milano da ogni assalto nemico. Lo Stato della Chiesa, Firenze, i Medici restavano sotto la protezione dell'imperatore, a cui i Fiorentini, ed era questo il punto essenziale, dovevano pagare 100,000 ducati. L'insolenza del vincitore, i saccheggi, le continue taglie che imponeva, non iscemarono punto per ciò, anzi crescevano ogni giorno. Gl'Italiani erano quindi sempre più scontenti ed irritati di dover passare da uno ad un altro padrone, e non sapevano persuadersi di dover essere ormai in piena balìa degli imperiali, già dominatori nel Napoletano, e riusciti adesso vittoriosi nella Lombardia. Questo scontento però, se era generale, era anche impotente. I soli che si trovavano in condizione da resistere, erano i Veneziani ed il papa. Ma i primi pensavano ai loro commerci, alle loro colonie; il secondo non osava e non risolveva mai nulla.

In Francia invece il governo era subito venuto in mano della reggente Luisa di Savoia, ai cui cenni obbediva unanime la nazione, pronta a ripigliare la guerra per vendicare e liberare dalla prigionìa il suo re. Questo generale ardore di vendetta, questo desiderio di ri-

vincita di là dalle Alpi dava speranza agl'Italiani. E la reggente, che lo sapeva, fece ora appunto, per mezzo di Massimiliano Sforza, dire al duca di Milano fratello di lui, e per altra via anche ai Veneziani, che essa era pronta ad aiutare un movimento generale contro il dominio imperiale in Italia, rinunziando per parte della Francia ad ogni pretesa sul reame di Napoli, e lasciando la Lombardia al duca. La medesima proposta venne fatta al papa, che l'accolse subito con più ardore degli altri. Gli pareva ora di vedere la possibilità di quella guerra nazionale d'indipendenza, che già tante volte era stata suggerita e discussa. Essa, gli avevano detto e di nuovo gli ripetevano molti, avrebbe a lui salvato lo Stato, facendogli davvero acquistare quella gloria immortale di liberare l'Italia, che Giulio II aveva un momento sperata, e che lo stesso Leone X aveva più volte dichiarato di desiderare. [1] Il datario Giovan Matteo Giberti era quello che più di tutti lo sospingeva, lo spronava adesso per questa via. Egli s'era cosiffattamente acceso nell'idea della guerra nazionale, che incominciò, con le sue lettere ai nunzii e messi straordinarii del papa, a riscaldare l'animo di tutti i potentati italiani, perchè non perdessero « l'occasione, che non potria essere al » mondo più bella, di liberarsi e acquistar gloria » eterna. » [2] Queste parole scriveva il dì 1° luglio 1525 ad Ennio Filonardi nunzio nella Svizzera, e il 10 dello stesso mese scriveva all'auditore Girolamo Ghinucci: « Mi par di vedere rinnovare il mondo, e da » una estrema miseria Italia cominciare a tornare in

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIV, vol. VII, pag. 4-5.

[2] Lettera del dì 1° luglio 1525 a Ennio Filonardi, nunzio nella Svizzera. *Lettera ai Principi*, vol. II, a c. 80t. Venezia, Ziletti, 1575.

» grandissima felicità. »[1] E così a tutti. In nome del datario e del papa il genovese Domenico Sauli andò a Milano a fare la proposta d'una lega italiana colla Francia, per liberare l'Italia.[2] Poco dopo partirono le proposte definitive del papa alla Francia. Le quali erano: Milano resterebbe al duca, cui gli Svizzeri potrebbero dare aiuto; Napoli e Sicilia libere in mano del papa, che potrebbe disporne. La Francia darebbe 50,000 ducati il mese sino a guerra finita, e intanto subito due mesate anticipate. Inoltre manderebbe a sue spese 600 lance, 6,000 fanti con la conveniente artiglieria, e 10 galee o più, secondo gli eventi. Una principessa francese andrebbe, per maggior sicurtà, sposa al duca di Milano. Così si sarebbe fermata alleanza perpetua tra la Francia e l'Italia, la quale, appena liberata dagl'imperiali, manderebbe a sue spese 1,000 lance e 12,000 fanti, per liberare il re, e difendere in ogni caso la Francia, che doveva promettere da parte sua lo stesso aiuto. Tutto sarebbe pronto per cominciare la guerra di qua dalle Alpi, non appena la Francia avesse dato sicurtà, col mandare i primi danari e col dare ordine alle sue genti di mettersi in moto.[3] E mentre che il Giberti con ogni opera sollecitava queste trattative colla Francia, faceva nello stesso

[1] Lettera del 10 luglio 1525 a Guido Guiducci, nelle *Lettere ai Principi*, vol. II, a c. 86.

[2] Vedi l'*Esame* del Morone nei *Ricordi inediti di Girolamo Morone*, pubblicati dal conte Tullio Dandolo. Milano, 1855, pag. 152-4.

[3] Lettera del Giberti al Canossa, inviato di Francia a Venezia, in data del dì 8 luglio. Il Giberti dice che queste proposte sarebbero partite per la Francia il giorno seguente. *Lettere ai Principi*, vol. II, a c. 85. Sono infatti le stesse proposte che si leggono nelle *Recheste mandate ad fare in Franza per N. S.*, nei *Documenti concernenti la vita di Girolamo Morone*, pubblicati da Giuseppe Müller nella *Miscellanea di Storia italiana* della R. Deputazione di Storia patria in Torino. Vol. III, pagine 436-37. Torino, 1865.

tempo premura ai potentati italiani, perchè, anche senza l'aiuto straniero, si tentasse l'impresa.

Ma la Francia, che incoraggiava a tutta possa la rivolta e la guerra in Italia, dava in conclusione solo aiuto di parole. Intanto trattava accordi per liberare il re, e quindi la sua politica poteva da un momento all'altro mutarsi. Gl'Italiani poi, non solamente diffidavano della Francia, ma diffidavano gli uni degli altri, nessuno escluso, e però ognuno voleva tenersi aperta un'uscita pel caso che gli altri si tirassero indietro. Laonde tutti cercaron subito di dare un cenno più o meno indiretto della trama a Carlo V o ai suoi rappresentanti, per potersi all'occorrenza dichiarare amici fedeli, e nondimeno continuavano con ardore le pratiche iniziate, deliberati di profittarne, quando le cose riuscissero, come allora dicevasi, *ad votum*. Tale era la politica del tempo. Carlo V e i suoi si conducevano con la stessa mala fede, come ora vedremo. I Veneziani approvavano, ma dicevano di rimettersene a quello che farebbe il papa. Questi che aveva prima di tutti cominciato a spingere innanzi i segreti accordi, faceva con pari sollecitudine dire all'imperatore, che stesse attento ai suoi capitani in Italia. [1] Il duca di Milano accolse con favore i suggerimenti della Francia; ma anch'egli ne rese subito, per mezzo del segretario Morone, consapevole il vicerè, che consigliò di continuare la pratica, per vedere dove fosse per con-

[1] Il Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 56, dice che il papa, sempre pieno di sospetti e di ansietà, « non per scoprire la pratica, » ma per prepararsi qualche rifugio, se la cosa non succedesse, avvertì » sotto specie di attenzione Cesare, che tenesse ben contenti i suoi ca» pitani. » Questi avvisi furono dati in un *Memoriale mandato d'ordine del papa Clemente VII a monsignor Farnese*. Vedi *Papiers d'État du cardinal Granvelle*, vol. I, pag. 295. De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 287.

durre.[1] Intanto lo stesso Morone continuava a trattare per aver dall' imperatore l'investitura del ducato allo Sforza.

E finalmente arrivò il genovese Domenico Sauli, portando da Roma la proposta concreta della lega italiana contro gl'imperiali. L' occasione pareva allora singolarmente propizia. Francesco I aveva chiesto d'essere menato nella Spagna per parlare con Carlo V, ed il vicerè ve lo aveva condotto all'insaputa del Borbone e del Pescara, che s'erano vivamente opposti, perchè volevano invece tenerlo in Italia, e cavarne profitto. Il Pescara sopra tutti n'era rimasto irritato contro il vicerè, e nell'ira lo accusava di essersi mostrato vile a Pavia, avendo più volte gridato: Noi siamo perduti! Aggiungeva d'esser pronto a provarglielo colla spada in mano.[2] E pareva che fosse irritato anche contro l'imperatore, tenuto consenziente al vicerè. Per queste ragioni il Sauli trovò grande ascolto, quando fece al Morone la proposta della lega, ed, in nome del papa e del datario, espose l'idea d'offrire al Pescara, così irritato e scontento, il regno di Napoli, purchè entrasse deliberatamente nella impresa, assumendone la direzione militare.[3] Il segretario dello Sforza parve subito come invasato dalla proposta, e da quel momento fu il maneggiatore principale della congiura, il grande agitatore della politica italiana, senza perciò smettere di sollecitare dall'imperatore l'investitura del ducato pel suo signore. Anch'egli, anzi egli più di ogni altro, volle tenersi aperta una via alla ritirata, che poteva da un

[1] Così afferma lo stesso Morone nel suo *Esame*. Dandolo, *Ricordi*, ec., pag. 152.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 52.

[3] *Esame* del Morone. Dandolo, *Ricordi*, ec., pag. 152-9.

momento all'altro divenire necessaria. E tutto questo fece in un modo proprio solo del suo strano carattere, del suo singolare ingegno, della sua audacia e di quella mala fede, che era grande in lui ed in tutti i politici del secolo. Così ne nacque una specie di tenebroso dramma, che restò per lungo tempo inesplicabile, e che anche oggi, dopo molte ricerche e nuovi documenti venuti alla luce, non è chiaro del tutto.

Il Morone era nato solo un anno dopo il Machiavelli; aveva studiato le lettere latine, le lettere greche e la giurisprudenza. Entrato poi negli ufficii politici ed amministrativi, servì come segretario, cancelliere e simili molti e diversi padroni. Egli fece per questa via rapido cammino, perchè all'ingegno s'aggiungeva in lui, non solo un carattere audace ed intraprendente, ma anche una grandissima accortezza nei raggiri diplomatici, talchè fu subito tenuto una delle prime teste d'Italia. Nel 1499, quando Lodovico Sforza si dette alla fuga, il Morone che era suo segretario, formulò i patti della resa, e sebbene non venissero accettati dai Francesi invasori della Lombardia, egli si trovò subito dopo al loro servigio. Più tardi fu promotore della scelta di Massimiliano figlio di Lodovico a duca di Milano, e lo servì fedelmente, con zelo, con coraggio, fino a che il giovane Sforza, stanco delle molte traversìe, accettò l'esilio perpetuo in Francia. E dopo aver corso altre molte vicende il Morone, quando in Italia risorse la fortuna degl'imperiali, s'adoperò moltissimo a far proclamare duca di Milano il secondo figlio di Lodovico, Francesco Sforza. Di questo era adesso segretario, e nel nome di lui trattava per la investitura del Ducato, che fu dall'imperatore offerta prima a condizioni inaccettabili, che vennero poi modificate ed accettate. Nello stesso

tempo pigliava parte attivissima alla congiura, trattando col papa per la lega italiana colla Francia contro l'Impero. Assunse sopra di sè il carico di guadagnare il Pescara, ed aveva già iniziato le pratiche con tanta passione, mostrandosi talmente persuaso di poter riuscire, e continuando con una così febbrile attività, da essere lungamente tenuto come il vero autore d'un disegno, che invece era stato concepito a Roma.

Il Pescara era giudicato allora il primo generale di Europa. Uomo ambiziosissimo e senza scrupoli di sorta, si trovava irritato per la partenza di Francesco I, ed anche per credersi non abbastanza apprezzato dall'imperatore. Sebbene fosse di origine spagnuola, e nemico del nome italiano, era pur nato in Italia; non pareva quindi che potesse essere addirittura indifferente alle sorti della sua nazione. In ogni modo la promessa d'un gran regno era certo tal cosa da dover guadagnare l'animo di lui. Il Morone aveva una gran fede nel proprio ingegno, nella propria eloquenza; non dubitava perciò di poter riuscire a convincere un soldato ambizioso, cui si offriva la corona regia; un animo irritato, cui si offriva modo di vendicare se stesso, liberando la patria, facendo la propria fortuna, acquistando gloria immortale. Si presentò dunque a lui, e dopo aver chiesta ed ottenuta la parola di soldato d'onore, che in ogni caso serberebbe il segreto, gli rivelò il disegno dei collegati, e gli fece la grande offerta, invitandolo ad esser capo dell'impresa. Gli ricordò lo scontento universale e l'oppressione dell'Italia, che invocava un liberatore; gli dipinse con vivaci colori la gloria di liberare la patria; la felicità di un regno; la santità di una guerra desiderata dal popolo, aiutata dalla Francia, benedetta dal papa. Ricorse agli esempii della storia an-

tica e della moderna.[1] Con minore eloquenza, egli dovette esporre allora le idee stesse che si trovavano già nella conclusione del *Principe*.

Ma chi lo ascoltava era un soldato, su cui non potevano nulla l'eloquenza o le ricordanze storiche, che guardava solo al presente ed al reale. Il Pescara sapeva che valore avevano le armi imperiali, e quanto deboli erano quelle degl'Italiani, sempre discordi, sempre diffidenti gli uni degli altri, e sapeva anco qual certezza c'era da avere negli aiuti promessi dalla Francia, che per liberare il suo re poteva da un momento all'altro piegarsi ad ogni patto. Oltre di ciò egli era ammalato d'una malattia, che doveva in breve condurlo alla tomba. Non poteva quindi accettar cambiali a lunga scadenza. Ma neppure era uomo da respingere senz'altro le troppo lusinghiere proposte, che il Morone gli faceva in nome del papa e degli altri potentati. In

[1] Ecco come il Pescara stesso scriveva in una delle sue lettere all'Imperatore: « Y dende algunos dias vyno Hieronimo Moron a hablarme » por grandes arodeos y ultimamente dezirme que sy yo le prometia la » fe de le tener secreto, que el me dyria y descubriria grandes cosas. Yo » le dixe que le ternia secreto, y le dj la fe. Descubriome el mal con» tentamyento de toda Italia, y como toda ella disponya y determynava » salyr de sugecyon, y de Francia abya grande correspondencia y re» quyrymyentos, y que sy yo querya sentirme de como me avyan tra» tado, y de la forma con que procuravan y abyan syempre procurado » abaxarme, y acordarme que abia nacydo Italiano, y que glorya podia » ganar en ser el libertador de la propria patria, que en my mano era » ser la cabeça y el capytan de toda esta empresa, y que el creya, que » todos concorreryan en darme el reyno de Napoles, y que abia tan gran» des cosas y tan grandes cymyentos, que yo veria que era razon de » venyr cuello y que podria byen salyr lo que se desiñava. » — Lettera del 30 luglio 1526, duplicata di una del 25, nei *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone,* raccolti ed editi da Giuseppe Müller, pag. 358 e seg. Questo è il III volume della *Miscellanea* pubblicata dalla R. Deputazione di Storia patria di Torino. Il vol. II contiene le *Lettere ed Orazioni latine di Girolamo Morone,* edite da Domenico Promis e Giuseppe Müller.

conclusione poi, o l'impresa poteva riuscire, ed egli avrebbe di certo accettato l'offerta, o in nessun modo si poteva sperare di condurla a buon termine, ed anche in questo caso a lui conveniva far mostra d'accettare, ed entrar nella tràma, per conoscerla e ritrarne vantaggio, rivelandola all'imperatore. Intanto avrebbe dagli alleati potuto cavar danari, che era la cosa di cui più urgentemente abbisognava pel suo esercito, privo di tutto. Giurato adunque il segreto, e saputo di che si trattava, non accettò, nè ricusò d'assumere la direzione dell'impresa; ma ne dimostrò subito le gravi difficoltà, e dichiarò che in ogni modo, voleva prima esser sicuro di non violare le leggi cui era tenuto come soldato d'onore, come vassallo dell'imperatore. Egli avrebbe fatto studiare il caso da persone competenti, lo stesso facessero lo Sforza ed il papa, in termini generali, ben inteso, senza nomi di persone, perchè non trasparisse ad alcuno il geloso segreto. Le risposte del papa e dello Sforza non si fecero molto aspettare, quantunque la domanda avesse troppo l'apparenza d'un pretesto. Legami verso la patria i generali d'allora non credevano d'averne, e meno di tutti poteva averne verso la Spagna o l'Impero il Pescara napoletano. Non restavano quindi che i doveri di vassallo, e ad essi solamente egli aveva accennato. Ma gli fu subito osservato che il Napoletano era feudo della Chiesa, e che ai possessi nella Spagna poteva, volendo, rinunziare fin d'ora per l'acquisto d'un regno. A lui non si proponeva infatti nulla di straordinariamente insolito, secondo le idee di quel tempo. Non era il Borbone passato dalla Francia a servizio dell'Impero? Non aveva fatto lo stesso il principe d'Orange, e non era Pietro Navarro passato per dispetto dalla Spagna alla Francia?

Se costoro furono dai posteri chiamati traditori della patria, erano allora tenuti sempre fra i capitani più stimati e più rispettati, meritevoli di biasimo solo per avere abbandonato il proprio signore.[1] Il Pescara non era certo uomo da pretendere d'esser più scrupoloso degli altri, e quando avesse voluto davvero mutar bandiera, non gli mancavano certo ragioni o pretesti di scontento, massime poi essendo istigato dal papa.

Le trattative andavano innanzi attivissime; ma la Francia dava solo aiuto di parole e non si moveva.[2] Il

[1] A questo proposito si può utilmente consultare un lavoro pubblicato dal signor Ch. Paillard nella *Revue Historique*, III année, tome VIII (sept-déc. 1878) pag. 297-367: *Documents relatifs aux projets d'évasion de François Ier, prisonnier à Madrid, ainsi qu'à la situation intérieure de la France en 1525, en 1542, et en 1544.* L'autore osserva a pag. 316, che quantunque grandissimi fossero i torti fatti da Francesco I e dalla reggente al conestabile di Borbone, non giustificavano un tradimento che minacciò non solo l'autorità regia, ma il paese stesso. « Toutefois on se tromperait singulièrement, si l'on pensait que Bourbon ait été jugé par les contemporains comme il l'a été par la postérité; si l'on supposait que lui-même ait senti sur sa tête ce poids inéluctable de honte, de mépris, de réprobation et de haine, dont aujourd'hui tout traître a pleinement conscience.... À cette époque, l'idée de patrie aujourd'hui si puissante et pour ainsi dire souveraine, existait à peine, ou du moins était fort obscurcie par l'idée féodale encore dominante.... Sismondi a sur ce point un mot tout-à-fait topique: Les lettres des plus grands seigneurs de cette époque, où il est question du connêtable, ne laissent pas, dit-il, entrevoir de blâme. » In Italia, dove le tradizioni feudali avevano assai minor forza, e specialmente a Firenze, dove l'idea della patria s'era colla repubblica svolta assai più, gli storici giudicavano il Borbone più severamente; pure anch'essi parlano generalmente del tradimento fatto al *suo signore*, non alla Francia. Il Vettori, narrata la morte del Borbone sotto le mura di Roma, aggiunge: « Uomo a cui, per il tradimento aveva fatto al suo signore, non conveniva sì onorevole morte. » *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 379. Il Guicciardini (vol. VIII, lib. XVI, pag. 72) dice che, nella Spagna, sebbene il Borbone fosse da Carlo V ricevuto con grande onore e come cognato, pure i nobili della Corte « l'abborrivano come persona infame, nominandolo traditore del proprio re. »

[2] Il 5 ottobre G. Batta Sanga scriveva all'ambasciatore francese in Venezia: « *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Che ben mi pare

Pescara faceva sempre nuove domande di danari, che bisognava dargli, e intanto, con generale maraviglia di tutti, si sentiva che scendevano dalle Alpi altri Lanzichenecchi. Da per tutto si ripeteva poi, che l'imperatore era già divenuto consapevole della congiura. Infatti con lettere continue lo aveva di ogni cosa ragguagliato il Pescara, sollecitandolo a conchiudere subito gli accordi con la Francia, perchè in Italia tutti gli erano nemici, tutti desideravano cacciarne l'esercito, e odiavano universalmente il nome tedesco e spagnuolo.[1] Dalle lettere del Giberti si vede chiarissimo, come a Roma già si sapeva che la congiura non era più un segreto per alcuno, e si sospettava che non solo il Pescara, ma anche il Morone tradisse.[2] Questi, appena che s'era ammalato gravemente il duca, aveva subito dichiarato al Pescara, che avrebbe dato il Ducato in balìa dell'imperatore, piuttosto che farvi tornare Massimiliano Sforza, mostra-

» poter cominciare così, già che quella resolutione, che tanti di fa Fran-
» zesi hanno annunziato, come l'advento del Messia, di voler mandare
» in Italia, si è alla fine trovata esser manco assai di quello che manda-
» rono ad offrire per mezzo di Lorenzo Toscano. Et crederò che non ten-
» gano tutti Italiani per bestie, che, sotto semplice speranza della fede
» loro, habbiano a darseli in mano ligati, perchè facciano migliori le con-
» dizioni loro con Cesare, al qual segno con molta ragione si può so-
» spettare che vadano, essendo così pubblica alla Corte questa offerta,
» come se non fusse proprio ad altro effetto, che ad impaurir Cesare. »
Lettera ai Principi, vol. II, pag. 94[t].

[1] Vedi le lettere del Pescara a Carlo V nel vol. III della citata *Miscellanea di storia italiana.*

[2] Il datario Giberti, in una lettera del 19 settembre 1525, scriveva al Sauli: essere il papa stato avvisato da più parti, che il Morone ed il Pescara tradivano, ed accennarsi da molti alle pratiche fatte dagli alleati, esponendone i più minuti particolari, dal che si vedeva che tutto ormai era noto. Ciò dava naturalmente grandissimo sospetto. Nondimeno il Giberti fidava o almeno mostrava fidare sempre nel Pescara e più ancora nel Morone, non volendo credere che essi conoscessero così poco l'immenso vantaggio che poteva loro venire dalla buona riuscita della congiura. *Lettere ai Principi*, vol. II, a c. 91 e 92.

tosi incapacissimo a governare. E non solo lo aveva detto; ma, sebbene i Veneziani ed il papa, coi quali allora cospirava, si fossero dichiarati contrarissimi a ciò, aveva apparecchiato ogni cosa per porre in atto il suo pensiero, quando veramente fosse seguita la morte del duca.[1] Nessuno però aveva mai fatto assegnamento sulla buona fede del Pescara o del Morone, bensì sul loro egoismo, sulla loro ambizione. Si credeva che quando la congiura fosse veramente potuta riuscire, ambedue vi avevano troppo da guadagnare per volerla abbandonare; ma si era pur sempre creduto che essi avrebbero tradito, e si sarebbero subito rivolti all'imperatore, non appena quella probabilità fosse venuta meno. Ciò che dunque metteva veramente pensiero e sconfortava adesso era l'arrivo dei Lanzichenecchi, la mancanza d'ogni aiuto dalla Francia, e la nessuna vicina speranza di averne.

Non mancavano neppure sospetti tra il Pescara ed il Morone. Questi sapeva d'essere odiatissimo dagli Spagnuoli, e sopra tutti dal de Leyva, che aveva minacciato d'ucciderlo quando lo avesse nelle mani. Conosceva bene il Pescara, e aveva detto al Guicciardini: « non essere » uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minor » fede. »[2] Da ogni lato lo avvertivano che stesse in guardia, che avrebbe fatto una trista fine nelle mani del Pescara. A questo egli medesimo riferì le voci che correvano, concludendo però: « Io ho fede in V. S. come » in Dio. »[3] Ed il capitano imperiale, nelle sue let-

[1] Lo dice egli stesso nel suo *Esame*, pag. 175-77, e chiarissimamente lo dice anche il Pescara nelle sue lettere a Carlo V. Vedi la lettera 8 settembre 1525, citata più sotto.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 67.

[3] *Miscellanea* citata, vol. III, pag. 407, lettera del 5 settembre 1525; de Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 295.

tere a Carlo V, mentre rivelava la congiura e le offerte, i discorsi fattigli dal Morone, diceva che si teneva pur sicuro di condurlo dove voleva.[1] Il vero è che giocavano ambedue un doppio giuoco, e n'erano consapevoli del pari. Il Pescara aveva lasciato capire, che non avrebbe esitato a fare davvero, quando avesse potuto esser sicuro della corona promessagli; ma non s'era mai potuto illudere fino a creder possibile questa sicurezza. Il Morone invece s'era assai più illuso; ma non quanto s'è voluto supporre. Egli non era cieco alle difficoltà cui andava incontro l'impresa, e sapeva che poneva a rischio la propria testa, se troppo comprometteva il Pescara. Pure l'essere consapevole dei segreti desiderii di questo lo assicurava alquanto, e da un altro lato gli aveva fatto ben capire che, quando l'impresa non fosse stata davvero per riuscire, anch'egli era pronto a gettarsi con tutte le sue forze a servizio dell'imperatore. Per queste ragioni, invitato dal Pescara ad andare a conferire con lui nel castello di Novara, dove si trovava ammalato, v'andò col de Leyva, sebbene tutti lo avvertissero che correva alla sua estrema rovina.[2]

Il 13 ottobre ebbe un primo abboccamento, il 15 un secondo,[3] uscendo dal quale fu fatto prigioniero

[1] Nella lettera del dì 8 settembre 1525 il Pescara scriveva all'imperatore: « Tengo por fe, que si el duque muere, que Geronimo Moron » harà ultimo de potencia en servicio de V. M., pero en esto trova ruyn » todo lo posible: es verdad que muestra enteramente fiar de mj, y » siempre lo traygo a lo que quiero. » *Miscellanea*, ecc., vol. III, pag. 422-23.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VIII, lib. XVI, pag. 66-67; de Leva, *Storia di Carlo V*, vol. II, pag. 295-96.

[3] Il Guicciardini (loc. cit., pag. 67) e moltissimi altri storici affermarono che, durante il colloquio tra il Pescara ed il Morone, Antonio de Leyva stava ad ascoltare dietro un arazzo, dove il marchese lo aveva

e menato nel castello di Pavia, dove il 24 venne il Pescara col de Leyva e l'abate di Nazaria ad esaminarlo. C'era poco da chiedere e poco da rispondere, perchè il Pescara già sapeva tutto, e lo sapeva dal Morone stesso. Questi, non ostante, scrisse di sua mano la propria confessione. In essa, dopo avere protestato contro la ingiusta violenza che subiva, e contro la fede tradita, diceva al generale di Carlo V che non poteva rivelar nulla, che già non gli avesse detto e ripetuto più volte. Espose poi tutta la storia della congiura, ricordando l'offerta del regno di Napoli, e le trattative per la investitura di Milano allo Sforza, che aveva dichiarato d'accettarla, mentre faceva continuare gli accordi per la guerra nazionale contro l'imperatore. [1] Quest'ultima dichiarazione fu il pretesto, di cui il Pescara si valse per andar subito a Milano, ed impadronirsi della Lombardia.

Ognuno s'aspettava ora di sentire da un momento all'altro già messo a morte il Morone, quando, con maraviglia universale, il Pescara pubblicò un decreto del 27 ottobre, col quale dichiarava di voler tenere presso di sè la persona del prigioniero, ed ordinava che non si toccassero punto le proprietà di lui, ma si rilasciassero alla moglie ed ai figli, usando loro ogni riguardo. [2] Sentendosi poi vicino alla morte, che lo colpì infatti il 3 dicembre 1525, nella età di soli trentasei anni, fece testamento, ed in esso raccomandò all'im-

fatto nascondere. Il de Leva (*Storia*, vol. II, pag. 297), secondo noi a ragione, non presta fede a questo racconto, perchè non ne trova fatta menzione nè nel *Rapporto* di Rosso dall'Olmo, 17 ottobre 1525 (in Marin Sanuto, vol. XL, pag. 71), nè nella *Cronica* del Grumello. Non c'erano infatti allora più segreti da scoprire, tutto era noto così al de Leyva come al Pescara.

[1] *Esame* del Morone.

[2] Vedi il decreto nel Dandolo, *Ricordi*, ecc., pag. 201-2.

peratore non solo la vita, ma anche la libertà del Morone, ed ogni benefizio che gli si potesse fare, « perchè » altrimenti mi reputerei esser caricato. »[1] L'abate di Nazaria ed il marchese del Vasto con singolare premura scrissero subito anch'essi al prigioniero, per avvertirlo che il Pescara lo aveva raccomandato a Carlo V, aggiungendo assicurazioni della loro buona disposizione verso di lui. E lo stesso de Leyva, che a lui non era stato mai benevolo, gli scriveva da Milano il 25 marzo 1526: « Si farà maniera che V. S. resterà contenta. Sicchè de » novo la torno a pregare, che stia de bon animo, che » farò per lei tanto quanto vorrei si facesse per me » stesso, e me li raccomando. »[2] Il Morone restò tuttavia in carcere a disposizione del conestabile di Borbone, che assunse il comando dell'esercito imperiale, e che lo tenne come ostaggio, per cavarne danari, di cui era allora in una estrema necessità. Dopo avere in questo modo avuto molte migliaia di ducati, e promessa di altri fino a 20,000, firmò il dì 1° gennaio 1527 un decreto, col quale, pure rimproverandogli la congiura ed accusandolo di pecunia indebitamente estorta in suo privato vantaggio, n'esaltava l'ingegno, il coraggio, l'esperienza, i servigi altra volta resi all'imperatore.

[1] « Item vi lascio Hieronimo Morone quale è in preggione, et vo- » glio che si supplichi la Cesarea Maestà istantemente per la vita sua et » ogni altro benefitio che gli potrà fare, et che non voglia che quello » che ho discoperto in benefitio di S. M. habbia ad essere per condanna- » tione del suddetto, dato il caso che lui non avesse fatta quella opera » che doveva fare. In questo S. M. me voglia compiacere, perchè altri- » menti me reputerei essere caricato. » Dandolo, *Ricordi*, pag. 202. Che cosa sia *quella opera che doveva fare* non ci è possibile indovinare con certezza: si allude forse a qualcuna delle promesse fatte dal Morone al Pescara nei giorni in cui cospirava, o quando era in carcere. È certo che promise gran somma di danari per riscattarsi, e non potè poi subito darli tutti.

[2] Vedi la lettera in Dandolo, *Ricordi*, ecc., pag. 204.

E concludeva che per questi suoi meriti, pei danari recentemente dati in momento di estremo bisogno, per la volontà dichiarata di volersi da capo rendere utile all'Impero, lo liberava e gli faceva grazia generale di tutte le colpe.[1] Ma, quello che è più, lo nominava poco dopo commissario generale nell'esercito. In questo ufficio lo troviamo, infatti, sotto le mura di Roma, quando il Borbone morì. Seguìto poi il sacco della città eterna, ed essendo Clemente VII chiuso in Castel Sant'Angelo, egli ebbe parte principalissima nelle trattative allora condotte per liberarlo. Aiutato dal suo ingegno, dalla sua attività, dalla sua grande esperienza, salì sempre a maggior grado; fu come la mente che dirigeva gl'imperiali nello scempio che fecero dell'Italia, ed era presso l'esercito che assediava Firenze, il giorno 15 dicembre 1530, che fu l'ultimo della sua vita.[2]

Tutto questo finì col lasciare mille dubbii, mille incertezze sul suo carattere e sul vero significato della congiura; incertezze e dubbii che crebbero assai più, quando si cominciò a voler vedere un gran patriotta in un uomo che aveva mirato solo e sempre a farsi

[1] *Privilegium, gratia et restitutio clarissimi com. H. Moroni,* in Dandolo, *Ricordi,* ecc., pag. 209 e seg.: « Ut negari non posset eum » ipsum non mediocrem partem habuisse in victoriis quibus S. C. M. » Italiam potitus est.... Animadvertentes præterea eiusdem comitis H. » Moroni præcipuas animi dotes, ingenii acumen, longum rerum ar- » duarum et grandium usum, animi fortitudinem et inviolabilem erga » eos principes fidem, quibus aliquando servitutem suam obtulit et di- » cavit.... Accessit præterea ut in præsentibus rei pecuniariæ necessi- » tatibus, et in tanto sustinendorum exercituum oneri, cum nihil sit » magis necessarium pecuniæ, eæque consumptus sint ingentes et » fere intollerabiles, is ipse comes Hieronimus de notabili pecuniarum » quantitate nobis subvenit et subventurus est, etc. »

[2] Oltre le varie opere da noi citate può consultarsi anche una diligente monografia sul Morone, pubblicata dal signor G. E. Saltini dell'Archivio di Firenze nell'*Archivio storico italiano*, serie III, vol. VIII, parte I, pag. 59-126, anno 1868.

strada nel mondo, che aveva mutato parte ogni volta che lo richiedeva il proprio interesse, cui solo obbediva. Facendone un patriotta, rimangono infatti assolutamente inesplicabili la sua condotta e quella anche del Pescara, del de Leyva, del Borbone. Come mai il Morone, avvertito da tutti, sapendo con certezza che il Pescara era ormai in perfetto accordo coll'imperatore, si sarebbe andato a mettere nelle mani di quello? Ed il Pescara, perchè lo avrebbe salvato e raccomandato? Ammettere in costui scrupoli di coscienza sarebbe assurdo. Non n'ebbe mai, e non c'era ragione d'averne allora, se non ne aveva avuti prima. Anche più impossibile sarebbe poi immaginare scrupoli o altra simile cagione per ispiegare la condotta del de Leyva, del Borbone, dello stesso Carlo V, i quali non avevano promesso nulla, e non dovevano usare riguardi ad un cospiratore. Al patriottismo del Morone non credettero mai i contemporanei che lo conobbero, neppure quelli stessi che lo avevano invitato alla congiura. Il Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia*, dichiara di non aver capito la cecità con cui esso s'era andato a mettere nelle mani del Pescara, del quale conosceva bene la crudeltà e la mala fede. Nelle sue Legazioni, però, appena che lo seppe in prigione, scrisse a Roma: « Io temo che con le sue *girandole* riuscirà presto a consigliare ed a dirigere gl'imperiali a danno degli alleati. »[1] E così fu.

Ma se i contemporanei dovevano giudicar solo dalla conoscenza che avevano del Morone, i documenti pubblicati ai nostri giorni ci pongono in grado di vedere anche meglio come le cose veramente andarono. Il Morone, che aveva servito molti padroni ed era prontissimo

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 331, lettera del 23 ottobre 1525, da Faenza.

a servirne altri, pensava a farsi sempre più potente, servendo il duca di Milano, quando venne da Roma l'idea della lega e l'offerta del regno di Napoli al Pescara. La lega e la guerra corrispondevano ad un vero interesse nazionale, ad un bisogno che, se non era fortemente sentito, era pure assai generalmente inteso dagl'Italiani. Se il Pescara si faceva davvero promotore dell'impresa, si poteva riuscire a buon fine, e, riuscendo, egli ed il Morone sarebbero divenuti potentissimi. La proposta fu dunque fatta ed accettata con la intesa tacita e vicendevole, che non potendosi riuscire al fine voluto si sarebbero ambedue rivolti a favorire l'imperatore. Di ciò, come abbiam visto, il Morone dette prova coi fatti, quando pareva che il duca morisse. Il Pescara, che si era pure avventurato abbastanza, s'era anche posto subito al sicuro, rivelando ogni cosa all'imperatore. Aveva continuato nella trama, cavando dai collegati i danari con cui sostenere l'esercito, ed era andato innanzi, sempre più persuadendosi che il Morone poteva nelle mani sue e degl'imperiali riuscire un ottimo strumento a conquistare l'Italia, non appena l'impossibilità della congiura fosse apparsa evidente anche a lui. Questi, fra le altre cose, era, come poi si vide col fatto, l'uomo più adatto ad indicare le persone da cui si potevano in Italia estorcere danari, dei quali gl'imperiali avevano sempre un così estremo bisogno, che la mancanza di essi li pose più volte sul punto di vedere sbandati i loro eserciti. Era egli stesso ricchissimo e poteva dare del suo, come fece dipoi col Borbone. Quando adunque il Pescara lo ebbe nelle mani, iniziò il processo più per forma e per cavarne danaro, o per avere un frivolo pretesto ad impadronirsi della Lombardia, che per la speranza di poter nulla apprendere di nuovo. La beni-

gnità insolita e le raccomandazioni furono certo promosse dal desiderio di mettere a profitto degl'imperiali l'opera d'un uomo che si era dichiarato pronto a servirli, e che poteva riuscir veramente di grandissima utilità.

Questa congiura prova adunque che l'idea di rendere l'Italia indipendente colle proprie forze era allora nel pensiero di molti; e poteva anche essere effettuata, quando un uomo valoroso e grande l'avesse veramente sostenuta colle armi. Se l'Italia, infatti, era debole, i suoi nemici erano in guerra fra loro, e disordinati per modo che spesso si trovarono sul punto d'andare in rovina, senza quasi essere combattuti. Ma l'uomo necessario non sorgeva, e quando si veniva alla prova dei fatti, ognuno voleva operare per conto proprio, ed una vera unione di forze riusciva impossibile. Questa idea d'indipendenza nazionale, di cui pur tanto si parlava dai tempi di Giulio II in poi, era allora vagheggiata dagl'Italiani più per entusiasmo letterario, e per sostenere interessi locali o personali, che per bisogno generale e fortemente sentito d'una patria comune. Essa quindi non poteva condurre a nessun grande e durevole resultato. Lo stesso Machiavelli fino a che fu segretario della repubblica, non riuscì mai a vederla chiaramente, dimostrandosi anch'egli pronto a sacrificar tutto agl'interessi del suo piccolo comune. Uscito però d'ufficio, fu più tardi il solo che la comprese e la sentì fortemente, senza incertezze o secondi fini, e la espose con sublime eloquenza, cercando convincerne gli altri. Ma perciò appunto dovette allora passar la sua vita d'illusione in illusione, di speranza in speranza, vedendo sempre sparire i sogni dai quali era sempre dominato. Nulla però ci fa credere che egli si fosse un momento

solo illuso sulla condotta del Morone, quantunque la congiura sembri qualche volta ispirata quasi dal *Principe* e dai *Discorsi*. Nessuno di coloro che vi presero parte, ebbe ombra di quel forte e sincero patriottismo che il Machiavelli sapeva essere più d'ogni altra cosa necessario a porre in atto la grande idea.

CAPITOLO XVI.

L'esercito imperiale si avanza in Lombardia. — Il Guicciardini Presidente della Romagna, poi Luogotenente al campo. — Il Machiavelli rientra negli affari. — Sua gita a Roma. — È inviato presso il Guicciardini a Faenza. — Sua gita a Venezia. — Corrispondenza col Guicciardini. — È nominato Cancelliere dei Procuratori delle Mura. — Attende ai lavori per le fortificazioni della città.

L'esercito imperiale, padrone ormai del ducato di Milano, comandato dal conestabile di Borbone, che aveva con sè il Morone, s'apparecchiava baldanzoso ad andare oltre, e nuovi avvenimenti anche più funesti all'Italia erano inevitabili. A questi era rivolta adesso l'attenzione dei politici italiani, che tutti in un modo o nell'altro vi pigliavano parte. Anche il Machiavelli fu di nuovo ricondotto in mezzo agli affari, e fu spesso mandato al campo degli alleati, dove trovò il Guicciardini luogotenente generale del papa. Ambedue fecero prova di tutta la loro energia, di tutto il loro ingegno, e dimostrarono invano le migliori qualità del loro carattere. Ma il Machiavelli già innanzi cogli anni e vicino alla morte, in condizione sempre subordinata, a servizio d'uno Stato esso stesso dipendente dalla volontà del papa, poteva far

poco altro che mostrare la sua buona volontà, il suo ardente patriottismo, il suo dolore per le sorti infelici della patria. Il Guicciardini invece era nel vigore delle forze, investito sempre di altissimi ufficii, e questo fu il periodo più splendido della sua vita politica. Egli aveva in Roma un suo rappresentante nella persona di messer Cesare Colombo, cui scriveva lettere continue, perchè ne riferisse al papa ed ai cardinali. Queste sue lettere ci danno un ritratto fedele degli avvenimenti del tempo, e sono una sicura testimonianza della sua grande intelligenza politica, delle sue qualità di vero uomo di Stato.

Mandato governatore nell'Emilia, egli s'era fatto molto lodare per la grande energia e prontezza dimostrate colà durante la guerra. Nel 1524 fu perciò nominato Presidente della Romagna, con incarico di pacificare quel paese lacerato dalle fazioni, insanguinato da continui delitti. E voleva subito usare severità contro i colpevoli, per venir poi alla clemenza. Ma non appena ebbe in Forlì fatta eseguire la prima sentenza capitale, data contro uno « imbrattato nelle ribalderie insino agli occhi, » che dovè avvedersi di andare incontro a difficoltà più gravi assai che non pensava.[1] I ribaldi ricorrevano al papa per protezione, si facevano raccomandare, ed ottenevano salvacondotti. Ciò faceva subito crescere i delitti, e indeboliva l'autorità del Presidente, che ne restava irritato e sgomento.[2] Un Bastiano Orsello, che aveva ammazzato l'avo, ed era accusato d'aver commesso in un tumulto sedici o diciotto omicidii, oltre infinite rapine, trovava protezione in Giovanni dei Medici

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 28, lettera 1° giugno 1524.
[2] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 66 e seg., lettera 12 luglio.

e nel papa.[1] E mentre il Guicciardini si lamentava d'uno, facevasi grazia ad un altro, tanto che egli esclamava sdegnato: « Meglio far grazia a tutti gli assassini, invitandoli a far peggio! È stato per Dio! un bel ghiribizzo. Si sono visti girare liberamente omicidi, che nelle piazze di Forlì avevano giocato alla palla colle teste degli uccisi! »[2] Pur egli seppe profittare delle più gravi cure che assediavano il papa, e andò innanzi per modo, che alla fine dell'anno potè annunziare di aver pacificato la Romagna.[3]

Ed allora la sua attenzione si rivolse agli avvenimenti che seguivano fuori di Romagna, dando giudizii e consigli così giusti e veri, che paiono qualche volta profetici. Poco prima della battaglia di Pavia, egli scriveva che, a suo giudizio, vincevano gl'imperiali.[4] E quando la previsione s'era avverata, aggiungeva: « Ormai tutto riuscirà a nostro svantaggio. Gl'Italiani non hanno forze per resistere, ed il capitolare sarà la nostra servitù.[5] Questo sarebbe il tempo di audaci disegni, e io loderei chi pigliasse un partito nel quale la speranza fosse uguale al pericolo.[6] È vano sperare nei Francesi, che non pensano mai al domani, e saranno pronti a tutto per liberare il loro re. Capisco che ora ogni buon cervello si smarrisce; ma chi si avvede che stando fermo gli viene addosso la

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 66 e 100, lettere del 12 luglio e 7 settembre.

[2] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 121 e 123, lettere da Forlì, 7 ed 8 ottobre.

[3] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 126 e 153, lettere 12 ottobre e 28 novembre.

[4] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 171, lettera 19 gennaio 1525.

[5] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 201, lettera da Forlì, 25 marzo 1525.

[6] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 246, lettera da Ravenna, 28 maggio 1525.

rovina, deve preferire i più gravi pericoli alla morte sicura. »[1] E quando venne notizia della cattura del Morone, nel quale egli non ebbe mai fiducia, scriveva: « Ormai gl'imperiali non aspettano più. Forse vorranno subito rendersi padroni del Milanese, il che può loro riuscire per la debolezza del duca e per qualche nuova girandola del Morone. Noi non abbiamo nulla da sperare, perchè essi si spingeranno ancora più innanzi o ad occupare le terre della Chiesa, o a mutare lo Stato di Firenze, o a qualche cosa peggiore ne vedessino la occasione. Cesare vuol farsi signore d'Italia, e non potrà mai essere amico di chi deve opporglisi. È vano sperare in un accordo colla Francia, che ora è prostrata, perchè esso sarebbe sempre a nostro danno. Nessun accordo riuscirebbe stabile, senza la liberazione del re, il quale poi non osserverebbe i patti che fossero a suo carico. Il vero è che Cesare farà i fatti suoi, mentre gli altri stanno addormentati, e così prevarrà contro tutti, non per maggior forza, ma *fatali omnium ignavia.* »[2] Queste parole sembrano preveder chiaramente il cammino degl'Imperiali fino al sacco di Roma ed all'assedio di Firenze. Nè dalla sua opinione si rimosse il Guicciardini, quando seppe che un messo dell'imperatore faceva proposte d'accordo, e che il papa trattava. « L'imperatore, » egli scriveva, « vuole abbattere la Francia e i Veneziani, deve quindi assicurarsi prima del papa, e lo farà appena ultimata la faccenda di Milano. Egli sarà in ogni caso l'arbitro d'Italia. Il papa avrà di principe solamente il nome, e verrà per ora tenuto a bada con partiti che finiranno in sogni.[3] Ma pur

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 257, lettera da Faenza, 15 giugno 1525.
[2] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 321, lettera 23 ottobre 1525.
[3] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 360, lettera 11 dicembre 1525.

troppo io temo che si appiglierà al partito più da poco. A chi ha paura della guerra bisogna mostrare i pericoli della pace. La troppa prudenza è ora imprudenza, e non si possono più prendere imprese misurate. È necessario correre alle armi per fuggire una pace che ci rende schiavi. »[1] Ed anche questo s'avverò. La guerra divenne inevitabile, ed il Guicciardini fu chiamato a Roma, per essere prima consultato e poi mandato al campo come luogotenente generale. Egli allora affidò il governo della Romagna a suo fratello Iacopo, cui lasciò lunghe e minute istruzioni scritte, le quali sono un'altra prova della sua attitudine a governare.[2]

È questo il tempo in cui finalmente ricomparisce sulla scena politica il Machiavelli. Noi lo troviamo col suo solito carattere; combattuto sempre dalla fortuna; in ufficii modestissimi; esaltato da un vivo entusiasmo a favore della patria italiana, che invano cerca salvare; dominato, trascinato sempre da' suoi eterni ideali. Questi ideali, che assai spesso lo fecero apparire visionario, fantastico ai contemporanei, paiono a noi poco meno che sublimi e profetici, perchè in vero sono più vicini al nostro che al suo tempo, e dimostrano più una profonda visione dell'avvenire, che una conoscenza pratica del presente. La quale conoscenza fu invece la dote principale del Guicciardini, che perciò ebbe maggiore fortuna e potenza. Più freddo ed impassibile calcolatore, egli sembra qualche volta ripetere al suo grande contemporaneo le parole di Dante a Farinata degli Uberti:

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.[3]

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 366, lettera 24 dicembre.
[2] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 393 e seg.
[3] *Inferno*, Canto X, versi 97-99.

Il Machiavelli stesso sembra non di rado accorgersi della contraddizione in cui si trovava, quando voleva a forza supporre i suoi contemporanei, il suo paese, de'quali pur vedeva i difetti, troppo migliori che non erano, e capaci di grandi, eroiche risoluzioni. Allora scoraggiato s'abbandonava un tratto al suo spirito satirico, mordace, cinico, che scoppiava improvviso, irresistibile. Poi tornava da capo a'suoi ideali, nei quali ebbe fino alla morte una fede incrollabile.

Ai primi del 1525, quando non era anche ingrossata la marea delle nuove calamità, egli meditava dolorosamente sugli avvenimenti che seguivano alla giornata, e finiva l'ottavo libro delle sue *Storie*, che arriva alla morte di Lorenzo il Magnifico. Voleva egli stesso presentarle al papa, cui le aveva dedicate, e cercare così di ricevere qualche nuovo sussidio a continuarle. Ne tenne per lettera parola al Vettori, che lo incoraggiò sempre assai poco. Pure il dì 8 marzo questi scrisse da Roma, che il papa gli aveva chiesto notizia delle *Storie*, e che egli aveva risposto d'averne letto una parte, e giudicarle tali da soddisfare. Aveva però sconsigliato il Machiavelli dal venire in persona a presentarle, non parendogli opportuno rispetto ai tempi che correvano. Ma il papa soggiunse: doveva venire, e sono certo che i suoi libri debbono piacere ed essere letti volentieri. Nondimeno il Vettori, sempre freddo, concludeva la sua lettera col dire: è necessario tuttavia non illudersi, perchè, venendo, c'è sempre il caso di restare colle mani vuote, tali sono ora i tempi.[1] Dopo molto esitare il Machiavelli decise finalmente di andare, e trovò non solo il papa ben disposto, ma anche Filippo Strozzi e

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, num. 34. Lettera del dì 8 marzo 1524/5. *Appendice*, documento XIII.

Iacopo Salviati pronti ad aiutarlo assai più efficacemente del Vettori, sempre largo di sole parole. Il Salviati, infatti, s'era già prima adoperato a fargli avere qualche incarico; ma non era riuscito, perchè al papa non piacque la proposta. [1] Filippo Strozzi fu più fortunato. Per mezzo di Francesco del Nero potè far sapere al Machiavelli già ripartito da Roma, che Sua Santità era pronta a concedergli un nuovo sussidio, per fargli continuare le *Storie*. [2] Il sussidio, infatti, venne poi concesso, e fu di altri cento ducati. [3]

La ragione per la quale il Machiavelli, non ostante le buone disposizioni del papa, era ripartito da Roma senza nulla concludere a proprio vantaggio, prima anche d'esser sicuro del sussidio per le *Storie*, è tale che fa molto onore al suo carattere. Arrivato colà dopo la battaglia di Pavia, quando gli animi di tutti gl'Italiani erano sospesi per l'evidente pericolo di vedere da un momento all'altro l'esercito imperiale avanzarsi minaccioso, egli quasi istantaneamente perdette il pensiero

[1] Lettere del 3 e del 17 maggio 1525, scritte dal Salviati al figlio cardinale. La prima gli annunzia la proposta di farlo accompagnare nella Spagna dal Machiavelli, la seconda dice: « Di Niccolò Machiavelli bi» sogna farne fuora, perchè veggo che il papa ci va adagio. » Desjardins, *Négociations diplomatiques*, vol. II, pag. 840-41.

[2] Lettera di Francesco del Nero in data 27 luglio 1525. Trovasi nelle *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 45. Vedi *Appendice*, documento XIV. Incomincia: « Io ebbi una vostra da Roma, ad la quale feci risposta. » Ciò prova che questa gita, finora poco avvertita, del Machiavelli colà, è certa, come del resto apparisce anche da altre delle lettere che abbiamo citate.

La lettera senza data, della quale parlammo a pag. 40 di questo volume, potrebbe supporsi scritta ora dalla Marietta, se, come abbiamo già osservato, non parlasse di un figlio nato da pochi giorni, e d'una figlia ancora bambina. La Marietta sembra poi alludere ad una lunga assenza del Machiavelli, che ora non potè trattenersi molto in Roma.

[3] *Opere*, vol. VIII, pag. 177-81, lettera del Machiavelli al Guicciardini, senza data.

de'suoi personali interessi, e ne abbandonò la cura agli amici. Al papa ragionò invece dei provvedimenti più necessarii nelle presenti condizioni, dei modi di fortificare Firenze contro qualche improvviso assalto. A lui, ai cardinali, a quanti potè vedere di coloro che frequentavano la Corte, espose con ardore la sua vecchia idea della milizia nazionale, cercando persuadere ad ognuno come unico rimedio efficace sarebbe ora dar le armi al popolo, chiamandolo alla difesa della patria minacciata dagli stranieri. E con tanto calore, con tanta eloquenza ne parlò, che riuscì finalmente a convincere il papa ed alcuni che gli erano vicini. Nel giugno di quell'anno fu infatti mandato con un Breve al Guicciardini in Romagna, per esporgli il suo disegno, e vedere d'effettuarlo colà, dove il popolo era assai armigero. Iacopo Salviati e lo Schonberg ne parlarono al Colombo, invitandolo a scriverne anch'egli subito al Guicciardini. E questi, che era forse la testa più fredda e pratica che avesse allora l'Italia, rispondeva da Faenza il 15 giugno 1525: « Ho visto quel che dicono circa la venuta del Machiavelli. Aspetterò il suo arrivo, per intender prima il disegno suo, e dar poi il mio avviso; perchè è cosa da considerarla bene, e così direte anche a loro. Intanto chiedete a che fine mira il papa con questa proposta; che se ne spera rimedio ai pericoli presenti, è provvisione che non può essere a tempo. »[1]

Il 19 scriveva che il Machiavelli era arrivato ed aveva esposto il disegno dell'Ordinanza. « Certo, se questa cosa potesse condursi al fine desiderato, sarebbe una delle più utili e più laudate opere che Sua Beatitudine potesse fare. Ed a me non farebbe paura dar le armi al popolo, se però fosse d'altra sorte che è questo,

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 263.

perchè allora con pochi buoni ordini e con severità si provvederebbe a tutto. Ma la Romagna, lacerata da nimicizie crudeli, è divisa in due grandi fazioni, dette ancora dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali s'appoggiano una alla Francia, l'altra all'Impero. La Chiesa non ci ha veri amici, e però quando si trovasse in guerra con Cesare, le sarebbe di grandissimo pericolo avere armato gli amici di lui, sperando valersene a proprio vantaggio. Questa impresa dovrebbe essere fondata sull'amore del popolo, che in Romagna manca del tutto alla Chiesa. Qui non son sicuri nè della roba, nè della vita, e guardano perciò sempre ai principi stranieri, dai quali in tutta la provincia dipendono. Lo sperare poi di comporre l'Ordinanza, come vorrebbe il Machiavelli, d'uomini non legati ad alcuna delle due fazioni, sarebbe lo stesso che non voler trovare alcuno. Pure, se deve in ogni modo tentarsi l'impresa, io mi ci metterò con ogni mia forza, e così dovrebbe fare Sua Santità, perchè una volta che fosse iniziata, bisognerebbe tenerne più conto che di qualunque altra cosa. » Aggiungeva poi che l'idea d'addossare, come voleva il papa, la spesa alle già troppo esauste Comunità, era pericolosissima, e sarebbe riuscita solo ad irritarle, sin dal principio, contro una istituzione cui bisognava invece affezionarle.[1] Il 23 giugno tornava ad esprimere i suoi dubbii, invitando il Colombo a far leggere la lettera prima allo Schonberg ed al Salviati, riferendo i giudizii e le opinioni loro; poi al papa, notando attentamente « li moti e parole sue. »[2] Mentre però che egli era così sospeso pel dubbio di vedere il papa gettarsi, senza riflessione e

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 266, lettera CXXX della *Presidenza della Romagna*, seconda con la data di Faenza, 19 giugno 1525.

[2] *Ibidem*, pag, 270, lettera CXXXI, del 23 giugno.

senza energia, in una impresa assai incerta, già in questo ogni entusiasmo s'era spento come fuoco di paglia, specialmente quando sentì che bisognava spendere. Non pensò più neppure a rispondere. Laonde il Machiavelli, avendo invano aspettato lettere fino al 26 luglio, persuaso ormai che nè il Guicciardini, nè il papa osavano dar le armi al popolo, e non volendo invano perdere il suo tempo, se ne tornò a Firenze, dichiarando che sarebbe stato colà pronto ad ogni loro cenno.[1]

Da Firenze egli scrisse più volte al Guicciardini, ma dell'Ordinanza non parlarono più. Ragionavano invece d'affari privati e di facezie, colle quali cercavano una distrazione dalle miserie in cui l'Italia si trovava, e dai maggiori pericoli che la minacciavano. Non potevano però fare che di tanto in tanto non parlassero anche di questi pericoli con animo assai addolorato. Il 17 agosto il Machiavelli accennava al matrimonio proposto tra una delle figlie del Guicciardini ed un ricco fiorentino; poi si rallegrava molto che all'amico fosse piaciuta la sua *Mandragola*, tanto da volerla far rappresentare a Faenza nel carnevale prossimo; prometteva d'assistere alla rappresentazione. Gli mandava una medicina, dalla quale diceva d'avere molte volte ricevuto grande benefizio, massime quando aveva troppo lavorato. Aggiungeva che forse andrebbe presto a Venezia, nel qual caso si sarebbe, ritornando, fermato a Faenza per rivedere gli amici.[2]

[1] *Opere inedite*, vol. VIII, pag. 287, lettera CXXXIX, del 26 luglio.

[2] *Opere*, vol. VIII, pag. 167, lettera LVII. È bene conoscere questa medicina, che al Machiavelli, com'esso scrive, sgravava lo stomaco e la testa, perchè s'è da alcuni preteso che l'averne abusato fosse poi stato

Il 19 agosto, infatti, dai consoli dell'Arte della lana, e da quelli che i Fiorentini avevano in Romania, chiamati anche provveditori di Levante, egli fu mandato a Venezia per un affare di poco momento. Alcuni mercanti fiorentini, tornando con molto danaro dall'Oriente, sopra un brigantino veneto, arrivati che furono in un porto della repubblica di Venezia trovarono il brigantino padroneggiato da un G. B. Donati, il quale accompagnava l'oratore turco. Questo Donati li chiamò, e dopo che ebbe loro « fatto sopportare molte cose » indegne, non che altro, di essere riferite, gli sforzò » finalmente a riscattarsi con 1500 ducati d'oro. »[1] Di ciò si chiedeva dai consoli risarcimento alla serenissima repubblica, essendo cittadino veneto il Donati. E di questa commissione che finì subito, abbiamo solo la credenziale, la istruzione al Machiavelli e la rappresentanza, in cui è l'esposizione del fatto,[2] senza che altro se ne sappia. Invece sappiamo che allora si sparse per Firenze

causa della sua morte. Egli inviava al Guicciardini venticinque pillole con la ricetta. Eccola:

Aloe patico	dram.	1 1/2
Carman. deos	»	1
Mirra eletta	»	0 1/2
Bettonica	»	0 1/2
Pimpinella	»	0 1/2
Bolo armenico	»	0 1/2

L'Artaud che si prese la cura di far esaminare la ricetta e comporre le pillole, trovò che sono innocentissime e valgono solo ad aiutare la digestione. Il Machiavelli soleva appena prenderne due per volta. Le parole *Carman. deos.* non avrebbero però alcun significato. Son forse un errore invece di *Cardam. Dios.*, *Cardamomum Dioscoridis.* In queste pillole l'aloe è la sola medicina di qualche efficacia, e potrebbe recar danno in alcuni casi, quando fosse però presa in gran dose. Supporre che il Machiavelli morisse per abuso di questa medicina non è quindi possibile. Vedasi Artaud, *Machiavel, son génie et ses erreurs,* vol. II, nota alla pag. 200.

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 454.

[2] *Opere*, vol. VII, pag. 450-55; *Opere* (P. M.), vol. VI, pag. 220-224.

la voce, ch'egli avesse a Venezia tentato la sorte, e vinto in una lotteria da due a tre mila ducati. Così gli scriveva Filippo de' Nerli, dandogli anche la notizia, che esso, il Machiavelli, era stato imborsato fra i cittadini abili agli ufficii politici, avendo gli Accoppiatori chiuso un occhio, perchè era stato raccomandato da donne a lui benevole.[1] E su di ciò andava celiando, con un linguaggio per noi poco facile ad intendersi. Si capisce però, che era stato davvero reso un favore al Machiavelli, perchè egli non aveva mai avute tutte le condizioni rigorosamente richieste dalle leggi per essere abile agli ufficii politici.[2] Quanto poi alla vincita nella lotteria, o fu cosa di assai poco momento, o addirittura una favola, perchè non se ne trova alcun altro riscontro, e due o tre mila ducati erano allora tal somma da far mutare condizione al Machiavelli, che non ebbe mai questa fortuna. Anche il Canossa ambasciatore a Venezia, che lo vide in quei pochi giorni due volte, dandone notizia al Vettori, non accennò punto alla pretesa vincita. Scriveva solo che avevano parlato delle cose pubbliche, delle quali non ci era da dir altro, se non che « ce ne andiamo in servitù, o per dir meglio la compriamo. Tutti lo conoscono e nessuno vi rimedia. »[3]

Tornato a Firenze senza, a quanto pare, aver per via potuto vedere il Guicciardini, che era allora andato ad Imola, il Machiavelli trovò ammalato il figlio Ber-

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 171, lettera LVIII, da Firenze, 6 settembre 1525.

[2] Questa è forse la ragione per la quale il Ranke credette che il Machiavelli non fosse cittadino. Non aveva quelli che si chiamavano gli *onori*, che erano privilegio di molti, ma non di tutti i cittadini.

[3] Lettera del 15 settembre 1525. *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 12. *Appendice*, documento XV.

nardo,[1] e ricevè lettera dall'altro figlio Lodovico, giovane impetuosissimo, che era per affari commerciali in Adrianopoli, dove aveva sempre dispute vivissime. Di là si doleva adesso contro un prete, il quale non voleva lasciare una chiesa di patronato dei Machiavelli presso Sant' Andrea in Percussina. Minacciava di venire a farsi giustizia da sè, quando il padre non avesse trovato modo di rimediar subito. « Non vedo, » esso concludeva, « a che si aspetti tanto. Questo mi pare un modo di cavarci due occhi noi per cavarne uno al compagno. »[2]

A queste piccole noie s'aggiungevano poi i pensieri gravissimi per le pubbliche faccende. Il Morone era prigione, il Pescara s'avanzava verso Milano, il papa si trovava al solito senza consiglio e senza risoluzione. Le lettere del Guicciardini e del Machiavelli ondeggiavano perciò adesso fra la disperazione ed un sorriso che par cinico, ma che spesso è un sorriso disperato. In una lettera senza data il Machiavelli mandava all'amico spiegazioni intorno al significato d'alcuni motti fiorentini, che si trovavano nella *Mandragola*. Prometteva di comporre alcune nuove canzonette da cantarsi fra un atto e l'altro, e di far andare colà la ben nota Barbera, co' suoi cantori.[3] In un'altra, senza data del pari, e firmata: *Niccolò Machiavelli, istorico, comico e tragico*, cominciava col parlare a lungo del matrimonio che tanto stava a cuore al Guicciardini; poi a un tratto s'interrompeva. « Il Morone ne andò preso, e il ducato » di Milano è spacciato; e come costui ha aspettato il

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 174, lettera LIX, senza data.

[2] È la lettera già altrove citata, del 14 agosto 1525. Vedila in *Appendice*, documento I.

[3] *Opere*, vol. VIII, pag. 174, lettera LIX. Le canzonette, di cui qui si parla, non si trovano infatti nelle antiche edizioni, ma furono pubblicate solo assai più tardi.

» cappello, tutti gli altri principi l'aspetteranno,[1] nè ci è
» più rimedio: *Sic datum desuper.* — Veggo d'Alagna tor-
» nar lo fiordaliso, e nel Vicario suo ec. — *Nosti versus,*
» *coetera per te ipsum lege.* »[2] E poi, mutando da capo bru-
scamente: « Facciamo una volta un lieto carnesciale, e
» ordinate alla Barbera un alloggiamento tra quelli frati,
» che se non impazzano, io non ne voglio danaio, e rac-
» comandatemi alla Maliscotta, e avvisate a che porto
» è la commedia, e quando disegnate farla. Io ebbi
» quell'augumento infino in cento ducati per l'*Istoria.*
» Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo ac-
» cusando i principi, che hanno fatto ogni cosa per
» condurci qui. »[3]

E così continuavano. Il 19 dicembre il Machiavelli tornava all'affare del matrimonio, e cercando la via a farlo concludere, dava consigli sul modo di cavar danari dal papa per aumentar la dote della fanciulla. Il Guicciardini, più orgoglioso e più pratico, esitava a parlare di queste cose a Clemente VII, quando erano così gravi le condizioni in cui versavano lo Stato della Chiesa e l'Italia. Era allora morto il Pescara, ed i potentati italiani parevano disposti ad addormentarsi, il che rendeva assai maggiore il pericolo comune. Il Machiavelli stesso concludeva la sua lettera, dicendo: Ognuno

[1] Cioè, tutti gli altri nostri principi, aspettando inerti, finiranno allo stesso modo.

[2] Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto
(Dante, *Purgatorio*, XX, 86, 87).

Questi versi alludono, com'è noto, alla prigionia di Bonifazio VIII. Ciò che a questo papa fecero allora i Colonna in Anagni (*Alagna*), ricorda davvero la condotta che più tardi essi tennero, come vedremo fra poco, verso Clemente VII in Roma.

[3] *Opere*, vol. VIII, pag. 177, lettera LX, senza data, ma scritta alla fine del novembre, o ai primi del dicembre 1525.

si crede ora rassicurato, « e parendogli aver tempo, si dà » tempo al nemico. E concludo in fine che dalla banda » di qua non si sia per far mai cosa onorevole e gagliarda » da campare o morire giustificato, tanta paura veggo in » questi cittadini, e tanto male volti a chi fia per inghiot- » tire. »[1] Il Guicciardini rispondeva il 26, cominciando a parlare nuovamente della commedia, « perchè non » mi pare delle meno importanti cose abbiamo alle » mani, e almanco è pratica che è in potestà nostra, in » modo che non si getta via il tempo a pensarvi, e la » ricreazione è più necessaria che mai in tante turbo- » lenze. » Quanto alle cose pubbliche, non sapeva che si dire, vedendo come tutti biasimavano la opinione che solo a lui pareva buona. « Si conosceranno i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra. Noi soli vogliamo aspettare in mezzo alla via il cattivo tempo che viene, e non potremo dire che ci sia stata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus.* »[2]

Pare che allora non solamente il Guicciardini ed il Machiavelli, non sapendo dove posare il capo, cercassero distrarsi colle commedie; ma che tutti gl'Italiani, in questi anni terribili per loro, pensassero a distrarsi col far lieti carnevali. La compagnia della Cazzuola in Firenze, che già poco prima aveva con grande apparato rappresentata la *Mandragola*, rappresentava ora, durante il carnevale del 1525, la *Clizia* nell'orto a bella posta rappianato di Iacopo Fornaciaio, presso la porta San Frediano. Lo scenario fu dipinto da Bastiano da San Gallo, per la sua perizia in tali lavori chiamato

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 181, lettera LXI.
[2] *Opere*, vol. VIII, pag. 183, lettera LXII.

Aristotele.[1] Si fecero in questa occasione grandissime feste e conviti a nobili, a borghesi e popolani, tanto che se ne parlò per tutta Italia. Pare che il Machiavelli vi si abbandonasse non meno degli altri; e di ciò Filippo dei Nerli,[2] che gli era poco benevolo, sebbene gli facesse in apparenza l'amico, si rallegrava con lui, mentre con gli altri se ne mostrava scandalezzato. A Venezia nel medesimo tempo due private Compagnie recitavano l'una la *Mandragola*, l'altra i *Menecmi* di Plauto. Questi riuscirono al paragone freddissimi, tanto che gli attori invitarono quelli della prima commedia, perchè venissero a ripeterla in casa loro.[3] Ed il Machiavelli ebbe premuroso invito dai mercanti Fiorentini di là a man-

[1] Vasari, *Vita dei Pittori*, edizione Le Monnier, vol. XI, pag. 204, nella *Vita di Aristotele da San Gallo*, e vol. XII, pag. 16, *Vita di Giovan Francesco Rustici.*

[2] In una sua lettera al Machiavelli, scritta in data di Modena, 22 febbraio 1525, e pubblicata nelle *Opere* (P. M.) vol. I, pag. XCI, si rallegrava con lui, gli faceva mostra di grande affetto, e lo chiamava *Carissimo et come fratello honorando.* In un'altra scritta a Francesco del Nero, il 1° di marzo dello stesso anno, si dimostrava invece assai scandalezzato delle feste cui s'era abbandonato il Machiavelli, e lo biasimava. Vedi *Appendice*, documento XVI.

Trattandosi del 1° marzo, ci può esser dubbio sull'anno; ma dalle altre lettere, che allora scrisse da Modena il Nerli, e che abbiamo fatte esaminare, si vede, che colà egli non seguiva lo stile fiorentino, ma lo stile comune. S'è perciò ingannato il Passerini, affermando che questa lettera da lui pubblicata si riferisca al 1526; essa è invece del 1525. Se così non fosse, il Machiavelli non avrebbe nel gennaio del 1526 potuto promettere al Guicciardini di andare a Faenza per assistere alla rappresentazione della *Mandragola*, o almeno avrebbe accennato in qualche modo, che doveva quasi nello stesso tempo assistere alla rappresentazione della *Clizia* in Firenze.

[3] Vedi la lettera di Giovanni Mannelli al Machiavelli in data di Venezia, 28 febbraio 1525, nelle *Opere* (P. M.), vol. I, pag. XC. Anche qui il Passerini crede che l'anno sia indicato secondo lo stile fiorentino; ma la cosa rimane per lo meno dubbia. È certo che, quando erano fuori del loro Stato, i Fiorentini qualche volta computavano gli anni seguendo il proprio stile, qualche altra invece quello del paese in cui si trovavano.

dare qualche altro suo lavoro, perchè si potesse recitarlo nel venturo maggio. La rappresentazione apparecchiata dal Guicciardini in Romagna, pel carnevale del 1526, non potè avere effetto,[1] perchè questi dovette nel gennaio recarsi in fretta a Roma. La notizia d'un accordo seguìto tra la Francia e la Spagna per la liberazione del Re, sebbene non se ne conoscessero i termini precisi, teneva gli animi più che mai sollevati, ed era necessario apparecchiarsi agli eventi.

Di ciò le lettere dei due amici cominciavano ora a parlare con maggiore insistenza. Il Guicciardini, come vedemmo, aveva da un pezzo affermato che l'imperatore libererebbe il re; ma che questi poi non manterrebbe i patti. Il Machiavelli, invece, s'era illuso, credendo sempre che il re non sarebbe stato liberato, ma che in ogni caso avrebbe poi mantenuto i patti. Ed anche quando si sparse per tutto la notizia dell'accordo, egli durava fatica a non perseverare nella stessa erronea opinione. Ne scrisse a Filippo Strozzi, ne scrisse il 15 marzo al Guicciardini, dicendo che aveva il capo pieno di ghiribizzi per questo accordo, e ripeteva che o il re non sarebbe libero, o manterrebbe i patti. « È vero che così lascerebbe rovinar l'Italia, e po-

[1] Dalle lettere del Machiavelli apparisce, che egli aveva promesso d'andare in ogni modo; ma che veramente poi non andò. Il 3 gennaio 1525/6 egli scriveva: « Io verrò in ogni modo, nè mi può impedire al» tro che una malattia, che Iddio mi guardi, e verrò, passato questo » mese, ed a quel tempo che voi mi scriverete. » Aggiungeva che la Barbera era trattenuta da certi innamorati, ma che egli sperava, non ostante, poterla mandare. *Opere*, vol. VIII, pag. 185, lettera LXIII. Dopo questa lettera vien quella del 15 marzo, in cui si legge: « la Bar» bera si trova costì: dove voi gli possiate far piacere, io ve la rac» comando, perchè la mi dà molto più da pensare che l'imperatore. » Il Guicciardini era allora già in Roma, come apparisce dalle sue *Opere inedite*. La Barbera probabilmente era andata colà a fare altre recite ed a cercare avventure.

trebbe anche perdere il regno; ma avendo esso, come voi dite, il cervello francese, questo spauracchio non è per muoverlo come muoverebbe un altro. Libero poi o non libero che egli sia, l'Italia avrà guerra. E per noi non vi sono che due vie: o abbandonarsi a discrezione del vincitore, dandogli danari, o armarsi. Il primo partito non basta, perchè il nemico ci leverebbe i danari e poi la vita; non resta dunque che l'armarsi.» Qui il Machiavelli si abbandonava ad un'altra di quelle idee ardite, tutte sue proprie. « Io dico una cosa che » vi parrà pazza, metterò un disegno innanzi, che vi » parrà o temerario o ridicolo; nondimeno questi tempi » richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. » E sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, » come i popoli sono varii e sciocchi; nondimeno, così » fatti come sono, dicono molte volte che si fa quello » che si dovrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Fi- » renze, che il sig. Giovanni de' Medici rizzava una » bandiera di ventura, per far guerra dove gli venisse » meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare, che » il popolo dicesse quello che si dovrebbe fare. Cia- » scuno credo che pensi, che fra gl'Italiani non ci » sia capo a chi i soldati vadano più volentieri dietro, » nè di chi gli Spagnuoli più dubitino e stimino più. » Ciascuno tiene ancora il sig. Giovanni audace, im- » petuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti. » Puossi adunque, ingrossandolo segretamente, fargli » rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti » cavalli e quanti fanti si potesse più. » « Questo ben presto potrebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli e far mutare i disegni loro, coi quali hanno forse pensato rovinar la Toscana e la Chiesa senza trovare ostacolo. Potrebbe anche far mutare animo al re, che ve-

drebbe di aver da fare con genti vive. E legatevi al dito questo, che se il re non è mosso con cose vive e con forze, osserverà l'accordo e vi lascerà nelle peste, perchè essendogli stati troppe volte contro, o rimasti soli a vedere, non vorrà che gli intervenga, ora lo stesso. »[1]

Filippo Strozzi mostrò al papa la lettera che aveva ricevuta dal Machiavelli, e gli parlò ancora della proposta fatta in quella diretta al Guicciardini. Ma erano pensieri troppo audaci, troppo patriottici per farli accettare da Clemente VII, che si smarriva al solo sentirne parlare. Egli disse che ben presto il re sarebbe libero, ed osserverebbe i patti, il che lascerebbe l'Italia in balìa dell'imperatore. La proposta di armare Giovanni de'Medici non gli pareva poi accettabile, perchè sarebbe lo stesso che dichiarar guerra aperta all'imperatore. Infatti senza danari Giovanni de' Medici non poteva formare un esercito, e se glieli dava il papa, l'impresa diveniva subito sua.[2] E così come nulla s'era fatto dell'Ordinanza, nulla si fece del nuovo disegno del Machiavelli.

Questi perciò si volse tutto a studiare i modi di fortificare le mura di Firenze, di che aveva in Roma tenuto lungo ragionamento col papa, il quale raccomandava si facessero opere così gagliarde da mettere nel popolo animo di poter resistere contro ogni assalto. Voleva però che si costruisse addirittura, dalla parte di San Miniato, un nuovo cerchio di mura, il che era impossibile, a cagione di quel colle. Sarebbe stato, per includerlo nelle nuove mura, necessario allargarsi troppo, e quindi indebolirsi. Se poi si voleva invece

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 188 e seg. lett. LXIV, del 15 marzo 1525/26.

[2] *Opere*, vol. VIII, pag. 193, lettera LXV, di Filippo Strozzi, da Roma l'ultimo di marzo 1526.

restringersi, bisognava lasciar fuori anche un intero quartiere della città. Ma se questo quartiere si demoliva, era una grande rovina; se si abbandonava, era come darlo al nemico, che subito vi si sarebbe fortificato.[1] Il Machiavelli perciò, dopo una visita accuratissima fatta alle mura insieme con Pietro Navarro, scrisse una minuta e precisa relazione, nella quale, proponendo tutti i lavori necessarii, insisteva sempre più sul concetto di fortificare solo le mura esistenti con nuove torri, fortilizii, fossati ed altre opere diverse.[2] Il 17 maggio scriveva al Guicciardini ancora in Roma, dicendogli che aveva il capo così « pieno di baluardi » che non vi entrava altro. Gli diceva che a Firenze s'era fatta la legge con cui veniva istituito il nuovo magistrato, per provvedere alle fortificazioni; e che se la cosa andava innanzi, come pareva certo, egli, Machiavelli, sarebbe stato il nuovo cancelliere. Faceva premura che il papa cominciasse da parte sua a dare gli ordini pel denaro necessario a cominciare i lavori. Accennando poi alle notizie venute di Francia sulla nuova attitudine presa dal re, a quelle venute di Roma sui pericoli cui s'era trovato esposto il papa, a quelle finalmente venute di Lombardia sui tumulti seguiti nell'esercito imperiale, concludeva che da esse si vedeva chiaro « quanto facile sarebbe stato cavar d'Italia questi ribaldi. Per amor di Dio non si perda questa occasione. Ricordatevi che cattivi consiglieri e peggiori ministri avevano tratto non il re, ma il papa, come in prigione, di dove è appena fuori. L'imperatore, adesso, veden-

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 199, lettera LXVII, a Francesco Guicciardini, da Firenze, 4 aprile 1526.

[2] *Opere*, vol. IV, pag. 459-68. Questa relazione è lodata anche dal Maggiore Jähns, nell'articolo sul Machiavelli, già da noi più volte citato.

dosi mancare sotto il re, farà profferte che dovrebbero trovar le orecchie vostre turate. Non si può più pensare di rimettersi al tempo ed alla fortuna, perchè ingannano. Bisogna operare. A voi non occorre dire altro. *Liberate diuturna cura Italiam. Extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem nihil habent.* »[1] Il Guicciardini rispondeva che era pienamente d'accordo con lui, e che le cose erano ormai tanto chiare, che sperava bene si provvederebbe una volta con animo deliberato. Pure non fu così. Il papa, nelle piccole e grandi cose, era sempre in preda alla stessa incertezza, la quale fece sì che anche l'opera di fortificare le mura fiorentine non arrivò ad alcuna conclusione, ostinandosi egli, sino all'ultimo, nel suo disegno poco pratico e da tutti condannato.

La nuova provvisione che istituiva in Firenze i Cinque Procuratori delle Mura fu scritta dallo stesso Machiavelli, venne approvata nel Consiglio dei Cento il 9 maggio 1526, ed il 18 furono eletti i procuratori, che subito scelsero a loro cancelliere e provveditore il Machiavelli[2], il quale facendosi aiutare da un suo figlio e da un altro[3] incominciò a scrivere lettere, a dare ordini per mettere mano ai lavori. Fu ordinato ai podestà di mandare uomini a cavare fossati; fu scritto al papa, perchè desse danaro, non essendo ora possibile

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 201, lettera LXVIII.

[2] Nell'Archivio fiorentino trovansi la minuta autografa, che fu pubblicata nelle *Opere* (P. M.), vol. VI, pag. 360, ed un'altra poco diversa d'altra mano. Vi si trova anche la elezione dei Cinque Procuratori; mancano i loro Atti, e quindi non si conosce la data della elezione del Machiavelli. V'è però un quadernetto con alcune lettere della cancelleria, le quali vanno sino al 26 febbraio 1527. Le prime undici sono di mano del Machiavelli, le altre (circa trenta) no. Vedi *Appendice*, documento XVII.

[3] Quest'altro doveva tenere i danari e le scritture. *Opere*, vol. VIII, pag. 202, lettera LXVIII, del 17 maggio 1526.

aggravare i cittadini con nuovi carichi. Lo pregavano ancora che sollecitasse la venuta di Antonio da San Gallo, inviato già in Lombardia a studiare le fortificazioni colà, non essendo prudente consiglio il metter mano ai lavori prima che gl'ingegneri si fossero tutti messi d'accordo sul disegno dei baluardi da costruire.[1] Ma questo appunto fu quello che riuscì impossibile decidere, perchè il papa tornava sempre alla sua strana idea d'allargare la cerchia delle mura, per modo che circondasse tutta la collina di San Miniato, e pretendeva che l'aumento del prezzo dei terreni, così nuovamente inclusi nella città, avrebbe fatto guadagnare 80,000 ducati. Il Machiavelli fu per perderne la pazienza, e tre lettere ne scrisse il giorno 2 giugno al Guicciardini, concludendo: « tutto questo è una favola, nè il papa sa quello che si dice. »[2] E caldamente pregava che lo rimovesse da tanta ostinazione, altrimenti si sarebbe solo indebolita la città, e spesa invano gran somma di danaro. In conclusione s'andò per le lunghe, senza far lavori d'alcuna importanza. Quando si doveva venire a qualche cosa di più concreto ed utile, i nemici erano già tanto innanzi, che il Machiavelli dovette ripetutamente correre al campo, dove era il Guicciardini, lasciando quindi e ripigliando più volte i lavori.[3] Ormai ogni speranza stava nel cercar modo di deviar da Fi-

[1] *Appendice*, documento XVII. *Opere*, vol. VIII, pag. 197, lettera LXVI. È una lettera d'ufficio scritta all'ambasciatore fiorentino in Roma, e trovasi stampata anche nel vol. IV delle stesse *Opere*, pag. 467.

[2] *Opere*, vol. VIII, pag. 203-7, lettere LXX, LXXI, LXXII, del 2 giugno 1526.

[3] Nel più volte citato codice Bargagli trovasi una lettera del 15 gennaio 1526/7, scritta dal podestà di Montespertoli al Machiavelli, *provisor murorum*, che aveva allora chiesto 25 o 30 uomini per cavare fossi.

renze la minacciosa bufera, che si avanzava rapidamente, senza che si fosse in condizioni da resistere con energia.

CAPITOLO XVII.

Assalto dei Colonna in Roma. — Tregua del papa coll' imperatore. — Il Guicciardini ed il Machiavelli al campo. — Cremona s' arrende alla Lega. — Ordine al Guicciardini di ritirare il campo di qua dal Po. — Gl' imperiali s' avanzano verso Bologna. — Vani tentativi d' accordo tra il papa e gl' imperiali. — Il Machiavelli torna a Firenze. — Tumulto in Firenze. — Sacco di Roma. — Cacciata dei Medici, e ricostituzione della repubblica fiorentina.

L' imperatore adesso doveva solo spingere innanzi l' esercito per essere arbitro dell' Italia. Ma egli mancava assolutamente di danaro, ed il paese, quantunque debole e diviso, gli era tutto nimico. Francesco I, uscito dalla prigione e deliberato a non mantenere i patti, si armava. Per tutte queste ragioni era per Carlo V di somma importanza avere il papa, se non amico, almeno neutrale. Il cardinal Colonna, più soldato che prelato, nimicissimo di Clemente VII, s' era offerto d' impadronirsi della persona di lui; e l' imperatore aveva mandato a Roma don Ugo di Moncada, con incarico di tentar prima una tregua, e non riuscendogli di concluderla, dire al Colonna che facesse pure quello che voleva. Infatti don Ugo non concluse nulla, essendo a Roma venuta notizia delle strettezze in cui era l' esercito imperiale. Egli partì quindi sdegnato, il 20 giugno, lasciando mano libera al Colonna, che non mise tempo in mezzo. Alla testa di 800 cavalieri, 3,000 fanti ed alcune poche artiglierie tirate da bovi, irruppe nella Città

Eterna con tale impeto, che Clemente VII ebbe appena il tempo di fuggire con la sua guardia svizzera, e rinchiudersi in Castel Sant'Angelo. Il Vaticano, San Pietro, le case dei cardinali andarono a sacco, ed in poche ore fu fatta una preda di 300,000 ducati. Era già un pessimo esempio dato agl'imperiali che s'avanzavano dalla Lombardia; ma il cardinale voleva andar oltre e metter le mani sulla persona stessa del papa. Questi si rivolse allora spaventato al Moncada, che aveva seguito il piccolo esercito tumultuario, e si fece subito mediatore, dettando le condizioni della pace, che furono: tregua di quattro mesi coll'imperatore, il naviglio del papa ritirato da Genova, i soldati dalla Lombardia, amnistiati i Colonna. Il cardinale si ritirò co' suoi tutti pieni di sdegno a Grottaferrata, chiamandosi traditi; il papa accettò i patti imposti dalla forza, con animo però, alla prima occasione, di non rispettarli. Don Ugo lo sapeva bene, ma per ora gli bastava guadagnar tempo. Se ne andò quindi a Napoli, menando come ostaggio Filippo Strozzi parente dei Medici. In questo medesimo tempo il papa ebbe a sopportare anche un'altra umiliazione. Per assicurare, come diceva, le spalle al suo esercito in Lombardia, aveva mandato alcune sue genti, con una moltitudine raccogliticcia di Fiorentini, a mutare il governo in Siena. Ma essi furono tutti messi dai Senesi in precipitosa e vergognosa fuga, senza avere neppur tentato di combattere.

E per colmo di sventura tutte queste notizie, con l'ordine di ritirarsi di qua dal Po, arrivarono al campo pontificio nel momento in cui, dopo molte traversie, si aveva per la prima volta una speranza di migliore fortuna. Le cose erano dapprima cominciate colà assai male. I Veneziani comandati dal duca d'Urbino non

passavano l'Adda; gli Svizzeri, aspettati, non venivano, ed invece i Lanzichenecchi ingrossavano nel Tirolo sotto il comando del Frundsberg, protestante, che diceva di volere andare in Roma ad impiccare il papa, ed impegnava le proprie terre per pagare i soldati dell'imperatore. Un tumulto seguito a Milano contro gli Spagnuoli fu subito represso, senza che gli alleati, i quali potevano mandarvi 20,000 uomini per sostenerlo, osassero far nulla. Erano finalmente arrivati molti Svizzeri alla spicciolata, senza regolare contratto coi Cantoni; ma neppur questo induceva il duca d'Urbino ad un'azione risoluta. Egli voleva il comando generale di tutto l'esercito; si lamentava sempre d'ogni cosa, e non decideva mai niente. Dopo aver fatto le viste d'andare a Milano, dove tutti lo spingevano, s'era invece fermato, mandando ad assediar Cremona, il che aveva messo l'esercito nella impossibilità d'inviare aiuti al Doria, che bloccava Genova, e dichiarava di poterla prendere se la stringevano anche dalla parte di terra.

Il Guicciardini si trovava al campo, luogotenente del papa, e non cessava mai di scrivere a Roma per dargli animo; s'adoperava a tenere in ordine l'esercito, a calmare il Duca, a spingerlo innanzi; ma tutto era vano. Quando credeva aver finalmente deciso l'inerte capitano ad andare a Milano, lo vide invece fermarsi per l'inutile assedio di Cremona. Quando sperava che il papa non pensasse ormai che alla guerra, arrivava invece notizia che si trattavano accordi. « Che carico, » egli esclamava allora, « che vergogna sarebbe smarrirsi alle prime difficoltà, ora che l'esercito non è rotto, non sono seguiti disordini, e siamo sulle terre del nemico! »[1] In que-

[1] *Luogotenenza generale per il papa Clemente VII*, parte I, lettera del 31 luglio 1526, nelle *Opere inedite*, vol. IV, pag. 145.

sto mezzo giungeva al campo Niccolò Machiavelli, mandato dai Fiorentini, che vivevano assai perplessi per la loro città, ad esaminare e riferire come le cose procedevano. Per via aveva ricevuto lettere del Vettori, con le quali era stato ragguagliato del vergognoso fatto di Siena. « Credo, » così questi gli scriveva, « che altra volta sia accaduto che un esercito fugga alle grida; ma che fugga dieci miglia, non essendo alcuno che lo seguiti, questo non credo che si sia mai letto nè veduto. Ormai tutto va a rovina. Quando vedo come vanno male le cose a Milano, a Cremona, a Genova; come è andata male questa impresa di Siena, io penso che con simile disdetta non riusciremo neppure a sforzare un forno. »[1]

Il 10 settembre il Machiavelli veniva dal Guicciardini spedito al campo di Cremona, perchè vedesse le cose co' suoi occhi, e tentasse persuadere il provveditore veneto e il duca d'Urbino, che se in cinque o sei giorni non potevano avere la città, era meglio smettere addirittura, per assalire invece Milano ed aiutare il Doria a Genova.[2] Egli scrisse di là,[3] e tornò poi subito

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 207-215. Lettere LXXIII e LXXIV, scritte dal Vettori il 5 e 7 agosto 1526. Altre lettere ancora ricevette il Machiavelli da Firenze al campo, fra le quali, come a tener sempre a noi presenti le singolari contraddizioni del suo carattere, ne troviamo una di quel Iacopo Fornaciaio che aveva fatto rappresentare la *Clizia* nel suo giardino. Questo Iacopo gli parlava della Barbera, della quale pare che il Machiavelli s'occupasse anche in momenti come questi, e diceva che essa gli scriverebbe ogni settimana, giacchè egli, il Machiavelli, dimostrava sempre tanta premura per lei. Vedi *Appendice*, documento XVIII.

[2] *Opere*, vol. VII, pag. 456; *Opere inedite*, vol. IV, pag. 340, lettera del 9 settembre 1526.

[3] Il 15 settembre 1526, il Guicciardini incominciava così una sua lettera a Roberto Acciaioli: « Scrissi a V. S. a' 13 del presente; gli man» dai una lettera del Machiavello del campo di Cremona, uno disegno » di quelle trincee, fatto *non* per mano di Lionardo da Vinci, ecc. » *Opere* inedite, vol. IV, pag. 367. Dubitai che quel *non* fosse un er-

per riferire a voce, che nessuno voleva abbandonare l'impresa, la quale pareva veramente vicina al suo fine. Infatti Cremona poco dopo si arrese.

Ora dunque l'esercito era libero. Esso componevasi di 20,000 Italiani e 13,000 Svizzeri, senza tener conto di altri 3,500 che si aspettavano ancora dalle Alpi. Questi erano però gl'iscritti, quelli cioè che si pagavano, non i presenti; perchè molti ogni giorno disertavano o si sbandavano. Pure i nemici erano in minor numero e privi di tutto. Qualche cosa adunque si poteva finalmente operare. Ma invece arrivò come fulmine a ciel sereno la notizia della tregua, e l'ordine al Guicciardini di ritirare le genti del papa di qua dal Po. « Piuttosto, » egli scriveva quindi al datario, « abbandonerei l'Italia, che vivere a Roma nel modo che dovrà Nostro Signore, se va per la via che mi dite. *Tu ne cede malis sed contra audacior ito.*[1] Deve dunque il cardinal Colonna con mille comandati aver tanta forza da ridurci in sì misera condizione, e quasi dar legge al mondo? »[2] Ormai però non c'era rimedio e bisognava obbedire. Per conto del papa restava in armi solo Giovanni de'Medici, il quale ebbe una condotta di 4,000 fanti, con ordine segreto di continuare la guerra, sotto colore d'essere a soldo della Francia. Ma per colmo dei mali questo valoroso soldato era adesso scontentissimo del modo in cui veniva trattato,

rore di stampa, tanto più che Leonardo da Vinci era morto sin dal 1519. Ma così non è, perchè il *non* trovasi anche nell'autografo che riscontrai. Credo quindi che il Guicciardini parli qui in senso ironico, e che voglia dire: un disegno fatto da tutt'altra mano che quella del gran Leonardo. Forse egli stesso aveva abbozzato alla peggio un disegno delle trincee e mandatolo all'Acciaioli.

[1] *Eneide*, VI, 95. Nelle *Opere inedite*, vol. IV, pag. 395, è per errore stampato: *audacior oro*. Virgilio dice *audentior ito*, in qualche manoscritto si legge anche *audacior ito*.

[2] *Opere inedite*, vol. IV, pag. 393 e 397, lettere del 24 e 26 settembre 1526.

e minacciava passare al nemico, se non gli davano uno Stato, come tante volte avevano promesso. « Ed è uomo capacissimo di farlo, » scriveva il Guicciardini da Piacenza. Al duca d'Urbino poi non era parso vero d'abbandonare anch'esso il campo, andandosene subito a trovar la moglie. I Lanzichenecchi intanto già riuniti in Bolzano arrivavano a 10 o 12 mila, ed aumentavano, pronti a scendere in Italia.[1]

Il Machiavelli tornò a Firenze, dove espose in una relazione lo stato delle cose. S'era, secondo lui, commessa una serie di errori, cominciando dallo sperar troppo nella sollevazione di Milano, stata subito oppressa dagl'imperiali. Erano poi andati troppo deboli a Cremona, il che aveva fatto perdere tempo e reputazione. Il papa non aveva voluto ricorrere alla nomina di nuovi cardinali per far danaro, nè aveva saputo trovarlo altrimenti. « Se ne era rimasto a Roma in modo che ne andò preso come un bimbo, il che ha siffattamente avviluppata la matassa, che nessuno può ravviarla, avendo egli anche ritirato dal campo le sue genti e messer Francesco Guicciardini, che solo correggeva gl'infiniti disòrdini. Ora sono più capitani discordi fra loro per modo che, mancando chi li guidi, fia una zolfa di cani, dal che segue una stracurataggine di faccende grandissima. »[2]

Il naviglio di Spagna muoveva dal porto di Car-

[1] *Opere inedite*, vol. IV, lettere del 2 ottobre a Roberto Acciaioli ed al datario, pag. 411 e 413; lettera del 19 ottobre, pag. 458; lettera del 7 novembre, pag. 511; lettera del 9 novembre, pag. 520.

[2] Questa relazione è, come *lettera ad un amico*, stampata nell'epistolario del Machiavelli. *Opere*, vol. VIII, pag. 215-19. Ma il suo contenuto, la sua forma, e l'essersene, come avvertono gli editori stessi, trovato l'autografo senza data, senza indirizzo, senza firma, tra le carte della Segreteria Vecchia di Firenze, ci persuadono che non è una lettera privata, ma una relazione scritta d'ufficio.

tagena, sotto il comando del Lannoy vicerè di Napoli, per andare a combattere il Doria; il Frundsberg a novembre era già nel Bresciano, con più di 12 mila Lanzichenecchi. Pure il Doria, con l'aiuto delle navi francesi comandate da Pietro Navarro, poteva sul mare respingere il nemico. Nè sarebbe stato difficile ricacciare nei monti i Lanzichenecchi, separati ancora dagli altri imperiali, senza artiglierie, senza danari e senza vettovaglie. Ma nessuno gli affrontava, sebbene il duca d'Urbino avesse con Giovanni de' Medici 1,600 cavalli e 19,000 fanti. S'avanzarono i Tedeschi lentamente e si trovarono nel Mantovano, in mezzo alle paludi, circondati dai nemici; ma neppure allora furono assaliti. Tutto questo dimostrava che la servitù d'Italia non si poteva ormai evitare. Pure le condizioni degl'imperiali erano tali, che c'era da vederli sbandarsi senza essere assaliti, se non veniva loro un aiuto insperato. Il duca di Ferrara, possessore delle migliori artiglierie allora conosciute, si trovava geograficamente in stato da poter decidere l'esito della guerra, ed il papa scioccamente lo aveva offeso, respinto, irritato, quando era di suprema necessità averlo amico. Egli mandò quindi ai Tedeschi danari ed alcune artiglierie, che arrivarono appunto nel momento del maggiore bisogno. Giovanni dei Medici, che era stanco dell'ozio forzato, cominciò il 25 novembre, solo co' suoi, una scaramuccia, e secondo il suo solito s'avanzò arditamente, nulla sapendo delle artiglierie arrivate; sicchè la seconda palla che esse tirarono, lo ferì in una gamba per modo che dopo cinque giorni morì. E così mancava al papa il solo capitano che sapesse fare davvero.

La tregua era adesso di fatto cessata e già ricominciata la guerra. Il Machiavelli tornava in fretta al campo,

per esporre al luogotenente le misere condizioni di Firenze, che in nessun modo avrebbe potuto da sè sola resistere al nemico, quando fosse venuto ad assalirla.[1] Ma il Guicciardini dovè rispondergli che i soldati della Lega erano talmente sparsi, che in caso d'urgenza non avrebbe potuto condurre in aiuto di quella città più di 6 o 7 mila fanti del papa. S'apparecchiassero perciò come meglio potevano, e se credevano di dover tentare accordo, era meglio che essi o il papa trattassero direttamente col vicerè, dal quale gli altri dipendevano, perchè rappresentava l'imperatore. Ed il Machiavelli, dopo aver mandato per lettera[2] queste notizie, tornava subito a Firenze.

Da Milano uscivano continui drappelli di Tedeschi e di Spagnuoli, che andavano a raggiungere i Lanzichenecchi. V'andò anche il Borbone, dopo avere prima minacciato il Morone per cavarne nuovo danaro, nominandolo poi suo consigliere. Gl'imperiali erano così arrivati al numero di 30,000, ed avendo ricevuto una seconda volta danari e munizioni dal duca di Ferrara, lasciarono Piacenza e s'avviarono verso Bologna. Il papa intanto non si decideva ancora nè alla pace nè alla guerra. I Fiorentini promisero di dargli fino a 150,000 ducati se riusciva a fare un accordo stabile per salvar tutti dal pericolo imminente. Ma esso ora trattava cogl'imperiali ed ora il faceva assalire dalle sue genti nel Napoletano, per venire poi di nuovo ad accordi, che dovevano essere da capo violati. L'imperatore, come sin da un anno aveva preveduto e scritto il Guicciardini, voleva addormentare il papa, per aver tempo di farsi padrone d'Italia. Il suo

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 459-61. *Istruzione degli Otto di Pratica al Machiavelli.*

[2] *Opere*, vol. VII, pag. 464, lettera da Modena, 2 dicembre 1526.

esercito s'avanzava lentamente dal settentrione, fra mille ostacoli, per mancanza di danaro, per disordini continui nel campo, per la cattiva stagione. E fra poco doveva, in tale stato, incontrare anche la difficoltà di traversare le nevi dell'Appennino. Il Guicciardini trovavasi a Parma, donde scriveva e riscriveva, che nulla poteva indurre il duca d'Urbino ad assalire il nemico: o tradiva o aveva una gran paura; forse era vera l'una cosa e l'altra. [1] Nel febbraio lo raggiunse da capo in fretta il Machiavelli, [2] mandato per la terza volta da Firenze a dirgli che negli accordi non si poteva più sperare, che la città non poteva in nessun modo resistere, e chiedeva di non essere abbandonata al nemico. Il Guicciardini lo condusse dal Duca a Casal Maggiore, per vedere se in due riuscivano a farlo muovere una volta. Ogni preghiera fu vana. Il Duca non voleva nè affrontare, nè precedere il nemico; ma solo seguirlo a distanza. [3] Tutto fa credere che egli non era solo trattenuto dalla paura, come molti dicevano e credevano;

[1] *Opere inedite*, vol. V, *Luogotenenza generale*, parte II, lettere del dicembre 1526, del gennaio e febbraio 1527.

[2] *Opere*, vol. VIII, pag. 231, lettera da Forlì, 16 aprile 1527.

Nell'Archivio di Stato in Modena (*Registri ducali, partimento I*) si trova il copialettere di Filippo de'Nerli allora governatore di Modena per la Chiesa. Queste lettere parlano anche del Machiavelli, e più d'una volta trasparisce la poca simpatia del Nerli per lui, che spesso chiama il Machia. Il 7 ottobre 1525 il Nerli scriveva al Guicciardini: « Il Camurana, che presentò la lettera, harà suplito faccendo intender a » Vostra Signoria, che più stimo un minimo cenno di quella, che quanto » havessi potuto scrivere Alexandro del Caccia, et maxime essendosi » mescolata in su la lettera la auctorità del Machia. » E il 31 ottobre 1526 allo stesso: « Al Machiavello si manderà la sua (*lettera*), che V. S. ha » mandata aperta, per la prima istaffetta che passerà, che occorren- » domi scrivere anche a me in compagnia di questa, non voglio che le » sua cantafavole faccino tediare la istaffetta. » Da queste varie lettere apparisce che il Machiavelli viaggiava infaticabilmente di giorno, di notte, solo o accompagnato da scorte armate, fra i due eserciti nemici.

[3] *Opere inedite*, vol. V, pag. 203, lettera del 7 febbraio 1527.

ma forse anche da segrete istruzioni dei Veneziani, ai quali pare che non dispiacesse vedere il papa umiliato e calpestato, piuttosto che divenuto potente e pericoloso per qualche vittoria. Certo è che il Guicciardini aveva pienissima ragione di scrivere: « Qui non si fa altro che prevedere e ritenere per certi tutti i possibili pericoli nostri e tutti i possibili disegni del nemico, il quale non arriverebbe a pensarne la metà, quando pure potesse leggere nella nostra mente. »[1] Egli tuttavia assicurava il Machiavelli che, quando gl'imperiali fossero venuti in Toscana, gli avrebbe preceduti con le genti del papa, per salvare Firenze, anche se il Duca si fosse ostinato a rimanere sempre alla coda.[2] Ed il Machiavelli mandava queste notizie agli Otto, scrivendo ripetutamente da Parma, che non si poteva prevedere quello che i nemici volevano fare, non parendo che lo sapessero essi stessi. Sarebbe stato assai facile metterli in rotta, se i disordini della Lega e la inerzia del duca d'Urbino non mandassero tutto a rovina. E nel marzo scriveva da Bologna, dove si trovava col Guicciardini, che gl'imperiali erano presso le mura, avevano avuto la seconda volta aiuto dal duca di Ferrara, che era fatalmente divenuto arbitro della guerra, e parevano decisi a venire in Toscana.[3] I nemici domandavano vettovaglie e volevano entrare in quella città; ma il Guicciardini fece chiudere le porte, senz'altro rispondere, ed invano essi minacciarono e tentarono ricorrere alla forza.

[1] *Opere inedite*, vol. V, pag. 217 e 227, lettere del 9 e del 15 febbraio.
[2] *Opere inedite*, vol. V, pag. 203, lettera del 7 febbraio.
[3] *Opere*, vol. VII, pag. 471 e seg. Qui sono le lettere della terza spedizione al Guicciardini, la quale nelle *Opere* è per errore chiamata seconda.

Il luogotenente era adesso preoccupato non solo dal pericolo in cui si trovava il papa, ma da quello che pareva più vicino ancora alla città di Firenze. Per indurre il duca d'Urbino a soccorrerla in tempo, aveva presa su di sè la grave responsabilità di cedergli la terra di San Leo, che i Fiorentini gli avevano sempre fatta sperare, e non mai data.[1] Ma per fortuna questo imminente pericolo pareva che ora si allontanasse, perchè gl'imperiali accennavano a pigliar direttamente la via di Roma. Il disordine intanto cresceva fra loro sempre più. Verso la metà di marzo vi fu nel campo un vero tumulto, che durò alcuni giorni, ed il Borbone dovette nascondersi per salvarsi dall'ira de' soldati. Il Frundsberg volle invece affrontarla, e si provò il 16 ad arringare i suoi Lanzichenecchi; ma gli risposero con le punte delle alabarde sul viso, gridando ferocemente che volevano subito le paghe. A questo atto lo sdegno del valoroso capitano fu tale che venne preso da un colpo di apoplessia fulminante: sedette sopra un tamburo e morì. Neppure in questo momento il duca d'Urbino osò assalire il nemico.

Intanto arrivò la notizia d'una tregua conclusa a Roma fra il vicerè ed il papa. Questi doveva reintegrare i Colonna; ritirare le sue armi dal Napoletano; lasciare il Reame a Carlo V, Milano allo Sforza, e dare 60,000 ducati al Borbone, che si sarebbe col suo esercito ritirato dallo Stato della Chiesa ed anche dall'Italia, se Francia e Venezia accettavano i patti. Lo sdegno del popolo romano, già in armi, fu grandissimo; ma il papa, che non poteva più sostenere le enormi spese, ed era avarissimo, appena che il 25 marzo l'accordo fu firmato

[1] *Opere inedite*, vol. V, pag. 242 e seg., lettera del 20 febbraio 1527.

dal vicerè, licenziò buona parte de' suoi soldati in Roma, facendo un' economia di 30,000 ducati il mese. La città restava così senza modo di potersi difendere, ed il Borbone, che aveva ordine segreto d' andare innanzi, scrisse subito al vicerè che 60,000 ducati erano pochi pel suo esercito, il quale non accettava la tregua, ed era vano adesso presumere che egli o altri potessero fermarlo. Il 31 marzo, infatti, passò il Reno presso Bologna, ed andò oltre.

Il Guicciardini ormai non sapeva più che dire o fare, ed a confonderlo sempre più il Morone mandava ora appunto a dirgli, che se gli dava subito 3,000 ducati, dei quali avea bisogno per liberare un suo figlio, tenuto in ostaggio, esso avrebbe tradito gl' imperiali, lasciandoli in grandissima confusione. [1] Il luogotenente non dette a ciò alcuna risposta, troppo bene conoscendo l' uomo. A Roma però scriveva, sempre più rattristato, che il pensare, come facevano colà, alla tregua invece che alla difesa, era un funesto errore. « Non so se la necessità ci farà infine uscire dall' incertezza. Li inimici vogliono da Nostro Signore e da noi tutto quello che abbiamo, nè pensano solo al temporale; ma ruinano le chiese, profanano i sacramenti, mettono eresie nella fede di Cristo.

[1] Il Morone non era riuscito a pagare tutti i 20,000 ducati della taglia promessa. Quando fu liberato doveva ancora dar 6,000 ducati, pei quali lasciò suo figlio Antonio in ostaggio. Più tardi, essendo l'esercito imperiale in grandi strettezze, egli trovò altri 3,000 ducati, per avere i quali dovette dare in ostaggio il figlio Giovanni. Per questa ragione il Borbone liberò Antonio, e sciolse il padre dall' obbligo di dare gli ultimi 3,000 ducati, cui era tenuto secondo la promessa. Restava quindi sempre in ostaggio il figlio Giovanni, per la somma che il Morone voleva ora cavare con inganno dal Guicciardini, per darla forse agl' imperiali. Vedi Dandolo, *Ricordi*, pag. 226-7; *Opere inedite*, vol. V, pag. 363, lettera del 26 marzo. Nella *Storia d' Italia* (vol. IX, lib. XVIII, cap. I, pag. 25) il Guicciardini parla anche di altre pratiche tenute allora dal Morone con persone della Lega « simulatamente e con fraude. »

Alle quali cose se non pensa chi può e deve sforzarsi di portarvi rimedio, credo sia colpevole della medesima infamia ed offesa a Dio. »[1] Lo stesso scriveva a Firenze il Machiavelli, il quale, annunziando che il papa voleva far pagare dai Fiorentini i 60,000 ducati promessi agli imperiali, aggiungeva: « Bisogna pure trovarli e far quest'ultimo sforzo per salvare la patria. O si fa veramente la tregua, e serviranno a pigliar tempo, a ritardare almeno la rovina, o non si fa tregua, e serviranno a far guerra. »[2] Ma a Firenze si sapeva già che il Borbone non accettava. Egli rispondendo che i danari promessi eran pochi, non aveva detto neppure qual somma maggiore volesse. Un suo uomo, mandato nella città, dov'era espressamente venuto anche il vicerè, s'accordò per 150,000 ducati, promettendo che l'esercito avrebbe cominciato a ritirarsi appena pagati i primi 80,000 ducati. Ma il Borbone non dichiarava ancora di consentire, e però il Machiavelli scriveva che ormai era meglio pensare alla guerra.[3] « Quale accordo volete voi sperare da nemici, i quali, quando ancora i monti li separano da voi, e le nostre genti sono in piedi, vi domandano 100,000 ducati fra tre giorni, ed altri 50,000 fra dieci? Quando saranno costà, vi chiederanno tutto il mobile vostro. Non vi è altro rimedio che sgannarli, e quando s'abbia a far questo, è meglio sgannarli con queste alpi, che con coteste mura. »[4]

Sebbene le nevi e i monti tenessero ancora fermo l'esercito, e si continuasse a parlare d'accordi e di somme sempre maggiori per poterli concludere, pur non

[1] *Opere inedite*, vol. V, pag. 415, lettera del 19 aprile, 1527.
[2] *Opere*, vol. VII, pag. 489, lettera da Bologna, 23 marzo 1527.
[3] *Opere*, vol. VII, pag. 496, lettera da Bologna, 30 marzo 1527.
[4] *Opere*, vol. VII, pag. 498, lettera da Bologna, 2 aprile, 1527.

avendo ormai altro da fare a Bologna, il Machiavelli partì per Firenze, ed il 16 aprile scrisse da Forlì al Vettori: « Se il Borbone va innanzi bisogna pensare alla guerra affatto, senza avere più un pelo che pensi alla pace. Se non muove, bisogna concludere addirittura la pace senza pensare alla guerra. Dovendola però fare, non si deve più claudicare, ma farla all'impazzata, perchè spesso la disperazione trova dei rimedii che la elezione non ha saputo trovare. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia, e vi dico, per quella esperienza che mi hanno dato sessanta anni di vita, che io non credo che mai si travagliassero i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria e la guerra non si può abbandonare, e si ha alle mani un principe, che a fatica può supplire alla pace sola o alla guerra sola. » Da Brisighella scrisse il 18 un'altra lettera allo stesso, più incerta che mai, e poi venne a Firenze, dove la sua opera poteva essere utile, e la famiglia lo aspettava con grandissima ansietà. La moglie e i figli erano in gran paura dei Lanzichenecchi, degli Spagnuoli, e già avevano in parte sgomberato la villa. Il Machiavelli aveva promesso di raggiungerli a tempo, in caso di vicino pericolo. « Saluta Mona Marietta, » così il 2 aprile egli concludeva da Forlì una lettera affettuosa al figlio Guido, « e dille che io » sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così sto, » e non ebbi mai tanta voglia di essere a Firenze, » quanto ora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai, » che per cosa che la senta, stia di buona voglia, che » io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. »[1] Ed il figlio, ancora giovanetto, rispondeva il 17, dicendo che erano tutti lietissimi della promessa. Li avvertisse

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 226, lettera LXXX.

però subito se venivano i Lanzichenecchi, perchè si fosse in tempo a portar via ogni cosa dalla villa.[1] Questa lettera in grossi caratteri quasi infantili fu gelosamente serbata dal padre, che arrivò fra i suoi secondo la promessa.

A Firenze i cittadini erano stati pronti ad ogni sacrifizio per evitare il pericolo che loro sovrastava. Avevano in fretta raccolti e spediti i primi 80,000 ducati promessi dal papa al Borbone; fondevano gli ori e gli argenti delle chiese per trovare il resto. Ma i loro messi seppero per via che non erano neppur ora accettati i patti, e furono a mala pena in tempo a mettere in salvo il danaro che portavano, e ricondurlo indietro a Firenze. Adesso non v'era dunque da pensare ad altro che a difendersi. Ma in città si trovavano solo alcuni pochi soldati, ed il lavoro delle fortificazioni, sebbene fosse stato a più riprese sollecitato dal Machiavelli, appena si poteva dire iniziato. Il popolo era scontentissimo del cardinal Passerini, che non voleva consigli e non faceva nulla. « Tutto il male, » scriveva il Guicciardini, venuto ora anch'esso in Firenze, « procede dalla ignoranza di questo corpassone, il quale si consuma in favole, e stracura le cose importanti. Non vuole che gli altri le faccino, ed esso non sa far nulla. Pensa solo a guardare la casa dai Medici ed il Palazzo; abbandona lo Stato e non vede la rovina che si tira dietro. Oh Dio! che crudeltà è vedere tanto disordine. »[2] Egli era riuscito a condurre l'esercito della Lega presso Firenze, il che aveva contribuito a far sì che gl'imperiali si decidessero a continuare il loro cammino verso Roma. Ma questo esercito,

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 21. *Appendice*, documento XIX.

[2] *Opere inedite*, vol. V, lettera del 26 e del 29 aprile da Firenze.

sebbene amico, saccheggiava il contado, e quindi il malumore dei Fiorentini cresceva. Bastò infatti una rissa seguita il 26 aprile fra un cittadino ed un soldato, perchè nascesse un tumulto generale, nel quale il popolo si levò a chiedere le armi. Il caso volle che allora appunto il Passerini, salito a cavallo coi cardinali Ridolfi, Cibo e con Ippolito de' Medici, si movesse per andare incontro al duca d'Urbino, il quale, insieme coi provveditori veneti e col luogotenente, aveva preso alloggiamento in una villa a poche miglia dalla città. Il Passerini volle far mostra di sprezzare il tumulto, e senza neppur chiedere che scopo e che gravità avesse, continuò il suo cammino. Tutto questo fece credere che i Medici ed i loro rappresentanti se ne andassero; laonde il Palazzo fu subito invaso al grido di *popolo e libertà*. Accorsero molti autorevoli cittadini; il disordine divenne assai grande; vi furono ingiurie ed anche qualche colpo di pugnale. Finalmente si concluse col dichiarare decaduto il governo dei Medici e ripristinata la repubblica. Ma il Cardinale, avvertito in tempo dell' accaduto, tornò in fretta con alcuni archibusieri del Duca; la piazza fu occupata dai soldati; il Palazzo fu chiuso, e la guardia medicea, che s' era nascosta, uscì fuori e puntò le picche alla porta per sforzarla. Pareva che dovesse seguire una rivoluzione sanguinosa; ma i cittadini rinchiusi nel Palazzo non facevano altro che tirar dalle finestre qualche tegolo, che cadeva lontano, senza far danno a nessuno. Iacopo Nardi mostrò allora che si potevano disfare i parapetti dei ballatoi, facendo cadere le pietre sui soldati, e questi si allontanarono.[1] Da una parte e dall'altra si aveva poca voglia di fare

[1] Una di queste pietre cadde sul Davide di Michelangelo, e ne ruppe il braccio sinistro in tre pezzi, che poi furono rimessi.

davvero, e si cercava anzi una via per finirla subito. Non era possibile difendere il Palazzo senz'armi, e neppure era facile sforzarlo in breve tempo. Sarebbe stato inevitabile, nel prenderlo, fare strage dei cittadini ivi rinchiusi, il che poteva crescere il tumulto nella città. Francesco Guicciardini, adunque, il cui fratello gonfaloniere trovavasi cogli altri in Palazzo, e Federigo da Bozzolo vennero finalmente a portare la promessa scritta d'amnistia generale, e tutto finì con la elezione d'una nuova Signoria. Certo se le cose del papa non fossero andate a rovina, egli avrebbe ben presto fatto aspra vendetta; ma per ora non c'era da temere, perchè egli aveva ben altro da pensare.[1]

L'esercito imperiale aveva continuato il suo cammino verso Roma, e quello della Lega lo seguì, come sempre, a rispettosa distanza. Il duca d'Urbino ordinò la partenza, facendo attraversare la città, e tutti furono maravigliati di vedere tanti armati e così bene in ordine, incapaci di affrontare il nemico, buoni solo a devastare le terre e le case degli amici. Il Guicciardini assai di mal animo dovette anch'esso continuare il doloroso e vergognoso cammino. Il dì 8 maggio ebbe a Castello della Pieve l'infausta nuova, che i nemici, dopo poche ore di combattimento, erano entrati nella Città Eterna, la quale andava a sacco, e che il papa era chiuso in Castel Sant'Angelo. Il Duca s'era intanto diretto a Perugia per mutarvi il governo, invece di raggiungere il nemico. Invano il luogotenente fece ogni opera per indurlo almeno ora ad un ultimo sforzo. Invano scriveva al Passerini, perchè da Firenze

[1] Nardi, *Storia*, vol. II, pag. 133 e seg.; Nerli, *Commentarii*, pag. 148; Varchi, *Storia*, vol. I, 130 e seg.; Guicciardini, *Storia*, vol. IX, lib. XVIII, pag. 41 e seg.; *Opere inedite*, vol. V, pag. 423 e seg.

venissero genti a tentar di liberare il papa con qualche ardito colpo. « Sta il meschino chiuso in Castello, senza altra speranza che il vostro aiuto, e lo sollecita con parole che muoverebbero le pietre. Ma da voi non s'ha neppure una risposta. Iddio non mi aiuti se non vorrei prima esser morto, che veder tanta crudeltà. Voi pensate tanto al Palazzo ed alla piazza costà, che dimenticate il resto. Nondimeno se si perde il papa, tutto ciò vi tornerà a nulla, perchè si perderà con esso l'anima di cotesto corpo. »[1] Poco dopo avvertiva che non v'era ormai più nulla a sperare per alcuno: il papa si sarebbe in qualche modo accordato coi nemici, e questi sarebbero inevitabilmente venuti addosso a Firenze.[2]

La nuova della presa e del sacco di Roma, e quindi il pericolo d'una guerra in Toscana furono noti in Firenze il giorno 11 maggio. Il pensiero di tutti fu allora di disfarsi al più presto del cardinal Passerini, dal cui governo nulla si poteva sperare di buono. Il tumulto divenne questa volta generale, pigliandovi parte i più reputati cittadini, e perfino Filippo Strozzi, parente dei Medici, allora tornato a Firenze. Il Passerini ben presto si convinse che non c'era nulla da fare, e se ne andò con Ippolito ed Alessandro dei Medici. Il 16 maggio fu proclamata la repubblica, e fu poi deliberato con grandissima fretta di convocare pel 20 dello stesso mese il Consiglio degli Ottanta ed il Consiglio Maggiore, che dovevano nominare un gonfaloniere annuale e rieleggibile. Le stanze che erano state costruite nella sala del Consiglio Maggiore, per alloggiarvi la guardia dei Medici, furono demolite dai più nobili giovani fiorentini, che vollero ti-

[1] *Opere inedite*, vol. IX: *La prigionia di Clemente VII e la caduta della Repubblica fiorentina*, pag. 10, lettera del 18 maggio 1527.

[2] *Ibidem*, lettere del 21 e 26 maggio.

rare essi le barelle colle pietre e i calcinacci. Il primo di giugno il gonfaloniere Niccolò Capponi entrò in ufficio con la nuova Signoria. Furono eletti i nuovi Otto di Balìa, soppressi gli Otto di Pratica ed in loro vece ricostituiti, come al tempo del Soderini, i Dieci della Guerra. Ognuno pareva contento della conquistata libertà; ma non c'era tempo da perdere, bisognava apparecchiarsi alla difesa, perchè l'esercito di Carlo V, dopo avere devastata Roma, si sarebbe, nel suo ritorno, rivolto certamente contro Firenze. Il papa, in un modo o nell'altro, si sarebbe accordato coll'imperatore, ed ambedue avrebbero voluto far le loro vendette contro la risorta repubblica. Il de Leyva già da un pezzo aveva promesso di menare i suoi soldati a misurare colle picche i broccati di Firenze, ed essi erano tutti assetati di preda. Si cominciarono quindi a discutere i provvedimenti per armare tutti i cittadini validi a difendere la patria; per trovar buoni capitani; per fortificare la città, non secondo le proposte fantastiche del papa, ma secondo quelle degli uomini competenti. E fu poco dopo accolto il disegno di Michelangiolo Buonarroti, « approvato e lodato anche dal giudizio delle persone militari. »[1] L'ardore dei cittadini s'infiammava di giorno in giorno sempre più, e si vedeva che questa volta essi erano davvero pronti ad uno sforzo estremo. Ma tutto ciò incomincia un nuovo dramma, del quale non dobbiamo qui occuparci, perchè l'assedio e la eroica difesa di Firenze escono dai confini della presente storia.

[1] Nardi, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 461.

CAPITOLO XVIII.

Il Machiavelli inviato al campo presso Roma. — Suo ritorno a Firenze. — Nuove calamità e nuovi dolori. — Malattia e morte. — Testamento. — Preteso sogno del Machiavelli.

Che cosa era avvenuto del Machiavelli, il *provisor murorum*, che tanto s'era adoperato, sebbene con iscarso profitto, a fortificar le mura della sua nativa città, e che, per salvarla dall'assalto e dal saccheggio dei soldati imperiali, aveva corso più volte l'Italia? Nei primi di maggio egli era stato mandato con Francesco Bandini presso il Guicciardini, che si trovava nello Stato della Chiesa, sempre più avvicinandosi a Roma, sperando invano di far qualche cosa per salvare almeno la persona del papa. Dovevano i messi fiorentini informarsi dello stato delle cose e chiedere, in nome del Passerini e del governo, se c'era qualche cosa da fare per venire in aiuto di Sua Santità. In verità poi non c'era a Firenze nè voglia nè potere di far nulla. Il Guicciardini li mandò subito a Civitavecchia, dove trovavasi Andrea Doria ammiraglio delle navi pontificie, acciò gli esponessero quali erano allora i disegni per liberare il papa, e gli chiedessero se poteva dare soccorso, o almeno mandare le vettovaglie già promesse all'esercito, che, per la mancanza di esse, minacciava sbandarsi d'ora in ora. Il 22 maggio il Machiavelli ed il Bandini scrissero che il Doria non voleva adoperar le sue navi nè a prender vettovaglie nè ad altro, dovendo tenerle a disposizione del papa, cui potevano occorrere da un momento all'altro, quando gli riuscisse evadere dal castello. Offriva solo un brigantino ed una galea, di cui essi potevano valersi come

volevano, anche per tornarsene a Livorno. Lodava il disegno di un improvviso assalto meditato dal Guicciardini per liberare il papa, ma non pareva che prestasse alcuna fede alla riuscita. [1] E questa è l'ultima lettera che abbiamo di mano del Machiavelli. Con la rivoluzione ed il mutamento di governo seguiti a Firenze, cessò di fatto ogni sua ufficiale rappresentanza. S'affrettò quindi a tornarsene in patria, dove ben presto doveva seguirlo anche il Guicciardini.

L'uno e l'altro di questi grandi Italiani sentivano d'essere ora in pessime condizioni. Il Guicciardini avversario del governo popolare, legato indissolubilmente al destino del papa e dei Medici, dopo averli con grande intelligenza e fedeltà serviti, trovò la città in balìa de' suoi nemici, e dovette ben presto andarsene in volontario esilio, tenendosi fortunato se non gli confiscavano i beni. Ma questa sua infelice condizione aveva almeno il vantaggio di essere chiara e decisa. Egli non poteva far altro che sperare ed aspettare il ritorno dei Medici, coi quali solamente poteva risorgere la sua fortuna. Ben diversa, ben più trista era invece la condizione del Machiavelli. Repubblicano di buona fede, egli era caduto in disgrazia con la rovina della libertà. Dopo molte sventure e grandi strettezze, venne finalmente adoperato dai Medici in umili ufficii, quando la loro sorte s'era immedesimata con il comune desiderio di salvare la patria dagli stranieri. A questo fine egli, quasi ringiovanito, aveva speso tutta l'attività, tutta l'energia de' suoi ultimi anni, sebbene arrivassero già quasi ai sessanta, e la sua salute fosse mal ferma. Di giorno, di notte, col freddo, col caldo, fra le armi dei nemici,

[1] *Opere*, vol. VII, pag. 509.

esposto a molti pericoli, non aveva avuto mai posa. Ad un tratto, tornando ora a Firenze, doveva apparire involontariamente, ma fatalmente, come un nemico della libertà che tanto aveva amata, e della indipendenza della città cui aveva dedicato tutte le sue forze. Egli tornava infatti come un servitore dei tiranni allora cacciati. Che cosa poteva mai sperare? Non c'è dunque da maravigliarsi punto di ciò che più tardi raccontò nelle sue lettere il Busini, che cioè il Machiavelli, tornando a Firenze insieme con Piero Carnesecchi e una sorella di costui, fu sentito più volte dolorosamente sospirare.[1] Di certo però non sospirava, come con poca benevolenza pretende il Busini, pel dolore della ricuperata libertà, ma pel dolore invece di doverne necessariamente essere tenuto nemico. Ora bisognava fortificare le mura, armare i cittadini, e per mezzo dei liberi ordini animarli agli eroici sacrifizii per la difesa della patria. Questo il Machiavelli aveva sempre sperato, sempre insegnato, sempre voluto; e da questo doveva ora restare lontano, di questo doveva apparire nemico!

Infatti, appena arrivato, trovò che, mentre tutti s'occupavano di riordinare la repubblica ed apparecchiare la difesa, nessuno pensava a lui, ognuno anzi lo guardava con diffidenza e quasi lo fuggiva. Gli amici dei Medici andavano in esilio o si nascondevano, e quelli che avevano saputo voltar faccia in tempo, per farsi credere ardenti fautori del nuovo governo, non potevano certo ricordarsi del Machiavelli, che a fare il tribuno ed a mutare clamorosamente abito e modi non era nato. Tutto ciò lo afflisse profondamente; ma il dolore divenne assai più acuto, quando ebbe una prova

[1] Busini, *Lettere*, pag. 84-85 (lettera IX).

materiale di quel che finora aveva solo indovinato. Il 10 giugno, essendo stati aboliti gli Otto di Pratica e ristabiliti i Dieci della Guerra, il segretario Michelozzi fu dimesso e doveva essere sostituito da un altro. Il Machiavelli aveva assai onorevolmente tenuto quell'ufficio al tempo del Soderini, aveva recentemente provveduto alla fortificazione delle mura, con un ufficio non molto diverso; era perciò assai naturale lo sperare che si pensasse a lui. Invece, con deliberazione del 10 giugno, venne nominato al posto vacante di segretario dei Dieci un tal Francesco Tarugi, senza che dell'antico compagno di Marcello e del Soderini alcuno mostrasse pur di ricordarsi.[1] Ciò lo persuase finalmente, che ormai per lui tutto era finito, che non doveva più avere alcuna speranza, alcuna illusione. Non potere servire la patria, non potere servire la libertà, che tanto aveva amate, per le quali tanto aveva sofferto, fu questo il dolore a cui non potè sopravvivere Niccolò Machiavelli.

Se un tal dolore fu la sola causa immediata della sua morte, è impossibile dirlo. Certo è che dopo pochi giorni, il 20 giugno, egli, che già da lungo tempo soffriva nella digestione, si sentì assai male. Prese la sua solita medicina, ma questa volta non gli giovò punto, anzi venne assalito da fierissimi dolori colici, e ben presto si trovò in fin di vita. La moglie, i figli, gli amici furono intorno al suo letto. Il giorno 22 egli spirava. « Si lasciò confessare le sue peccata da un frate Matteo, che » gli ha tenuto compagnia sino a morte. » Così scriveva suo figlio Piero ad un amico, concludendo la breve let-

[1] Vedi *Appendice*, documento XX. Da esso apparisce ancora come Donato Giannotti fu nominato segretario solo nell'ottobre del 1527, cioè quando erano già morti il Tarugi ed il Machiavelli, il che dimostra falsa la voce, che questi morisse pel dolore di vedere il Giannotti eletto in sua vece.

tera: « ci ha lasciato in somma povertà come sapete. »[1] Non deve recare alcuna maraviglia se, dopo aver detto tanto male dei papi, dei preti, dei frati, il Machiavelli si lasciasse confessare. Era quello che facevano allora tutti. Egli aveva molto parlato della corruzione del clero, dei mali che la Chiesa aveva recati all'Italia; non aveva però mai impugnato i dommi della religione, non gli aveva anzi neppure discussi.

Nel 1522 il Machiavelli aveva fatto il suo secondo testamento,[2] e con esso lasciava eredi i quattro figli maschi Bernardo, Lodovico, Guido e Piero; alla figlia Bartolommea o Baccia, che sposò poi Giovanni padre di Giuliano dei Ricci, lasciava, secondo il costume, gli alimenti, ai quali del resto essa aveva diritto per legge. Non sappiamo se riuscisse a costituirle sul Monte delle Fanciulle una piccola dote, come nel testamento stesso diceva di voler fare. Verso la Marietta, il marito usava parole di stima e di affetto sincero, inalterato, nominandola amministratrice e tutrice dei figli minorenni.

Non ostante però la morte cristiana e l'affezione dimostrata sino all'ultimo alla moglie, ai figli, non mancarono, com'era da aspettarsi, aneddoti più o meno malevoli, inventati più tardi dai detrattori del Machiavelli, i quali neppure nell'agonia vollero lasciarlo in pace. Il Giovio nei suoi *Elogia* affermò che il Machiavelli era morto celiando, per abuso d'una medicina con la quale si credeva al sicuro dalle malattie. Il Busini, che gli fu anch'esso sempre avverso, scrivendo al Varchi nel 1549, lo diceva morto in parte di naturale malattia,

[1] La lettera, senza data, è indirizzata a Francesco Nelli, professore a Pisa e parente dei Machiavelli. Trovasi nelle *Opere*, vol. I, pag. CXXIX.

[2] I due testamenti si trovano nelle *Opere*, vol. I, pag. CXXXIII-VIII e pag. CXXXIX-XLIV.

in parte pel dolore di vedere eletto all'ufficio cui egli aspirava, Donato Giannotti, il che, come abbiamo già visto, non è vero. Aggiunge ancora che il Machiavelli, quando s'ammalò, prese subito le sue solite pillole, e sentendosi poi molto aggravare, « raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo (Strozzi), a Francesco del Nero » ed a Iacopo Nardi e ad altri, e così si morì malissimo contento, burlando. »[1] Non dice quale fosse questo celebrato sogno, nè ci è riuscito trovarlo narrato dai contemporanei. Il Ricci, biasimando aspramente le parole con cui il Giovio sembra alludere a celie ed a poco rispetto dal Machiavelli mostrato alla Divinità nell'ora estrema, afferma che in tutto ciò non v'erano che invenzioni e calunnie. La medicina presa era blandissima. Il Machiavelli, suo zio, era morto cristianamente, circondato dagli amici e dai parenti. La Marietta, i loro figli, tra i quali la Baccia, che era la madre del Ricci, non avevano mai fatto alcun cenno di queste false dicerie.[2] E veramente il Machiavelli era assai in-

[1] Busini, *Lettere*. Lettera IX, pag. 84-85.

[2] Ecco quello che scrive il Ricci, a pag. 193 del più volte citato Codice (fra i Mss. rari, palchetto 1, n. 16).

« Giuliano de' Ricci a chi legge:

» Il Giovio nelli elogii, sotto alla imagine del Machiavello, tassandolo di maligno et di poco religioso, dice che egli si morì per avere » preso una medicina a sua fantasia, mediante la quale, scherzando egli » pazzamente con la Divinità, si condusse alla morte. Et poichè io veggo » la ricetta di queste pillole tanto da lui celebrate, mi vo immaginando » che in quelli tempi si potesse spargere qualche falso romore di questa » cosa, perchè in verità egli morì cristianamente nel suo letto, visitato » da tutti gli amici, in braccio della moglie et de' figliuoli, et io che li » sono nipote non ho mai inteso dire nè da madonna Marietta de' Corsini sua moglie, nè da madonna Baccia mia madre et sua figliola, nè » da messer Bernardo, et messer Guido, et messer Piero suoi figlioli » et miei zii tal cosa, et la ho per una vanità. Et la compositione di quelle » pillole è tale che non merita di essere da scrittore maledico et falso » come è il Giovio, fattoci un commento sopra, che, pigliandole, si voglia scherzare con la religione, o trattare con esse di farsi immortale,

nanzi cogli anni; s'era recentemente esposto a tutte le intemperie, viaggiando di giorno e di notte, col caldo e col freddo; era tornato a Firenze, dopo aver traversato la campagna di Roma, in una stagione nella quale il clima è già assai insidioso; l'animo suo era stato da un pezzo lacerato da continui dolori morali, divenuti negli ultimi giorni ancora più crudeli. Tutto questo è più che sufficiente a render ragione della sua morte, senza che vi sia bisogno di strane spiegazioni, e rende impossibile supporre che egli potesse avere alcuna voglia di celiare accanto al confessore, in mezzo alla moglie ed ai propri figli, che abbandonava per sempre.

Pure il sogno, che i testimoni oculari ignoravano, i posteri raccontarono. Secondo questi, il Machiavelli vide dormendo una moltitudine di genti affamate e misere. Chiese chi erano, e gli fu risposto: i beati del Paradiso. Appena che furono scomparsi, si presentò invece una moltitudine di uomini gravi, che ragionavano di politica, e fra di essi egli vide illustri filosofi greci e romani. Erano i dannati alle pene eterne dell'Inferno. Interrogato allora con chi preferiva di restare, rispose subito: — Piuttosto in Inferno a ragionare di Stato coi grandi spiriti, che in Paradiso, fra quella marmaglia

» poichè gli ingredienti in essa sono tutti di droghe, et semplici ordi-
» narii, et communissimi a tutti li medici et a tutti gli speziali. » Le parole del Giovio nell'elogio del Machiavelli sono queste: « Fuit exinde
» semper inops uti irrisor et atheos, fatoque functus est, quum accepto
» temere pharmaco, quo se adversus morbos præmuniret, vitæ suæ
» iocabundus illusisset, paulo antequam Florentia cæsarianis subacta
» armis, Mediceos veteres dominos recipere cogeretur. » È certo che, avendo il Machiavelli presa invano la solita medicina, molti credettero, sebbene non fosse vero, che essa era stata la causa del male. La citata lettera del figlio Pietro dice infatti: « È morto il dì 22 di questo mese
» Niccolò Machiavelli nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un
» medicamento preso il dì 20. » È notevole poi che nè il Ricci, nè il Giovio alludono esplicitamente al sogno.

che ho visto prima. — È difficile dire chi sia stato il primo a narrare questo sogno. Il Bayle che ne parla lungamente nel suo *Dizionario*, cita solo autori assai posteriori al Machiavelli, uno dei quali è il gesuita Binet (1569-1639).[1] Le parole del Busini dimostrano però che già assai prima s'era parlato del preteso sogno, sebbene in un modo sempre indeterminato e vago. E più che un sogno, esso apparisce veramente una parodia abbastanza esatta dello spirito pagano del Machiavelli. Per citare un solo esempio, ricorderemo come, nel principio del quarto Atto della *Mandragola*, Callimaco, disperato del suo amore poco morale, dice a se stesso: « Dall'altro canto il peggio che te ne va, è morire ed » andarne in Inferno. E' son morti tanti degli altri, e » sono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a » vergognare d'andarvi tu? » Queste espressioni e molte altre simili, che si trovano nelle *Storie*, nei *Discorsi*, specialmente là dove si paragonano le religioni pagane

[1] Stefano Binet di Digione (*Du Salut d'Origène*, a pag. 359. Paris, 1629), racconta il sogno, senza citare alcuna autorità. Ecco le sue parole, riportate dal Bayle (2ª ediz.): « On arrive à ce détestable poinct » d'honneur, où arriva Machiavel sur la fin de sa vie: car il eut cette » illusion peu devant que rendre son esprit. Il vit un tas de pauvres » gens, comme coquins, deschirez, affamez, contrefaits, fort mal en or- » dre et en assez petit nombre; on luy dit que c'estoit ceux de Paradis, » desquels il estoit escrit: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est re- » gnum cœlorum*. Ceux-ci estans retirez, on fit paroistre un nombre » innombrable de personnages pleins de gravité et de majesté: on les » voyoit comme un Sénat, où on traitoit d'affaires d'Estat, et fort » serieuses: il entrevit Platon, Seneque, Plutarque, Tacite, et d'au- » tres de cette qualité. Il demanda qui estoient ces messieurs-là si ve- » nerables; on lui dit que c'estoient les damnez, et que c'estoient des » ames reprouvées du Ciel: *Sapientia hujus sæculi inimica est Dei*. » Cela estant passé, on luy demanda desquels il vouloit estre. Il re- » spondit qu'il aimoit beaucoup mieux estre en Enfer avec ces grands » esprits, pour deviser avec eux des affaires d'Estat, que d'estre avec » cette vermine de ces belistres qu'on luy avoit fait voir. Et à tant il mou- » rut, et alla voir comme vont les affaires d'Estat de l'autre monde. »

col Cristianesimo, poterono dare origine alla invenzione del sogno. Nè è impossibile supporre, che in tempi meno infelici lo avesse, celiando, narrato lo stesso Machiavelli; non però mai nel momento della morte. Certo è che Francesco Otomano, il più antico autore citato dal Bayle, scriveva nel 1580, e diceva solamente di aver letto nell'opera d'un altro avversario del Machiavelli, che questi, in certo luogo dei suoi scritti, dichiarava che dopo la morte avrebbe preferito andare nell'Inferno piuttosto che nel Paradiso. Qui avrebbe trovato solo miseri monaci ed apostoli, mentre nell'Inferno sarebbe stato con cardinali, papi, principi e re.[1] Ciò confermerebbe, secondo noi, che il sogno fu immaginato per biasimare alcune opinioni, tenute assai poco cristiane, del Machiavelli.

Egli fu sepolto in Santa Croce, nella sua cappella gentilizia,[2] la quale coll'andar del tempo venne abbandonata ad una compagnia religiosa, che v'innalzò un altare e vi seppellì alla rinfusa i proprii fratelli, senza

[1] « Wolphius nuper Augustæ mortuus, in suis *Commentariis in* » *Tusculanas*, quos anno superiore mihi donavit, Machiavellum scelerum, » impietatum et flagitiorum omnium magistrum appellat, ac testatur il- » lum quodam loco scripsisse: sibi multo optabilius esse post mortem ad » inferos et diabolos detrudi quam in coelum ascendere. Nam hic nul- » los reperturum nisi mendiculos et misellos quosdam monachos, here- » mitas, apostolos; illic victurum se cum cardinalibus, cum papis, » regibus et principibus. » Epistola Francisci Hotomani, 28 dec. 1580, n. 99. Francisci et Joanis Hotomanorum, *Epistolæ*. Amstelodami, 1700. Vedi anche il Baldelli nel suo *Elogio* del Machiavelli, nota 16. Non ci è riuscito di trovare quest'opera del Volfio, citata dall'Otomano, e non sappiamo se sia pubblicata.

[2] Nel *Libro dei Morti*, dal 1457 al 1501, n. 6, a c. 288t. Sotto l'anno 1500 si legge: « Messer Bernardo Machiavelli riposto in S. Croce » a dì detto (10 maggio 1500). » E nel *Libro dei Becchini*, n. 10, a c. 128, sotto la data 22 giugno 1527; « Niccolò di. . . .Machiavelli, a dì 22 » riposto in Santa Croce. » Questi due libri sono nell'Archivio fiorentino. La stessa indicazione è nel *Libro dei Morti*, n. 9.

che alcuno ne movesse lamento.[1] La famiglia si estinse poi ben presto; giacchè dei figli del Machiavelli solo Bernardo ebbe discendenti maschi, uno dei quali, Niccolò, fu canonico, e l'altro, Alessandro, morì nel 1597,[2] lasciando una femmina di nove anni, per nome Ippolita, che andò nei Ricci. La cappella gentilizia, come si può creder facilmente, cadde allora in sempre maggiore abbandono, tanto che si perdette perfino la memoria del luogo preciso dov'era. E il nome del Machiavelli, per le ragioni che abbiamo già altrove lungamente esposte, finì coll'essere aborrito fra i suoi stessi concittadini. La sua fama cominciò però a risorgere nel secolo XVIII, il che si vide per le molte edizioni delle *Opere*, che rapidamente si seguirono.[3] Nel 1760 furono a Lucca pubblicati alcuni scritti inediti, e nel 1767 il proposto Ferdinando Fossi pubblicò un volume di legazioni anch'esse inedite. Finalmente nel 1782 venne in luce la grande edizione di tutte le *Opere*, in sei volumi in quarto, la quale per

[1] Di ciò parla il Ricci nel suo *Priorista* (Quartiere S. Spirito a c. 160). Egli dice che la cappella trovavasi nella « parete del muro che guarda verso tramontana, accanto alla porta che dicevasi de' Guardi; » racconta che un religioso della chiesa di Santa Croce andò dal canonico Niccolò figlio di Bernardo di Niccolò Machiavelli, e gli fece sapere come molti non appartenenti alla famiglia venivano allora sepolti alla rinfusa nella cappella de' Machiavelli, il che non pareva nè decoroso, nè conveniente: sarebbe perciò stato opportuno porvi riparo e restaurarla. Ma il canonico rispose: « Deh! lasciateli fare, perchè mio padre era amico » della conversazione, e quanti più morti andranno a trattenerlo, tanto » maggior piacere ne harà. »

[2] Nel *Priorista*, Ricci, Quartiere S. Spirito, a c. 273t si trova notato che Bernardo di Niccolò di Bernardo Machiavelli aveva nel 1581 « più di 70, quasi vicino alli 80 anni. » Il canonico Niccolò figlio di questo Bernardo morì il 10 giugno 1597 d'una resipola, ed il fratello di lui, Alessandro, morì pure nel 1597, lasciando Ippolita di nove anni. Così si estinse la famiglia. Nello stesso anno morì Lorenzino di Lorenzo di Ristoro Machiavelli. Con lui s'estinse un altro ramo della famiglia. Ne rimaneva un terzo, che finì anch'esso nel principio del secolo XVIII.

[3] Aia 1726; Londra (Parigi), 1768; Venezia, 1769; Londra 1772.

quei tempi era veramente degna del grande Italiano.[1] Fu dedicata a lord Cowper,[2] che insieme col granduca Pietro Leopoldo l'aveva efficacemente promossa. Quel nobile Inglese ebbe quasi cittadinanza in Firenze, dove favorì sempre con ardore i buoni studii, e fu grande ammiratore del Machiavelli. Nel 1787 egli volle, insieme con lo stesso Granduca, essere operoso e largo fautore anche dell'idea proposta da Alberto Rimbotti, d'iniziare una pubblica sottoscrizione per inalzare in Santa Croce un monumento a Niccolò Machiavelli. Innocenzo Spinazzi, scultore non privo di meriti per quei tempi di decadenza dell'arte, lo condusse a termine, ed il dottor Ferroni vi pose la semplice e bella iscrizione:

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM
NICOLAUS MACHIAVELLI
OBIT ANNO A P. V.[3] MDXXVII.

[1] Questa edizione è preceduta da una dotta prefazione di Reginaldo Tanzini. Gli editori non avevano potuto fare uso della biblioteca Strozzi, nella quale erano altri manoscritti del Machiavelli. Ben presto però si estinse quel ramo degli Strozzi, ed il Granduca acquistò i loro codici più preziosi. Fu poi scoperto nella Barberiniana di Roma un codice che conteneva altri scritti inediti del Machiavelli. Per queste ragioni si fece nel 1796 una seconda edizione delle *Opere* in otto volumi, la quale doveva contenere molte legazioni e lettere ancora inedite. Essa però rimase incompiuta, mancandovi appunto il carteggio diplomatico e privato, e fu anche condotta con molta fretta, tanto che nel libro secondo dei *Discorsi* v'è una lacuna, che va dalla metà del capitolo XXX agli ultimi periodi del capitolo XXXIII. Vedi la prefazione di Francesco Tassi alla edizione delle *Opere*, Italia 1813 (Firenze 1826).

[2] Giorgio Nassau Clavering, terzo conte Cowper, nato nel 1738, si fermò assai giovane a Firenze, e nel 1775 sposò Anna Gore, figlia di un gentiluomo inglese del Lincolnshire, ed assai amata dal Granduca. Ad eccezione di sir Horace Mann, nessun Inglese fu in Firenze popolare quanto lord Cowper. Nel 1768 venne nominato accademico della Crusca. Egli corrispose alle molte prove di benevolenza, con pari affetto a Firenze, generosamente favorendo opere utili al decoro della città. Vedi Reumont, *Geschichte Toscana's*. Gotha, *Perthes*, 1876-7, vol. II, pag. 360-1.

[3] *A partu Virginis*. Allora era stato già abbandonato lo stile fiorentino, che cominciava l'anno *ab incarnatione*.

CONCLUSIONE.

Il Machiavelli, come abbiamo visto, è assai strettamente legato ai suoi tempi. Il concetto che di lui ci formiamo, risulta perciò, in parte non piccola, dal concetto che ci formiamo del secolo in cui egli visse. Nacque in un tempo nel quale la corruzione politica era generale in tutta Europa, ma in Italia più che altrove, perchè maggiore era in essa il numero di coloro che pigliavano parte alla vita pubblica. Questa corruzione faceva quindi più largamente sentire fra noi la sua malefica influenza in tutta la società. La nostra cultura rendeva anche meno scusabili i vizii, le colpe d'una politica, che non era più dominata dalle passioni istintive e cieche del Medio Evo, ma era conseguenza di calcolo e di astuzia raffinata, crudele e senza scrupoli. Fra noi le istituzioni del Medio Evo andavano tutte a rapida rovina, lasciando ogni individuo della civile comunanza come abbandonato a se stesso. In Francia, in Inghilterra, nella Spagna il feudalismo formava ancora la base su cui s'innalzava il potere sovrano delle grandi monarchie, che avevano più ferme tradizioni, e dovevano seguire una politica, che, se non era meno corrotta nei mezzi, doveva però essere più nazionale ne' suoi fini. Ma la corruzione italiana apparisce ai posteri maggiore assai che non era, perchè principalmente diffusa nelle classi superiori della società, fra gli uomini politici e i letterati, dei quali quasi esclusivamente si occupano gli storici. Nelle classi inferiori la virtù e la morale avevano ancora assai più profonde radici. Questo apparisce chiaro dalla letteratura popolare, dalle corrispondenze fami-

liari, dalla vita di un gran numero di oscuri personaggi. In molte parti d'Italia il popolo era assai più culto e gentile che di là dalle Alpi, e minore il numero dei delitti. Del politico italiano assai si diffidava e tutti stavano in guardia contro di lui; ma non troviamo che si diffidasse dei nostri mercanti o banchieri, e molti volevano avere medici, segretarii, educatori italiani nelle loro famiglie.

A questa divergenza morale fra due parti della nostra società, s'aggiungeva nelle classi superiori una contraddizione nel concetto stesso della vita. La morale cristiana dominava nelle private relazioni, o almeno era in esse da tutti riconosciuta indiscutibile; ma era poi abbandonata nella vita pubblica, nella quale non pareva che potesse avere alcun valore pratico. La buona fede, la lealtà, la bontà cristiana avrebbero menato a certa rovina il principe, il governo che avessero voluto prenderle davvero a regola di condotta negli affari politici. Lo Stato sarebbe divenuto sicura preda del nemico; sarebbe forse caduto nell'anarchia. La contraddizione era visibile a tutti; ma nessuno osava cercare le cagioni di essa, o pensare a distruggerla. La coscienza si sentiva come dolorosamente divisa e lacerata, perchè tirata in due opposte direzioni. In fondo all'una c'era il Paradiso, in fondo all'altra c'era l'Inferno. E si concludeva che qualche volta bisognava pure decidersi ad « amare più la patria che l'anima. »

Un tale stato di cose aveva le sue gravi conseguenze nella vita e nella letteratura. Lo scetticismo invase gli animi; s'indebolì il sentimento religioso; si cercò di esaminare il mondo e la realtà quali erano, senza occuparsi d'altro. Crebbe a dismisura l'ammirazione per gli antichi, i quali riconducevano appunto alla realtà,

alla natura, e non solo riconoscevano le necessità della politica, ma ponevano in cielo coloro che ad esse obbedivano, per la salvezza e la prosperità della patria. La letteratura si dette anch'essa allo studio della natura, della forma, della bellezza sensibile, e cercò di essere pagana in una società cristiana. Se non che le antiche forme vennero lentamente ravvivate da uno spirito nuovo, e ne nacque quell'arte del Rinascimento che è una creazione tutta italiana, quasi una prima conciliazione del Cristianesimo col Paganesimo, dello spirito colla natura, del cielo colla terra. Nella pratica della vita non si riusciva però così facilmente a trovare una simile conciliazione. Una parte non piccola della letteratura stessa, la novella e la commedia soprattutto, rendono immagine di questo disordine interiore in cui la mente degl'Italiani si travagliava. Lo spirito nazionale lottava duramente in mezzo ad una trasformazione politica, sociale ed intellettuale. Cercava la base d'una morale naturale e razionale che, rispettando le storiche necessità della vita, non si trovasse in contraddizione con la morale rivelata; voleva la indipendenza della ragione e della coscienza, senza distruggere la santità della fede. E mentre che l'Italia si dibatteva in questa lotta, quando già per virtù sua propria una nuova luce cominciava a sorgere sull'orizzonte, l'Europa le piombò addosso e la soffocò, accusandola poi di aver lasciato compiere ad altri l'opera sua.

Senza aver ricevuto una grande cultura, il Machiavelli imparò subito ad ammirare sopra ogni cosa l'antichità pagana, massime i Romani. Colla loro storia e colla loro letteratura si formò il suo spirito. La natura lo aveva dotato d'una straordinaria chiarezza ed acutezza di mente; d'un gusto squisito per la eleganza

della forma; d'una fantasia vivacissima, che, senza farlo poeta, pure lo dominava di continuo; d'uno spirito mordace e satirico, che vedeva il lato comico delle vicende umane, ed aggiungeva nuova forza all'atticismo pungente de'suoi sarcasmi, i quali gli procuravano nemici e detrattori. La sua indole era buona, e di lui non si può citare una sola azione che sia malvagia. I suoi costumi erano liberi, ma non quanto apparirebbe dal troppo libero linguaggio che, secondo l'uso dei tempi, egli adoperava nelle sue lettere e nelle sue commedie. Alla moglie, ai figli restò sempre affezionato in tutta la vita, fino alla morte. Il Machiavelli però viveva nella sua mente; lì era la fonte vera della sua grandezza. Fra le sue doti intellettuali quella che sopra ogni altra predominava, e nella quale di gran lunga superava tutti i contemporanei, era una singolare facoltà di ritrovare le vere cagioni dei fatti storici e sociali. Egli non era un paziente indagatore dei minuti particolari, nè aveva un genio speculativo che si fermasse mai a considerazioni metafisiche, astratte, sulla natura dell'uomo. Ma nessuno poteva al pari di lui ricercare, scoprire le origini e le conseguenze d'una rivoluzione politica o d'una trasformazione sociale; nessuno al pari di lui vedeva le qualità che determinano la natura d'un popolo o d'uno Stato; nessuno poteva come lui esporre quale, in una data società, era il carattere, non tanto di questo o di quel sovrano in particolare, quanto del sovrano, del capitano, dell'aristocrazia, del popolo in generale. In ciò si manifestava tutta la straordinaria originalità della sua intelligenza.

E questa sua qualità predominante lo spingeva, con desiderio irresistibile, a vivere in mezzo agli affari. Tra di essi egli non poteva fare grande fortuna, perchè, seb-

bene v'avesse molta attitudine, pure non possedeva in grado eccezionale quello spirito pratico che consiste nel conoscere subito il carattere degli uomini, e trovar come per istinto il modo di condurli e dominarli. In ciò egli era anzi superato da molti de' suoi contemporanei, massime dal Guicciardini. Pure il Machiavelli trovava negli affari largo campo alle sue osservazioni, all'attività febbrile della sua mente, e però li cercava con passione. Entrato nella cancelleria della Repubblica esso non fu, in sul principio, altro che un segretario eccellente. Ma la cura assidua che pose nei doveri del suo ufficio, la sua tendenza a meditare e proporre sempre nuovi disegni, gli fecero guadagnare la fiducia del Soderini, che lo adoperò subito in affari di maggior momento.

Il fatto che decise per sempre l'indirizzo della sua mente negli studii futuri, che gli aprì la via già dalla natura a lui predestinata, ed incominciò la sua vera educazione politica, fu la legazione presso il Valentino. Egli vide allora che un avventuriere di pessimo carattere, capace d'ogni più malvagia azione, poteva avere grandi qualità come uomo di Stato e come soldato. Percorrendo una via sanguinosa di tradimenti, il Duca riuscì in fatti ad estirpare i più tristi tiranni di Romagna, e vi fondò un governo che ricondusse l'ordine, la quiete, una pronta amministrazione della giustizia in mezzo a quelle fiere popolazioni, che si sentirono sollevate, incominciarono a prosperare, e si affezionarono vivamente al nuovo signore. Se egli fosse stato più buono o men tristo, se avesse esitato, la sua pietà, pensò il Machiavelli, sarebbe stata crudele. L'immagine del Valentino apparve dinanzi ai suoi occhi come la vivente personificazione del contrasto morale che travagliava il secolo,

e cominciò a spiegargli l'enimma. Esso vide chiaro che la politica ha vie, mezzi suoi proprii, che non sono quelli della bontà privata; che questa bontà può anzi qualche volta fermare a mezzo l'uomo di Stato, farlo esitare, senza riuscire ad essere nè buono nè tristo, il che è quello che più di tutto manda a rovina i governi. Non bisogna esitare, egli disse, ma entrare audacemente nelle vie che la natura delle cose dimostra necessarie. Esse saranno sempre scusate, quando il fine sarà conseguito. E il fine deve essere la salvezza dello Stato. Colui che vi riesce, se anche è un uomo malvagio, sarà certo come tale biasimato, ma meriterà pure, come principe, gloria immortale. Se invece egli manda in rovina lo Stato o per ambizione privata, o per bontà che lo faccia esitare, sarà, come principe scellerato o inetto, condannato all'infamia, quantunque possa come privato cittadino meritar somma lode. Tale è il vero significato della massima del Machiavelli: il fine giustifica i mezzi.

Queste idee non lo abbandonarono mai più in tutta la vita, e furono la base su cui incominciò a costruire le sue dottrine politiche. Ma tornato a Firenze, gli affari incalzanti non gli lasciarono tempo a meditare o a scrivere. Le legazioni presso il re di Francia e presso l'imperatore gli dettero occasione ad esaminare l'ordinamento generale della Francia e della Germania, che egli ritrasse mirabilmente. Allora imparò a conoscere anche gl'immensi vantaggi che venivano alla forza nazionale, al benessere universale dalla formazione di un grande Stato. Ed oltre a ciò l'esame che potè fare degli ordinamenti militari nei varii paesi, massime nella Svizzera e nella Germania; l'esperienza della guerra di Pisa, e l'esempio storico di Grecia o di Roma gl'insegnarono a deplorare i soldati mercenarii, gli eserciti di ventura,

e fecero sorgere innanzi alla sua mente l'ideale d'un popolo armato e libero. Di qui ebbe origine il concetto della sua Ordinanza, intorno alla quale fece tanti studii, e spese invano tante cure. Tutte queste idee che s'andavano via via formando nella sua mente, vi restavano però sempre come frammenti staccati; non si potevano certo coordinare in un sistema, quando egli era costretto a girar di continuo pel territorio della repubblica o fuori, a scrivere molte lettere per affari, che spesso erano di assai piccola importanza. Si provò a comporre alcuni versi, ad abbozzare qualche commedia; ma erano lavori che restavano sempre interrotti, e servivano solo a distrarlo per qualche breve momento. Le sue osservazioni tuttavia continuavano e si aumentavano sempre, massime quando la repubblica si trovò in momenti difficili, tra pericoli che d'ora in ora ne minacciavano l'esistenza. Egli la servì fino all'ultimo con fedeltà e disinteresse grandissimi, e fece di tutto per impedirne la caduta, che fu però inevitabile. Dopo quattordici anni d'indefesso lavoro, dopo aver compiuto molte legazioni, dopo aver maneggiato grandi somme di danaro per l'ordinamento delle milizie e le spese della guerra, si trovò finalmente povero come prima.

La caduta della repubblica fu pel Machiavelli una sventura, perchè lo privò d'ogni ufficio, lo cacciò dagli affari, lo ricondusse alle più gravi strettezze economiche; ma fu anche una fortuna, perchè lo costrinse a meditare, a scrivere, e lo rese immortale. Se egli fosse rimasto sempre nella cancelleria, noi non avremmo da lui avuto altro che le legazioni. Tornato invece alla vita privata, le sue idee cominciarono a raccogliersi, ad ordinarsi; il suo orizzonte s'allargò. I Medici, potentissimi a Roma ed

a Firenze, rendevano impossibile sperare allora il risorgimento del governo popolare, ed egli si rivolse perciò a meditare la costituzione di un forte Stato italiano. Così immaginò il suo sistema politico, il quale ha un doppio carattere. Da un lato è una nuova scienza dello Stato, da un altro questa scienza è da lui continuamente applicata all'Italia del suo tempo, cercando i modi pratici per ordinarla in nazione, ricondurla a vera grandezza. Questo duplice concetto venne esposto nel *Principe*, nei *Discorsi*, nell'*Arte della Guerra*, e si trova più o meno accennato in tutte quante le opere del Machiavelli. Duplice è anche la base del suo sistema, perchè esso si fonda sulla esperienza e sulla storia, la seconda venendo quasi sempre a riconfermare le conclusioni della prima. Nelle *Storie* noi troviamo il Machiavelli animato dallo stesso spirito repubblicano, da cui lo abbiam visto dominato in mezzo agli affari, fino alla morte. In esse a lui parve vedere i grandi avvenimenti prodotti sempre dalla volontà, dall'audacia intelligente di qualche grande uomo, e si convinse che la rovina d'Italia era stata conseguenza delle sue divisioni, e delle invasioni straniere, cagionate principalmente dall'ambizione dei papi. La patria italiana, egli concluse, non sarà mai felice e grande, se non sarà prima unita, e ciò può esser solo l'opera di un principe riformatore. Questo principe gli riappariva sempre sotto le forme del Valentino, come una volontà forte e intelligente, che ordina e disordina, fa e disfà i popoli a suo arbitrio. È quasi una forza della natura, che perde il suo carattere personale, il suo valore individuale e morale; si confonde con l'opera propria, dalla quale e dal fine che con essa consegue deve essere giudicata. Solo ad una volontà direttrice ed unica è dato fondare, ordinare lo

Stato. Il popolo può conservarlo, svolgerlo, farlo prosperare, non mai iniziarlo.

Così fu concepito e scritto il *Principe*. Esso ci presenta la costituzione, l'ordinamento dello Stato per opera di un uomo che lo personifica, ma in cui la coscienza individuale, privata, è come scomparsa. Il principe deve rimuovere ogni ostacolo al compimento della sua grande impresa, senza essere mai fermato da scrupoli. Questa è la via per cui s'andò formando nella mente del Machiavelli il concetto della unità organica dello Stato, ed è la via stessa per cui lo Stato moderno s'andò poi formando nella realtà della storia. Ciò dimostra il grande valore del suo concetto, e spiega il fascino singolare che questo ebbe sulle menti dei pensatori e dei politici non ostante le critiche e le calunnie. Il metodo scientifico dell'opera condusse l'autore ad esaminare con la medesima impassibilità il principe buono ed il principe scellerato, dando all'uno ed all'altro consigli, per farli arrivare al loro intento. Questi consigli sono cavati da uno studio profondo di ciò che nella storia antica e nella moderna è di fatto avvenuto, senza mai fermarsi a considerazioni morali. Il *caso di coscienza* che a noi si presenta inevitabile, sembra non presentarsi mai al Machiavelli, che esamina solo come si arriva al potere, come si va formando lo Stato. Egli non domanda mai a se stesso, se la troppa immoralità dei mezzi adoperati possa, anche ottenendo momentaneamente il desiderato fine, distruggere le basi stesse della società, ed a lungo andare rendere impossibile ogni buono e forte governo. Non esamina se, come c'è una moralità privata, ci sia anche una moralità sociale e politica, che imponga alcuni limiti inviolabili; dia una norma alla condotta dell'uomo di

Stato, diversa secondo i tempi e le condizioni sociali, ma pure regolata anch'essa da principii sacrosanti. Questo è il lato debole, fallace della sua dottrina; quello che ci allontana da lui, ci fa orrore, e che è stata la sorgente continua delle accuse e delle calunnie. Ma quando egli ha compiuto la sua analisi, la sua crudele vivisezione, e conchiude, allora chiari appariscono finalmente il lato pratico e lo scopo vero della sua opera. Si tratta di costituire l'unità della patria italiana e liberarla dallo straniero. Un tal fine era certo santissimo; ma egli vedeva pure che nelle condizioni in cui l'Italia e l'Europa si trovavano, non era possibile conseguirlo, senza ricorrere ai mezzi immorali de' quali allora la politica si valeva. Incalzato da siffatto pensiero, dominato dal suo soggetto, il Machiavelli non si fermò a distinguere lo scopo scientifico, generale e permanente del libro, dallo scopo pratico e dai mezzi transitorii, che potevano parere o anche essere in quel momento necessarii a conseguirlo. Bisogna, egli concludeva, osare, e dinanzi alla grandezza, alla santità del fine, non lasciarsi vincere da scrupoli. Solo costituendo una nazione unita, forte, indipendente, si potrà in Italia avere libertà, virtù, moralità vera. Una tale impresa spetta al principe riformatore, i mezzi sono quelli che la storia e l'esperienza suggeriscono, impongono. Il popolo deve poi compierla e consolidarla colla libertà, colle armi nazionali, con la virtù pubblica e privata.

Questo secondo pensiero è l'argomento proprio dei *Discorsi*. Essi incominciano col concetto stesso del *Principe:* uno solo deve essere il fondatore dello Stato, e andare inesorabile al suo fine. Si fermano però a dimostrare come il popolo debba poi impadronirsi del

governo, renderlo prospero e forte, reggerlo con ordini liberi e con virtù. Inesauribile è in quest'opera la ricchezza delle osservazioni giuste, profonde e pratiche, con le quali è iniziata una nuova scienza dello Stato. Noi diremo però solo che in tutte le letterature dei secoli XV e XVI non si trovano pagine che, anche da lontano, si possano paragonare a quelle in cui i *Discorsi* esaltano l'amore di libertà, la devozione alla patria, il sacrifizio di ogni interesse privato al pubblico bene. Qui e nella esortazione del *Principe*, il patriottismo del Machiavelli si manifesta con un entusiasmo, con una eloquenza che arrivano al sublime. Il suo carattere s'innalza allora dinanzi a noi, e la sua figura assume eroiche proporzioni, specialmente se ci ricordiamo, che questo patriottismo non solo ispirò la sua mente, ma guidò la condotta della sua vita fino alla morte.

Il popolo per essere libero deve anche essere forte, e questo conduce il Machiavelli a scrivere l'*Arte della Guerra*. Da essa vediamo che nella guerra di Pisa, in tutti i suoi viaggi, egli aveva lungamente meditato come erano ordinati gli eserciti stranieri, a solo fine d'indagare il modo in cui si potevano far risorgere le armi italiane, ed era giunto a conclusioni originali davvero. Questi studii che lo condussero al concetto della sua Ordinanza, del popolo armato; gli fecero anche riconoscere e dichiarare altamente, che la forza vera degli eserciti e delle nazioni è la virtù. Senza di essa, egli concludeva, un popolo non sarà mai forte, nè libero; non farà mai nulla di grande. L'educare gl'Italiani alle armi, ad esser pronti sempre a dare la vita e tutto alla patria sarà quindi il solo vero principio del loro risorgimento. E dove mai, noi possiamo anche qui ripetere, si trovano pagine che esaltino la virtù col

calore, con la profonda convinzione che scaturisce così generosa, così nobile, così eloquente dall'*Arte della Guerra?* E neppure queste son parole solamente. I migliori anni del Machiavelli, tutta la sua forza e la sua costante, irrefrenabile attività, furono rivolti a porre in atto le idee esposte in questa sua opera. Quando noi lo vediamo predicare la necessità di armare il popolo, di educarlo a morire per la patria, e con indomita costanza riuscire a convincere di ciò il Soderini e la repubblica di Firenze, noi dobbiamo certo ammirarlo. Ma egli non si ferma a ciò. Noi lo vediamo nella sventura e sotto le persecuzioni dei Medici, ricominciare da capo la stessa propaganda fra i giovani degli Orti Oricellarii. Più tardi ancora, dimentico di se, de' suoi privati interessi, dell'età avanzata, della mal ferma salute, cerca persuadere perfino Clemente VII, ed, offrendosi pronto ad iniziare egli stesso l'opera generosa in quei giorni funesti, in cui gli eserciti di Carlo V si avanzavano a danno dell'Italia, finisce coll' infondere una momentanea scintilla di entusiasmo anche nell'animo incerto di quel papa. Allora è forza riconoscere, che c'è nel Machiavelli una grande, una eroica passione che lo redime, lo rialza, lo pone al di sopra di tutti i suoi contemporanei: un amore vero, ardente, irresistibile della libertà, della patria e anche della virtù. La fronte di colui che, con tanta ostinazione, ci fu descritto come la personificazione del male, delle tenebre morali, si circonda a un tratto d'una luce divina che illumina il secolo.

Tale è il processo che seguì la mente del Machiavelli nelle varie sue opere. Separandole, non si vede la loro unità, si smarrisce il loro scopo, e si dà luogo alle più strane interpetrazioni e calunnie. Riunendole, non

solo se ne comprende il valore, ma si vede quale fu la via che il pensiero nazionale, che era allora il pensiero del secolo, individuatosi nel gran Fiorentino, tenne per uscire dalle contraddizioni in cui si trovava. L'Italia era divenuta incapace d'una riforma religiosa come quella che seguì in Germania. Invece di slanciarsi verso Dio, come le aveva predicato il Savonarola; invece di cercar forza in un nuovo concetto della fede, essa mirò a ricostituire l'idea dello Stato e della patria. Nel sacrifizio di tutti al bene universale vide la sola via alla sua politica e morale redenzione. L'unità della patria risorta avrebbe reso inevitabile la ricostituzione della morale, riaccesa la fede nella virtù pubblica e privata, fatto trovar modo di santificare lo scopo della vita. Questa idea, vagamente e debolmente sentita da molti, fu il pensiero dominatore del Machiavelli, l'idolo a cui sacrificò la sua intera esistenza. Egli morì dinanzi allo spettacolo dell'Italia che andava in rovina. Il suo grande pensiero rimase allora un sogno, ed egli fu perciò l'uomo meno compreso e più calunniato che la storia conosca. Oggi che l'Italia ha incominciato a redimersi politicamente, che la patria si è costituita secondo la profezia del Machiavelli, è venuto il momento in cui gli sarà finalmente resa giustizia.

APPENDICE DI DOCUMENTI.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

(Pag. 39.)

DUE LETTERE DI LODOVICO MACHIAVELLI A NICCOLÒ SUO PADRE.

1.

Adrianopoli, 14 agosto 1525.[1]

† Ihs, addì xiiij d'agosto 1525.

Honorando padre etc. Al passato vi s'è ischrito abastantia. E questa per dirvi chome di un chonto che io ò chon Charlo Machiavegli, non l'à mai voluto saldare; perchè io penso andare a fare e'fatti mia. E per l'altra mia vi schrissi chome m'era restato di tutta la somma panni sette 1|2; e'quali panni, per essere un pocho ischarsi, gli arei finiti meglio qui che in Pera. E per esermi Charlo Machiavegli poco amicho, insieme chon uno Giovanbatista Nasini e co Nicolaio Lachi andavano a botea di quegli che e' sapevano che gli volevano, e dicevangli che io non n'avevo se none panni di rifiuto. E se Charlo si fusi portato chome s'avea a portare uno uomo da bene, io gli arei ogi finiti, dove io sono istato forzato a mandargli in Pera a Giovani Vernacci. Anchora non gli bastò farmi quella inguria, che e'me ne fece una altra. Perchè io volevo partire quindici giorni fa, e andare in chompagnia delle robe; e volevo, innanzi che io mi partissi, saldare detto chonto chon esso secho; e che e' mi dessi infino a ducati cento

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 46.

ventitrè che io ò avere da lui, per fare e' chasi mia; e mai c'è stato ordine che lui l'abi voluto saldare. E chosì restai indrieto, e qui istarò per infino a che partirà giente per in Pera; e ogni giorno che io ci starò, gli domanderò se e'vole saldare chon esso mecho. Se none, chome io sarò in Pera, io vi do la fede mi', che la prima faccienda che io farò sarà questa, che io me n'andrò al Balio, e bisognerà, se chrepassi, che e'venga lassù, o che egli ordini che io sia pagato. E farogli quelo onore che e'merita. Per avviso.

A Roma o a Firenze che voi siate, priegovi che all'auta di questa mi schriviate quelo che è seguito de'chasi vostri; che mi pare un gran miracholo, che da diciannove di magio in qua nonn'abi mai auto nuove de'chasi vostri, o da nessuno di chasa; chè pure c'è venuto di moltissime lettere di chostà. Per aviso.

Anchora vi priego che se di quel tristo di quel prete, se voi nonn'avete fatto nulla, che alla auta di questa voi vegiate che in qualche parte io sia vendichato di tante ingurie quante e'm'à fate. E se e'vi ramenta bene voi mi schrivesti che io atendessi a fare bene in Levante, e voi atenderesti a stare bene a Roma, e quando questo vi riescha, che le ingiurie si potrebono vendichare. E io vi dicho che di tanta roba quanta io aveva che non era possibile fare meglio. Non so già come voi v'avrete fato voi, che istimo a chomparatione di me, che voi l'abiate fatta molto meglio. Sì che pensate se io ò animo di vendicharmi. Ma sa'mi male che le vendette che noi potremo fare chon quattro parole, e mostrare chome egli è un tristo, e per questa via chavallo di quella chiesa, vogliamo serbarci a farle chon nostro danno, e chavare dua occhi a noi per chavarne uno al chompagnio. E in voi istà ogni chosa. E medesimamente in sulle vostra parole, sapete che io m'ebi a ingozare quella di Cecho de'Bardi. Ma più non voglio ragionar di questo; ma bastivi che se io nonn'ò altre nuove, io sarò prima a Sant'Andrea che a Firenze, e gastigerò questo tristo. Più non ne ragionerò, chè tanto l'ò schritto, che mi dovete avere inteso. E farò più presto che voi non chredete, perchè sarò chostì innanzi che passi mezo gennaio, se Idio mi presta sanità. Non altro per questa. Rachomandatemi a mona

Marietta; e ditegli che per non n'avere tempo non gli ò ischritto: el simile a Bernardo. Salutate quelli fanciugli per mia parte, e del chontinovo a voi mi rachomando. Iddio di male vi guardi.

Vostro LODOVICO MACHIAVEGLI
in Adrianopoli.

Honorando padre Nicholò Machiavegli, in Firenze.

2.

Ancona, 22 maggio 1527.[1]

† Xhs, addì xxij di mago 1527.

Honorando padre ec. L'ultima mia fu di Pera. Dipoi, non vi s'è schritto per non essere ochorso. Al presente, per dirvi, chome dua gorni fa arrivai qui inn'Anchona, e ieri ebi una gran febre. Siamo qui stallati e achonfinati rispetto al morbo. Vorrei subito, per questo fante ch'à esere di ritorno, mi dicessi s'e' mia chavagli sono venduti e se à chonperatori per le mani: perchè qua mi truovo 7 chavagli. E avendo chonperatori del chavallo grande, vi richordo mi chosta ducati 110, e per mancho non lo date. E subito date per detto fante aviso, che non baderà niente chostì: e noi di qua non partiremo se detto fante non torna. Non sarò più lungo per non avere tenpo, e anche non mi sentire tropo bene, chè siamo passati da Rauga in trenta ore, dove chadevano di peste li uomini morti per la strada. E per questo rispetto ò gran paura. Che Idio m'aiuti. A voi senpre mi rachomando. Idio di male senpre vi guardi. Rachomandatemi a mona Marietta, e dite che pregi Idio per me; e salutate tutta la brigata.

Vostro LODOVICO MACHIAVEGLI
fuora d'Anchona.

Al molto suo honorato padre Nicholò Machiavegli, in Firenze.

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 22.

Documento II.

(Pag. 40.)

Lettera di Marietta Machiavelli al marito Niccolò. Firenze, di data incerta.[1]

† a nome di dio a dì[2] 24.

Carisimo Nicholo mio. Voi mi dilegate, ma non n'avete ragone, chè più rigollo arei se voi fusi qui. Voi che sapete bene chome io sto lieta quando voi no siete quagù; e tato più ora che m'è stato deto chostasù è sì gra' morbo; pesate chome io sto choteta, che e'non trovo riposo nè di nè note: questo è la letiza ch' i' ò de biabino. Però vi prego mi madiate letere u poco più speso che voi no fate, chè non ò aute se non tre. Non vi maraviglate se io non v'ò scricto, perchè e'non potouto, ch'ò auto la febre in sino a ora: no sono adirata. Per ora e babino sta bene, somigla voi, è biaco chome la neve, ma gl'à e capo che pare 1 veluto nero, ed è peloso chome voi, e da che somiglia voi, parmi bello; ed è visto che pare che sia stato un ano al mondo; e aperse li ochi che non era nato, e mese a romore tuta la casa. Na la babina si sete male. Ricordovi e tornare. Non altro. Idio sia co voi, e guardivi.

Nadovi farseto e dua camice e dua fazoleti e uno scugtoio, chè vi à qui queste cose.

Vostra Marieta
in fireze.

Spettabili viro Nicholo di mess. Bernardo Machiavelli, in Roma.

[1] Bibl. Laurenziana. Cod. Tempi, n. 57, a c. 165. Autografa.
[2] Tra *di* e *24* c'è una cassatura.

DOCUMENTO III.

(Pag. 39, 41 e 42.)

CINQUE LETTERE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI AL NIPOTE GIOVANNI VERNACCI IN PERA.[1]

1.

Firenze, 4 agosto 1513.

Carissimo Giovanni. Io ti scrissi circa un mese fa, et dixiti quanto mi occorreva, et in particulari la cagione perchè non ti havevo scripto per lo addreto. Credo la harai hauta, però non la repricherò altrimenti.

Ho dipoi hauta una littera tua de' dì 26 di maggio, alla quale non mi occorre che dirti altro, se non che noi siamo tuti sani: et la Marietta fecie una bambina, la quale si morì in capo di 3 dì. Et la Marietta sta bene.

Io [ti] scripsi per altra come Lorenzo Machiavegli non si teneva satisfacto di te, et in particulare delli advisi, perchè diceva lo havevi advisato di rado et suspeso, da non cavare delle tue lettere nessuna cosa certa. Confortoti per tanto ad scrivere ad quelli con chi tu hai ad fare, in modo chiaro, che quando eglino hanno una tua lettera, e' paia loro essere costì, in modo scriva loro particularmente le cose. Et quanto al mandarti altro, mi ha detto che, se non sbriga cotesta faccienda in tucto et se ne reduce al netto, che non vuole intraprendere altro.

Egli è venuto costà uno Neri del Benino, cognato di Giovanni Machiavegli, al quale Giovanni ha dato panni; et però non ci è ordine che facessi con altri. Et Filippo li vuole vendere in su la mostra.

Attendi ad stare sano, et bada alle facciende, chè so che se tu starai sano et farai tuo debito, che non ti è per mancare cosa alcuna. Io sto bene del corpo, ma di tucte l'altre

[1] Biblioteca reale di Parma. Autografa.

cose male. Et non mi resta altra speranza che Idio che mi aiuti, et in fino ad qui non mi ha adbandonato ad facto.

Raccomandami alla memoria del consolo Iuliano Lapi mille volte, et digli che io sono vivo. Et non mi resta altro. Christo ti guardi.

Addì 4 di agosto 1513.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Firenze.*

Domino Giovanni di Francesco Vernacci, in Levante.

2.

Firenze, 20 aprile 1514.[1]

Carissimo Giovanni. Io ho dua tue lettere in questo ultimo, per le quali mi commecti vegga di ritrarre quelli danari della monaca dal Monte, ad che, come prima si potrà, attenderò, perchè se non passa l'ottava di Pasqua, non posso attendere, per non si potere andare a munisteri. Attenderovvi poi, et del seguito te ne darò notitia.

Io vedrò con Lorenzo et con altri, se io ti potrò indirizzare faccienda alcuna, et potendosi lo intenderai.

Egli è uno artefice ricchissimo, che ha una sua figliuola un poco zoppa, ma bella per altro, buona et d'assai, et secondo li altri artefici è di buone genti, perchè ha li ufitii.[2] Io ho pensato che quando e'ti desse dumila fiorini contanti di suggello, et promectesseti aprirti una bottega d'arte di lana, et farviti compagno et governatore, per adventura sarebbe el bisogno tuo, pigliandola per moglie, perchè io crederei che ti avanzassi 1500 fiorini, et che con quelli et con lo aiuto del suocero tu potessi farti honore et bene. Io ne ho ragionato così allargo, et mi è parso scrivertene adciò che

[1] Questa lettera trovasi autografa fra i Mss. della biblioteca che fu già di sir Thomas Phillipps ed ora appartiene al rev. E. Fenwick in Cheltenham. È autografa, e trovasi segnata col numero 11,017.

[2] Sebbene di semplici artigiani, la famiglia aveva *gli uffizii*, cioè i suoi membri potevano occupare gli uffizii politici della repubblica.

tu ci pensi, et per il primo me ne advisi, et parendoti me ne dia commissione. Cristo ti guardi.

In Firenze, addì 20 d'aprile 1514.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

Potrebbesi fare che tu stessi due o tre anni ad menarla, se tu volessi stare qualche tempo di costà.

Dno Giovanni di Fran.co Vernacci,
in Pera.

3.

Di Villa, 8 Giugno 1517.[1]

Carissimo Giovanni. Come altra volta t'ho scripto, io non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro ad risponderti, perchè questo non nasce perchè io ti habbia sdimenticato et che io non ti stimi, come io soglio, perchè io ti stimo più; perchè degli huomini si fa stima quanto e' vagliono, et havendo tu facto pruova d'huomo da bene et di valente, conviene che io ti ami più che io non solevo, et habbine non che altro vanagloria, havendoti io allevato, et essendo la casa mia principio di quello bene che tu hai et che tu se' per havere. Ma sendomi io riducto a stare in villa per le adversità che io ho haute et ho, sto qualche volta uno mese che io non mi ricordo di me; sì che se io strachuro el risponderti non è maraviglia.

Io ho haute tucte le tua lettere; et piacemi intendere che tu l'abbi facto et facci bene, nè potrei averne maggiore piacere. Et quando tu sarai expedito et che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo piacere, come è stata per il passato, anchora che povera et sgratiata.

[1] L'autografo di questa lettera trovasi nell'Archivio di Stato in Firenze, fra le carte dell'acquisto Salari, fatto nel 1874. Essa fu in parte pubblicata nelle *Opere*, cioè tutto il primo paragrafo sino a *maraviglia*, ed il secondo periodo del secondo paragrafo da *et quando* a *sgratiata*. Nella parte già stampata si trovano però diversi errori, che abbiamo corretti.

Bernardo et Lodovico si fanno huomini, et spero dare alla tornata tua ricapito ad qualche uno per tuo mezzo.

La Marietta et tucta la brigata sta bene. Et vorrebbe la Marietta le portassi alla tua tornata una pezza di ciambellotto tanè, et agora da Dommasco, grosse et sottile. Et dice che l'anno ad rilucere, che quelle che tu mandasti altra volta non furno buone. Xpo. ti guardi.

A dì 8 di giugno 1517.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI *in Villa*.

Domino Giovanni di Francesco
Vernacci, in Pera.
In Pera.

4.

Firenze, 5 gennaio 1517/18.[1]

Carissimo Giovanni. Io mi maraviglo che tu mi dica per l'ultima tua non havere hauto mie lettere; perchè 4 mesi sono ti scripsi et ti feci scrivere ad Lodovico et Bernardo, che ti chiesono non so che favole; et dectonsi le lettere ad Alberto Canigiani.

Come io ti dixi per quella, se l'havessi hauta, tu non ti hai da maraviglare se io ti ho scripto di rado, perchè poi tu ti partisti, io ho havuto infiniti travagli, et di qualità che mi hanno condotto in termine che io posso fare poco bene ad altri, et mancho ad me. Pur non di meno, come per quella ti dixi, la casa et ciò che mi resta è al tuo piacere, perchè fuori de'miei figliuoli, io non ho huomo che io stimi quanto te.

Io credo che le cose tue sieno migliorate assai in questa stanza che tu hai facta costì; et quando le si trovassino nel termine ho inteso, io ti consiglerei ad piglare donna, et ad piglare una per la quale tu adcresceresti el parentado meco: et è bella et ha buona dota, et è da bene. Perhò vorrei che,

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta I, n. 59. Autografa. Di questa lettera fu nelle *Opere* del Machiavelli pubblicata una sola parte, cioè il secondo paragrafo, da *Come io* a *quanto te*.

havendo ad soprastare costì, o tu mi scrivessi o tu me lo facesti dire ad Alberto Canigiani, che opinione è la tua; et havendo animo ad torne, mi alluminassi in qualche modo dello essere tuo.

Noi siamo sani et raccomandianci tucti ad te. Christo ti guardi.

A' di 5 di giennaio 1517.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Firenze.*

Domino Giovanni di Francesco Vernacci, in Pera.
In Pera.

5.

Firenze, 25 gennaio 1517/18.[1]

Carissimo Giovanni. Forse 20 dì fa ti scripsi dua lettere d'uno medesimo tenore, et le detti a dua persone ad ciò ne havessi almeno una: dipoi ho la tua tenuta a dì 4 di novembre. Et duolmi infino ad l'anima che tu non habbi haute mie lettere, perchè sei mesi sono ti scripsi et feciti scrivere una lettera per ciaschuno ad questi fanciulli; et ad ciò che tu ne possa havere qualcuna, farò anche una copia di questa.

Come per più mia ti ho detto, la sorte, poi che tu partisti, mi ha facto el peggio ha possuto; dimodochè io sono ridotto in termine da potere fare poco bene ad me, et meno ad altri. Et se io sono strascurato nel risponderti, io sono diventato così in nell'altre cose: pure, come io mi sia, et io et la casa siamo ad tuo piacere, come sono stato sempre.

Gran mercè di 'l caviale. Et la Marietta dice che alla tornata tua li porti una pezza di giambellotto tanè.

Per altra ti scrissi, che quando le cose tue fussin miglorate, in nel modo che io intendo et che io mi persuado, io ti conforterei ad piglare donna; et quando ti volgessi ad quello, ci è al presente qualche cosa per le mani che tu non potresti

[1] Biblioteca Quiriniana di Brescia. Autografa.

fare meglo; sichè io harei caro che sopra questa parte mi rispondessi qualche cosa.

Noi stiamo tucti sani, et io son tuo.

A dì 25 di genaio 1517.

Tuo
NICCOLÒ MACHIAVEGLI,
in Firenze.

Dno Giovanni di Francesco
Vernacci, in Pera.
In Pera.

DOCUMENTO IV.

(Pag. 43.)

DUE LETTERE DI GIOVANNI VERNACCI ALLO ZIO NICCOLÒ MACHIAVELLI

1.

Da Pera, 31 ottobre 1517.[1]

† Iesus. Addì xxxi d'ottobre 1517.

Honorando in luogo di carissimo padre, doppo le debite rachomandazioni salute infinite etc. Al pasato abastanza; e dipoi non tengho vostra, chè per la ghrazia d'Iddio e de'mia buon portamenti, e'fa più d'uno anno che di vostro non n'ò auto uno verso, che veramente mi dispiace, perchè posso giudichare di me più non avete richordo chome di charo nipote, di che ne sto di mala voglia. Ma da altra banda la fede assai che tengho in voi, più ch'un buon figlio al padre, quella mi fa isperare che se voi avete perso la penna e'l foglio allo ischrivermi, non abiate perso l'amore che tanto tenpo m'avete portato, non da vostro nipote anzi da charo e buon figliuolo; che a Dio piaccia di chosì sia, e dipoi mi chonceda ghrazia che voi mi visitiate con dua versi per darmi alquanto di chonsolazione, e'quali atendo con ghrandissimo disiderio, per intendere di vostro buono essere e di tutta vostra brighata, che Iddio ne facia degni.

[1] Archivio Bargagli.

E' s'è mandato a questi giorni un pocho di chaviale chostì a Alberto Chanigiani, solo per richonoscere e'parenti e li amici, che mi paiano avere persi. Del quale chaviale vi se ne fa parte, che s'è ordinato al detto Alberto ve ne mandi libre venti; el quale accetterete e vi ghoderete per mio amore, in questa chuaresima. E non ghuardate a la qualità del debole presente, anzi l'acettate per atto di magiore volontà e generosità che io vorei mostrare verso di voi. Per aviso vi sia.

Al presente la fo a l'usato, e sono di qua con pocho utile; e bramo in brevità di tenpo venire sin costì, di che istimo sarà presto, che Iddio me ne chonceda ghrazia.

Io non so che altro mi vi dire, salvo che a voi per infinite volte mi rachomando, e dipoi a la vostra m.ª Marietta, a la quale non ischrivo, perchè le faciate parte di questa chol darle per mia parte infinite salute, e alsì al Brena[1] e Lodovico e Ghuido e alli altri che per nome non so; e' quali tutti insieme chon voi Iddio sempre di mal ghuardi.

Per vostro
GIOVANNI VERNACCIA *proprio in Pera.*

Tenuta sino addì j° di novenbre, nè altro achade, salvo richordarvi e pregharvi di nuovo che mi faciate 4 versi, che n'arò piacere. *Valete.*

Spectabili viro domino Nicholo
Machiavelli, in Firenze.

2.

Da Pera, 8 maggio 1521.[2]

† Yhs. Addì viij di maggo 1521.

Honorando a luogo di padre, rachomandazione e salute infinite, etc. Addì iiij di febraio 1520 fu mia ultima. Dipoi ò la vostra de' dì xv di febraio vista chon piacere. Apresso risposta.

[1] Forse, Bernardo.
[2] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 14.

E' s'è inteso ricevesti la prochura, ma dite non à servito a e' denari del Monte, e la forma in che modo bisognia detta prochura, s'è ricevuta in detta vostra; e s'è fatto detta prochura formalmente chome n'ordinate, e per mano di nostro chancelliere; e vi si manda in questa, acò posiate promutare detti denari di Montte in chi a voi piacerà, a chagone s'abia lo intero de le paghe: sì che fatene chome di chosa vostra, che Iddio di ben mandi.

De' lascio di mona Vaga dite mi tocha fiorini 266. 13. 4, denari 7 per cento larghi, e fiorini 63 $^1/_2$, che sono dipositati in Badia a mia istanzia. E chosì dite si resta avere certi denari da' Tenpi, e non dite chuanti. E chosì intendo che certa mia parte è in mano de l'iseghutori del testamento: di che vorei che a l'auta di chesta faciate d'aver tutto, e chosi li denari che sono in Badia chome li altri, e ne fate chome se vostri fusino; chè tutto terò per benisimo fatto. Chuanto a Piero Venturi, s'è inteso lo tenete contentto chol darlli l'entrata del podere; e dite à auto tutto, salvo le venciglie, che bene avete fatto: e anderete chosì facendo sino al mio ritorno. E a quell'ora ò speranza del tutto valermi.

El chaviale s'intese lo ricevesti, eseghuitene chuanto vi s'è ordinato, che sta benisimo. Per chuesta non achade dirvi altro, salvo che fra xv gorni arò sentenzia fra 'l Biliotto e me, e de prima ne verò al fermo, che Iddio me ne chonceda ghrazia. E basta. A voi di chontinovo mi rachomando. Abiatemi per ischusato se so' brieve per chuesta, che n'è chausa ò preso ieri una medicina che m'à sturbato. Iddio voi e noi di male sempre ghuardi.

Per vostro
GOVANNI DI FR. VERNACI
in Pera.

Spectabili viro domino Nicholo Machiavelli, in Firenzze.

Documento V.

(Pag. 43.)

Lettera di alcuni cittadini fiorentini a Niccolò Machiavelli, relativa alla sua commissione a Genova.

Firenze, 8 aprile 1518.[1]

A nome di Dio, addì viii d'aprile 1518.

Carissimo. Abbiano ricievuto dua vostre de' dì 26 e 30 passato. Apresso, al bisogno.

Per una, inteso alla giunta vostra de lo brieve dello pontefice, e altre lettere presentasti allo signore ghovernatore per li chasi di Davit Lomelino, e le grate hoferte vi fecie. Le quali, tuto racholto, possono fare pocho bene per avere esso Davitte salvocondotto da esso ghovernatore, con tempo di giorni 3 alla disdetta, e non avere esso Davitte beni. Sia con Dio. Di più s' è inteso dello essere suto a parlamento con esso Davitte e con Iacopo Cienturioni suo cogniato, e non si dubita punto abiate manchato di dire quello era di bisognio a tale chauxa; e non avevi possuto chavare altra chonchruxione, se non che Davitte e Iacopo detto vi avevono dato uno partito di volere paghare il tutto in tanta robbia a fiorini cinque di grossi il cento, posto qui a tute sua spese: con questo patto che chi à 'vere ducati cento ricieva in 4 anni per $^{0}/_{4}$ per ducati, ec.; e sechondo ricievessi la robia, li chreditori dare panni gharbi o di Samartino, o chi non avessi panni, tafettà, per quello pregio vagliono per tenpo l'anno.[2] Questo, a chi non intendessi più holtre, sarebbe uno paghamento di sogni e da

[1] Archivio Bargagli. Pubblichiamo questa lettera, che non ha molta importanza, principalmente perchè ci fa conoscere la commissione a Genova e lo scopo che ebbe.

[2] Si propone cioè di pagare in quattro anni, un quarto per anno, e dare robbia invece di danaro. Inoltre, appena ricevuta la robbia, i creditori dovevano mandare panni garbi o di S. Martino o altri simili, al prezzo corrente in quell'anno, e per una somma equivalente alla robbia ricevuta. Si estingueva così un credito, aprendone un altro, e però la proposta è chiamata un pagamento di sogni, e non viene accettata.

fare molte confuxioni. Pertanto noi proquratori tutti d'achordo questo modo per nulla acieptiamo; e, nonostante conosciamo e' sia con ghrave danno delli chreditori, siano contenti che, volendo esso Davitte darci tanta robia a ciasquno delli sua chreditori di qui quanto elli debbe, e paghalla in 4 anni ciasquno anno per $^{0}/_{4}$, e mettella fiorini cinque di grossi il cento a tutte spese d'esso Davitte, spacciata qui della doana; siano contenti si faccia, e lo doverebbe fare; e di chosì vi piaccia fare opera che stimiano per voi non abbia a manchare; dichiarando che la robbia sia buona delle di Fiandra.

Quando questo modo non potessi condure, vedete d'apuntare a danari. E non si potendo avere lo intero, si achordi per li $^{2}/_{3}$; e non possendo meglio, si pigli soldi XII per lira o sì soldi XI, almeno soldi X per lira, cioè la metà di quello dovessi a ciasquno qui in tenpo d'anni 4, chome è detto d'avere ogni anno la 4ª parte, e di questo avere buona siqurtà, possendo, dello intero; e quando non si possa meglio, avendo dato intenzione di ducati 1600 d'oro, lo doverete tirare a ducati II mila di tale siqurtà. E in questo bisognia faciate ogni hopera che tali siqurtà sieno buone. E ci parrebbe per meglio, possendo, faciessi d'avere l'obrigho delli Spinoli di qui, cioè di Charlo e Giorgio Spinoli di qui o d'altri, che promettessi che fussi, stante qui, più presto de' nostri che altri; e quelli fussino buoni e sofizienti per tale siqurtà. E avendo a pigliare siqurtà chosì, bisognia sieno bonissimi. E vorremo fussino hobrighati in forma chamera. E questo è, almancho sarebbe il desiderio nostro. Non manchate della hopera e solecitudine che la fede s'à in voi. E quello Iacopo Cienturioni solo non è a proposito, chè è falito rachoncio. Pare ve ne consigliate con quello Fabara, amico delli Neri, e altri di chi avessi a essere siqurtà, che sieno buoni e sofizienti. Quando voi non vedessi modo d'achordare con esso Davitte, circha il modo detto, dite a Davitte per ultimo, lo fareno dipigniere per ladro fugitivo a Roma, e per tuti lochi di qua dove potreno; e farassi scomunichare, e tanti altri modi strasordinari, che lui non sarà siquro della persona in nessuna parte....[1] Non ci sarà ghrave spendere di strasordinario ducati mille, e fare....

[1] Qui ed in appresso lacune per essere rotta la carta.

perchè lui chosì s'è ghovernato, che non riputiano questo falimento.... spesso latrocino. A Nicholò non s'à a fare.... lungho sermone, che.... farà in tutto quello potrà. Solo s'à richordare, avendo apuntare.... le chose chiare, perchè non si può stare di pari con tale nazione. E perchè non si può in ogni chauxa chosì a punto prociedere, vi si dice che in pocho di chosa non ghuardiate, per ultimare questa benedetta chauxa, che Iddio cie ne conducha a buono fine. Quando vegiate di non potere achordare, fateli ronpere il salvocondotto, e qui tornate più presto potete.

In chaxo abbiate a pigliare siqurtà per conpto d'esso Davitte, abiate righuardo d'avere persona sia di buona qualità, e ne pigliate parere con quello Fabara e con Stefano Salvagho e altri, e in buono modo; e spedite più presto potete.

Sendo sino qui scritto, s'à vostra de' dì.... [1] e con la medesima sustanza. Perciò non schade altro. Christo vi ghuardi.

Per

MARIOTTO DE'BARDI *in Firenze.*
FRANCESCO LENZI *per Iacopo Altoviti.*
CHARLO DI NICHOLÒ STROZI.
ANTONIO MARTELLINI.

Quando elli seghuissi achordo, e Davitte domandi più una chosa che altro per suo dischariсho, noi li mandereno la retifichazione autenticha per mano di notario in buona forma; e chosì prometete. E non achordando, fate levare esso salvocondotto. Desideràno, il signore Ghovernatore li facia intendere chome non è per soportallo in chotesto domino, e ch'elli è per hoperalli in chontrario a quanto potrà, per eserne di chosì richiesto dalla Santità di Nostro Signore e da questa Signoria e dallo signor Ducha, chome bene saperete dimostrare.

Spectabili viro Nicholo Machiavelli, in Genova.

[1] Lasciata in bianco la data.

Documento VI.

(Pag. 46.)

Lettera di Luigi Alamanni a Piero suo padre.
Roma, 7 gennaio 1518.[1]

Magnifice vir et pater honorande. Per due vostre, l'una de' xxviij et l'altra de' xxxj di dicembre, intendo quanto mi scrivete circa le commessioni datemi prima che io partissi, le quali ho attentamente notate, et riconosco quasi il medesimo che mi desti per ricordo; secondo il quale mi sono appunto governato in ogni mia cosa. Io ho parlato al papa, poi che vi scripsi, una altra volta, et sommi ingegnato di exprimere appunto i vostri concepti, et di achomodare proprio le parole formali. Et egli generalmente mi rispose molto humanamente, et ricordommi gli oblighi che ha con epso voi; et aggiunse mille altre amorevoli parole che sarebbono hora lunghe ad scriverle. Io per allhora non mi strinsi ad particulare alcuno di richiederlo, ma subito me ne andai ad monsignor de' Medici, et dixigli le buone offerte di N. S., et appresso, lo animo vostro; soggiugnendo che havevo commessione di non tentare cosa alcuna senza il consiglio et aiuto di S. Signoria Reverendissima. Egli allhora mi rispose che ad volere obtenere da N. S. cosa alcuna, bisognavano duoi rispetti, l'uno di non chiedere per hora danari contanti, o cosa di che si possa fare danari; l'altra di mettergli cosa innanzi che si possa conchiudere in sul facto; perchè, correndo tempo in mezo, o la ochasione fuggie o le cose si raffreddono. Et così mi rispose apertamente et molto amichevolmente. Intendendo questo, cominciai ad ricercare se si potessino trovare assegnamenti alcuni che facessino per noi; et andai ad trovare il Generale di Valembrosa, et sotto spezie di vicitazione, lo examinai. Et truovo ultimamente che non ha maneggio nessuno di danari col papa che non sia assegnato in mille luoghi; et così ho in più luoghi ricerco et facto ricercare, et per tucto truovo il medesimo. Onde, veggendo questo, et d'altra parte

[1] Archivio Bargagli.

intendendo che il papa va fuori ad caccia questa septimana inverso Palo et Civita, non mi è paruto da indugiare ad risolversi, et maxime che starà fino alla Candellaia. Sono andato ad Medici, et hollo ricerco di quello canonicato che per l'altra vi scripsi. Egli acceptò prima il memoriale della dimanda, et examinolla se si poteva concedere; dipoi mi ha chiesta una supplicatione, et hammi promesso fra duoi giorni farla segnare dal papa; et egli, come arcivescovo, darà poi il consenso. Spero di obtenerla ad quindici soldi per lira. La quale cosa, quando obtenuta sia, non sarà da stimare pichola: nè è stimata poca da messer Ricciardo Melanesi, huomo intendentissimo, et che mi ha facto il memoriale prima et di poi la supplicatione.

Se ho detto troppo lungamente, habbiate pazienza, chè l'ò facto perchè sappiate ogni cosa. Ho detto ad messer Piero Ardinghelli quanto voi mi scrivete di Lodovico. Dicemi che ha havuto una lettera di poi da Lodovico, dove di nuovo gli replica il medesimo circa il tornare. Ho facte ad tucti le rachomandationi come mi scrivete. Frate Andrea ancora è qui in Roma, ma no l'ò adoperato in questo caso, nè lui nè alcuno altro; perchè il cardinale de' Medici mostra di vedermi tanto volentieri, et farmi tante buone offerte, che non ho giudicato havere bisogno di alcuno mezo. Altro non mi achade per hora da scrivervi. Ad voi tucti mi rachomando, et subito che sarò spedito, sarò di ritorno. Pure scrivetemi ancora qualche volta et non mi dimenticate. Stasera, per mano di messer Piero Ardinghelli, scrivo ad Lodovico ad Milano. Christo vi guardi.

In Roma, il di vij di gennaio MDXviij.

Vostro figliuolo
LUIGI.

Magnifico viro et patri honorando domino Petro Alamanno equiti dignissimo. Florentiae.

Documento VII.

(Pag. 65.)

DUE LETTERE DI GIOVAMBATTISTA BRACCI AL MACHIAVELLI, RELATIVE ALLA COMMISSIONE IN LUCCA.

1.

Da Firenze, 14 agosto 1520.[1]

† Al nome di Dio addì xiiij d'aghosto 1520.

Nicholò honorando. Il fante che voi ne mandasti venne ieri a xxij hore, e servì assai bene; e vi prometto, per la fed'è fra noi, che noi seravamo a chorte per richiedere Monsignore reverendissimo, e per farli intendere dove le chose restavono; et la vostra littera fu mandata là. E visto quello che voi scrivete ci ritraemo da parlarli. E chonsiderato questo vostro scrivere, non vi possiamo se non chomendare. Chonoscho bene che quanto al vedere lo stato de' Micheli e i libri e l'altre chose neciessarie, che non è vostra professione, e che bisognierebbe o uno ragioniere o uno stilato. Io ò fatto leggiere a questi creditori, e non so quello che loro si determineranno. Noi abiamo il credito nostro sotto nome di Bartolomeo Ciennami e di Buonaventura Micheli. Sapiamo che sono stilati, e che loro intendeno benissimo quello che inporta questa chosa. E chonsiderato a tutte le parti, ci risolviamo che loro sieno quelli che intenderanno benissimo. E questi altri creditori ciaschuno vi debbe avere chi intenderà e che potrà fare il medesimo. Siamo di parere che voi dobiate di nuovo rimostrare e a Bartolomeo e a Buonaventura la fede che s'à in loro; e che voi dobiate parlare a' Bernardini o a chi pare loro che sanno quello che sempre ànno promesso, e che utimamente rimostrorono, che se Michele si[2].... sichuro, che tutto

[1] Archivio Bargagli. Pubblichiamo queste due lettere del Bracci, perchè fanno meglio conoscere lo scopo della commissione a Lucca, e compiono la serie dei documenti intorno ad essa dati in luce nelle *Opere* (P. M.)

[2] Lacuna per essere rotta la carta.

sarebbe assetato; e che questi loro modi non ànno in sè quella realità che si doverebbe, dicho de' deti Bernardini; e che sono chose molte brutte, che nel principio de' meriti della chausa e del venire a' chalchuli, e' mettino in chanpo le doti che Giovanni Ghuinigi dette alle figliuole e alla nipote, e quello che Michele aveva speso molto; che sono chose tutte non istimate nulla, che questo vi pare uno termine da non volere osservare quello ched è suto promesso. Che se vogliono fare uno achordo sanza tante girandole, che sarà fatto loro piaciere. E quando veggiate che sieno girandole, voi potrete ritornare alla Signoria, e protestare e narrar loro chome quando fu il chaso di Michele, che i detti Bernardini e quelli che avevono notizia, rimostrorono che non ci sarebbe se non un pocho di disordine, e che questo suo disordine nascieva d'avere giuchato e fatto oblighi; e che quando la Signoria ritrovassi la verità, e che i creditori del giuocho fussino messi da parte, che sarebbe fatto il dovere; e che sempre fu dato questa intenzione e per il loro inbasciadore e per tutti; e che dopo questo volsono si mandassi chosti; poi chiesono la sichurtà di Michele, e chonciessa quella, sono usciti adesso chon dire che se n'è andato in Fiandra; e che chominciato a vedere il chalchulo, che mettono innanzi ne' debiti sua le dote che Giovanni Ghuinigi dette alle nipote e sue figliuole, e quello che Michele era debitore a' libri vechi di Giovanni, depoi che n'è qua, che sono chose fuori d'ogni onestà; e che questo è uno volere torre ai creditori i libri per questa via; e che bisogna che le Signorie loro sieno quelli che rimedino; e che, quando non rimedieranno si spera non ci abi a manchare de' modi; e che voi protestate ec.; e che ve ne vegniate. Questo mi pare il vero modo. Et se pure a Bartolomeo e Buonaventura paressi che voi faciessi altro, poi siete stato tanto, 4 dì più o mancho non dia noia. Ma per mio parere io non so chonoscere migliore spediente, e non credo che sia a proposito che voi perdiate più tempo. E quando e' vi paia da protestar loro con simili dischorsi, in voi si rimette. Egli è vero che io non vorrei àvere a dar brigha al Chardinale; tutta volta e' si farà quello richorderete. E se si potessi ridurre la chosa a uno achordo sanza avere a venire a tanti meriti, sendo la somma pichola,

non si ghuarderebbe. E so che per Bartolomeo e Buonaventura si farà quello che potranno. E Valentino che è costì anchora potrà pensare al fatto suo. E altro non saprei che dirmi sopra di ciò.

A Bartolomeo ordino vi paghi i ducati 10 e lire 5 del fante. E vi mando una che io scrivo loro. Legietela e datela, e sugiellatela o date aperta che pocho porta.

Vostro GIOVAMBATISTA BRACCI
in Firenze.

Spectabili viro D. Niccolò Machiavelli, in Lucha.

2.

Da Firenze, 7 settembre 1520. [1]

† Al nome di Dio, addì vij di settembre 1520.

Io ho la vostra de' 5. Et avete a intendere che questa settimana siamo stati a Monsignore reverendissimo e alla Signoria; et aviamo mostro le vostre lettere, quello che ci è suto scripto da chotesti merchanti omini da bene, et quello che senpre ci è suto fatto intendere, che saremo achordati. E insomma a ciaschuno è parso strano che noi siamo tratati per questo verso. E per al presente s'è determinato che la Signoria scriva nel modo vedrete, che vi si manda chon questa la chopia. Monsignore reverendissimo scrive circha a questo effetto, raportandosi alla lettera della Signoria, e alquanto più modestamente. E' ci è suto fatto questa choncrusione, che quando chostì non sarà provisto a quello che richiede il debito e la giustizia, che penseranno tutti quelli modi che parrà loro, perchè non s'abbi a perdere. E' vi si manda chon queste tutto. Userete ora quelli termini che vi parranno neciessari, perchè l'effetto ne seghui; che non possiamo credere che, ateso li omini da bene che sono chostì e che sono informati, che non ci abbino a provedere. E circha alla parte del farne rimessione in 3 di chotesti ciptadini, omini

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 38.

da bene, o di dar loro altorità, noi abiamo il credito nostro sotto Bartolomeo Ciennami e Buonaventura Micheli, Iacopo Doffi, sotto nome di Stefano Spada, e ci siamo fidati di loro; e a loro diciamo che siamo chontenti che faccino tutto quello che pare loro: che sendoci fidati e fidandoci di loro d'ogni nostra cosa, ci possiamo fidare di questo. Questo medesimo à scripto Iachopo, et non achade altre prochure. E la posta nostra e quella di Iachopo sono i $^2/_8$ di quello che sono debitori di Fiorentini. Avete di chostà il Rangicó e il Messinese e tanto numero de creditori, che passono la somma, e non bisogna tante prochure, che in fatto ciaschuno è chontento. Solo bisogna che la si pensi bene. Voi vivamente avete a ritornare alla Signoria, presentare le lettere, e rimostrare a quella quello che bisogna; e per la soprichazione che voi desti si narrò il tutto. E rimostrate che sempre è suto promesso che i veri creditori saranno paghati.

Il ghonfalonieri Giovanpagholo fa quello che promisse al Chardinale e quello che à sempre detto. Ora si truova in luogho da poter fare che la giustizia abi i' luogho suo. Però a voi si lascierà d'termini; e veggendo di non fare frutto, protestate chome vie ve intervene. Nè altro. Vostro sono. Idio vi [guardi]

Per Vostro GIOVANBATISTA BRACCI
in Firenze.

Spettabili viro d. Nicholò Machiavelli, in Luccha.

DOCUMENTO VIII.

(Pag. 68.)

Lettera di Bernardo Machiavelli a Niccolò suo padre in Lucca. Firenze, 30 luglio 1520.[1]

† Yhs. Addì 30 di luglio 1520.

Carissimo padre, salute, rachomandatione ec. Questa per dirvi chome noi siano sani, et chosì isperiano di voi.

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 37.

Noi non v'abbiamo ischritto prima, perchè 'l tempo non n'à lacciato fare le cholte. El vino che voi ci mandasti a dire che noi vendessimo, noi l'abbiano allochato a rendere vino per vino.

La Madalena à fatto una banbina, e àgli posto nome Oretta. La vi manda cento saluti. Mona Marietta vi richorda che voi tornite presto, e che voi gl'arecate qualche chosa. E chosì io e Lodovicho e gli altri di chasa.

Altro non àchade dirvi. Christo di male vi guardi. Fatta in fretta, al lume di lucerna. Io avo una pèna che non mi rendeva

Vostro BERNARDO MACHIAVEGLI
in Firenze.

Domino Nicholo di messer Bernardo Machiavegli, in Lucha. In Lucha.

DOCUMENTO IX.

(Pag. 68.)

Lettera di Filippo de' Nerli a Niccolò Machiavelli in Lucca. Firenze, 1 agosto 1520.[1]

Carissimo Niccolò. Io ho una vostra, la quale, la prima cosa, dice le bugie; perchè dite d'essere breve, et poi è dua facce piene di scripto da banda a banda.

La causa perchè non s'è prima risposto ne è suto causa, perchè la lettera mi trovò fuori di questa terra; et venni con la donna di Lorenzo fino presso a Lucca a tre migla, con animo di venirvi afrontare: poi pensai, quando ero al Bagno, che a volere tornare da Lucca, per fare ritorno a Firenze, si rallungava la via ben sedici migla, che fanno più di 20 per ritorno; tanto che io giudicai che non fussi da comportare tanto disagio la vostra presentia. Tornato qui, trovai la vostra lettera con la inclusa al Sibilia; e perchè, com'è detto, si

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 42.

soprastette per la absentia mia, gli parrà proprio haverla havuta per staffetta. Con Zanobi comunicai la vostra, et ne facemo quel iudicio che delle cose vostre si fa sempre, per arrecarvi voi queste cose in cazzelleria. Eravamo lui et io in animo questo giorno rispondervi a comune; ma lui ha havuto figliuolo maschio, et per questo io non li ho voluto dare noia. Potrete voi, nello scrivere in qua, rallegrarvene seco, perchè lui ne ha preso piacere singulare; perchè tanti più ci nasce maschi, tanti più provigionati haremo contro al Turco. Voi non pensate a queste cose. Le 'mportono più che voi non credete: ricordatelo, et advertitene cotesti signori Lucchesi, che attendino a ch.... assai, per fare fanterie, che saranno loro a proposito quanto e' fossi, e' torrioni.

Con Gherardo ho riscorso tutto quello ne dite. Io stimo che questa vostra stanzia di costà habia a essere l' ultimo vostro tuffo. Voi sapete quanto poca gratia voi havevi; et hora che si è rimasto a' concorrenti e rivali libero il campo, io lascio giudicarlo a voi. Vorrete a otta rimediarvi ch' e' rimedi fieno più scarsi che 'l fistolo. Andate, andate.

Co' poeti e con le muse si parlò della lingua molto a lungho: a questo s' è pensato, per rasettarvi il gusto, come voi tornate, di darvi qualche buono preceptore. Erasi pensato al Sernigi, ma poi che lui non c' è, fanno pensiero che usiate a vostro ritorno con Gualtieri Panciatichi; e per vostra letione usiate ogni giorno leggere dua volte la sua epistola dell' entrata del pontefice in patria. Et così pensono havervi a rassettare l' orecchie.

Filippo, Giovanni, il Guidetto e questi amici di meriggio tutti si raccomandono a voi, e per loro parte non altro a dirvi. È vero che G.^{mo} desiderrebbe che voi lo raccomandassi a cotesto contadino che voi dite, che a voi di costà fu di tanto conforto, posto che a lui fussi di danno. Et fu tanto liberale che mi commisse vi scrivessi che donerebbe cento ducati a chi lo dessi in mano a uno de' rettori di questa Signoria. Quando questo vi paressi partito honorevole et che facessi per voi, in voi sta la electione del prenderlo.

Voi harete inteso come Francesco Vettori è ito a San Leo e Montefeltro, a piglare il possesso per questa Signoria di

quella provincia. Voi vi date a 'ntendere che qua si badi a baie. Noi vi parremo, a vosto ritorno, più belli che mai.

Ricordovi come a vostro ritorno io ho procacciatovi uno alloggiamento a Pistoia, perchè non vi fia Ruberto, che oggi ha fissato in quella terra la sua dittatura. Quando sarete alla porta, domandate della casa del Zinzi, e, se lo volete appellare per nome propio, di Bastiano di Possente. Sarete ricevuto da lui, per amore della Riccia e mio e per le vostre buone qualità, molto amorevolmente. Non li mancate.

Donato del Corno si duole molto di voi; et dubito, quando tornerete, che io harò a essere tra voi albitro. A ogni modo, ch' i' so quel che mi so, e sento quel ch' i mi sento, et lui fa quel che si faccia, ella va mal quant' ella può.

Truovo, in questo che io sono stato fuori, che si può un po' con più licentia, chi è proposto a' magistrati, così fuori come drento, fare qualcosetta di suo mano. Truovo che le donne possono con più licentia essere p..., volendo; così, chi volessi d' huomini o leggere il Troiano, o attendere ad altro, farlo anche più securamente: chi volessi non credere, o portare più un abito che un altro straordinario, e *sic de singulis,* con più sicurtà fare tutto. Perchè Dio ha tirato a sè Piero delli Alberti, che se ne andò in Santa †, con tanta acqua, che parve bene che volessi dare il suo resto, così morto, dando tanto disagio a chi l' acompagnò; che fu la vigilia di S. Iacopo. E' non mi occorre altro per ora che raccomandarvi a voi. Non più. Vale.

Di Firenze, addì primo d' agosto 1520.

Vostro FILIPPO DE' NERLI.

Spectabili viro Niccolò Machiavelli come fratello carissimo, in Lucca.
A Lucca.

DOCUMENTO X.

(Pag. 126).

Lettera di Francesco Guicciardini al Machiavelli. Modena 18 maggio 1521.[1]

Non havendo, Machiavello carissimo, nè tempo nè cervello da consiglarvi; neanche sendo solito a fare tale officio sanza el ducato, non voglio mancarvi di aiuto, acciò che, almanco colla reputatione, possiate conducere le vostre ardue imprese. Però vi mando a posta el presente balestriere, al quale ho imposto che venga con somma celerità, per essere cosa importantissima; in modo ne viene che la camicia non gli toccha le anche. Nè dubito che, tra el correre et quello che dirà lui alli astanti, si crederrà per tucti voi essere gran personaggio, et el maneggio vostro di altro che di frati. Et perchè la qualità del piego grosso faccia fede a l'hoste, vi ho messo certi avvisi venuti da Tunich, de' quali vi potrete valere, o mostrandoli o tenendoli in mano, secondo che giudicherete più expediente.

Scripsi hieri a messer Gismondo, voi esser persona rarissima. Mi ha risposto, pregando lo avisi in che consista questa vostra rarità. Non mi è parso replicarli, perchè stia più sospeso, et habbia causa di observarvi tucto. Valetevi, mentre che è il tempo, di questa reputatione. *Non enim semper pauperes habebitis vobiscum.* Avisate quando sarete expedito da quelli frati, tra' quali se mettessi la discordia, o almanco lasciassi tal seme che fussi per pullulare a qualche tempo, sarebbe la più egregia opera che mai facesti. Non la stimo però molto difficile, attesa la ambitione et malignità loro. Avisatemi, potendo venire.

In Modena, a di 18 di maggio 1521.

Vester FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS *Gubernator.*

Al [M] Ni[ccolò] Machiavelli nuntio fiorentino ec., in Carpi.

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 414.

Documento XI.

(Pag. 133.)

Scritto di N. Machiavelli sul modo di ricostituire l' Ordinanza. [1]

Volendo V. S. intendere tucti l' interessi et ordini della Ordinanza, io non mi curerò d' essere un poco diffuso per satisfarle meglio, et repeterle quello, o in tucto o in maggior parte, che ad bocca le dissi. Io lascerò indreto el disputare se questo ordine è utile o no, et se fa per lo Stato vostro come per un altro, perchè voglio lasciare questa parte ad altri. Dirò solo, quando e' si volle ordinare, quello che fu iudicato necessario fare, et quello che io iudico bisogni fare hora, volendolo riadsummere.

Quando si disegnò ordinare questo Stato all' armi, et instruire huomini per militare ad piè, si iudicò fussi bene distinguerlo con le bandiere, et terminare le bandiere con e' termini del paese, et non con el numero delli huomini, et per questo si ordinò di collocare in ogni potesteria una bandiera, et sotto quella scrivere quelli pochi o quelli assai, secondo el numero delli huomini che si trovassino in tale potesteria. Ordinossi che la bandiera si havessi ad dare ad uno che habitassi nel castello dove faceva residenza el potestà, il che si fece sì perchè la bandiera fussi dove un cittadino stessi con el segno pubblico, sì *etiam* per levare le gare che tralle castella era per nascere, qualunque volta in una potesteria fussi più d' uno castello. Ordinoronsi connestaboli che stessino in su e' luoghi, che comandassino li huomini descripti sotto dette bandiere, dando ad qualcuno in governo più o meno bandiere, secondo le commodità del paese, et dovevogli la state ragunare sotto le bandiere, et tenerli nelli ordini una volta el mese, et el verno ogni dua mesi una volta. Havevono di stipendio e' connestaboli 9 ducati d' oro per paga, in 4 paghe l' anno, et havevono dua ducati el mese da tucte quelle potesterie che governavano, che ciascuna concorreva a decti dua ducati per rata. Et haveva ogni cone-

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta I, n. 63. Autografo.

stabole un cancelliere habitante nel luogo, dove stava el connestabole, el quale tèneva le listre di decti huomini, et haveva uno fiorino el mese, el quale li era pagato da tucte quelle potesterie che governava el conestabole.

Disputossi se gli era meglio tenerne scripti pochi o tenerne assai. Conclusesi fussi meglio ordinarne assai, perchè li assai servivono ad riputatione, et in loro era el piccolo numero et el buono, el quale non si poteva trarre de' pochi, et la spesa non era di più che d'arme et di qualche connestabole più.[1] Et sempre mai fu iudicato che 'l tenerne assai scripti fussi bene et non male, et ad volersene valere fussi necessario haverne assai. Et intra l'altre ragioni ci è questa: tucti e' paesi o la maggior parte dove sono li scripti, sono paesi di confini:[2] per tanto li huomini scripti havevono ad difendere el paese che gli habitavono o quello d'altri. Nel primo caso si giudicava tucti li scripti di quelli luoghi essere buoni et potervisi adoperare, et quanti più vene fussi scripti tanto meglio fussi;[3] ma nel secondo caso, quando e' si havessi ad ire ad difendere la casa d'altri, allhora non levare tucti li scripti, ma torre quelli che fussino più cappati et più apti, et el resto lasciare ad casa, e' quali servissino per rispecto in ogni bisogno che fussi per nascere. Et però si ordinò, che ogni conestabole di tucti li scripti sua facessi tre cappate, el primo terzo de' migliori, l'altro de' secondi meglio, el terzo del restante. Et quando havevono ad levare fanti, toglièno di quello meglio, et così havendo el numero grosso, si valieno di quello haveno di bisogno, et facilmente, tanto che infino ad hoggi se ne era ordinato 55 bandiere, et tucta via si pensava di adcrescere el numero; in modo che per la experienza ne ho vista, se io havessi a dire e' difecti della Ordinanza passata, io direi solo questi due cioè: che fussino li scripti

[1] In margine si trova notato: — *più volontarii, minore spesa:* — *megliore* — *manco incommodarà al paese.* Ma queste note marginali si riferiscono più sotto, al periodo che comincia: « Et prima e' dicono che togliendone meno » ec.

[2] In margine: — *di perchè cagione non sene era ordinate ad Pistoia.*

[3] In margine: — *Come e' si pagavano.*

stati pochi et non bene armati. Et chi dice di ridurla ad poco numero, dice di volere dare briga ad sè et ad altri sanza fructo. Le ragioni che[1] costoro che la vogliono ridurre ad minor numero son queste: Et prima e' dicono che, togliendone meno, e' si può torre quelli che vengono volentieri, puossi fare con minore spesa, possonsi meglio satisfare, possonsi torre e' migliori, et aggravonsi meno e' paesi nonne scrivendo tanti; nè credo che possino allegare altre ragioni che queste. Ad che io rispondo, et prima quanto al venire volentieri: se voi volessi torre chi al tucto non può o non vuole venire, che la sarebbe una pazia; et così se voi volessi scrivere solamente quelli che vogliono venire, voi non adgiugneresti ad 2 mila in tucto el paese vostro. Et però bisogna cappare quelli che altri vuole; di poi ad farli stare contenti, non bisogna nè tucti preghi nè tucta forza, ma quella autorità et reverentia che ha ad havere el principe ne' subditi sua; di che ne nascie che coloro che, essendo domandati se volessino essere soldati, direbbono di no, sendo richiesti, vengono sanza ricusare; in modo che ad levarli poi per ire alle factioni, quelli che sono lasciati indreto l'hanno per male; donde io concludo, che tanta volontà troverrete voi in trentamila che in sei mila. Ma quanto alla spesa, et a poterli meglio satisfare, non ci è altra spesa che di qualche connestabole più et delle armi, la quale spesa è molto piccola, perchè un connestabole costa quanto uno huomo d'arme, et dell'armi basta dare loro solamente lance, che è una favola mantenerle loro, perchè l'altre armi si possono tenerle in munitioni, et darle loro a tempi, et metterle loro in conto. Et se voi disegnassi pagarli, stando ad casa, o fare loro exentione, nel primo caso, ciò che voi disegnassi di dare, *etiam* ad uno numero piccolo, sarebbe gittato via et spesa grave, perchè la intera paga non saresti per dare loro; dando loro tre o 4 ducati l'anno per uno, questo sarebbe spesa grossa ad voi, et ad loro sì poca, che non li farebbe nè più ubbidienti nè più amorevoli nè più fermi ad casa. Quanto al farli exenti, come voi entrate qui, voi fate confusione, perchè li scripti nel distrecto non potete voi fare exenti, per li capituli

[1] Sottintendi: *allegano.*

havete co' distrectuali; se voi facessi exenti quelli del contado et non quelli del distrecto, farebbe disordine; et però bisogna pensare ad altro benifitio che ad pagarli, o ad exentione. Et se pure l' exentione si hanno ad fare, riserbarle quando, con qualche opera virtuosa, e' se l' havessino guadagnata: alhora gli altri harebbono patienza. Et poi sempre fa bene tenere l'uomini in speranza, et havere che promettere loro, quando e' si ha bisogno di loro. E così concludo che, per spendere meno o per satisfarli meglio, non bisogna torne meno; et le satisfactioni che si ha ad fare loro, è farli riguardare da' rectori et da' magistrati di Firenze, che non sieno assassinati. Quanto ad poterli torre migliori, togliendone minore numero, dico che o voi vorrete torre ad punto quelli che sono stati soldati, et in questo caso voi non vene varrete; perchè come e' sentiranno sonare un tamburo, egli anderanno via, et così voi crederesti havere 6 mila fanti, et voi nonne haresti nessuno; o voi vorrete torre di quelli che ad occhio vi paiono più apti; in questo caso, quando voi vedessi tucte l' Ordinanze vostre, voi non saperresti quale vi lasciare, sendo tucti giovani et di buona presenza, et crederresti torre e' migliori et voi torresti e' più cattivi. Et altrimenti questa electione de' migliori non si può fare, perchè el fante si iudica o dalla presenza o dall' opere: altra misura non ci è. Quanto allo aggravare meno e' paesi, io dico che questo non adgrava e' paesi, anzi li rileva, et per conto della securtà et per conto della unione, per le ragioni che io vi dixi ad bocca; nè può dare graveza ad chi ha descripti in casa, non sene togliendo più che uno huomo per casa, et lasciando indreto quelli che sono soli, il che si può fare per essere el paese vostro copiosissimo di huomini.

DOCUMENTO XII.

(Pag. 182.)

DUE SONETTI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.[1]

1.

Niccolò Machiavelli ad M. Bernardo suo padre
In uilla a S° Cascano.[2]

Costor uiuuti sono vn mese o piue
a noce a fichi a faue a carne seccha,
tal ch' ella fia malitia et non cileccha
el far più lunga stanza costá sue.

[1] Codice miscellaneo vaticano 5225, a f. 673 e 674. Non sono autografi, ma, come abbiamo già detto, la scrittura è certo del secolo XVI, forse dalla prima metà. Solo il primo dei due sonetti è inedito, ma il secondo ha notabili varianti, che segniamo in nota. Riproduciamo fedelmente la grafia del Codice.

[2] Non è facile la interpretazione di questo sonetto, che in alcuni punti, specialmente nella prima terzina, riesce oscurissimo. Il Machiavelli scrive al padre Bernardo in villa, che gli aveva mandato un'oca, e pare anche raccomandato gli altri figli, specialmente uno di essi, perchè tutti menavano lassù una vita assai stentata.

Costoro, così comincia il sonetto, sono vissuti costà un mese e più, a noce, fichi, fave e carne secca, talchè sarebbe danno vero e non beffa (*malitia et non cilecca*) il farvi più lunga dimora.

Come il bue fiesolano assetato guarda Arno all' ingiù (*a l'angúe*), e per non potervi bere si lecca i mocci, così costoro fanno con l'uova, che vende la contadina (*la trecca*), col castrone e col bue del beccaio.

Ma (e qui cresce l' oscurità) perchè non si continui a vivere costà solo di carne salata (*per non fare afamar le marmegge.* Le marmegge sono vermi che nascono sulla carne salata. Esse affamerebbero se altri mangiasse tutta la carne secca, di cui si parla nel secondo verso del Sonetto), io farò motto a colui che sapete, il quale forse già legge qualche raccomandazione mandatagli a favore di mio fratello (*Faren motto drieto ad omiello, che forse già v' è qualcosa che legge.* È impossibile indovinare chi sia questo *omiello.* Se non è un errore del copista antico, è un soprannome convenzionale di persona nota a messer Bernardo. Nè facile è indovinare il significato delle parole: *già v' è qualcosa che legge.* Abbiamo dato una interpretazione solo probabile, ma non punto sicura).

Mangiando poco altro che pane, (*pane et coltello*) abbiamo fatto per

Come 'l bue fiesolano quarda a l'angúe
Arno, assetato, e' mocci se ne leccha;
cosí fanno ei de l'uoua che ha la treccha,
e col becchaio del castrone e del bue.
Ma, per non fare afamar le marmegge,
Noi farèn motto drieto ad omiello [?],
che forse giá u'è qualcosa che legge;
Perché, mangando sol pane et coltello,
fatti habián becchi che paion d'acegge,
et a pena tegnán gl'occhj a sportello.
Dite ad quel mio fratello
che uenga ad trïonfar con esso noj
l'ocha ch'havemo gouedí da uoi.
Al fin del guoco poj,
Messer Bernardo mio, uoj conperrete
Paperi et oche, et non ne mangerete.

2.

Nicolo Machiavellj al Mg° Guliano de' Medici, quando esso Nicolo era in prigone, nel xij, in sospeto.[1]

Io ho, Guliano, in gamba vn paio di geti
et sei tratti di fune in su le spalle;
l'antre fatighe mia ui uo contalle
poi che cosí si trattano e' poetj.

la fame visi lunghi come becchi di beccacce (*becchi che paion d'accegge*), ed appena teniamo gli occhi semiaperti (*a sportello*).

Dite a quel mio fratello, che intanto venga a godersi l'oca che giovedì avemmo da voi.

Alla fine del gioco poi, messer Bernardo mio, se si va innanzi così, voi comprerete paperi ed oche, e non ne mangerete.

[1] Notiamo le varianti dalla lezione Aiazzi. V. 2 *fune:* corda. 3 *antre fatighe mia ui uo:* altre miserie mie non vo'. 4 *poi che:* perchè. *e':* i. 5 *menon:* menan. *questi:* queste. 7 *mai fu:* fu mai. 8 *né lá in:* né in. *tra:* fra. 9 *quanto è:* come. *piú:* sì. 10 *par proprio:* proprio par. 11 *tutto:* e tutto. 12 *si scatena:* s'incatena. *quell':* l'. *sferra:* disferra. 13 con batter toppe chiavi, e chiavistelli. 14 grida un altro che troppo alto è da terra. 15 *fa:* fe'. 16 *è:* fu. 17 Cantando sentii dire: per voi s'ora. 18 *uadino:* vadano. *buon' hora:* malora. 19 *la tua:* vostra. *voglia:*

Menon pidochj questi parietj,
grossi et paffuti che paion farfalle;
né maj fu tanto puzo in Roncisualle,
né lá in Sardignia tra quegli arboretj,
Quanto è nel mio piú delicato ostello;
con un romor che par proprio che 'n terra
fulmini Gove tutto Mongibello.
L'un si scatena et quell'altro si sferra,
Combattono uscj, toppe et chiauistelli;
Quel'altro grida: — Troppo alto da terra! —
Quel che mi fa più guerra
è che dormendo, presso alla aurora,
io cominca'a sentir: — *Pro eis ora!*
Hor uadino in buon'hora,
pur che la tua pietá uer me si uolga
che al padre et al bisauo el nome tolga.
finis

Documento XIII.

(Pag. 323.)

Lettera di Francesco Vettori al Machiavelli.
Roma 8 marzo 1524/25.[1]

Compare mio caro. Io non vi saprei consigliare, se voi dovete venire col libro o no, perchè e' tempi sono contrarii a leggere et donare; et da altra parte el papa, la prima sera giunsi, poi che io li hebbi parlato di qualchosa mi achadeva, mi domandò, per sè medesimo, di voi, et dixemi se havevi finito la *Historia*, e se l'havevo veduta. Et dicendo io, ha-

volga. 20 Buon padre, e questi rei lacciuol ne scioglia. Facciamo notare specialmente la variante *vadino in buon' ora*, invece di vadano in mal'ora, perchè attenua, senza distruggerla, la cattiva impressione prodotta in noi dalla lezione Rosini.

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 34. Il Vettori, anche scrivendo da Roma, seguiva nella data delle sue lettere lo stile fiorentino.

verne veduto parte, et che havevi facto insino alla morte di Lorenzo, et che era choxa da satisfare, et che voi volevi venire a portargnene, ma io, rispecto a' tempi, ve n' havevo dissuaso; mi dixe: — E' doveva venire, et credo certo ch' e' libri suoi habbino a piacere et essere lecti volentieri. — Queste sono le proprie parole m' ha decto: in su le quali non vorrei piglassi fiducia al venire, et poi vi trovassi con le mani vote, il che per le mostre d'animo nelle quali si truova il papa, vi potrebbe intervenire. Pure non ho voluto manchare di scrivervi quanto mi ha decto. Rachomandatemi a Francesco del Nero, et diteli che vo[rrei] scrivessi al suo Berlinghieri qui, che non solo mi pagassi denari per suo ordine, ma mi facessi piacere d'ogni altra choxa lo ricercassi. Et choxì mi rachomandate a Donato del Corno. Iddio vi guardi.

In Roma, a' di 8 di marzo 1524.

FRANCESCO VECTORI.

Al mi[o ca]ro Compare Nicolò di messer [Bernardo] Machiavelli, in Firenze.

DOCUMENTO XIV.

(Pag. 324).

Lettera di Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli. Firenze 27 luglio 1525. [1]

Spectabilis vir et cogniato salutem. Io hebbi una vostra da Roma, ad la quale feci risposta. Dipoi ne ho havuto una altra da Faenza, sopra il gran sapere del frate, il che Francesco Vectori non credeva; nè mai lo harebbe creduto, se non che gli fu monstro una lettera del magnifico Presidente che referiva il medeximo. Il Conte ne ha facto ricordo etc.

Philippo Strozzi mi scrive havere parlato ad la Santità di Nostro Signore, sopra ad lo augumento della vostra pro-

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 45.

vixione, et truovala benissimo disposta. Onde ricorda che, quando prima siate in Firenze, gli scriviate un motto, ricordandoli la faccenda vostra; et Filippo mostrerà il capitolo a Sua Beatitudine, et opererà che qui ne venga la commissione. Sichè le felicità vostre multiplicano. Ancora io vi serbo uno pippione da cavarne ducati cento d'oro l'anno. Se ritornerete a Roma però, desidero sapere quando credete partire di costì, et per che volta; ad ciò vi giri sotto lo vano mondo. Donato attende a portarvi polli; ma per essere una di quelle cichale dal Ponte Vecchio, non si può tenere non mostri le vostre lettere, tale che ne è capitata una in mano al Conte, et è quella honorevole lettera gli scrivesti un mexe fa, cioè la seconda da Faentia etc. *Nec plura.* Ad voi mi raccomando.

In Firenze addì XXVII di luglio 1525.

Vostro FRANCESCO DEL NERO.

Spectabili viro Niccolò Machiavelli.... honorando, in Faenza.

DOCUMENTO XV.

(Pag. 339).

Lettera di Monsignor Ludovico Canossa a Francesco Vettori. Venezia 15 settembre 1525. [1]

Magnifico messer Francesco. Al giongere che fece il vostro Malchiavello in questa terra, vene da me et portòmi la lettra vostra. Io lo vidi tanto voluntera quanto io solio vedere tuti li amici vostri, et li offersi ogni opera mia, et el pregai che se ne valesse. Io non lo vidi più: penso che non li reusisse de la sorte che voi me li havevati dipinto, et che contento del inditio suo, non volesse fare altra prova di me. Ogi è ritornato, et ame detto volere partire domatina verso voi: et certo mi doglio de non l'havere potuto più godere et meglio cognoscere. Holi dito delle cose publiche quanto io ne

[1] *Carte del Machiavelli*, cassetta V, n. 12.

so, atiò ve lo dica; benchè tuto è niente, o forsa tropo; et vedo che se ne andiamo in servitù, o per dire meglio che la compriamo: et ognuno lo cognosce et niuno li remedia, parendo a ciascuno non si potere aiutare se non con il megio di Franza; et tale megio non vedo como lo possiamo sperare mentere che il Re è presone. Dico sperare, attenta la natura de'Francesi, et li modi che vedo che in questa pratica usano; che quando fusseno de altra sorte, modi non mancarebbono. Ben credo che quando N. S. et voi Signori volesti unirve con questo Stato a defensione comune, che essi starebbeno saldi; ma più presto che stare soli, temo assai che non si accompagnano con lo imperatore. Delle cose mie particulare non so che vi dire; se non che molto io desidero di condurmi in casa mia, essendo risoluto de non potere fare quà più di quello che se è fato; consistendo la difficultà in quelli che mi li feceno venire: de li quali pocho o niente sono io restato inganato, dico, poi che io vidi il Re andare in Spagna. Volio anche dirvi como questi Signori fariano ogni cosa a loro posibile, atiò che il ducato de Milano non andasse in le mani de lo imperatore o del fratello; ma soli non ardiscono de assalire il remedio. Voi altri Signori che li haveti tanto interesse quanto essi, li dovereti pensare. Et se una volta li Spagnoli entrano in posesione de quello Stato, alcuno non ardirà a scoprirsi, perchè vederano la impresa difficile et la spesa longa. Et se il Duca more, male se li po' remediare, che non vi intrino; perchè essi sono in fati, et nui non habbiamo anchora pensato quello che vogliamo fare. Anci mi pare che siamo resoluti di non fare nulla, ma stare a descretione. Ma non voglio più scrivere. Io sono intrato, non volendo in una baia che non finirebbe hozi. Stati sano et servetine di me

In Venesia, alli 15 de setembre 1525.

El vostro fratello
LUC.° CANOSSA.

Al Magnifico Messer Francesco Vettori come honorando fratello, ec., in Firenze.

Documento XVI.

(Pag. 333).

Lettera di Filippo de' Nerli a Francesco del Nero.
Modena, 1 marzo 1525.[1]

Spectabilis vir tanquam frater honorande. Alla lettera vostra de xxj del passato non mi occorre fare altra risposta, se non farvi intendere come il mandato de Dati di Bologna, che venne qui ad fare el pagamento che voi sapete, harà potuto vedere quello che io habbi facto per lui, et quanto la lettera vostra gli habbi giovato; alla relatione del quale in tutto mene rimetto.

Essendo el Machia ad voi presente et amico, et ad me amicissimo, non posso fare che con questa occasione che voi mi havete data di scrivervi non mi condolga con voi di quello che ogni dì mi viene di lui agli orecchi, che a questi dì et in questo carnovale ne ho havuto tante querele, che più non mene toccha di tutti e' malefitii di questa ciptà; et se non fussi di queste gran cose, quasi incredibile, che sono ite atorno in questi dì, in questa povera provincia, hanno dato materia di parlare d'altro che di chiacchiere, sono certo che non si parlerebbe d'altro che di lui, considerato un padre di famiglia di quella qualità andare alla staffa, che non voglio dire di chi, et ha facto una commedia che vi è su di belle cose, secondo che io intendo. Hora mai, Francesco mio, noi ce ne rimarremo nella fossa. Et non prima o pure io vi voglio pregare, che dove voi potete rimediare a queste cose lo facciate, senza allegarne me altrimenti; et lo pregherrete per mia parte, che sia contento di rispondere ad una mia lettera, mandandomi con epsa la commedia che si recitò a l'orto del Fornaciaio. Et per hora non mi occorre altro. Raccomandatemi a' dua mia compari honorandi, co' quali so che siate spesso,

[1] Archivio di Stato in Modena. Cancelleria ducale, *Registro Copia-lettere* di Filippo de' Nerli, governatore di Modena per la Chiesa. Da questo *Copia-lettere* si vede che il de' Nerli nel segnare le date seguiva a Modena lo stile comune, non il fiorentino.

quali sono Francesco Vettori et Philippo Strozzi, et similmente al Machia et a Donato infinite volte, et io ad voi mi raccomando ed offero, per quanto posso et vaglio, che Christo sano et felice conservi.

Di Modena, addì primo di marzo MDXXV.

DOCUMENTO XVII.

(Pag. 338).

Minute di lettere, patenti ed ordini scritti dal Machiavelli, come cancelliere dei Cinque Procuratori delle mura.[1]

Yhs Maria.

Al nome di Dio et della gloriosa Vergine Maria et di Santo Giovanni Batista advocato et protectore della nostra città. In questo libro si scriverranno le copie di tucte le lectere che gli spectabili procuratori delle mura della città di Firenze scriverranno in qualunque luogo et a qualunque persona. I quali spectabili gonservatori presono l'uficio loro adì d'aprile[2]

[1] Si trovano in un quaderno (o frammento di quaderno) di sedici carte nell'Archivio di Stato in Firenze. Pubblichiamo, salvo qualche cosa di nessun momento, tutto ciò che è scritto di mano del Machiavelli, indicando in nota, dove sono brani d'altra mano. Questi documenti compiono le pubblicazioni degli scritti militari del Machiavelli, fatte dal Canestrini.

[2] Manca la data del giorno. Qui e nella lettera che segue il Machiavelli deve essere incorso in errore, scrivendo aprile invece di maggio. Ciò vien confermato dalla lettera del primo di giugno, e dalla provvisione pubblicata nelle *Opere* (P. M.) vol. VI, pag. 360, che istituiva il magistrato dei cinque procuratori delle mura, e fu vinta nel Consiglio del Cento il 9 maggio 1526. I procuratori furono eletti il 19. È possibile che la confusione nelle date sia seguita, perchè essi cominciarono, anche prima della elezione regolare, ad esercitare in qualche modo il loro ufficio.

1526, et debbono stare in oficio uno anno, da cominciare decto dì et da finire come segue: i nomi de' quali sono questi:

Il magnifico Ippolito di Giuliano de Medici,
Gherardo di Bertoldo Corsini,
Raffaello di Francesco Girolami,
Luigi di Pietro Guicciardini,
Dino di [1] Miniati.

1.

M.D.XXVI

A dì 24 d' aprile.

Scripsono a Giuliano loro ingegnere a Roma nella infrascritta sententia:

Che si era vista la sua lettera, et come in prima facie il suo disegno ci spaventava per la grandeza sua; nondimeno ci pensereno, et, havendo a mandare al papa il disegno della città et del paese, che allhora con quello si scriverrebbe più appieno la opinione nostra.

2.

Scripsono decto dì a Galeotto de Medici oratore a Roma nella infrascritta sentenza:

Che ci piaceva la provisione haveva fatta il papa di mandare Antonio da Sangallo in Lombardia: et come Baccio Bigio sarà tornato si ordinerà che si faccia il disegno, et si manderà subito col parere nostro ancora. Et perciò si lascerà indietro pensare per hora al quartiere di Santo Spirito, et pensereno solo al di qua d'Arno, et ci risolviamo cominciarci alla Porta alla Giustitia et al Canto del Prato, o vero alla Porticciola delle Mulina. Non ci pare da toccare Sangallo, perchè havendo a muovere quivi il letto di Mugnone, et per questo offendere qualchuno, non ci pare da farlo hora, per non dare

[1] Spazio bianco.

che dire ad alcuno; ma, cominciata che fia la opera, non si harà rispecto, et chi fia tocco harà patienza. Et come questa medesima ragione ci teneva ad non pensare per hora a' danari; ma che ci pareva da spendere di quegli per hora che il dipositario ha in mano, et di quelli che il papa volessi in questo principio sborsarsi, come ne ha oferto etc.

3.

A dì primo di giugno.
A Galeotto de Medici oratore a Roma.

Avanti hieri ricevemo la vostra de' 28 del passato, responsiva alla nostra de' 24.[1] Commendiamo in prima assai la diligenza vostra, et ci piace che a Nostro Signore sodisfaccino i rispetti habbiamo nel cominciare questa opera sanza dare disagio ad alcuno, per non la fare odiosa prima che la sia per experienza cognosciuta et intesa. Vero è che noi non possiamo darle altro principio che ordinare la materia infino a tanto che noi non siamo resoluti della forma che hanno ad havere questi baluardi, et del modo del collocargli; il che non ci pare potere fare se prima non ci sono tutti questi ingegneri et altri con chi noi voglamo consiglarci. Et benchè il signore Vitello venisse hieri in Firenze, et che ci si aspetti fra duoi giorni Baccio Bigio, è necessario anchora che venga Antonio da Sangallo, del quale non habbiamo adviso alcuno. Et da poi che per commissione di Nostro Signore egli è ito veggiendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo essere necessitati ad aspettarlo, perchè altrimenti questa sua gita non ci porterebbe alcuna utilità. Però con reverentia ricorderete a Nostro Signore che lo solleciti. Et qui il R.^{mo} legato ha scritto a Bologna a quello governatore che, intendendo dove e' si truovi, lo solleciti allo expedirsi. Et gli rispetti che si hanno ad havere nel murare al Prato o alla Giustitia, alle parti del di là d'Arno et a' riscontri de' monti, secondo che prudentemente ricorda Nostro Signore, si haranno tutti. Et così non siamo per man-

[1] Di qui si confermerebbe che la prima e la seconda lettera furono scritte il 24 maggio e non il 24 aprile.

care in qualunque cosa di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo; perchè il depositario ci ha facto qualche difficultà in pagare una piccola somma gli habbiamo infino a qui tracta, et crediamo per lo advenire sia per farla maggiore, allegando non havere danari per questo conto. Pertanto ci pare necessario che Nostro Signore ordini che noi ce ne possiamo valere. Et volendo la Sua Santità aiutarci d'alcuna cosa, sarebbe approposito hora, et farebbe molti buoni effecti. Et siamo ogni dì più di opinione che non sia bene toccare in questo principio le borse de' cittadini con nuova graveza. Perciò farete bene intendere questa parte alla Sua Santità. Et quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come per altra si dixe, quando Baccio Bigio ci fia, non si perderà tempo, acciò il più presto si può se gli possa mandare, nè per noi si manchi di alcuna diligenza in tucto quello si debbe. Et perchè siamo di parere che, fatta la ricolta, si comincino i fossi per tucto di qua d'Arno, ciò è dalla parte de' tre quartieri, habbiamo scritto a tutti i podestà del nostro contado, che scrivino, popolo per popolo, quanti huomini fanno da 18 ad 50 anni, et che ne mandino nota particulare. Et si è anticipato, acciò ch'eglino habbiano tempo a fare questa descriptione appunto, et che noi possiamo, fornita la ricolta, entrare in simile opera gaglardamente.

4.

A dì primo di giugno.
A tutti i podestà del contado di Firenze.

Perchè noi voglamo per buona cagione havere notitia degli huomini che fa tucta cotesta tua potesteria, desideriamo che il più presto puoi, usando quanta diligenza ti è possibile, ci mandi una nota di tucti quelli che vi sono da i diciotto a' cinquanta anni; et terrai questo ordine: Manderai o per i sindachi o per i rectori de' popoli, et insieme con i tuoi messi farai fare a ciascuno, popolo per popolo, la sua lista. Et vedrai nel farla che si notino i lavoratori di terra da quegli che fanno l'altre arti; nè lascierai indietro pigionali o altri habitanti in

detti popoli: et riductogli tucti in un quaderno con questa distintione, ce lo manderai. Di nuovo ti ricordiamo la diligenza, acciò che noi ci possiamo tenere sodifacti della opera tua.

Tenute et mandate a' dì 6.[1]

5.

Patente. Dicta die. Per Giovanfrancesco da Sangallo et Baccio Bigio.

Noi procuratori delle mura della città di Firenze a qualunque vedrà queste nostre patenti lettere facciamo intendere, come ostensore di esse sarà Giovanfrancesco da Sangallo ingegnere et architectore nostro. Al quale havendo commesso ritragga il sito della città di Firenze con il paese circunstante discosto da essa città circa dua migla, voliamo et comandiamo a qualunque in decti luoghi habitante, presti a decto Giovanfrancesco quanto si appartiene a tale opera ogni aiuto et favore, lasciandolo passare per ciascuno luogo sanza farli oppositione, et darli impedimento alcuno. La quale cosa farete per quanto stimate la gratia, et la nostra indegnatione temete. *Presentibus post duos menses minime valituris. Valete* etc.

6.[2]

Oratori Florentino Rome, Ghaleocto de Medicis. Die VIII *iunii.*

Essendo venuto el S.or Vitello in Firenze come per l' ultima nostra vi scrivemo, et non potendo molto soprastare, ci parve da pigliare consiglio da lui come ci havamo ad ghovernare in questo principio circa questa nostra muraglia, non obstante che non ci fussi Baccio Bigio nè Antonio da Sanghallo; et andamo parte di noi con lui veggiendo questa parte del

[1] Questo verso è d'altra mano. Segue un' altra lettera circolare, quasi identica alla precedente, scritta dal Machiavelli in data del 6 giugno, ed indirizzata ai Vicarii di Certaldo, Scarperia, San Miniato, San Giovanni e Poppi.

[2] Il principio e la fine di questa lettera sono d' altra mano. Indicheremo in nota la parte che è scritta dal Machiavelli.

Prato Ognissanti, perchè stavamo in dubio se noi cominciavamo dalla Porticciola delle Mulina o dal Canto del Prato. Donde che havendo decto Signore in più giorni examinato tutto, si è resoluto che sia bene cominciare in sul canto, allegando che quello baluardo posto in quello luogho difenderà le mulina, la bocha d'Arno et la Porta al Prato: il che non potrebbe fare quello che si cominciasse alla Porticciola. Disputossi dipoi se questo baluardo si faceva tondo (come haveva disegnato il conte Pietro Navarra) o vero affacciato. Parveli da farlo affacciato, alleghando che non potendo e baluardi defendere se medesimi, ma havendo bisogno di esser difesi dalli altri fianchi, ne seguita che quando e' sono tondi, li altri fianchi ne guardono solo uno puncto; ma quando sono affacciati, possono tutte le faccie esser guardate. Disputamo dipoi s'egli era da farlo con le cannoniere da basso et da alto scoperte, secondo il disegno di quelli che si sono facti a Piacenza, o s'egli era da fare coperte quelle di sotto con palcho o volta che facessi piano a quelle artiglierie che havessino ad trarre di sopra. Parve a decto Signore che si faccia con l'artiglierie da basso coperte, parendoli quelli di Lombardia troppo grandi, et in quello luogho troppo sconcio, et non necessarii, affermando che, quando l'artiglierie coperte hanno quelli sfogatoi che possono havere queste stanno meglio.

Disegnossi pertanto sopra decto Canto del Prato uno baluardo affacciato, che abraccia una torre che è in su decto canto; il quale ha le sua maggior faccie lunghe l'una lxx^ta^ braccia et le minori circa xx. Et disegnamo che le mura che sono dalla parte di verso la porta sieno grosse braccia viij, et quelle che sono di verso le mulina, per non potere esser battute, sieno braccia vj. Et dalle mura del baluardo alla torre che rimane drento, sono per tutto quelli spatii che voi potrete vedere per il disegno vi mandiamo con questa. Ha da basso iiij cannoniere, due per fianco; et disegniamo che le sieno alte dal piano del fosso braccia iiij; et che da decto piano le sua mura alte braccia xviij. Et che si gittino archi da (*) [1] la torre al muro nuovo; et sopra quegli archi si faccia un palco che

[1] Di qui al corrispondente segno, più basso, torna la mano del Machiavelli.

habbia di parapetto due braccia, tanto che l'artiglerie che fieno di sotto hanno di sfogatoio tutto quello spatio, delle xviij braccia che sono alte le mura, che non sarà dal parapetto et dal palco mangiato. Al quale sfogatoio si aggiugne la rarità del palco, et le aperture che si faranno di verso la città per potere entrare in detto baluardo. Gl'anguli di questo baluardo come voi vedete vengono acuti, et noi sappiamo bene che questi anguli sono più deboli che i recti et che gli ottusi: nondimeno si sono fatti così, perchè a volergli fare ottusi ci bisognava entrare in maggiore largheza, et così fatti ci paiono assai forti per havere, quelli duoi maxime che possono essere battuti, dieci braccia di sodo. La torre che resta di mezo disegniamo abbassarla infino al piano del palco, acciò che lo spatio delle artiglerie che hanno a trarre di sopra sia largo. Questo è in effecto come, secondo il consiglo del signore Vitello, ci parrebbe da farlo, di che vi se ne manda il disegno, acciò possiate mostrare tucto a nostro Signore, et intendere la opinione di Sua Santità.

Et perchè ci parve, (*)[1] poi che noi eravamo in quello luogho, examinare el modo di fortificare dalle Mulina alla Porta al Prato, mandiamo el disegno di tutta decta fortificatione, per il quale vedrete come si disegna abracciare la Porta al Prato con uno baluardo chiuso, che non habbia uscita, et la porta solo serva ad entrare in quello; et per uscire della città si facci una porta di nuovo allato a decto baluardo di verso el Canto del Prato. Disegnasi quella torretta che è nel mezo, infra la Porta et il Canto, bucarla dalla parte di drento, et aprirla um poco da ogni fianco, tanto che duoi vi si possino con li archobusi maneggiare. Disegnasi fasciare le Mulina con uno muro secondo vedrete in sul disegno, facendo um poco di ricepto fra 'l muro vechio et il nuovo che tiri artiglierie per li fossi. Pare anchora da fare una piactaforma in mezo tra le Mulina et il Canto che giri da ogni banda per il fosso. Disegnasi fare il fosso largo 30 braccia, seguitando el consiglio di Pietro Navarra, che danna i fossi di maggior largheza. Vero è che al signor Vitello pare

[1] Qui di nuovo cessa sino alla fine della lettera la mano del Machiavelli.

che ad canto a' fossi si faccia una via largha almeno x braccia; et che la terra che si ha ad cavare del fosso, quella cioè che non si metterà dentro alle mura, per far terrapieno, si metta di là da questa via, et se ne faccia uno argine alto 3 braccia da decta via, il quale argine si spargha in modo verso li campi che non facci grotta et parapetto alli inimici. Questa via disse esser necessaria per poter girare le mura di fuora, per dare adiuto, et più spatio al fosso; et sempre, respecto all' argine, si potrà da quelli di dentro usare. Et tutte queste cose così disegnate per farsi hora e ad tempo, sono distribuite in modo che le risponderanno bene a tutte quelle cose che di là d'Arno si edificassino. Questo è tutto quello che si è col signor Vitello ragionato. Farete intendere tutto a N. Signore adciò che Sua Santità ne dica la sua opinione.

Ricevemo hieri la vostra de' iiij del presente, et quanto al danaio che importa più d' ogni altra cosa, noi vi habbiamo a dire questo, come, considerato li tempi che si apparecchiano et le spese che potrieno sopravenire, noi siamo di quelli che se questa opera si havessi ad cominciare, che consiglieremo che la si soprasedesse, pensando che non fussi bene acchozare muraglia et guerra. Ma da poi che la è con tanta demonstratione et expectatione, noi non possiamo consigliare che la si lasci indrieto. Et parrebbeci che questo si potessi fare sanza torre assegnamento di importanza alla guerra, entrando in imprese che si spendessi poco et si facessi demonstratione assai. Questo baluardo che si è disegnato in sul Canto del Prato non ascenderebbe alla spesa di cinquemila ducati; li quali non si hanno ad spendere tutti ad un tratto, ma in iij o in iiij mesi che penerà ad fornirsi; in modo che, cominciando ad murare questo, et dall' altra parte, facta la ricolta, tenere due o tremila contadini intorno alle mura ad cavare li fossi (come si potrà sanza spesa fare), sarà la demonstratione grande et la spesa poca, nè tanta che l'habbia ad impedire le altre nostre necessità. Hora piacendo a N. S. questo modo, conviene che S. Santità ordini qui che di quelli tanti danari che habbiamo di bisogno, noi ne siamo provisti, perchè di qualunque luogo e' si habbino ad

trarre, o dalla Parte [1] o d'altrove, noi habbiamo bisogno della auctorità sua; maximamente perchè circa 1600 ducati, che avanzavono alla Parte, più settimane sono, pervennono alle mani del depositario, dal quale non si potrebbono sanza la auctorità di quella trarre. Infine, se noi sareno provisti, noi usereno quanta sollecitudine sapreno et potreno maggiore. Ma quando, respecto alli tempi, non si possa, ce ne rapportereno a l'iudicio et prudentia di Sua Santità. Non essendo anchora venuto Baccio Bigio, per avanzare tempo sopra 'l disegno che desidera N. S., habbiamo imposto a Giovanfrancesco da San Ghallo cominci ad levarlo; et venuto Baccio, li accozeremo insieme et acciò che 'l sia più perfecto et possa meglio satisfare. [2]

7.

A dì 17 di giennaio 1526.

Perchè ci occorre havere bisogno di [3] huomini usi a maneggiare la terra, t'imponiamo che con quanta diligentia puoi gli provvegga, et sotto uno capo che gli conduca ce li mandi, et con tale presteza che sieno rapresentati venerdì proximo, che sareno adì 4 del presente, alla porta a San Giorgio ad uno nostro commissario: il che fa' che non manchi per quanto stimi la gratia nostra. Et fa' loro intendere che saranno qui pagati da noi giorno per giorno, secondo l'opere di questi tempi. Et farai che portino il terzo vangha, il terzo zappa, et il terzo pala. Oltre a di questo comanderai a tutti i tuoi subditi che ci conduchino fra 3 dì da hoggi pure alla porta a San Giorgio una soma di stipa per casa; la quale ancora sarà pagata da noi giusto prezo. *Bene vale.* [4]

[1] I Capitani di Parte Guelfa.

[2] Qui segue, scritta di mano del Machiavelli, una nota di 18 potesterie col rispettivo numero di uomini (50, 60 o 150) da richiedersi ad esse con la circolare che pubblichiamo.

[3] Spazio bianco che doveva essere riempito nelle varie copie di questa circolare, col numero d'uomini che toccavano a ciascuna delle potesterie, secondo la nota, cui abbiamo più sopra accennato.

[4] Segue, sempre di mano del Machiavelli, una nota di 24 potesterie o vicariati, dove bisognava chiedere marraiuoli e stipa; poi una nota

8.

A dì 21 di gennaio 1526.

Per ordinare et deliberare alcuna cosa che concerne al bene di questa città, voliamo che subito ricevuta la presente, raguni i capi di cotesta tua podesteria, et facci fare loro uno sindaco, huomo prudente, et quello il più presto potrai manderai qui con tue lettere al magistrato nostro. Fa' quanto t' imponiamo usando grande et buona diligenza. *Vale.* [1]

9.

Abbati Cortusii. Dicta die (26 gennaio 1526/7).

Perchè noi intendiamo come voi havete propinquo al munistero vostro o vero nella selva di Treggiaia uno bosco di scope grande da taglarsi, però voliamo che subito vi facciate mettere, et da voi et da lo aiuto di questo tavolaccino presente apportatore, quanti taglatori potete, perchè habbiamo necessità di quella stipa, et vi sarà da noi giusto prezo sodisfacta. [2]

Documento XVIII.

(Pag. 343).

Lettera di Iacopo Fornaciaio al Machiavelli.
Firenze, 5 agosto 1526. [3]

Carissimo Nicholò, a voi de chontinovo mi rachomando etc. Questa per dare risposta a una vostra, per la quale intendo chome avete venduto el chavalo, e dove ò avere e danari; e somi istati pagati, che tutto istà bene. Anchora per detta

di 31 potesterie, cui doveva essere indirizzata la circolare del 21 gennaio, che diamo qui sotto.

[1] Seguono, sotto la data 26 gennaio, i nomi di tre tavolaccini, cui si doveva dar patente « ad comandare bestie per levare stipa, a fare tagliare stipa etc. »

[2] Qui cessa la mano del Machiavelli. Seguono altre lettere ed ordini simili ai precedenti, non scritti però da lui.

[3] Archivio Bargagli.

intendo chome la Barbera no' v'à mai ischritto e ch'aresti disiderio intendere chome istà. Di che, subito ebi la vostra, andai a trovare detta Barbera; e di già v'aveva ischritto, e chredo l'abiate auta: e no' potei fare che io no' li dicessi una charta di vilania; i' modo me rispose che si maravigiava di me, e che non aveva uomo che la istimasi più, e che più le potesi chomandare; ma bene che la vi faceva qualche bischencha, per vedere se voi le volete bene. E arebe disiderio voi fusi più presto a Firenze, perchè gli pare quando voi ci siete dormir cho gi occi vostri. Ora voi la chonocete megio di me. Non so se s'è da chredegli ongni chosa. E a me si ischusò cho dire non ese istata a Firenze; che di questo so che la dice el vero; perchè io mandai più volte per lei, e subito fu tornata vene a l'orto, perchè v'avevo una romana (sic). E a' mi detto vi schriverà ongni settimana, po' che la vede che voi le vedete volentieri. E pregomi istrettamente che io ve la rachomandasi, e pregasi non avesi istista con eso lei. Io salutai Rafaelo Chorbinegli per vostra parte, e lui mi dise che se io vi ischrivevo, che si rachomandava a voi, e ch'è tutto vostro. Se io posso qua chosa alchuna chomandatemi, che voi no' mi potresti fare e magior piacere. Idio vi guardi.

A' dì 5 d'agosto 1526.

Vostro JACOPO DI FILIPO
Fornaciaio, in Firenze.

Spectabili viro Nicholò Maciavegli,
in chanpo de la Lega.

DOCUMENTO XIX.

(Pag. 354).

Lettera di Guido Machiavelli a suo padre Niccolo.
Firenze, 17 aprile 1527.[1]

Jhs.

Honorando Padre, salute etc. Per dare risposta alla vostra dei ij d'aprile, per la quale intendiamo voi esser sano, che Idio ne sia laudato, et a lui piaccia mantenervi.

[1] *Carte del Machiavelli,* cassetta V, n.° 21.

Non vi si scripse di Totto, per non l'avere ancora riscoso; ma intendiamo dal balio, non esser ancora guarito degli ochi; ma dice, va tutta via migliorando; sì che statene di buona voglia. El mulectino non s'è ancora mandato in Monte Pugliano, per non esser l'erbe ancora rimesse; ma comunche il tempo si ferma, vi si manderà a ugni modo.

Per lectera vostra a mona Marietta intendemo chome havete compero così bella catena alla Baccina, che non fa mai altro che pensare a questa bella catenuza, et pregare Idio per voi, et che vi faccia tornare presto.

A' lanziginec non vi pensiamo più, perchè ci avete promesso di volere esser con esso noi, se nulla fussi. Sì che mona Marietta non à più pensiero.

Vi priegiamo ci scriviate quando i nimici facessino pensiero di venire a' danni nostri, perchè habiamo ancora di molte cose in villa: vino et olio; benchè habiamo condocto quagiù dell'olio venti o venti tre barili; et evi le lecta. Le qua' cose ci scrivesti, sapessimo dal Sagrino, se lui le voleva in casa, il che lui l'à acceptate. Ve ne priegamo, perchè a condurre tante bazice a Santo Cassiano, bisognia dua over tre dì di tempo.

Noi siamo tutti sani, et io mi sento benissimo, et comincierò questa Pasqua, quanto Baccio sia guarito, a sonare et cantare et fare contra punto a tre. Et se l'uno et l'altro istarà sano, spero tra un mese potere fare sanza lui: ch' a Dio piaccia. Della gramatica io entro oggi a' participii; et àmmi lecto ser Luca quasi il primo di Ovidio Metamorphoseos; el quale vi voglio, comunche voi siate tornato, dire tutto a mente. Mona Marietta si raccomanda a voi, et vi manda 2 camicie, 2 sciugatoi, 2 berrettini, 3 paia di calcetti, et 4 fazoletti. Et vi pregà torniate presto, et noi tutti insieme. Christo vi guardi, et in prosperità vi mantenga.

Di Firenze, a' dì 17 d'aprile MDXXVII.

Vostro GUIDO MACHIAVELLI, *in Firenze.*

Al suo honorando padre Niccolò Machiavegli, in Furlì. In Furlì.

DOCUMENTO XX.

(Pag. 362.)

Documenti relativi alle elezioni di Francesco Tarugi e di Donato Giannotti all' ufficio di primo segretario dei Dieci.

1.[1]

A' dì 25 d' octobre 1527.

Prefati Domini [*Decem*] *etc.* deliberorno, et per lor solenne partito elessono a servire in cancelleria del magistrato loro per lor primo secretario, et in luogo di messer Francesco Tarugi da Montepulciano predefunto, messer Donato di Lionardo Giannotti, cittadino fiorentino, con provisione et salario di fiorini cento larghi d' oro in oro netti, per ciascuno anno; con questo, che detta provisione et salario s' intenda essere cominciata et cominci a' dì 23 di settembre proxime passato, el quale dì cominciò a servire in detto luogo. Et così seguiti etc.

2.[2]

Die VIIII *decembris* MDXXVII,
Salarii di Ministri del Magistrato, et prima.

Lorenzo di Phylippozo Gualterotti proveditore ec. . .

. . . . . .

Messer Francesco Tarugi[3] da Montepulciano condotto a servire in cancelleria del magistrato loro con provisione di fiorini 200 larghi d' oro in oro netti per ciascuno anno. Fiorini 33 d' oro, lire 2. 6. 8 piccioli; sono per suo servito di

[1] *Archivio di Stato* in Firenze. *X di Balia. Stanziamenti e Condotte* dal 1527 al 1529 (Classe XIII, Dist. ii, 79) a c. 5t.

[2] Ivi a c. 74t.

[3] Il partito dell' elezione di Francesco Tarugi non si conosce, ma verisimilmente dovette essere del tenore stesso di quello del Giannotti; e la sua data si rileva dal presente stanziamento di salario. La nuova Signoria, col gonfaloniere Capponi, entrò in ufficio il primo di giugno, ed il Tarugi fu segretario per brevissimo tempo.

mesi dua cominciati a' dì x di giugno passato, et finiti per tutto dì 9 d'agosto, el quale dì partì per a Montepulciano, dove morì fra dua giorni. In tutto, alla sopradetta ragione et per detto tempo come di sopra, fiorini 33 d'oro, lire 2. 6. 8 piccioli.

Messer Donato di Lionardo Giannotti, condotto da' prefati Signori X a sèrvire in cancelleria del magistrato loro, in luogo del sopra detto messer Francesco, con provisione di fiorini cento larghi d' oro in oro netti per ciascuno anno, fiorini 21 d'oro, lire 2. 14. 5 piccioli; sono per suo servito alla sopradetta ragione, da' dì 23 di settembre passato, el quale dì fu condocto, a tutto dì 9 del presente. In tutto fiorini 21 d'oro, lire 2. 14. 5 piccioli.

NOTA AL CAPITOLO XIV.

(Pag. 290 e 292).

—

Alcune osservazioni sulla Storia d'Italia *di F. Guicciardini.*

Noi abbiamo assai spesso incontrato il Guicciardini, e ci siamo continuamente giovati della sua *Storia d'Italia;* ma non ne abbiamo potuto fare un'analisi minuta, perchè ci avrebbe portato troppo in lungo, e perchè l'opera fu scritta assai dopo la morte del Machiavelli. Crediamo però di dover qui prendere in esame le osservazioni fatte su di essa dal professore Leopoldo Ranke, per l'importanza che vien loro dal nome illustre di chi le fece, e perchè in parte si riferiscono a fatti che noi narrammo, seguendo l'autorità del Guicciardini.

L'insigne storico di Berlino le pubblicò l'anno 1824, nella sua opera giovanile: *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber.* Allora non erano ancora venute alla luce le *Opere inedite* del Guicciardini. Ma se, in Italia e fuori, molti credettero di potere da esse cavar nuovo argomento a dimostrare il gran valore della *Storia d'Italia,* il professore Ranke invece credette trovarvi nuova conferma alle sue critiche, le quali perciò ribadiva l'anno 1874 nella seconda edizione del suo scritto, che egli riproduceva inalterato nella sostanza.

Due sono le principali accuse che in esso si muovono al Guicciardini. Quanto ai fatti di cui non fu parte o testimone oculare, egli, secondo il professore Ranke, copia largamente da altri, senza mai citarli, a segno tale che può non di rado chiamarsi plagiario. Quanto poi ai fatti di cui fu parte o testimone, spesso li narra con negligenza, continuando a copiare da al-

tri; spesso invece gli altera a disegno per attribuire a se stesso una parte maggiore assai e più onorevole di quella che vi ebbe veramente. Anzi qui appunto le *Opere inedite* confermerebbero l'accusa fatta dal professore Ranke, perchè, secondo lui, il Guicciardini raccontò nelle sue lettere e nelle legazioni alcuni avvenimenti in un modo assai diverso da ciò che fece poi nella *Storia*.

Cominciamo da un fatto che c'importa particolarmente, perchè è fra quelli che abbiamo narrati anche noi. Discorrendo del primo tumulto seguito a Firenze l'anno 1527, il Guicciardini dice nella *Storia*, che egli fu autore dell'accordo concluso fra i cittadini assediati in Palazzo e i rappresentanti dei Medici e della Lega. Federigo da Bozzolo era uscito di là, dopo essere stato assai mal ricevuto dai cittadini, ed era perciò deciso a consigliare ai cardinali Passerini, Cibo e Ridolfi di procedere colle armi, essendosi persuaso, che non era punto difficile sforzare il Palazzo. Ma il Guicciardini lo dissuase, facendogli considerare come ciò avrebbe portato un grande spargimento di sangue, cosa che al papa stesso sarebbe dispiaciuta. Così tornò con Federigo in Palazzo, e riuscirono a concludere un accordo scritto e firmato. Di tutto ciò egli fu prima assai lodato; ma venne poi invece da ambedue le parti accusato. Il popolo disse che il Guicciardini, dimostrando a coloro che erano chiusi in Palazzo il pericolo maggiore che non era, gli aveva, in benefizio dei Medici, indotti a cedere senza necessità. Il cardinal Passerini lo accusò invece di aver pensato più alla vita dei cittadini colà rinchiusi, e massime al fratello gonfaloniere, che all'autorità dei Medici, il cui governo poteva quel giorno esser per sempre assicurato colle armi. (*Storia d'Italia*, vol. IX, lib. XVIII, pag. 42-44.) Ora, osserva qui il professore Ranke, nulla dicono di tutto ciò gli altri storici contemporanei, i quali danno al Guicciardini la parte assai più modesta che veramente gli spetta. I cardinali e Federigo da Bozzolo furono quelli che vollero evitare l'uso della forza e lo spargimento di sangue. Il Guicciardini fu, come uomo di legge, chiamato solo a mettere in carta i termini dell'accordo. La sua enfatica narrazione è falsa, e viene smentita dall'*Apologia dei Cappucci* scritta da Iacopo Pitti (*Archivio Storico Italiano*, vol. IV,

parte II, anno 1843), e dal racconto che, poche ore dopo l'accaduto, il Guicciardini stesso ne faceva al datario.

Ma quanto al Pitti, che nel 1527 aveva soli otto anni, esso fu un fautore dei Medici e del partito democratico, nemico perciò del Guicciardini che era degli ottimati, e scrisse quando questi erano caduti in disgrazia del granduca Cosimo, che si afforzava allora dei democratici. L'*Apologia dei Cappucci* specialmente fu scritta a difesa dei democratici contro gli ottimati, massime contro il Guicciardini, che aveva allora perduto ogni favore, e verso di lui essa scaglia accuse d'ogni sorta, alcune delle quali sono così esagerate e goffe, che non mette neppur conto lo smentirle.

Che cosa scrisse poi il Guicciardini al datario? In una lettera del 26 aprile 1527 (*Opere inedite*, vol. V, pag 421), dopo aver narrato il tumulto, dice che il governo sarebbe stato spacciato, se i tumultuanti, invece di chiudersi in Palazzo, avessero posto mano alle armi. Poi aggiunge che egli e Federigo da Bozzolo andarono in Palazzo a trattare coi cittadini, « e si fece tanto che, avuto fede che fussi perdonato » loro, furono contenti uscirsi di Palazzo, il quale in fatto » non potevano difendere; ma *mi parse* che il posarla con » questo modo dolce fussi beneficio della città e dello Stato, » il quale può stare più sicuro del popolo che prima, perchè » si è mostrato più da poco che forse non si credeva. » Questa narrazione adunque conferma al datario che egli, il Guicciardini, credette preferibile l'accordo, e ne fu autore; tace solamente che dovette prima persuadere di ciò Federigo da Bozzolo, a tal fine dicendogli che al papa stesso sarebbe dispiaciuto lo spargimento di sangue. Ora se si pensa che al papa invece dispiacque assai l'accordo, e si sarebbe, secondo afferma il Nardi, vendicato aspramente contro i Fiorentini che s'erano sollevati, se non ne fosse allora stato impedito dal sacco di Roma (*Storia di Firenze*, vol. II, pag. 139-41), si capirà come il Guicciardini non poteva avere nessuna ragione di far conoscere a Roma tutta la parte da lui avuta nel concludere l'accordo, e che il silenzio della sua lettera su questo punto è spiegabilissimo.

Nè si può dire che gli altri storici lo smentiscano, quan-

do, riconoscendo la gran parte che egli ebbe nell'indurre all'accordo, tacciono i particolari di un colloquio che non potevano conoscere, perchè avvenne fra lui e Federigo solamente, ed egli non poteva allora aver voglia di propalarlo. Il Nardi dice che i cardinali temevano il tumulto, che gli assediati vedevano di non poter resistere e quindi prestarono orecchio ai ragionamenti dell'accordo, e questo fu concluso, quando vennero in Palazzo prima Federigo da Bozzolo, poi il Guicciardini, i quali promisero totale oblivione. (*Storia*, vol. II, pag. 137-39.) Il Vettori dice che il cardinal Ridolfi ed il Guicciardini, volendo evitar l'uso della forza, mandarono in Palazzo Federigo da Bozzolo. Non essendo questi riuscito a nulla, vi tornò col Guicciardini, e conclusero l'accordo. Dopo di che egli, Vettori, fece la scritta della convenzione, la quale fu firmata dai cardinali, dal duca d'Urbino e da messer Federigo. Questo prova che è falsa invece la narrazione del Pitti, accettata dal Ranke, la quale dice che la scritta fu fatta dal Guicciardini come uomo di legge. Il Nerli accenna il fatto assai brevemente; il Varchi scrisse assai più tardi per commissione dei Medici, e seguì il Pitti. Noi non neghiamo che, nella sua *Storia d'Italia*, il Guicciardini abbia qualche volta lodato un po' troppo se stesso, e che anche in questo caso adoperi un linguaggio che non è molto modesto. Ci sembra chiaro però che la sua narrazione del tumulto seguito nell'aprile 1527 non è smentita nè dagli altri storici, nè dalla sua lettera, e che non ha nulla d'inverosimile.

Veniamo ora ad un altro fatto, a proposito del quale il professore Ranke ripete le stesse accuse. Nel 1521 i Francesi assalirono Reggio d'Emilia, dove il Guicciardini era governatore. Di ciò egli parla a lungo nella *Storia*, esaltando la propria condotta. Il generale Lescut, egli scrive, si presentò una volta alle mura con 400 uomini d'arme, dicendo di voler parlare col governatore, che fu subito ad una delle porte. Il generale si dolse che nelle terre del papa s'accogliessero i fuorusciti francesi, ed il governatore rispose esser peggio che i Francesi v'entrassero armati senza permesso. In questo mezzo alcuni soldati tentarono d'entrare per un'altra porta, che a caso era aperta, ed i Reggiani si op-

posero, facendo fuoco. Allargatosi il tumulto, tirarono anche contro quelli che accompagnavano il generale, ferendone qualcuno, e avrebbero tirato contro il generale stesso, se non avessero temuto di colpire il governatore che gli era vicino. I Francesi si dettero alla fuga, ed il generale ne fu sgomento; ma il Guicciardini lo ricoverò in luogo sicuro, facendogli animo, e poi lo rimandò libero. Questo egli fece, perchè aveva dato la sua parola al Lescut, e perchè aveva allora ordine dal papa di non offendere in nulla il re di Francia.

Ora, osserva qui il Ranke nuovamente, poco dopo seguito il fatto, il Guicciardini lo narrava in una lettera al cardinal dei Medici in modo assai diverso. (*Opere inedite*, vol. VII, pag. 281.) Nella lettera non parla nè della fuga dei Francesi, nè dello sgomento del generale, nè della generosità propria nel salvarlo. Perchè mai il Guicciardini, cui non dispiacque mai lodare se stesso, doveva allora tacere quello che più gli faceva onore? Abbiamo dunque un'altra invenzione dello storico mal fido, smentita dalle sue stesse parole. — Se non che anche qui la *Storia* spiega ampiamente il silenzio della lettera. La condotta del Guicciardini nel liberare il generale Lescut fu assai biasimata, perchè si credette allora che se egli lo avesse invece ritenuto, lo Stato di Milano si sarebbe ribellato dai Francesi. Questa speranza, egli dice, era assai mal fondata, giacchè i Francesi che si dettero alla fuga erano pochi, ed a piccola distanza trovarono Federigo da Bozzolo con mille fanti, in modo che subito si fermarono e si riordinarono. (*Storia d'Italia*, vol. VII, lib. XIV, pag. 14-16.) Tutto ciò dimostra chiarissimo che egli aveva avuto una ragione per non insistere molto presso il cardinale de' Medici, sulla facilità con cui avrebbe potuto ritenere il generale. Salvo però lo sgomento di questo nel vedersi abbandonato dai suoi, e l'essere stato prima messo in salvo e poi liberato dal Guicciardini, tutto il resto del racconto è nella lettera identico a quello della *Storia:* la resistenza fatta dai cittadini; i colpi tirati anche contro quelli che accompagnavano il generale, due dei quali morirono subito, un terzo poco dopo. Abbiamo dunque nella lettera un'altra omissione d'un particolare narrato nella *Storia.* Si possono fare supposizioni più

o meno giustificate, ma non si può dire che la narrazione della *Storia* sia dimostrata falsa dalla lettera, specialmente se si pensa che il silenzio da questa serbato sopra un particolare del fatto è assai facilmente spiegato da quella.

Il professore Ranke esamina inoltre quali sono le fonti di cui il Guicciardini si valse. Questa è una ricerca importantissima, che sola può condurre ad una vera critica della *Storia d'Italia*. È necessario però farla compiuta, ritrovare cioè, per quanto è possibile, tutte queste fonti; giudicarne il valore intrinseco e comparativo; vedere fino a che punto ed in che modo il Guicciardini se ne valse. Ma per arrivare a ciò con sicurezza, bisognerebbe esaminare i manoscritti originali dell' autore. Da questo esame e da un paragone accurato della *Storia* con le legazioni e le lettere pubblicate nelle *Opere inedite*, risultano chiari il valore intrinseco, le molte ricerche, la grande accuratezza del Guicciardini. Sotto questo aspetto noi crediamo anzi che egli resterà sempre il primo storico del suo tempo. Ma se il professore Ranke ebbe qui il merito d' avere iniziato lo studio delle fonti, egli lo cominciò quando le *Opere inedite* non erano pubblicate, e quando non era facile, forse non era possibile, vedere i manoscritti originali. Le sue indagini potevano quindi indicare una nuova strada, ma non essere condotte al compimento desiderato. Egli si avvide che una delle fonti del Guicciardini era la storia di Galeazzo Capra, chiamato Capella. (*Commentarii de rebus gestis pro restitutione Ducis Mediolanensis.*) Questi era stato segretario del Morone e di Francesco II Sforza; aveva visto molti documenti, aveva avuto pratica di molti uomini; poteva quindi conoscere assai bene i fatti che narrava: la sua storia, che va dal 1521 al 1530, ebbe dal 1531 al 1542 undici edizioni latine; fu subito tradotta in italiano, in tedesco e spagnuolo. Il Guicciardini di certo se ne valse assai spesso dal quattordicesimo libro della sua *Storia* in poi. Ma il dare troppa importanza ad un tal fatto, e credere, come fa il professore Ranke, plagiario il Guicciardini, perchè non cita la fonte di cui si vale, è, secondo noi, assai ingiusto, non solo perchè così si esagera l'uso che questi fece del Capella, ma anche perchè così non si tiene alcun conto del

costume generalissimo in quei tempi di non citare gli autori, di cui si profittava. Che cosa si dovrebbe dire allora del Machiavelli, e di tutti gli storici del Cinquecento, che facevano lo stesso anche più largamente? Non resterebbe salva la fama di un solo di essi. Il professore Ranke fa grandi elogi del Nardi. Eppure nessuno ha copiato come lui, che riportò nella sua *Storia di Firenze* tutto intiero il *Diario* del Buonaccorsi, una sola volta rendendogli giustizia, senza però dire che lo aveva addirittura copiato. Allora non si usava di rifar quello che si giudicava già fatto una volta abbastanza bene, e le storie di quel tempo non hanno mai una nota, mentre le nostre ne son piene.

Se si tien giusto conto di un uso così generale, si dovrà riconoscere che è eccessivamente severo il fermarsi con insistenza a provare certe somiglianze secondarie, per muoverne accusa al Guicciardini. Parlando della breccia che nella notte precedente alla battaglia di Pavia gl'imperiali aprirono nel muro del parco in cui erano alloggiati i Francesi, il Guicciardini dice che essa fu aperta *con muratori ed eziandio con aiuto di soldati, che gettarono in terra sessanta braccia di muro.* Questa frase medesima trovasi nel Capella: *Per fabros lapidarios, militum etiam auxilio, sexaginta muri passus tanto silentio prostravit.* Ciò pare al professore Ranke una prova che il Guicciardini copiava e copiava ciecamente, perchè il muro, egli osserva, fu abbattuto più con arieti che per opera di muratori, cosa che il Guicciardini doveva certamente sapere. Se dunque copia anche gli errori, quando si tratta di fatti che a lui dovevano esser notissimi, che cosa dobbiamo pensare dei fatti che personalmente non poteva conoscere? — A questo si può rispondere che il Guicciardini sarebbe stato di certo più esatto, se avesse detto *guastatori* e soldati, invece di *muratori* e soldati. Ma in un tempo in cui la scrupolosa esattezza moderna era ignota, errori come questi se ne trovano a migliaia negli storici più autorevoli, sia che raccolgano da altri le notizie, sia che scrivano per conoscenza propria. Il loro pregio non stava certo in una minuta esattezza, ma nella intelligenza e riproduzione vera dei fatti e dei particolari più sostanziali.

Il professore Ranke credette dapprima, che per gli avvenimenti di Firenze, massime per la venuta di Carlo VIII e i successivi mutamenti nella città, il Guicciardini si fosse valso dell'opera, *De bello italico*, di Bernardo Rucellai, dalla quale avrebbe preso anche la risposta data da Pier Capponi a Carlo VIII, alterandola però e rendendola meno verosimile. Nella seconda edizione del suo scritto, il Ranke si è però avvisto che le parole: « Voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane, » si ritrovavano già nella *Storia Fiorentina* del Guicciardini, che fu da lui scritta assai prima, cioè nel 1509. Quindi riconosce implicitamente che le sue osservazioni hanno su questo punto almeno perduto gran parte del loro valore. Egli ripete tuttavia che nella *Storia d'Italia* il Guicciardini si valse non poco del Rucellai; ma gli esempi che adduce son tali che provano invece quanto tenue dovette essere questa pretesa imitazione, se pure vi fu. Certe espressioni, certi giudizii sulla venuta di Carlo VIII, sulla politica di Lorenzo dei Medici e simili, si ritrovano in tutti quanti gli storici fiorentini di quel tempo, sono quasi tradizionali, e sarebbe molto difficile dire chi fu veramente il primo a pronunziarli. La verità è che il Guicciardini si valse di molti più autori che non suppone il professore Ranke. E questo si può adesso provare con certezza, come con pari certezza si può dimostrare che si valse anche di un numero infinito di documenti originali, dei quali fece uno studio accuratissimo, paziente, indefesso, il che è pur negato dal critico tedesco.

Nell'archivio di casa Guicciardini si trovano non solo più manoscritti della *Storia*, copiata, corretta e ricorretta moltissime volte, con lunghe cancellature e rifacimenti, ma anche quattro volumi di *Memorie Storiche*. Queste contengono i materiali con cui fu scritta la *Storia*, e da essi si vede chiaramente il modo tenuto nel comporla. Il fondamento principale della narrazione, così pel Guicciardini, come pel Machiavelli e per molti altri degli storici fiorentini più autorevoli di quel tempo, quando narravano fatti contemporanei, erano le lettere degli ambasciatori e dei commissarii[1] alla Si-

[1] Ve ne sono dalle lettere di M. A. Niccolini oratore a Milano (1492), di Piero Guicciardini oratore a Milano (1493), dei Commissarii

gnoria ed ai Dieci. Di esse si trovano nelle *Memorie Storiche* del Guicciardini estratti infiniti, che sono poi ricopiati e distribuiti da lui per materie e per ordine di tempo, aggiungendovi in margine continui appunti cavati dalle narrazioni degli avvenimenti stessi, fatte da altri storici. Frequentissimi sono i sunti cavati dal Capella, dal Mocenigo, dal Giovio, dal Bartolini Salimbeni,[1] da Scipione Vegio,[2] da Girolamo Borgia[3] e da molti altri. Vi sono poi altrove copiati lunghi brani di cronache; lunghi estratti dal Giovio, da Pandolfo Collenuccio, da un libro di Alessandro Nasi, che incomincia dalla battaglia di Fornuovo, e da altri moltissimi;

in Pisa (1494), di G. B. Ridolfi oratore a Milano (1495), di Antonio dei Pazzi oratore a Roma (1497), del Becchi oratore a Roma (1496), del Bracci oratore a Roma (1497). Questi sono i primi estratti nel principio del volume I; essi continuano poi per tutti i quattro volumi. Alcuni sono autografi del Guicciardini; moltissimi invece copiati d'altra mano.

[1] È nelle *Memorie Storiche* indicato semplicemente così: *Bartol:* Gherardo Bartolini Salimbeni era cognato del Guicciardini, cui indirizzò, in forma di lettera, la sua *Cronichetta sopra le ultime azioni di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino*, pubblicata poi nel 1786 dal Padre Ildefonso, nell' Appendice al vol. XXIII delle *Delizie degli Eruditi toscani.*

[2] Scipio Vegius, autore dell'*Ephemerides*, lavoro che si trova manoscritto nell'Ambrosiana. Nelle *Memorie Storiche* è indicato semplicemente così: *Scipio.*

[3] Questo autore, che è nelle *Memorie Storiche* chiamato *El Borgia*, deve essere Girolamo Borgia nato in Sirisio di Basilicata l' anno 1475. Il sig. Camillo Minieri Riccio, nelle sue *Biografie degli Accademici Alfonsini, detti poi Pontaniani* (1442-1543), pubblicate nell' *Italia Reale*, e poi in venti esemplari a parte, lo dice (a pag. 235 e seg.) parente di papa Alessandro VI, intimo di Giovanni Borgia duca di Gandia. Aggiunge che quando questi fu fatto nel 1497 uccidere dal fratello Cesare, Girolamo Borgia dovette fuggire e nascondersi, « per essere a lui palesi tutti i segreti del defunto. » Fu autore di molte opere in verso ed in prosa, fra le quali una *Historia Aragonensium*, in venti libri, che « rimase manoscritta, ed andò poi perduta. La sola prefazione del li» bro XIX fu salvata e si conservava da Gio. Vincenzo Meola, come co» stui lo attesta nella nota XIII, pag. 48 alle lettere di Onorato Fa» scitelli (Napoli 1776). » Noi argomentiamo che questo Girolamo Borgia sia l'autore citato dal Guicciardini, perchè non ne conosciamo altri, e perchè le citazioni e gli estratti che ne abbiamo trovati nelle *Memorie*, si riferiscono principalmente a fatti seguiti nel Napoletano, ed anche ai Borgia.

vi sono copie di trattati, di discorsi, di capitoli d'accordi, ed ancora qualche documento originale. Per un così lungo e paziente lavoro il Guicciardini si valse evidentemente di più segretarii, lavorando moltissimo egli stesso. E solo un esame accurato di questi manoscritti preziosi darà modo di fare una critica definitiva della *Storia d'Italia*. Un tale esame potrebbe giovare del pari a mettere in chiaro alcuni fatti storici ancora dubbii, trovandosi nelle *Memorie* estratti di molte lettere di ambasciatori, che ora sono perdute.

Il professore Ranke dà giustamente un gran valore ai discorsi che si leggono nella *Storia* del Guicciardini; ma anche in essi crede di poter trovare nuova dimostrazione di poca veracità. C'è un discorso tenuto dal gonfaloniere Soderini nel Consiglio Maggiore, quando accennò ai pericoli in cui era la Repubblica, ed al probabile ritorno dei Medici. Il Nerli, che si trovava presente quando parlò il gonfaloniere, dice che il Guicciardini riferì *elegantemente* il discorso nella sua *Storia*. Ma il professore Ranke crede che il Nerli si sia espresso in questo modo, perchè non poteva dire: *fedelmente*. Infatti, egli osserva, il Nerli, parlando del discorso, dice che in esso il Soderini rese conto della sua amministrazione, ed aggiunse che allora si moveva guerra alla sua persona con lo scopo di mutare il governo, e che perciò egli era pronto a dimettersi solamente quando così volesse il popolo. Lo stesso dicono il Nardi ed altri. Invece, secondo il discorso che ci è dato nella *Storia*, il Soderini non rese conto dell'amministrazione, ma insistè assai sui pericoli minacciati dal probabile ritorno dei Medici. Il Guicciardini, così conclude il professore Ranke, voleva aprirsi la via a parlare di questo ritorno, e lo fece col discorso del gonfaloniere. Pensò quindi assai meno alla fedeltà storica, che alla composizione ed alla eleganza letteraria, ed il discorso riuscì infatti più elegante che veridico. — Ma le cose stanno altrimenti. La verità è che il Soderini fece allora due discorsi. Nel primo, detto dopo la congiura di Prinzivalle della Stufa e riferito dal Nardi (*Storia*, vol. II, pag. 17), rese conto della sua amministrazione. Nel secondo, che fu pronunziato più tardi ed è riportato dal Guicciardini, parlò del minacciato ritorno dei Medici. Alcuni

cronisti del tempo ricordano l'uno e l'altro discorso, e sulla loro scorta anche il Capponi, nella sua *Storia della Repubblica fiorentina* (vol. II, pag. 306 e 307), gli accenna distintamente; altri riportano solamente uno dei due. Il Nerli ricorda il secondo, ma nel periodo stesso in cui ne parla, accenna a qualche cosa che fu detta nel primo. Il Guicciardini, che scriveva allora la storia d'Italia e non di Firenze, non si occupa del primo, ma riferisce minutamente il secondo discorso, che aveva una importanza più generale, ed in esso fa dire al Soderini solo quello che veramente disse. È quindi più esatto e fedele del Nerli, che però gli tributava la lode meritata.

Nel libro VIII della sua *Storia*, (vol. IV, pag. 45), il Guicciardini ci dà un altro discorso, fatto dall'ambasciatore veneto Antonio Giustinian nel 1509, e dice di averlo fedelmente tradotto dall'originale latino. Il professore Ranke sostiene che questo discorso non può essere altro che una composizione letteraria di tempi posteriori, perchè la commissione del Giustinian non ebbe effetto, e la lettera credenziale della Repubblica veneta, scritta con un linguaggio assai più dignitoso di quello attribuito al Giustinian, si ritrovò più tardi presso i discendenti di questo. Il vero è che la commissione non potè essere eseguita, perchè l'ambasciatore non fu ricevuto; ma il discorso è certamente del tempo, e fu allora tenuto autentico. Una copia se ne trova nelle *Carte del Machiavelli*, e da essa si vede che il Guicciardini lo tradusse davvero fedelmente. Il Ricci lo copiò nel suo *Priorista* e ne difese l'autenticità contro gli scrittori veneti che, per patriottismo, la mettevano in dubbio. L'ambasciatore fiorentino a Roma ne mandò copia alla Signoria con lettera del 7 luglio 1509. Ad esso abbastanza chiaramente allude il Machiavelli nei suoi *Discorsi* (Lib. III, cap. 3.). Fu stampato a Napoli prima ancora che il Guicciardini lo traducesse. [1]

Il nipote del Guicciardini disse ciò che egli poteva saper dai manoscritti dello zio, quando affermò che questi aveva

[1] Vedi la mia prefazione ai *Dispacci di A. Giustinian*, e la recensione che di essi fece G. E. Saltini, con nuovi documenti, nell'*Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, vol. XXVI, anno 1877.

con molta cura esaminato i trattati. Il professore Ranke non vuol credergli, ed a convalidare il suo dubbio ricorda quello che il Guicciardini dice d'un trattato che avrebbe dovuto assai ben conoscere, il trattato cioè che fu fatto nel 1512 dai Fiorentini col Cardona. Esso fu pubblicato dal Fabroni nella sua *Vita di Leone X*, e non risponde punto a quanto ne dice il Guicciardini. Secondo lui, Firenze sarebbe entrata nella Lega ed in una alleanza offensiva e difensiva con la Spagna. Ora, prosegue il Ranke, il trattato non parla della Lega, nè di un'alleanza incondizionata col re di Spagna; dice solo che i Fiorentini si obbligarono per tre anni e sei mesi a difendere il Napoletano. Non dice che si obbligarono a pagare al vicerè le somme promesse a lui dai Medici, come afferma il Guicciardini. Ed anche ciò che questi dice delle 200 lance napoletane date in servizio dei Fiorentini, e della restituzione fatta ai Medici dei loro beni, è vero solamente in parte. Il Guicciardini ci ha dunque, secondo il professore Ranke, dato un trattato immaginario, che corrisponde in vero a ciò che realmente avvenne, non però alle condizioni assai più onorevoli che i Fiorentini avevano stipulate e che non furono rispettate. Ma nella *Storia d'Italia* si leggono due cose ben distinte, che il professore Ranke riunisce in una, dal che nasce confusione. I Fiorentini, così dice la *Storia*, entrarono nella Lega e si obbligarono a pagare, secondo le promesse fatte dai Medici, quarantamila ducati al re dei Romani, ottantamila al vicerè per l'esercito e ventimila per lui, in tutto centoquarantamila ducati. Queste somme furon di fatto pagate, e di esse parlano molti altri scrittori, fra cui anche il Vettori, il quale aggiunge che erano state promesse e votate dai Fiorentini prima della presa di Prato. *Fecero oltre a questo*, prosegue il Guicciardini, *lega col re d'Aragona, con obbligazione reciproca* (e questo è il trattato riportato dal Fabroni) di un certo numero di genti d'arme a difesa degli Stati, e che i Fiorentini conducessero ai loro stipendi 200 uomini d'arme dei sudditi di quel re, la quale condotta, benchè non si esprimesse, era disegnata pel marchese delle Palude. (*Storia d'Italia*, vol. V, lib. XI, pagine 63-64.) Ora se è certo che i 140,000 ducati furono pagati, è certo pure che l'entrata di Firenze nella Lega era conse-

guenza implicita e necessaria del ritorno dei Medici. E se si distingue, come fa il Guicciardini, tutto ciò dal trattato fatto poi col vicerè il 12 settembre, si vedrà che anche qui la *Storia* è nel vero.

Il professore Ranke adduce ancora altri esempii di quelle che chiama false narrazioni del Guicciardini. La gelosia nata fra Alessandro VI, Cesare e Giovanni Borgia, a cagione di Lucrezia figlia del primo e sorella degli altri due, difficilmente si troverà, esso dice, narrata prima del Guicciardini: la fonte di questi suoi racconti sono gli epigrammi del Pontano e del Sannazzaro, alcuni accenni nelle lettere di Pietro Martire, ed un libello riportato dal Burcardo nel suo *Diario*. Ma Pietro Martire cadde in molti errori, nè si può dare autorità di fonti storiche ai libelli ed agli epigrammi. A tutto ciò si può rispondere che, dopo i lavori del Gregorovius, dopo i molti documenti pubblicati recentemente sui Borgia, quest'accusa non è più sostenibile. Il Guicciardini affermava quello che era stato prima di lui detto e creduto da moltissimi cronisti, da moltissimi ambasciatori italiani, le cui lettere egli consultava di continuo. Fra gli estratti di lettere e documenti che sono nelle *Memorie* ne troviamo sotto l'anno 1497 alcuni *Ex Archivio*, poi altri *Ex Marcello*, cioè da carte che erano presso il segretario Marcello Virgilio. Fra questi ultimi leggiamo: *Giugno. La morte di Candia facta per ordine del fratello, per invidia et per la sorella* (*Memorie Istoriche*, vol. I. Le pagine non sono regolarmente numerate). Abbiamo citato un solo esempio; ma assai grande è il numero degli appunti relativi ai Borgia, ed essi provano ad esuberanza, che se si possono ancora aver dubbii sopra molti fatti attribuiti ai Borgia, non si può certo supporre che il Guicciardini gli avesse inventati o cavati solo da epigrammi e da libelli. Egli, per esempio, s'ingannò di certo nel credere che il papa morisse per avere in una cena preso il veleno che aveva apparecchiato per un altro. *I Dispacci* di A. Giustinian dimostrarono che il racconto è falso, che il papa morì invece di febbre romana. Ma anche a questo racconto del veleno credettero allora molti; lo diè per certissimo il Giovio, e nella sua *Storia dei Papi* vi crede lo stesso

professore Ranke, il quale si dimostra tanto benevolo al Giovio, quanto è avverso al Guicciardini, che pure è assai più fedele e credibile narratore.

Il professore Ranke, venendo all'ordine generale della *Storia* del Guicciardini, osserva giustamente che essa segue ancora troppo la vecchia forma degli Annali. Ogni anno l'autore ricomincia da capo, ed interrompe perciò di continuo il racconto di tutti quei fatti che, incominciati in un anno, finiscono nei successivi. Un tale difetto poi diviene assai grave, perchè egli abbraccia una vasta serie di avvenimenti, i quali spesso rimangono tutti troncati a mezzo, per essere poi tutti ripigliati da capo. Ben è vero che egli suole respingere alla fine d'ogni anno i fatti secondarii, occupandosi innanzi a tutto dei principali, il che dà un certo ordine alla narrazione. E i discorsi che spesso introduce, aiutano anch'essi non poco a spiegare, ordinare e collegare fra loro gli avvenimenti. A queste giuste osservazioni del Ranke si potrebbe forse aggiungere, che la divisione in libri e capitoli non è fatta per anni e per mesi; ma più secondo la natura degli avvenimenti, il che aiuta non poco l'ordine e la chiarezza. È necessario in ogni modo ricordare che, ad eccezione del Machiavelli, nessuno s'era allora liberato affatto dalla forma annalistica, sebbene tutti cercassero di abbandonarla. Nella sua *Storia Fiorentina*, che abbraccia un assai minor numero di fatti, il Guicciardini era assai meglio riuscito; ma la *Storia d'Italia* doveva narrare una serie di avvenimenti ben più vasta ed intricata. La difficoltà di trovare in essi un ordine razionale è tale, che neppure oggi si riesce a vincerla, e nel secolo XVI doveva essere addirittura insuperabile. Il cadere più o meno nella forma annalistica diveniva quindi inevitabile.

Ma come mai, domanda finalmente il professore Ranke, questa *Storia* con tanti difetti potè avere una così grande fortuna? L'ardire, egli dice, con cui il Guicciardini parla dei papi, e svela senza adulazione i disegni e le ambizioni dei principi, fu una prima causa di ciò. Ed anche questo è verissimo. Ma il parlare liberamente dei papi e dei principi è una lode che spetta a molti dei nostri storici e cronisti dei secoli XV e XVI. Era un pregio che nasceva non tanto dalla

indipendenza del carattere di chi scriveva, quanto dal bisogno assai generale allora di esaminare i fatti, descriverli quali erano, cercarne, esporne le cagioni obiettivamente. E questo bisogno era nel Guicciardini maggiore che in ogni altro uomo del suo tempo, quantunque la vanità personale o la parte politica qualche volta gli facessero velo, come pur troppo segue all'umana natura. In sostanza però a noi par certo che come dipintore della realtà vera dei fatti storici, come espositore delle loro vere e prossime cagioni, delle vere e prossime conseguenze, egli è il primo storico di un secolo che pur n'ebbe tanti e così eminenti.

Non vi fu mai un tempo, continua il professore Ranke assai giustamente, in cui si pigliasse una parte così viva, così generale, alla vita pubblica e tanto vi si pensasse, come allora si faceva in Italia, specialmente in Firenze. Da ciò ne seguì che ogni storia particolare veniva collegata cogli avvenimenti più generali, e prendeva perciò una generale importanza. Questa qualità apparisce chiara soprattutto nei discorsi, che il Guicciardini pose nella sua *Storia d' Italia*. Per comprender chiaramente il merito di essa, bisogna ricordarsi che le storie italiane di quel tempo sono tutte più o meno provinciali, questa sola è davvero generale. L'autore si è finalmente liberato da ogni concetto locale, e narra i fatti d'Italia anche più distesamente dei fiorentini. Egli non fu mai nè municipale, nè clericale, nè legato agli interessi ecclesiastici in modo da perdere la indipendenza del proprio spirito. Una sola di queste qualità avrebbe limitato il suo intelletto; avendole ambedue, noi troviamo in lui quella forma più generale ed indipendente di giudicare gli avvenimenti, che diviene propria dello storico moderno soltanto nel secolo XVIII, ma che era stata già iniziata dal Guicciardini nel secolo XVI. La sua opera sarà perciò sempre giudicata una delle più grandi produzioni storiche che noi possediamo.

Queste considerazioni che il professore Ranke aveva appena accennate nella prima edizione del suo lavoro, e svolge alquanto più nella seconda, rendono piena giustizia al Guicciardini, e ne determinano l'ingegno ed il valore con una penetrazione ed una originalità degne veramente del grande

critico tedesco. Questi crede però sempre che i pregi da lui accennati si ritrovino solo nei discorsi, non già nella narrazione, nella quale non si può, secondo lui, sperare di aver mai la verità obbiettiva dei fatti. « Nur darf man » nicht in den Buche den objectiven Thatbestand der Erei- » gnisse in den Händen zu haben glauben » (a pag. * 57 della 2ª edizione). Noi abbiamo invece cercato di provare che questa verità vi si trova, e che le accuse d'inesattezza fatte al Guicciardini assai di rado sono pienamente giustificate. Non ostante però le nostre osservazioni, ci è pur forza conchiudere che, se il professore Ranke fu in questo suo lavoro giovanile troppo avverso al Guicciardini, fu anche il primo ad indicare la vera via che bisognava tenere, per fare una critica sicura della *Storia d'Italia*, e che le poche considerazioni generali con cui egli conchiude, sono ammirabili davvero. Se avesse potuto vedere i manoscritti del grande storico italiano, ci avrebbe certo dato di lui un giudizio diverso, una critica compiuta e definitiva. Per ora ci resta solo a far voti che qualcuno intraprenda una nuova edizione critica della *Storia,* riscontrandola sui manoscritti, e con l'aiuto di essi ne ricerchi le fonti, e la giudichi, non con la eccessiva severità dell'illustre professore Ranke, ma pur seguendo il metodo da lui indicato. [1]

[1] Dobbiamo qui ringraziare il conte Francesco Guicciardini, che assai gentilmente ci permise di esaminare i manoscritti del suo illustre antenato. I nostri amici prof. C. Paoli ed A. Gherardi dell'Archivio fiorentino, ci furono larghi di aiuto ogni volta che ci rivolgemmo ad essi, ci è perciò grato manifestar loro pubblicamente la nostra riconoscenza. Dobbiamo anche ringraziare il Sopraintendente degli Archivii toscani, e quello degli Archivii Veneti, per la grandissima cortesia e premura con cui accolsero tutte le nostre domande.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

INDICE

DEI NOMI E DELLE MATERIE.

A

Accademia Coronaria o esperimento letterario poetico fatto nel Duomo di Firenze. I 192.

Accademia Platonica. Fondata da Cosimo de' Medici, I 45; 113. Breve storia di essa ed esposizione delle sue dottrine, 172 e seg. Principali accademici, 179 e seg. Le sue dottrine si spargono anche fuor d'Italia, 190. Le riunioni degli Orti Oricellari non furono un rinnovamento o una continuazione d'essa, III 47.

Accademia Romana, fondata da Pomponio Leto, I 150; III 143.

Accademie varie italiane, ricordate, III 143.

Acciaiuoli Angelo. Due sue lettere a Piero di Cosimo Medici, ricordate, III 276, 277.

Acciaiuoli Donato, traduttore dell'*Historia* di Leonardo Aretino, III 199.

Acciaiuoli Giovanni, ambasciatore a Roma; brano di una sua lettera ai Dieci, II 64.

Acciaiuoli Roberto. Ambasciatore a Consalvo, I 492, 499. Brano di una sua lettera al M., 559. Oratore in Francia, II 131, 507, 509, 514. Sue lettere al M., ricordate, 132; e testo d'una di esse, 517. Altre sue lettere ai Dieci di balia, ricordate, 149. Consiglio da lui dato a Clemente VII circa il governo di Firenze, III 295. Lettere del Guicciardini a lui, ricordate, 343, 345.

Adimari Andrea, commissario nella montagna di Pistoia, I 596.

Adimari Duccio, confinato, II 525.

Adriani (Cardinale). Piglia parte a una congiura contro Leone X, III 21.

Adriani Marcello Virgilio. Ricordato a proposito dei primi studi del M., I 309, 317. Sua elezione in cancelliere della Repubblica, 313. Brevi notizie della sua vita e dei suoi studi, 315. Di una sua Orazione latina per l'elezione di Paolo Vitelli in capitano generale della Repubblica, 320. Ricordato, 382. Sua lettera al M., 404, 585. Ricordato in lettere al M., 547, 548, 556, 571, 572. Compare al primo figliuolo del M., 605. Conserva il suo ufficio nella cancelleria dopo il ritorno de' Medici, II 185, 188. Ricordato, 517.

Adriano VI (Cardinale Adriano d'Utrecht). Brevi cenni del suo papato, III 129. Ricordato, 136. Fa imprigionare il cardinal Soderini, 138. Muore, 292.

Agnadello (Battaglia di), II 110.

Alamanni famiglia, amicissimi de' Medici, III 46.

Alamanni Lodovico. È in Roma; lettera del M. a lui, ricordata, III 37, 173. È a Milano, 401.

Alamanni Luigi di Piero, il poeta. Uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, III 46, 47. È in Roma; sua lettera al padre, 400. A lui e a Zanobi Buondelmonti dedica il M. la sua *Vita di Castruccio*, 68. Interlocutore nell'*Arte della guerra* del M., 77, 106. Si esalta contro il governo dei Medici, 131; e cospira per uccidere il cardinal Giulio, 136. Scopertasi la congiura, si pone in salvo con la fuga, 137.

Alamanni Luigi di Tommaso. Congiura contro i Medici, ed è preso e decapitato, III 137.

Alamanni Piero. Oratore a Napoli; sua lettera citata, I 249. Oratore a Milano; sua lettera a Piero de' Medici, 250, 527; ed altra, ricordata, 250. Lettera di Luigi suo figliuolo a lui, III 400.

Albany (Duca d'), III 297.

Alberti Leon Battista, I 69, 165, 179, 192. Della sua opera *La cura della famiglia*, 193, 194. Erroneamente attribuitogli il disegno del Palazzo degli Orti Oricellari, III 44.

Alberti Niccolò, capitano e commissario d'Arezzo; sua lettera alla Signoria, I 390; II 64, 487.

Alberti Piero. Ricordo della sua sepoltura, III 408.

Albizzi famiglia. Emuli de' Medici, I 42 e seg. Notizie di essi nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., III 243 e seg., 251, 252, 255 e seg.

Albizzi Antonfrancesco. S' adopra a rimettere i Medici in Firenze, II 173; e conduce Giuliano in casa sua, 177, 521. Ricordato, 540.

Albizzi Giovanni, I 540.

Albizzi Luca. Commissario in campo contro Pisa; brani e sunti di sue lettere, I 346 e seg. Minacciato dai soldati del campo, 349. Ricordato, 556. Commissario ad Arezzo, 377.

Albizzi Rinaldo. Si tocca delle sue *Commissioni*, I 196. Si parla di lui nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., III 257 e seg.

Albret (d') Carlotta. Sposa il Valentino, I 276.

Alègre (d') Ivo, capitano di Francia, I 345, 351; II 159. Muore alla battaglia di Ravenna, 161.

Alessandro VI. — Ved. *Borgia Roderigo* cardinale. — Sua elezione al papato, I 237, 241; e suoi primi atti, 241 e seg. Suo malanimo contro il Re di Napoli, 252; e sua politica mentre Carlo VIII sta per calare in Italia, *ivi* e seg., 257. Celebra una messa a cui assiste il re Carlo, 261. Sborsa una taglia ai Francesi per riavere Giulia Farnese e Adriana Orsini cadute nelle lor mani, *ivi*. Entra in una lega contro Carlo VIII, 263. Fa guerra agli Orsini, 266, 267. Come senta la morte del Duca di Gandia suo figlio, 269. Fa lega col Re di Francia; e con qual fine, 276, 277. Nomina a un tratto dodici Cardinali, 282. Entra in un segreto accordo tra Francia e Spagna, 283. Della sua condotta col Savonarola, 290 e seg. Di un suo colloquio con un agente del re Federigo di Napoli, 544. Colloqui del M. col Cardinale di Rouen intorno a lui ed al Valentino, 357 e seg. S'appropria le sostanze del cardinale Battista Ferrari defunto, 387. Sua esultanza per l'occupazione di Camerino fatta dal Valentino, *ivi*. Cerca amicarsi i Fiorentini, 391. Ciò che facesse in Roma, dalla ribellione degli Orsini al Valentino alla loro cattura e morte, 418 e seg. Fa ogni opera per cattivarsi l'amicizia de' Veneziani, 419. S'impazienta dei lenti progressi del Valentino, 421. Simulati dissensi tra lui e il Valentino, 440. S' adopra con ogni mezzo a far danari, *ivi* e seg. Sua politica tra Francia e Spagna, 445. Sua malattia e morte, e sepoltura 446 e seg.; e della voce sparsasi di veleno, 449. Si accenna a un suo strattagemma per impadronirsi dei Baglioni di Perugia, 485. Brani di lettere di Agostino Vespucci al M. relative ad esso, 559 e seg. Ricordato, II 325; e dal M. nel suo *Principe* 377, 379, 383, 388, 568, 569, 576, 577, 578, 585, 586, 587. Giudizio che fa di lui Cristina di Svezia, 424, 568, 585. Ricordati i suoi mezzi di far danari in confronto con Leone X, III 36. Ricordato, 443. Delle notizie relative ad esso e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, 447.

Alexis. Sua commedia intitolata *Mandragorizomene*, ricordata, III 148.

Alfonso I d' Aragona, re di Napoli I 80. Gli eruditi alla sua corte, 160 e seg.

Alfonso II d' Aragona, re di Napoli. — Ved. *Aragona (d') Alfonso.*

Alfonso I d' Este, duca di Ferrara. Sposa Lucrezia Borgia, I 385. Notizie di lui, e della sua corte, II 35. È alla battaglia di Ravenna, 159. Sua celebre artiglieria ricordata, *ivi*; III 85, 346. Ricordato nell'*Arte della guerra del M.*, 118. Ricupera quasi tutto il suo stato toltogli da Leone X, 128. Manda aiuti di denari e d' armi agl' Imperiali di Carlo V, 346, 347, 349.

Altdost Francesco, cardinale legato di Giulio II in Bologna. Abbandona quella città ai Francesi II, 141. Ucciso dal Duca d' Urbino, 142. Delle voci corse circa le sue relazioni col Papa, 143.

Alighieri Dante. Paragone tra lui e il Petrarca, I 88. Scrittore politico della scuola ghibellina; e del suo libro *De Monarchia*, II 233. Ricordato dal M. nel *Principe*, 368, 385; e nel *Dialogo sulla lingua*, III 183, 185, 186, 189; e nelle *Storie*, 228. È il primo poeta italiano come il M. è il primo prosatore, 289.

Altoviti Bardo, III 277.

Altoviti Iacopo, III 399.

Alviano Bartolommeo, I 266, 267. Si teme voglia tentare un'impresa nell'Italia centrale, 484, 615, 620, 621. I suoi disegni si restringono in Toscana, 490 e seg. S'avanza, 497; e relativa lettera dei Dieci a Antonio Giacomini, 624. Rotto dai Fiorentini, 498, 625. È al soldo di Venezia contro l'Imperatore; suoi fatti d' arme, II 73. Fatto prigione alla battaglia d' Agnadello, 109, 110. Rotto da Raimondo di Cardona, III 8. Rompe gli Svizzeri a Marignano, 12.

Amboise (d') Carlo, signore di Chaumont. Viene di Francia in aiuto del Valentino, I 391. Si ritira, 410. Con lui parla il M., 472. Mandato dal Re di Francia in aiuto di Giulio II, 508. Comanda la gente del Re nella guerra contro il Papa, II 125, 130, 140. Muore, *ivi*, 141.

Amboise (d') Giorgio, arcivescovo di Rouen I 341. Cardinale e governatore di Milano per Luigi XII, 344, 345. Come debbano comportarsi seco il M. e

Francesco della Casa inviati al Re di Francia, 353. Suoi colloqui col M, 357. Sdegnato coi Veneziani, 464. Muore, II 25. Ricordato dal M. nel *Principe*, 375.

Amico Gaspare. Critica di alcuni luoghi della Sua *Vita di N. M.*, I 473; II 115, 139, 145; III 39, 133. Ricordata la detta *Vita*, II 473.

Ammirato Scipione. Errori che riscontra nella *Storia* del M., e giudizio che fa di essa, III 277, 278.

Ancona, III 387.

Andrea (frate), III 401.

Anghiari. Assediata dalle genti del Valentino, I 565. Della battaglia ivi presso seguita tra le genti dei Fiorentini e di Filippo Maria Visconti, narrata dal M. e da altri storici, III 269.

Anghiari (d') Baldaccio, I 45; III 270.

Anna, sorella d' Enrico VIII d' Inghilterra, moglie di Luigi XII re di Francia, III 10.

Annone, castello presso Asti, espugnato dai Francesi, I 552.

Antinori Amerigo, commissario di Castrocaro; lettera dei Dieci a lui, I 456, 601.

Appiano (d') Iacopo IV. — Ved. *Iacopo IV.*

Aragona (d') Alfonso I, re di Napoli. — Ved. *Alfonso I d'Aragona.*

Aragona (d') Alfonso, figlio di Ferdinando I re di Napoli, I 83, 216. Dà per moglie una sua figliuola a Giuffrè Borgia, 254. Succede al padre nel regno, 256, 257. Lo rinunzia, 262. Della sua liberazione dalle mani del Duca di Milano, narrata dal M., III 267.

Aragona (d') Beatrice, I 252.

Aragona (d') Eleonora, moglie del duca Ercole d'Este, I 252.

Aragona (d') don Federigo, principe d'Altamura, I 254. Va contro i Francesi nella loro venuta in Italia, 257; ed è respinto, 258. Succede a Ferdinando II suo zio nel regno di Napoli, 265. — Ved. *Federigo d'Aragona*, re di Napoli.

Aragona (d') Ferdinando I, re di Napoli. — Ved. *Ferdinando I.*

Aragona (d') Ferdinando, duca di Calabria figlio di Alfonso II re di Napoli. Sue fazioni di guerra nella venuta dei Francesi in Italia, I 257, 259, 262. Rientra in Napoli, e muore, 265.

Aragona (d') Isabella, moglie di Giovan Galeazzo Sforza, I 236, 252, 256.

Aragona (d') Sancia. Si accenna al suo matrimonio con Giuffrè Borgia, I 254. Ricordata a proposito dell' uccisione del Duca di Gandia, 271. Esiliata da Roma, 280. Assiste in Roma il Duca di Bisceglie suo fratello, ferito, 281. Amata dal Valentino e dal cardinale Ippolito d'Este, 424.

Aragonesi famiglia. S' estingue il loro dominio in Napoli, I 368. Ricordati, II 325.

Arbitrio, sorta di tassa, I 433.

Ardinghelli Piero. Sue *Lettere* citate, I 409, 415. Commissario al Borgo a San Sepolcro; lettera dei Dieci a lui, 593. Segretario di Leon X; dubita il M. ch' e' si faccia onore co' Medici del suo libro del *Principe*, II 369. Ricordato, 529, 534; III 401.

Aretino Carlo. — Ved. *Marsuppini.*

Aretino Leonardo. — Ved. *Bruni.*

Arezzo. Cade in mano delle genti del Valentino, I 371. Ricuperato dai Fiorentini, 376, 377.

Ariosto Lodovico. Accenno al suo *Orlando Furioso*, I 231. Notizie di lui e delle sue opere, e di nuovo dell' *Orlando*, II 34, 38 e seg. Opere più recenti intorno a lui, ricordate, 45. Le sue commedie son recitate innanzi a Leone X, III 32; che gli accorda il suo favore, a parole ma non in fatti, 33. Il M. legge con grande ammirazione il suo *Orlando*, 37. Governatore in Garfagnana, 137. Delle sue *Commedie*, 144, 145; e di nuovo dell' *Orlando*, 146. Ricordate le sue ottave in confronto con quelle del M., 180. Una delle sue Commedie ricordata dal M. nel *Dialogo sulla lingua*, 187.

Ariosto Niccolò, padre di Lodovico, II 38.

Ariosto Virginio, figlio di Lodovico. Sue *Memorie*, ricordate, II 42.

Aristotele. Del paragone fatto tra lui e il M., II 275 e seg.

Aristotele. — Ved. *Sangallo (da) Bastiano.*

Armellini (Cardinale). Debito lasciato con lui da Leon X alla sua morte, III 36.

Arno. Vani tentativi dei Fiorentini per deviarne il corso da Pisa, I 475, 607 e seg.

Artaud. Sua opera intorno al M., ricordata, II 200, 269, 270, 472; III 197.

Arte della Lana (Consoli dell'). Commissioni da essi date al M., III 124, 125, 328.

Arti belle nel secolo di Leon X, anzi di Giulio II, II 4 e seg. Principali opere sulla storia di esse, ricordate, 33.

Arti maggiori e minori di Firenze, II 311. Accenni ad esse nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., III 232, 243, 246, 251, 252, 256, 257, 263.

Ascoli (d') Enoch, raccoglitore di codici per Niccolò V, I 133.

Aubigny (Monsignore d'), I 259, 532.

Auch (Cardinale d'), II 508.

B

Baccio Bigio. Si attende e sollecita la sua venuta a Firenze per conto della fortificazione delle mura III 422, 423, 424, 425, 429.

Bacone da Verulamio, fautore del M., II 433.

Baglioni, signori di Perugia. Avversati dagli Oddi, I 164. Fuggono da Perugia, 414. Ricordati dal M. nel *Principe*, II 577.

Baglioni Gentile. Entra in una lega contro il Valentino, I 389.

Baglioni Giovan Paolo. Occupa Arezzo per il Valentino, I 372. Entra in una lega contro di lui, 389. Fugge da Perugia, 414; e va verso Lucca, 417. Notizie della sua condotta al soldo dei Fiorentini, 456, 471, 472, 474. Scaduta la condotta non pare disposto a rinnovarla, 484. Lettera dei Dieci a lui, 615. È mandato a indagare l'animo suo il M., 485. Notizie precedenti di lui e della sua signoria in Perugia, 487, 488. Si rifiuta di servire i Fiorentini, 489. Si arrende a Giulio II, 503; e relativo accenno nei *Discorsi* del M., II 304. Ricordato, I 568, 622. È al soldo de'Veneziani, II 124, 526. Spodestato della signoria di Perugia e decapitato, III 24.

Baglioni Grifone, I 486.

Baglioni Guido. Si ricorda una sua risposta ad Alessandro VI, I 485.

Baglioni Malatesta e *Orazio.* Tornano in Perugia, III 128. Cercano mutare il governo in Siena, 135. Il cardinal Giulio de' Medici gli conduce ai suoi stipendi, *ivi*.

Baglioni Orazio. — Ved. *Baglioni Malatesta.*

Baglioni Ridolfo, I 486.

Baldelli Gio. Battista. Suo *Elogio* del M. cit., I 304, 305; II 404, 472; III 367.

Balia creata in Firenze al ritorno de' Medici, II 180, 204.

Bandinelli Baccio. Dà opera agli apparati per la venuta di Leon X in Firenze, III 16. Gli è commessa dal Papa una copia del gruppo del Laocoonte, 17.

Bandini Bernardo, uno della Congiura de' Pazzi, III 281, 282.

Bandini Francesco. Di una sua commissione presso il Guicciardini in campo, III 359.

Baraballo, verseggiatore alla corte di Leon X, III 30.

Barbadori Niccolò, III 260.

Barbera, commediante. Ricordata in lettere del M. al Guicciardini, III 330, 331, 334; e in altra lettera al M., 343, 431.

Bardi Cecco, III 386.

Bardi Mariotto, III 399.

Bargagli contessa Caterina. Possiede una filza di lettere di vari al M., e le mette a disposizione dell'Autore, II, 65, 487, 488.

Barlacchia o *Barlacchi*, sottoscrizione autografa del M. nel manoscritto, pure autografo della *Commedia in versi* a lui attribuita, III 168; e notizie di questo nome, *ivi*.

Barthélemy Saint-Hilaire. Dei suoi giudizi sul M., II 420.

Bartolini Giovan Battista. Commissario nel campo dei Fiorentini contro Pisa, I 346. Lettera dei Dieci a lui, 486.

Bartolini Salimbeni Gherardo. La sua *Cronichetta sopra le ultime azioni di Lorenzo Duca d' Urbino* è una delle fonti del Guicciardini, III 443.

Baschi (de') Perrone, I 259, 532.

Basilio (don), abate di Camaldoli. Fa testa ai Veneziani nel Casentino, I 321. Guarda i dintorni di Firenze dalle incursioni del Valentino, 364.

Bayeux (Cardinale di). Aderisce al Concilio di Pisa contro Giulio II, ed è privato delle sue dignità e benefizi, II 147.

Bayle, III 366, 367.

Beaucaire (Etienne de Vesc, Siniscalco di), I 247, 251.

Beaumont. Mandato dal Re di Francia in aiuto dei Fiorentini contro Pisa, I 345, 347, 348. Come debbano comportarsi con lui gli ambasciatori fiorentini mandati al Re di Francia, 353.

Beccadelli Antonio detto *Il Panormita*, I 81. È alla corte d'Alfonso I di Napoli; e del suo *Hermaphroditus*, I 162. Ricordato dal M. nel *Principe*, II 385.

Becchi Gentile, oratore in Francia; che cosa pensi e scriva della prossima venuta di Carlo VIII in Italia, I 249.

Becchi (Ricciardo), oratore a Roma; estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, III 443.

Bellacci Pandolfo. A lui indirizza il Buonaccorsi una copia manoscritta del *Principe* del M., II 405.

Bembo Pietro, II 37. Segretario di Leon X, 202, III 3; e uno de' migliori letterati della sua corte, 32.

Benivieni Girolamo, III 132.

Bentivoglio Annibale. È al soldo de'Fiorentini, I 626.

Bentivoglio Ercole. Al soldo dei Fiorentini contro Pisa, combatte i tentativi di deviare l'Arno presso quella città, I 476. Di una sua lettera al M., relativa al suo *primo Decennale*, 482. Lettera dei Dieci a lui, 492, 619.

Dà una rotta all'Alviano, 498; e propone d'assaltar Pisa, *ivi*. Nominato capitano generale, 499.

Bentivoglio Ermes. Entra in una lega contro il Valentino, I 389.

Bentivoglio Giovanni. Entra in una lega contro il Valentino, I 389. Non è incluso nei capitoli dell'accordo tra il Valentino e i collegati, 400. Cacciato di Bologna, 507, 508.

Bernardini, mercanti lucchesi, III 402, 403.

Berni (Francesco). Suo capitolo contro l'elezione d'Adriano VI, citato, III 129.

Bessarione (Cardinale), I 132, 175.

Bibbiena (da) Bernardo (Dovizi). Sue lettere al cardinal Giovanni de' Medici ricordate, II 155. Segretario del cardinale, viene da Prato a Firenze, 177. Sua lettera a Piero suo fratello, 520, 522. Cardinale, 530. Elogio fattone da Francesco Vettori in una sua lettera, 530, 531. Vede alcune lettere del M., 545. Poche altre parole di lui, e della sua morte, III 3. Ricordata la sua nomina a Cardinale, 6. Fa illuminar Roma alla falsa nuova d'una vittoria contro i Francesi, 13. Della sua commedia *La Calandria*, 32, 146.

Bibbiena (da) Guglielmo, II 519, 520.

Bibbiena (da) Piero (Dovizi). Lettere a lui del cardinal Giovanni e di Giuliano de' Medici, II 174, 519, 179. 522, 194, 195; di Bernardo suo fratello, 520; di Prinzivalle della Stufa, 526.

Biblioteca Barberiniana. Vi sono manoscritti del M., III 369.

Biblioteca Medicea, già dei Frati di San Marco, trasportata in Roma poi ricondotta a Firenze, III 2.

Biblioteca Mediceo-Laurenziana, I 108.

Biblioteca Quiriniana di Brescia. Lettera autografa del M. ivi esistente, III 393.

Biblioteca Strozziana di Firenze. Vi sono manoscritti del M., III 369.

Biblioteca Vaticana. Aperta al pubblico da Sisto IV, I 154. Manoscritti d'opere del M. che vi si conservano, III 182.

Biliotti Pandolfo, confinato, II 525.

Binet Stefano. Suo racconto del preteso sogno avuto dal M. in punto di morte, III 366.

Bini (Banco dei). Debito lasciato con essi da Leon X alla sua morte, III 36.

Bisceglie (duca di) Alfonso. Sposa Lucrezia Borgia, I 274. Ucciso per opera del Valentino, 280 e seg.

Blado. Stampa per primo i *Discorsi* e il *Principe* del M., II 408.

Boccaccio, I 101. Di lui parla il M. nel *Dialogo sulla lingua*, III 183, 185.

Boccalini Trajano. Come parli del M. nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, II 434.

Bodino Giovanni, avversario del M. nel suo libro *De Republica*, II 418.

Boiardo Matteo Maria e il suo *Orlando Innamorato*, I 228 e seg.; II 35.

Bollmann. Di un suo scritto in difesa del *Machiavellismo*, II 438.

Bologna. Si dà a Giulio II, I 508. V'entrano i Bentivoglio e i Francesi, II 141. Assalita dalle genti del Papa e dei confederati, è soccorsa dai Francesi, 156. Ricordata dal M. nel *Principe*, 377, 586. Vi si stipula un trattato tra Leone X e Francesco I, III 15 e seg.

Bologna (da) Mancino, I 622.

Bonciani Carlino, ucciso, I 583.

Bonciani Ubertino, confinato, II 525.

Borbone (Conestabile di), III 28. Disertore della Francia, è nell'esercito di Carlo V, 296. Non vorrebbe che il Re di Francia, prigioniero, si abboccasse con l'Imperatore, 303. Giudizi dei contemporanei e dei posteri circa la sua defezione, 307, 308. Ha il comando dell'esercito imperiale, 313; e accenni alla sua condotta e ai suoi rapporti con Girolamo Morone, *ivi* e seg., 347, 351. Accenni al suo avanzarsi verso Roma, 350 e seg.; e alla sua morte, 314.

Borgia Angiola, II 36.

Borgia Cesare. Ottiene l'arcivescovado di Valenza, I 242, 245. Dell'uccisione del Duca di Gandia suo fratello, 270, 271. Va a Napoli a incoronare re Federico d'Aragona, 273; e vorrebbe sposare Carlotta figlia di lui, 274. Spoglia l'abito ecclesiastico, 275. Suo viaggio in Francia, *ivi*, 276. — Ved. *Valentino (Duca)*.

Borgia Giovanni, duca di Gandia, figlio d'Alessandro VI, I 242, 245, 246. Della sua uccisione, 268 e seg 533; III 443. Delle notizie relative ad esso e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, 447.

Borgia Giovanni, figlio d'Alessandro VI. Due brevi relativi alla sua legittimazione, ricordati, I 272.

Borgia Giovanni, nipote d'Alessandro VI, vescovo di Monreale. Nominato cardinale, I 242. Sua morte, 444.

Borgia Girolamo, autore citato dal Guicciardini nei materiali per la sua *Storia*, III 443.

Borgia Giuffrè, I 242, 246. Si tocca del suo matrimonio con una figliuola del Re di Napoli, 254.

Borgia Lucrezia. Fanciulla, sta in casa di Adriana De Mila, I 241, 244. Si tocca

della sua cultura e del suo carattere, 244. Promessa sposa a vari spagnuoli, si marita a Giovanni Sforza signore di Pesaro, *ivi*, 245; poi è separata da lui, 272. Partorisce un figlio illegittimo, *ivi*. Sposa don Alfonso duca di Bisceglie, 274; che le è poi ucciso, e come si comporti in tale occasione, 280, 281. Va sposa al duca Alfonso d'Este, 385. Notizie di lei in Ferrara, II 36 e seg Delle notizie relative a lei e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, III 447.

Borgia Roderigo, cardinale. Eletto papa, prende il nome d'Alessandro VI, I 238. Carattere e qualità di lui, e sua vita prima d'esser papa, *ivi* e seg. — Ved. *Alessandro VI*.

Boscoli Pietro Paolo e *Capponi Agostino*. Della loro congiura contro i Medici, II 191. Sunto della narrazione della loro morte scritta da Luca della Robbia, 192. Due lettere di Giuliano de'Medici intorno a detta congiura, 194, 195, 523 e seg.

Bossi Donato, grammatico, II 535.

Bozzolo (da) Federigo. Aiuta Francesco Maria della Rovere a ricuperare il Ducato d'Urbino, III 18. Mediatore in un accordo tra i Medici e il popolo sollevato in Firenze, secondo la narrazione del Guicciardini, 356, 436 e seg. Ricordato, 439.

Bracci o *Braccesi Alessandro*. Ambasciatore in Roma; sua lettera ai Dieci relativa all'uccisione del Duca di Gandia, I 270, 533. Altre sue lettere, ricordate, 270 e seg. È uno dei segretari della Signoria, e gli succede il M., 314, 315. Di nuovo oratore al Papa, 392, 579. Estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, III 443.

Bracci Giovambattista. Due sue lettere al M., III 65, 402 e seg.

Braccio da Montone, III 90, 218.

Bracciolini Poggio, I 113. Traduttore di Diodoro Siculo, 132, 542; II 549. Della sua opera *De varietate fortunae*, I 148. Del suo libro *De infelicitate principum*, II 242. Ricordato dal M. nel *Principe*, 385. Si ragiona di lui come storico, III 199 e seg. Sua *Storia* ricordata, 203, 270.

Bramante, architetto, II 31; III 34.

Brancacci Giuliano. Ricordato in lettere di Francesco Vettori al M., II 529, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 540.

Brescia. Tolta ai Francesi da Giulio II e suoi confederati, II 156. Ricuperata e posta a sacco dai Francesi, 157. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, 318. Presa da Francesco I, III 14. Lettera autografa del M. nella sua *Biblioteca Quirinana*, 393.

Brevio Giovanni. Traduttore d'Isocrate, I 542. A lui viene attribuita la *Novella di Belfagor* del M., III 196.

Briçonnet Guglielmo, signore de la Touraine e vescovo di San Malò, I 247, 251. Nominato cardinale, 261. Aderisce al concilio di Pisa contro Giulio II, II 145, 148. Privato delle sue dignità e benefizi, 147; poi rintegrato, 203.

Broncone (Compagnia del), in Firenze, II 182.

Bruni Leonardo d'Arezzo, I 104, 123. Sua traduzione della *Politica* d'Aristotele, ricordata, II 281. Ricordato a proposito del *Dialogo sulla lingua* del M., III 188. Si ragiona di lui come storico, 199 e seg. Ricordata la sua *Storia*, 203, 205, 228; di cui si vale il M.; e luoghi di raffronto tra i due storici, citati, 250, 251. Dove termini la sua *Storia*, 270.

Bruto (Michele). Accenno alla sua *Storia* a proposito di quella del M., III 277.

Buonaccorsi Alessandra, moglie di Biagio Buonaccorsi, I 583, 604, 607.

Buonaccorsi Biagio. Si lega d'intima amicizia col M., I 318. Dell'opinione che vorrebbe attribuire il suo *Diario* al M., 322. Sue lettere al M., oratore a Forlì, 330, 331, 543 e seg. Notizie di lui e dei suoi scritti, e di nuovo del suo *Diario* falsamente attribuito al M., 33; qual Diario è tutto ricopiato dal Nardi nella sua *Storia*, 332; II 180. Sue lettere al M., ambasciatore in Francia, 360, 555; e presso il Valentino, 404, 406, 573, 575, 581, 582, 583, 586, 587, 589, 590, 592; e a Roma, 463, 603, 604, 605. Ricordato in lettere al M., 571, 572, 578. Sua relazione sui tentativi per deviare il corso dell'Arno presso Pisa, ricordata, 476. Sue lettere al M. presso Giulio II, 505, 628 e seg. Di nuovo ricordato in lettere al M., 571, 572, 678. Pressato a recarsi in Francia non vuole andarvi, 584, 585; e se ne libera, 587. Compare al primo figliuolo del M., 605. Altra sua lettera al M., citata, II 121. Privato d'ogni ufficio al ritorno de'Medici in Firenze, 188. Di sua mano è una copia del *Principe* del M., 405; e brano della lettera con cui la indirizza a Pandolfo Bellacci, *ivi*. Ricordato in altra lettera al M., 478. Altre sue lettere al M., 480, 482, 501, 517. Di nuovo ricordato il suo *Diario*, III 198, 206. Ricordati alcuni suoi estratti di lettere, 285.

Buonarroti Michelangiolo. Porta denari al M., I 630, 632. Delle sue opere d'arte, II 15 e seg., 23, 28. Sue qualità morali, 32. Porta altri denari al M., 482. Adoprato da Leon X in opere non di suo genio, III 33. Come si rompa un braccio alla sua statua del David, 355. Suo progetto di fortificazioni di Firenze, ricordato, 358.

Buondelmonti Rosso, I 557.

Buondelmonti Zanobi. A lui ed a Cosimo Rucellai dedica il M. i suoi

Discorsi, II 281; III 49. Uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, III 46, 47. Ricordato, 407. Il M. dedica a lui ed a Luigi Alamanni la sua *Vita di Castruccio*, 68; e sua relativa lettera al M., ricordata, *ivi*, 76. Si esalta contro il governo de' Medici, 131. Sua proposta di riforma del governo, ricordata, 132, 134. Cospira per uccidere il cardinal Giulio, 136; e scopertasi la congiura, si pone in salvo con la fuga, 137.

Buonvicini fra Domenico da Pescia, discepolo del Savonarola, I 295 e seg.

Burchiello, III 182.

Burckhardt Iacopo. Si ricordano e lodano alcune sue opere, II 5, 12, 82.

Busini Gio. Battista. Di una sua lettera a proposito del *Principe* del M., II 410; e di una sua opinione circa l'*Asino d'oro* dello stesso autore, III 176. Di una sua lettera al Varchi relativa alla morte del M., 361, 363, 366.

C

Caen (Bali di), al campo dei Fiorentini contro Pisa, I 438.

Caffini Giuliano, vicario di Scarperia; lettera dei Dieci a lui, I 563.

Calco Bartolommeo, segretario di Lodovico il Moro, I 527, 528.

Caldes Pietro o *Pierotto*, cameriere d'Alessandro VI, ucciso dal Valentino, I 282.

Callisto III, I 70, 82.

Cambi Giovanni. Sue *Istorie*, ricordate, III 198.

Cambray (Lega di) contro i Veneziani. Se ne veggono i germi nei dispacci d'Antonio Giustinian e del M. oratori a Roma, fino dall'elezione di Giulio II, I 458, 464. Conclusa, II 109.

Cambray (Trattato di) tra il Re di Spagna l'Imperatore e Francesco I, III 15.

Camerino (Stato di). Occupato dal Valentino, I 387. Ricuperato da Giovan Maria da Varano, 391.

Campanella Tommaso, avversario del M., II 419.

Canacci Giovanni, II 508.

Canestrini Giuseppe. Dei suoi *Scritti inediti di N. M.*, I 333, 335; II 54; e dei suoi *Documenti sulla Milizia fiorentina*, II 54; III 421.

Canigiani Antonio. — Ved. *Martelli Braccio*.

Canigiani Alberto, III 392, 393, 395.

Canossa Lodovico, vescovo di Tricarico, nunzio del Papa presso Francesco I, III 10. Nunzio a Venezia, 329; sua lettera a Francesco Vettori, 418.

Canto del Prato in Firenze. Fortificazioni che s'intende di farvi, III 422, 426, 427, 428.

Capella. — Ved. *Capra Galeazzo*.

Capitani di Parte Guelfa di Firenze, III 429.

Capponi Agostino. — Ved. *Boscoli Pietro Paolo*.

Capponi Gino. S'adopra a cacciare Pier Soderini e a rimettere i Medici in Firenze, II 173.

Capponi Gino di Neri. Suoi *Ricordi* allegati nel trattato *del Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II 259. Sua narrazione del *Tumulto de' Ciompi*, ricordata, III 198, 249; di cui si vale il M. nella sua *Storia*, 240; e luoghi di raffronto indicati, 247.

Capponi marchese Gino. Suoi giudizi sul M. nella *Storia della Repubblica di Firenze*, I VIII; II 312, 359; III 277.

Capponi Neri di Gino, III 245. Dei *Commentari* e d'un altro scritto di lui si vale il M. nella sua *Storia*, 267 e seg. Ricordato, 273.

Capponi Niccolò. Commissario generale nel campo contro Pisa, II 97. Si duole che il M. non gli scriva, 481. Ricordato in una lettera al M., 498. Gonfaloniere, III 358, 433.

Capponi Piero, oratore in Francia, I 250. Si accenna alle sue relazioni con Piero de' Medici, 251. Straccia i capitoli proposti da Carlo VIII, 260. Suo giudizio d'Alessandro VI, 290. Interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II 256, 259. Suo ritratto scritto dal M., ricordato, III 287. Passo a lui relativo nelle *Storie* del Guicciardini, 442.

Capra Galeazzo detto *Capella*. I suoi *Commentarii de rebus gestis pro restitutione Ducis Mediolanensis* sono una fonte della *Storia* del Guicciardini, III 440, 441, 443.

Capua (Cardinale di), I 530.

Carafulla, II 203.

Cardona (di) Raimondo, vicerè di Napoli. Capitano generale della Lega Santa contro Luigi XII, II 147, 156. Viene col Cardinale de' Medici contro Firenze, e che cosa domandi, 167. Arriva a Prato, 170; e lo prende e pone a sacco, *ivi*, 171. Crescono le sue pretese contro la Repubblica, 172. Si adopera per pacificare i Medici con Piero Soderini, 521. Entrato in Firenze è menato in Consiglio e fatto sedere nel luogo del Gonfaloniere, 178. Dei suoi accordi con la Repubblica a proposito del relativo passo nella *Storia* del Guicciardini, III 446. Lascia Firenze e Prato, II 181. Occupa Parma e Piacenza, III 7; ed altre sue fazioni di guerra, 8, 11. Va verso Napoli, 13.

Carducci Baldassarre. Ambasciatore a Raimondo di Cardona; sua lettera citata, II 166. Oratore al campo del Cardona e del Cardinale de' Medici, 520.

Carlo I d' Angiò e suoi successori nel regno di Napoli, I 79.

Carlo (Arciduca). Fa alleanza con Francesco I di Francia, III 10; che gli promette in moglie la propria figlia, 14. Succede al trono di Spagna dopo la morte di Ferdinando d'Aragona, *ivi.* Entra nel trattato di Cambrai, 15. Gara tra esso e Francesco I per la successione all'impero, 24. Suo trattato d'accordo con Leone X, ricordato, *ivi.* Eletto imperatore. — Ved. *Carlo V.*

Carlo V, imperatore. — Ved. *Carlo Arciduca.* — Gli è dedicato da Agostino Nifo il suo libro *De regnandi peritia*, II 406. Studia il *Principe* del M., 415; e sua ammirazione per esso, 423, 430. Eletto all'impero, III 24. Accordo da lui firmato con Leone X, 25, 27. Suo esercito contro Francesco I in Italia, 27. S'insignorisce di Milano, 28. Ricordato, 114. Sua strapotenza dopo la vittoria di Pavia, 298; e suoi accordi con gli avversari, 299. Delle pratiche d' una lega italiana con la Francia contro di lui, *ivi* e seg.; e relative lettere del Marchese di Pescara a lui, ricordate, e brani d' alcune di esse, 306 e seg. Giudizi del Guicciardini circa i suoi disegni ed imprese, 321; e circa i possibili accordi tra esso e il Re di Francia, 334; e delle voci di questi accordi, *ivi* e seg. Ricordato in lettera del M. al Guicciardini, 337. Cerca accordarsi col Papa, 340; e sua tregua con esso, 341, 344. Progressi e stato del suo esercito, 346, 347. Sua nuova tregua col Papa, 350.

Carlo VIII, re di Francia. Che cosa pensi e scriva poco innanzi alla sua venuta in Italia un ambasciatore veneto in Francia, I 248; e che cosa pensino e scrivano di quella venuta gli oratori fiorentini a Napoli, *ivi;* in Francia, 249; a Milano, 250; a Venezia, 251. Che cosa ne pensi e scriva il Re di Napoli, 251 e seg. Sua venuta in Italia, 257 e seg.; e in Firenze, e suoi accordi colla Repubblica, 260. Entra in Roma e in Napoli, 261, 262. Torna in Francia, 263. Muore, 265. Si fa umile innanzi al Savonarola, ambasciatore dei Fiorentini, 285. Ricordato dal M. nel *Principe*, II 384, 585; e nei *Frammenti storici*, III 286. Del racconto della sua venuta in Italia nelle *Storie* del Guicciardini, 442.

Carmagnola Francesco, I 58. Ricordato nell'*Arte della guerra* del M., III 97.

Carnesecchi Pier Antonio, commissario in Maremma. Brano di una lettera scrittagli dal M., I 492; e lettere scrittegli dai Dieci, 617, 621.

Carnesecchi Piero, III 361.

Carpi. Vi va ambasciatore il M., a un Capitolo generale dei Minori, III 124.

Carraresi, signori di Padova, I 55, 59.

Carvajal Bernardino, cardinale. Mandato dal Papa all'imperatore Massimiliano, II 55.

Casavecchia (da) Filippo. Sue lettere al M., II 478, 107, 498, 499. Vede per il primo il *Principe* del M., 268, 368; che con lui ragiona d' indirizzare quel libro a Giuliano de' Medici, 369. Va a Roma e parla di ciò con Francesco Vettori, 370, 371. Ricordato nelle lettere del Vettori al M., 507, 531, 532, 533, 535, 536, 537, 538, 540.

Cascina. Presa dai Fiorentini, I 332.

Casentino. Si accenna a un tumulto ivi successo, I 629.

Castellani Ciango. Lascia le ragioni del patronato di una pieve ai Machiavelli, I 539.

Castello (da) Cerbone, I 337.

Castiglione (da) Baldassarre. Accenno al suo *Cortigiano*, I 234. Gli è attribuita una Relazione scritta da Raffaello da Urbino, III 35.

Castiglione (da) Bastiano. Uno dei capi della milizia fiorentina ideata dal M., I 628, 632.

Castrocaro (di) Feragano, II 492, 493.

Catasto (Legge del) in Firenze, I 43; III 258.

Catucci Lorenzo. Di una sua domanda per ottenere il beneficio dello stato, I 324.

Cavalcanti Bartolommeo, traduttore di Polibio, I 541.

Cavalcanti Giovanni, accademico platonico. Esposizione di un suo commento ad un passo del *Simposio*, I 182. Delle sue *Istorie Fiorentine*, e della loro pubblicazione; e come e quanto se ne valga il M. nella sua *Storia*, III 252 e seg., 267. Raffronti tra i due storici, 256 e seg. Dove terminino le sue *Storie*, 270.

Cavalcanti Luca, I 627.

Cavour (Cammillo di). Si cita un suo giudizio di paragone tra il M. e il Guicciardini, II 359.

Cazzuola (Compagnia della) in Firenze, III 168, 332.

Cei Francesco, I 558.

Cenami Bartolommeo e *Micheli Buonaventura*, lucchesi. Sotto loro nome alcuni mercanti fiorentini hanno un credito con Michele Guinigi di Lucca, III 402 e seg.

Centurioni Iacopo, mercante genovese, III 397, 398.

Ceri (da) Renzo (Lorenzo Orsini), I 622. Mandato dal Cardinal Soderini a mutare il governo in Siena, III 135. Torna indietro, 136.

Cerignola, III 108.

Cerretani (Bartolommeo). Sua *Storia* ms., citata, II 63 e seg.

Certaldo (Vicario di). Lettera dei Procuratori delle mura di Firenze a lui, ricordata, III 425.

Certosa presso Firenze *(Abate della)*. Gli è ordinato dai Procuratori delle mura di Firenze di far tagliare stipa in un suo bosco, III 430.

Cervia, terra dei Veneziani, agognata da Leone X, III 4.

Cesari (Antonio). Raffronti della sua traduzione dell'*Andria* di Terenzio con la traduzione del M., III 170.

Cesena, II 161. Ricordata dal M. nel *Principe*, 379, 576.

Cesena (Vescovo di). Fatto imprigionare da Alessandro VI, I 423.

Châteaubriant (Contessa di), sorella di Odetto di Foix, III 28.

Châtillon, II 151. Riman ferito in un tumulto successo in Pisa, 153.

Chaumont (Signore di). — Ved. *Amboise (d') Carlo*.

Chiala Valentino, ufficiale nell'esercito italiano, consultato e citato dall'Autore intorno all'*Arte della guerra* del M., III 79 e seg. passim.

Chiusi (Vescovo di). Muore, I 423.

Christ Gio. Federico. Si ricorda e cita un suo scritto *De Nicolao Machiavelli libri tres*, II 86, 404, 418.

Cibo Franceschetto, I 76. Sposa Maddalena di Lorenzo de' Medici, *ivi*, 197. Vende due suoi feudi a Gentile Virginio Orsini, 243.

Cibo Innocenzo. Creato cardinale, III 6. Ricordato, 355, 436.

Citerna (da) Agnolo. Lettera dei Nove della Milizia a lui, II 485.

Clemente, gesuita spagnuolo. Sua opera contro il M., ricordata, II 414.

Clemente VII. — Ved. *Medici Giulio*, cardinale. — Ricordato, II 406, 410. Non si offende della libertà con cui il M. giudica i Papi nelle sue *Storie*, III 212. Sua elezione; e suo carattere e qualità, 293, 294. Manda a governare Firenze in nome dei Medici il Cardinal Passerini, 295. Esita a scoprirsi tra Francia e Spagna, 296, 299. Accetta e promuove una proposta di una lega italiana con la Francia contro Carlo V, 300 e seg. Sua prigionia in Castel Sant'Angelo, ricordata, 314. Il Guicciardini prevede quello che gli avverrà nella lotta con l'Imperatore, 321. Accorda un sussidio al M., per continuare le *Storie*, 324. Persuaso dal M., pensa all'istituzione d'una milizia nazionale nei suoi Stati, 325; poi abbandona l'impresa, 327. Ricordato, 331. Respinge una proposta del M. di armare Giovanni delle Bande nere contro ogni possibile assalto degl'Imperiali, 336. Tratta col M. di fortificar le mura di Firenze, e come intenda fortificarle, *ivi* e seg.; e relative lettere dei Procuratori delle mura all'oratore fiorentino presso di lui, 422 e seg. Respinge, poi conclude per forza, una tregua coll'Imperatore, 340, 341, 344. Non sa decidersi nè alla pace nè alla guerra, 347. Nuova tregua tra lui e l'Imperatore, 350. Chiuso in Castel Sant'Angelo, 356, 357, 359, 360.

Colle (da) ser Antonio, I 574.

Collenuccio Pandolfo. La sua *Storia* è una delle fonti del Guicciardini, III 443.

Colleone Bartolommeo. *Vita* di lui, ricordata, III 278.

Colombino, I 475, 608.

Colombo Cesare, corrispondente in Roma di Francesco Guicciardini presidente in Romagna, III 319, 325, 326.

Colombo Cristoforo, I 33.

Colonna famiglia, ricordata dal M. nel *Principe*, II, 383, 586, 587.

Colonna (Cardinale), nimicissimo di Clemente VII; assalto da lui fatto in Roma, III 340. Si ritira a Grottaferrata, 341. Ricordato, 344.

Colonna Egidio. Esposizione delle sue dottrine politiche, II 231, 232. Ricordato dal M. nel *Principe*, 385.

Colonna Fabrizio. È alla battaglia di Ravenna, II 159. Fatto prigioniero, 160. Interlocutore nell'*Arte della guerra* del M., III 77; dove espone le dottrine dell'Autore, 89, 91, 93, 94, 102, 103, 106, 109, 115 e seg.

Colonna Lorenzo, I 74.

Colonna Marcantonio. Condotto al soldo dei Fiorentini, I 474. Vuole alloggiare in Maremma, 610. Vuol venire in Firenze, 614. Ricordato, 622. Si trova a combattere e rompere le genti dell'Alviano, 498, 625. Sposa una nipote di Giulio II, 502. Mandato dai Fiorentini in aiuto al Papa, 507. È nel campo dei Fiorentini contro Pisa, II 98. D'ordine di Giulio II, tenta di far sollevare Genova contro i Francesi, 125. Non accetta la rafferma della sua condotta co' Fiorentini, 505, 511. Si leva voce essersi acconciato con la Chiesa, 506, 511; e delle sue imprese contro Genova, 508, 512, 513. Ricordato, 510, 511. Entra col Papa in Bologna, 140. Uno dei comandanti della Lega Santa, 156. È alla guardia di Ravenna, 158.

Colonna Muzio, II 513

Colonna Prospero, II 146. Uno dei comandanti della Lega Santa, 156. Comandante la cavalleria nell'esercito della lega contro Francesco I, III 11. È proposto al M. di acconciarsi con lui per segretario, 123. È al servizio degli Spagnuoli, 124.

Commedia dell'Arte e *Commedia erudita* in Italia, che cosa fossero e come nascessero, III 140 e seg.

Commines (de) Filippo. Delle sue *Memorie*, e giudizi intorno ad esso, I 251, 259. Suo giudizio intorno agli uomini del suo tempo e intorno alle corti italiane, nella sua venuta con Carlo VIII, 259. Ambasciatore del Re a Venezia, 263.

Compagnie di ventura, III 88, 90.

Concilio o *Conciliabolo di Pisa*, adunato a istanza del Re di Francia, II 144 e seg., 151 e seg. Trasferito a Milano, 153. Disdetto dal Re, 218; III 8.

Concilio Lateranense, indetto da Giulio II contro il Conciliabolo di Pisa, II 145, 189.

Consalvo di Cordova, I 267, 268. Gli è mandato oratore dai Fiorentini Roberto Acciaiuoli, 492. Manda gente a Piombino per sicurezza di quel Signore, *ivi*, 619, 620. Manda gente a difendere Pisa da un assalto dei Fiorentini, 500. Va incontro al Re di Spagna che viene in Italia, e sue proteste d'amicizia ai Fiorentini, 633. Venuto in diffidenza del Re Cattolico vive ritirato in patria, II 56. Ricordato nell'*Arte della guerra*, III 97; e nel *Capitolo della ingratitudine* del M., 178.

Consiglio degli Ottanta, I 287, 288; III 357.

Consiglio dei Dugento, III 58, 60, 61.

Consiglio dei Settanta, I 50; II 205.

Consiglio Maggiore, I 287, 288. Il M. vorrebbe ristabilirlo, III 60. Ristabilito, 357.

Constabili Beltrando, ambasciatore ferrarese in Roma. Sua lettera al Duca di Ferrara; I 599. Annunzia la morte di Alessandro VI, 450.

Contarini Zaccaria, ambasciatore veneto in Francia; si accenna a un suo ragguaglio sulle condizioni di quel regno poco innanzi alla venuta di Carlo VIII in Italia, I 248.

Coppola Francesco, conte di Sarno, I 83.

Corbinegli Raffaello, III 431.

Cordova (di) Consalvo. — Ved. *Consalvo*.

Corella Pietro, conestabile al soldo della Repubblica; sua lettera al M., II, 494.

Coriglia o *Coreglia (da) don Michele* o *Micheletto*. Uccide il duca di Bisceglie, I 281. Mandato dal Valentino contro i congiurati della Magione, 390, 391. È spagnuolo e non veneto, 390. Altra uccisione da lui commessa, 443, 599. Dopo la morte d'Alessandro VI, fa bottino dei suoi denari e robe pel Valentino, 447. Condotto prigione a Firenze, 467. Eletto bargello del contado e comandante la nuova Milizia fiorentina, 516 e seg., 522; II 54. Licenziato e perchè, 64. Ucciso, *ivi*. Brano di una lettera a lui relativa, e di nuovo della sua nazionalità, *ivi*, 487; e pagamento di denari fattogli dai Fiorentini, 487. Sua lettera al M., 488. Quando entrasse al servizio della Repubblica, *ivi*. Ricordato, 485, 486.

Corto Bernardino, III 279.

Corsini Albertaccio. Lettera del M. a lui, ricordata, I 582. Eletto degli Otto, 591.

Corsini Antonio, II 492, 493.

Corsini Gherardo di Bertoldo, II 527. Uno dei cinque Procuratori delle mura di Firenze, III 422.

Corsini Luigi, II 504.

Corsini Marietta. Si accenna al suo matrimonio col M., e si difende da quanto fu ingiustamente scritto contro di lei, I 393. Si duole dell'assenza del marito, 402, 574, 591. Ricordata in lettere di Biagio Buonaccorsi al M., 573, 574, 576, 583, 586, 592. Lettere del M. a lei, ricordate, 585, 588. Dà alla luce il primo figliuolo, 604, 607. Vive in gran passione per l'assenza del marito, 604. Ricordata in altre lettere del Buonaccorsi al M., 628, 629; II 504. Mandata a salutare da Lodovico suo figliuolo, III 387. Di una sua lettera al marito, 40, 324; e testo di essa lettera, 388; e del suo affetto di moglie e di madre, 41. Ricordata in lettera del marito, 389, 392, 393; e in lettere a lui, 395, 406. Fa premure al marito per il suo ritorno da Lucca, 68. Di nuovo delle ingiuste accuse lanciate contro di lei, 196. Sta con i figliuoli in gran paura dell'arrivo dei Lanzichenecchi contro Firenze; il marito manda a rassicurarla, 353, 432. Altra lettera del M. a lei, ricordata, 432. Nuove di lei mandate dal figliuolo Guido al M., *ivi*. Ricordata a proposito del testamento e della morte del M., 362, 363, 364.

Corsini Piero, commissario in campo contro Pisa, muore, I 554.

Corte di Roma. Come ne parli il Guicciardini nelle *Considerazioni* sui *Discorsi* del M., II 357.

Cortona (Cardinale di). — Ved. *Passerini Silvio*.

Cortona (da) Francesco, II 502.

Cosenza (Cardinale di). Aderisce al Concilio di Pisa contro Giulio II, II 145, 148; ed è privato delle sue dignità e benefizi, 147.

Cooper (Lord). Promuove e gli è dedicata un'edizione delle Opere del M., III 369.

Cremona, assediata e presa dall'esercito della lega contro Carlo V, III 342 e seg.

Criaco (messer), I 595, 618.

Criaco (di messer) Bernardo, I 595.

Crisolora Emanuele, I 105, 109, 110, 112.

Cristianesimo e *Paganesimo* formano, secondo i neoplatonici, una sola cosa col Platonismo, I 182, 184, 185.

Cristina, regina di Svezia. Sue annotazioni al *Principe* del M., II 422, 424, 560 e seg.

Crivellucci Amedeo. Si cita un suo lavoro *Del governo popolare in Firenze secondo il Guicciardini*, II 285.

Crociata contro il Turco, propugnata da Pio II, I 71, 72.

Cusano Niccola, I 152.

D

Da Diacceto Francesco il *Nero*, uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, III 46.

Da Diacceto Francesco il *Pagonazzo*, uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari, III 46; e altre notizie di lui, *ivi*, 47, 48.

Da Diacceto Iacopo. Si esalta contro il governo dei Medici, III 131; e cospira per uccidere il cardinal Giulio 136, 137. Decapitato, 137.

Da Diacceto Zanobi, III 46.

Da Filicaia Antonio, commissario in campo contro Pisa, II 98.

Da Filicaia Berto, vicario di Pescia; lettera dei Nove della Milizia a lui, II 484.

Daguet Alessandro. Sua memoria *Machiavel et les Suisses*, ricordata, II 68.

Da Uzzano Niccolò, III 255. D'un suo colloquio intorno a Cosimo de' Medici, nelle *Storie* del Cavalcanti e del M., 260.

D'Avalos Ferdinando, marchese di Pescara. Prigione dei Francesi alla battaglia di Ravenna, II 160. Ricordato, III 27, 296. Sua eroica condotta alla battaglia di Pavia, 297, 298. Sue ire contro il Vicerè di Napoli, 303. Gli è offerto il regno di Napoli, con la direzione di un'impresa italiana contro l'Imperatore, *ivi*, 305 e seg., 315 e seg. Sue lettere all'Imperatore, ricordate, e brani d'alcune di esse, 306 e seg. Notizia della sua morte, e particola del suo testamento relativa a Girolamo Morone, 312, 313.

Da Vinci Leonardo, II 11 e seg., 19 e seg., 23, 32; III 343.

Decima, imposta. Sua istituzione in Firenze, I 289.

Decima scalata, I 370.

De Grassi Paride. Suo *Diario* cit., III 16.

De Langres, capitano francese spedito in aiuto dei Fiorentini, ad Arezzo, I 376. Si ritira, 377.

De la Tour d'Auvergne Maddalena, moglie di Lorenzo de' Medici, III 22. Sua morte, 23.

Del Bello famiglia, di Firenzuola, II 489.

Del Bello Achille, II 489.

Del Bello Francesco, II 491, 492.

Del Bene compagnia di banco, II 542, 545.

Del Bene Piero, amico privato del Valentino, inviato a lui dai Fiorentini, I 363. Ricordato, II 537, 542, 544, 545.

Del Bene Tommaso, II 480.

Del Benino Filippo, II 545.

Del Benino Neri, III 389.

Del Caccia Alessandro, III 348.

Del Corno Donato. Notizie di lui nel carteggio del M. con Francesco Vettori, II 213, 214, 534, 538, 540, 541, 542, 544, 545; III 417; e in una lettera di Filippo de' Nerli al M., III 408.

De Leyva Antonio. È alla battaglia di Pavia, III 296 e seg. Suoi rapporti con Girolamo Morone, 310 e seg. Ricordato, 315, 358.

Del Fiesco Gianluigi, II 506.

Della Casa Francesco. Oratore in Francia poco innanzi alla venuta di Carlo VIII in Italia; che cosa ne pensi e scriva, I 249. Commissario nel campo contro Pisa, 350. Di nuovo oratore in Francia col M., 352; e sunto delle istruzioni date loro, 353. Scarso salario assegnatogli, 354. S'ammala, 356. Sue lettere ricordate, 556. Ricordato in lettera di Biagio Buonaccorsi al M., 557.

Della Golfaia Giorgio, II 491.

Della Mirandola Antonio, I 533.

Della Mirandola Giovanfrancesco, I 636.

Della Mirandola Giovanni.— Ved. *Pico*.

Della Mirandola Lodovico, I 636.

Della Palla Giovan Battista. Alcune notizie intorno a lui, III 47. Interlocutore nell'*Arte della guerra* del M., 77. Congiura contro i Medici, 135, 136, 137. Di una sua lettera al M., relativa alla *Mandragola*, 149.

Della Porta fra Bartolommeo, II 11, 22, 23, 32.

Della Robbia Luca. Della sua *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, II 192 e seg.

Della Rovere Francesco Maria. Gli è tolta dal Valentino Sinigaglia, I 411. Duca d'Urbino, II 111; comanda le genti di Giulio II contro i Veneziani, *ivi*; poi contro i Francesi, 140. Sconfitto, 141. Uccide il cardinale Francesco Alidosi, 142; ed è privato d'ufficio dal Papa e sottoposto a un giudizio, 143; poi assoluto, 146. A lui dedica Polidoro Vergilio il suo libro *De Prodigiis*, 446. Della guerra

mossagli da Leon X, per cui perde lo Stato, III 17 e seg.; che poi ricupera dopo la morte del Papa, 128. Cerca mutare il governo in Siena, 135. Il cardinal Giulio de' Medici lo conduce ai suoi stipendi, *ivi*. Capitano dei Veneziani nella lega contro l'Imperatore; sua ignavia, 341 e seg.

Della Rovere Giovanni, I 258, 411.

Della Rovere Giuliano, cardinale. Torna a Roma dopo la morte d'Alessandro VI, I 451. Eletto papa. — Ved. *Giulio II*.

Della Sassetta Ranieri, soldato di ventura, nemico dei Fiorentini, I 334, 492, 553. Viene in Firenze al ritorno de' Medici, II 179.

Della Stufa Luigi e *Martelli Ugolino*, oratori in Francia; brano di una loro lettera al M., I 405.

Della Stufa Prinzivalle. Congiura contro la vita del gonfaloniere Soderini, II 135. Sua lettera a Piero da Bibbiena, 526.

Della Valle ser Antonio. Uno dei coadiutori nella cancelleria dei Dieci, I 546, 547, 576, 577, 591. Fa un modello d'un « ponte levatoio sopr' Arno », II 483. Sua lettera al M., 511. Ricordato, III 285.

Delle Colombe Corso, II 527.

Del Morello ser Filippo, II 504.

Del Nero Bernardo, interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II 256 e seg.

Del Nero Francesco. Sua lettera al M., II 121, 503. Ricordato, 502. Notizie intorno ad esso e alla sua parentela col M., 503, 504. Uno degli Ufficiali dello Studio da' quali ebbe il M. la commissione di scrivere le *Storie*, III 121. Lettera del M. a lui intorno a detta commissione, *ivi*. Lettera di lui al M., 324, 417. Lettera di Filippo de' Nerli a lui, relativa al M., 333, 420. Ricordato, 364, 417.

Del Nero Niccolò. Designato oratore al Re di Spagna, I 631.

Del Nero Piero, I 583, 634.

Del Papa Antonio di Zanobi, trombetto di don Michele da Coreglia, II 485.

Del Pugliese Francesco, II 504.

Del Sarto Andrea. Dà opera agli apparati per la venuta di Leon X in Firenze, III 16.

Del Seppia Miniato, II 486.

Del Tovaglia Masino, II 480.

Del Verrocchio Andrea, II 11.

De Scruciatis o *Scruciato Giulio*, napoletano. Il M. scrive in suo favore, I 359; e altre notizie di lui, *ivi*.

De Spiritibus Andrea. Fatto imprigionare da Alessandro VI, I 423.

D' Este famiglia, I 166.

D'Este Alfonso. — Ved. *Alfonso I d'Este*.

D'Este Beatrice, moglie di Lodovico il Moro, I 237.

D'Este Eleonora. — Ved. *Aragona (d') Eleonora*.

D'Este Ercole. — Ved. *Ercole*.

D'Este Ferrante, II 36.

D'Este Giulio, II 36, 67.

D'Este Ippolito, cardinale. Fugge da Roma, I 424. Fa trarre gli occhi a don Giulio suo fratello, II 36.

Detti Ormannozzo, II 520.

De Vesc Etienne. — Ved. *Beaucaire*.

Diaccetino (Il), uno dei principali frequentatori degli Orti Oricellari, III 47; e altre notizie di lui, *ivi*.

Diamante (Compagnia del), II 182.

Dieci di balia. Della loro cancelleria, I 313. Loro balia, e loro abusi, 323. Non se ne vuol più fare l'elezione, 324. Si rieleggono, 359, 361. Loro lettere a Paolo Vitelli, 549; e ai Commissari fiorentini presso di lui, 551, 553; a un Vicario di Scarperia, 563; ad Antonio Giacomini, 564 e seg.; a Pier Soderini, 569; a Piero Ardinghelli commissario al Borgo San Sepolcro, 593; ai Commissari nel campo contro Pisa, 595, 598; al Commissario di Castrocaro, 601; ad Antonio Giacomini, e a Tommaso Tosinghi commissario contro Pisa, 607, 609, 611, 613; a Giampaolo Baglioni, 615; al Capitano di Livorno, 616; a Pierantonio Carnesecchi commissario in Maremma, 617, 621; ad Ercole Bentivoglio governatore nel campo contro Pisa, 619; ad Antonio Giacomini commissario contro Pisa, 623; a Giovambatista Bartolini, II 486. Sono loro sostituiti gli Otto di pratica, 205, III 59. Ristabiliti, 358, 362. Deliberazione con cui eleggono Donato Giannotti in loro segretario, 433; e loro stanziamenti di salario a favore d'esso Giannotti e di Francesco Tarugi suo predecessore, *ivi*.

Dijon (Balì di), I 566.

Doffi Iacopo. Sunto del rapporto di una sua legazione all'Imperatore, I 630, 631. Ricordato, III 405.

Donati G. B., veneto. Sopruso da lui fatto ad alcuni mercanti fiorentini in mare, III 328.

Donati Onesta d'Amerigo, nella *Novella di Belfagor* del M., III 194.

Doni (Antonfrancesco), ricordato a proposito della Novella di *Belfagor* del M., III 196, 197.

Doria Andrea, I 411. Ammiraglio delle navi pontificie, III 342, 343, 346, 359. A lui va con un'ambasciata il M., 359.

Dovizi Bernardo e *Piero*. — Ved. *Bibbiena (da) Bernardo* e *Piero*.

Dschem. — Ved. *Gemme*.

Duca d'Atene. Ricordato nelle *Considerazioni* del Guicciardini sui *Di-*

scorsi del M., II 353. Vi si ferma a lungo il M. nelle sue *Storie*, e perchè, III 234 e seg., 242, 244.

Duplessis, signore di Courçon, inviato di Luigi XII al campo dei Fiorentini contro Pisa, I 351.

Durero Alberto, III 114.

E

Elba. Vi va il Valentino sopra le navi del Papa, I 366.

Elna (Cardinale d'). — Ved. *Loris Francesco*.

Enrico III, re di Francia, II 413. Alla sua morte ha indosso il libro del *Principe* del M., 415.

Enrico IV, re di Francia. Alla sua morte ha indosso il libro del *Principe* del M., II 415.

Enrico VII, re d'Inghilterra, I 636.

Enrico VIII, re d'Inghilterra. Considerazioni intorno ad esso nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, II 223, 226, 228. Sua lega con l'Imperatore, indi col Re di Francia e col Papa, ricordata, III 8, 9. Rinnuova l'alleanza col Re di Francia, 10.

Ercole d'Este, duca di Ferrara. Mediatore di pace tra Firenze, Pisa e Venezia, I 322.

Eruditi italiani. Fonti per la storia di essi, nel secolo XV, I 100. Dei loro scritti politici, 241.

Eugenio IV, I 67.

Ezzelino da Romano, II 325.

F

Faccenda Matteo, II 491, 492.

Faenza. Presa dai Veneziani, I 464. Ricordata dal M. nel *Principe*, II 377.

Farnese (Cardinale), I 600.

Farnese Giulia. Dei suoi amori col cardinale Roderigo Borgia poi Alessandro VI, I 241, 243, 245, 261, 272.

Fazio (Bartolommeo), I 161.

Federigo d'Aragona, re di Napoli. Sua incoronazione, I 273. Si rifiuta di dare una sua figlia in moglie a Cesare Borgia, 274, 276. Di un colloquio d'un suo agente con papa Alessandro VI, 544. Perde lo stato; sua morte ed estinzione della sua casa, 368.

Federigo II, re di Prussia. Di un suo libro contro il *Principe* del M., II 424; di cui poi segue le dottrine nella sua politica, 425; e ragioni di tale contradizione, 426.

Feltre (da) Vittorino, I 168, 169.

Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Entra in una lega contro Carlo VIII, I 263. È atteso a Piombino, 631; e ambasciatori che disegnano mandargli i Fiorentini, *ivi*, 633. Ancora della sua venuta in Italia, 635. Accenni alla sua politica dopo la morte d'Isabella sua moglie, II 56. Ricordato, 59. I Fiorentini si obbligano di pagargli cinquantamila ducati, 95. Entra nella lega di Cambray, 109 e seg. Manda genti in Puglia, 481. Voci di un accordo tra esso ed il Papa contro la Francia, 509; che poi si effettua, 146. Ricordato, 154. Suo esercito in Italia, 157. Sua tregua col Re di Francia, 217; e giudizi e considerazioni su lui e su detta tregua nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 220, 223 e seg. Considerazioni e giudizi intorno a lui e al suo governo nella *Relazione di Spagna* del Guicciardini, 246 e seg. Ricordato a proposito dei *Discorsi* del M., 326, 402; e nel suo libro del *Principe*, 373, 384, 390, 394, 569; e a proposito del *Principe*, 413. Sua lega con l'Imperatore e col Papa, ricordata, III 11. Ricordo della sua morte, 14.

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, I 81. Si accenna alle sue lettere politiche, come documento di lingua, 214. Si spaventa dell'elezione d'Alessandro VI, 241. Odiato dal Papa, e perchè, 243. Brani e sunti di sue lettere, relative alla prossima venuta di Carlo VIII in Italia, 251 e seg. Muore, 256.

Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli. — Ved. *Aragona (d') Ferdinando*.

Fermo, ricordata dal M. nel *Principe*, II 381.

Fermo (da) Oliverotto. Imprigionato e fatto strangolare dal Valentino, I 412, 413. Si accenna al tradimento già da lui commesso per impadronirsi di Fermo, 413; e a tal proposito parla di lui il M. nel *Principe*, II 381, 579, 580.

Ferrara. Sotto gli Estensi nel secolo XV l'arti e le lettere vi floriscono, I 166, 167. Le lettere in essa e la sua corte al principio del secolo XVI, II 35 e seg. Ricordata a proposito del *Principe* del M., 363. Leon X agogna alla sua signoria, III 23. Il Teatro in essa nel secolo XV, 143. Ricordati i suoi scrittori nel *Dialogo sulla lingua* del M., 188.

Ferrara (Duca di). — Ved. *Ercole d'Este* e *Alfonso I d'Este*.

Ferrari Battista, cardinale e datario apostolico. Sua morte, I 386.

Ferroni (dottor), autore dell'iscrizione per il monumento al M. in Santa Croce, III 369.

Feuerlin Emilio. Di un suo scritto sul M., II 468.

Ficino Marsilio, I 176. Esame delle sue opere e delle sue dottrine, 185 e

seg.; che si spargono anche fuori d'Italia, 190. Una sua nipote sposa Biagio Buonaccorsi, 331.

Filelfo Francesco, I 117. Ricercato da Niccolò V per la traduzione d'Omero, 132, 159. Nato fatto per la corte di Filippo Maria Visconti, 155. Cenni della sua vita e delle sue opere, *ivi* e seg. Porta di Costantinopoli in Italia la *Politica* d' Aristotele, II 280.

Filippo II, re di Spagna, II 413.

Filonardi Ennio, nunzio apostolico in Isvizzera; lettera di Clemente VII a lui, ricordata, III 300.

Fiorentini. Si ribellano a Piero de' Medici, e loro accordi con Carlo VIII, I 260, 261, 264, 265. Loro guerra con Pisa ribellata, ved. *Pisani*. Nuovo loro trattato con Luigi XII re di Francia, 342, 344 e seg. Mandano oratori al Re di Francia, 352. Loro provvedimenti contro il Valentino in Toscana, e condotta che stipulano con lui, 363 e seg. Loro nuovo trattato col Re di Francia, 370. Richiesti d'aiuti dai congiurati contro il Valentino, si rifiutano, 391. Richiesti, mandano un oratore al Papa, e il M. al Valentino, *ivi*, 392. Chiedono e ottengono dal Valentino un salvocondotto pei loro mercanti, *ivi*, 398. Richiesti d'alleanza dal Valentino, temporeggiano, 403 e seg., 410, 436. Loro provvedimenti contro i Borgia, 436 e seg., 593; e contro l'ingrandirsi dei Veneziani, 454 e seg. Negano un salvocondotto al Valentino, 463. Sono in pericolo dopo la rotta dei Francesi al Garigliano, 471. Inclusi in una tregua tra Francia e Spagna, 472. Condotte di capitani da essi fatte, 474. Dei loro inutili tentativi di deviare il fiume Arno da Pisa, 475 e seg., 607 e seg. Loro apparecchi per difendersi dall'Alviano e da altri nemici, 490 e seg., 496. Danno una rotta all'Alviano, 498. Assaltano Pisa e son respinti, 500. Richiesti d'aiuti da Giulio II, 502; glieli mandano, e altri favori prestatigli nell'impresa di Bologna, 507. Loro incertezze tra Francia e Impero, nella passata di Massimiliano I in Italia, II 62 e seg.; e istruzioni da essi date al Vettori e al M. spediti oratori a lui, 67 e seg. Non pagano nulla dei denari che voleva da essi l'Imperatore, 75. Si obbligano di pagare grandi somme di denari ai Re di Francia e di Spagna, 95, 96. Riacquistano Pisa, e umanità da essi usata con i ribelli, 104 e seg. Fanno un trattato coll'Imperatore 115. Il Re di Francia vuole che si dichiarino per una parte nella guerra tra lui e il Papa, 128 e seg. Negano il passo a gente di lui che voleva andare all'impresa di Genova contro il Re di Francia, 512. Loro lega coi Senesi, 139. Si temporeggiano tra il Re di Francia ed il Papa, in occasione del Concilio di Pisa, 144 e seg. Interdetti dal Papa, 146. Deliberano d'imporre una tassa sui preti, 150. Sospeso l'interdetto contro di loro, 151. Cercano di mantenersi neutrali tra il Re di Francia ed il Papa, 155. Ritiratisi i Francesi dopo la battaglia di Ravenna, si trovano a mal partito, 162. Si accingono a resistere a Raimondo di Cardona ed al Cardinale de' Medici. 168, 169; e dei loro accordi con essi, 176; e del passo relativo a detti accordi nella *Storia* del Guicciardini, III 446. Si rallegrano dell'elezione di Leon X, II 191; e gli mandano una solenne ambasceria, 203. Ricordati nei *Discorsi* del M., 305, 312, 318, 330; e nel *Principe*, 387, 394, 585. Mandano genti nell'esercito della lega contro Francesco I, III 12. Spesa che incontrano per la guerra fatta da Leone X al Duca d'Urbino, e come siano compensati, 19, 20. Hanno gente nell'esercito del Papa collegato con Carlo V, 27; ma a malincuore combattono contro la Francia, *ivi*. Perdono San Leo e il piviere di Sestino, stati loro dati da Leone X, 128. Ricordati i loro scrittori nel *Dialogo sulla lingua* del M., 185 e seg. Debbono pagare centomila ducati all'Imperatore, 299. Loro preoccupazioni per i progressi degl'Imperiali, 343 e seg. Loro promessa di denari a Clemente VII ove concluda un accordo stabile con Carlo V, 347. Raccolgono denari da mandare al Borbone, 354. Si sollevano contro il Cardinal Passerini ed i Medici, 355; e li cacciano, 357.

Fiorentino prof. Francesco. Di un suo scritto *Del Principe del Machiavelli e di un libro di Agostino Nifo*, II 407.

Firenze, sotto il governo delle Arti maggiori e minori, I 41; e ai tempi di Cosimo e di Lorenzo de'Medici, 43, 47. Paragone tra la sua storia e quella di Venezia. 52. Gli Eruditi in essa nel secolo XV e delle loro riunioni, 100 e seg. Nomi di Segretari della Repubblica, 106. Del suo pubblico Studio, e dell'insegnamento in esso del greco, 110, 111. Paragone tra gli ambasciatori suoi e quelli di Venezia, 248. Della riforma del suo governo per opera principalmente del Savonarola, 286 e seg. Necessità e difficoltà di raccoglierví denari, e nuove imposte che si deliberano, 431 e seg.; e Discorso scritto dal M. in quell'occasione, 433 e seg. Mutazione del suo governo dopo la cacciata del Soderini, II 175; e riforme al ritorno dei Medici, 178 e seg., 526, 527. Suo governo, 204 e seg. Si parla di un Discorso del Guicciardini circa il riordinarne e rafforzarne il governo, 250; e di un altro circa le condizioni

dei partiti nella città e il modo di assicurarvi lo stato dei Medici, 255. Altre idee sul suo governo nel *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, 256 e seg. Ricordato il suo governo repubblicano nei *Discorsi* del M., 301, 320; e nelle *Considerazioni* del Guicciardini su di essi, 353. Ricordata a proposito del *Principe* del M., 363, 364. Feste che vi si fanno per la venuta di Leon X, III 15; e per il matrimonio di Lorenzo duca d'Urbino, ricordate, 22. Ancora dei *Discorsi* del Guicciardini circa il suo governo, 52; e del *Discorso* del M. *sopra il riformare il suo Stato*, ec., 54. Ben governata dal cardinal Giulio de' Medici, 130. Altra proposta del M. per riformarne il governo, 131. Ricordata nel *Dialogo sulla lingua* del M., 185. Del paragone tra le nimicizie che furono in essa e in Roma tra il popolo ed i nobili, fatto dal M. nelle *Storie* e nei *Discorsi*, 241, 242. Viene a governarla il cardinale Passerini, 295. Si provvede di fortificarne le mura; e disegni e progetti relativi, 336 e seg., 354, 421 e seg. Il Guicciardini pensa di difenderla da ogni possibile assalto degl'Imperiali, 349, 350. Tumulti che vi accadono, 355; si esamina un passo della *Storia* del Guicciardini relativo al primo di essi, 436. Vi è di nuovo proclamata la repubblica, 357; e di nuovo si pensa a rafforzarla e difenderla, 358.

Firenze (Capitano del Popolo di). Abolito, I 381. Ricordata la sua istituzione, III 231.

Firenze (Potestà di). Abolito, I 381. Ricordata la sua istituzione, III 231.

Flaminio, poeta, ricordato, II 146.

Flavio Biondo, I 142. Principale iniziatore della critica storica, III 200; e citazione di alcune monografie intorno ad esso, 201. Da lui imita e traduce il M. nel primo libro delle *Storie*, 205 e seg., 215; e raffronti tra i due storici, 221 e seg. Esemplare a stampa delle sue *Storie* postillato da Donato Giannotti, ricordato, 221. Di lui si vale il M. anche in altri libri delle *Storie*, 231, 265, 267, 269, 270.

Florido, segretario dei brevi d'Alessandro VI. È carcerato e muore, I 274.

Fogliani Giovanni, I 413. Ricordato dal M. nel *Principe*, II 381, 579.

Foix (di) Gastone. Comandante l'esercito francese nella guerra contro Giulio II, II 141. Governatore di Milano, 148, 151, 154. Sue imprese, 155 e seg. Sua morte, 160.

Foix (di) Odetto, signore di Lautrech, II 151, 153. Governatore di Milano per Francesco I, aiuta Francesco Maria della Rovere a ricuperare il suo Stato, III 18. Ha il comando dell'esercito francese in Italia contro Carlo V, 28.

Folchi Giovanni. Compromesso nella congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, II 195; e imprigionato, *ivi*, 524, 525. A lui indirizza il M. il suo *Capitolo dell'Ingratitudine*, III 177.

Forlì. I Fiorentini pensano d'impadronirsene, I 455. Vi entra Antonio degli Ordelaffi, e successivi rapporti dei Fiorentini coi Forlivesi, *ivi*, 456, 601. S'arrende ai Francesi, II 161. Notizie intorno ad essa durante la presidenza del Guicciardini in Romagna, III 319, 320.

Fornaciato. — Ved. *Iacopo di Filippo*.

Fornuovo (Battaglia di), I 263. Per l'anniversario d'essa Isabella Gonzaga fa celebrare un ufficio per le anime dei « valorosi » che « persero la vita per salvare Italia », 368. Libro che comincia dalla narrazione di essa, ricordato, III 443.

Fortebracci Niccolò, III 266.

Foscari Francesco, I 58.

Foscari Iacopo, I 59.

Foscolo Ugo. Esalta il M., II 436.

Fossi Ferdinando, editore d'opere inedite del M., III 368.

Francesco I, re di Francia. Succede a Luigi XII, III 10. Suoi disegni e alleanze, suo esercito e sue imprese in Italia, *ivi* e seg. Suo trattato con Leone X in Bologna, 15 e seg. Gara tra esso e Carlo V per la successione all'Impero, 24. Il Papa vuol fermare con lui un accordo, che non riesce, *ivi*, 25. Torna in Italia, 296. È sconfitto alla battaglia di Pavia, e vi riman prigioniero, 297, 298; e di una sua lettera alla madre, 298. Chiede di abboccarsi con Carlo V, 303. Delle voci d'accordo tra Francia e Spagna, per la sua liberazione, 334 e seg. Ricordato in una lettera del M. al Guicciardini, 337.

Francesi. Della loro venuta in Italia con Carlo VIII, I 246 e seg. Come attenuti da essi i patti giurati coi Fiorentini da Carlo VIII, 264, 265; e da Luigi XII, 342, 344, 345 e seg. Accenni alle guerre tra essi e gli Spagnuoli nel napoletano, 265, 266, 366, 368, 369, 439, 444, 445, 470, 472, 502. Passaggio di un loro esercito per la Toscana, 366. Loro aiuti ai Fiorentini, 376, 377, 565, 566. Sono nell'esercito dell'Imperatore all'assedio di Padova, II 114. Loro imprese contro Giulio II e la Lega Santa, 139 e seg. Vincono alla battaglia di Ravenna, 156 e seg.; poi inseguiti, si ritirano, 161, 162. Ricordati dal M. nel *Principe*, 375, 377, 586. Battuti dagli Svizzeri, poi dalle genti del Re

d'Inghilterra e dell'Imperatore, III 8. Vincono alla battaglia di Marignano, 12. Ricordati dal M. nell'*Arte della guerra*, 97, 109. Disfatti alla battaglia di Pavia, 296, 297. Delle pratiche di una lega tra essi e l'Italia contro Carlo V, 299 e seg. Non danno aiuti che di parole, 308, 310; e come li giudichi il Guicciardini, 320, 321. Si esamina un passo della *Storia* del Guicciardini, relativo a un assalto da essi dato a Reggio d'Emilia, 438.

Francia. Si accenna alle sue condizioni innanzi alla venuta di Carlo VIII in Italia, I 248. Ricordata, 509. Dei *Ritratti* delle cose di quel paese, del M., II 88 e seg. Ricordata dal M. nei *Discorsi* 301, 311, 313, 316, 326; e nelle *Considerazioni* del Guicciardini su di essi, 357, 358; e nel *Principe* del M., 379, 393, 394, 398, 569, 570, 576; e nell'*Arte della guerra*, III 93, 94.

Franck A. Suo giudizio intorno al M., II 439.

Franco Matteo, I 227.

Fregoso Ottaviano. Ricordato dal M., nei suoi *Discorsi*, II 318; e in una lettera di Pier Soderini, 506. Doge di Genova, s'accorda di nascosto colla Francia contro Leon X, III 12.

Frundsberg, capitano di Lanzichenecchi nell'esercito di Carlo V. Sua eroica condotta alla battaglia di Pavia, III 297, 298. Vuol andare a Roma contro Clemente VII, 342. È nel bresciano, 346. Della sua morte, 350.

Fulvio (Andrea), antiquario, III 35.

G

Gaddi (Banco dei). Debito lasciato con essi da Leone X alla sua morte, III 36.

Gaddi (Monsignor). Bernardo di Giunta gli dedica la sua stampa del *Principe* del M., II 408.

Gambacorti Piero, I 552. Del processo fattogli in Firenze, 338.

Gargani Gargano. Sua edizione della *Novella di Belfagor* del M., ricordata, III 196.

Garigliano (Rotta del), I 470.

Gaza Teodoro, I 32, 175.

Gelli Giovan Battista. Della sua commedia *La Sporta*, composta su abbozzi e frammenti del M., III 171; e della imitazione del M., in altre sue Commedie, *ivi*, 172.

Gemme (Dschem), fratello di Baiazet sultano di Costantinopoli. Sua venuta e dimora in Roma, I 76, 246. Di un' anticipazione di denari chiesta da Alessandro VI al Sultano per la sua custodia, 257, 258. Accompagna Carlo VIII nel suo viaggio a Napoli, dove muore, 261; e delle cagioni della sua morte, 262.

Genova. Ricordata nei *Discorsi* del M., II 311, 318. « Sospesa e sollevata » dopo la morte di Gianluigi del Fiesco, 506. Giulio II vuol farla ribellare al Re di Francia, 508, 512, 513. Viaggio fattovi dal M., III 43.

Gentile Alberigo. Scrive favorevolmente del M., II 434.

Gentillet Innocenzo. Di un suo libro contro il M., II 417.

Germania. Vi trovano gran favore le dottrine professate dal Ficino e dai platonici di Firenze, I 190. Ricordata, 509. Degli scritti del M. intorno ad essa, II 78 e seg. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, 301; e nel *Principe*, 398, 584. Vi si comincia a studiare e ammirare il M., 437. Ricordata dal M. nel suo *Asino d'oro*, III 175.

Gervinus. Suoi studi sugli storici fiorentini, citati a proposito della questione se il M. sapesse di greco, I 310; e a proposito dei suoi *Ritratti* delle cose d'Alemagna e di Francia, II 79, 83. Del suo saggio sul M., 457 e seg.; III 205. Come parli delle *Storie* del Cavalcanti per il confronto fattone con quelle del M., 253.

Gesuiti, II 337. Guerra da essi fatta alle Opere del M., 411 e seg.

Gherardi Francesco. Commissario in campo contro Pisa, I 554. È a parte del nuovo governo al ritorno de' Medici, II 527.

Ghinucci Girolamo. Lettera di Clemente VII a lui, ricordata, III 300.

Giacomini Tebalducci Antonio. Commissario in Valdichiana, I 372. Vi si porta animosamente, 375. Lettere dei Dieci a lui, *ivi*, 564, 566, 567. Uno dei commissari di guerra nel campo contro Pisa, 437. Lettere dei Dieci a lui e al suo collega, 595, 598. Richiamato, 439. È di nuovo commissario contro Pisa, 474. Combatte il tentativo di deviare l'Arno presso quella città, 476; e lettera dei Dieci a lui, relativa alla detta impresa, 607. Chiede e ottiene licenza di tornarsene a Firenze, 476. Richiamato in ufficio, 496. Deciso di venire a giornata coll'Alviano, e relativa lettera dei Dieci a lui, 497, 623. Rompe l'Alviano, e relativa sua lettera ai Dieci, 498, 625. Ingiustamente incolpato di un assalto dato a Pisa, rinunzia l'ufficio, 501. Ingratitudine della Repubblica verso di lui; encomiato dal M. e da Iacopo Nardi, *ivi*, II 106. Ricordato in una lettera di don Michele Coreglia, 492, 493. Suo ritratto scritto dal M., ricordato, III 287.

Giacomino (di) Lorenzo, I 577.

Giampieri Innocenzio. Primo a smentire quanto fu ingiustamente scritto contro la moglie del M., I 393; III 196.

Gianfigliazzi famiglia. In una loro villa a Marignolle alloggia Leone X, III 15.

Gianfigliazzi Iacopo, II 527, 532, 535, 540.

Gianni Astorre, III 258.

Giannotti Donato. Sue teorie politiche, II 253. Ricordato, 320; III 58. Postilla un esemplare delle *Storie* di Flavio Biondo, 221. Si accenna alla sua elezione in segretario dei Dieci, 362, 364; e documenti relativi a detta elezione, e al suo salario, 433.

Giberti Giovan Matteo. Uno dei consiglieri di Clemente VII, III 294. Come si adopri per una lega italiana con la Francia contro l'Imperatore, 300, 301. Sua lettera a Lodovico Canossa, inviato di Francia a Venezia, ricordata, 301. Sunto d'altra sua lettera a Domenico Sauli, 309.

Giliberto (don) spagnuolo, conestabile al servizio dei Fiorentini, II 484.

Ginguené. Ricordato tra i critici del M., II 444.

Gioda Carlo. Del suo libro *Machiavelli e le sue opere*, II 269, 270, 473.

Giorgi Marino, ambasciatore veneto a Roma. Come parli di Leon X, in una sua *Relazione*, III 2, 4, 31. Suo giudizio di Lorenzo de' Medici nipote del Papa, 5; e del cardinal Giulio, 6. Gli è data dal Papa la falsa nuova della disfatta dei Veneziani e Francesi a Marignano, 13; ed egli dà al Papa la nuova vera della loro vittoria, 14.

Giovanna II, regina di Napoli, III 90, 218.

Giovio Paolo. Suo elogio del M. cit., I 308, 310. Sparla della morte del M., ed in ciò è confutato da Giuliano de' Ricci, III 363 e seg. Le sue *Storie* sono una delle fonti del Guicciardini, 443.

Girolami Giovanni, II 529.

Girolami (Raffaello), ambasciatore eletto a Roma, I 606. Sua ambasceria in Spagna, ricordata; e dell' *Istruzione* fattagli in tale occasione dal M., II 76. Uno dei cinque Procuratori delle mura di Firenze, III 422.

Giulio II. — Ved. *Della Rovere Giuliano*, cardinale. — Sua elezione, suo carattere, suoi propositi, I 453, 457 e seg. Sua condotta col Valentino, 460, 462, 463, 465. Dichiara volersi opporre alle conquiste dei Veneziani in Romagna, 464. Accenni alle sue imprese di Perugia e di Bologna, 502 e seg., 633, 635; e accenno alla resa di Perugia nei *Discorsi* del M., II 304. Torna in trionfo a Roma, I 509. Da esso e non da Leone X è da intitolarsi il suo secolo, II 1 e seg. Che cosa pensi e faccia mentre l'Imperatore sta per passare in Italia, 60. Conclude la lega di Cambray, 95, 109. Pubblica una bolla di scomunica contro i Veneziani, 110. Riavute le terre di Romagna si rivolge contro i Francesi, 112, 124; assolvendo i Veneziani, 124. Guerra tra esso e i Francesi, *ivi* e seg., 508, 509, 512, 139 e seg. Ricordato, 510. Fugge a Ravenna, 141. I Bolognesi atterrano la sua statua, opera di Michelangiolo, *ivi*. Voci circa alle sue relazioni col cardinale Francesco Alidosi, 143. Concilio di Pisa indetto contro di lui, 144 e seg.; contro il quale egli ne intima uno in Laterano, 145. Si ammala ed è creduto morto, 146. Interdice Pisa e Firenze, *ivi*. Conclude una lega con Venezia e la Spagna contro la Francia, *ivi*. Sospende l'interdetto lanciato contro i Fiorentini, 151. Si scoraggia, dopo la battaglia di Ravenna vinta dai Francesi; poi riprende animo, 161. Ricupera Bologna ed altre città e terre dalle mani dei Francesi, 162. Lettera del cardinale Giovanni de' Medici a lui, 171, 518. Fa lega coll'Imperatore, 189. Muore, *ivi*. Ricordato dal M. nel *Principe*, 578, 586, 587. Spesa della sua mensa, III 31. Ricordato, 34, 36, 300.

Giunta (di) Bernardo. Stampa il *Principe* del M., II 408.

Giustinian Antonio, oratore veneto a Roma. Suoi *Dispacci* ricordati, I xv, 387, 888. Paragone tra esso e il M., 418. Sunto di alcuni suoi dispacci, *ivi* e seg., 440 e seg., 446 e seg. Scruta l'animo di Giulio II « circa l'avanzarsi dei Veneziani » in Romagna, 458. Ambasciatore all'imperatore Massimiliano, e della orazione da lui preparata per tale occasione, II 111; tradotta poi dal Guicciardini nella sua *Storia*, 112; III 445.

Giusto Lipsio, difensore del M., II 433.

Gonzaga, signori di Mantova, nel secolo XV, I 168.

Gonzaga Giovanfrancesco, marchese di Mantova, I 169. I Fiorentini cercano di assoldarlo, 491.

Gonzaga Isabella. Sue lettere al marito, ricordate, I 386, 388. Sua lettera al Valentino dopo il fatto di Sinigaglia, ricordata, 414.

Graf Arturo. Suo scritto sulla *Mandragola* del M., ricordato, III 148.

Gravina (Duca di) degli Orsini. Entra in una lega contro il Valentino, I 389; poi si accorda con esso, 400. Imprigionato, 412; e fatto uccidere dal Valentino, 417.

Greco. Del suo insegnamento e cultura in Firenze e in Italia nel secolo XV, I 112.

Grimaldi Luciano, signore di Monaco. Il M. conclude con lui un trattato a nome della Repubblica, II 139.

Guadagni Bernardo, III 262, 267.

Gualterotti Francesco. Oratore a Mi-

lano; sua risposta a Lodovico il Moro, I 340. Oratore in Francia, 353. Destinato oratore al Re di Spagna, a Napoli, 631, 633.

Guarino Veronese. Gli è affidata la traduzione di Strabone, I 132. Difende il Panormita, 162. Porta l'erudizione a Ferrara; e cenni della sua vita e delle sue opere, 167, 168; II 35. Sue traduzioni di un Discorso d'Isocrate, e di una delle *Vite* di Plutarco, ricordate, 554, 559.

Gubbio (da) fra Bozio. Sue opere contro il M., ricordate, II 413, 414.

Guglielmo il Conquistatore, II 344.

Guicciardini. Notizie di alcuni di quella famiglia dai Ricordi autobiografici di Francesco, II 47, 48.

Guicciardini conte Francesco. Permette all'autore di esaminare i manoscritti del Guicciardini, III 450.

Guicciardini Francesco. Elogio della sua *Storia Fiorentina,* I 384. Brevi notizie di lui tratte dai suoi *Ricordi autobiografici;* e di nuovo della sua *Storia Fiorentina,* II 47 e seg. Ambasciatore in Ispagna, 155. Attenua a vantaggio dei Medici gli orrori del sacco di Prato, 171. È sempre in Ispagna al ritorno de' Medici in Firenze, 177. Nelle sue opere politiche è definita e descritta la nuova scienza politica sorta tra il cadere del XV e il cominciare del XVI secolo, 243, 244. Esame della sua prima legazione in Ispagna, 245; e della sua *Relazione di Spagna,* 246. In che differisca come uomo politico dal M., 248, 256. I Medici rientrati in Firenze gli confermano la legazione in Ispagna; ed egli accetta e scrive a tutti loro, in particolare a Leon X, 249. Della sua mutabilità, 250; e dei suoi *Discorsi politici, ivi* e seg. Suo trattato *Del Reggimento di Firenze,* 256 e seg. Dei suoi *Ricordi politici e civili,* 263 e seg.; e quanto in essi imiti dal M., *ivi.* Citazione di alcuni recenti scritti intorno a lui, 266, 267. Ricordato, 320. Nuovo confronto tra lui e il M.; e sue *Considerazioni* sui *Discorsi* del M., 347 e seg. Suo dispregio per il popolo, 354. Dell'opinione che n'ebbero, come uomo politico, il Cavour e il marchese Gino Capponi, 358, 359. Altro punto di confronto tra lui e il M., 401. Ricordato a proposito del *Principe,* 405 Come parli di Leon X nella sua *Storia,* III 9. Suo parere circa la forma del governo di Firenze, ricordato, 23. Altri suoi giudizi su Leon X, 25. Governatore di Reggio pel Papa, manda denari al Morone, 27. Altro suo giudizio su Leone X, 29. Niente debbono a Leone X le sue opere, 32. Ancora dei suoi *Discorsi politici* rispetto ai consigli dati ai Medici, diversi da quelli del M., 52, 62. Parla con lode dell' Ordinanza fiorentina, 59. Della sua corrispondenza col M., ambasciatore a Carpi, 125 e seg.; e testo di una sua lettera, 409. Difende Parma per la sede pontificia, 128. Di nuovo della sua *Storia Fiorentina,* 202, 204. Paragone tra i Discorsi messi in bocca da lui e dal M. ai personaggi delle loro Storie, 236. Lettera del M. a lui, ricordata, 264. Di alcuni suoi giudizi nella *Storia Fiorentina,* diversi da quelli del M.: relativamente alla morte d'Iacopo Piccinino, 275; alla battaglia della Molinella, 278. Paragone delle *Storie Fiorentine* del M. con la *Storia* sua *d'Italia,* 289; e osservazioni sulla medesima a proposito della critica fattane dal prof. Ranke, 435 e seg. Suoi *Ricordi autobiografici,* e sua *Storia d'Italia,* di nuovo citati, 289, 302. Suoi giudizi sul Conestabile di Borbone, 308; e su Girolamo Morone, 315, 321. Sue eminenti qualità, 319. Suo governo dell'Emilia, ricordato, *ivi.* Sua presidenza in Romagna; estratti del suo carteggio, *ivi* e seg. Luogotenente generale del Papa in campo contro gl' Imperiali, 322 e seg. Nuovo raffronto tra lui e il M., *ivi.* Gli è mandato il M., col disegno d'istituzione d'una milizia nazionale, 325; e che cosa egli pensi e scriva intorno a ciò, *ivi,* 326. Sua corrispondenza col M. tornato a Firenze, 327, 330, 331, 332. Accenni al matrimonio di una sua figliuola, 327, 330, 331. Vuol far rappresentare a Faenza la *Mandragola* del M., 327, 330, 332, 333; ma tale rappresentazione non ha luogo, 334. Sua opinione circa ai possibili accordi tra il Re di Francia e l' Imperatore; e lettera del M. a lui su tal proposito, *ivi.* Sunto di lettere del M. a lui circa le fortificazioni della mura di Firenze, 337, 339. Seguono le notizie della sua luogotenenza in campo contro gl' Imperiali; sue lettere ricordate, e brani e sunti di esse, 342 e seg. Brani di lettere di Filippo de' Nerli a lui, 348. Conduce l'esercito della lega presso Firenze, poi riparte con esso; sunti di altre sue lettere, 354 e seg. Chiede aiuto a Firenze per il Papa chiuso in Castel Sant' Angelo, 356; e spera di far qualcosa per liberarlo, 359. Torna in Firenze e poi va in volontario esilio, 360. Notizie e osservazioni circa le fonti della sua *Storia,* e i materiali da lui raccolti per essa, 440 e seg. Sua *Storia fiorentina,* di nuovo ricordata, 448.

Guicciardini Iacopo. Sue lettere al fratello Francesco in Spagna, ricordate, II 158, 161, 168, 169, 170, 175. Succede al fratello nel governo della Romagna, III 322.

Guicciardini Luigi, gonfaloniere nel Tumulto de' Ciompi, III 247.

Guicciardini Luigi. Di una lettera del M. a lui, II 118, 120. Opinione che ad

esso alluda il M. nell'*Asino d' oro*, III 176. A lui indirizza il M. il suo *Capitolo dell'Ambizione*, 179. Uno dei cinque Procuratori delle mura di Firenze, 422.

Guicciardini Piero, I 588. Commissario dei Fiorentini in Mugello, 507. Ricordato, 517. Eletto oratore all'imperatore Massimiliano, si oppone all'invio di quell' ambasciata, II 65. Inviato all'Imperatore, 115. Sua lettera al figliuolo Francesco, ricordata, 161. I suoi figliuoli vanno a trovare Giuliano de' Medici tornato in Firenze, 177. Altra sua lettera al figliuolo Francesco, ricordata, 188. Interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, 256. Estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, III 442.

Guidotti A., oratore a Roma; brano di una sua lettera agli Otto di balìa, I 254.

Guidotti Lionardo, affine del M., ricordato in lettere di Biagio Buonaccorsi a lui, I 573, 575, 576, 577, 585, 586, 590.

Guidotti Vincenzo. Sue lettere ricordate, II 522.

Guinigi Giovanni di Lucca, III 403.

Guinigi Michele di Lucca. Di un suo debito con alcuni mercanti fiorentini; e ambasciata del M. a Lucca nell'interesse di detti mercanti, III 64, 65, 402 e seg.

Gurgense (Cardinale). — Ved. *Lang Matteo*.

H

Heidenheimer H. Di un suo scritto sul M., II 77, 84.

Hillebrand Carlo. Parla del M. nei suoi *Studi storici e letterari*, II 461. Suo giudizio intorno alla *Commedia in versi* attribuita al M., III 168, 170.

I

Iacopo di Filippo, fornaciaio. Nel suo orto presso la porta San Frediano si rappresenta la *Clizia* del M., III 332, 343, 420. Sua lettera al M., 343, 430.

Iacopo IV d'Appiano, signore di Piombino. È a' servigi della Repubblica; missione del M. presso di lui, I 323. Sue genti d' arme ricordate, 552. Gli è tolto lo Stato dal Valentino, 369. Sembra volersi unire all'Alviano e agli altri nemici dei Fiorentini, 491, 492; e relative lettere di questi al loro commissario in Maremma, e al governatore Ercole Bentivoglio, 617, 619. Sua politica coi Fiorentini e con Pandolfo Petrucci, 619. Ricordato in una lettera al M., 632.

Imbault, capitano francese. Ricupera ai Fiorentini le terre dell'Aretino, I 376; e dei relativi patti da esso stabiliti con Vitellozzo Vitelli, *ivi*, 567.

Imola. Si ribella al Valentino, I 461. S' arrende ai Francesi, II 161.

Inghilterra, II 326, 342. In quella corte si studia il *Principe* del M., 415.

Inghilterra (Re d'). — Ved. *Enrico VII* e *Enrico VIII*.

Innocenzo VIII, I 76. Muore, 237. Ricordato, II 325.

Innocenzo IX, avverso al M., II 413.

Isabella, regina di Spagna, II 56, 59, 217. Considerazioni del Guicciardini intorno alla sua politica, 247. Ricordata a proposito dei *Discorsi* del M., 326.

Italia. Paragone tra la sua condizione politica e sociale e quella del resto d'Europa nel secolo XV, I 85. Da essa si propaga l' erudizione in tutta Europa, 153. Sue condizioni politiche alla fine del secolo XV, 236 e seg. In attesa della venuta di Carlo VIII tutto il suo lavoro letterario dà luogo al lavoro diplomatico, 247. La Chiesa e il suo potere temporale sono d' ostacolo alla sua unione, II 290. Ricordata nei *Discorsi* del M., *ivi*, 296, 298, 301, 302, 310, 317, 318, 325; e nelle *Considerazioni* del Guicciardini su di essi, 357, 358. Ricordata a proposito del *Principe*, e nel *Principe* del M., 363, 372, 383, 384, 394, 397, 399, 400, 403, 568, 569, 585, 586. Condizioni generali del suo Teatro nell' epoca del Rinascimento, III 139 e seg. Delle pratiche di una lega nazionale per la sua indipendenza dagli stranieri, che a nulla approdano, e perchè, 301 e seg., 317.

Italiani, ricordati dal M. nel *Principe*, II 375, 400; e nel *Dialogo sulla lingua*, III 185 e seg.

J

Jähns Max, ufficiale nell' esercito prussiano, autore di due scritti sul M., consultato e citato dall'autore di quest' opera, III 79 e seg. passim, 387.

K

Knies Carlo. Suo lavoro intorno al patriottismo del M., ricordato, II 79, 273; e giudizio d'altro suo lavoro intorno al valore economico delle Opere del M., 395.

L

Lachi Niccolò, III 385.

La Fontaine. Sue imitazioni della

Mandragola e della *Novella di Belfagor*, ricordate, III 197.

Lampugnani Giannandrea, I 39.

Landino Cristoforo, I 179. Esposizione di un suo commento a un luogo del *Simposio* di Platone, 183. Aiuta il risorgimento della letteratura italiana, 192.

Landucci Luca. Di una sua Cronica manoscritta, III 16.

Lang Matteo, vescovo di Gurk, cancelliere di Massimiliano imperatore, detto il Cardinale Gurgense, II 71. Sua elezione al cardinalato, 145. Rappresentante dell'Imperatore in Italia, 162. Si unisce alla Lega Santa per rimettere i Medici in Firenze, 163. Fa lega col Papa per l'Imperatore, 189.

Lannoy (Visconte di), vicerè di Napoli, III 296, 346, 350.

Lanzichenecchi, III 297, 298, 342. Sono in Bolzano pronti a scendere in Italia, 345. Sono nel bresciano, 346; e loro successivi progressi, *ivi*, 347. Insorgono contro il loro comandante, per le paghe, 350. La moglie e i figliuoli del M. stanno in gran timore della loro venuta contro Firenze; e il M. manda a rassicurarli, 353, 432.

Laocoonte (Gruppo del), scoperto in Roma, e richiesto da Francesco I a Leone X, III 17.

Lapi Giuliano. Mandato al campo di Pisa, I 475, 608, 611, 614. Ricordato in una lettera al M., 633. Console dei Fiorentini in Pera, III 390.

Lascari Giovanni, traduttore di Polibio, I 541; II 548.

La Trémoille, I 376, 566. Fa ritirare gli Svizzeri da Milano, III 8.

Lautrec (Signore di). — Ved. *Foix (di) Odetto*.

Lecky Guglielmo E. H. Di alcuni concetti della sua *History of European Morals* identici ad altri dei *Discorsi* del M., II 293.

Lega Santa, II 146, 147. Suo esercito e suoi comandanti, 156, 157.

Lenzi Francesco, III 399.

Lenzi Lorenzo, oratore in Francia, I 353.

Leo Enrico. Sua traduzione delle Lettere del M., ricordata, II 209, 276, 415, 449; e suo giudizio intorno al libro del *Principe* ed al suo Autore, *ivi* e seg. Come parli dell'epistola della *Descrizione della peste* attribuita al M., III 193.

Leone X. — Ved. *Medici Giovanni*, cardinale. — Sua elezione e consacrazione, II 190. Vuole che si usi indulgenza nel fatto della congiura del Boscoli e del Capponi, 196. I Fiorentini gli mandano una solenne ambasceria, 203. Sunto delle istruzioni che dà a Lorenzo suo nipote per governare in Firenze, 204. Fa pace con Luigi XII re di Francia, 218. Segue con tutti i potentati una politica di mala fede, *ivi*, 219. Si tocca dei suoi disegni di cercare Stati pei suoi parenti, 362. Ricordato, 405, 410, 529. Vede alcune lettere del M., 545. Ricordato, 562, 587. La sua politica e la sua corte, III 1 e seg. Sue virtù e suoi difetti, 1; e suo ritratto fisico, 2. Sua inferiorità di fronte a Lorenzo de' Medici suo padre, 3. Vuol godersi la vita, e suo bisogno di aver danari, 4. Desidera vivamente di far grandi i suoi parenti, *ivi*. Adopera molto gli altri ma vuol fare a suo modo, 6. Presume di moderare la politica generale d'Europa, e perchè non vi riesca, *ivi*. La sua politica è funesta all'Italia, 7. Aderisce alla lega tra Enrico VIII e l'Imperatore, 8; poi fa lega anche con Luigi XII re di Francia, 9; e s'imparenta con esso, *ivi*. Tratta in segreto altri accordi, *ivi*. Sue indiscrete domande a Francesco I di Francia, 16. Sua confederazione coll'Imperatore, il Re di Spagna e Massimiliano Sforza, 11. Liete e poi triste novelle che riceve della battaglia di Marignano, 13. Passa di Firenze nel recarsi e nel tornare da Bologna; e feste che gli si fanno, 15. Del trattato concluso tra esso e il Re di Francia in Bologna, 17. Guerra da esso fatta al Duca d'Urbino, *ivi* e seg. Congiura d'alcuni Cardinali contro di lui, 20. Nomina un gran numero di Cardinali, e somma di danari che ne ricava, 21. Conclude il matrimonio di Lorenzo suo nipote con una parente del Re di Francia, 22. S'impadronisce di Perugia, 24. Come si comporti nella gara di successione all'Impero tra Carlo V e Francesco I, *ivi*. Vorrebbe fare alleanza con Francesco, poi fa un accordo con Carlo già eletto imperatore, 25, 27; e delle ragioni che poterono indurlo a tale accordo, 25. Passa il tempo fra artisti e letterati ma anche fra cantori e buffoni, 29. La sua più grande spesa è la mensa, 31. Ama singolarmente e incoraggia la Commedia, 32. Tra i letterati favorisce più i mediocri che i sommi, *ivi*. Favorisce i grandi artisti in special modo Raffaello, 34 e seg. Gran cumulo di debiti che lascia alla sua morte, 36. Citazione di opere consultabili intorno a lui, *ivi*. Va a caccia, 401. Interviene, invitato, negli Orti Oricellari, 48. Ricordato a proposito del *Discorso* del M. intorno al riformare lo Stato di Firenze, 54 e seg. Sua bolla relativa allo Studio di Firenze, ricordata, 120. Sua morte, 28; e ancora del suo carattere e delle sue qualità, *ivi* e seg. Si accenna ai mutamenti politici avvenuti per la

sua morte, 128. Ricordato in paragone con Clemente VII, 293, 300.

Lescut, generale francese, III 438, 439.

Leto Pomponio, I 149; III 143.

Lettenhove (Barone di). Della sua pubblicazione delle Lettere e negoziazioni del Commines, I 251.

Letteratura italiana. Suo risorgimento, I 191 e seg.

Lioni Galeotto, II 527.

Lioni Ruberto, III 277.

Lippomani, patrizi veneti, amici della famiglia de' Medici, II 520.

Lisbona (Cardinale di), I 560.

Livorno. Lettera dei Dieci a quel Capitano circa le condizioni di detta terra, I 616.

Lombardia. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, II 301; e nel *Principe*, 567, 568; e nel *Dialogo sulla lingua*, III 185. Ricordate le sue fortificazioni a proposito di quelle che si disegnano fare in Firenze, 422, 423, 426.

Lomellino David di Genova. Ha debito con alcuni mercanti fiorentini, III 397 e seg.

Loredano Pietro, I 57.

Lorena (di) Renato, I 80, 82.

Loris Francesco, vescovo d' Elna e cardinale, I 462, 600.

Lucca. Le genti dei Fiorentini fanno scorrerie in quel territorio, I 475. Ricordato il suo governo repubblicano nei *Discorsi* del M., II 302, 312. Vi va commissario per cause private il M., e vi scrive un *Sommario* o relazione del suo governo, III 64 e seg.; e la *Vita dei Castracani*, 68 e seg. Guerra dei Fiorentini contro di essa, ricordata, 258.

Lucchesi. Obbligati a non dare aiuto ai Pisani contro i Fiorentini, II 94, 97.

Lucchesini, gesuita. Suo scritto contro il M., ricordato, II 414.

Luigi XI, re di Francia, II 326.

Luigi XII, re di Francia. Succede a Carlo VIII, I 265. Diritti da lui vantati in Italia, 319. Sua impresa di Milano, 341 e seg., 544, 548. Si obbliga ad aiutare i Fiorentini a risottometter Pisa, e relativi patti tra esso e la Repubblica, 342, 344. Mali portamenti delle sue genti in quell'impresa, 345 e seg.; se ne conduole coi Fiorentini, 350; poi si sdegna con loro, 351; che gli mandano per ambasciatori Francesco della Casa e il M., 352 e seg. I Fiorentini raccolgono denari da mandarsi a lui, 363. Suo nuovo trattato con la Repubblica, 370. Aiuti da esso mandati ai Fiorentini, 375 e seg., 565, 566. Altri ambasciatori mandatigli dai Fiorentini, 584, 585, 587, 588. Si tocca degli aiuti che intende mandare a Giulio II per l'impresa di Bologna, 633, 635. Ricordato, 636. Antagonismo tra lui e Massimiliano imperatore, II 57 e seg. Con lui si alleano i Veneziani, 60, 62; ai quali manda soccorsi nella venuta dell'Imperatore, 62. Promette di nuovo ai Fiorentini di risottomettere loro Pisa, ma non attiene la promessa, 92. Protesta contro il guasto dato alle terre dei Pisani dai Fiorentini, 94; i quali si obbligano a pagargli centomila ducati, 95, 96. Entra nella lega di Cambray, 109; e suoi acquisti nel territorio veneto, 110. Torna in Francia, 114. Contro di lui si rivolge Giulio II, 112, 124 e seg., 508, 512, 513. Legazione del M. a lui, 127 e seg. Suoi apparecchi di guerra contro il Papa, 128, 129. Raduna un Concilio, 128, 129; da cui ha licenza di muover guerra al Papa, 139; e cenni di questa guerra, 140 e seg. Procura che si aduni un Concilio in Pisa, contro il Papa, 144, 145, 149, 151. Suo esercito in Italia contro il Papa e i confederati, 156, 157. Sua tregua col Re di Spagna, 217; e come sia giudicata nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 220; e altre considerazioni e giudizi su lui in detta corrispondenza, 223 e seg. Fa pace col Papa e disdice il Conciliabolo, 218. Ricordato dal M. nei *Discorsi*, 318; a proposito del *Principe*, 373; e nel *Principe*, 375, 377, 384, 567. Sua lega coi Veneziani e poi col Papa, ricordate, III 8, 9. Si accenna al suo matrimonio con la sorella del Re d'Inghilterra, e alla sua morte, 10.

Lusco Antonio, I 104, 131.

Lutero Martino. Con lui ha termine l' età del Rinascimento, I 1.

M

Macaulay. Suo *Saggio* sul M., citato, II 324. Si discorre di detto *Saggio*, 452 e seg. Grande ammiratore della *Mandragola*; e dei suoi giudizi intorno ad essa, III 148, 160 e seg. Suoi giudizi su altre Commedie del M., 166, 170; e sull'epistola della *Descrizione della peste* attribuita a lui, 192.

Machiavelli famiglia. Notizie di essa, I 303 e seg. Di un suo diritto di patronato sostenuto in iscritto dal M., 307. Di un altro suo giuspatronato, 539. Un ramo di essa possiede beni a Sant'Angelo a Bibbione, II 360. Loro patronato di una chiesa presso Sant'Andrea in Percussina, ricordato, III 330. Della loro cappella gentilizia nella chiesa di Santa Croce, 367, 368. Come e quando si estingua, 368.

Machiavelli Alessandro di Bernardo, nipote di N., II 360; III 368.

Machiavelli Bartolommea o *Baccia*, figliuola di N., moglie di Giovanni e

madre di Giuliano dei Ricci, I 304. Alcune notizie intorno ad essa, III 39, 40, 363. Ricordata, 364, 432.

Machiavelli Batista, compare al primo figliuolo di N., I 605.

Machiavelli Bernardo, padre di N. Sua *Genealogia* della famiglia, ricordata I 304, Brevi notizie di lui, del suo patrimonio, della moglie e dei figli, *ivi*, 305. Si combatte l'opinione che fosse nato illegittimo, II 122. Sonetto indirizzatogli dal figliuolo N., III 414.

Machiavelli Bernardo, figliuolo di N., II 360. Alcune notizie intorno ad esso, III 38, 39. Ricordato, 387. Sua lettera al padre in Lucca, 68, 405. Ricordato, 183. Ammalato, 329. Erede del padre, coi suoi fratelli, 363. Ricordato, 364. Altre notizie di lui, 368, 392. Ricordato, 395.

Machiavelli Buoninsegna, I 539.

Machiavelli Carlo. Di un suo debito con Lodovico figliuolo di N., III 385.

Machiavelli Filippo, I 539; II 531, 534; III 389.

Machiavelli Francesco Maria. In lui si estingue un ramo della famiglia, I 304.

Machiavelli Giovanni, II 531, 534; III 389.

Machiavelli Guido, figliuolo di N. Alcune notizie intorno ad esso, III 38, 39. Brano di lettera del padre a lui, e sua risposta al padre, 353, 431. Erede del padre, coi suoi fratelli, 363. Ricordato, 364, 395.

Machiavelli Ippolita, moglie di Pier Francesco de' Ricci. In lei si estingue la famiglia del M., I 304; II 360; III 368.

Machiavelli Lodovico, figliuolo di N. Ricordato in una lettera a suo padre, II 504. Altre notizie intorno ad esso, III 38, 39. Due lettere di lui al padre da Adrianopoli e da Ancona, 385, 387; ed altra da Adrianopoli, ricordata, 330. Erede del padre, coi suoi fratelli, 363. Ricordato, 392, 395, 406.

Machiavelli Lorenzino di Lorenzo di Ristoro, III 368.

Machiavelli Lorenzo, I 304; III 389, 390.

Machiavelli Marietta. — Ved. *Corsini Marietta*.

Machiavelli Niccolò. Giudizi diversi e contradittorii intorno ad esso; I VII e seg. Nuovi materiali storici che aiutano a meglio conoscerne la vita ed i tempi, XI. Numero stragrande delle sue lettere d'ufficio, inedite, XII, 317, 333. Perchè e come si faccia in quest'opera « uno studio assai lungo » intorno ai suoi tempi, XIII. Importanza delle sue legazioni e delle sue lettere d'ufficio, e che uso se ne faccia nell'opera. *ivi*, XV. Si accenna a un paragone tra esso e Antonio Giustinian, oratore veneto, XV. Edizione dei suoi scritti citata, ed altra tenuta a riscontro in quest'opera, XVI, 306. Notizia di alcuni volumi di lettere, erroneamente credute di lui, esistenti in Inghilterra, XVII. Sua lettera dove parla delle prediche del Savonarola, ricordata, 301. I suoi primi anni sono avvolti nelle tenebre, 302; e diversità in ciò tra lui e il Guicciardini, 303. Prime cose che si trovino scritte da lui, 307. Sua traduzione di un brano della *Historia persecutionis vandalicae* di Vittore Vitense; e lettera di mano sua relativa ad affari di famiglia, *ivi*, 534, 539. Della sua cultura in genere, e specialmente se egli sapesse di greco, 308 e seg., 540. Di un suo scritto perduto intitolato *Le Maschere*, 311, 483. Succede ad Alessandro Bracci nella seconda Cancelleria del Comune, e vi rimane capo, 314; suo stipendio, *ivi*, 315. Suo ritratto fisico e morale, 316. Si lega d'intima amicizia con Biagio Buonaccorsi, 318. Dell'opinione che vorrebbe attribuire a lui il *Diario* del Buonaccorsi, 322, 331. Suo molto daffare nella Cancelleria, 323. Mandato a Pontedera presso Iacopo d'Appiano, *ivi*. Sua legazione a Caterina Sforza a Forlì, 325 e seg. Lettere di Biagio Buonaccorsi a lui, 330, 331, 543 e seg. Brani di sue lettere d'ufficio, durante la guerra di Pisa, 332 e seg Dei suoi *Scritti inediti* pubblicati da G. Canestrini, 335. È di sua mano il processo fatto in Firenze a Piero Gambacorti, 338. Del suo *Discorso al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, 339. Destinato oratore a G. G. Trivulzio, non vi va altrimenti, 342. Segretario dei commissari fiorentini in campo contro Pisa, 346 e seg. Si parla delle lettere che compongono questa commissione, e si notano quelle scritte di sua mano, 350. Sua prima legazione in Francia insieme con Francesco della Casa, 352 e seg.; e sunto delle istruzioni date loro, 353. Scarso salario assegnatogli, 354. Firma col compagno le lettere, ma le scrive tutte di sua mano; e brani e sunti d'alcune di esse, 356 e seg. Riman solo nella legazione, che si fa subito più importante, 356. Parla in latino e in francese col Cardinale di Rouen, e dei suoi colloqui con esso intorno al Valentino ed al Papa, 357 e seg. Sunto delle due ultime lettere di questa legazione, 359; grandi elogi che ne riscuote in Firenze; lettera di B. Buonaccorsi a lui, 360, 555. Suo ritorno in Firenze, *ivi*. Inviato due volte a Pistoia; e relativi documenti stati male allogati tra le sue *Opere*, 362, 363. Sua grande attività, e numero grandissimo delle sue lettere in occasione della venuta del Valentino in Toscana, 363 e seg. Si citano alcune delle molte lettere scritte da lui nel dominio, nel passaggio dei

Francesi per la Toscana (1501), 367. Inviato a Siena ed a Cascina; e destinato a recarsi a Bologna, non pare vi vada altrimenti, 3 9. Rinviato a Pistoia a sedarvi le discordie; scrive una breve relazione di quei fatti, *ivi*, 370. Relazione del suo primo colloquio col Valentino, 373; e suo ritorno a Firenze, 375. Accompagna il De Langres al campo francese in Valdichiana, 377. Ritorna due volte ad Arezzo, *ivi*. Si esamina il suo scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, 378. L'elezione del gonfaloniere Soderini è un fatto importante nella sua vita, 384. Sua legazione al Valentino in Romagna, 392 e seg. Accetta la commissione di mala voglia, 372. Vorrebbe trovarsi in Firenze quando il Soderini piglia l'ufficio di gonfaloniere, 579. Si accenna al suo matrimonio, con la Marietta Corsini, e ai primi rapporti fra i due coniugi, 393. Sunto dell' istruzione dategli nella legazione al Valentino, 394. Come e perchè cresca in lui l'ammirazione pel Valentino, 395. Sua partenza e arrivo in Imola alla presenza del Duca, 396. Sue conferenze con esso, e sue lettere, ricordate, 397 e seg. È scontento e vorrebbe tornarsene, ma a Firenze non si vuol parlare di richiamarlo, 401 e seg., 578, 579, 582, 585, 591. S' indagano le cagioni della sua scontentezza, 402 e seg. Falso ch'e' consigliasse e guidasse le azioni del Valentino, 405. Lettere di amici a lui durante questa legazione, 570 e seg. Chiede d'avere le *Vite* di Plutarco, 406, 576. Segue il Valentino a Forlì, 409; a Perugia, 414; ad Assisi, 415; a Castel della Pieve, *ivi*. Parte per tornare a Firenze, 416. Frammento di una sua lettera in cui epiloga tutti i fatti di quell' impresa del Valentino, ricordato, *ivi*. Scrive a Firenze troppo di rado, 581, 592. Nuovo paragone tra esso e Antonio Giustinian oratore veneto a Roma, 418. Non s'illude nel giudicare il Valentino ed il Papa, 425; e vero concetto che si forma del Duca, 426 e seg. Della sua *Descrizione* dei fatti di Romagna, e in quanto e perchè essa diversifichi dalla relativa legazione, 428 e seg. Di un suo *Discorso* sopra il provvedere danaro ec., 433 e seg. Mandato a Siena, 436. Delle sue lettere d' ufficio per difendere la Repubblica da ogni possibile assalto dei Borgia, *ivi* e seg., 593. Di una sua copia d' una lettera del Valentino, e di una sua gita, erroneamente supposta, a Roma, 442. Sue lettere d' ufficio dirette a impedire l'ingrandirsi dei Veneziani, ricordate, 454, 455. Sua legazione a Roma; sunto dell' istruzione, e brani e sunti delle sue lettere, 456 e seg. Dipende dal Cardinal Soderini, *ivi*. L'elezione di Giulio II muta lo scopo della sua legazione, 457; la cui importanza viene dal trovarsi egli di nuovo in presenza del Valentino, 459. Come debba spiegarsi l' indifferenza e il disprezzo con cui ora scrive del Valentino, *ivi*, 466, 469. Lettere di B. Buonaccorsi a lui, 603, 604. Prevede quello che accadrà ai Veneziani per l' impresa loro in Romagna, 464. Chiede denari ai Dieci; e stanziamento a suo favore, *ivi*. A Firenze è biasimato di far sempre troppo gran caso del Duca, 466. Nuovo confronto tra le lettere sue e quelle dell' Oratore veneto; e da che dipenda in esse la somiglianza delle notizie e anche delle parole, 467. Il Cardinale Soderini si separa malvolentieri da lui e lo trattiene, 469. Parte con una lettera del Cardinale, piena di elogi, 470. Di una sua lettera privata scritta in quella legazione, *ivi*. Altra lettera di B. Buonaccorsi a lui, 507. Sua seconda legazione in Francia, 471; e istruzioni dategli, *ivi*. Torna, 473. Si accenna a un' altra presunta ma non vera gita di lui in Francia, *ivi*. Mandato a Piombino, 473. Ha gran potere sul gonfaloniere Soderini, 474. Caldeggia col Gonfaloniere il progetto di deviare l'Arno da Pisa; e scrive perciò un gran numero di lettere, 475, 476. Del suo *Decennale primo*, e della prima edizione di esso, 479 e seg. Sua legazione a Giampaolo Baglioni, a Perugia, 485 e seg. Si accenna alla sua legazione al Marchese di Mantova, 491. Pier Soderini vorrebbe mandarlo oratore a Consalvo, 492. Sua nuova legazione a Siena presso Pandolfo Petrucci, 493 e seg. Mandato al campo di Pisa, 499. Attende ai provvedimenti necessari per dare un assalto a quella città, *ivi*. Esalta la virtù d' Antonio Giacomini, 501. Per l' infelice esito dell' assalto di Pisa rivolge l' animo all' istituzione di una milizia fiorentina, *ivi*, 505. Sua legazione presso Giulio II, 503 e seg.; che riesce una delle meno importanti, e perchè, 504-506. Altre lettere del Buonaccorsi a lui, 628 e seg. Ancora del suo disegno d' istituire una milizia, e di quanto operi per attuarlo, 509 e seg. Si ricorda il suo libro dell' *Arte della guerra*, 511; e una sua novella che si legge tra quelle di Matteo Bandello, 512. Sua scrittura relativa all' istituzione della milizia, 514, 636. Cancelliere dei *Nove* della milizia, 522. Due lettere di Agostino Vespucci a lui, 558, 560.

Sull' animo e l' ingegno di lui non ebbero mai un azione visibile le arti belle, II 3; ma un' azione almeno indiretta ve l' ebbero, 4. Attende all'ordinamento della milizia; e gran numero di lettere da lui scritte per tale effetto, ricordate, 53. Lettere a lui di Alessandro Nasi, 447; di Filippo da Casavecchia,

478; di Biagio Buonaccorsi, 480, 482. Sue lettere autografe scritte come cancelliere dei Nove e dei Dieci, ricordate, 484 e seg. Inviato a Siena, 55; e a Piombino, e richiamato, *ivi*. Filza di lettere di vari a lui, ricordata, 65. Lettere a lui di don Michele Coreglia, 488; e di Pietro Corella conestabile, 494. Sua legazione all'Imperatore, 66 e seg. Sue osservazioni sugli Svizzeri e i Tedeschi, fatte in detta legazione, 67. Brano di una sua lettera mancante in tutte le edizioni, 75. Quanto durò quella legazione, e del salario e altre spese pagategli per essa, *ivi*, 76. Si parla della sua *Istruzione* a Raffaello Girolami ambasciatore in Spagna, 76; e dei suoi scritti sulla Germania, 78 e seg.; e dei *Ritratti delle cose di Francia*, 88 e seg. Raccoglie fanti nel territorio fiorentino, e va al campo di Pisa, 93 e seg. Va a Piombino per trattare la resa dei Pisani; si corregge un errore circa il numero degli ambasciatori pisani ivi convenuti, 99 e seg. Torna a Firenze e ritorna al campo, 102. È a Pistoia, 104; a Cascina, *ivi*; a Mezzana, 105. Lettera di Lattanzio Tedaldi a lui, ricordata, *ivi*. Per la resa di Pisa cresce la sua riputazione; lettere di elogio ad esso, ricordate, 107. Lettere di Filippo Casavecchia, e di Alamanno Salviati, *ivi*, 498, 500. Sua legazione a Mantova, 115 e seg., e suo ritorno a Firenze, 118. Del suo *Decennale secondo*, *ivi*. Di una sua lettera a Luigi Guicciardini, *ivi*, 120. Di una sua lite di famiglia, 121. Lettere di amici a lui, *ivi*, 501 e seg. Di una deposizione fatta contro di lui ai Conservatori di legge, 121. Piglia possesso dell'eredità paterna, 122. È a Sansavino, 123; e in Valdinievole, *ivi*. Lettere del gonfaloniere Soderini, di Francesco Vettori e di un altro amico a lui, 505, 507, 509. Sua terza legazione in Francia, 127. Lettere di Antonio della Valle, di Roberto Acciaiuoli e di B. Buonaccorsi a lui, 511 e seg. Suo ritorno a Firenze, 131; durata della sua assenza, e stipendio riscosso per questa legazione, *ivi*, 132. Si occupa d'ordinare una milizia a cavallo, e conseguenti sue gite nel dominio della Repubblica, 138, 139. Si reca a Siena, 139; e presso Luciano Grimaldi, *ivi*. Mandato incontro ai Cardinali che si recavano al Concilio di Pisa contro Giulio II, indi a Milano; e sua nuova legazione in Francia, 147 e seg. Ritorna a Pisa, per il Concilio, 149; e quello che vi faccia, 152, 153. Di un suo *Consulto per l'elezione del comandante delle fanterie*, 164. Fa leve d'uomini per l'Ordinanza a cavallo, 165; e scrive la provvisione per la sua istituzione, *ivi*. Si reca in vari luoghi del dominio per provvedere alla difesa della Repubblica, 166, 167. Va a casa di Francesco Vettori a impetrarne asilo per il Gonfaloniere Soderini, 173. Suo giudizio sul governo del Soderini, 175. Spera di conservare il suo ufficio acconciandosi co' Medici, 183. Sunto di una sua lettera forse all'Alfonsina Orsini, *ivi*; e di un'altra al Cardinale Giovanni, 185; e di un suo scritto, pubblicato col titolo *Ricordo ai Palleschi*, 186; e giudizio di questi tre scritti, 187. Privato d'ogni ufficio e confinato, 188. Rende i conti della sua amministrazione, *ivi*. Come si trovi compromesso nella Congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, 191, 194, 195; ond'è imprigionato e messo alla tortura, poi liberato come innocente, 524, 196; sunto di alcune sue lettere in proposito, 196, 197. Continua a desiderare e sperare di essere adoperato dai Medici, 197. Che debba pensarsi di tre Sonetti scritti da lui, in quei giorni e indirizzati a Giuliano de' Medici, *ivi* e seg. Solleva l'animo a delle speranze; ma non è cercato dai Medici, 206, 207. Sue strettezze economiche e suo stato d'animo in questo tempo, 207 e seg. Sua corrispondenza epistolare con Francesco Vettori; grande importanza d'essa, e suoi argomenti principali, 209 e seg., 528 e seg.; argomenti privati, 211 e seg.; considerazioni e discussioni sugli avvenimenti politici, 217 e seg., e particolarmente sulla tregua tra Spagna e Francia, 220; e sugli Svizzeri, 223 e seg. È convinto che l'alleanza francese sia necessaria all'Italia, 225. Sovraccaricato d'imposte, 216. Col fine di giovargli, il Vettori fa vedere due sue lettere al Papa, ma senza pro, 229, 545. In che differisca, come uomo politico, dal Guicciardini, 248. Sempre avverso agli ottimati nel governo della Repubblica, 256. Quanto imiti da lui il Guicciardini nei suoi *Ricordi politici e civili*, 263. In che anno scrivesse il *Principe*; e della data della lettera in cui parla di questa sua opera a Francesco Vettori, 268, 270. Contemporaneamente pone mano ai *Discorsi* cui attende per lungo tempo, e li lascia incompiuti, 268, 270. Si combatte e prova falsa l'opinione che il *Principe* e i *Discorsi* non abbiano relazione tra loro, 269. In questi suoi scritti politici segue una via diversa da quella tenuta dal Guicciardini, 270, 271. Del suo paganesimo in politica, 273. Conserva sempre sentimenti repubblicani, 275. Del paragone da alcuni fatto tra lui ed Aristotele, *ivi* e seg. Esposizione dei suoi *Discorsi*, 281 e seg.; nei quali copia Polibio, 284, 459. Avverso al dominio temporale della Chiesa, e perchè, 291. Errore il supporlo nemico o indifferente alla virtù

e alla libertà, 293. Non giudica il valore morale delle azioni individuali, ma il loro effetto come azioni politiche, 306. Della sua sentenza circa il ricondurre le istituzioni e i governi ai loro principii, 312. Brevi accenni a quella parte dei *Discorsi* che tratta dell'arte della guerra, 317. Critica dei *Discorsi*, 319 e seg.; ed esame delle *Considerazioni* del Guicciardini sui medesimi, 347 e seg. Si accenna all'opinione che di lui ebbero il Cavour e Gino Capponi in confronto col Guicciardini, 359. Notizie della sua villa a Sant'Andrea in Percussina presso San Casciano; e come quivi e non in altra villa scrivesse il *Principe* e i *Discorsi*, 359. Ancora del suo desiderio e della speranza d'essere adoperato dai Medici, 363 e seg. passim. Brano ed estratto di una sua lettera a Francesco Vettori, 364. Il disegno di creare uno stato a Giuliano dei Medici gl'ispira il concetto del *Principe*, 365; e come nella sua mente questo concetto si personifichi nel Valentino, *ivi*. Brani ed estratti d'altra sua lettera al Vettori, ove descrive la vita sua in villa e gli parla del *Principe*, 366 e seg. Pensa d'indirizzare il *Principe* a Giuliano de' Medici, 368, 369; poi lo indirizza a Lorenzo, 370, 371; III 69. Esposizione e critica del *Principe*, II 371 e seg. Si combatte l'opinione d'uno scrittore ch'egli avesse idee originali in economia politica, 395. Altro punto di confronto tra lui e il Guicciardini, 401. Lui vivente non furono dati alle stampe nè i *Discorsi* nè il *Principe*, 405. Agostino Nifo plagiario del suo libro del *Principe*, 406. Prime stampe del *Principe* e dei *Discorsi*, 408. Detrattori di lui e del suo libro del *Principe*, *ivi* e seg. Bruciato in effigie per opera dei Gesuiti, 411. Messe all'Indice le sue Opere, 412; si cerca poi farne un'edizione purgata, e come non riesca, *ivi*. A che si riduce la critica dei suoi avversari, 414. Le edizioni e traduzioni del *Principe* si moltiplicano, 415. Entrano in lizza contro di lui i protestanti, 416; e anche i re e i loro ministri divengono suoi nemici, 422. Annotazioni di Cristina di Svezia al suo *Principe*, *ivi* e seg., 560 e seg. Di uno scritto di Federigo di Prussia contro il *Principe*, ch'egli poi segue nella sua politica, 424 e seg. Ammirato e seguito da Napoleone I, 430. Spregiato dal Principe di Metternich, 432. Suoi difensori, 433 e seg. Detrattori e difensori di lui cadono in un medesimo errore, 435. Diviene per molti un idolo quando incominciano in Italia le aspirazioni nazionali, 436. Comincia ad essere studiato e ammirato anche in Germania, 437. Lavori di tedeschi intorno a lui, 438 e seg.; e difetti della loro critica, 440. Si comincia a metterlo in relazione coi suoi tempi; ma non è ancora giudicato rettamente, e perchè, 443, 444. Primi tentativi di un esame scientifico delle sue Opere, in ispecie dei *Discorsi* e del *Principe*, 444 e seg. Considerazioni e giudizi di L. Ranke intorno a lui ed al *Principe*, 445 e seg. Traduzione delle sue *Lettere*, fatta da E. Leo, ricordata; e suo giudizio intorno al *Principe*, opposto a quello del Ranke, 449 e seg. Si combatte l'opinione d'alcuni che l'ultimo capitolo del *Principe* sia una giunta fattavi da lui più tardi, 450. Esame degli studi intorno ad esso: del Macaulay, 452 e seg.; del Gervinus, 457 e seg.; dello Zambelli, 463 e seg.; e e di altri, 466 e seg. Perchè dopo tanti studi non si sia arrivati a un giudizio definitivo intorno ad esso, 471. Recenti tentativi di biografie, 472. Lavori più recenti intorno ad esso, ricordati, *ivi*, 473. Sua lettera a Francesco del Nero, e della sua parentela con esso, 503. Si epiloga la disputa intorno all'ipotesi ch'egli conoscesse il greco ec., 546 e seg. Si ricorda il dialogo *Dell'ira* a lui attribuito, 548. Sua *Vita di Castruccio Castracani*, ricordata, 547, 548. Sua *Arte della guerra*, ricordata, 559. Giudizio del Wicquefort e di un traduttore francese del *Principe* intorno a quel libro, *ivi* e seg.

Dell'opinione che si rappresentasse la sua *Mandragola* dinanzi a Leon X in Firenze, III 16. Suo parere circa il governo di Firenze, ricordato, 23. S'illude sperando nelle aspirazioni ambiziose di Leon X, 27. Nulla debbono a Leon X le sue Opere, 32. Suoi *Decennali*, ricordati, 37. Sua lettera a Lodovico Alamanni, ricordata, *ivi*. Legge con grande ammirazione il poema dell'Ariosto, *ivi*. Suo poema dell'*Asino*, ricordato, *ivi*. Di nuovo della sua vita in villa, *ivi* e seg.; e dei suoi figli, 38, 39. Due lettere di Lodovico suo figliuolo a lui, 385, 387. Suo secondo testamento, ricordato, 40. Di una lettera della moglie a lui, *ivi*; e testo di essa lettera, 388. Si tocca del suo affetto per la famiglia, 41. Saggio della sua corrispondenza epistolare con Giovanni Vernacci suo nipote, *ivi*; e testo di alcune di esse lettere, 389 e seg. Di una sua gita e commissione a Genova, 43, 397. Viene di tanto in tanto a Firenze dalla villa, 43. Introdotto negli Orti Oricellari, e in casa i Medici, 48, 49. Ancora della sua lettera creduta scritta all'Alfonsina Orsini, 49. Delle sue letture negli Orti Oricellari, *ivi*. Il cardinal Giulio de' Medici lo incita a scrivere sul modo di riformare il governo di Firenze, 51, 54; e di questo suo *Discorso*, 54 e seg.; dove non esiste contradizione col libro del

Principe, 54. Sua commissione a Lucca, 63. Del suo *Sommario delle cose di Lucca*, 65 e seg. Lettere di Giovambattista Bracci a lui, 402 e seg. Lettere a lui del Cardinal Giulio de' Medici e di amici, ricordate, 68; e lettere di Bernardo suo figliuolo e di Filippo de' Nerli. 405, 406. Esposizione e critica della sua *Vita di Castruccio*, 68 e seg. Si accenna alla sua teoria della superiorità dei fanti contro i cavalli nelle guerre, 73, 81. Della sua *Arte della guerra;* critica ed esposizione di essa, 76 e seg.; e della sua prima edizione, 77. Descrizione d'un Codice contenente lunghi frammenti autografi dell'*Arte della guerra*, *ivi*. Di nuovo ricordati il suo *Principe* e i *Discorsi* in relazione coll'*Arte della guerra*, 78, 95, 99, 102, 119. Due persone consultate dall'autore del presente libro intorno all'*Arte della guerra*, 79 e seg. passim. Ha poca fede nelle armi da fuoco, e ragione di ciò, 84, 85. Nell'*Arte della guerra* imita e copia dal libro *De re militari* di Vegezio, 91 e seg., 98, 105. Condotto dagli Ufficiali dello Studio a scrivere le *Storie*, 120 e seg.; sua lettera a Francesco del Nero intorno a detta commissione, 121; e deliberazione della condotta e stanziamenti di salari, *ivi*, 122. Due lettere di Piero Soderini a lui; gli è proposto di lasciar Firenze e acconciarsi per segretario con Prospero Colonna, 123; ma egli non accetta, 124. Della sua commissione al Capitolo dei frati Minori a Carpi, *ivi* e seg.; e relativa sua corrispondenza col Guicciardini, 125 e seg., 409. Torna a Firenze e attende alla *Storia* e altri lavori, 128. Ancora dei suoi discorsi negli Orti Oricellari, 131. Di un' altra sua proposta per la riforma del governo in Firenze, 132, 134; e nuovo scritto sulla milizia cittadina, 133, 410. Non cade in sospetto per la congiura ordita contro il Cardinale de' Medici, che continua ad essergli benevolo, 138. Si ritira di nuovo in villa, dove attende alle *Storie* e altri lavori, *ivi*. Notizie storiche e bibliografiche relative alla sua *Mandragola*, 148; esposizione ed esame critico d'essa, 150 e seg.; e, a proposito d'essa, di nuovo del *Principe* e di altre opere, 158. Della *Clizia*, 164 e seg. Della *Commedia in prosa*, 167; e della *Commedia in versi*, 168. *Descrizione della peste* ec. attribuita a lui, ricordata, 168. Dell'*Andria*, traduzione di quella di Terenzio, 170. Dei suoi abbozzi o frammenti di un'altra commedia *La Sporta*, 171. Del suo poema *L'Asino d'Oro*, 173; dei *Capitoli*, 176 e seg.; dei *Canti carnascialeschi*, e d'altre poesie minori, 180. Di un suo Sonetto inedito; e testo di esso, 182, 414. Ancora di uno dei suoi Sonetti a Giuliano de' Medici; e nuova edizione d'esso, 182, 415. Del *Dialogo sulla lingua*, 183 e seg. Della *Descrizione della Peste*, e del *Dialogo dell'Ira* attribuiti a lui, 190, 193. Della sua *Novella di Belfagor*, 194. Di altri scritti minori, 197. L' arte storica al suo tempo, 202. Sua *Vita di Castruccio*, ricordata, *ivi*. Fine e limiti che si propone nello scrivere le *Storie*, 203. « Vero fondatore della storia politica e civile », 204. Divide le *Storie* in otto libri; e *frammenti* di un libro nono, ricordati, *ivi*, 205. Esposizione e critica del primo libro, 205 e seg. Giudica severamente i papi, onde si trae motivo a ribattere l'accusa datagli d'astuzia e di falsità, 211 e seg. Di nuovo si ricordano il *Principe* e i *Discorsi*, 214. Epilogo del primo libro delle *Storie*, 219; e brani di esso messi a riscontro con le Storie di Flavio Biondo, 221 e seg. Esposizione e critica del libro secondo delle *Storie*, 228 e seg. Di nuovo ricordata la sua *Vita di Castruccio*, 234. Si ferma a lungo sul Duca d'Atene, e perchè, *ivi* e seg. Paragone tra i Discorsi di lui e del Guicciardini messi in bocca ai personaggi delle loro Storie, 236. Epilogo del secondo libro delle *Storie*, 238. Esposizione e critica del libro terzo, 240 e seg.; del quale è un episodio principalissimo il Tumulto dei Ciompi, 240. A ogni libro delle *Storie* premette delle considerazioni generali, *ivi*. Necessità di paragonare l'introduzione al terzo libro delle *Storie* con un luogo dei *Discorsi*, 241. Esposizione e critica del quarto libro delle *Storie*, 252 e seg.; e degli ultimi quattro libri, 264 e seg. Sua lettera al Guicciardini a proposito delle *Storie*, ricordata, 264. Come e perchè esageri e sbagli nel narrare la battaglia d' Anghiari, 269; e i fatti di Francesco Sforza, 271; e la battaglia della *Molinella*, 278; e della sua narrazione delle congiure nei due ultimi libri, 275 e seg. Di nuovo ricordati i *Discorsi*, 280, 281. Suo giudizio di Lorenzo il Magnifico e confronto con quello datone dal Guicciardini, 283. Dei suoi *Frammenti Storici* ed *Estratti di lettere ai Dieci*, 284 e seg. Sue *Nature d' uomini fiorentini*, ricordate, 287. Della sua *Bozza* delle *Storie*, *ivi;* e alcuni suoi raffronti con esse, 288. Paragone delle sue *Storie* con la *Storia d' Italia* del Guicciardini, 289. Di nuovo ricordato il suo *Principe*, 298. Dell'idea ch' egli ebbe della indipendenza italiana, a proposito della congiura del Morone, 317. Si trova col Guicciardini al campo degli alleati contro Carlo V, 318. Ancora de' suoi ideali, e un altro raffronto tra lui e il Guicciardini, 322. Finisce l'ottavo libro delle *Storie*, 323. Lettera di Francesco Vettori a

lui, 323, 417. Va a Roma a presentare le *Storie* al Papa, e n'ottiene un sussidio per continuarle, 323, 331, 417. Lettera di Francesco del Nero a lui, e lettere di lui, ricordate, 417, 418. Persuade il Papa all'istituzione della milizia nazionale, 325; ed è perciò inviato presso il Guicciardini in Romagna, *ivi*. Torna a Firenze, 327. Sua corrispondenza col Guicciardini, *ivi*, 330 e seg.; che vuol fare rappresentare la sua *Mandragola* a Faenza, 327, 330, 332, 333; ma la rappresentazione non ha luogo, 334. Di una medicina da lui usata e falsamente creduta causa della sua morte, 327. Di una sua commissione a Venezia, 328, 329, 418. Imborsato fra i cittadini abili agli uffici politici, 329. Di una sua pretesa vincita a Venezia, *ivi*. Ritorna a Firenze, *ivi*. Si rimette a scrivere le *Storie*, 331. Si rappresentano le sue Commedie in Firenze, 332, 333. Come scriva a lui e di lui Filippo de'Nerli, 333, 420, 348. Sua opinione circa i possibili accordi tra il Re di Francia e l'Imperatore, 334; e sue lettere intorno a ciò a Filippo Strozzi e al Guicciardini, *ivi*. Si occupa del disegno di di fortificar le mura di Firenze ed è cancelliere dei Procuratori a ciò eletti, 336 e seg.; e sue relative lettere d'ufficio, e brani e sunti di lettere al Guicciardini, 337 e seg., 421 e seg. Lettera di un potestà di Montespertoli a lui, ricordata, 339. Sua gita al campo della lega presso il Guicciardini, 343; da cui è inviato a Cremona, *ivi*. Lettera d'Iacopo Fornaciaio, e lettere d'altri a lui, ricordate, *ivi*, 430, 343. Torna a Firenze, e della sua relazione, stampata come *lettera ad un amico*, 345. Sua nuova gita al campo, e sua lettera da Modena citata, 346. Ritorna al campo la terza volta, 348. Scrive da Parma e da Bologna e d'altrove a Firenze, 349; e sunti di alcune lettere, 352, 353. Brano di una lettera al figlio Guido, 353; e lettera alla moglie, ricordata, 432. Ritorna a Firenze, 353. Sua nuova commissione al campo presso Roma, 359; e sunto dell'ultima lettera di mano sua, *ivi*. Ritorna a Firenze, 360. Condizione sua nella nuova repubblica; è trascurato e se ne addolora, *ivi* e seg. Si ammala e muore, 362. Del suo testamento, 363. Vari racconti della sua morte, *ivi* e seg. Sue *Storie* e *Discorsi*, di nuovo citati, 366. Sepolto in Santa Croce; e del monumento ivi inalzatogli, 367, 369. Notizie di edizioni delle sue Opere nel secolo XVIII, 368, 369. Sguardo riassuntivo ai suoi tempi, alla sua vita e alle Opere, alle sue qualità e intendimenti, 370 e seg.

Machiavelli Niccolò d'Alessandro, I 304.

Machiavelli Niccolò di Bernardo, nipote del M. Apparecchia un'edizione dell'*Opere* di lui, che non ha poi effetto, II 412. Altre notizie intorno a lui, III 368.

Machiavelli Piero, figliuolo di N. Alcune notizie intorno ad esso, III 38, 39. Sua lettera intorno alla morte del padre, ricordata, 362, 365. Erede del padre, coi suoi fratelli, 363. Ricordato, 364.

Machiavelli Primerana, sorella di N., III 41.

Machiavelli Ristoro. Di un suo quaderno di ricordanze di famiglia, I 304.

Machiavelli Totto. Sunto di una sua lettera al fratello N., I 354. Ricordato in lettera di Biagio Buonaccorsi al M., 556, 607. Accordo da lui concluso con N., circa l'eredità paterna, ricordato, 122, 207. Ricordato, II 503; III 432.

Macinghi negli Strozzi Alessandra. Sue *Lettere* a stampa, ricordate, II 32.

Macun I. Suo discorso intorno al M., ricordato, III 197.

Magione presso Perugia. Patti della lega ivi fermata tra i congiurati contro il Valentino, I 389. Ricordata dal M. nel *Principe*, II 377.

Magliana, villa di Leon X presso Roma, III 28, 31.

Malatesta Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, I 164.

Mancini Pasquale Stanislao. Del suo libro intitolato *Prelezioni con un Saggio sul Machiavelli*, II 441.

Manente (Maestro), II 534, 538.

Manetti Giannozzo, I 126, 161.

Manfredi Astorre. Gli è tolto lo Stato e la vita dal Valentino, I 283.

Mangabotti Andrea da Barberino in Val d'Elsa, e i suoi *Reali di Francia* e gli altri poemi cavallereschi, I 219.

Mannelli Giovanni. Sua lettera al M., ricordata, III 333.

Mannelli Luigi, II 480.

Mantova. Illustrata nel secolo XV dalla dimora di Vittorino da Feltre, I 169.

Mantova (Marchese di). — Ved. *Gonzaga Giovanfrancesco*.

Marciano (da) conte Rinuccio. Capitano generale dei Fiorentini nella guerra contro Pisa; rotta da lui toccata, I 319. Sue pretese, 321, 323.

Mariano (fra), buffone di Leon X, III 29, 32.

Marignano (Battaglia di), III 12. Ricordata a proposito dell'*Arte della guerra* del M., 85, 86.

Marignolle presso Firenze. Vi alloggia Leon X, in una villa dei Gianfigliazzi, III 15.

Marsili Luigi, agostiniano, I 102.

Marsuppini Andrea, II 524.

Marsuppini Carlo d'Arezzo, I 125.

Marsuppini Cristoforo; accademico platonico, I 183.

Martelli Braccio e *Canigiani Antonio*, commissari dei Fiorentini, mandati a impadronirsi di Paolo e Vitellozzo Vitelli, I 336.

Martelli Francesco, II 527.

Martelli Ugolino. — Ved. *Della Stufa Luigi*.

Martellini Antonio, III 399.

Martesana (Canale della) in Milano, I 37.

Martini.... prete, II 524.

Martino V, I 65, 66, 80.

Maruffi fra Salvestro, I 297, 298.

Marzocco, insegna della Repubblica fiorentina, I 280.

Masaccio, II 9.

Massimiliano I, imperatore. Entra in una lega contro Carlo VIII, I 263. Sua inutile venuta in Italia a favore dei Pisani, 265, 289. Chiede denari ai Fiorentini, ma non gli ottiene, 370. Voci di una nuova sua passata in Italia, 628. 630, 632, 635; II 55, 56, 480. Condizioni politiche dei suoi stati, e suo antagonismo con la Francia, 57 e seg. Sue qualità fisiche e morali, 57, 58, 72, 87. È di nuovo in via per l'Italia, 62. Chiede denari ai Fiorentini, *ivi*, 63. Legazione di Francesco Vettori e del M. presso di lui; e notizie della sua impresa, 63 e seg., 70 e seg. Torna in Germania, 73. Tregua tra esso e i Veneziani, 74. Entra nella lega di Cambray, 109. Molte terre imperiali del dominio Veneto son pronte a rendersi a lui, 113. Torna in Italia, e sue imprese, 114 e seg. Gli è inviato il M., 115. Ricordato, 505, 506. Voci di accordi tra esso ed il Papa, 509. Aderisce al Concilio di Pisa, contro Giulio II, 145. Minaccia di richiamare poi richiama le sue genti dall'esercito del Re di Francia, 158, 161. Fa lega col Papa 189. Considerazioni e giudizi intorno ad esso nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 221 e seg. Sua lega con Enrico VIII d'Inghilterra, ricordata, III 8; poi col Re di Spagna e il Duca di Milano, 11. Difende Verona contro Francesco I, 14. Entra nel trattato di Cambray, 15. Muore, 24. Ricordato l'assedio da lui posto a Padova, 112.

Masuccio Salernitano. Di lui e del suo *Novellino*, I 215.

Matteo (frate). Confessa e assiste il M. in punto di morte, III 362.

Matter. Come giudichi il M., nel suo libro *Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*, II 439.

Medici famiglia, I 42 e seg. La Lega Santa delibera di rimetterli in Firenze, II 163; e lettere e notizie relative al loro ritorno, 174 e seg., 519, 520, 522, 527. Del loro governo in Firenze, 202 e seg.; e scritti del Guicciardini ad esso relativi, 255, 256 e seg. Ricordati a proposito del *Principe* e nel *Principe* del M., 363, 369, 373, 399, 402, 408, 409. Del predominio ch'essi ottennero in Firenze con Cosimo il vecchio, nelle *Storie* del M., III 252 e seg., 273. Di nuovo cacciati di Firenze, 357.

Medici Alessandro. Gli è assegnata una pensione da Carlo V, III 25. Sua origine 295. Mandato da Clemente VII a Firenze, *ivi*; è poi costretto ad uscirne, 357.

Medici Caterina. Legge il *Principe* del M., II 415. Abita in Roma nel Palazzo a Sant'Eustachio detto poi da lei Palazzo Madama, III 2. Della sua nascita, 23.

Medici Clarice di Piero di Lorenzo. Del suo matrimonio con Filippo Strozzi, II 135. Va a trovare Giuliano de' Medici al suo ritorno in Firenze, 522. Di una lettera del M. forse a lei indirizzata, III 49.

Medici Contessina, II 522.

Medici Cosimo, il vecchio, I 43, 48, 81, 175; II 560; III 55, 56, 57, 252, 253. Come parli di lui nelle sue *Storie* il M., 259 e seg., 266, 270, 273, 274.

Medici Galeotto, oratore a Roma; lettere scrittegli dai Procuratori delle mura di Firenze, e lettere sue ad essi, ricordate, III 422, 423, 425.

Medici Giovanni d'Averardo, I 42. Ricordato nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., III 255, 258.

Medici Giovanni di Pierfrancesco, I 327.

Medici Giovanni, cardinale. Consigli datigli da Lorenzo suo padre al suo partire per Roma, I 197. Si spaventa dell'elezione d'Alessandro VI, 238, 241. Capo della sua famiglia dopo la morte di Piero de' Medici; sue qualità e suo contegno, II 134, 176. Conclude il matrimonio tra Filippo Strozzi e Clarice di Piero de' Medici, 135. Legato di Perugia, poi di Bologna, 147, 156. Prigione dei Francesi alla battaglia di Ravenna, 160, 161; liberato, 162. Sue pratiche per tornare in Firenze, 163. Viene con Raimondo di Cardona contro Firenze, 167, 170. Sua lettera al Papa intorno al sacco di Prato, 171, 518. È in corrispondenza coi primari cittadini di Firenze, 172. Sua lettera a Piero da Bibbiena relativa al suo ritorno in Firenze, 174, 519. Sue modeste domande agli oratori inviatigli dai Fiorentini, 175. Accolto in Firenze a gran festa, 179. Altra sua lettera a Piero da Bibbiena, *ivi*, 522. Ancora del suo ca-

rattere e qualità, 190. Eletto papa. — Ved. *Leone X.*

Medici Giovanni delle Bande nere, III 295, 297, 319. Disegno del M. di armarlo a difesa della Toscana e della Chiesa contro l'Imperatore, 335. È in armi per conto del Papa, ma minaccia di passare al nemico, 344. Sua morte, 346.

Medici Giovenco, potestà di Prato; lettera dei Nove della Milizia a lui, II 485.

Medici Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico, II 479. Della sua uccisione nella congiura de' Pazzi, narrata dal M., III 281, 282.

Medici Giuliano di Lorenzo il Magnifico. Segue il campo dei Veneziani contro Firenze, I 322. È in Arezzo, 372. Sue pratiche per tornare in Firenze, II 163. Sua lettera a Piero da Bibbiena, relativa al suo ritorno in Firenze, 519. Si tratta di dargli in moglie una nipote di Pier Soderini, 177, 520. Suo carattere e qualità, 177. Suo ritorno in Firenze, *ivi*, 521, 522. Interviene in Consiglio alle prime riforme del governo, 178, 526. Due sue lettere a Piero da Bibbiena intorno alla congiura del Boscoli e del Capponi, 194, 195, 523, 525. Di tre Sonetti indirizzati a lui dal M., 197 e seg. Capitano e gonfaloniere della Chiesa, 203. Sposa Filiberta di Savoia e diviene Duca di Nemours, *ivi*, 219. Rifiuta il ducato d'Urbino, 203. Fantastica grandi disegni, 206. Si parla di formare per lui uno stato di Parma e Piacenza ec., 362 e seg.; III 5; e questo disegno ispira il *Principe* al M., II 365; III 5; che parla d'indirizzare a lui quel libro, II 368, 369, 370. Muore prima di ricevere quell'offerta, 370. Ricordato, 408; e in lettere di F. Vettori al M., 519, 533, 534, 541, 542. Ancora della sua morte, III 5. Comandante l'esercito dei Fiorentini e del Papa contro Francesco I, 12. Suo monumento in San Lorenzo di Firenze, ricordato, 33. Insussistenza delle pretese intime relazioni del M. con lui, 49. Sua noncuranza per Firenze e sue mire ambiziose al di fuori, ricordate, 52. Ricordato, 63. Ancora di uno dei Sonetti indirizzatigli dal M., e nuova edizione di esso, 182, 415.

Medici Giulio, II 173, 177 Arcivescovo di Firenze, poi cardinale, 203. Sue mire ambiziose, 206. Ricordato in lettere di Francesco Vettori al M., 529, 530, 541, 542, 543. Voce che debba andare legato in Francia, 534. Vede alcune lettere del M., 545. Altre notizie di lui e sue qualità, III 5, 6, 21, 23. Viene al governo di Firenze, 23. Voci di un accordo tra esso e Francesco Maria Sforza, 24. Ottiene una pensione sul vescovado di Toledo, 25. Conscio di tutti i segreti del Papa; sue rivelazioni al Guicciardini, 26. Alla sua iniziativa si devono i monumenti a Lorenzo e Giuliano de' Medici scolpiti da Michelangiolo, 34. Si fa intercessore di Luigi Alamanni presso il Papa, 400, 401. Incita il M. a scrivere sul modo di riformare il governo di Firenze, 51, 54, 57, 63; e suoi sentimenti veri o finti verso la Repubblica, 55. Vuole avvicinare a sè il M., 63. Scrive a Lucca in favore di alcuni mercanti fiorentini, 404. Sua lettera al M. a Lucca, ricordata, 68. Desidera di leggere l'*Arte della guerra* del M., 77. A lui in parte è da attribuirsi l'incarico dato al M. di scrivere le *Storie*, 120. Fa dare al M. la commissione di recarsi al Capitolo dei frati Minori in Carpi 124. Aspira al papato dopo la morte di Leone X, 128; indi propone il Cardinale di Utrecht, 129. Del suo prudente governo in Firenze, 130. Mostra di pensare a riordinar la Repubblica, 131; e gli son presentate varie proposte per la riforma, 132; e uno scritto del M. per ricostituire l'Ordinanza, 133. Qual fosse il vero suo animo, 134 e seg. Eletto Papa. — Ved. *Clemente VII.*

Medici Ippolito, II 177. Sua origine, III 295, Mandato da Clemente VII a Firenze, *ivi*. Uno dei cinque Procuratori delle mura, 422. Si solleva il popolo contro il suo governo, 355; e di nuovo, ed egli abbandona Firenze, 317.

Medici Lorenzo il Magnifico, I 47, 179. Si parla delle sue *Lettere*, 196; e delle sue Poesie, 200 e seg.; e per incidenza del suo matrimonio con Clarice Orsini, 201. Delle *Lettere* di Luigi Pulci a lui, 226. Muore, 237. Gli è negata l'assoluzione dal Savonarola, 285. Si spenge il suo ramo di famiglia, III 55. Ricordato il suo governo, 56, 57. Ricordati i suoi *Canti Carnascialeschi* in confronto con quelli del M., 180. Ricordato a proposito della Congiura dei Pazzi narrata dal M., 281, 282. Giudizi di lui dati dal M. e dal Guicciardini nelle loro *Storie*, 283, 284, 442.

Medici Lorenzo di Piero, II 177. Si tratta di dargli in moglie una figliuola di Gianvittorio Soderini, 190; ma il matrimonio non ha effetto, 202. Sunto delle istruzioni dategli da Leone X per governare Firenze, 204. Suo governo, 205, 206. Ricordato, 363. A lui dedica il M. il suo *Principe*, dopo la morte di Giuliano de' Medici, 370, 371; III 19. Ricordato a proposito di quella dedica, II 408, 409, 411. Ricordato in lettere di Francesco Vettori al M., 541, 544, 545; e nella Prefazione a una traduzione francese del *Principe*, 562. Leone X disegna di formare per lui uno stato di Parma e Piacenza, III 5. Giudizio dato di lui da un ambasciatore veneto in Ro-

ma, *ivi*. Capitano del Papa e dei Fiorentini nell'esercito della lega contro Francesco I, 12. Fa guerra al Duca d'Urbino, e succede in quello stato, 18, 19. Suo matrimonio, ultime notizie di lui e sua morte, 22, 22. Suo monumento in San Lorenzo di Firenze, ricordato, 38. Insussistenza delle pretese intime relazioni del M. con esso, 49. Sua noncuranza per Firenze e sue mire ambiziose al di fuori, ricordate, 52, 53. È uno dei primi Otto di Pratica, 59. Ricordato, 63. Ricordata la sua impresa contro Urbino in un *Capitolo* del M., 180.

Medici Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico, I 76, 197. Le è concessa da Leon X l'esazione delle indulgenze in molte parti della Germania, III 26.

Medici Piero di Cosimo, II 479. Di lui e della congiura tramatagli contro, nelle *Storie* del M., III 276. Errore di fatto, relativo a lui, nelle dette *Storie*, 277.

Medici Piero di Lorenzo. Sua condotta politica mentre Carlo VIII sta per calare in Italia, I 250, 251, 254, 256. Sue lettere all'oratore fiorentino a Napoli, citate, 254, 259. Firenze gli si ribella; sua fuga, 260. Segue il campo dei Veneziani contro Firenze, 332. Il Valentino vorrebbe rimetterlo in Firenze, 365. È in Arezzo, 372, 376. Costretto ad uscirne, 376. Giunge in Firenze la notizia della sua morte, 471. Ricordato, II 122, 133.

Medici Salvestro, I 42. Ricordato nella *Storia* e a proposito della *Storia* del M., III 246, 251, 252, 255.

Medici Vieri, I 42; III 252.

Mercanzia (Corte della), in Firenze; riformata, I 382.

Metternich (Principe di). Parla con grande disprezzo del M. nelle sue *Memorie*, II 432; ma in fatto riconosce vera la dottrina fondamentale del suo libro del *Principe*, 433.

Meynche (dott.). Due suoi articoli relativi al M., ricordati, II 553.

Michele di Lando, nella *Storia* del M. e in altre *Storie*, III 248 e seg., 252.

Micheli, mercanti lucchesi, III 402.

Micheli Bonaventura. — Ved. *Cenami Bartolommeo*.

Michelozzi Niccolò, cancelliere degli Otto di Pratica. Di lui sono tre volumi di lettere credute del M., I XIX. Succede al M. al ritorno de' Medici in Firenze, II 188, 204. Dimesso alla nuova cacciata de' Medici, III 362.

Michiel (Cardinale). Muore, e la sua casa è svaligiata d'ordine d'Alessandro VI, I 441.

Milanesi (Gaetano). — Ved. *Passerini (Luigi)*.

Milanesi Riccardo, III 401.

Milano sotto i Visconti, I 30; sotto gli Sforza, 35. Condizioni de' suoi studi sotto Filippo Maria Visconti, 155. Non ha « un valore suo proprio nella storia dell'erudizione », 160. V'è trasferito il Concilio di Pisa contro Giulio II, II 153; ch'è poi disdetto dal Re di Francia, 218. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, 300, 318; e nel *Principe*, 585. Si ribella a Massimiliano Sforza, III 8. V'entra vittorioso Francesco I, 13. Presa dagli Imperiali di Carlo V, 28.

Milano (Duomo di), I 31.

Milano (Ospedale maggiore di), I 37.

Milizia fiorentina. — Ved. *Ordinanza* e *Nove d'Ordinanza*.

Miniati Dino, uno dei cinque Procuratori delle mura di Firenze, III 122.

Minio Marco, ambasciatore veneto a Roma; suo giudizio su Leone X, III 2.

Mino da Siena, II 345.

Mocenigo (Andrea). La sua *Storia* è una delle fonti di quella del Guicciardini, III 443.

Mocenigo Tommaso, I 57.

Modena. — Ved. *Parma*. — Acquistata per denari da Leon X, III 9; che poi s'obbliga di renderla al Duca di Ferrara, 17; ma non la cede, 18, 128. V'è governatore per Clemente VII Filippo de' Nerli, 348.

Mohl Roberto. Suo lavoro sul M., ricordato, II 278, 404, 414, 429. Si esamina detto lavoro, 466, 467.

Moltonella (Battaglia della), tra la gente dei Veneziani e dei Fiorentini, come narrata dal M., III 278.

Molza. Uno dei migliori letterati della corte di Leon X, III 32.

Moncaci prof. Ernesto. Permette all'autore di valersi di un suo esemplare del *Principe*, postillato, II 424, 560. Esamina e giudica la scrittura di due Sonetti del M., III 182.

Moncada (di) don Ugo, I 391. Tratta e conclude un accordo tra Clemente VII e Carlo V, III 340, 341.

Montano Niccola, I 39; III 279.

Montecuccoli (Raimondo), ricordato a proposito dell'*Arte della guerra* del M., III 84.

Monte di Pietà in Firenze, sua istituzione, I 289.

Montefeltro, III 407.

Montefeltro (da) Federico, duca d'Urbino, I 169, 170. Della sua biblioteca, 171; III 19.

Montefeltro (da) Giovanna, I 411.

Montefeltro (da) Guidobaldo, duca di Urbino, capitano delle genti d'Alessandro VI contro gli Orsini, I 396. Prigioniero, 267. Chiede ed ottiene un salvocondotto da Paolo Vitelli,

321. Gli è tolto lo Stato dal Valentino, 373. Lo ricupera, 391. Costretto a rilasciarlo al Valentino, 409. Ammette alla sua presenza il Valentino che gli si scusa, 468. Comanda le genti di Giulio II, 503, 504. Ricordato dal M. nei suoi *Discorsi*, II 318.

Montepulciano, II 139.

Montesecco (Giovambattista da), III 280, 281.

Montespertoli (Castello di), redato dai Machiavelli, I 303 e seg.

Moratini Bartolommeo, II 491, 492.

Mordenti Francesco. Suo *Diario di Niccolò Machiavelli*, ricordato, II 473.

Morelli Lodovico, I 607.

Morenì Domenico. È il primo a notare che il M. si valse del Cavalcanti nelle sue *Storie*, III 253.

Morone Andrea da Brescia, poeta istrione alla corte di Leon X, III 30.

Morone Antonio, III 351.

Morone Giovanni, III 351.

Morone Girolamo, segretario del Duca di Milano, II 218; III 7. Va in cerca d'aiuti a difesa del suo Signore, 8. Scampa dalle mani dei Francesi dopo la battaglia di Marignano, 13. È a Trento presso Francesco Maria Sforza e gli son mandati denari da Francesco Guicciardini, 27. Suo *Esame* e *Documenti concernenti la sua Vita*, ricordati, III 301 e seg. Tratta con Carlo V per l'investitura del ducato di Milano allo Sforza, 303. Maneggiatore principale, ma non sincero, d'una lega italiana contro Carlo V, *ivi* e seg. Accenni alla sua vita precedente, alla sua cultura, al suo ingegno ec., 304. Sue *Lettere* e *Orazioni latine* citate, 306. Fatto prigioniero dagl' Imperiali, 311, 330; e della sua confessione ed *Esame*, 312. Della sua liberazione e altre notizie relative, e della sua morte, *ivi* e seg., 347, 351; e giudizio di lui e della sua congiura, 314 e seg., 321. Ricordato, 440.

Mugnone (Torrente di), presso Firenze, III 422.

Mulina in Firenze. — Ved. *Porticciola delle mulina*.

Müller Giovanni (Regiomontanus), I 153.

Mundi Teodoro. Suo libro sul M., ricordato, II 80, 84, 86, 468, 472. Sue osservazioni sulla *Mandragola*, citate, III 163.

N

Naldi Dionigi, I 363.

Napoleone I, ammiratore del M., II 430.

Napoli sotto gli Angioini, I 78; sotto Alfonso e Ferdinando d'Aragona, 80. Gli eruditi a quella corte nel secolo XV, 160. Occupata dai Francesi, 262; si solleva contro di essi, 263. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, II 300, 301. Leon X vorrebbe dare quel regno a Giuliano de' Medici, 362; III 5, 9, 11. Ricordata dal M. nel *Principe*, II 568, 585; e nella Novella di Belfagor, III 194. Ricordati i suoi scrittori nel *Dialogo sulla lingua*, 188.

Nardi Bernardo. Della sua congiura contro i Medici in Prato, e come la narri il M., III 278.

Nardi Iacopo. Nella sua *Storia* di Firenze è riportato quasi per intero il Diario del Buonaccorsi, I 332; II 180; III 441. Gli sono affidati dalla Repubblica i conti da farsi coi Pisani dopo la resa di quella città, II 106. Si ricordano alcuni suoi versi composti dopo il ritorno de' Medici in Firenze, 182. Frequentatore degli Orti Oricellari, III 47. Loda il governo del cardinal Giulio de' Medici in Firenze 130, 134; ma lo accusa di simulazione, 134. Ricordato a proposito della difesa del Palagio in una sollevazione contro i Medici, 355; e ricordata la sua *Storia* a proposito di quella sollevazione, 437, 438. Ricordato a proposito della morte del M., 364. Citazione d'un altro passo della sua *Storia*, 444.

Nasi Alessandro. Oratore in Francia, I 583, 584, 585, 587. Commissario a Cascina; sua lettera al M., II 477. Di nuovo oratore al Re di Francia, 95, 124, 506, 513, 514. Ad un suo libro attinge il Guicciardini per la sua *Storia*, III 443. Ricordato, 536.

Nasi Bernardo. È de' Dieci di Balìa, I 632.

Nasi Giovambattista, II 530.

Nasini Giovambattista, III 385.

Navarro Pietro. Uno dei comandanti l'esercito della Lega Santa contro il Re di Francia, II 156, 159. Dei carri falcati di sua invenzione, 157, 159. Accusato di tradimento, 159. Fatto prigione alla battaglia di Ravenna, 160. Disertore della Spagna, comanda parte dell'esercito di Francesco I di Francia, III 11. Ricordato, 111, 307. Visita col M. le mura di Firenze, 337, 426, 427. Comandante le navi francesi contro gl' Imperiali, 346.

Nazaria (Abate di), III 312, 313.

Nelli Bartolommea, madre del M., I 305. Sua pietà e cultura, 306. Sua morte, 307.

Nelli Francesco, II 504. Lettera di Piero Machiavelli a lui, ricordata, III 363.

Nerli Filippo, lo storico. Partigiano de' Medici; suo giudizio del gonfaloniere Soderini, II 174 Frequentatore degli Orti Oricellari, III 47, 133. Sua lettera al M., 68, 406; ed altra, ricordata, 77. Gran pallesco; suoi *Commentari* citati a proposito delle

proposte di riforma di governo presentate al cardinale Giulio de' Medici, 133; e a proposito della congiura contro il Cardinale, 436. Ricordato, 137. Parla della recita della *Clizia* del M. in una sua lettera ricordata, 164. Il M. gl' indirizza il suo *Capitolo dell' Occasione*, 176. Sue lettere al M., ricordate, 329, 333. Ostenta amicizia col M., ma in fatto non gli è benevolo, 333. Della data d' una sua lettera a Francesco del Nero, relativa al M., e testo di essa, *ivi*, 420. Governatore per il Papa in Modena; suo copialettere ricordato, dove parla anche del M., 348. Loda un passo della *Storia del Guicciardini* nei suoi *Commentari*, 444, 445.

Neroni Dietisalvi, II 479.

Niccoli Niccolò, e i suoi codici, I 106.

Niccolini A., oratore a Milano; estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, III 442.

Niccolò V, I 68. La sua è l' età dell' oro per gli eruditi in Roma, 131. Gran biblioteca di codici da lui raccolti, 133. Trasforma Roma in una città monumentale, 134.

Nifo Agostino. Del suo libro *De regnandi Peritia*, cattiva imitazione del *Principe* del M., II 406.

Nitti Francesco. Suo libro intorno al M., ricordato; e critica d'alcuni luoghi di esso, I 308, 338, 442, 470, 473, 554. Ricordato, II 473.

Nobili Lodovico, II 524.

Nourrisson. Si cita il suo libro intitolato *Machiavel*, II 407, 412.

Novara (Battaglia di), ricordata, III 85, 86.

Nove d' Ordinanza e Milizia. Loro istituzione, I 521. Loro lettere, II 484 e seg. Ricordo di una loro elezione, 502. Cassati, 187. — Ved. anche *Ordinanza e Milizia*.

Novellino (Il). — Ved. *Masuccio Salernitano*.

Nuti ser Antonio, I 315.

Nuto (ser), bargello in Firenze. Della sua uccisione narrata dal M. e da altri storici, III 249.

O

Oddi famiglia, capi della fazione avversa ai Baglioni in Perugia, I 164, 485.

Olgiati Girolamo, I 39; III 279, 280.

Orange (Principe d'), III 307.

Orco (d') Ramiro. — Ved. *Ramiro*.

Ordelaffi Antonio. Entra in Forlì, I 455; e i Fiorentini lo invitano a recarsi in Firenze, *ivi*, 601.

Ordinanza a cavallo in Firenze; sunto della provvisione che la istituisce, II 165.

Ordinanza e Milizia fiorentina, ideata dal M., e sua istituzione, I 501, 505, 509 e seg., 628, 632. Relazione del M. su di essa, 636 e seg. Sue prime prove, 520, 521. Elezione dei suoi *Nove Ufficiali*, 521. Il M. provvede al suo ordinamento; gran numero di lettere da lui scritte per tal effetto, ricordate, II 53. Lettera al M. relativa ad essa, 494. È in campo contro Pisa, 96 e seg. Eccessiva fiducia che vi pongono i Fiorentini, 108. È alla guardia di Prato contro l' esercito del Cardona, 169; e vi fa mala prova, 170; restandovi quasi distrutta, 171. Sciolta al ritorno de' Medici, 181, 187, 188. Ricostituita, e relativa provvisione ricordata, III 58, 59. Ne parla con lode il Guicciardini, 59. Ricordata a proposito dell' *Arte della guerra* del M., 82, 86; e nell' *Arte della guerra*, 93, 96, 101, 105, 118. Il M. cerca persuadere il cardinale Giulio de' Medici a riordinarla, 133; e suo nuovo scritto sulla medesima, *ivi*, 410. — Ved. anche *Nove d' Ordinanza e Milizia*.

Ordinanza e Milizia nazionale, proposta dal M. a Clemente VII; e del disegno d' istituirla in Romagna, III 325 e seg.

Orlandi Giovanni, II 486.

Orlandini Piero, II 524.

Orsello Bastiano di Forlì, III 319.

Orsini famiglia. Guerra tra essi e Alessandro VI, I 266, 267. Loro congiura e lega contro il Valentino, 389; e loro accordo con esso, 400. Entrano per lui in Sinigaglia, 412. Alcuni di essi fatti morire dal Valentino e dal Papa, 417, 424; i superstiti si mettono sulla difesa, 424. Ricordati dal M. nel *Principe*, II 377, 383, 577, 580, 586, 587.

Orsini Adriana, I 245, 261.

Orsini Alfonsina. Sunto di una lettera del M. che si crede a lei indirizzata, II 183; e ancora di questa lettera, III 49. Si oppone al matrimonio di Lorenzo suo figliuolo con una figliuola di Gianvittorio Soderini, II 202.

Orsini Bartolommea, moglie di Bartolommeo d'Alviano, I 267.

Orsini (Cardinale). È di mezzo in un trattato tra Vitellozzo Vitelli e i Francesi, sotto Arezzo, I 376, 568. Imprigionato da Alessandro VI, 417, 422. Svaligiatane la casa, e cacciati i suoi parenti, 423. Come si andasse da se medesimo «intrappolando», 421. Sua morte, e inutili preghiere fatte al Papa per salvarlo, 424.

Orsini Clarice, moglie di Lorenzo dei Medici, I 261.

Orsini Frangiotto. Entra in una lega contro il Valentino, I 389.

Orsini Gentile Virginio, I 243, 254. Prigione degli Spagnuoli, e sua morte, 256.

Orsini Giovan Giordano. Sposa una figliuola di Giulio II, I 502.

Orsini Lorenzo. — Ved. *Cerì (da) Renzo*.

Orsini Niccolò, conte di Pitigliano. È al soldo dei Veneziani, II 109. Muore, 124.

Orsini Paolo. Entra in una lega contro il Valentino, I 389. Tratta e firma con lui un accordo in nome proprio e degli altri collegati, 399, 400. Imprigionato 412; e fatto uccidere dal Valentino, 417.

Orti Oricellari di Firenze, e dei convegni letterari che vi si tennero, III 44 e seg.; che non furono, come alcuni credono, un rinnovamento dell'Accademia platonica, 47. V' interviene invitato, Leone X, 48. V'è introdotto il M., e delle letture che vi fa, *ivi* e seg., 119, 131. Vi si suppongono tenuti i dialoghi *dell'Arte della guerra*, 77, 89. Vi si cospira contro i Medici, 136 e seg.; e sono chiusi dopo questa congiura, 138. Della opinione, poco probabile, che vi si recitasse la *Mandragola* del M. dinanzi a Leon X, 149.

Osorio, vescovo portoghese, detrattore del M., II 411.

Otomano Francesco; brano di una sua *Epistola*, riferito a proposito della morte del M., III 367.

Otto di Guardia e balìa di Firenze. Minacciati dalle donne di mal affare, II 133. Sono loro deferite le cause di stato, 204. Ricordati, III 58, 358.

Otto di Pratica, sostituiti ai Dieci della guerra, II 205; III 58, 59. Primi registri delle loro lettere, ricordati, 59. Soppressi, 358, 362.

Otto Santi, III 245.

P

Padova. Ricuperata dai Veneziani, II 114. Dell'assedio postovi dall'Imperatore Massimiliano, *ivi*, 115, 500; III 112, 114.

Padova (da) Marsilio, e del suo libro *Defensor pacis*, II 234 e seg.

Paganelli Antonio, II 527.

Paganesimo. — Ved. *Cristianesimo*.

Pagani C. O. Di un suo articolo intorno alla villa del M., II 360.

Palazzo Madama in Roma, III 2.

Panciatichi Gualtieri, III 497.

Pandolfini Agnolo. Del suo *Governo della famiglia*, I 194. Ambasciatore a Milano, 250.

Pandolfini Francesco. Oratore fiorentino presso Luigi XII, II 92, 513; e presso Gastone di Foix, e sua lettera citata, 148. Brani d'altre sue lettere, 151; e altre lettere ricordate, 157, 161.

Panormita. — Ved. *Beccadelli Antonio*.

Paolo II, I 72. Infamato dal Platina nelle sue *Vite de' Papi*, 73, 151. Ricordato, III 277.

Paolo IV. Mette all'Indice le opere del M., II 412.

Papato. Sguardo alla sua Storia nel secolo XV, I 65.

Parenti (Piero). Sua Storia ms. citata, I 433, 434; II 63 e seg.

Parigi (Parlamento di). Ricordato nei *Discorsi* del M., II 313, 316.

Parma, difesa dal Guicciardini, ivi governatore per il Papa, III 128.

Parma e Modena. Leon X disegna di formarne con Piacenza e Reggio uno stato per Lorenzo o per Giuliano de' Medici, II 362, 364, 365; III 4, 11, 53.

Parma e Piacenza. Occupate da Raimondo di Cardona, III 7, 8; e da lui date a Leon X, 8, 11. Francesco I disegna d'impadronirsene, 13; e gli sono poi cedute dal Papa, 17. Il Papa agogna a riaverle, 23; e gli sono promesse da Carlo V, 25.

Parmeno (da) Paolo, al soldo dei Fiorentini, I 608, 625.

Pasquino (Statua di), in Roma, III 129.

Passerini (Luigi) e *Milanesi (Gaetano)*. Della loro edizione delle *Opere* del M.; e osservazioni intorno ad alcuni luoghi di essa, I VIII, XII, XVI, XVII, 305, 306, 307, 309, 312, 347, 350, 362, 363, 390, 405, 416, 442; II 67, 70, 72, 74, 75, 76, 103, 104, 122, 152, 165, 361, 473; III 38, 65, 68, 77, 284, 287, 333.

Passerini Silvio, cardinale di Cortona. Mandato a governare Firenze da Clemente VII, III 138, 295. Il popolo insorge contro di lui e contro i Medici; poi si accorda, 354, 355, 436; poi insorge di nuovo, ed egli abbandona Firenze, 357.

Pavia (Battaglia di), III 85. Brevi notizie di essa, 297. Previstone l'esito dal Guicciardini, 320. Ricordata a proposito di un passo della *Storia* del Guicciardini, 441.

Pavia (Certosa di), I 31.

Pavia (Università di), I 31.

Pazzi Alessandro. Suo discorso intorno alla riforma del governo di Firenze, ricordato, III 62, 132. Sua orazione latina, ricordata, 134.

Pazzi Antonio, oratore a Roma; estratti di sue lettere, fatti dal Guicciardini, ricordati, III 443.

Pazzi (Congiura dei), I 48, 74. Della narrazione fattane dal M. nelle sue *Storie*, III 280 e seg.

Pazzi Cosimo, arcivescovo di Firenze, II 203.

Pazzi Francesco, II 479. Traditore e uccisore di Giuliano de' Medici; come ne parli il M. nelle *Storie*, III 281, 282.

Pazzi Francesco, vescovo d' Arezzo. Suo ritratto scritto dal M., ricordato, III 287.

Pazzi Guglielmo. Commissario nella guerra contro Pisa, I 319. Commissario di guerra ad Arezzo, 372.

Pazzi Iacopo, III 282.

Pazzi Piero, oratore a Roma, II 112.

Pazzi Poldo, II 522.

Pepi Francesco. Oratore a Giulio II, I 508. Ricordato nei *Frammenti storici* del M., III 286. Suo ritratto scritto dal M., ricordato, 287.

Périès (M.). Sua *Histoire de Machiavel*, ricordata, II 472.

Perugia. L'arte vi fiorisce in mezzo al più gran disordine civile, I 164. È in arme per opporsi all'entrata del Valentino, 568. Abbandonata dai Baglioni, 414. Vi va oratore il M., e sue tristi condizioni in quel tempo, 485. Si arrende a Giulio II, 503; e relativo accenno nei *Discorsi* del M., II 304. Leon X agogna alla sua signoria, III 23; e l'ottiene, 24. Vi ritornano i Baglioni, 128.

Peruzzi Baldassarre. Dipinge le scene per la recitazione della *Calandria* del Bibbiena, III 32.

Pescara (Marchese di). — Ved. D'*Avalos Ferdinando*.

Petrarca, I 88 e seg. Con lui comincia il Rinascimento, 100. Allegato dal M. nel *Principe*, II 401; e nel *Dialogo sulla lingua*, III 183, 185.

Petrucci famiglia, ricordata dal M. nel *Capitolo dell' Ambizione*, III 179.

Petrucci Alfonso, cardinale, capo di una congiura contro Leon X, III 20; per cui è giustiziato, 21.

Petrucci Antonello, I 82, 83.

Petrucci Borghese, spossessato dello stato di Siena, III 20.

Petrucci Pandolfo. Entra in una lega contro il Valentino, I 389. Il Valentino va per cacciarlo di Siena, 415. Esce di Siena con un salvocondotto, ma è inseguito e scampa per miracolo, 417. Aiutato a rientrare in Siena, 466. Politica tenuta con esso da Iacopo IV signore di Piombino, 492, 619. S' offre di fare alleanza coi Fiorentini; e che uomo egli fosse, 493. Della legazione del M. a lui, *ivi* e seg. Ricordato a proposito di una lega tra Firenze e Siena, II 139. Cerca distorre Giulio II dal muovere le armi contro i Fiorentini, 150. Ricordato dal M. nel *Principe*, 396. Fautore del ritorno de' Medici in Firenze, III 20.

Petrucci (Raffaello). Posto a governare in Siena da Leon X, III 20. Il cardinal Soderini cerca cacciarnelo, 135.

Piacenza. Ricordate certe sue fortificazioni a proposito di altre che si disegnava farne in Firenze, III 426. — Ved. *Parma e Modena* e *Parma e Piacenza*.

Pianosa, presa dal Valentino, I 366.

Piccinino Iacopo, I 36. Confronto tra le *Storie* del M. e del Guicciardini dove parlano della sua morte, III 275.

Piccinino Niccolò, III 286, 288.

Piccolomini Enea Silvio. — Ved. *Pio II*.

Piccolomini prof. Enea. Sua lettera intorno alla questione se il M. conoscesse la lingua greca, I 312, 540; e di nuovo ricordato a tal proposito, II 547 e seg.

Pico della Mirandola Giovanni, I 130, 190, 285.

Pierotto. — Ved. *Caldes Pietro*.

Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, promuove un' edizione dell' *Opere* del M., III 369.

Pili Girolamo, commissario in Lunigiana, I 566, 622.

Pinzon Sebastiano, segretario del cardinale Battista Ferrari, e, forse suo avvelenatore; succede nella maggior parte dei suoi benefizi, I 387.

Pio II (Enea Silvio Piccolomini), I 70, 121, 144, 165, 170. Si ricorda una traduzione di Diodoro Siculo a lui dedicata, II 549. Suo compendio delle *Storie* di Flavio Biondo, ricordato, III 205, 206, 209.

Pio III. Sua elezione, I 451; e sua morte, 452.

Piombino. Dell' impresa del Valentino contro quella città, I 365, 366, 369. Fanti spagnuoli, mandativi da Consalvo, contro i Fiorentini, 492, 619. V' è aspettato il Re di Spagna, 631.

Pisani. Si ribellano ai Fiorentini, I 280. Occupano la fortezza della città ceduta loro dai Francesi, 365. Notizie della guerra tra essi e i Fiorentini, 289, 318 e seg., 332 e seg., 342 e seg., 371, 437, 474 e seg., 484, 497 e seg., 543, 545, 549, 550, 557, 595 e seg., 607 e seg.; II 92 e seg., 259, 481, 482, 486; e notizie della resa, 99, 104, 105, 106. Interdetti da Giulio II, 146. Ricordati nei *Discorsi* del M., 304, 312, 313; e nel *Principe*, 394. Di nuovo ricordata la loro guerra coi Fiorentini, III 112, 113.

Pistoia. Vi accadono dei tumulti, I 557; il M. è più volte spedito a sedarli, 361, 362, 369; e ne scrive una relazione, 370. Ricordata nei *Discorsi* del M., II 304, 311, 312; e nel *Principe*, 387, 394.

Pitigliano (di) conte Lodovico, condotto al soldo dei Fiorentini, I 622.

Pitti Iacopo. Sua *Storia Fiorentina* allegata a proposito del governo di Giulio dei Medici in Firenze, III 131. Alcune osservazioni critiche sulla sua *Apologia dei Cappucci*, 437, 438.

Pitti Leonardo di Piero, II 207.

Pitti Luca, III 274, 277.

Platina. — Ved. *Sacchi Bartolommeo*.

Plauto. Paragone fra esso e Terenzio, III 142 e seg.; e raffronto della *Clizia* del M. con la sua *Casina*, 164 e seg.

Pletone Giorgio Gemisto, I 113. Fondatore del neoplatonismo, 173. Combattuto dagli aristotelici, 175.

Poemi cavallereschi, I 216 e seg.

Poesia volgare. Due generi d'essa nel Trecento; e suo risorgimento alla fine del secolo XV, I 198.

Polibio, copiato dal M. nei *Discorsi*, II 284.

Poliziori (Filippo Luigi). Di alcuni suoi giudizi sulla *Commedia in prosa* del M. e sulla *Commedia in versi* a lui attribuita, III 167, 168, 169. Si combattono i suoi dubbi sull'autenticità del *Dialogo sulla lingua* del M., 183.

Politi Catarino, detrattore del M., II 411.

Poliziano Angelo. Brevi notizie della sua vita e delle sue opere, I 179, 208 e seg. Sepolto in San Marco, 285. Traduttore di Erodiano, II 557. Ricordate le sue ottave in confronto con quelle del M., III 180.

Polo Reginaldo, cardinale, grande avversario del M.; come parli del suo libro del *Principe*, II 409; e delle sue Opere in genere, 411.

Pontano Giovanni Gioviano, I 82. Della sua vita e delle opere, in specie delle poesie, 210 e seg. Brani e sunti di sue lettere, 251 e seg. Ricordato il suo libro *De Principe*, II 242; e l'altro *De Fortuna*, 543.

Poppi (Vicario di). Lettera dei Procuratori delle mura di Firenze a lui, ricordata, III 425.

Porfirogenito. Suoi *Excerpta* d'autori greci, ricordati, II 554 e seg.

Porta alla Giustizia di Firenze. Fortificazioni che s'intende di farvi, III 422, 423.

Porta al Prato di Firenze. Fortificazioni che s'intende di farvi, III 424, 426, 427. — Ved. anche *Canto del Prato* e *Prato Ognissanti*.

Porta Giovia (Fortezza di), in Milano, I 85.

Porticciola delle mulina e *Mulina* di Firenze. Fortificazioni che s'intende di farvi, III 422, 426, 427.

Possenti (di) Bastiano, detto *Il Zinzi*, III 409.

Possevino, detrattore del M., II 412.

Prato. Provvedimenti per difenderla dagli Spagnoli condotti da Raimondo di Cardona, II 169. Messa a sacco, 170, 171, 548. Si vendono in Firenze le spoglie sanguinose di quei terrazzani, 179. Della congiura orditavi da Bernardo Nardi, relativamente alla narrazione fattane dal M., III 278.

Prato Ognissanti di Firenze, III 426.

Procuratori delle mura di Firenze, III 338. Lettere, patenti ec., scritte dal M. loro cancelliere, 421 e seg.

Pucci Francesco, II 527.

Pucci Lorenzo, datario di Giulio II. Mandato dal Papa a invitare i Fiorentini alla lega contro i Francesi, II 162. Creato cardinale (dei *Santi Quattro*), III 6. Debito lasciato con esso da Leon X alla sua morte, 36.

Puglia (di) fra Francesco, I 295.

Pulci Luigi, e il suo *Morgante maggiore*, I 223. Delle sue *Lettere a Lorenzo il Magnifico*, 226.

Pulci Raffaello, ricordato in lettere di Agostino Vespucci al M., I 558, 559, 561.

Pulga (da) ser Francesco, I 558.

Q

Querno Camillo, poeta istrione alla corte di Leon X, III 30.

Quirini Vincenzo, ambasciatore veneto presso l'Imperatore; sua relazione citata, II 69, 84, 87.

R

Radicchi Filippo, commissario in Lunigiana, I 549.

Ragusa. Vi è la peste, III 387.

Ramazzotto, capo di bande, II 179.

Ramiro d'Orco. Amministra la giustizia per il Valentino in Romagna, I 409. Fatto prigione poi ucciso, 411. Ricordato dal M. in alcune sue lettere e nel *Principe*, II 364, 365, 378, 379, 576.

Rangoni di Modena, eredi di un ramo dei Machiavelli, I 305.

Ranke Leopoldo. Delle sue considerazioni sulle opere e il carattere del M., II 445 e seg.; e della sua critica della *Storia d'Italia* del Guicciardini, III 290, 435 e seg.

Rappresentazioni sacre in Italia. Cenni storici intorno ad esse, III 139 e seg.

Raumer, critico del M., II 439.

Ravenna, posseduta dai Veneziani e agognata da Leon X, III 4.

Ravenna (Battaglia di), II 158 e seg.

Ricordata a proposito dell'*Arte della guerra* del M., III 85, 86; e nell'*Arte della guerra*, 97.

Reggio. Leon X s'obbliga di renderla al Duca di Ferrara, III 17. Ricordata, 128. Si esamina un passo della *Storia* del Guicciardini relativo a un assalto datole dai Francesi, 438. — Ved. *Parma e Modena*.

Regiomontanus. — Ved. *Müller Giovanni*.

Rehberg A. W. Di un suo lavoro sul M., II 443.

Reuchlin Giovanni, I 153, 190.

Riario (Cardinale). Piglia parte a una congiura contro Leon X; e, scoperto, come si salvi, III 21. La bara servita alle sue esequie serve anche a quelle di Leon X, 36.

Riario Girolamo, I 74, 76.

Riario Ottaviano. Della sua condotta al soldo dei Fiorentini, I 325, 328.

Riario Pietro, I 73.

Ribadeneira, gesuita. Sue opere contro il M., ricordate, II 413.

Ricasoli (da) Antonio, II 521.

Ricasoli (Banco dei). Debito lasciatovi da Leon X alla sua morte, III 36.

Ricci famiglia. Si accenna alle carte del M., passate in essa dopo la morte di lui, I XII. Loro discordie con gli Albizzi, ricordate, III 255.

Ricci Bernardo, I 571. Destinato oratore in Francia, 572, 574; e all'Imperatore, 631.

Ricci Cassandra, II 360.

Ricci Giovanni, marito della Baccia figlia del M., I 304; III 363.

Ricci Giuliano. Suo *Priorista* ms., ricordato, I 304. Figlio di una figliuola del M., *ivi*. Apparecchia un'edizione delle Opere del M., che non ha poi effetto, II 412. Passi del suo *Priorista* relativi a una Commedia del M. intitolata *La Sporta*, III 171; al suo *Dialogo sulla lingua*, 183; alla morte del M., 364; e alla sua cappella gentilizia in Santa Croce, 368.

Ricci Pierfrancesco. Ha in moglie l'ultima discendente della famiglia del M., I 304, II 360.

Riccia (La), II 540; III 408.

Richelieu. Legge il *Principe* del M., II 415.

Ridolfi A. Come difenda il M. nel suo libro *Pensieri* ec. sul *Principe*, II 436.

Ridolfi (Cardinale), III 355, 436, 438.

Ridolfi Giovambattista. Commissario in campo contro Pisa, I 346, 347. Commissario generale in Romagna; sunto di lettere del M. a lui, 455. Ricordato, 517, 602. Potestà di Montepulciano; sunto d'una sua lettera, II 166. Gonfaloniere di giustizia, 178. Oratore a Milano; estratti di sue lettere fatti dal Guicciardini, ricordati, III 443.

Ridolfi Giovanni. Brano d'una lettera del M. a lui, I 439. Commissario generale in Cascina; e brano d'altra lettera del M., 517. Ricordato, 592. Oratore in Francia, II 95.

Ridolfi Luigi. Gli è data in moglie una figliuola di Gianvittorio Soderini, II 203.

Ridolfi Piero di Niccolò, II 527.

Riforma religiosa ai primi del secolo XVI, II 271 e seg.; III 6, 7, 25, 29, 34.

Rimbotti Alberto, iniziatore d'una sottoscrizione per un monumento al M., III 369.

Rimini, I 164. Ricordata dal M. nel *Principe*, II 377.

Rinascimento. Comincia col Petrarca e finisce con Martino Lutero e la Riforma, I 1. La sua letteratura diventa subito nazionale in Italia, 209 e seg. Riassunto della sua storia e considerazioni intorno ad esso, 232 e seg.; II 31 e seg.

Roma. Sguardo alla sua storia fino al Concilio di Costanza, I 63; e per tutto il secolo XV, 65; sotto Martino V, 66; sotto Eugenio IV, 67; sotto Niccolò V, 68; sotto Callisto III e Pio II, 70; sotto Paolo II, 72; sotto Sisto IV, 73; sotto Innocenzo VIII, 76. Gli Eruditi in essa nel secolo XV, 130 e seg. Opere monumentali che vi restaura o inalza Niccolò V, 134. Di un sarcofago ivi scoperto, 154. Suo stato alla morte d'Innocenzo VIII, 242; e ai primi tempi d'Alessandro VI, 246. Ricordata dal M. nei suoi *Discorsi*, II 301; e nel *Principe*, 577. Illuminata alla falsa nuova di una vittoria, III 13. Assalto fattovi dal Cardinale Colonna, 340. È senza difesa, 351; e accenno al sacco datole dagl'Imperiali, 356, 357.

Roma (Chiesa di). Ragioni allegate dal M. nei *Discorsi* per provare la contrarietà sua al benessere d'Italia, II 290. Ricordata la sua potenza nel *Principe* del M., 585 e seg.

Romagna. Ricordata dal M. nei *Discorsi* II 301, 322; e a proposito del *Principe* e nel *Principe*, 362, 363, 365, 377, 378, 387; e nel *Dialogo sulla lingua*, III 185. Della presidenza tenutavi dal Guicciardini per il Papa, 319 e seg.; e delle sue tristi condizioni in quel tempo, 326. Dell'idea d'ordinarvi una milizia nazionale secondo il disegno del M., 325.

Romolo (di) ser Andrea, uno dei coadiutori nella Cancelleria de' Dieci, I 576.

Rondinelli fra Giuliano, I 295.

Rouen e Roano (Cardinale arcivescovo di). — Ved. *Amboise (d') Giorgio*.

Rousseau. Suo giudizio del M., e del suo *Principe*, II 434, 435.

Rovato (frate) dei Minori. Commissione data dai Consoli dell'Arte della lana al M., relativa ad esso, III 125.

Rovezzano (da) Benedetto. D'un monumento da lui eretto nella chiesa del Carmine in Firenze, III 138.

Rubertet, ministro di Luigi XII, II 125. Suoi colloqui col M., oratore in Francia, 129, 130. Ricordato, ed elogiato in lettere al M., 508, 512, 513, 514, 515.

Rucellai Bernardo. I suoi figliuoli si adoprano a cacciare Pier Soderini e rimettere i Medici in Firenze, II 173. Ricordato, 540. Compratore del terreno che poi si chiamò gli *Orti Oricellari*, III 44, 45. Della sua opera *De bello italico*, ricordata a proposito della *Storia* del Guicciardini, 142.

Rucellai Bernardo di Cosimo detto *Cosimino.* A lui è a Zanobi Buondelmonti dedica i suoi *Discorsi* il M., II 281; III 49. Inizia «in modo regolare» i convegni degli Orti Oricellari, III 45. Di lui parla il M. nell'*Arte della guerra*; dove è tra gl'interlocutori, 49, 77, 88, 93, 102, 103. Della data della sua morte, 77.

Rucellai Cosimo di Bernardo, III 45.

Rucellai Cosimo o *Cosimino.* — Ved. *Rucellai Bernardo* di Cosimo.

Rucellai Giovanni di Bernardo, II 521, 529; III 32. Uno de' migliori letterati della corte di Leon X, III 32. Altre notizie di lui e delle sue opere, 45, 48, 140.

Rucellai Palla di Bernardo, III 45.

Ruffini Bartolommeo. Brano di una sua lettera al M., I 406. Ricordato, 634.

Ruota, magistrato di Firenze; sua istituzione, I 381.

S

Sacchi Bartolommeo, detto *Il Platina*, I 151.

Sadoleto Giovanni, segretario di Leon X, II 202; III 8; e uno de' migliori letterati della sua corte, 32.

Salutati Coluccio, I 162. Corregge e raffazzona una versione latina d'un opuscolo di Plutarco, 541; II 548, 550.

Salvadori Giulio. Copia per l'autore due sonetti del M., e ne esamina e giudica la scrittura, III 182.

Salvago Stefano, genovese, III 399.

Salviati Mamanno. Il M. gli dedica il suo *Decennale primo*, I 479. Brano di una sua lettera al M., 591. Eletto oratore all'imperatore Massimiliano, II 65. Commissario in campo contro Pisa, 98. Ricordato, 498. Capitano di Pisa; sua lettera al M., 500.

Salviati (Cardinale). Debito lasciato con lui da Leon X alla sua morte, III 36. Lettere d'Iacopo suo padre a lui, relative al M., ricordate, 324.

Salviati Iacopo. Sua lettera al M., oratore al Valentino, I 580; a cui succede in detta legazione, 416. Lettera del M. a lui e altra di lui al M., ricordate, 582, 585. Destinato oratore al Re di Spagna, a Napoli, 633. Ambasciatore ai Medici in Prato, II 519, 521, 522. Oratore a Leon X, 203. Tenuto lontano da Firenze, e perchè, 204. Gli è accordato di tornare, *ivi*. Consiglia Lorenzo de' Medici circa il governare in Firenze, 206; indi Clemente VII, III 295. Si adopra presso il Papa a favore del M., 324, 325, 326.

San Casciano (Comune di). Vi ha i suoi beni Bernardo Machiavelli, I 304; e notizie della villa che poi passò in N. suo figliuolo, II 359 e seg.

San Domenico, ricordato nei *Discorsi* del M., II 313, 562.

San Francesco, ricordato nei *Discorsi* del M., II 313, 562.

Sanga Gio. Battista. Sua lettera a un ambasciatore francese in Venezia, III 308.

San Gallo (da) Antonio. Si ricorda il modo trovato da lui e da Giuliano per trasportare il *David* di Michelangiolo, II 17. È nel campo dei Fiorentini contro Pisa, 96, 481. Dà opera agli apparati per la venuta di Leon X in Firenze, III 16. Va in Lombardia a visitare le fortificazioni di quelle terre; e se ne attende e sollecita la venuta in Firenze per fortificarne le mura, 339, 422, 423, 425.

San Gallo (da) Bastiano, detto *Aristotele*, III 332.

San Gallo (da) Giovanfrancesco, ingegnere e architetto. Patente a suo favore perchè possa ritrarre «il sito della città di Firenze con il paese circostante» ec., III 425. Ricordata questa sua commissione, 429.

San Gallo (da) Giuliano. Si ricorda il modo trovato da lui e da Antonio per trasportare il *David* di Michelangiolo, II 17. È a Roma; sunto di una lettera scrittagli dai Procuratori delle mura di Firenze, III 422.

San Giovanni (Vicario di). Lettera dei Procuratori delle mura di Firenze a lui, ricordata, III 425.

San Leo (Rocca di), nel ducato d'Urbino, I 389. Data da Leon X ai Fiorentini, III 19, 407; poi ricuperata dal Duca d'Urbino, 128, 350.

San Lodovico re di Francia (Chiesa di) in Roma, I 561.

San Malò (Vescovo e Cardinale di). — Ved. *Briçonnet Guglielmo.*

San Miniato (Vicario di). Lettera dei

Procuratori delle mura di Firenze a lui, ricordata, III 425.

Sano (ser), II 532, 535

San Piero in Mercato (Pieve di), giuspadronato del Machiavelli, I 539.

San Pietro (Chiesa di) in Roma. Accenni alla storia della sua costruzione, III 34.

San Savino (da) Antonio. Mandato dal Valentino ad amministrare la giustizia nel ducato d'Urbino, I 409.

Sanseverino (Cardinale). Aderisce al Concilio di Pisa contro Giulio II, II 145, 147, 148. Reintegrato nelle sue dignità e benefizi, 203.

Sanseverino Giovanfrancesco, conte di Caiazzo, I 529.

Sansovino (Francesco). Sua raccolta di Novelle, ricordata, III 196, 197.

Sansovino Iacopo. Dà opera agli apparati per la venuta di Leone X in Firenze, III 16.

Santa Croce (Cardinale di). Aderisce al Concilio di Pisa contro Giulio II, II 145, 148. Privato delle sue dignità e benefizi, 147. Celebra la messa solenne per l'apertura del Concilio, 152. Il M. cerca indurlo a trasferire il Concilio in Francia o in Germania, *ivi*. Reintegrato nelle sue dignità e benefizi, 203.

Santa Croce (Chiesa di) in Firenze. Vi è sepolto e vi ha un monumento il M., III 367, 369.

Santa Croce (da) Iacopo. Aiuta Alessandro VI a impadronirsi del cardinale Orsini, I 422. Imprigionato e morto, 441, 599.

Santa Maria della Fagna (Chiesa di), giuspadronato dei Machiavelli, I 307.

Santa Maria Novella (Convento di). Vi alloggia Leon X nella sua venuta in Firenze, III 15.

Sant' Andrea in Percussina Notizie della villa del M. in detto luogo, II 359 e seg., 510. Si ricorda una chiesa di patronato dei Machiavelli, ivi presso, III 330, 386.

Sant' Angelo a Bibbione. Dell' erronea tradizione che in una villa in quel luogo il M. scrivesse il *Principe*, II 360, 361.

Sant' Eustachio (Palazzo a), poi Palazzo Madama in Roma, III 2.

Santi Quattro (Cardinale dei). — Ved. *Pucci Lorenzo*.

San Tommaso d' Aquino. Esposizione delle sue dottrine politiche, II 231.

Santo Spirito (Quartiere di) di Firenze, III 422.

Sanudo Marino. Della sua opera *De adventu Karoli regis Francorum in Italiam;* e dei suoi *Diarii*, I 258; III 286.

Sauli (Cardinale). Piglia parte a una congiura contro Leon X, III 21.

Sauli' Domenico. Tratta una lega italiana con la Francia contro Carlo V, III 301, 303. Sunto d'una lettera di Giovan Matteo Giberti a lui, 309.

Savelli Iacopo. È al soldo dei Fiorentini nel campo contro Pisa, I 498, 625; II 97. Proposto dal M. per capitano dell' Ordinanza fiorentina, 164, 165.

Savelli Luca. È al soldo dei Fiorentini, I 597; II 165. È alla guardia di Prato all' appressarsi di Raimondo da Cardona, 169. Fatto prigione dagli Spagnuoli con un suo figliuolo, 518.

Savoia (di) Bona, I 236.

Savoia (di) Filiberta. Sposa Giuliano de' Medici, II 203, 219; III 9.

Savoia (di) Luisa, reggente il trono di Francia, III 299. Profferte che fa al Duca di Milano, ai Veneziani ed al Papa contro gl' Imperiali in Italia, 300.

Savonarola Girolamo. Succinta storia della sua vita in Firenze, I 284 e seg. Della riforma del governo da esso consigliata, 285 e seg. Qual fosse veramente la base del suo potere e come riuscisse al Papa e ai partiti avversi d'opprimerlo, 291 e seg. Lettera del M. intorno alle sue prediche, ricordata, 301. Del suo *Reggimento del governo della città di Firenze*, II 240. Notizie intorno ad esso in una cronaca manoscritta, ricordate, III 16. Ricordato il governo fondato in Firenze al suo tempo, 58. Ricordato nei *Frammenti storici* del M., 286.

Sbaraglino, I 576.

Scala Bartolommeo, segretario della Repubblica, I 313, 314.

Scali Giorgio, III 251, 262, 263.

Scaramuccia (di) Lazzaro, I 595.

Scarperia (Vicario di). Lettera dei Procuratori delle mura di Firenze a lui, ricordata, III 425.

Schlegel Federigo. Come giudichi il M., II 439.

Schomberg Niccolò, fidatissimo del cardinal Giulio de' Medici; che cosa risponda all'autore di un'orazione in lode della libertà di Firenze, III 134. Consigliere di Clemente VII; sue qualità, 294. Ricordato, 325, 326.

Schwegler. Si cita la sua *Römische Geschichte*, dove parla dei *Discorsi* del M., II 288.

Scrittori politici del medio evo, II 230 e seg. Citazione di scrittori moderni che ne parlano, 238.

Scrittori politici del secolo XV, II 230 e seg.

Scruciato. — Ved. *De Scruciatis*.

Segni Antonio, torturato e morto, II 181.

Serragi Cristofano, II 528; III 407.

Serragli Francesco, I 608. Imprigionato, II 524; e confinato, 525.

Serristori conte Alfredo. Possiede la villa che fu del M. nel comune di San Casciano, II 360.

Serristori Antonio, II 360.

Serristori Luigi, II 360.

Sestino (Pievere di), nel ducato d'Urbino, dato da Leon X ai Fiorentini, III 19. Ricuperato dal Duca d'Urbino, 128.

Settembrini Francesco, ricordato a proposito del *Principe* del M., e del libro *De regnandi peritia* di Agostino Nifo, II 407.

Sforza famiglia. Paragone tra essi e i Visconti, I 33. Ricordati, II 325.

Sforza Ascanio, cardinale. Ricordato in alcuni colloqui tra il Duca di Milano e l'oratore fiorentino presso di lui, I 529, 530. Su lui cadono i sospetti dell'uccisione del Duca di Gandia, 270. Chiamato dal Duca suo fratello a Milano, 544. Fugge col Duca in Germania, 341. Cade in mano dei Francesi, poi è rimesso in libertà, 343, 344. Aspira di succedere al fratello nel governo di Milano, 490.

Sforza Attendolo Muzio, I 83. Ricordato dal M. nell'*Arte della guerra*, III 90.

Sforza Battista, figlia d'Alessandro signor di Pesaro, I 160.

Sforza Caterina. Si accenna alla sua eroica difesa d'Imola e di Forlì, I 278. Ambasceria del M. presso di lei, e brevi notizie della sua vita, 325 e seg. Si parla d'un suo ritratto, 330, 546. Ricordata, 602.

Sforza Francesco, I 33, 34, 46. Ricordato dal M. nei *Discorsi*, II 318; e a proposito di essi; 402. Ricordato a proposito del *Principe*, 373; e nel *Principe*, 535; nell'*Arte della guerra*, III 90. Come ne parli il M. nelle *Storie*, 218, 256, 270, 271, 272, 275, 277.

Sforza Francesco Maria, figlio di Lodovico il Moro. Voci di un segreto accordo tra esso e Leon X, III 24. Carlo V e Leon X patteggiano di dargli Milano, 25. Proposte di lega fattegli da Luisa di Savoia reggente in Francia contro l'Imperiali in Italia, 300; e come si governi in proposito, 302. Ricordato, 440.

Sforza Galeazzo Maria, I 38. Della congiura ordita contro di lui, narrata dal M., III 279.

Sforza Giovan Galeazzo, I 236. Sua morte, 258.

Sforza Giovanni, signore di Pesaro. Sposa Lucrezia Borgia, I 245. Separato a forza da lei, 272; a che ne attribuisca la ragione, 273. Gli è tolto lo stato dal Valentino, 283.

Sforza Ippolita, figlia di Francesco, I 37; e moglie d'Alfonso II d'Aragona, 216.

Sforza Lodovico detto il Moro. Dipinta la sua mutabilità in una lettera di Lorenzo de' Medici, I 197. Usurpa il ducato di Milano al nipote, 236. Pensa di chiamare i Francesi in Italia, 237; e suoi relativi maneggi e disegni, 243, 247, 248 e seg., 258. Come giudicato dagli oratori fiorentini, 248 e seg. Suoi colloqui con un oratore fiorentino, 527. Piglia l'investitura del Ducato di Milano, 258. Sunto di una sua lettera ai Veneziani che lo invitavano a una lega contro Carlo VIII, 263. Entra nella lega, *ivi*. S'accorda da solo con i Francesi, 274. Perde lo Stato; lo ricupera e perde di nuovo, 277 e seg. Fatto prigione, e sua morte, 279. Aiuta segretamente i Fiorentini nella guerra contro Pisa, 319, 320, 321. Si accenna ai suoi apparecchi per opporsi ai Francesi, 544, 548. Si crede arbitro delle cose d'Italia; e di nuovo della perdita del suo Stato, e della sua prigionia e morte, 340, 348.

Sforza Massimiliano. Si delibera dalla Lega Santa di rimetterlo in Milano, II 163. Prende possesso del Ducato, 189; dove regna più di nome che di fatto, III 7. Gli si ribella Milano, 81. Fa lega con l'Imperatore, il Re di Spagna ed il Papa, 11. Si ritira in Francia, 13, 304. Per mezzo suo Luisa di Savoia reggente in Francia fa certe proposte al Duca di Milano, fratello di lui, 306. Non vuole il Morone ch'egli ritorni al governo di Milano, 309.

Siena, I 415, 417. Vi va oratore il M., 436; e di nuovo, II 139. Lega tra essa e Firenze, *ivi*. Ricordato il suo governo repubblicano nei *Discorsi* del M., 301, 312. Respinge alcune genti mandate da Clemente VII per mutarvi il governo, III 341, 343.

Signorelli Luca, II 11.

Signoria di Firenze. Della sua Cancelleria, I 313. Dirige le cose della guerra in mancanza dei Dieci di balia, 324.

Simonetta Cicco, segretario di Francesco Sforza, I 37, 160.

Simonetta Giovanni, storiografo di Francesco Sforza, I 37, 160. Di lui si vale il M. nelle sue *Storie*, III 265, 267, 271.

Sinigaglia. Occupata dal Valentino, I 411; e posta a sacco, 412. Ricordata dal M. nel *Principe*, II 378.

Sismondi famiglia pisana. Va esule dopo la resa di quella città a' Fiorentini, II 106.

Sisto IV, I 73; II 325.

Sitten (Vescovo di), II 145.

Soderini famiglia. Confinati, II 180.

Tornano dal confine, 203. Ricordati in lettere del M. al Vettori, 369; e di questi al M., 371. Tramano una congiura contro i Medici, III 123, 124, 130, 131, 135. Dichiarati ribelli, 137.

Soderini Francesco, vescovo di Volterra. Oratore al Valentino, I 373, 565; e in Francia, 583, 584, 585, 587, 591. Tratta in Roma i principali negozi della Repubblica; e da lui dipende il M. oratore colà, 456. Malvolentieri si separa dal M., 469; e ne fa grandi elogi, 470. Brano di una sua lettera circa il disegno della Repubblica di deviare l'Arno da Pisa, 478. Lettere del M. a lui, e di lui al M. e a Piero Soderini, relative all'istituzione della Milizia fiorentina, ricordate, 515, 516, 523. Ricordata la sua affezione al M., 575. Ricordato in lettere di B. Buonaccorsi al M., 629, 630. Gli è fatto carico di svolgere i Fiorentini dall'amicizia del Re di Francia, II 515. Manda ad avvertire il fratello Piero che corre pericolo della vita, 181. Avverso all'elezione di Leon X, e come guadagnato alla sua parte, 190. Ricordato, 504, 532. Piglia parte a una congiura contro il Papa, III 20; e, scoperto, come si salvi, 21. Aspira al papato dopo la morte di Leon X, 128. S'adopra a cacciare di Siena Raffaello Petrucci, 135. Chiuso in Castel Sant' Angelo, 138. Aiuta in conclave l'elezione di Clemente VII, 293.

Soderini Gianvittorio. Oratore a Roma, I 392, 443, 579. Designato oratore al Re di Spagna, 631. Inviato all'Imperatore, II 115, 162, 163. Confinato, 180. Il cardinale Giovanni de' Medici promette di liberarlo e di dare una figliuola di lui in moglie a Lorenzo suo nipote, 190; ma il matrimonio non ha effetto, 202; e la sua figliuola è data in moglie a Luigi Ridolfi, 203. Ricordato, 503.

Soderini Giovambattista, I 583, 588, 634; II 504. A lui indirizza il M. il suo *Capitolo di Fortuna*, III 177.

Soderini Niccolò, III 277.

Soderini Paolantonio. Oratore fiorentino a Venezia; sue lettere ricordate I 251, 260. Capo di un partito per la riforma del governo dopo la cacciata di Piero de' Medici, 286, 287. Commissario in campo contro Pisa, 554. Interlocutore nel dialogo del *Reggimento di Firenze* del Guicciardini, II 256.

Soderini Piero. Spedito a Milano per affrettare gli aiuti francesi contro il Valentino, I 372. Commissario ad Arezzo, 377. Eletto gonfaloniere a vita, 383, 384; lettera dei Dieci che gli partecipa la nomina, 569. Quando entrasse in ufficio, 392. Il M. vorrebbe trovarsi a quella cerimonia, 579. Suoi primi atti, 582, 584, 588. Sua lettera al M. presso il Valentino, ricordata, 404. Giudica necessaria la permanenza del M. in quella legazione, *ivi*, 578, 579; e non vuol richiamarlo, 585, 591. Come si adoperi in raccogliere il denaro necessario alla Repubblica, 431 e seg. Ha per moglie una de' Malaspini, 432. Si tocca del suo governo e del potere che ha su lui il M., 474. Propugna un progetto di deviare l'Arno da Pisa, 475, 477. Fa vincere nei Consigli il partito di assaltar Pisa, 499. Respinto l'assalto, scade la sua autorità, 501. Persuaso dal M. a istituire la Milizia fiorentina, 513; e lettere scrittegli intorno a ciò dal Cardinale Soderini suo fratello a istanza del M., ricordate, 515, 516. Ricordato, 570, 573, 575, 616, 632, 634. Il suo governo dà un grande impulso alle arti, II 4. Amico di Francia contro l'Imperatore, 63; un partito incomincia a formarsi contro di lui, *ivi*, 66. Si coniano fiorini col suo ritratto, ma egli gli fa ritirare, 64. Gli è raccomandata una causa del M., 504. Sue lettere al M., 505, 507. Ricordato, 517. Crescono i suoi avversari, 133. Rende conto della sua amministrazione, 135. Congiura ordita contro di lui, *ivi*, 136. Fa votare una legge a difesa della libertà, 137. Abbandonato dagli uomini più autorevoli, come cerchi destreggiarsi, 163, 164. Si accinge a resistere all'esercito condotto dal Cardona e dal Cardinale de' Medici; e di un suo relativo discorso nel Consiglio maggiore, 167 e seg. È deposto, e sua partenza da Firenze, 173, 174, 519, 521. Vari giudizi sul suo governo, 174, 175. Trattative per dare in moglie a Giuliano dei Medici una sua nipote, 177, 520. Confinato, 180. Viene a patti coi Medici, 183. Difeso pubblicamente dal M. in un suo scritto, 186. Dell'epigramma del M. contro di lui, 197. Si stabilisce in Roma, 203. Raccomanda Firenze al Papa, *ivi*. Ricordato dal M. nei suoi *Discorsi*, 299; e in lettere di Francesco Vettori al M., 371, 533. Si accenna alla sua morte, III 20. Di una sua lettera al M., da Ragusa, 122; e della proposta che gli fa di acconciarsi per segretario con Prospero Colonna, 123. Trama contro i Medici, *ivi*, 131. Confiscatigli i beni e dannata la sua memoria, 138. Di un monumento nel Carmine di Firenze, nel coro eretto dalla sua famiglia, *ivi*. Ricordato, 362. Di due discorsi da lui fatti nel suo gonfalonierato, secondo il Guicciardini e altri storici, 441.

Soderini Tommaso, ambasciatore a Luigi XII, in Milano, I 344.

Soriano Antonio, ambasciatore veneto in Roma; come parli di Leone X, nella sua *Relazione*, III 7.

Sostegni Roberto, III 277.

Spada Stefano, III 405.

Spagna, I 509. Vi va ambasciatore Francesco Guicciardini, II 155, 245; e della sua *Relazione* di quel regno, 246. Ricordata dal M. nei *Discorsi*, 301, 326; e nel *Principe*, 375, 398.

Spagna (Re di). — Ved. *Ferdinando il Cattolico*.

Spagnuoli. Accenni alle guerre tra essi e i Francesi nel regno di Napoli, I 265, 266, 366, 368, 369, 439, 444, 445, 470, 472, 502. Ricordati, 268, 269. Loro ingerenza nella guerra di Pisa a danno dei Fiorentini, 471, 472, 492, 495, 499, 500. Ricordati, II 57. Sono nell' esercito dell' imperatore all'assedio di Padova, 114; nell'esercito di Giulio II contro Bologna, 140. Rotti dai Francesi alla battaglia di Ravenna, 156 e seg. Prendono e pongono a sacco Prato, 170. Giudizio che fa di loro il Guicciardini, 246. Ricordati dal M. nel *Principe*, 379, 400. Rotti coi loro alleati a Marignano, III 12. Ricordati dal M. nell' *Arte della guerra*, 97, 101, 108, 111, 116. Disfanno i Francesi alla battaglia di Pavia, 296, 297.

Spinazzi Innocenzo, scultore del monumento al M. in Santa Croce, III 369.

Spinelli (Lorenzo), commissario in Val di Nievole, I 596.

Spini Antonio, II 527.

Spinoli Carlo e *Giorgio*, mercanti genovesi, III 398.

Stampace (Torre di), in Pisa, presa dai Fiorentini, I 333, 388, 339.

Stati moderni nazionali: della loro costituzione, II 271 e seg.

Stefani Marchionne. Della sua *Istoria Fiorentina* si vale il M., nel secondo libro delle sue *Storie*, III 240 e seg.; e luoghi di raffronto indicati, 245, 247, 250.

Stradi Domenico, I 592.

Strozzi (Banco degli). Sta per fallire per il debito lasciatovi da Leone X alla sua morte, III 36.

Strozzi Carlo di Niccolò, III 399.

Strozzi Daniele, II 524.

Strozzi Ercole, poeta ferrarese, ucciso, I 37. Ricordato, 39.

Strozzi Filippo. Traduttore di Polibio, I 544. Sposa Clarice de' Medici, e della condanna da lui incontrata perciò, II 122, 135. Rivela al gonfaloniere Soderini una congiura ordita contro di lui, 136. Ricordato, 551. Fa compagnia a Lorenzo duca d'Urbino negli ultimi tempi della sua vita, III 23. Di una sua lettera al fratello Lorenzo, relativa al M., 49. Ottiene da Clemente VII un sussidio al M., 324, 417. Lettere del M a lui, e di lui al M., ricordate, circa i possibili accordi tra Carlo V e Francesco I, 334, 336. Ostaggio in un accordo tra il Papa e l'Imperatore, 341. Partecipa alla rivolta contro il cardinale Passerini ed i Medici in Firenze, 357. Ricordato, 364, 421.

Strozzi Lorenzo. Di una lettera di Filippo suo fratello a lui, III 49. Introduce il M. in casa i Medici, *ivi*, 76. Il M. gli dedica la sua *Arte della guerra*, 88. Di lui sembra l'epistola della *Descrizione della peste* attribuita al M., 190.

Strozzi Matteo, eletto oratore a Roma, I 605, 606.

Strozzi Palla, I 106, 109.

Studio di Firenze e Pisa (Ufficiali dello). Deliberazione con cui conducono il M. a scrivere le *Storie* di Firenze, III 121; e stanziamenti che gli fanno del suo salario, 122.

Svizzera, I 509. Osservazioni e scritti del M. intorno ad essa, II 68, 78 e seg.; e osservazioni ec. di un oratore veneto presso l'Imperatore, 69, 84.

Svizzeri. Loro trattative di andare al soldo di Giulio II, II 480, 506, 513. Scendono in Italia per far guerra ai Francesi, 155; poi si ritirano, *ivi*. Ritornano in aiuto de' confederati contro la Francia, 161. Considerazioni e giudizi intorno ad essi nella corrispondenza del M. con Francesco Vettori, 223 e seg. Ricordati dal M. nei suoi *Discorsi*, 301; e nel *Principe*, 383, 384. Danno una disfatta ai Francesi, III 8; poi si ritirano da Milano, *ivi*. Tornano in Italia contro i Francesi, 11. Sconfitti alla battaglia di Marignano, ripassano le Alpi, 12. Fanno perpetua alleanza con Francesco I, 15. Tornano in Italia e si uniscono agl' Imperiali di Carlo V, 28. Loro fanterie ricordate, 80, 81, 82, 85, 96, 97, 98, 101, 104, 107, 110, 116. Rotti alla battaglia di Pavia, 297. Vengono alla spicciolata nell'esercito della lega contro l'Imperatore, 342; e quanti sieno, 344.

T

Tanzini. Raginaldo. Sua prefazione alle *Opere* del M., ricordata, III 369.

Tarugi Francesco. Eletto segretario dei Dieci della guerra, III 362; e documenti e notizie relative alla sua elezione e al salario, 433; e data della sua morte, 434.

Tassi Francesco. Sua prefazione alle *Opere* del M., ricordata, III 369.

Teatro. Sue condizioni in Italia all'epoca del Rinascimento, III 139 e seg.; e *Opere* intorno ad esso, citate, 147.

Tedaldi Lattanzio. Sua lettera al M., ricordata, II 105.

Tedeschi, II 67; III 97, 102.

Tempi famiglia, III 396.

Terenzio. Breve paragone tra esso e Plauto, III 142 e seg. L'*Andria* del M. è una traduzione della sua, I70.

Terranuova (da) Agostino, III 284.

Tornabuoni Lucrezia. Brano di una sua lettera a Piero de' Medici suo marito, I 201. Ricordata, 225.

Tortello Giovanni, bibliotecario di Niccolò V, I 133.

Toscani. Della loro lingua e dei loro scrittori, III 185 e seg.

Toscano Lorenzo, III 309.

Toscano Matteo. Suo giudizio del M., a proposito del *Principe*, II 409.

Tosinghi Ceccotto, II 524.

Tosinghi Pier Francesco, uno dei commissari nel campo de' Fiorentini contro Pisa, I 338. Eletto oratore al Re di Francia, 357. Di nuovo commissario in campo contro Pisa; lettere dei Dieci a lui e al compagno, 595, 598.

Tosinghi Tommaso, commissario di guerra nel campo contro Pisa, I 437; e di nuovo, 476. Lettere dei Dieci a lui, 609, 611, 613. Richiamato, 478.

Trani (Cardinale di), I 600.

Trapezunzio Giorgio, I 132, 175.

Traversari Ambrogio, I 108. Traduttore di Diogene Laerzio, 542, 543; II 549, 551.

Treggiaia, selva dell'abate di Certosa: s'ordina dai Procuratori delle mura di Firenze di tagliarvi della stipa, III 430.

Trendelenburg Adolfo. Giudizio di un suo libro sul M., II 429.

Triantafillis prof. C. Di due suoi scritti diretti a provare che il M. conoscesse il greco, I 310 e seg., 540; II 284, 459, 546 e seg.; e di altri scritti a ciò relativi, 550 e seg. Sue *ricerche* sulla *Vita di C. Castracani* del M., ricordate, III 74.

Trissino Giangiorgio, III 32. Frequenta gli Orti Oricellari di Firenze, 47. Sue tragedie ricordate, *ivi*, 140.

Trivulzio Giangiacomo. Comandante l'esercito francese contro il Duca di Milano, I 341 e seg. Gli è destinato oratore il M., ma la legazione non ha effetto, 342. Comandante l'esercito francese contro Giulio II, II 141. È alla battaglia di Marignano, III 13. Allontanato dal campo, 28.

Trivulzio Teodoro, raccomandato dal Re di Francia per una condotta ai Fiorentini, II 516.

Troches o Troccio, strumento degli assassinii dei Borgia, fatto poi uccidere dal Valentino, I 441 e seg., 599.

Tucci Agnolo, I 606.

Tumulto de' Ciompi, episodio principalissimo nel terzo libro delle *Storie* del M., III 240, 246 e seg.

Turchia, II 569.

U

Uguccioni Giovanni, II 504, 505.

Umbria. Sue triste condizioni al tempo della legazione del M. a Perugia, I 483.

Urbino (Duca di). — Ved. *Montefeltro (da) Federico* e *Guidobaldo*, e *Della Rovere Francesco Maria.*

Urbino (Ducato d'). Arti e lettere vi son coltivate e protette da Federico di Montefeltro, I 170, 171. Occupato dal Valentino, 373; gli si ribella, 390. Ricuperato da Guidobaldo da Montefeltro, 391; ch'è poi costretto a rilasciarlo al Valentino, 406. Passa in Francesco Maria della Rovere, II 111. Ricordato dal M. nel *Principe*, 377, 378. Francesco Maria della Rovere è costretto a cederlo a Lorenzo de' Medici, III 19; poi lo ricupera, 128.

Urbino (da) Raffaello Sanzio, II 22 e seg., 32. Ricordata la sua pittura del *Sonatore di violino*, III 30; e la scena dipinta per la rappresentazione della *Calandria* del Cardinal Bibbiena, 32. Singolarmente amato e protetto da Leon X; e gran numero delle sue opere in Roma sotto di lui, 34. Di una sua pianta di Roma antica, attribuita ad altri poi a lui rivendicata, 35.

Utrecht (d') Adriano, cardinale. — Ved. *Adriano VI.*

V

Valdichiana. Vi va commissario Antonio Giacomini, I 372. Interamente occupata dalle genti del Valentino, *ivi.*

Valentino (Duca). — Ved. *Borgia Cesare.* — Sposa Carlotta d'Albret, sorella del Re di Navarra, I 276. Sue imprese in Romagna, 278, 279; e suo trionfale ingresso in Roma, 279. Fa uccidere il Duca di Bisceglie, 280. Uccide Pietro Caldes cameriere del Papa, 282. Prosegue le sue imprese in Romagna, *ivi.* Fa uccidere Astorre Manfredi, 283. Nominato duca di Romagna; e come allora si componeva e dovea allargarsi il suo stato, *ivi.* Colloqui del M. col Cardinale di Rouen intorno a lui ed al Papa, 357, 358. Entra in Toscana e condotta da esso stipulata coi Fiorentini, 363 e seg. Della sua impresa contro Piombino, 365, 366. Passa nell'Elba; e chiamato dai Francesi alla guerra del napoletano, va a Roma, 366. S'abbandona a ogni eccesso nel saccheggio di Capua, 368. S'impadronisce di

Piombino, 369. Si accenna alle sue pratiche coi Pisani contro i Fiorentini, 371. Occupa Arezzo, *ivi*, 372. S'impadronisce d'Urbino, 373. Quello che trattasse col M. e con Francesco Soderini oratori fiorentini, *ivi*. Le sue genti lasciano Arezzo, 376. S'impadronisce di Camerino, 387. Titoli che assume, 388. Gli è vietato dalla Francia di avanzarsi contro Bologna e la Toscana, *ivi*. Congiura e lega dei suoi capitani contro di lui, *ivi*. Manda parte dell'esercito contro di loro, 390; e riceve aiuti di Francia, 391. Cerca amicarsi i Fiorentini e chiede gli mandino un oratore, 391. Gli è mandato il M., 392 e seg.; e suoi colloqui con esso, toccanti l'alleanza ch'egli desidera fare coi Fiorentini, 397 e seg. Tratta e stipula un accordo con gli Orsini e i loro collegati, 399, 400, 409. Torna signore d'Urbino, 409. Va a Forlì e lo segue il M., *ivi*. Gli aiuti venuti di Francia lo abbandonano, ma egli prosegue le sue imprese, 410. Entra in Sinigaglia, 412. Fa prigioni gli Orsini, Vitellozzo, e Oliverotto da Fermo, *ivi*. Continua a instare presso il M. per fermare un'alleanza con Firenze, 413. Fa strangolare Vitellozzo e Oliverotto, *ivi*. S'impadronisce di Perugia, 414. Va contro Pandolfo Petrucci, 415; cui accorda un salvocondotto per uscire di Siena; poi lo fa inseguire per averlo morto o vivo, 417. Fa strangolare il Duca di Gravina e Paolo Orsini, *ivi*. Va verso Roma, chiamatovi dal Papa, *ivi*. Denari mandatigli dal Papa durante quella impresa contro gli Orsini e gli altri ribelli ec., 418, 421. Atrocità da lui commesse per via nel suo ritorno a Roma, 425. Entra in Roma, *ivi*. Apparecchi dei Fiorentini contro di lui, e concetto ch'essi ne hanno, 436 e seg., 593, 594. Simulati dissensi tra lui ed il Papa, 440. Fa prendere e uccidere il Troches, 441 e seg., 599. Per la guerra tra Francia e Spagna nel Reame non può continuare le sue imprese, 445. Si ammala, 446. Denari e gioie raccolte per lui in Vaticano, appena morto Alessandro VI, 447. È in fin di vita, 450. Mégliora e parte da Roma, *ivi*. Perde gran parte dello Stato, 451. Cercato a morte dagli Orsini, si salva in Castel Sant'Angelo, 452. Con lui tratta il cardinale Giuliano della Rovere per la sua elezione al papato, 453. Come si governino i Fiorentini con lui dopo l'entrata d'Antonio degli Ordelaffi in Forlì, 455 602. Come debba spiegarsi che il M. parli con dispregio e indifferenza di lui dopo la sua caduta, 459, 466, 469. Gli si ribella Imola, 461. Sue minaccie contro i Fiorentini, *ivi*, 463. Si apparecchia a andare a difendere i suoi possessi in Romagna contro i Veneziani, 462. Sua irresolutezza, *ivi*. Gli è negato un salvocondotto dai Fiorentini, 463, 603. Parte per Ostia con le sue genti, 464. Preso per ordine del Papa, 465; e ricondotto a Roma, 466. Sono svaligiate le sue genti. 467. Accenni a fatti successivi relativi ad esso, *ivi*, 468. Si presenta e scusa umilmente a Guidobaldo duca d'Urbino, 468. Ricordato, 563; e dal M. nei suoi *Discorsi*, II 322 e a proposito di essi, 402. In lui si personifica il concetto del *Principe* nella mente del M., 365; e come questi ne ragioni in quel libro, 364, 377 e seg., 384, 387, 563, 575 e seg., 586. Giudizio sul suo governo in Romagna, 379. Delle notizie relative ad esso e agli altri Borgia nella *Storia* del Guicciardini, III 447.

Valla (Lorenzo), 181, 119, 121. Gli è affidata da Niccolò V la traduzione di Tucidide e di Erodoto, 131. Cenni della sua vita e delle sue opere, 134. È alla corte d'Alfonso I di Napoli, 161, 162, 163.

Vallombrosa (Generale di), III 400.

Valori Bartolommeo. Si adopera a cacciare Pier Soderini e rimettere i Medici in Firenze, II 173. Accompagna il Soderini a Siena, 174.

Valori Niccolò. Sue lettere al M., I 404, 570, 578, 579. Ambasciatore in Francia, 605, 471; è mandato presso di lui il M., 471 e seg. Suoi uffici a favore del M., 582, 589. Oratore al campo di Raimondo da Cardona e del Cardinale de' Medici, 520, 522. Compromesso nella congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, II 195; e imprigionato, *ivi*, 524, 525.

Vannucci Atto. Iscrizione da lui dettata per la villa del M., II 360.

Varano (da) Giovan Maria, unico superstite della sua famiglia ricupera lo stato di Camerino, I 391; poi n'è cacciato, III 128.

Varano (da) Giulio Cesare. Fatto prigioniero dal Valentino, I 387; e ucciso con la moglie e i figliuoli, 390.

Varano (da) Sigismondo. Occupa lo stato di Camerino, III 128.

Varchi Benedetto. Non è punto benevolo al M., II 410. Di una lettera del Busini a lui circa la morte del M., III 363. Sua *Storia* citata, 438

Vasto (Marchese del), III 313.

Vegio Scipione. Un suo lavoro col titolo *Ephemerides* è una delle fonti della *Storia* del Guicciardini, III 443.

Venafro (da) Antonio, consigliere e segretario di Pandolfo Petrucci, I 389, 493; e come tale lodato dal M. nel *Principe*, II 396.

Venezia. Paragone tra la sua storia e quella di Firenze; e costituzione del suo governo aristocratico, I 52. Si-

gnora de' mari si volge alle conquiste di terraferma, 54 e seg. Suo stato e condizioni sotto il dogato di Francesco Foscari, 58; dopo il quale comincia a decadere, 60. Sguardo alla sua storia fino alla lega di Cambray, *ivi* e seg. Paragone tra i suoi ambasciatori e i fiorentini, 248. Ricordata in una lettera al M., II 510. Come ne parli il M. nei suoi *Discorsi*, 302. Ricordata nel *Principe*, 383, 568; nell' *Asino d'Oro*, III 174. Vi va con una commissione il M., 328. Vi si recita la *Mandragola* del M.; e i *Menecmi* di Plauto, 333.

Veneziani. Che cosa pensino della prossima venuta di Carlo VIII in Italia, I 251. Entrano in una lega contro di lui, 252, 268. Aiutano i Pisani ribellatisi, e loro fazioni di guerra contro i Fiorentini, 319 e seg. Si fa pace tra essi e i Fiorentini, 322. Fanno lega con Luigi XII per la conquista del ducato di Milano, 341. Si accenna ai loro apparecchi di difesa contro al Turco, e per aiutare il Re di Francia nell' impresa di Milano, 548, 549. Loro spirito di conquista dopo la morte d'Alessandro VI, 454. S'avanzano in Romagna, e loro progressi, 461, 464. Che cosa facciano e pensino nelle prime imprese di Giulio II contro Perugia e Bologna, 503, 506. Fanno alleanza con la Francia, II 60, 62; da cui ricevono soccorsi nella passata dell'Imperatore in Italia, 62. Fatti d'arme tra le loro genti e quelle dell' Imperatore, 73. Fanno tregua con lui, 74. Ricordati, 480. Scomunicati dal Papa; e rotti ad Agnadello, 110. Loro umiliazione, 111. Riprendono animo e riacquistano parte del loro territorio, 113 e seg. Una loro flotta viene disfatta, 124. Danno il comando del loro esercito a Gian Paolo Baglioni, *ivi*. Assoluti dal Papa, *ivi*. Entrano in lega col Papa contro la Francia, 146, 508; e delle loro mosse, 512, 513. Ricordati dal M. nel *Principe*, 373, 394, 567, 585, 586. Loro lega col Re di Francia, ricordata, III 8; e rinnovazione di essa, 10. E loro ceduta Verona dall'Imperatore, 14, 15. Ricordati dal M. nell'*Arte della guerra*, 93, 118; e nel *Dialogo sulla lingua*, 198; e nelle *Storie*, 218. Non si curano della oltrapotenza di Carlo V in Italia, 299. Proposte fatte loro da Luisa di Savoia reggente in Francia contro gl'Imperiali in Italia, 300; che cosa rispondano, 302. Il Duca d'Urbino è loro capitano nell'esercito della lega contro Carlo V, 341 e seg. Desiderano, come sembra, l' umiliazione di Clemente VII, 349.

Venturi Iacopo, II 527.

Venturi Luigi, I 582.

Venturi Piero, III 396.

Vergilio Polidoro. Suo libro *De Prodigiis*, ricordato, II 416.

Vernaccia Giovanni, nipote del M. Della sua corrispondenza epistolare con lo zio, II 96; III 41; e testo d'alcune loro lettere, 389 e seg. Ricordato, 385.

Verona. Descrizione fattane dal M. in una sua lettera, ricordata, II 117. Difesa dall'imperatore Massimiliano contro Francesco I, III 14; e da lui ceduta ai Veneziani, *ivi*.

Verrucola. I Dieci raccomandano ai loro commissari in campo contro Pisa di espugnarla, I 598.

Vespucci Agostino, uno dei coadiutori del M. nella Cancelleria dei Dieci. Dà alle stampe il *Decennale primo* del M., I 482. Vuol entrare al servizio dei Nove della Milizia, 522. Sue lettere al M., 558 e seg. Brano d'altra sua lettera al M., II 107.

Vespucci ser Antonio, I 584.

Vespucci Guidantonio, capo di un partito per la riforma del governo dopo la cacciata di Piero de' Medici, I 286.

Vespucci Piero, commissario fiorentino nel campo contro Pisa, I 350.

Vettori Francesco. Oratore all'imperatore Massimiliano, II 63 e seg. Suo *Viaggio in Alemagna*, citato, 82. Sua lettera al M., 507. Inviato ai Cardinali scismatici che si recavano al Concilio di Pisa, 151. Raccoglie e arringa il Consiglio per far deporre il gonfaloniere Soderini, 173; poi lo accompagna a Siena, 174. Suo giudizio sul governo di lui, *ivi*; e sul governo de' Medici tornati in Firenze, 180. Persecuzioni che soffre, 181. Oratore a Roma, 203. Sua corrispondenza epistolare col M., 209 e seg., 528 e seg. Giudizio erroneo di Enrico Leo intorno ad esso, 209, 451. Sue qualità, e vita che fa in Roma, 210 e seg., 528 e seg. Cerca di guadagnare il favore de' Medici per sè e per gli amici tra cui il M., 210. Invita e pressa il M. a recarsi a Roma, 213 e seg. Scrive a Firenze in raccomandazione del M. sovraccaricato d'imposte, 216. Per giovare al M. fa vedere al Papa alcune sue lettere, ma senza prò, 229. Altri brani ed estratti di lettere del M. a lui, 364 e seg. Il M. gli chiede consiglio intorno al dedicare a Giuliano de' Medici il suo *Principe*, 370; e com'egli si comporti su tal proposito, *ivi*, 533, 534. Gli piace il *Principe* « oltre a modo », 370, 405, 538. Suoi giudizi su Leon X nel suo *Sommario della Storia d'Italia*, III 1, 2, 4, 9. Ambasciatore in Francia, 22, 25. Altre sue notizie e giudizi su Leone X, 22, 25, 28, 29. Va a San Leo e a Montefeltro a pigliarne il possesso per la Repubblica, 407.

Consiglio da lui dato a Clemente VII circa il governo di Firenze, 295. Sconsiglia il M. dal recarsi a Roma per presentare al Papa le *Storie;* e sua relativa lettera, 323, 416. Ricordato, 417. Lettera di Lodovico Canossa a lui, relativa al M., 329, 418. Ricordato, 421. Sunto di altre sue lettere al M., 343; e di lettere del M. a lui, 353. Altre citazioni del suo *Sommario*, 438.

Vettori Paolo. S' adopra a cacciare Pier Soderini e a rimettere i Medici in Firenze, II 173, 181. Ambasciatore ai Medici in Prato, 519, 521. In casa sua si riduce in salvo Pier Soderini, 519. Fa sedere Raimondo da Cardona in Consiglio nel luogo del Gonfaloniere, 178. È voce che debba andare governatore di uno Stato per Giuliano dei Medici, 364, 365. Ricordato, 543.

Vico, nel Pisano, viene in mano dei Fiorentini, I 598.

Vico Giovambattista, II 329.

Villani Giovanni. Come si valga della sua *Cronica* il M. nelle *Storie*, III 228 e seg.

Visconti. Paragone tra essi e gli Sforza, I 33. Ricordati, II 325; III 217, 218.

Visconti Bernabò, I 30.

Visconti Bianca, I 33.

Visconti Carlo, I 39.

Visconti Filippo Maria, I 32, 58, 155; III 218. Notizie di lui nelle *Storie* e a proposito delle *Storie* del M., 266, 267.

Visconti Giovan Galeazzo, I 30; III 218, 252.

Visconti Giovan Maria, I 32.

Vitelli famiglia, II 577.

Vitelli Paolo. Sua elezione in capitano generale dell' esercito fiorentino contro Pisa, I 320. Primi sospetti destatisi nei Fiorentini sulla sua fede, 322. Ottiene un aumento di paga, 323. Occupa Cascina, 332. Lettere dei Dieci di balia ad esso, 549; e ai Commissari fiorentini presso di lui, 551, 553. Fa ritirare le sue genti essendo certa la vittoria; e crescono nei Fiorentini i sospetti contro di lui, 333, 334. Altre voci a suo carico, 336. Della sua cattura e decapitazione, e della sua vera o presunta reità, *ivi* e seg. Sua lettera a Cerbone Cerboni per avvisarlo della sua cattura, 554.

Vitelli Vitello. Viene in Firenze, III 423; e si trova coi Procuratori delle mura per conto delle fortificazioni, 425 e seg.

Vitelli Vitellozzo. È al soldo de' Fiorentini I, 320, 334, 336, 338. Occupa Arezzo per il Valentino, 371. Viene a patti coll' Imbault capitano francese spedito in aiuto dei Fiorentini, 376, 567. Entra in una lega contro di lui, 389. Il Valentino sparla di lui col M., 398, 409. Entra nell' accordo fatto dagli altri collegati col Valentino, 409. Entra in Sinigaglia, 412. Imprigionato e fatto strangolare dal Valentino, *ivi*, 413. Ricordato, 563.

Vittore Vitense. Traduzione di un brano della sua *Historia persecutionis vandalicae* fatta dal M., I 534.

Volgare italiano. Scaduto per opera degli eruditi, ricominciato a usare e coltivare coi platonici, I 191, 192.

W

Wicquefort. Suo giudizio intorno al *Principe* del M., II 560.

Wolsey (Cardinale). Aspira al papato dopo la morte di Leon X, III 128.

X

Ximenes (Cardinale), governatore della Spagna, III 14.

Z

Zagonara (Rotta di), nelle *Storie* del Cavalcanti, e del M., III 255.

Zambelli Andrea. Sue *Considerazioni sul Libro del Principe*, ricordate, I 85, II 326; e critica di esse, 463.

Zeli Francesco. Traduttore di Polibio, I 541, 543; II 548; e altre notizie a lui relative, 551, 555.

Zinzi (Il). — Ved. *Possente (di) Bastiano.*

Zitolo (Il), soldato dei Fiorentini, I 625.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO VI. Leone X, la sua politica e la sua Corte..... Pag. 1

» VII. Il Machiavelli e la sua famiglia in villa. — I suoi figli. — Corrispondenza col nipote Giovanni Vernacci. — Viaggio a Genova. — Gli Orti Oricellarii. — *Discorsi* del Guicciardini. — Il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*. — Commissione a Lucca. — *Sommario delle cose di Lucca*. — *Vita di Castruccio Castracani*..... 37

» VIII. L' *Arte della Guerra*..... 76

» IX. Il Machiavelli ha la commissione di scrivere le *Storie*. — Il Soderini cerca dissuaderlo dall' accettare. — Gita a Carpi e corrispondenza col Guicciardini. — Papa Adriano VI. — Nuove proposte di riforma in Firenze. — Congiura contro i Medici e condanna dei congiurati..... 120

» X. Condizioni generali del teatro in Italia. — Le Sacre Rappresentazioni, la Commedia dell'arte e la Commedia erudita. — Le Commedie dell' Ariosto. — *La Calandria* del cardinal Bibbiena. — Le Commedie del Machiavelli: *La Mandragola*, *La Clizia*, la *Commedia in Prosa* la *Commedia in versi*, la traduzione dell' *Andria*..... 139

» XI. *L' Asino d' Oro*. — I *Capitoli* ed altre poesie minori. — Il *Dialogo sulla lingua*. — La *Descrizione della Peste*. — Il *Dialogo dell' ira e dei modi di curarla*. — La *Novella di Belfagor arcidiavolo*. — Altri scritti minori..... 173

» XII. Le *Istorie Fiorentine*. — Il primo libro o la introduzione generale..... 198

NOTA AL CAPITOLO XII. Brani del libro I delle *Storie* del Machiavelli, messi a riscontro con altri delle *Storie* di Flavio Biondo..... 221

CAPITOLO XIII. Le *Istorie Fiorentine*. I libri II, III e IV, o la Storia interna di Firenze sino al trionfo dei Medici.... Pag. 228
» XIV. Le *Istorie Fiorentine*. — I libri V, VI, o il trionfo dei Medici e le guerre d' Italia. — I libri VII, VIII, o Lorenzo dei Medici e le congiure. — I *Frammenti storici*. — Gli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*. — La bozza delle *Istorie*..... 264
» XV. Morte di Adriano VI. — Elezione di Clemente VII. — Battaglia di Pavia. Congiura del Morone..... 292
» XVI. L'esercito imperiale si avanza in Lombardia. — Il Guicciardini Presidente della Romagna, poi Luogotenente al campo. — Il Machiavelli rientra negli affari. — Sua gita a Roma. — È inviato presso il Guicciardini a Faenza. — Sua gita a Venezia. — Corrispondenza col Guicciardini. — È nominato Cancelliere dei Procuratori delle Mura. — Attende ai lavori per le fortificazioni della città..... 318
» XVII. Assalto dei Colonna in Roma. — Tregua del papa coll' Imperatore. — Il Guicciardini ed il Machiavelli al campo. — Cremona s' arrende alla Lega. — Ordine al Guicciardini di ritirare il campo di qua dal Po. — Gl' imperiali s' avanzano verso Bologna. — Vani tentativi d' accordo tra il papa e gl' imperiali. — Il Machiavelli torna a Firenze. — Tumulto in Firenze. — Sacco di Roma. — Cacciata dei Medici, e ricostituzione della repubblica fiorentina..... 340
» XVIII. Il Machiavelli inviato al campo presso Roma. — Suo ritorno a Firenze. — Nuove calamità e nuovi dolori. — Malattia e morte. — Testamento. — Preteso sogno del Machiavelli..... 359
CONCLUSIONE..... 370

APPENDICE DI DOCUMENTI.

DOCUMENTO I. Due lettere di Lodovico Machiavelli a Niccolò suo padre. — 1. Adrianopoli, 14 agosto 1525. — 2. Ancona, 22 maggio 1527..... 385
» II. Lettera di Marietta Machiavelli al marito Niccolò. — Firenze, di data incerta..... 388
» III. Cinque lettere di Niccolò Machiavelli al nipote Giovanni Vernacci in Pera. — 1. Firenze, 4 agosto 1513. — 2. Firenze, 20 aprile 1514. — 3. Di Villa, 8 giugno 1517. — 4. Firenze, 5 gennaio 1517/18. — 5. Firenze, 25 gennaio 1517/18..... 389
» IV. Due lettere di Giovanni Vernacci allo zio Niccolò Ma-

chiavelli. — 1. Da Pera, 31 ottobre 1517. — 2. Da Pera, 8 maggio 1521 ..... Pag. 394
DOCUMENTO V. Lettera di alcuni cittadini fiorentini a Niccolò Machiavelli, relativa alla sua commissione a Genova. — Firenze, 8 aprile, 1518 397
» VI. Lettera di Luigi Alamanni a Piero suo padre. — Roma, 7 gennaio 1518 400
» VII. Due lettere di Giovambattista Bracci al Machiavelli, relative alla commissione in Lucca. — 1. Da Firenze, 14 agosto 1520. — 2. Da Firenze, 7 settembre 1520 402
» VIII. Lettera di Bernardo Machiavelli a Niccolò suo padre in Lucca. — Firenze, 30 luglio 1520 405
» IX. Lettera di Filippo de' Nerli a Niccolò Machiavelli in Lucca. — Firenze, 1 agosto 1520 406
» X. Lettera di Francesco Guicciardini al Machiavelli. — Modena, 18 maggio 1521 409
» XI. Scritto di N. Machiavelli sul modo di ricostituire l'Ordinanza 410
» XII. Due sonetti di Niccolò Macchiavelli. — 1. Niccolò Machiavelli ad M. Bernardo suo padre In uilla a S° Cascano. — 2. Nicolo Machiavellj al Mg°. Guliano de' Medici, quando esso Nicolo era in prigone, nel xij, in sospeto 414
» XIII. Lettera di Francesco Vettori al Machiavelli. — Roma, 8 marzo 1524/25 416
» XIV. Lettera di Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli. — Firenze, 27 luglio 1525 417
» XV. Lettera di Monsignor Ludovico Canossa a Francesco Vettori. — Venezia, 15 settembre 1525 418
» XVI. Lettera di Filippo de' Nerli a Francesco del Nero. — Modena, 1 marzo 1525 420
» XVII. Minute di lettere, patenti ed ordini scritti dal Machiavelli, come cancelliere dei Cinque Procuratori delle mura 421
» XVIII. Lettera di Iacopo Fornaciaio al Machiavelli. — Firenze, 5 agosto 1526 430
» XIX. Lettera di Guido Machiavelli, a suo padre Niccolò. — Firenze, 17 aprile 1527 431
» XX. Documenti relativi alle elezioni di Francesco Tarugi e di Donato Giannotti all'ufficio di primo segretario dei Dieci 433
NOTA AL CAPITOLO XIV. Alcune osservazioni sulla *Storia d'Italia* di F. Guicciardini 435
INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE 451

ERRATA-CORRIGE.

VOLUME I.

Pag.	verso		
XVIII	13	Chelthenam	Cheltenham
42	30	al figlio Giovanni	a Giovanni di Bicci
43	18	propose e sostenne	sostenne
196 n. 2	1	in due volumi	in tre volumi
258 n. 1	12	*Ateneo Veneto*	*Archivio Veneto*
433 n. 2	5	*Opere mirori*	*Opere minori*
527	9	il chalco	il Chalco *(Bartolommeo).*
ivi n. 3	1	Lo scalcò	Il segretario del duca di Milano
543	27	*Luglio 1498*	*Luglio 1499*
553	22	indicherebbe	iudicherebbe
570	7	cap. I	cap. V
590	14	ommi	omni
593	9	*Borgo*	*Borgo a S. Sepolcro*
611	12	*dicembre*	*settembre*

VOLUME II.

32	12-13	come padre	come fratello
58 n. 1	1	*des*	*der*
59 n. 1	1	*Uber*	*Über*
»	2	*Verhaltniss*	*Verhältniss*
146	16	Prospero	Pompeo nipote di Prospero
203	20	vescovo	arcivescovo
294	19	Nerone	Nerva
346 n. 1	1	gegen ihm	gegen ihn
370 n. 2	1	10 gennaio	18 gennaio
438 n. 1	2	gege-nüber	gegen-über
	4	Unabhän-gigkeit	Unab-hängigkeit
484	24	ultimam ostra	ultima mostra
498	2	(Pag. 107)	(Pag. 108)
510 n. 2	1	Forse, Quinto Curzio.	Tito Quinzio Flaminino (Livio, lib. XXXV, cap. 49).
528	2	Cap. XV.	Cap. XVI.

VOLUME III.

33	9	Sono, scrisse	« Sono, » scrisse
35	23	27 anni	37 anni
139	9	dalla	dalle
182 n. 2	1	documento XI	documento XII
196 n. 2	1	Francesco Giampieri	Innocenzio Giampieri
279	9	Visconti	Sforza
300 n. 2	2	*Lettera*	*Lettere*
418	29	inditio	iudicio